~~IV D~~ -

tra le riviste del J. Cusano

REGISTRATO

IL PICENTINO

GIORNALE DELLA REAL SOCIETA' ECONOMICA

ED ORGANO DEL COMIZIO AGRARIO

DI SALERNO

6.ª SERIE — ANNO 12.º

SALERNO
TIPOGRAFIA DI RAFFAELLO MIGLIACCIO
1869

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

IN QUESTO SESTO VOLUME

SESTA SERIE — ANNO 1869.

A

Agricoltura — L' associazione in agricoltura . . . Pag. 3
— *Sulle condizioni dell' Agricoltura in Italia* . . » 18
— *L' Economia Nazionale e l' Agricoltura* — 28 — 61 — 112 — 152 — 188 — 204 — 249 — 272 — 311 — 342 — 369
— *Notizie sullo stato delle campagne* . . . . . » 164
— *Premio Quirini — Ovvero risposta ad un quesito di Agricoltura per la provincia di Venezia* . . . » 217
— *Delle acque e foreste*. . . . . 293 — 330 — 359
Appendice — Sulla vita ed opera di Antonio Genovesi — 92 — 118
— *Berengaria da Salerno — tragedia.* . . . . » 155
— *Per la distribuzione de' premii agli Alunni della scuola tecnica* . . . . . 218 — 252 — 275

— *Pel quarto centenario di Niccolò Macchiavelli. Carme* » 278
— *Del Thè, cioccolatte e caffè* . . . . 317 — 347
— *Il Regio Istituto di Valle-ombrosa* . . . . » 371

B

Bachicoltura — L' esposizione di semi serici nelle principali città italiane nel novembre 1869 . . . . 79 — 101
— *Nuovo sistema per filare la seta* . . . . » 215
— *Timbratura dei cartoni giapponesi.* . . . » 167
— *Bullettino meteorologico dei mesi del 1869* — 32 — 64 — 96 — 128 — 160 — 192 — 224 — 256 — 288 — 320 — 352 — 384

C

Comizio Agrario — Verbali delle tornate — 129 — 161 — 193 — 289 — 321 — 353
— *Verbale del Consiglio direttivo del Comizio Agrario del Circondario di Salerno* . . . . . » 257
— *L' insegnamento dell' Agricoltura nelle scuole Comunali — Petizione del Comizio Agrario di Firenzuola* . . » 15
— *Un Congresso di Agricoltori — Petizione del Comizio di Alessandria* . . . . . » 14
— *Relazione della Commissione governativa sulla malattia degli Agrumi* . . . . . » 47
— *Il male della gomma degli Agrumeti* . . . » 217
— *Rimedii proposti per la malattia degli Agrumeti* . » 356
— *Giurisprudenza agronomica* . . . . . » 134
— *Documenti ufficiali riguardanti i Comizii — Sale Agrario* » 167
— *Istruzione Agraria.* . . . . . » 36
— *Dell' Istruzione Agraria nelle scuole elementari — Relazione della Commissione del Comizio Agrario di Napoli* » 172

— *Petizione del Comizio Agrario di Feltre al Parlamento Nazionale* . . . . . » 168
— *Spinaci di Australia* . . . . . » 216
— *Corrispondenza del Picentino — L'istruzione agraria è falsata e la vera scienza agraria non insegnasi in nessuna scuola*. . . . . » 6
— *Sulla malattia degli alberi del melo e sulla poca durata del suo frutto* . . . . . » 10
— *Dei libri riguardanti l' istruzione Agraria* . . » 75
— *Risposta alla precedente*. . . . . » 78

E

Enologia — Una nuova malattia sulle viti. . . 57 — 258

I

Introduzione . . . . . » 1
Igiene — Purificazione dell' acqua . . . . . » 21

P

Pei Pozzi neri . . . . . — — 43 — — 83
Produzione della lana . . . . . » 216
Proposta per la irrigazione del territorio di Eboli con le acque del fiume Sele . . . . . » 324

R

Real Società Economica — Verbali delle tornate . — 65 — 225
Relazione della festa campestre di Baronissi . . . » 33
Rivista dei giornali — 22 — 88 — 106 — 143 — 183 — 214 — 242 — 307

S

Statistica del bestiame pel Circondario di Salerno. . » 194
— *Quadri statistici del bestiame del Circondario di Salerno* — 230 — 260
— *La schiavina nel Comune di Laviano* . . . » 97

V

Varietà — Di un nuovo metodo per fare il pane . — 148 179

INTRODUZIONE

Il *Picentino*, che entra adesso nel suo dodicesimo anno, come vecchio ormai di casa, non ha bisogno di molte parole per dire chi sia e che intenda di volere. Nato e venuto su in Provincia ha cercato fin qui di far modestamente la parte sua, e s'è tenuto contento alla poca gloria di restringere i suoi studii intorno all' Agricoltura paesana. Non già che soggetti di comune utilità e di generale interesse non abbia ancor esso pigliato a discutere; ma il fece in quanto aveano attenenza co' bisogni del proprio paese e le universalità de' principii si sforzò di applicare alle condizioni parziali dell' Agricoltura salernitana. La quale, se de' consigli del *Picentino* abbia tanto o quanto ritratto partito, non istaremo qui a ricercare; non muovendoci nè ambizione nè amor di guadagno a pubblicar giornali.

L' Agricoltura nostra, non ostante la mitezza del clima, la fertilità naturale ed i non

pochi progressi che ha fatti, ha bisogno ancora di assai cose per venire a più prospero stato ed esser fonte precipua di ricchezze cittadine. Una parte degli ostacoli non vengon da noi; ma quanto non si può e deve da noi imprendere al miglioramento delle colture campestri! Volgendo l' occhio attorno a considerare un po' le coltivazioni nostre, se l' animo trova ragione a confortarsi vedendo corrette molte pratiche agrarie, e rese più razionali alcune colture; quanto non rimane di vieto ancora e quanto non resta ad imparare dell' arte d' ammendar le terre, rifornirle a fertilità con abbondevoli concimazioni, adattare speciali colture a determinate regioni ed altre cose somiglianti! Ma a tale non si può venire se la libera professione d' Agricoltore non conti i suoi seguaci, come la Medicina e l' Architettura; cioè se l' Agricoltura non venga studiata ed appresa come le altre discipline, che nobilitano colui che le esercita. E cel vorremmo attendere siffatto progresso dopo le premure che mostrano il Governo e le Provincie per introdurre nelle scuole anche l' istruzione agraria. Onde in quest' anno ci ponghiamo alla continuazione del Giornale un po' più lieti di animo; e volgiamo a' Signori Socii corrispondenti la preghiera, inascoltata finora, di volerci informare dello stato dell' Agricoltura de' loro Comuni e di far sì che il *Picentino* ritragga le vere condizioni agricole dell' intera Provincia.

REAL SOCIETA' ECONOMICA

L'ASSOCIAZIONE IN AGRICOLTURA

Il maggior difetto che si lamenta nelle industrie agrarie della nostra Provincia, e forse di tutta Italia, è quello dei capitali. La proprietà fondiaria è per la più gran parte in poderi di piccola estensione: di latifondi ve ne son pochi e lasciati per pascolo. Or questi poderi o appartengono a Signori, che, contenti di ritrarne il fitto che ad essi sembra buonissimo al paragone di quello di tempi non lontani, non curano di migliorarli, o si posseggono da coltivatori, e questi quantunque vogliosi di spingere la loro industria, il più delle volte mancano dei mezzi necessarii; e così fra la noncuranza dei primi e la impotenza dei secondi si è sempre là o assai lentamente si progredisce.

Questo fatto è noto generalmente, e quando se ne volesse una prova convincentissima, non si dovrebbe fare altro che un paragone fra poderi e poderi, e vedresti sempre che quelli dati in fitto e quasi mai vigilati dai proprietarii trovansi in peggiore stato; quegli altri che sono coltivati dagli stessi proprietarii, son meglio condotti; ma nulla si fa per trasformarli e per metterli a quel grado di produttività di cui son capaci; nulla si tenta che possa annunziare agiatezza di chi li possiede.

E pure ora che un certo risveglio non può negarsi che va mostrandosi fra gli agricoltori; ora che da per ogni dove si parla del bisogno di migliorare l'agricoltura e moltiplicarne i prodotti; ora che il governo da parte sua non risparmia incoraggiamenti onde si riesca a qualche buon risultato, poco si avverte a questo bisogno di così grande urgenza, e che, se non m' inganno, parmi di essere il più grande ostacolo che si opponga ai desiderati miglioramenti. Si manca d' istruzione e si promuove l'insegnamento; si ha difetto di strade e si cerca di aprirne di nuove; si è indifferenti e si promettono premii, e con dolci parole si lusinga l' amor proprio dei coltivatori: ma se costoro possono a mala pena sostenere le spese di una coltivazione discreta, se la loro proprietà trovasi già aggravata da ipoteca, come potrebbesi sperare che con tutto il buon volere essi spendessero forti somme per costruire canali d' irrigazione, fognassero i terreni, comperassero macchine, acquistassero concimi e via tutto quell'altro, senza di cui non si migliora davvero?

Ma si dirà per questo si è fondato il Credito fondiario; per questo si organizzano instituti di credito agrario, e così i capitali accorreranno a benefizio dell' agricoltura e l' ostacolo sarà rimosso. Amerei che l' effetto fosse tal quale si va predicando; ma ho motivo di fortemente dubitarne, che anzi tengo per fermo che siffatti instituti nello stato in cui si rattrova la nostra agricoltura, non approdano molto. Rinuncio a minutamente esaminare il congegno di questi instituti di credito, i quali

o assai raramente faranno giungere i loro capitali a prò dell' agricoltura, o se vi perverranno sarà solo a loro benefizio, e per la usura che importano, quantunque in varie guise mascherata, finiranno di affrettare la rovina dei richiedenti, ed indurranno più forte scoraggiamento nelle imprese agricole. Vi rinunzio, ho detto, perchè un solo argomento basta a farne persuasi. Cotesti instituti sono o pur no Società private ed i loro capitali sono appartenenti a coloro che li hanno messi assieme? E vi par possibile che tai Signori siano così dabben uomini che potendo ricavare un lucro del venti o del trenta per cento, impiegandoli in altre imprese, ed essendo ad essi porte frequenti occasioni dallo stesso governo di collocamenti di tal natura, vogliano per insolita generosità accomodarsi ad un guadagno assai più discreto, del cinque o del sei per cento, quale sarebbe tollerabile per gli agricoltori? Io nol credo, che anzi mi accorgo che quello interesse che essi convengono nelle loro operazioni sia il minor sagrifizio che impongano e più gravi di molto sieno quegli altri che derivano dalle appendici a quei contratti, come a dire differenza in meno del valore reale rispetto al nominale dei titoli, dritti di commissione, ed altre formole bancarie. Senza poi dire delle innumorevoli difficoltà e lungaggini da superare per riuscire ad assicurare in modo indiscutibile una ipoteca di molto maggiore del capitale che si vuol mutuare. Bisogna essercisi provati a fare una operazione di questa, ed in pari tempo bisogna pur sapere per bene il fare di questi nostri possessori e coloni per dire se sia possibile, che questi instituti di credito possano davvero rimediare alla mancanza dei capitali nella industria agraria.

Non è intanto in nostro potere il cambiare lo stato presente della proprietà fondiaria, e siamo ben lontani dal deplorare la divisione dei terreni, da cui hanno avuto origine tanti nuovi possidenti, i quali son sempre più di tutti interessati al miglioramento dell' agricoltura, come son sempre i più decisi conservatori politici. Vorremmo solo che quelli fra essi che in nessun modo possono procurarsi i capitali necessarii per ben coltivare, preferissero di vendere i loro poderi, e col denaro della vendita coltivassero fondi presi in fitto, come hanno praticato non pochi piccoli possidenti Inglesi, senza tema che da ciò si abbia a incontrare lo svantaggio dello agglomeramento nelle stesse mani ed il predominio dei latifondi; attesocchè i nostri grandi capitalisti rifuggono dal comperare terreni, sì per desiderio di maggiori guadagni, sì pure perchè i loro costumi cittadineschi non fanno che amassero la campagna.

Ma si dirà, questo che voi notate difetto ed ostacolo al progresso dell' agricoltura sarà rimediato dal tempo; poichè i possessori impotenti finiranno per essere espropriati, e gli altri spenderanno più largamente come sogliono far sempre i nuovi possessori. Ed io rispondo che questo metodo lungi dal giovare, moltiplicherà in vece i danni. Le espro-

priazioni frequenti scoraggiano immancabilmente e non fanno spendere in migliorie, ed in fine dei conti il valore della proprietà sarà assorbito dal fisco. Qual rimedio dunque rimarrà?

Io non ne vedo altro che l' associazione. Perciò dico facciamo associazioni di capitali per la costruzione di canali d' irrigazioni; associazioni per opere di bonifiche parziali; associazioni per livellazione ed altri emendamenti dei terreni, per le arginazioni dei fiumi, per lo acquisto delle macchine agrarie di maggiore spesa che possono servire a parecchi; associazioni per tutto quello che da soli non si può fare.

E chi potrebbe mettere in forse la potenza delle forze riunite? E fino a che l' agricoltura, la quale ci interessa più delle altre industrie, dovrà esser priva di questo mezzo che sostiene le più potenti imprese commerciali e manifatturiere? Come si sarebbero potute intraprendere tante gigantesche opere pubbliche, le ferrovie, la navigazione a vapore transatlantica, l'impianto d'immensi opificii, se non per via di capitali raccolti con estese associazioni? E perchè per l' agricoltura non può essere lo stesso?

So bene io che le associazioni di qualsivoglia genere non potevano attecchire sotto il regime dispotico del passato governo; il quale le avversava per timori politici. Ma ora rimane ancora a vincere la diffidenza che ne avvanza pel discredito rimastoci da tanti tentativi abortiti. Ora bisogna che la istruzione ponga in evidenza i non lievi benefizii che possono risultare dai miglioramenti agrarii. Ora bisogna promuovere queste associazioni fra gli stessi interessati, e da prima in piccole proporzioni e nella cerchia delle proprie conoscenze. Ora il governo senza immischiarsene direttamente, spiani la strada, levi gli ostacoli, lodi il fatto, e financo la buona volontà in tentativi non riusciti. Ora la stampa se ne occupi di proposito, e renda volgare questa idea facendola penetrare in tutte le membra della Società. E così avverrà che dati i primi passi, anche i più circospetti daranno la loro adesione.

E perchè no? forse ciò che si desidera può dirsi utopia, se altri paesi, che di tanto ci precedono, per questa via hanno progredito? Non è fuor d' opera notare alcuni esempii di associazioni che sono in altre Province d' Italia e nei paesi vicini, onde vengano presi a modello ed imitati. Sono del genere di quelle associazioni che noi propugniamo quelle che si trovano nelle province settentrionali per attenuare i danni della grandine, delle inondazioni, delle epizoozie, quelle pel caseificio, e nella Svizzera se ne trovano parecchie per la coltivazione della vite, e nel comune di Meyereu (Cantone di Ginevra) ve n' è una costituitasi da parecchi anni con azioni di 25 lire, e che ora si vendono a 50, che ha per scopo di fornire a tutto il contado l' opportunità delle macchine agrarie di forte spesa, e per tal fine è provveduta di trebbiatrici, di mietitrici, di pressoi ed altro: dà in fitto coteste macchine ai pic-

coli coltivatori, i quali con tal mezzo trovansi al pari dei grandi e possono far con essi concorrenza.

Queste piccole associazioni, ma nel tempo stesso numerose e composte da coltivatori interessati alla riuscita, sono chiamate ad aprire il cammino: seguiranno le grandi associazioni e completeranno l'opera del nostro risorgimento agrario.

G. C.

CORRISPONDENZA DEL PICENTINO

Chiarissimo Signor OLIVIERI Prof. GIUSEPPE

Salerno.

Mi sono trovato in procinto di scriverle parecchie volte e sempre ne fui trattenuto dal pensiero, che forse le mie lettere colmerebbero soverchiamente la misura di quei molteplici affari, che la tengono occupata filantropicamente a beneficio di tutti e segnatamente della bellissima Provincia di Salerno.

Oltredicchè: io sapeva di avere impegnata la mia parola con argomenti di maggiore rilievo di quelli non fossero gli esposti precedentemente; e quindi amando di sdebitarmene, trovava una barriera colà ove credeva dischiusa la via, e perciò mi era giocoforza ritrocedere buttando il tempo. Finalmente: le cose che avrei voluto, anzi dovuto dire, mi parvero così marchiane e grosse, che bene meditate s'innalzavano davanti a me come uno di quei fantasmi, che tra la sveglia ed il sonno ti si presentano piccin piccini, e poi, quasicchè avessero l'elastico sotto ai piedi, si elevano, si elevano lunghi lunghissimi fino a spaventarti ed a metterti paura.

Ma ciò non dico perchè un cotale effetto producessero in me, che da lungo tempo sperimentatele, ho avuto campo a squadrarle nella corteccia e nel midollo, giudicandole perciò freddo, come la statua della giustizia: locchè torna lo stesso che dire — senza ombra di passione qualunque.

E quali sono, mi dirà Ella, queste orribili cose? ecco da dove partire dovrebbe la mia lettera, se non avessi timore di farmi gridare la croce addosso da coloro, che, pieni pienissimi di entusiasmo, e ripieni ripienissimi di santa confidenza, hanno la fede di quegli antichi anacoreti, i quali pensavano, che se loro fosse venuto il ticchio di gridare al *gran sasso d'Italia* di rimuoversi, esso l'avrebbe incontanente fatto, nè più nè meno di quello farebbe un tamburino ad una voce del proprio colonnello.

Ella è troppo penetrante per comprendere che io accenno alla fede non cattolica, non politica, non amministrativa, sibbene ad una fede, la quale conta ben più adepti che non tutte le religioni conglomerate assieme, — la fede che gli uomini hanno nella istruzione, *vera e sola ed unica* emancipatrice delle nazioni! —

E perciò se dovessi dire che cosa se ne pensi in *alto*, in *mezzo* ed in *basso* di questa face luminosissima, io dovrei parlando schietto soggiungere: — che novantanove sopra cento l' hanno in conto di un *mito* — di un non so che, per propria natura e per propria missione capacissimo di ricreare il mondo intellettuale, ma che debbe piovere dal Cielo siccome un dì la manna. — Siccome però (veda in qual modo entrano i fatti a sbugiardare migliaia di generazioni!) la manna decantata degli Ebrei per 40 anni, non cadeva altrimenti dalle nuvole, sibbene da un arbusto, di cui trovavansi centinaia d' individui vegetanti sul monte Sinai e nei dintorni, cioè dal *Iamarix mannifer* nello stesso modo che anche in giornata la si raccoglie nel Kurdistan e la si mangia dai Kurdi col pane ed anche colla carne; così, dico io, la credenza che hassi generalmente nella istruzione è sbagliata di pianta pel solo motivo che, o le si attribuisce di troppa influenza per se sola, — ed è traviata da coloro che deggiono dispensarla, — od anche inimicata dai molti, che sembrano volerla impartire davvero. — Sarà sempre una vera manna pertanto, ma il *busillis* consiste in ciò, che non si conosce l'origine, nè lo scopo.

Ora con questi elementi in capo e che vogliono per forza sgocciolare dalla punta della penna, sia compiacente di rispondermi se mi apponeva al vero dicendo, che io avea timore di scrivere; stantechè, non un fantasma, bensì una realissima cosa mi si parava davanti, che mi faceva paura!

E la paura avea la propria origine dai fatti preesistenti, da quelli che imperano ad esso e da quelli ancora che minacciano di susseguire. Perlocchè avrei dovuto mettermi per una strada asprissima di triboli e di spine, che mi avrebbero stracciate le carni ad ogni passo. Quante suscettibilità non si desterebbero infatti, che l' intrigo, le chiesuole, le consorterie, le vendette, le antipatie ecc. ecc. crearono, e sostengono tuttora?

Ma, avvengane ciò che possa avvenire, il peggio sarà questo, di vedere *moralmente* lapidato il Geremia in *trentaduesimo*; poichè il lapidarlo *materialmente* non consenta il codice penale e non trovino bastevoli *cause attenuanti* i Signori Giurati!

Dirò pertanto cose vere, ma predicherò al vento. — È falsata la istruzione agraria pensando che si possa amministrare scevra della scienza; e la vera scienza agraria non insegnasi in nessuna scuola, nè alta nè bassa = Inoltre: per i privilegii che si accordano senza preesistenti

garenzie, e malgrado le ridicole formole dei concorsi per titoli e per esame, dacchè ripetutissimamente si vede essere veri ragnateli, dove rimangono accalappiate le zanzare e le mosche della intelligenza, ma di cui si ridono le cicale ed i calabroni della protezione. Avvisi, annunzii, decreti, stampati nei giornali, ammessi da Amministrazioni d'ogni natura, incollati alle cantonate, attaccati agli Albo-pretorii, strombazzati ai quattro venti, fanno il giro della Penisola, come le pillole di Hollovay percorrono i due mondi e bandiscono ai citrulli che slarghino la bocca, mentre sgocciolerà la *manna dalle nuvole* ed in colei scambio, dopochè sformaronsi le mandibole tenendola ben larga, eccoti che si trovano a tale ridotti da non poterla neanco chiudere per inghiottire la propria saliva!

Chiamo in testimonio il mio amicone sincero, il benemerito Professore Ottavi, che più d'una volta, facendosi meco le più grosse risa del mondo sulla *bonarietà* di chi la *vuole così*, mi diceva: — daddove sortirono tutti cotesti che trinciano e gavazzano alla povera mensa della agraria istruzione? . . . . . dove impararono? chi li licenziò? quali garenzie materiali porgono del loro diritto ad ingegnare? . . . È l'Ottavi, vede bene, Chiarissimo Prof. Olivieri, che parlava e parla così, non io, che pur troppo mi riconosco il più nullo di questa apostrofata famiglia, e perciò me ne rimaneva zitto, sentendo una voce nell'animo che diceva: — e tu sei uno di costoro! —

Ma se la cosa è così, fino a che durerà il brutto giuoco, e durerà perchè la macchina è fatta ed alimentata a bella posta; ed avremo un cumulo d'ingiustizie — avremo un cumulo d'inutilità — avremo un cumulo di speranze infondate; locchè equivale a peggio che nulla.

Si: voglio permettermi di parlare aperto — conosco io degli uomini che lavorarono con senno ed amore per anni ed anni, il cui nome viene discretamente onorato, conosciuti capacissimi di fare il bene, provati per diversi argomenti non piccoli di maestria e di attitudine, i quali non hanno un pane, non hanno un posto, scavalcati da chi impera nell'alto, da chi amministra in basso e posposti nelle pubbliche prove a chi sapeva di agricole cose, come io so d'alchimia, di strategica, di fabbricare la guttaperca!.... Onori, stipendii, impieghi, testimonianze, sussidii, gratificazioni e che so io d'altro, tutto tutto per i raccomandati dal sesso gentile e dal sesso forte, dal parente, dall'amico, dal consorte: ostracismo a costoro che non sono della chiesuola, che hanno la sventura di essere antipatici ad un Capo-Divisione — ad un Sindaco — ad un Prefetto — ad una Deputazione Provinciale, che in loro scambio consegnerebbero *Pomona* e *Cerere* fra gli adulteri amplessi di un *maestro di disegno*, di un *maestro di abbicì* o di altri che lungo sarebbe il narrare!

Non sono che pochi giorni, che la conferma ebbesi di quanto as-

serisco e tutti sanno; mentre venendo spediti i titoli di *sette concorrenti* (non di cose agrarie) ad una delle più accreditate università nostrane acciò giudicasse, si vide, che mentre quel dotto consesso avea messi in ordine di merito Tizio, Caio, Sempronio, Martino, Antonio ec. *francamente* si ributtò la sentenza, postergando i due primi ed eleggendo il terzo ed il quarto! — E qui non c' entrava nè politica, nè moralità, mentre ugualissimi trovaronsi in queste cose!

Con simili procedimenti, che cosa vuolsi ripetere dallo insegnamento agrario? quello che finora si è raccolto! Possiamo ben ridere delle Conferenze, dei Concorsi, delle Scuole, e delle Chiacchiere, ma la realtà non verrà giammai sino a che non si muti il sistema della macchina centrale, la quale estende le proprie ruote in lungo ed in largo per tutti i Comuni e le Province, e le quali, o per consenso di forza meccanica, o per simpatia fisiologica, come dicono i medici, girano ingranate alle ruote del motore; ed in ciò è verissimo che l' Italia è una, unissima e va d' accordo perfettamente.

Ritornerò, se così le piacerà, sopra gli argomenti che concernano l' istruzione agraria nelle scuole primarie, giacchè leggo in molti giornali che si elevano alle stelle le disposizioni della Francia e della Prussia per questo; e frattanto mi permetto significarle che avrei intenzione di pubblicare un (1) *Catechismo Agrario dettato ai giovani contadini delle Province Meridionali da un maestro elementare*, il quale venne premiato con medaglia d' oro alla Esposizione di Chieti.

Ma per non parere cosa di mera speculazione, e per non mettere a tortura la borsa del povero insegnante, ecco in qual maniera si credette di fare.

Quando si trovino a collocarne un migliaio di copie, sicuramente, allora si darà mano alla stampa — E per agevolare un cotal numero, si concederà il volume *franco* per soli 30 centesimi, grosso di 100 circa pagine con bella carta e nuovi caratteri.

Sarà un libriccino di 10 capitoli e nulla più, ma tratterà delle cose più importanti per queste Province.

Che cosa le ne pare?

Termino con augurarle ogni maniera di felicità, segnandomi con pienezza di stima.

Teramo, gennaio 1869. Suo Dev.° Servitore

GIULIO CAPPI

(1) *Il Catechismo Agrario dettato ai giovani contadini da un Maestro elementare* non potrebbe venire più opportuno, di questi giorni appunto che sembra si ci voglia davvero pensare a questo grave argomento dell' istruzione agraria. Noi non solo lodiamo il generoso disegno del Chiariss.° Prof. Cappi, ma lo confortiamo vivamente all' opera: chè in queste condizioni di scarsezza di libri popolari d' agricoltura, il suo *Catechismo* dovrà esser grandemente accetto e vantaggioso.

(*Nota della Redazione*)

ALTRA CORRISPONDENZA

SULLA MALATTIA DEGLI ALBERI DEL MELO, E SULLA POCA DURATA DEL SUO FRUTTO

ALLA ILLUSTRE REDAZIONE DEL PICENTINO.

Nella sua ordinaria tornata che tenne il 15 novembre 1868 la Real Società Economica di Salerno, mi recai a debito sommetterle, sul malanno che distrugge lentamente i pometi, la seguente relazione. »

Da molti miei amici, possessori di pomarii, mi vien riferito che molti alberi di melo (*pyrus malus* di Linneo, *malus communis* di de Candolle), e precisamente quelli che trovansi coltivati in terreni esposti a mezzodì, deperiscono in conseguenza di varii malanni, da cui da più anni a questa parte vengono assaliti. Tra' quali m'indicavano quello dello accartocciamento delle foglie, e quello della miriade d'insetti che, attaccandosi ai fiori ed ai giovani rami, in breve tempo arrecava l'intristimento ed indi la morte dell'albero. Mi asserirono ancora che i pochi fiori, i quali restarono illesi, fecondarono e taluni portarono il frutto a perfetta maturità; ma questo non ha lunga durata, mentre presenta l'epidermide ossia la pelle esterna, che i botanici appellano epicarpo, in aspetto incolume e sana; nel reciderlo poi si rinviene una buona parte del mesocarpo, o parenchima intermedio, ripiena di magagne color giallastro che nel gusto è amaretta, e ciò si è verificato di assai nelle così dette mela *limoncelli*.

Cercai bentosto portare qualche mia osservazione su le mela affette di tale malanno, ed ebbi a convincermi della esistenza dell'addittatomi inconveniente. Imperocchè rinvenni l'endocarpo presso i follicoli scagliosi, e molta parte del sarcocarpo, ripieni di magagne. In alcune vi avea un buon dato del mesocarpo fracidio sino all'epidermide; ed in altre l'epicarpo in atto e le logge cartiluginose coll'endocarpo e poco sarcocarpo, affetti. Di rado investiti dal *carpocapsa pomonana*, che i nostri coltivatori appellano verme o carie del pomo. Questo insetto che in istato di larva rode internamente il frutto, non ci fa accorgere della sua esistenza, se non quando, per una precoce maturità, il frutto patisce e cade dall'albero prima degli altri; ed il Signor Sibeau, come mezzo distruttore di cotesti insetti, suggerisce quello di raccogliere e di portar via tutt'i frutti che ne sono attaccati, e che si veggono sull'albero, o che cascano, prima che possano propagare la specie di nuovo. Mi è poi del tutto ignoto se l'altra parte de' frutti precedentemente caduti dall'albero fosse stata per effetto del punteruolo del melo (*curculio malarius*), nulla avendomi su ciò i miei relatori accennato. Locchè anche potrebbe

influire al deperimento di quei vegetali, come nella sua Entomologia agraria scrivea il Signor Facen nel 1866. « Uno dei più micidiali nemici dei nostri pometi, egli dice, sì è il punternolo del melo (*curculio malarius*), il quale si mostra con troppa frequenza, ogni anno che fruttifica questo albero, nei fiori dei peri e dei meli dei nostri frutteti. Appena sboccia il bottone, questo maledetto florivoro vi si ficca dentro, si annida precisamente nel nettario, sotto forma di larva, vi corrode il piede insitizio dei pistilli e degli stami, e succhia l'umore dell'incipiente pericarpio e sarcocarpio. Il calice ed i petali si avvizziscono, si contraggono e si chiudono, formando una specie d'incamerazione, in cui si racchiude l'insetto. Compiuto di pascersi, colà dentro si trasforma in un piccolo scarabeo ad antenne crociate, trafora l'incamerazione formata dai petali e dal calice e quindi viene alla luce; il peduncolo intanto si avvizzisce, si dissecca e cade appiè dell'albero. Ogni primavera ricompare di nuovo, ed ecco la fatal distruzione dei nostri peri e delle nostre mele. Qual'argine si dovrà opporre a cotesto flagello? Noi per ora non ci vedremo altro mezzo, che quello di allargare sotto l'albero, nel mese di maggio e di giugno, delle bianche tele o lenzuola, scuotere la pianta frequentemente e raccogliere tutt'i fiori inverminati, che si staccano dalla pianta e cadono sulla tela, per indi abbrucciarli sull'istante. Con questo mezzo operato in grandi proporzioni e da tutt'i coltivatori, prima che nascono gli scarabei volanti, si potrebbe forse col tempo minorarne, almeno in parte, la numerosa famiglia, e preservare i nostri pometi da tanta strage. » Questo *torchio de' meli*, osservato dal Facen, vien ricordato dal Berti-Pichat nelle sue Instituzioni di Agricoltura, in corso di stampa.

Richiestone il socio Signor Salsani, per conoscere se ne' pomarii di Tramonti, ove egli ne resta, eransi osservati i prealegati inconvenienti, mi rispose negativamente. Mi significava però che soltanto nell'anno 1863 si fu per la prima volta che ne' pometi presso il monte *Chiunzi* di quel Comune, apparvero degl' insetti color fava, costantemente coperti di una nivea lanugine che dava ad essi una lentezza nel moto, e che egli riputò dell'ordine degli emitteri. I medesimi, egli dice, coi loro succhiatori (rosto tubulare), oltre al distruggere i nuovi germogli, puzzecchiavano il legno, e vi produssero delle enfiagioni nella corteccia, che si trasformava in esostosi od escrescenze, le quali impedivano la libera azione della linfa. Passato al loro studio, si videro le piante cosperse d'immensi fiocchi bianchi, i quali altro non erano se non diversi gruppi d'insetti coverti da una lanugine lasciatavi dalla madre a loro difesa. La negligenza del fittavolo e l'accidia del proprietario a non apprestarvi il pronto rimedio che vi urgeva, diedero luogo al moltiplicarsi di quell'insetti, e molte piante andarono al secco. Narra inoltre che nel 1840 siffatti insetti aggredirono un di lui pomario, ed egli non lasciò tempo

in mezzo per distruggerli, come ottenne, mercè i profumi di zolfo sopra paglia umettata nelle ore serotine, e nel seguente mese di febbraio, essendo le piante spogliate delle foglie, le fece lavare con ranno saponaceo, ed in tal guisa distrusse gli oradetti insetti.

« L' altro malanguroso nemico della pomicoicoltura, riferisce lo stesso Facen, noi lo abbiamo nel *Liparis dispar*, il quale sfronda tutte le piante fruttifere ed amentacee, ed anche le resinose stesse. È questa una *falena* che nasce da un bruco roditore. Tante erano le stragi che menava nelle campagne e ne' boschi delle Province Lombarde, che lo stesso Istituto di Milano se ne occupava di proposito nella sua seduta del 20 luglio 1858, per cercar mezzo di distruggerlo o limitarne almeno il flagello. »

Da tali mie agrarie corrispondenze ed osservazioni, chiaro emerge che, molti e varii sono i malanni che da più anni affliggono i nostri pomarii, e tra i medesimi predomina l'afide, di cui già nel febbraio 1866 si occupò questa Società Economica. Una parte di siffatte malattie potrebbe derivare anche dalle incostanze atmosferiche, o per lo meno da cagioni a noi affatto ignote e su di cui non posso avventar giudizio di sorta.

L'uso del solfuro di potassio sciolto in rannata col sapone nero (1) che dalla Società venne allora accettato per la distruzione degli afidi, a coloro che l'han messo in atto, per quanto sento a dire, pochissimo o nulla è giovato, forse perchè non venne praticato nel tempo e ne' modi che il relatore Signor Vietri ebbe a descrivere; nè poi si è sperimentato su larga scala.

L' altro vecchio rimedio, della lozione de' rami con aceto forte, ha piuttosto avacciato la morte di molti alberi di melo.

Nel raccomandare adunque ai pomicultori i suadditati rimedii, amerei che vi associasseso l'altro, di far cioè lavare la pianta col solfurio di carbonio (2) invece del potassio, prolungato in molt' acqua nell' epoca che l' albero è spogliato delle spoglie, e di spargere nella successiva pri-

(1) Si sciolga una libbra di solfuro di potassio in dieci litri di lisciva da bucato, ed altrettanto di acqua, e quando sieno ben riscaldate, vi si mescoli altresì once sei di sapone nero. Raffreddata che sia la soluzione, si stropicci la pianta infetta con pennello bagnato in essa. L' uso di tale lozione sulle piante è a farsi dopo la caduta delle foglie, cioè durante l' inverno. In quanto alle escrescenze verificate nelle piante, dovranno esser con diligenza tolte, e rivestite quindi con mastice da innesti. Quando poi l' insetto abbia attaccate le radici, occorre rimuoverne il terreno dintorno ed usare le pratiche di sopra descritte. Vedi il giornale il Picentino, fascicolo III del 1866, pag. 65 e segg. ove è la relazione del Socio Signor Vietri.

(2) Il solfuro di carbonio è stato da più tempo predicato come un valido mezzo per distruggere gl' insetti negli alberi fruttiferi. Il Signor Cloez lo esperimentava con pieno successo anche per la distruzione dei ratti e degli animali nocivi che si nascondono sotterra (Moniteur scientifique 232 Livraison, 1866).

mavera, sulle tenere gemme e fiori, della finissima polvere di carbone del legno di pino, dopo di aver però leggermente bagnato i rami con acqua non molto fredda; imperocchè, in altri vegetabili, trovammo molto efficace l' oradetto rimedio.

Prego quindi la Società a voler far opera che si studiasse su tale importante materia, onde dalle nuove investigazioni, si potesse ottenere un rimedio che valesse a preservare i pomari, ed impedirne la lenta distruzione, che sta facendo scomparire le più belle e rigogliose piante del melo.

Con preghiera, da ultimo, alle SS. VV. di disporre che si porti un serio esame microscopico sulle macchie, sulle magagne e sulla parte affetta del frutto di cosifatti alberi, ond' essere alla portata di definire la cagione del vero e positivo malanno che bentosto lo guasta, lo ammorba, e lo distrugge ».

Ricordo aver letto nell' Economia rurale e Bullettino dell' Associazione Agraria Friulana (anno 1866 n.i 14 e 15) che la Signora Teresa Barbino da Siro, a distruggere gl' insetti roditori di frutti e di fiori, li tingeva con una pasta molto acquosa di absinte (*artemisia absinthium*) e faceva spolverare i frutti con la polvere di detto absinte; ed ebbe la soddisfazione di vedere le frutta arrivare alla perfetta maturità senza alcuna traccia di malanno, perchè gl' insetti appena furono tocchi da questa polvere, morirono.

Or poichè nel verbale di quell' illustre Accademia, sebben veggo maestrevolmente e con molta concisione riportato il sunto di quella mia relazione, pure pel troppo laconismo non soddisfacendo i lettori del giornale *il Picentino*, nè a me che ne fui l' espositore, bramerei che la egregia Redazione si compiacesse inserirla ne' suindicati termini, come da me venne espressa ed in parte ritoccata; rendendogliene sin da ora le mie più sentite grazie.

Salerno 26 dicembre 1868.

Il devotissimo
LUIGI STAIBANO

COMIZII AGRARII

Pubblichiamo la seguenti petizione dei Comizii di Alessandria e di Firenzuola, associandoci del tutto alle idee in esse contenute.

Eccellenza,

Al decreto 23 dicembe 1868 con cui il Governo del Re istituiva i Comizii Agrarii in ogni circondario dello Stato, ha risposto con nobile slancio la nazione intiera. Oramai in ogni parte d'Italia i Comizii sono legalmente costituiti; e da essi, come da altrettanti centri, sorge e si diffonde un moto attivissimo di idee e di opere dirette all'incremento dell'Industria Agraria. Fiere ed Esposizioni di prodotti agricoli, associazioni bacologiche, circolari ai rappresentanti dei Comuni, premii ed istruzioni ai coltivatori, tutti i mezzi che sono in lor potere vengono adoperati dai Comizii onde promuovere in modo efficace il miglioramento dell'Agricoltura, e diffondere nelle masse agricole il pensiero degli agronomi e i provvedimenti dei poteri dello Stato.

Ma per far sì che questa diffusione si compia in modo perfetto, per efficacemente provvedere a tutti gl' interessi dell'Agricoltura Nazionale, i Comizii hanno d'uopo di una istituzione che li riunisca fra di loro con vincoli più stretti, che li ponga in condizione di porgersi a vicenda un fratellevole aiuto, che aprendo nuovi sbocchi allo smercio dei prodotti locali, appoggi, coi soccorsi di tutti, gli sforzi individuali di ciascun Comizio; e faccia in modo che la manifestazione dei bisogni dell'Agricoltura riesca autorevole, continua, universale.

Un congresso generale dei Comizii dello Stato, che ad imitazione di quello tenuto nello scorso anno dalle Camere di Commercio e d'Arti, si radunasse in codesta capitale del Regno, risponderebbe senza dubbio allo scopo che gli agricoltori se ne ripromettono, e porrebbe il Governo in condizione di esattamente apprezzare i desiderii della numerosissima classe dei coltivatori e proprietarii rurali, la quale ha concorso con immensi sacrifizi di danaro e di sangue al compimento dell'edifizio nazionale, e non ha finora raccolto tutti i frutti che spera dalle mutate sorti del nostro paese.

Per questi motivi, il Comizio Agrario del Circondario di Alessandria, oggi riunito in adunanza generale, all'unanimità di voti, ha deliberato di chiederne per mezzo del sottoscritto la convocazione all'E. V.

Codesto Ministero potrebbe, se così avvisa V. E., dichiarare le tesi a discutersi nel Congresso; ed i Comizii nelle prossime adunanze generali, potrebbero eleggervi i loro rappresentanti, che adempiuto l'incarico ad essi affidato dovranno render conto ai loro Socii dell'operato nel Congresso, e delle prese deliberazioni.

Res non verba è la divisa degli agronomi italiani. Utili fatti, e non vane parole fanno d'uopo per rialzare a prospero stato l'agricoltura nazionale. Ma niuno v'ha che non vegga come lo scambio delle idee faciliti il commercio dei prodotti agricoli, la diffussione degli utili trovati, la notizia dei raccolti, l'unione delle menti e delle opere in un solo scopo: la grandezza economica della nazione.

Bandisca adunque l'E. V. questo generale Consesso agrario, e sia il Congresso dei Comizii parlamento di Agricoltori.

Confida il sottoscritto che V. E. vorrà prendere in benigna considerazione la presente instanza; che le rappresentanze dell'agricoltura vorranno appoggiarla presso codesto Ministero; e che il Congresso proposto dal Comizio Alessandrino sarà fecondo di utili risultati per tutti gli Agricoltori Italiani.

A S. E. Il Ministro d'Agricoltura del Regno d'Italia.

PETIZIONE

DEL COMIZIO DI FIRENZUOLA D'ARDA PER RENDERE OBBLIGATORIO L'INSEGNAMENTO AGRARIO NELLE SCUOLE TECNICHE ED ELEMENTARI.

SIGNORI

Il Comizio Agrario del Circondario di Fiorenzuola d'Arda, nella seduta del 5 di novembre 1868, deliberava di rivolgere preghiera al Governo, a fine che fosse reso obbligatorio nelle Scuole Comunali e nelle Tecniche del Circondario l'insegnamento dell'Agricoltura, e fosse l'insegnamento stesso introdotto nelle Scuole Normali.

Sarebbe affatto superfluo che noi ci facessimo qui ad esporre particolareggiatamente le ragioni che indussero a tale deliberazione il Comizio. Alla illuminata sapienza dei Signori Ministri è ben noto in quali condizioni versino le scuole elementari della campagna quali ostacoli si frappongano al loro sviluppo, quali impedimenti, quali pregiudizii, quali ragioni ne allontanino gli alunni. Ben noto è del pari che assai lungi dalla prosperità che saremmo in debito e in diritto di desiderare è lo stato dell'Agricoltura fra noi, abbandonata come essa fu sventuratamente alla pratica più volgare, non guidata, non rischiarata, non soretta dalla scienza, considerata non come arte e difficile arte, ma anzi men che mestiere volgarissimo e facilissimo. Da ciò parrebbe al Comizio nostro che fosse urgente ricercare i modi pei quali si potesse giovare efficacemente

e alla scuola e all' Agricoltura, combinando la loro azione, facendo che questa e quella si stringessero in amorevole amplesso, il quale non mancherebbe a giudizio nostro di essere largamente fecondo.

Far servire la scuola al miglioramento delle pratiche agricole; e della istruzione agricola servirsi come di eccitamento ai parenti, perchè curassero di mandare alla scuola i loro figluoli; educare le generazioni future delle nostre campagne alla pratica dell'arte loro, ed intanto elevarne la morale dignità come uomini; questo è sembrato al Comizio desiderabile effetto dei tempi nuovi, nei quali è entrata l'Italia, la quale aspetta senza dubbio la sua rigenerazione sociale e materiale dal miglioramento delle sue numerose popolazioni agricole, che si mantengono (e non per colpa) intorpidite in troppi errori, in troppo negligente apatia addormentate.

Il Comizio sa come una tale proposta sia già stata soggetto di lunghi studi e di discussione in altri paesi, e non ignora come a ciò siasi volta l' attenzione di alcuni Ministri del Regno. Esso vede intanto la Francia fare ogni giorno qualche passo per dare impulso efficace alla istruzione agricola nelle scuole rurali. Nel Belgio tale istruzione viene già da assai tempo impartita; ed è questa una delle più forti ragioni per le quali così meravigliosamente fiorisce l'educazione popolare in quel fortunato paese. A Vienna, oltre molte istituzioni importanti, rivolte all'incremento ed al miglioramento dell'Agricoltura, si è di recente progettato di fondare anche una scuola per educare le donne alla vita rurale. Insomma tutti i governi d' Europa pare che abbiano oramai compreso essere per gli abitanti della campagna indispensabile che si accoppino e si aiutino mutuamente gli studii che si chiamano elementari, e gli studi speciali dell'arte loro: studii facili, rudimentali, accessibili ad ogni mente limitata, i quali siano fine a loro stessi, ed insieme mezzo per invogliare, per allettare, per sollecitare a qualche altro studio più elevato. E già questo stesso bisogno e questo desiderio si va anche in Italia manifestando universale. In molti luoghi si apersero tra i Maestri elementari conferenze Agrarie, le quali dettero ottimi resultati. Altrove si chiese che alle Scuole Normali del Regno si aggiungesse l'insegnamento dell'Agricoltura. Molti Comizii fecero sentire la loro voce autorevole su questo proposito. È insomma un risvegliarsi da tutte le parti; è quasi una voce unica che concordemente ripete la stessa preghiera al Governo, a fine che voglia con forti ed energici modi provvedere al miglioramento intelletuale e morale delle popolazioni rurali, dal che deriverà senza fallo un rapido risorgimento della nostra agricoltura, che è ora (conviene confessarlo) forse l'ultima di Europa. La recente circolare del Signor Ministro d' Agricoltura, Industria e Commercio, la quale annunzia che sarà in parecchie scuole normali governative continuato anche per l'anno 1868-69 l'insegnamento agrario, e che esso sarà aggiunto alle altre materie nelle conferenze magistrali che fossero tenute

in qualche Capoluogo, non ha potuto che soddisfare l'animo dei componenti il Comizio di Fiorenzuola, come quella che previene uno dei loro voti più caldi. E da essa circolare appunto, la quale palesa chiare le intenzioni del Governo, sono meglio incoraggiati i sottoscritti a sollecitare que' provvedimenti che conducano per diritta via al fine desiderato. Già il Comizio nostro procurava di fare ciò che era dalle sue forze, istituendo premii per quei maestri Comunali che in determinati giorni ed ore spiegassero un catechismo agrario, e per quegli alunni che meglio ne profittassero. Ma questo è sempre ben poco. Quando invece alla scuola elementare della campagna fosse aggiunto come insegnamento obbligatorio quello dell' Agricoltura, è da credere che si vedrebbe e più frequentata la scuola stessa, ed il profitto non solo più rapido ma conducevole a più pratica utilità. Il contadino non sa ancora fra noi rendersi conto de' vantaggi che potrà ricavare del saper leggere e scrivere. Il contadino non crede ancora che esista una scienza dell'agricoltura. Ma se questa gli sarà fatta, quasi diremmo, toccare con mano fino dai più teneri anni, e se egli potrà persuadersi che l'alfabeto è nella vita utile a qualche cosa, basterà questo ad invogliarlo di accorrere alla scuola. Dalla quale poi lo vedremo uscire, non solo agricoltore meno rozzo, meno legato ai pregiudizii, meno schiavo del *così faceva mio padre;* ma eziandio, uomo migliore, rischiarato da qualche tenue raggio d'illuminata ragione, riscaldato da affetti degnamente elevati, capace di migliorare sè stesso e di cooperare al bene universale. La deliberazione presa testè dal Signor Ministro è un primo passo, del quale il Comizio Agrario di Fiorenzuola sente nuovamente il debito di rendergli altissime grazie nell' interesse dell' agricoltura. Ma al tempo medesimo non può il Comizio dissimulare a sè stesso che avere buoni Maestri per mezzo delle Scuole Normali e delle Conferenze Magistrali basterebbe, dove fosse già penetrato nell' animo delle nostre popolazioni rurali il desiderio dell' istruzione agricola, dove si sentisse vivo il bisogno di giovarsi dell'opera di questi istitutori, dove insomma fosse sufficiente apparecchiare maestri capaci e zelanti, perchè tutti ne approfittassero senza indugio. A noi però che vediamo da vicino le condizioni delle nostre campagne, non apparisce che questo sia; e se possiamo da un lato rallegrarci di qualche miglioramento, vorremmo dall' altro che fosse spinta innanzi calorosamente l'opera dei Comizii intrapresa, e così sapientemente incoraggiata dal Signor Ministro, di *sollevare la nostra agricoltura da quel poco florido stato in cui attualmente si trova;* vorremmo che la Scuola Elementare impartisse, per obbligo, quel tanto d'insegnamento agricolo che può essere compatibile e colla età dei fanciulli, e colle altre condizioni nelle quali versa la scuola medesima. Se ai Signori Ministri parrà conveniente di dare effetto a questo voto del nostro Comizio, essi possono essere

certi che troveranno in noi, per quanto le nostre forze il consentano, cooperazione operosamente instancabile.

Ad ogni modo nelle nostre parole avranno prova sicura e dello zelo che poniamo nell'opera rigeneratrice che ci è stata affidata, e del forte desiderio di secondare gli intendimenti benefici che ebbe il Governo quando fecesi fondatore dei Comizii Agrari in Italia.

Fiorenzuola d'Arda, il 10 dicembre 1868.

LA DIREZIONE

Avv. Leonardo Cotti *Sotto-Prefetto Presidente*
Fratus Debalestrini Luigi *Vice-Presidente*
Consiglieri
Pietro Bavignoli
Conte Francesco Mancasola Pusterla
Dott. Vincenzo Ostacchini
Paolo Verani
Dott. L. Pallastrelli *Segretario*

A' Ministri d' Istruzion Pubblica e d' Agricoltura

LE ATTUALI CONDIZIONI DELL'AGRICOLTURA IN ITALIA

PROLUSIONE AL CORSO DI AGRICOLTURA

PER

FELICE GARELLI

(Continuazione e fine — Vedi il numero 12)

XII.

Alla scarsità dei prodotti cereali ed animali fin qui lamentata potrebbero essere di largo compenso i prodotti di alcune coltivazioni ed industrie, per le quali mirabilmente convengono il suolo ed il clima della nostra penisola.

Gli olii e gli agrumi, ma sovratutto la seta, ed il vino, sono parte rilevantissima della nostra produzione rurale; e potrebbero esserlo anche molto di più.

La sericoltura fu detta con ragione la miniera d'oro d'Italia; perocchè prima dell'atrofia de' bachi il prodotto di essa, che era di 214 milioni di lire, sorpassava quello di tutta la restante Europa. Tuttavia questa produzione è relativamente poca se si pensa ai miglioramenti che potrebbero ancora introdursi nella industria serica, e se si considera l'estensione che la coltura del gelso potrebbe ancora ricevere nell'Italia media e in quella del Sud, dove attualmente la produzione serica appena uguaglia il quarto di quella dell'Italia superiore.

Non così accade della vite la quale coltivasi sulle pendici ed al piano in tutte le province d'Italia e dovunque dà copia di ottimi frutti. Se non che per una deplorabile trascuranza nell'arte della fabbricazione de' vini, la qualità dei medesimi più non corrisponde, salve poche eccezioni, alla bontà delle uve e del clima. Onde avviene che mentre le statistiche commerciali della Francia, della Spagna, della Grecia e del Portogallo segnano tra le principali sorgenti della pubblica ricchezza la esportazione dei vini, la statistica italiana ci presenta una piccolissima cifra riguardante i soli vini di Sicilia e di Sardegna.

Noi adunque agli irrazionali e trascurati metodi di vinificazione ed eziandio alla poca diligenza nella coltura della vite sacrifichiamo ogni anno un guadagno che certamente non sarebbe inferiore a 200 milioni di lire.

XIII.

Ma senza più oltre continuare questa rassegna comparativa per mettere in luce la sciagurata condizione della nostra agricoltura, basti accennare che, computando il valore complessivo dei prodotti agrarii e, deducendone tutte le spese, la rendita netta si riduce in media a L. 47 per ogni ettaro di terra imponibile; mentre la rendita è in Francia di L. 176, nell'Inghilterra di 200, e nel Belgio 281.

Forse nella mente di alcuno di voi, o Signori, l'Italia era tuttavia il giardino d'Europa: sicchè pei fiori leggiadri che la adornavano furono le mie parole quale brina di maggio. E sia pur così! Convinto come sono che altramente non si possa giudicare la condizione economico-agraria del nostro paese, avrei fatto opera di cattivo cittadino, non solo mostrandomi dinanzi a voi timido amico del vero, ma ancora nascondendovi le impressioni che un tale giudizio suscitavami nella mente e nel core. Dire che l'Italia è tuttora maestra nell'arte rurale sarebbe dal canto mio poco men che viltà. L'adulazione e la cortigianeria non hanno migliorato mai nè gli individui, nè i popoli. Ebbene vuolsi dire francamente che già troppo dannosa ne fu la cieca persuasione che l'Italia tuttavia serbasse il primato agrario datole dalla natura e dall'antica civiltà. La gloria degli avi ci fece orgogliosi, e il clima molle e il suolo ubertoso ci resero pigri, mentre altri popoli intenti al lavoro nuovi mezzi adoperavano, da noi igno-

rati o negletti e assai più potenti degli antichi, per accrescere la produzione della terra.

Percorrete, o Signori, le contrade del Nord dell'Europa, dove il coltivatore è in lotta continua con la natura che gli fu avara e di terra e di sole, e comprenderete quanto possa l'arte umana se la scienza la illumina col suo splendore e la sostiene col poderoso suo braccio. Là gli ammendamenti delle terre e le copiose concimazioni; là le arature profonde e gli strumenti perfezionati; là le migliori rotazioni agrarie; là moliplicato il bestiame e migliorate le razze; là prosciugate le terre umide, irrigate le asciutte, dissodate le inculte; là, in una parola, duplicata e triplicata la produzione rurale. Eccovi, o Signori, i prodigii della scienza che fa dell'agricoltura un'arte nazionale, un'arte veramente industriale, cui si affidano i capitali con molta maggior sicurezza che non nei commerci e nelle industrie manifatturiere.

XIV.

Ed eccovi, o Signori, il punto cui deve mirare ancor essa l'agricoltura italiana: emanciparsi dagli errori e dai pregiudizii che l'acciecano, liberarsi dall'empirismo che la rende stazionaria, ed accogliere con fiducia i suggerimenti della scienza; quei suggerimenti, che altrove applicati fecero dnplicare e triplicare la produzione rurale.

Istruzione! ecco la magica parola che migliora e nobilita l'arte e colui che la coltiva: ecco la pietra angolare del risorgimeuto economico e politico della patria nostra. È tempo oramai che s'atterri il pregiudizio quanto sciocco e ridicolo, altrettanto fatale, che l'arte della coltivazione della terra si ridnca ad una mera pratica, cui la scienza torni più dannosa che utile. È tempo oramai che da tutti si comprenda che quest'arte industriale, come a tutte le altre sovrasta perchè tutte le aiuta, ed è di tutte la più necessaria ed indispensabile, così è di tutte la più difficile; perchè muta da luogo a luogo, prende norma da mille condizioni diverse e dovunque richiede il simultaneo concorso delle forze naturali e dell'umana attività.

È tempo infine che cessi la indifferenza e, quasi dissi, il dispregio in cui fu tenuta finora quest'arte, della quale niuna è più nobile e niuna più degna di liberi cittadini.

Ma se la istruzione agraria, per quanto dissi, debb'essere diffusa in tutte le classi sociali, essa è poi un bisogno supremo della classe rurale.

La ignoranza dei coltivatori è, per sentenza comune, il primo ed il più grave degli ostacoli che si oppongono al miglioramento dell'industria agraria; e contr'esso, finchè non venga rimosso, romperà sempre qualsivoglia tentativo d'innovazione di strumenti, di sistemi e di pratiche agrarie.

Presumente di conoscere nella propria arte tutto ciò che si possa sapere, caparbio, superstizioso e quasi fatalista: ecco il nostro campagnuolo. E in balìa di quest' essere sta la ricchezza territoriale nella patria nostra! Ma non accusiamolo, o Signori, perchè a questi difetti egli contrappone ben maggiori virtù; il rispetto alle leggi, l' onestà dei costumi, la costanza nel lavoro, la pazienza d' una perpetua povertà, l' amore della famiglia e del luogo nativo, la fortezza nelle avversità, e la rassegnazione ai pesi delle imposte e della coscrizione; virtù queste che non sempre si incontrano nelle classi cittadinesche. Non accusiamolo infine, o Signori, perchè quest' accusa si ritorcerebbe contro di noi. È forse sua colpa se prima d' ora non fu redento dalla schiavitù dello spirito mille volte peggiore della servitù del corpo? A che gli giova la libertà civile e politica s' egli continua ad essere l' ilota del corpo sociale?

La educazione della classe rurale e la istruzione agraria sono dunque un bisogno e, più che un bisogno, un dovere.

Di qui appunto il Comizio nostro di Mondovì volle, con saggio divisamento, incominciare l' opera sua; e voi chiamò, Signori Maestri, a cooperatori nel bene che si propone di fare. Alla classe rurale, finora discreditata e negletta, voi avete consacrata l' opera vostra salutare. Ebbene siatele anche più utili, diffondendo tra essa, nelle scuole dei ragazzi e degli adulti, le prime nozioni dell' arte rurale. L' opera vostra sarà benedetta da Dio e lodata da quanti anelano di vedere la patria ricca, gloriosa e felice.

IGIENE

PURIFICAZIONE DELL' ACQUA.

Ne' miei cenni de' progetti e pareri della bonificazione delle pianure di Pesto, Eboli, Montecorvino, ec., tra le altre virtù del carbone, indicai esservi quella di assorbire le emanazioni organiche, e un gran numero di gaz e di vapori, e che da secoli si è impiegata la polvere di carbone per filtrare e purificare le acque guaste, spogliandole da moltissime impurità organiche in esse contenute, le quali riuscivano dannevoli alla economia animale, e sin dal 1854 si pensò seriamente ad applicare le stesse proprietà disinfettanti del carbone a purgare l' aria respirabile ec. (V. *Gazzetta delle Campagne*, di Firenze, n.i 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50 e 51 del 1863-64, anno quarto).

Ora mi fa piacere portare a conoscenza de' lettori di questo giornale il processo col quale il Signor Birth, di Birminghan, sbarazza qualunque acqua da tutte le materie organiche, che le danno cattivo gusto e che ne rendono l' uso dannoso alla salute.

Per ottenere una sanissima acqua da bere basta il preparare una

soluzione neutralizzante di trisolfato d' allumina, versandone poche gocce nell' acqua che si vuol purificare, presso a poco un cucchiaio ogni 5 litri. Versata appena la soluzione, una nuvola si vede spandere nell' acqua ed in breve tempo abbassarsi al fondo del vaso con le materie organiche che incontra. Di la a cinque o sei ore il deposito è completo così se fossero 5, come se 100 litri d' acqua. Allora non resta che a travasarla senza far intorbidare i sedimenti e berla, che sarà un' acqua aggradevole senza odore e senza colore.

Per altro ecco il principio di questa operazione: ogni acqua contiene del bicarbonato di calce in proporzione più o meno forte (1). L' acido solforico del trisolfato d' allumina s' impadronisce della calce e forma un solfato qnasi insolubile, che precipita. L' idrato d' allumina che rimane libero, forma colle materie organiche un prodotto che ugualmente precipita. L' acido carbonico di bicarbonato di calce ugualmente restato libero, comunica all' acqua un sapore aggradevole.

È tal mezzo economico e alla portata di tutti coloro che bramano dissetarsi con acqua pura in certe stagioni ed in certi luoghi ove non se ne può altrimenti procurare.

Quanto poi alle acque pantanose o troppo cariche di materie calcari, basta gittarvi nella soluzione una piccola parte di bicarbonato di soda per ottenere un buonissimo risultato.

L. Staibano

RIVISTA DEI GIORNALI

Uno degli argomenti, de' quali mi sono a preferenza occupato, è stato la fabbricazione del vino e la sua conservazione. Di fatti non credo che nessuno presso di noi non senta la necessità di migliorare questo prodotto, per avere un compenso all' aumento che si sperimenta ogni giorno del salario degli operai, ed a quello degli oneri che gravitano sui fondi. E quantunque nei numeri passati abbia riferite molte pratiche adatte ad ottenere gl' intenti dei quali è parola, ciò non ostante mi corre l' obbligo di annunziare le ultime ricerche tentate ultimamente in Francia e presso noi.

Nel *Dandolo*, giornale del Comizio di Lecco, si riporta una nota

(1) L' acqua piovana, dice il Prof. Ombroni, che scorre sulle rocce e penetra nelle loro fessure trova talvolta in esse delle parti solubili, saline, le discioglie, e le trasporta seco. Qnando poi contiene acido carbonico (e ne contiene quasi sempre, perchè ne discioglie una certa quantità passando attraverso all' aria, oppure nella terra vegetale che ne contiene), discioglie anche il carbonato di calce, e quindi anche le rocce che ne sono formate, ec. V. Manuale di Storia Naturale, Milano 1864 pag. 190 e seguenti.

del Dottor Guyot sull' *Oidium Tukeri* e sull' azione dello zolfo in questo male che attacca la vite. Questo insigne viticultore francese ha spedito recentemente un suo lavoro al Ministro d' Agricoltura di Francia intorno alla coltivazione suddetta, ed ha sparsa grande luce sull' importantissimo argomento.

Il Guyot ha volto il suo esame specialmente alle condizioni che favoriscono lo sviluppo dell' oïdio, ed a quelle nelle quali lo zolfo si rende efficace oppure non opera in nessuna guisa. Appunto, per non badare a queste circostanze, accade che nel settentrione della Francia la solforazione dà pochi buoni risultamenti, mentre che al contrario nel mezzogiorno ciò interviene di raro. Egli stima che il calorico sia una delle condizioni indispensabili per lo sviluppo della crittogama, e che il calore istesso è causa che lo zolfo possa operare ad impedire i danni cagionati dalla stessa.

Di fatti l' illustre agronomo ha sperimentato che l' oïdio non si manifesta che dopo l' incubazione per un tre giorni interi ad un calore costante non minore dei 16.° I semi dell' oïdio poi non si depongono e sviluppano senza un grado di umidità nell' aria, e senza che incontrino le parti tenere della vite. Quindi detto sviluppo accade più facilmente, in principio della primavera sulle recenti messe, in giugno e luglio sugli acini appena formati, in agosto e settembre sugli acini di già trasparenti, e che vicini a maturare, si rendon più molli.

Segue da quanto si è detto, che allorchè i tre giorni interi, propizii all' incubazione, si avvereranno o nel tempo che la vite caccia i rami, od allorchè si hanno i piccoli acini, o finalmente quando l' uva è giunta vicina a maturare, in detti casi lo sviluppo dell' oïdio sarà immancabile.

Segue anche che le latitudini meridionali e le stagioni costituiscono le condizioni dell' incubazione dell' oïdio, la vicinanza del mare e dei laghi la favoriscono. Del pari l' altezza della vite, i pampini intrecciati e sovrapposti, le pergole, le coperture d' alberi, di tetti, di serre possono di molto agevolare lo sviluppo della malattia, anche nei luoghi nei quali altrimenti non esisterebbe.

Di fatti le viti che vegetano nei paesi meridionali della Francia sono attaccate costantemente nei tre periodi innanzi detti, mentre che quelle del centro lo sono nella fioritura e nella maturanza, e quelle del Nord nell' ultimo periodo. Nel Nord solo in agosto si hanno le condizioni favorevoli per lo sviluppo della crittogama, nel centro cominciano da giugno, nel mezzogiorno si protraggono da aprile ad agosto.

Quindi affinchè non si proceda a tentoni, ed in molti casi inutilmente nella solforazione, bisognerebbe mercè un termometrografo sapere le temperature diverse dei giorni.

Guyot poi vuole che lo zolfo non operi sull' oïdio per azione chi-

mica, ma piuttosto per un' azione dinamica, per le sue vibrazioni odorose. Ad una temperatura tra i 10° e 20° lo zolfo non dà nessun odore, ad una temperatura più elevata diventa odorosissimo, ed allora nella sua sfera di attività odorosa distrugge il parassita della vite. Lo zolfo odoroso esiste in uno stato diverso dello zolfo ordinario, ed esso si può paragonare all' ossigeno che elettrizzato prende il nome di ozono, e che opera diversamente di quello che non ha subito detto cangiamento.

Ma qualunque fondamento di verità abbia il modo di azione dello zolfo, per lo quale molti saranno di opposto avviso, ascrivendolo piuttosto all' acido solforoso che si ha dalla combinazione dello zolfo coll' ossigeno dell' aria, ciò non ostante gli agricoltori non possono fare a meno di tener conto dei risultamenti sperimentali. Bisogna dunque che la solforazione non si pratichi in un giorno nel quale la temperatura sia inferiore ai 18°, badando di scegliere un tempo nel quale non siano a prevedersi cangiamenti repentini per due o tre giorni.

Guyot parla anche del *fegato di zolfo*, disciolto nell' acqua nella proporzione di 1 chilogramma per 1000 o 2000 chilogrammi d' acqua: 10 chilogrammi di detto composto bastano per due volte ad 1 ettara di vigna. Egli propone d' impiegare a tale intento le pompe che servono ad inaffiare i giardini; queste acque solforose gittate a gran distanza potrebbero essere specialmente un rimedio attivissimo nelle viti maritate ai grandi alberi.

Continuando sull' argomento dei vini, l'*Agricoltore*, Giornale del Comizio Agrario Lucchese, parla dei guasti che si addimostrano per esso in quest' anno su larga scala. Non bastava che le olive cadessero la maggior parte ancora non mature, e che i castagni isterilissero attaccati da un male misterioso, ed un' altro malanno sovravvenne. Molte partite di vino sono andate a perdersi, attaccate dai mali così detti *filatura*, *luetta*, *marcio*. Ma quantunque detta alterazione prenda nomi diversi, ciò non ostante non è che la medesima sotto aspetti diversi.

Le cause che produssero questo guasto sono di due specie, alcune predisponenti, altre occasionali.

Le prime derivano dalla poca diligenza e cura impiegate nella manipolazione del vino, di fatti in Francia e nel Piemonte, ove più si seguono le norme dell' Enologia, questo sconcerto si ha poco a lamentare. A ciò si aggiunge che questa mancanza di buone pratiche doveva apportar seco uno sconcerto maggiore in quest' anno per le tanto instabili condizioni metereologiche. L' uva non aveva formati ancora i diversi principii essenziali suoi, allorchè è stata raccolta, essa teneva specialmente poca quantità di zuccaro. Nè a provar questo abbisogna fare lunghe analisi chimiche, basta accostar alle labbra il vino di quest' anno per vedere di leggieri che manca di spirito. Altrove si è sopperito a tempo a questa mancanza, aggiungendovi delle sostanze dolci, poichè

colla guida degli strumenti opportuni era stata di già osservata nel mosto.

Ora che il danno è fatto, bisogna praticare i rimedii onde si rendano minori gli effetti. Se il vino dà un odore marcioso, simile a quello de' concimi liquidi, allora non si potrà praticar nulla, poichè non si farebbe altro che sprecar danaro. Ma se desso è un poco torbido e viscoso, bisogna prontamente separarlo dalla feccia e travasarlo, mescolandovi dell' alcool in ragione di grammi 340 per ettolitro, o altrimenti di 5 once per barile.

Bisogna che a tale intento s' impieghi dello spirito di vino, e non di quello ottenuto da altre sostanze, che gli darebbero un cattivo sapore. Inoltre lo spirito si deve versare nella botte contemporaneamente al vino, ed agitare per bene la massa, poichè altrimenti per la sua leggerezza verrebbe al di sopra. Appena che il liquido sarà chiarito si travasa novellamente in un' altra botte.

Coloro i quali temono che il loro vino si possa corrompere, lo travasino prontamente, poichè la scienza ha dimostrato che appunto i fondi sono una delle cause maggiori dell' alterazione del vino. E se questo manchi di spirito se ne aggiunga un poco; il palato sarà un giudice molto migliore della quantità da impiegarsene, di quel che siano i diversi densimetri o alcoolometri, che danno in molti casi dati inesatti.

Il *Giornale Agrario Industriale Veronese* discorre dell' impiego di una soluzione di nitrato d' argento per distruggere i germi del parassita che attacca il baco da seta. Il Dottor Brouret, al quale si deve quest' applicazione, vuole che il male derivi da esser parassitici che si sviluppano sulle uova, sul baco, e sulla farfalla, e che l' esistenza dei corpuscoli sia solo all' esterno, e che l' embrione esistente nelle sementi anche indigene sia perfettamente sano.

Allo scopo di liberare il seme-bachi dai corpuscoli in parola il Brouret commenda una soluzione di nitrato d' argento nella proporzione di 1/2 grammo per 1 chilogrammo di acqua distillata.

Fatta la soluzione vi s' immerge la sementa per lo spazio di 1 minuto primo soltanto. Una parte dei semi galleggia e si mette da parte perchè non fecondata; un' altra parte resta a metà acqua ed anche si deve togliere perchè sospetta; si deve solo raccogliere la porzione che affonda ed asciugare accuratamente.

Nè questo lavacro si può usare soltanto sulla semente, vi si possono ancora sottoporre i bachi di ogni età quando si dimostrino affetti dalla malattia. Se si tratti di bachi della prima o seconda muta, si fa una soluzione di 25 centigrammi di nitrato argentico in 1 litro di acqua distillata, vi si tengono quindi i bachi per mezzo minuto, e dopo si levano e si mettono ad asciugare. Essi rimangono dapprima intorpiditi, ma riprendono dopo non molto tempo il loro vigore.

Pei bachi della terza e quarta muta in vece di tenerli nella solu-

zione, si aspergono di essa, o col mezzo di pannilini, oppure con una spazzetta, rimanendoli sui cannicci. Anche che la fronda resti aspersa del liquido, ciò non apporta nessun danno, a detta del Brouret, poichè i bachi se ne possono cibare impunemente, ed anzi gioverebbe a distruggere i germi del parassita che cominciassero a formarsi nel tubo digerente.

Lo stesso metodo si potrebbe adottare per la medicazione delle farfalle.

Nello stesso Giornale si fa cenno di un ingrasso complesso che il Prof. Achille Bruni propone per ridare alle piante degli olivi quei principii nutritivi dei quali difettano.

In un fosso battuto nel fondo e nei lati, di modo da impedire lo infiltramento dei liquidi che vi si mettono, si raccolgono le seguenti sostanze nelle proporzioni indicate: morchia dell'olio e dei trappeti, *un quarto* del fosso; sanse o pannelli dei nocciuoli infranti, *un quarto;* gesso, letame di stalla, avanzi di lana, polvere di carbone, piccola quantità di sale da cucina e di calce, orina, cenere di bucato e foglie di olivo, *un quarto;* cenere di frasche di olivo e di legno dello stesso, *un quarto.*

Tutte queste sostanze si mescolano confusamente e poi s'inaffiano col quarto anzidetto della morchia mescolato con acqua. Ciò fatto si copre il tutto con terra qualunque alla spessezza di 1 palmo, e si comprime la massa coi piedi. Il concime suddetto si lascia a sè stesso per un anno intero, passato il quale si applica all'oliveto. Ed affinchè si colga il tempo opportuno, il mescuglio si farà ad ottobre e la morchia si aggiungerà a novembre. Quindi in novembre dell'altro anno il concime si potrebbe impiegare con ottimi risultamenti, poichè si è sperimentato che in tutte le piante a radici lunghe gli ingrassi debbonsi somministrare in autunno, affinchè i loro principii sciolti dalle acque nell'inverno, abbiano il tempo sufficiente per giungere agli strati inferiori del terreno, ove sono le radici.

Sarebbe desiderabile che questo ingrasso per gli olivi, tanto semplice ed al tempo istesso razionale, cominciasse ad impiegarsi anche nella nostra Provincia. In vece di versare la morchia per le strade con danno grave della pubblica salute, o di gittarla nei campi inalterata, si potrebbe essa render utile nel modo innanzi detto. È tempo che la coltivazione dell'olivo si migliori nel Salernitano, ed a me sembra che specialmente si dovrebbe pensare ad una potatura più adatta alla pianta, agli alberi o piante che si coltivano sullo stesso fondo, alla distanza tra un'olivo e l'altro, all'esposizione del fondò per rispetto al sole, alla concimazione. L'olivo è tal albero che basta solo a sfruttare il terreno, nè bisogna credere che i nostri campi possano dare per lungo tempo diversissimi prodotti, abbondanti di carbonio, di azoto, e di sali diversi, senza isterilire.

Termino questa Rivista col riportale alcune piccole notizie importanti che ho lette in varii giornali agricoli.

Un Giornale di Berlino cita diversi avvelenamenti prodotti dal guano; basta che l'individuo che lo tocca abbia una piccola ferita alla mano o altrove, e che vi si introduca una quantità anche minima di esso, per avere dopo non molto tempo una decomposizione in tutta la massa del sangue, e quindi la morte. Il guano essendo un corpo organico in decomposizione, opera sul nostro corpo al modo istesso di tutti i *virus* contaggiosi, o per usare altri termini come il fermento nel mosto.

L' *Agricoltore Agrigentino* consiglia un mezzo che mi sembra molto opportuno per allontanare gl' insetti che danneggiano il frumento nei granai. Consiste nel porre al di sopra dei cumuli di grano dei fasci di *assenzio verde*, che è di odore micidiale per gli stessi insetti. Un contadino del Belgio trovò a caso l' impiego di questa pianta in detta circostanza, ed ora se ne fa uso in tutto quel Regno.

Molti giornali parlano delle zucca *argirosperma*, originaria del Messico, e che è ben riuscita in Toscana ed in Sicilia. Il frutto è di forma sferica depressa; la carne sottile e filamentosa è piena di larghi semi di un bel bianco, e che hanno il sapor della nocciuola. Quantunque zucca, pure è buona a qualche cosa, e se ne potrebbe ricavar vantaggio presso noi.

Finalmente l' *Internazionale*, uno de' migliori giornali che si pubblica a Napoli, e che intende alla diffusione delle conoscenze economiche, in una varietà parla del prezzo della spazzatura di Parigi. Per coloro che l' acquistano in massa, vale 600 mila lire, ma dopo che ha stagionata nei letamai, alla ragione dalle 3 alle 5 lire a metro cubo, il suo prodotto raggiunge la cifra di tre milioni, cifra rispettabile quando si tratta d' immondizie. Ciò posto a Napoli con un terzo di popolazione per rispetto a Parigi potrebbe ricavarsi almeno un milione. Ma sarebbe necessario che per mezzo delle strade ferrate o per via di mare le spazzature di detta Città si potessero trasportare altrove, nelle Province lontane dove si sente il bisogno di concime. Di fatti si sa che i campi in vicinanza di Napoli sono letamati a ribocco, mentre al contrario vi ha Province che non lo sono per nulla. Se a qualche Società venisse fatto di poter impiegare altrove utilmente i resti di quella grande Città, sarebbe facilissimo lo spazzamento delle sue vie ed il ripulimento delle sue cloache, ciocchè finora è stato impossibile di poter conseguire.

G. P.

L'ECONOMIA NAZIONALE E L'AGRICOLTURA

OSSIA

LA SCIENZA DELLE LEGGI NATURALI ED ESSENZIALI DELLA SOCIETÀ E DELLA VITA UMANA.

CONVERSAZIONI FAMIGLIARI

DI

GHERARDO FRESCHI

Conversazione 1.ª

Il vero codice delle leggi morali e sociali. — I ricchi ed i poveri. — La proprietà. — Le spese dell'agricoltura. — La capitale istruzione. — La parte sacra del coltivatore. — Il reddito disponibile. — La sicurezza e la libera concorrenza, salvaguardie dell'equità e della giustizia.

Proprietario. Ora che la mia salute si è ristabilita, e che i bagordi del carnovale non distraggono più la mia giovane famiglia, ripiglieremo, se vi piace, le nostre conversazioni.

Castaldo. Io non ne vedea l'ora, le dico il vero; e questa buona gente mi domandava già da qualche giorno, se il padrone ne avesse per loro sventura smesso il pensiero. Ho dato loro, con di lei licenza, la buona novella che questa sera vossignoria li aspettava; ed eccoli qui pieni di voglia di profittare di questi serali trattenimenti.

Odoardo. E quale ne sarà, padre mio, l'argomento?

Proprietario. Quello che più vi aggrada; ma ne avrei uno in vista, che ha sopra tutti quelli che trattammo sinora, una assoluta importanza per la vostra istruzione; l'importanza, fate conto, che hanno per l'edifizio le fondamenta su cui riposa.

Carolina. E sarebbe?

Proprietario. La scienza dei nostri doveri.

Odoardo. Una specie di quaresimale.

La Signora. Avete proprio scelto un argomento di stagione.

Carolina. O babbo! La morale è bella e buona, ma ne riceviamo una dose agro-dolce ogni festa alla Chiesa, e mi pare che ciò basti. Parliamo piuttosto d'agricoltura, parliamo della vita campestre, che, come dice il tuo Caccianiga, è fatta per purgare i costumi, non meno che il sangue dai miasmi della città.

Proprietario. Ma si, ma si, la mia contadinella in guanti, l'agricoltura entrerà essenzialmente ne' nostri discorsi; perchè i nostri doveri stanno scritti sulle zolle del campo, e sul ferro dell' aratro; ed è su quelle pagine che li leggeremo a più chiare note, che ne' sermoni dei teologi.

La Signora. Sono in fede mia curiosa di sapere che specie di morale ci farete leggere in quelle pagine incollate sull' aratro col fango. Spero che vorrete non confondere le leggi della materia con quelle dello spirito. Per me credo che finchè ci terrete curvi sulla terra, c' impedirete di sollevare lo sguardo al cielo; e voi pur sapete che è di lassù che la morale discende.

Proprietario. In fatti essa ne discende ogni giorno colla luce del sole, colla rugiada, e colla pioggia.

La Signora. Voi scherzate; ma che cosa intendete di dire?

Proprietario. Voglio dire, e lo dico seriamente, che tutta l'istruzione umana relativa alla conoscenza dei nostri doveri verso Dio, verso gli uomini, e verso noi stessi, meglio che nelle massime de' moralisti, consiste nello studiare e nel discernere l' andamento dell' ordine naturale, in cui è piaciuto a Dio di far nascere, crescere e moltiplicare, mediante la terra e le stagioni, tutte le cose necessarie alla sussistenza degli uomini, e per questo mezzo istituire, sostenere ed estendere la vita umana. Gli è dunque nella natura stessa che attingeremo le cognizioni che devono regolare la nostra condotta conforme a quelle benefiche leggi che assicurano la ricompensa al lavoro intelligente, indicandoci così l'ordine della giustizia.

Carolina. Bravo! babbo; fanne leggere i nostri doveri nel gran libro della natura, il cui linguaggio ci riuscirà certo più grato, non che più intelligibile, degli argomenti, e sopratutto delle citazioni latine del nostro predicatore.

Odoardo. E non ti farà dormire saporitamente, come ti accade alla predica, in compagnia di questa brava gente, compreso un certo tale, che pretende di gustar molto il latino del reverendo.

Castaldo. Questa viene a me, signor Odoardo; ma che vuole? Il latino mi suona all' orecchio così dolce come le cantilene della balia al bambino in culla; e mi fa lo stesso effetto.

Contadino. Latino o greco, confesso che anch' io patisco molto il sonno alla predica. Credo però che se il predicatore ci parlasse della pioggia e della rugiada, tesori che il cielo ci dà senza chiederci l' obolo, io lo ascolterei con più attenzione. Madre natura ci parla con più schietto linguaggio, come dice madamigella. Gli è vero che la è un po' borbottona questa cara mamma, e ci dà talora qualche duro schiaffo; ma infine ci vuol bene, e si prende cura delle nostre faccende; ed io

stimo che le nostre faccende siano i principali nostri doveri, perchè da essi dipende nientemeno che la sussistenza di tutto il genere umano.

Proprietario. Ben detto, Giovanni. Il principale nostro dovere si è di domandare a Dio il pane quotidiano, indispensabile alla nostra esistenza, non già colla stolta pretesa che ce lo faccia piovere in bocca, ma bensì sollecitando la terra a fornicelo; giacchè egli le ha dato a questo fine il dono di riscaldare i semi delle piante che le confidiamo, di farli germogliare e crescere, e di condurli alla loro perfetta maturità. Gli animali sono continuamente ridotti a cercarsi il loro nutrimento; ma l'uomo ha ricevuto per privilegio l'intelligenza necessaria per farlo nascere col suo lavoro. Egli trova così nella sua intelligenza il modo di obbedire al divino precetto di moltiplicare la sua specie, e di soddisfare ai bisogni essenziali alla conservazione della vita. Ora questa moltiplicazione della specie, che è misurata dalle sussistenze fornite dalla terra, si arresterebbe d'un giorno all'altro, se il lavoro non si estendesse colla vita; donde ne consegue che non nasce un uomo al mondo il quale non nasca coll'obbligo del lavoro. Quest'obbligo . . . . ma che significano, di grazia, quelle occhiate di stupore che vi rimandate a vicenda? Avreste qualche obbiezione da farmi? Tu, Castaldo, che tentenni il capo e spalanchi gli occhi più di tutti, me ne dirai il motivo. Orsù, parla senza riguardi.

Castaldo. A dirle il vero, — ma non è di lei, sa, nè di lor signori che m'intendo parlare, — quest'obbligo del lavoro non mi pare così universale, com'ella lo afferma. Vi sono tanti, buon Dio! nel mondo, che fanno proprio niente, e che pur si pappano una grossa porzione dei beni della terra; anzi tanto grossa, che Dio mel perdoni, fanno quasi rabbia a vederli.

La Signora. Ahimè! saresti invidioso?

Carolina. Non so che dire se questa dissuguaglianza di fortune e di condizioni rincresce al povero. Ha l'apparenza di un'ingiustizia.

Proprietario. Oibò; ciò che torna increscevole a prima vista nella disuguaglianza fra gli uomini dipende piuttosto dalla loro cattiva condotta, che dall'ineguaglianza stessa delle fortune, la quale è una conseguenza dell'ordine di natura. In fatti che cosa di più naturale che una serie di lavori eseguiti con rara intelligenza e con forza, e coronati da un prospero successo, rendano la porzione di quelli che si son dati a codesti lavori migliore di quella degli altri, i cui lavori sieno stati condotti con minore attività, e con minore industria? Ma se è pur naturale e giusto che ciascuno si goda pacificamente i frutti del suo lavoro, è anche naturale e giusto che i figli godano in pace il frutto del lavoro dei padri.

Castaldo. E che si cullino nel dolce far nulla; beati loro!

Proprietario. Tu non istimi lavoro che quello delle braccia; il lavoro del contadino, e quello dell'artigiano. Ma non si lavora soltanto

in campagna, e in bottega; si lavora anche allo studio e all'ufficio; si lavora colla testa, come si lavora colle mani; e il proprietario che cura l'amministrazione dei suoi averi; l'industriale che tien dietro a' suoi negozii; il dotto che scrive; il professore che insegna; lo scolaro che studia; il ministro che governa; il re stesso che sorveglia il ministro; tutti lavorano, tutti obbediscono a questa legge universale del lavoro. Che se qualcuno se ne crede dispensato per essere troppo ricco, e abusa della sua fortuna stimandola inesauribile, costui è da compiangere anzichè da invidiare; perocchè corre ad occhi chiusi alla sua rovina, ed è ancor prima punito dal più terribile dei mali, che è la noia e il fastidio della vita.

Insomma, sia per vivere, o per arricchire, o per conservare la propria ricchezza, bisogna che l'uomo lavori; e chi più lavora, od è più fortunato ne' suoi lavori, più guadagna; sicchè quegli che sovrasta in ricchezza, semprechè non abbia rubato, gode o i frutti onesti del proprio lavoro, o quelli del lavoro altrui leggittimamente acquistati.

Carolina. Comprendo ora benissimo che l'ineguaglianza delle fortune e delle condizioni non è in sè stessa una cosa ingiusta, posciachè sia dessa un effetto naturale delle diverse attitudini dell'uomo, e dei successi dalla sua attività. Tuttavia debbo confessarti che l'animo mio non è pienamente soddisfatto, e che questa estrema disuguaglianza che vediamo nello stato presente della società mi torna pur sempre increscevole. La terra produce abbondantemente per tutti. Se gli uomini la coltivassero in comune da buoni fratelli, e se ne spartissero i frutti egualmente, tutti starebbero bene, e scomparirebbe questa brutta distinzione di ricchi e poveri, che non è fatta certamente per coltivare l'amore fraterno, e la pace.

Contadino. Sia benedetta la nostra padroncina! Ella è tutta cuore pei poveri.

(*Continua*)

(*Dal Bullettino dell' Ass. Agraria Friulana*)

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE *Dicembre 1868*

Giorni del mese	Fasi della Luna	BAROMETRO ridotto alla temperatura 12° R. 9 A. M.	M.	3 D. M.	TERMOMETRO diviso in 80° all' ombra 9 A. M.	M.	3 D. M.	VENTI dominanti 9 A. M.	M.	3 D. M.	STATO DEL CIELO 9 A. M.	M.	3 D. M.	PIOGGIA 9 A. M.	M.	3 D. M
1	☾	28	28	28	14	14	14	NNE	NNE	NNE	Ser. c. n.	Ser. c. n.	Ser. c. n.			
2		28 1	28 1	28 1	Id.	Id.	Id.	NO	SSO	SSO	Ser.	Ser.	Ser.			
3		28 1 3/4	28 1 3/4	28 1 3/4	Id.	Id.	Id.	SSO	Id.	Id.	Ser. c. n.	Id.	Id.			
4		28 2 1/2	28 2 1/2	28 2 1/2	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Ser. nuv.	Nuv.	Nuv.			
5		28 3 3/4	28 3 1/4	28 3 1/4	14 3/4	14 3/4	14 3/4	NO	NO	NO	Ser.	Ser.	Ser.			
6		28 3 1/3	28 3 1/3	28 3 1/3	Id.	Id.	Id.	ONO	ONO	ONO	Nuv.	Nuv.	Nuv.			
7		28 3	28 3	28 3	15	15	15	SSO	SSO	SSO	Nuv. ser.	Id.	Id.			
8		28 2 1/2	28 2 1/2	28 2 1/2	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Nuv.	Id.	Id.			
9	☾	28 1/2	28 1/2	28 1/2	15 1/4	15 1/4	15 1/4	OSO	Id.	Id.	Id.	Nuv. ser.	Ser. c. n.			
10		28 2 1/3	28 2 1/3	28 2 1/3	Id.	Id.	Id.	NNE	NNE	NNE	Ser.	Ser.	Ser.			
11		28 3 1/2	28 3 1/2	28 3 1/2	14 1/2	14 3/4	14 3/4	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.			
12		28 2 1/3	28 2 1/3	28 2 1/3	13 7/8	13 7/8	13 7/8	NO	NO	NO	Ser. c. n.	Nuv. ser.	Nuv.			
13		28 2	28 2	28 2	Id.	14	14	SSO	SSO	SSO	Ser.	Ser.	Ser.			
14		Id.	Id.	Id.	14 1/4	14 1/2	14 1/2	SSE	SSE	SSE	Ser. c. n.	Ser. nuv.	Ser. nuv.			
15		28 2 1/2	28 2 1/2	28 2 1/2	15	15	15	SO	SO	SO	Ser. p. n.	Ser.	Ser.			
16	☉	28 2 2/3	28 2 2/3	28 2 2/3	14 3/4	14 3/4	14 3/4	SSO	SSO	SSO	Ser. unv.	Nuv.	Nuv. ser.			
17		27 11	27 11	27 11	Id.	Id.	Id.	ONO	ONO	ONO	Nuv.	Nuv. ser.	Ser. c. n.	01 01 1/2		
18		28 1	28 1	28 1	14 1/4	14 1/4	14 1/4	NO	NO	NO	Ser.	Ser.	Ser.		00 00 0/2	
19		27 11 1/2	27 11 1/2	27 11 1/2	13 1/2	13 1/2	13 1/2	OSO	OSO	OSO	Ser. c. n.	Nuv. ser.	Nuv.			
20		27 11	27 11	27 11	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Ser.	Ser. c. n.	Ser. c. n.	00 01 1/2		
21		27 11 1/4	27 11 1/4	27 11 1/4	Id.	Id.	Id.	SSE	SSE	SSE	Nuv.	Nuv.	Nuv.			
22		28 1 1/4	28 1 1/4	28 1 1/4	Id.	Id.	Id.	OSO	OSO	OSO	Nuv. ser.	Nuv. ser.	Nuv. ser.			
23	☾	27 11 1/3	27 11 1/3	27 11 1/3	13 3/4	13 3/4	13 3/4	SSO	SSO	SSO	Nuv.	Nuv.	Nuv.	00 01 1/2		
24		27 11 3/4	27 11 3/4	27 11 3/4	14	14	14	ONO	ONO	OSO	Id.	Id.	Id.	00 01 1/2		
25		28	28	28	14 1/2	14 1/2	14 1/2	SSO	SSO	SSO	Nuv. ser.	Nuv. ser.	Nuv. ser.			
26		28 1/2	28 1/2	28 1/2	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Ser.	Ser. c. n.	Ser. c. n.			
27		28 1	28 1	28 1	15	15	15	Id.	Id.	Id.	Ser. c. n.	Id.	Id.			
28		28 1 1/2	28 1 1/4	28 1 1/4	15 1/2	15 1/2	15 1/2	ONO	ONO	ONO	Ser.	Id.	Id.			
29		28 2 1/2	28 2 1/2	28 2 1/2	15 3/4	15 3/4	15 3/4	SSO	SSO	SSO	Ser. c. n.	Id,	.d.	00 01		
30		28 2 1/3	28 2 1/3	28 2 1/3	Id.	Id.	Id,	OSO	OSO	OSO	Ser. p, n.	Ser. q. n.	Ser. q. n.			
31		28 1/2	28 1/4	28 1/4	15	15	15	SSO	SSO	SSO	Nuv.	Nuv.	Nuv.		00 00 1/2	00 00 1/2
														00 06	00 01	00 00 1/2
														Totale	00 07 1/2	

N. B. Fatte in Salerno a circa 70 piedi al di sopra del livello del mare — Latitudine boreale 40° 56' — Longitudine 32° 19 all'est di Parigi — Longitudine 0 1" 5" dal Meridiano di Napoli ridotta ad ora.

REAL SOCIETA' ECONOMICA

LA FESTA CAMPESTRE

DI BARONISSI.

In giorni nei quali cittadini e campagnuoli si occupano di feste e divertimenti, per modo che quasi ti parrebbe non si potesse vivere senza prender parte ad una di esse, anche il Municipio di Baronissi volle darne una per conto suo. Essa però non fu di quelle che in fin delle fini non riescono ad altro che ad un inutile sciupo di danaro; ma sì di quelle che tornano a bene, e che imitata da altri Comuni ci potrebbe alleviare buona parte dei mali che malauguratamente deploriamo. E noi, a cui fu dato pigliarvi parte, ne provammo grande diletto: tanto ci parve aggiustata e ben condotta la cosa; e siamo di credere che non si faccia opera vana a dirne due parole ai nostri lettori.

Coloro che sono di nostra antica conoscenza ricorderanno senza dubbio di una proposta fatta dal nostro Socio ordinario Signor Napoli Giuseppe al Comizio Agrario ed alla Società Economica per provvedere all' immegliamento della nostra agricoltura, proponendo alcuni mezzi atti a diffondere l' istruzione agricola, ed a fare sì che in tempo più breve ed in modo più spiccio della stessa istruzione si raggiugnesse ancora lo scopo.

Egli voleva che i Municipii tra le spese del loro bilancio allogassero una qualche somma che venisse distribuita come premio a coloro che si fossero porti più diligenti e più solerti in qualche parte della coltura dei campi, e che avessero in tempo utile dichiarato di concorrere al premio. Inoltre proponeva che i Municipii dessero fuori un programma e nominassero una Commissione tra i proprietarii ed anche tra' coloni più diligenti, la quale facesse continue ispezioni e ne compilasse appositi verbali. Ed in fine che in un giorno solenne dell' anno fossero pubblicamente conferiti i premii designati a coloro che la Commissione dichiarava con apposita relazione esserne meritevoli.

Sì al Comizio come alla Società Economica la proposta del Signor Napoli, «quanto semplice altrettanto utile e giudiziosa, non potea non esseree accetta e però sì l' uno che l' altra, per quanto era in loro, la racccomandarono caldamente a tutti i Municipii della Pro-

vincia. Se non che, per quanto è a nostra conoscenza, fra i tanti, il solo Municipio di Baronissi, forse ricordando l'antico proverbio che *chi si aiuta, Iddio lo aiuta*, e persuaso che malamente ci aspettiamo ogni bene da altri quando non ci adopriamo a procacciarcelo da noi, volentieri accolse la proposta. Esso, dopo avere stanziato nel bilancio una somma proporzionata alle sue risorse di L. 150, nominata la Commissione in persona del Signor Napoli Giuseppe, Bracale Stefano proprietarii, e del Signor Rago Lorenzo giudizioso agricoltore; diè fuori il programma, col quale si assegnava un premio di non meno di 100 lire, ed altri due in proporzione sino al compimento della somma a chi fra' coloni del Comune, che ne avessero fatta richiesta, si fosse porto più sollecito

1.° Nel mandare con assiduità i figliuoli alla scuola municipale;
2.° In tenere con maggiore nettezza gli animali nelle stalle;
3.° Nel conservare con maggior cura il concime.

La prima volta, come era da attendersi, molti dei coloni non vi prestarono fede; per lo che ben pochi, e quasi pregati, s' indussero a dichiarare di voler concorrere ai premii. La Commissione però, fedele al mandato ricevuto, non mancò a quando a quando sorprendere gl' inscritti nelle rispettive case di campagna, prender conto di tutto e tener nota di qualunque siasi circostanza e redigerne appositi verbali: dopo di che nella relazione finale, presentata al Municipio, essa dichiarava degno del 1.° premio il colono Capacchione Francesco per essersi adoperato a preferenza in conservare il concime secondo i dettati della scienza, e degni del secondo Santolo Landi e Raffaele di Domenico per la nettezza con cui aveano tenuto gli animali nelle stalle. Ma lo scopo a raggiungere non era solo d' incoraggiare i volenterosi, che sono ben pochi, ma ben anche di scuotere i pigri e ridestare fra loro una tal quale emulazione, che può essere cagione dei più belli risultati: ed ecco il proposito della festa in parola.

Nell' ultima domenica del p.° p.° carnevale era un giorno sereno e ridente, proprio di quelli di cui solo a noi altri dell' Italia è dato godere nel più forte dell' inverno, ed in mezzo alla piazza dinanzi alla Casa del Municipio si vedevano raccolti quasi tutti i proprietarii del Comune, non che buona parte dei coloni: la fanfara della guardia nazionale allietava la raccolta moltitudine quando giungeva da Salerno il Consiglio di Direzione del Comizio con il Presidente di esso Cav. Centola. Questi, sendosi tutti raccolti nella sala grande della Casa Municipale, inaugurò la funzione rivolgendo a

tutti delle brevi e ben acconce parole, che ne duole non potere riferire testuali.

Io vi ringrazio, disse egli, sinceramente vi ringrazio, o Signori, sì a nome del Comizîo, di cui la bontà degli amici mi chiama ad essere Presidente, che a nome proprio. Vi rendo grazie da parte del Comizio, giacchè voi fate un' opera che mena dîrettamente allo sviluppo dell' agricoltura procurando diffondere l' istruzione, ed insegnare praticamente ai nostri buoni compagnuoli, che sono la base fondamentale della nostra futura grandezza, e, quasi direi, l' unica speranza rimasta per rinfrancarci delle nostre esauste forze, come si possa facilmente migliorare la coltura dei campi e ritrarne maggiori prodotti. Ve ne ringrazio ben anche da parte del Comizio, perchè accoglieste favorevolmente la proposta del nostro Socio Signor Napoli, ed io sono fermamente convinto che se tutti i Municipii della Provincia e del Regno imitassero il vostro esempio, anche con premii di non molto rilievo, ma rispondenti alle proprie risorse, vedremmo in brevissimo tempo cambiarsi la condizione delle cose nostre. Ve ne sono poi grato anche per me particolarmente, avendomi chiamato ad intervenire ad una festa, che è la più consentanea al mio gusto ed alle mie abitudini. Coloro i quali mi conoscono da vicino, non ignorano come io fin dalla mia giovinezza mi sia sempre preso diletto delle cose di campagna; per lo che quantunque volte le mie molteplici occupazioni mel consentivano, mi sono sempre occupato della più bella fra le arti, la coltura dei campi: e vi confesso che uno dei più grandi piaceri che mi è stato concesso provare nel corso di vita mia, si è stato quello appunto di trovarmi in mezzo ai laboriosi agricoltori. Ve ne siano rese adunque nuovamente le più sentite azioni di grazie.

Dirigo poi la mia parola a voi, o miei cari campagnuoli, che sebbene siate in buon numero raccolti a me d' intorno, pure avrei desiderato che non fosse mancato alcuno. Siate grati al vostro Municipio che tanto giudiziosamente prende cura di voi; chè se questo è un giorno di festa per tutti, tale è molto più per voi, al cui bene sono immediatamente diretti gli sforzi di ciascuno. Omai la vostra condizione è di molto migliorata da quello eravate una volta; ma se voi presterete ascolto ai consigli di coloro che sono intesi al vostro immegliamento, se alle premure degli altri aggiungerete l' opera vostra, credetelo a me, vantaggerete la vostra condizione. Comprendo appieno quanto vorreste dirmi: il nuovo ordine di cose ha fatto sì che siano molto più gravate le derrate ed i prodotti dei nostri cam-

pi; ma non per questo vogliate sconfortarvi; imperocchè se da un canto siamo gravati di nuove imposte, abbiamo d'altra parte il vantaggio di vedere infrante e spezzate le barriere che ne circondavano e chiudevano in una cerchia di ferro. Non vedete voi come grazie alle novelle istituzioni, per la facile comunicazione delle strade ferrate i nostri prodotti acquistano un' importanza che prima non avevano, e noi troviamo in tal modo il mezzo di rispondere alle esigenze del governo e provvedere ad un tempo alle nostre bisogne? Amate dunque, ve ne scongiuro, questa patria vostra, questa bella Italia, che la Provvidenza ci ha dato piena di doni, fertile nella campagna, e splendida e serena nel cielo. Amatela e siate fieri del nome d'Italiani, come i nostri antenati, i Romani, furono quando con fronte alta sclamavano *Civis romanus sum*. Inspirate un tale amore ai vostri figliuoli; e fate sì che quando sostenete le penose fatiche nei campi intendiate non solo al vostro miglioramento, ma pure alla prosperità e alla grandezza della patria comune.

Dopo tali parole, accolte con manifesti segni di compiacimento, il Segretario municipale dava lettura della relazione della Commessione e pigliava per ultimo la parola il Prof. Francesco Napoli, Vice-Presidente del Comizio, pronunziando un applaudito discorso, che qui sotto riporteremo.

Compiuta la distribuzione de' premii, la festa campereccia avea termine fra le più liete e cordiali accoglienze, rimanendoci ferma fiducia che della nobile emulazione, destatasi fra i coloni, sarà a vantaggiarsene molto l'agricoltura e la educazione popolare.

PER LA DISTRIBUZIONE DE' PREMII

A' CAMPAGNUOLI DI BARONISSI

DISCORSO

Del Prof. Can.° Francesco Napoli

Se vi fu circostanza in cui la solenne distribuzione dei premii fosse mai sempre da commendare, questa a me sembra, o Signori, che lo sia a preferenza, come quella che sotto le più semplici e modeste apparenze racchiude un germe fecondo di maravigliosi e meno attesi risultati. E voi, che bene ne comprendeste tutto quanto il valore, voi, a cui non sono, nè possono essere ascose le tendenze

del nostro secolo, non senza ragione ne fate una festa di campagna ed invitate il vostro Comizio, affinchè prenda parte alla vostra gioia. Ed il Comizio, cui qualunque siasi sforzo non parrebbe mai soverchio per contribuire dal suo canto all' immegliamento della nostra negletta agricoltura, potete immaginare con quanta sollecitudine vi accorra, e se possa non levare una voce di plauso e di encomio per voi.

Nè questa voce di lode, che spontanea, nol nego, mi viene sulle labbra, vogliate credere sia dovuta ad una certa tal quale condiscendenza, ed all' amore di mia terra natale; ma si ritenetela come un testimonio sincero di ben meritata stima, reso alla saggia preveggenza dell' amministrazione del mio Comune, il quale nella pochezza dei suoi mezzi mise in atto un' idea, che seguita dagli altri Municipii, potrebbe esserci arra di più lieto avvenire.

Uno de' fatti che maggiormente onorano il nostro secolo, o Signori, si è stato appunto lo scendere alle applicazioni e congiungere, per quanto era possibile, la teoria con la pratica. Lo scibile dei nostri maggiori è stato fino a pochi anni or sono, essenzialmente aristocratico, come dice un dotto scrittore dei tempi nostri (1); non solo perchè a pochi era dato farne acquisto, ed erane esclusa la grande maggioranza degl' intelletti, ma eziandio perchè i dotti sdegnavano di tradurre le loro elucubrazioni dall' eccelso campo della scienza pura in quello forse più modesto, ma non meno proficuo all' umanità dell' agricoltura e dell' industria.

La scienza nelle mani di quei sommi, mi si consenta il paragone, non era la luce del Sole che illumina e riscalda in un giorno sereno di estate, ma il chiarore di fulgida stella che rischiara di pura e fredda luce una gelida notte d' inverno.

Gli scienziati del nostro secolo compresero non esservi verità, per teorica e speculativa che fosse, che in un giorno più o meno lontano non potesse addivenire la base di una serie presso che infinita delle più utili applicazioni.

La storia delle moderne scoverte, che con una rapidità incredibile si sono succedute di giorno in giorno, e per le quali all' operaio, sottratto alle fatiche più insalubri ed umilianti, vengono assegnate cure che meglio si convengono all' umana intelligenza, le tante svariate applicazioni di cui si è arricchita l' industria del commercio, sono una pruova troppo vera del mio dire. Ma non voglio di molto dilungarmi dal mio scopo e mi basti richiamare la vostra

(1) Boccardo, Storia e Geografia del Commercio.

attenzione sui miglioramenti apportati dalla scienza alla moderna agricoltura.

Questa Italia, ben a ragione riconosciuta da tutti quale giardino delle delizie d' Europa, è stata nei tempi che furono la sede e l' origine di qualunque siasi più bello e glorioso ritrovato. Già da lunga pezza i nostri maggiori erano ben innanzi sulla via del progresso e dell' incivilimento, quando presso gli altri popoli non eransi ancora emessi i primi vagiti della nuova civiltà. Regina del mondo sino allora conosciuto, avea fatto sventolare il vessillo delle sue vittorie dall' uno all' altro estremo. Or bene, questo popolo, quasi direi, ubbriaco di sua grandezza e degli ottenuti trionfi, si tenne pago di sue conquiste; e come se lo spirito umano avesse un limite segnato oltre del quale, come alle acque dell' oceano, non gli fosse dato andare, si avvisò essere giunto al colmo, nè si curò progredire di vantaggio. A coloro che ravvisando ed anche esagerando i suoi mali, l' appellavano per dileggio la terra dei morti ed il paese dei cantori e dei mimi; esso anzichè rispondere col fatto e mostrare le novelle invenzioni ed i recenti tesori di scienza aggiunti al retaggio dei suoi maggiori, fu contento rispondere o additando le colonne e gli archi, sterile rimembranza di una grandezza che fu, o scrivendo un sonetto ed una disdegnosa canzone. Ma ahimè! esso non comprese che questo fuoco che nomasi civiltà, ha di bisogno sempre di nuovo alimento, perchè splenda e mandi vivi sprazzi di luce; ed ecco che i popoli d' oltre monti, quali nuovi Prometei della favola, gli rapiscono il sacro deposito della scintilla animatrice dell' universo, e dopo alquanto tempo gli si fanno innanzi e gli s' impongono a maestri. Quando tutte le nazioni erano sepolte nella più folta ignoranza, e cui noi con termine di disprezzo appellavamo barbare, i nostri antenati aveano già studiata l' arte nobilissima della coltura dei campi; e quindi dato alla luce dei trattati, nei quali secondo le condizioni dei tempi e lo stato della scienza, esponevano quanto era noto fino allora per migliorare e rinfrancare di nuove forze il terreno esausto e spossato. Ed appena per la felice invenzione del Guttemberg poterono essere messe in giro e più facilmente circolare le idee, gli altri popoli si tennero fortunati apprendere da noi le prime nozioni agronomiche, e trovar modo come migliorare le aride campagne. Se non che essi ben presto si avvidero che i loro terreni non erano da paragonare ai nostri, i quali feraci di per sè, sotto il mite influsso di un cielo ridente, se producevano, ciò era più per natura che per arte. Onde si avvisarono essere mestieri far ricorso alla scienza, e tenaci nel proposito, costanti nella fatica, a forza di studii

e replicati esperimenti forzarono la natura a sollevare il velo, di cui si circonda per gl' ignoranti, e l' obbligarono a rivelare loro i suoi segreti.

Così il metodo delle rotazioni agrarie permise loro opporre una sapiente alternativa al corso svariato delle stagioni e moltiplicare le rendite del suolo.

E si vide sorgere fra essi un Boussingault, un Liebig, un Gasparin e molti altri insigni agronomi che aiutati dalla scienza, nei loro sperimenti ebbero a trovare le norme scientifiche in tutti i molteplici rami della più bella e più utile delle arti.

Ma pure non è tutto, o Signori. V' ha un popolo campato su di arido scoglio, circondato dalle acque dell'Oceano, messo poco meno che allo stremo della zona temperata, il quale, così condizionato da natura, ognuno avrebbe creduto volesse solo aspirare ad essere superiore degli altri per la marina, l'industria ed il commercio, ma giammai per l' agricoltura; eppure questo popolo intravide ben per tempo tutta l' importanza della coltura de' campi e volle esserne il maestro d' Europa. Nè le sue aspirazioni furon vane, chè non v' ha cosa la quale non si ottenga con fermo volere ed assiduità di lavoro; e per vero vi è riuscito quando ha fatto che i suoi terreni producessero in media da 40 a 50 ettolitri di grano per ettara, ed è giunto a modificare gli esseri organizzati come prima trasformava i metalli e la materia bruta. Per Backvell, Collins e loro successori le razze ovine e bovine destinate al macello, sono state sottoposte ad una perfetta trasformazione. Sacrificando essi tutte le altre qualità allo sviluppo degli organi digestivi riuscirono ad avere bestie dotate di un potere d' assimilazione maraviglioso. Questo potere è tale che la medesima quantità di materie nutritive consumate da una vacca *courte-corna* o da una pecora *Dishley* può produrre la metà di più di carne, di grasso e di lana, che se fosse servita al nutrimento di un animale ordinario; ed alla perfezione di queste razze va debitrice l' agricoltura di quel paese l' aver potuto satisfare alla consumazione di materie animali per una popolazione rapidamente crescente. Voi già comprendeste, o Signori, ch' io qui alludo all' Inghilterra, che ci presenta lo spettacolo, per servirmi delle parole del conte di Cavour, di una società arrivata al più alto grado di ricchezza che la storia rammenta. Gl' Inglesi, mercè i capitali che unirono all' energia ed all' attitudine industriale de' loro lavoratori, e grazie all' intelligenza ed attività di coloro che li dirigono, sono giunti a produrre sopra uno spazio ristretto una quantità enorme di oggetti proprii alla consumazione. Se si confronta, dicea lo stesso

conte di Cavour, il valore di questi oggetti sia coll' estensione del suolo, sia colla cifra della sua popolazione, si rimarrà attoniti della potenza produttrice, che si è costretti attribuire al lavoro di ciascun individuo.

Ponete ben mente però che gl' Inglesi, se raggiunsero questi mirabili prodotti, fu quando si fecero ad interrogare la scienza per trovar modo come rinfrancare le loro esauste campagne.

E quando da quella furono ammaestrati che a voler sostituire al terreno quei principii di cui esso si spoglia con la produzione, non basta questo e quell' altro concime, ma si richiede un concio misto, non risparmiarono nè spese nè fatiche. Quindi, senza dire del guano, di cui solo in un anno ne importarono da remotissime contrade 2500 quintali, non trascurarono far tesoro di tutte le materie fertilizzanti dei tre regni della natura. Per essi dunque si sparse nel terreno il nitrato di soda, il solfato di ammoniaca, la fuliggine, il nero delle raffinerie, la scopatura delle città, ed i panelli di olio non che il sangue e le ossa degli animali; che anzi queste, che da noi sono ritenute come di niun conto, presso gl' Inglesi sono sì ricercate, che l' immenso consumo di animali che si fa in quel paese non è sufficiente a soddisfare tutte le dimande degli affittaiuoli, ed ogni anno ne traggono dall' estero delle quantità considerevoli.

Ora, premesso questo rapido cenno, mi si consenta ch' io vi dimandi: potremmo noi istituire un paragone tra la coltura dei campi di quel popolo e la nostra? E qui badate, ch' io non intendo con ciò significare che il modo nostro di coltivare debba in tutto somigliare a quello degl' Inglesi, poichè è ormai risaputo che ogni contrada debba avere una norma rispondente alla temperatura del clima, al variare delle stagioni ed a tante altre speciali circostanze; nè vi nego che l' industria agricola delle nostre contrade, e massime del Salernitano, non abbia subìto dei notevoli progressi. Pur tutta via senza tener conto della meccanica agraria, che ci ricorda ancora i tempi del mantovano poeta, e di tanti altri notevoli immegliamenti: ditemi quali sono i concimi di cui siamo soliti valerci per rinvigorire le nostre campagne, oltre lo stallatico e qualche mucchio di foglie infradiciate? quale partito tragghiamo noi da tanti depositi delle umane deiezioni e dalle orine, le quali o rimangono trascurate o reiette nel fondo dei fiumi e dei mari? Eppure quelle sono dei tesori incalcolabili, dei quali non abbiamo compreso il valore. E qui volli essere largo con voi; perocchè non saprei di quanto sussidio potrebbe essere pel terreno lo stallatico da noi impiegato, dopo essere ri-

masto esposto per lunga pezza al sole che lo dissecca, ed alle piogge, che lo dilavano e lo spogliano di molti sali. Ah! no, o Signori; la scienza ch' è venuta in sussidio dell' arte, ne ammaestra che vogliono essere tutt' altro i conci, diversamente conservati, se di vero si vogliono ottenere abbondanti ricolti.

E se sì grande è il sussidio che le scienze apportano nell' agricoltura, se questa non si può oramai esercitare empiricamente, ove si voglia provvedere ai nostri bisogni e sostenere la concorrenza dei nostri vicini; si comprenderà di leggieri di quanta importanza sia che i produttori si muniscano di soda e variata istruzione. Non già di quella istruzione teorica, che costituisce gli uomini dotti, ma di quella più modesta, nè per questo meno vantaggiosa, e che forma gli uomini pratici e produttori. Se non che i nostri agricoltori, (che giova nasconderlo?) educati alla scuola di una pratica tradizionale, senza alcuna conoscenza di principii, non solo non han fede nella scienza che ignorano, ma si mostrano riottosi e ripugnanti ad ogni più leggiero mutamento od innovazione. Si ha loro un bel dire dei nuovi ritrovati e dei grandi vantaggi che ne potrebbero derivare. Ma essi non vi credono. Se in conferma della verità si narrano i maravigliosi prodotti ottenuti da chi era forse in condizione anche peggiore della nostra, essi con un sorriso, che deriva dalla naturale loro diffidenza e che poi genera in loro quella tale proverbiale caparbietà, vi soggiungono che questo si può fare da coloro soltanto che hanno dei grossi capitali da sciupare; senza intendere che quei Signori di là sanno molto bene far di conto, nè vorrebbero sprecare nel terreno un centesimo che non dovesse essere reso con vantaggiosa usura. A dire in breve, nei nostri campagnuoli sventuratamente è troppo radicata la massima che il primo danaro guadagnato è quello che non si spende.

Essendo dunque queste le deplorevoli condizioni della nostra agricoltura, non rimane da sperare che nella istruzione della generazione ventura. La Dio mercè, oramai non v' ha alcuno che non sia convinto di sì grande verità. Le Province ed i Comuni facendo a gara col governo si adoprano, per quanto è lor dato, diffondere le cognizioni agronomiche: buona parte dei maestri elementari (tra i quali mi gode l' animo porre in primo luogo gl' intelligenti e solerti maestri del nostro Comune) fanno opera d' infondere nelle giovani menti le prime nozioni d' agronomia, le quali per semplici che siano, siate certi non rimarranno senza produrre il loro frutto; dappertutto si stabiliscono conferenze agronomiche, e si fondano all' uopo

nuovi giornali. Ma tutto questo richiede del tempo, ed a voi era a cuore far presto e raggiungere nel minor tempo possibile lo scopo; per lo che voi, con quella preveggenza che vi distingue, ne sapeste intravedere il modo e rinvenire una via più breve. Imperocchè voi, comprendeste che rimunerare con premio colui che si fosse mostro più accorto e diligente, valesse a ridestare una tal quale emulazione negli altri; che l'esempio di uno basterà a mettere sulla buona via quelli del dintorno, che non guarderanno con indifferenza i buoni pratici risultati. Così fra la classe dei coloni quasi direi di sbieco e di straforo si aprirà la via a quella istruzione, a cui essi direttamente in sulle prime si opponevano.

I Francesi, che furono sempre vaghi di sovrastare alle altre nazioni, e che non ignoravano di quanto vantaggio sarebbe tornato alla ricchezza nazionale il progresso dell'agricoltura, si persuasero non esservi tempo da perdere e doversi fare ogni opera per provvedere allo sviluppo di essa. Come è naturale, si rivolsero dapprima all'istruzione, ma perchè la cosa fosse presto fatta, ecco il modo che avvisarono migliore. Tutto lo stato venne diviso in dodici regioni agricole, ed in ciascuna di esse ogni anno veniva dato un premio d'onore a colui che era stimato il migliore agricoltore da una Commissione appositamente nominata, e dei premii di secondo e terzo ordine ad altri di merito inferiore. Il premio d'onore consistea in una tazza d'oro e cinque o sei mila franchi in contanti, e gli altri in somme proporzionatamente minori; di guisa che in tutto lo stato si spendea ogni anno mezzo milione. Credereste? questo bastò che si producesse una compiuta rivoluzione in fatto di agricoltura. Non vi fu uno che non si adoperasse a far di meglio: chi rivoltò il terreno ad una profondità straordinaria: chi migliorò la meccanica agraria: chi, non sapendo far da sè, invocò il consiglio del chimico e di perito agronomo: tutti poi furono attenti ad udire la relazione finale del *Giurì* per apprendere le novità da introdurre nei campi. In fine dopo dieci anni che furono distribuiti questi premii, non si erano spesi che cinque milioni, e già si calcolava che l'aumento dei soli poderi premiati ascendeva alla non disprezzabile cifra di 120 milioni.

Ecco, o Signori, le belle conseguenze che possiamo imprometterci dall'opera vostra: ve ne siano rese ben meritate lodi, e forse un giorno non questa contrada sola, ma tutta quanta l'Italia vi terrà conto di quest'opera da voi iniziata.

Che dirò poi a voi, o cari coloni miei concittadini? Là nel fondo dei vostri campi è sotterrato da lunga pezza un tesoro che voi non

avete per anco rinvenuto: i sudori di vostra fronte, coi quali inaffiate il terreno, sarebbero degni di più ampio ed ubertoso compenso: ma quel tesoro, non si rinviene senza talune conoscenze: quei sudori vogliono essere sparsi con giudizio e secondo la scienza ci ammaestra. E se a voi non è dato saperne più che tanto, non vogliate almeno alle molte aggiugnere nuove difficoltà per conto vostro. Smettete quella vostra diffidenza: udite il consiglio di chi ne sa più di voi, e sovratutto non vogliate privare i vostri figliuoli della tanto necessaria istruzione, di quella istruzione, che grazie al progresso dei tempi, non è ridotta a leggere, e Dio sa in che modo, un poco di latino, ma sì a far di conti e ad interrogare nei suoi segreti la natura.

Voi v' impietosite alle grida dei vostri figli, che vi chieggono del pane; e n' avete ben donde: ma, ricordatelo, con quelle grida non vi si chiede solo il pane materiale, ma pure l' altro necessario quanto il primo, l' istruzione; la quale un giorno potrebbe rendere loro molto più di quello possiate immaginare. Forse un giorno voi, giunti ad una età, in cui la natura più non consente alle stanche membra il lavoro; in quell' ora solenne quando il grande distributore del calorico e della luce è presso al suo tramonto; in uno di quei placidi giorni di està, voi, seduti innanzi alle vostre abitazioni rurali, volgendo uno sguardo ai sottoposti terreni, alla vista delle messi abbondanti e rigogliose ricorderete con gratitudine questa festa di campagna, e manderete una parola di benedizione a coloro che seppero provvedere alla prosperità dei vostri figli ed al bene ed alla grandezza della patria comune, l' Italia.

SE I POZZI-NERI

DEBBONSI COSTRUIRE NELL' ABITATO O FUORI DE' CENTRI POPOLATI.

Nel vedere disperdere infruttuosamente in varii centri di popolazione dell' italiana penisola le feci de' pozzi-neri, al lamentarne la noncuranza e perdita, mi feci sollecito a proporre il mezzo come farle utilizzare senza nocumento della salute pubblica. Non appena quella mia proposta igienico-agricola venne pubblicata sull' *Economia Rurale* di Torino (fascicolo 9, 1866, 10 maggio pag. 397) che, molti agronomi italiani ed esteri, nel plaudirla, la commendarono e ne diffusero il modo di attuazione, tra' quali debbo esternare le sentite mie grazie al

Signor Ronna. Costui, nell'erudito Giornale Agriculture Pratique, n. 17, 5 settembre 1866, la trovava molto razionale, preciso per la maniera colla quale avrei voluto si fosse proceduto alla costruzione de' pozzi-neri, da custodire le materie fecali, in fosse intonacate di bitume (asfalto) o di cemento idraulico, chiuse ermeticamente, e vuotabili mediante apparecchi preumatici. La Società di Agricoltura di Padova immantinenti intraprese la iniziativa della fabbricazione de' composti colle deiezioni delle latrine, coi civanzi di macellatoi e colle spazzature, come il *Raccoglitore* di quella città nel 1.° ottobre di quell'anno ci fece conoscere.

In seguito di ciò, presso il Comizio Agrario del Circondario di Salerno (V. il verbale della tornata 26 settembre 1868) mi fece novellamente un dovere, per amore della patria agricoltura, a propugnare quella mia proposta; ed il Comizio nell'accoglierla favorevolmente, entrò a discutere del come si avrebbero dovuto e potuto costruire le fogne; ma molti componenti, invece di volerle in città, avrebbero amato piuttosto che le materie fecali, per lunghi condotti sotterranei, si fossero trasportate in serbatoi comuni fuori l'abitato della città, ed ivi poi avrebbe dovuto eseguirsene lo espurgo.

In siffatta ardua discussione, non mancai di far osservare che sarebbe stato a preferirsi al metodo di canalizzazione da molti desiderato, quello di far riunire le materie escrementizie in appositi e singoli pozzi-neri, formati in ciascun fabbricato: e poichè in ciò divido totalmente le idee al proposito emesse dal Prof. Eichhorn di Berlino; così vado lieto a dare un sunto del rapporto che questo scienziato lesse non ha guari al quarto congresso dei Chimici agronomi in Brunschwig; colle mie osservazioni ed appunti che vi riflettono, perchè l'argomento interessa ad un punto l'igiene e l'agricoltura, come prolissamente mi feci altravolta ad esporre (1866); e poi è tra i più importanti dell'economia agricola.

Il dotto agronomo, nel dirci che, due sono i sistemi sui quali i tecnici dividono la loro opinione, quello cioè della canalizzazione e quello del trasporto diretto si fa a considerare sotto questo doppio punto di vista: 1.° a quale sistema si dovrà dare la preferenza sotto il punto di vista sanitario, come quello che procura una più semplice e salubre eliminazione delle materie fecali; 2.° quale è il sistema che procura la loro più completa e più economica utilizzazione all'agricoltura? Dalle esperienze risulta che con un buon sistema di canalizzazione si può ottenere un risultato altrettanto salubre, quanto con una ben regolata esportazione; ma è d'altra parte incerto che la canalizzazione presenta nell'impianto ed ancor più nel suo mantenimento tale difficoltà ad ottenere una assoluta impermeabilità, da far rigettare un tale sistema, il quale finisce col presentare gli stessi inconvenienti delle grandi cisterne. Gran parte di questi inconvenienti anche da me erano stati indicati, e

possonsi leggere nei suallegati giornali l'Economia rurale, 1866 pagina 398; e nel Picentino, 1868 pagina 290, e che sarebbe ora cosa superflua ripetere in questo articolo.

Arrogi a quest' inconvenienti, anche quello della spesa che seco mena quello della canalizzazione dirimpetto al sistema dei pozzi-neri immediatamente sottoposti ai fabbricati. Il sistema di canalizzazione importa un' enorme spesa d' impianto e di manutenzione, che l' autore del rapporto passa in rassegna, significandoci alcuni dati statistici, e tra essi c' indica anche ciò che pagasi per trasporto di tali materie in Berlino, in Parigi, in Basilea, Lipsia, a Lione, Ostenda, Strasburgo e a Carlsruhe. E poi per ottenere la eliminazione di queste materie fecali, richiedesi per dati di esperienza da uno a due piedi cubici di acqua, ed anche questa importa una spesa annua per ciascun individuo.

Dal lato poi dell' interesse agrario si ha da preferirsi il sistema de' pozzi-neri a quello di tubulatura. Per una inodora eliminazione delle materie fecali, secondo il sistema di canalizzazione, bisogna necessariamente stemperarle con 300 a 500 parti di acqua, e questa enorme diluizione porta via molte particelle interessanti di quel concime; perlocchè riesce in seguito impossibile di trar profitto da tutt' i principii utili contenuti in dette materie, le quali in questo caso potranno servire per una irrigazione concimante, il che di rado è possibile nelle grandi città; mentre appigliandosi al partito di trasportarle intatte, come traggonsi dai pozzi-neri, nulla va perduto.

Il vero valore, ei dice, degli escrementi umani allo stato fresco, calcolati sulla quantità di azoto e di acido fosforico è dai 60 a 70 cent. al piede cubico. Questa modicità di costo dipende in parte dal difetto di materia azotata, che nella difficoltà di conservare gli escrementi umani, va in buon dato perduta; in parte dalla novità della merce e della mancanza di uno spaccio competente.

Per cui si richiede, quali mezzi sono in uso per trasportare senza deterioramenti nello stato fresco le materie fecali, avuto in mira che nel Belgio si prescrivono 150 piedi cubici di cessino per concimare una giornata di terreno (*morgen*, equivalente ad 1/3 di ettaro circa), e tutto il concime umano di Berlino, non basta a saturare che una metà di quella superficie di sei miglia quadrate con uno di diametro, tutta giardini ed orti che circonda come una zona la città; mentre Carlsruhe, Gent ed altre città, mandano a cinque miglia di distanza i ricavi delle latrine, che è quanto dire che, anche per simili lontananze, il trasporto torna profittevole.

Per rendere poi più facile l' invio e la conservazione di siffatte materie dai centri popolati, si cercò di ridurle in forma solida, fabbricando la così detta *poudrette*, la quale non è altro che una mescolanza di feci umane colla spazzatura delle vie. Ma se per tal modo loro ve-

niva data una forma trasportabile e durevole, ne scemava del pari la efficacia, non contenendo la *poudrette* che l'uno o al più il due per cento di azoto.

Cercarono disinfettare le predette fecole col mezzo del solfato di ferro (vetriolo verde) e di fissarne così i principii più pronti a disperdersi; ma il processo non fu trovato conveniente per l'alto costo che richiedeva.

Colla fabbrica della *poudrette* si associò una gran quantità di calce, ma anche questa disinfezione, usata in Lipsia ed in Gent, diede di rado il 2 al 3 per 0/0 di azoto.

Il Signor Thon vorrebbe concentrare le feci impiegando il calore, e renderle così atte a serbarsi e ricche di materie utili. La *poudrette* senza acqua affatto conterrebbe l'11 al 12 per 0/0 di azoto. Ma poichè il togliere fino alla minima quantità di acqua è cosa piena di difficoltà, Thon si contenta di preparare una *poudrette* col solo 6 per 0/0 di azoto, e ne accresce poi la ricchezza col mescolarvi una sostanza solida, assai preziosa per l'agricoltura, cioè le ossa macinate. Spaccia il suo composto a circa 12 franchi al quintale, prezzo molto verosimile, poichè anche a Manchester si è fatta l'ugual prova e ai patti istessi, le spese della evaporazione non potendone far salire grandemente il costo, giacchè una libbra di carbone fa evaporare 5 libbre di acqua.

Secondo Muller A., si dovrebbero invece separare gli escrementi solidi dai liquidi e convertire questi in ammoniaca, disinfettando i primi. Mosselman mescola la parte solida e la liquida con calce cotta, e ne risulta una *poudrette* consistente e di forma assai maneggevole, ma scarsa di azoto. Questo metodo inoltre è solo possibile nelle piccole e medie città, perchè nelle grandi, le provviste e l'accumulamento di tanta quantità di calce, implica non pochi impicci.

Il sistema conosciuto sotto il nome di Muller-Schür segrega immediatamente le parti solide dalle liquide in un vaso costrutto appositamente. In questo si ottiene la disinfezione, l'asciugamento e la conservazione delle sostanze per mezzo di un ingegnoso meccanismo, il quale spande automaticamente sulle feci un miscuglio di polvere di carbone e calce. Le feci fresche contengono 0, 9 per 0/0 di azoto, e disseccate all'aria ne danno fino l'uno e mezzo: si pagano tre franchi e 75 cent. al quintale, hanno forma polverulenta, sono quasi inodore, con una proporzione del 40 a 50 per 0/0 di calce. L'orina che nel recipiente Muller-Schür si separa dalla massa fecale, viene filtrata a parte con polvere grossolana di torba, e per questo mezzo resa meno alterabile. Tuttavia non assorbendo la torba una sufficiente quantità di materia corruttibile all'orina, questa col tempo entra in putrefazione. In tutte le preparazioni di *poudrette*, in cui si principia dal separare le parti solide dalle liquide, non si ha mai di mira il potere fertitizzan-

te: la quantità principale di azoto, ricercato nelle feci solide, si distribuisce anche sulle orine, impoverendo necessariamente le prime.

(*Continua*) L. STAIBANO

COMIZIO AGRARIO

MALATTIA DEGLI AGRUMI

Su questa importante materia, che spesse volte ha occupati gli studi della nostra R. Società Economica e del Comizio, pubblichiamo con una circolare del Ministero il rapporto della Commessione nominata a studiarla negli agrumeti di Sicilia.

Questo Ministero preoccupato de' danni che da qualche tempo arreca all' Agricoltura nazionale la malattia degli agrumi provocò il decreto Reale col quale in data del 30 scorso agosto fu nominata una speciale Commissione di autorevoli agronomi per visitare i luoghi travagliati dalla detta malattia, osservare i fenomeni della medesima e proporre i rimedii più opportuni ed efficaci per guarirla. Avendo la predetta Commissione terminati i suoi studii sopra luogo ha rassegnato a questo Ministero una sua prima relazione, colla quale dopo avere diligentemente esposto le varie condizioni di luogo e di tempo che influiscono sulla intensità della malattia, riassume i precetti che crede più utili per tutela degli agrumeti. Ed io mi pregio comunicare a cotesto Comizio copia di tale relazione, affinchè sia conosciuta nel circondario ed all' uopo si tragga profitto dalle osservazioni e da' precetti nella medesima enunciati.

Pel Ministro
DE CESARE

RAPPORTO

Della Commissione per studiare la malattia degli agrumi in Sicilia a S. E. il Signor Ministro di Agricoltura e Commercio.

Eccell.° Signor Ministro

La Commissione, terminate le sue escursioni in Sicilia per studiare la dominante malattia degli agrumi, sente il dovere di manifestare all' E. V., come essa riserbandosi in appresso e per quel tempo all' uopo necessario, di scrivere sull' argomento una relazione scientifico-pratica, che possa per quanto è possibile soddisfare all' esigenza dei tempi e del paese, non ha creduto tralasciare, prima di sciogliersi, di renderle conto sommario del suo operato, come pure dei fatti osservati nelle sue

lunghe peregrinazioni da Messina a Catania, da Messina a Barcellona e Milazzo, ed in ultimo in Palermo, percorrendo centinaia di giardini in contrade molto diverse per condizioni di suolo e meteoriche influenze, che ne dominano la vegetazione.

Da tali fatti osservati, e costantemente ripetuti in diverse e lontane contrade, ove la coltura degli agrumi forma uno dei rami principali della ricchezza fondiaria locale di queste meridionali contrade, ha creduto la Commissione derivare quanto alla pratica del giardinaggio possa riuscire utile e vantaggioso da oggi innanzi per tutelare alla meglio i minacciati giardini dalla malattia dominante, e quel che più monta assicurarne il loro ripiantamento per l'avvenire dove intieramente distrutti, ovvero accreditarne la loro diffusione con meno pericoli possibili ovunque in Sicilia con quei provvedimenti dell'arte, che l'esperienza della stessa sofferta sventura viene di suggerirci negli anni trascorsi.

La Commissione sin dal primo giorno delle sue adunanze fatte in Messina, mettendo tutta l'importanza all'arduo incarico ricevuto da codesto Ministero, non che all'interesse vivissimo e ben fondato, per danni sofferti irreparabili, da centinaia di possidenti, che sorgean di fronte alla stessa quasi chiedendo aiuto e soccorso dalla scienza per la tutela dei loro possessi, veniva di accordo a stabilire, che il principio cardinale, che dovea guidarla nei suoi lavori, senza imbarazzo di sterili disquisizioni scientifiche, esser dovea quello di esaminare coscienziosamente gli effetti visibili e manifesti della malattia nelle diverse contrade; le tendenze speciali di questa nel manifestarsi nelle diverse località; lo affaticarsi dell'arte, che altro non è che un provare e riprovare continuo di fatti, per osteggiarne la sua aggressione; le influenze di altre cause prossime, sempre visibili nel campo della pratica, che avrebbero offerto fatti diversi sul manifestarsi con più o meno virulenza dalla stessa, e qualunque siasi altro corredo di fatti, che ingenerati dalla testimonianza dei giardinieri e dei possidenti, riconfermata dalla sintesi dei fatti stessi osservati sul luogo dalla Commissione, avrebbero potuto accrescere quella sfera di cognizioni relative per la preservazione degli agrumeti, obbiettivo finale, se fosse stata felice a poterlo ottenere dalle sue meditazioni e dai suoi lavori.

Nel seguire tale indirizzo tutto pratico e sperimentale di osservazioni e ricerche, moralmente facile e piano all'oggetto di raggranellare preziosi materiali sulla natura speciale della malattia, materialmente faticoso e difficile nel percorrere a piedi dal mattino alla sera, e con pochi intervalli di riposo, un numero cospicuo di giardini e di località, la Commissione veniva a capo di conoscere fatti importanti, i quali riferisconsi alle diverse influenze, che esercitano sullo sviluppo e sulla intensità della malattia le seguenti condizioni di luogo e di clima (1).

(1) La Commissione reputa suo dovere di esternare qui pubblicamente la sua

I. Specie e varietà di agrumi.

II. Sistema di moltiplicazione degli alberi.

III. Coltura e governo dei giardini.

IV. Terreno, inclinazione, esposizione, ed elevazione sul livello del mare.

V. Provvedimenti dell' arte lungo il periodo della malattia per combatterla.

I.

Specie e varietà di agrumi.

Tutte le specie e varietà di agrumi, che coltivansi per tornaconto ovvero per lusso e diletto, melangoli o aranci forti, aranci dolci, aranci mandarini, limoni, cedri ec., sin dall' anno 1862 in Messina, e successivamente in Catania, Spadafora, Melazzo e Palermo, contrade visitate dalla Commissione, sono state aggredite da una special malattia, la quale prendendo diverso nome secondo le diverse contrade e la sua maniera più o meno intensa di manifestarsi negli alberi, distinguesi col nome più generale ed a tutti ben noto di *mal di gomma* tanto in Sicilia, quanto nei paesi dell'Europa meridionale, ove l' invasione della stessa rimonta ad una data più antica.

Dei particolari di questa malattia, già stata studiata precedentemente da uomini pratici dell' arte, e da scienziati distinti, fra i quali alla testa il sempre compianto Prof. Guglielmo Gasparrini Direttore del R. Orto Botanico di Napoli, la Commissione o i singoli suoi componenti, se ne occuperanno specialmente per la parte che li riguarda a tempo ed a luogo, nel caso che agli studii fatti dai loro predecessori, possano coi proprii aggiungere osservazioni novelle e nuovi criterii, che la riguardano.

Per ora basta il fare osservare, che la malattia della quale è parola non manifestasi colla stessa diffusione ed intensità in tutte le specie e varietà di agrumi, donde risulta esserne il *limone* il segno principale, in seguito ma con grande differenza pel numero degli alberi attaccati e per la forza del male l' *arancio dolce*, ugualmente e forse con meno virulenza l'*arancio mandarino*, ed in ultimo come meno attaccato, o se attaccato, il meno magagnato dal male il *melangolo* o arancio forte, il quale in certe contrade trovasi sinoggi interamente preservato.

gratitudine ai Sindaci, alle Camere di Commercio, ai Professori e ai Possidenti delle diverse Province di Sicilia per l' accoglienza benevola e cordiale e per gli aiuti importanti prestati da loro nei suoi studii e nelle sue gite.

II.

Sistema di moltiplicazione degli alberi,

Il metodo di moltiplicazione degli alberi esercita la principale influenza sullo sviluppo della dominante malattia.

I giardini derivati per mezzo di talee o barbatelle, dette volgarmente *cavigghiuna* dai giardinieri siciliani, specialmente di limoni per la loro natura più accessibili al male, sono stati attaccati a preferenza e taluni intieramente distrutti. Da ciò senza dubbio i danni gravissimi e senza confronto colle altre siciliane contrade, che osservansi percorrendo il lungo agro messinese dal Faro sino al comune detto dei Giardini, ove sì fatto metodo di propagazione degli alberi di unita alla quasi esclusiva scelta del solo limone, sembra di aver formato il soggiorno prediletto e desolante della malattia della quale è parola.

Gli alberi più refrattarii all'aggressione del morbo sono quelli che derivano dalla normale riproduzione del seme, sia lasciati in preda alla loro rusticità naturale e senza innestati, sia innestati con quelle specie o domestiche varietà ricercate dal commercio.

Risultando, come dall'articolo precedente viene di farsi conoscere, il melangolo per sua natura speciale organica meno soggetto e con meno intensità all'aggressione del male, l'esperienza delle diverse contrade ha fatto conoscere, come la moltiplicazione delle varietà domestiche di limoni, aranci dolci e mandarini praticata sopra alberetti di melangoli derivati da seme offra le migliori guarentigie nel campo della pratica per meglio osteggiare o evirare della sua forza malefica l'aggressione della malattia.

È d'uopo il fare osservare, che l'innesto sopra melangolo, vada più o meno preservato secondo la natura speciale della specie innestata, cosicchè risulta sempre dai fatti osservati e ripetuti in tutte le contrade dalla Commessione percorse, di andare più preservato dal male l'arancio dolce innestato sopra melangolo, anzichè il limone innestato sul melangolo istesso.

Fra i giardini stessi derivati da seme osservasi una maggiore inclinazione all'attacco del male in quelli innestati a domestiche varietà, anzichè in quelli cresciuti senza innestati e derivati direttamente dal seme.

È questo il caso degli aranceti di Barcellona i più preservati sinoggi dal morbo dominante, derivati direttamente dal seme di arancio dolce senza innestato, formanti alberi fuormisura alti e robusti con quell'abito o fisonomia tutta propria degli alberi di tipo selvatico, e che il Risso, il migliore monografista del genere *Citrus* che sinoggi possieda la scienza con fino accorgimento ha creduto formarne una varietà distinta dal comune arancio portogallo, dandogli il nome di *Citrus Aurantium*

vulgare, o arancio salvatico dolce, che nel vernacolo siciliano anche distinguesi col nome speciale di *ariddaru d' aranciu.*

Siffatta pratica della riproduzione e propagazione della specie pel proprio seme, che offre, come nel territorio di Barcellona, la formazione di tutti i giardini di aranci dolci, non osservasi in nessuna contrada pel limone, il quale non può farsi a meno di propagarlo per innesto, producendo il limone derivato da seme, secondo l' esperienza ha fatto conoscere al giardinaggio siciliano, una varietà distinta molto ingramagliata di folte e lunghissime spine e producente frutta molto mammellonate e di piccola forma rifiutate dal commercio.

Tale varietà di limone derivata da seme, chiamata dai giardinieri in qualche contrada col nome improprio di *piriddu*, non è sfuggita alla esatta monografia del Risso, e distinta col nome di *Citrus Limonium sylvaticum*, italianamente chiamato limone salvatico.

III.

Coltura e Governo dei giardini.

La coltura ed il governo degli agrumeti dell'ugual maniera che la propagazione per talee o per barbatelle, esercita pure una grande influenza nel disporre o rendere refrattarii gli alberi all'attacco della malattia.

Generose concimazioni al di là del consueto accompagnate da irrigazioni abbandonati ed a breve periodo per avidità di raccogliere forzatamente la massima quantità di frutti possibile dagli alberi, presentano in Messina il quadro più desolante di giardini intieramente distrutti.

Ovunque alla coltivazione degli agrumi trovasi associata la estivale di piante ortensi cucurbitacee, fagiuoli, pomidoro, petronciane, tabacco ed altro di somigliante, si è osservato di aver fatto la malattia danni maggiori.

La Commissione è stata fortunata sopra tale argomento di aver trovato nella pratica positive contropruove che confermano la verità di tal fatto, stantechè giardini gravemente danneggiati e dominati dalla malattia, sottomessi al mal governo dell'associata coltura di ortaglie, da queste liberati in due a tre anni si son visti cambiare di aspetto ed in via di guarigione senza l'applicazione di tutt'altri provvedimenti curativi e preservativi dell' arte.

IV.

Terreno, inclinazione, ed elevazione sul livello del mare.

La natura speciale del terreno in rapporto ai suoi costituenti minerali che lo compongono, pei quali rendesi fisicamente o meccanicamente più o meno permeabile all'acqua ed all'aria atmosferica non tralascia, per quanto la Commissione abbia potuto investigare sinoggi, di influire moltissimo sullo sviluppo dell'odierna malattia degli agrumi.

Per tutti i giardini veduti in diverse lontane contrade di Messina, Barcellona e Catania, e per quanto si è potuto rilevare attorno dell'agro palermitano e sue adiacenze, sembra evidente che il predominio dell'argilla nei terreni arabili, ove coltivansi agrumi, induca in essi maggiore suscettibilità all'attacco del male, mentre al contrario il predominio del costituente siliceo, che rende il terreno fisicamente soffice e più permeabile, vi esercita un'influenza tutta contraria.

Fatto pure che non può mettersi in dubbio, perchè ripetuto costantemente in diverse e lontane contrade, è quello della inclinazione del terreno che a preferenza del piano, osteggia ed allontana marcatamente negli alberi l'aggressione e l'intensità di questo flagello.

Tra centinaia di fatti che si potrebbero addurre per dimostrare l'influenza ostile che esercita sullo sviluppo ed intensità del male l'inclinazione dei terreni, basta quello della Commissione osservato nel territorio di *Fiume di Nisi* in Messina, ove estesa pianura a modo di anfiteatro circondata da monti e colline, contrada Minganti, a destra ed a sinistra di ampio torrente che la divide, coltivata a giardini di agrumi, presentava all'occhio della Commissione, quasichè delineata sopra un foglio di carta a colori, il colorito verde sbiadito ed in parte gialliccio dell'intiera pianura, indizio del dominio della malattia, mentre il prolungamento di quegli stessi giardini verso il piano inclinato delle falde di quelle montagne e di quelle colline presentava il contrasto di una zona distinta di colorito verde intenso, che era la manifestazione più splendida del benessere vegetativo degli alberi, che ne coprivano la superficie.

Percorrendo quelle campagne dell'agro messinese faceasi da qualcuno del luogo riflettere alla Commissione, come gli agrumeti da Messina al Faro esposti più a tramontana fossero andati meno danneggiati dalla malattia, mentre quelli da Messina a Fiume-di-Nisi nell'opposta esposizione meridionale piu danneggiati. Come pure faceasi osservare da altri più antica e più intensa essere stata l'aggressione della stessa nelle fondure della marina, anzichè nell'alto sulle falde dei colli e delle montagne.

Le quali cose se ben fossero corrisposte in tutte le contrade la Commissione non avrebbe avuto difficoltà di annoverare fra le cagioni prossime e concomitanti che influiscono allo sviluppo della malattia della quale è parola; però avendo la Commissione osservata in tutte le sue peregrinazioni agrumeti attaccati e preservati dal male in esposizioni opposte e contrarie, come pure giardini tuttavia illesi quasi sulla spiaggia del mare, e giardini fortemente attaccati in luoghi elevati, ha creduto, almeno per ora, di non dare molta importanza all'influenza che potrebbe esercitare sulla malattia l'esposizione e l'elevazione del terreno sul livello del mare.

V.

Provvedimenti dell' arte lungo il periodo della malattia per combatterla.

A proposito di tentativi e di applicazioni dirette fatte agli alberi dall'arte del giardinaggio siciliano per difenderli o guarirli dagli assalti della malattia, sembra che il buon senso di tutti i pratici, frutto di sei anni di esperienza, sia convenuto nel seguente criterio esatto e di molta importanza.

Non lasciare l'albero attaccato dalla malattia e col manifesto sintomo dello sgorgo gommoso abbandonato a se stesso.

Estrarne col ferro sino al sano del legno la parte locale magagnata dal male, che nel maggior numero dei casi presentasi verso la base del tronco.

Operare delle incisioni trasversali, anulari, spirali, o longitudinali dall'alto al basso del tronco, ed alle volte dirette soltanto tali incisioni a solo titolo di preservativo negli alberi sani.

Riusciti nella pratica spesso frustanei gl' indicati soccorsi dell'arte, compreso quello stesso della estrazione della parte ammorbata dell' albero che sembra il più logico, perchè, apprestati troppo tardi o per soverchia intensità del morbo stesso, si è praticato anche con buon successo in molti casi il taglio a diverse altezze dell' albero intiero, la qual pratica quando applicata ad alberi non molto vecchi capaci a vestirsi di nuovi e sani germogli, non ha mancato nel volgere di pochi anni di rimpiazzare sul posto la perdita dell'albero tagliato.

Ai detti provvedimenti la Commissione ha osservato dal sagace affaticarsi dell'arte unita la pratica di generose rimonde, ed il taglio delle giovani messe degli alberi, il quale si sarebbe trovato anche più generalmente in uso se lo svettare di tali giovani messe non distruggesse al tornaconto del giardinaggio lo svolgimento della fioritura e della fruttificazione di un intiero anno.

Le cicatrici degli alberi restate nel tronco o nei rami principali per la eseguita estrazione della parte ammorbata copronsi generalmente col noto unguento di S. Fiacre, impasto di argilla e sterco bovino.

Di tutt'altre sostanze ed empiastri impiegati da sei anni a questa parte nelle diverse contrade percorse, per lutare le dette cicatrici e col divisameto di guarire gli alberi attaccati dal male, non ha creduto la Commissione doversi occupare.

Molto meno crede la Commessione opportuno per l'indirizzo dato ai proprii lavori di doversi trattenere sulla disamina di tanti e tanti rimedii proposti ed applicati anche da persone degne della pubblica benemerenza pei loro studii e per lavori importanti all'uopo pubblicati, perchè nella pratica riusciti frustranei: e nel ciò dire non s' intende precludere la via a qualunque siasi altro rimedio che possa essere da

oggi innanzi proposto dallo stesso empirismo, non che dal severo elucubrare della scienza.

Considerando lo svolgere e propagarsi della malattia degli agrumi in questi sei anni in Sicilia, vengono a derivarsi e conoscersi alcune sue particolari tendenze o fatti costanti che la riguardano, di grande importanza per l'applicazione pratica, che ne potrebbe risultare a vantaggio della tutela e conservazione degli agrumeti. Questi fatti sono i seguenti:

1. — Tutte le specie e varietà di agrumi, con qualche rara eccezione trovansi attaccati in Sicilia dal *mal di gomma.*

2. — Il segno principale della malattia ne è il limone; in seguito con meno diffusione e virulenza gli aranci dolci, i mandarini, raramente i melangoli o aranci forti.

3. — Esercitano una grande influenza sullo sviluppo della malattia i diversi metodi della propagazione degli alberi.

4. — Gli alberi di limoni provenienti da talee o barbatelle, sistema antico usato in Messina, sono stati i primi ad essere attaccati dalla malattia, e quelli che trovansi in talune località intieramente distrutti.

5. — Gli alberi di limoni derivati da innesti sopra soggetti di melangoli provenienti da seme raramente e con meno forza trovansi sinoggi attaccati dalla malattia, non che quelli innestati sopra soggetti provenienti dal seme dell'arancio dolce.

6. — L'umidità eccessiva all'intorno delle radici degli alberi esercita una influenza negli stessi favorevole allo sviluppo della malattia. Questo fatto deducesi ad evidenza da giardini non irrigui in talune località meno aggrediti dalla malattia, e da giardini in terreni sabbiosi ed inclinati che van sempre preservati o poco danneggiati al paragone di quelli in terreni argillosi e piani.

7. — Tutti i giardini di limoni che per ottenere maggior quantità di frutta venivano sottomessi a concimazioni abbondanti al di là della misura ordinaria e ad eccessive irrigazioni sono stati i primi colpiti dalla malattia ed a preferenza distrutti.

8. — Gli alberi di limoni molto invecchiati di età, o giovani da 2 a 5 anni sono stati a preferenza attaccati o danneggiati dal male.

9. — A parità di condizioni di terreno, specie, ed età di alberi, sono stati più aggrediti dalla malattia quei giardini nei quali trovasi associata la coltura delle ortaglie estive.

Dai sopra esposti fatti che derivano in parte dal manifestarsi puro e semplice della malattia ed in parte ancora dai diversi provvedimenti dell'arte siciliana impiegati per domarla e combatterla, crede la Commessione a tutela degli agrumeti potersene derivare precetti importantissimi, i quali non possono mancare di corrispondere benissimo nel campo della pratica, perchè originati dall'osservazione e dall'esperienza

della pratica stessa: questi precetti pel giardinaggio degli agrumi possono principalmente ridursi ai seguenti (1).

I.

Rinunzia assoluta per la moltiplicazione e piantagione degli alberi di agrumi di qualunque specie e varietà dal metodo delle talee o barbatelle, dette volgarmente CAVIGGHIUNA.

II.

Scelta dei melangoli o aranci forti per innestarli a quelle specie e varietà di agrumi, colle quali si desidera formare l'agrumeto, o rimpiazzarne i vuoti per alberi mancanti.

III.

Innestando le varietà domestiche sopra i melangoli, sia a pepiniera quanto a dimora, raccomandasi l'inserzione dell'innesto quanto più alta è possibile sul fusto del giovine melangolo, e non mai vicino a terra per come prescriveasi dall'antica costumanza del giardinaggio.

IV.

Il solo arancio dolce o arancio portogallo, che non subisce rimarchevoli deteriorazioni nella qualità commerciale delle proprie frutta riprodotto per seme, oltre di moltiplicarlo per innesto sopra melangolo, si può anche moltiplicare per la naturale riproduzione del proprio seme e senza innestarlo.

V.

Fra le tante applicazioni dirette fatte dalla pratica agli alberi per arrestare in essi la diffusione della malattia con pericolo della loro perdita, raccomandasi la recisione col ferro della parte ammorbata fino al sano della scorza e del legno, lutandone la ferita coll'unguento di S. Fiacre, impasto di argilla e sterco bovino.

(1) Senza entrare in discussioni, io, riconoscendo l'utilità dei precetti proposti, sono più che mai nel convincimento, che la *Rigenerazione* possa riparare radicalmente alla malattia della gomma.

Introducendo semi e piante d'aranci e limoni dal loro paese natale, ove non furono più attaccati da simile malattia (i semi per ottenere i soggetti, e le piante per fornire gl'innestini), si dovrà logicamente creare una nuova generazione di agrumi, composta di varietà preziose e robuste, innestate sopra individui da seme sani e vigorosi.

Vedi la mia Memoria sulla *Malattia e Rigenerazione dei limoni*, Catania Tipografia Caronda, letta all'Accademia Gioenia, il 2 agosto 1868, e riprodotta dalla *Gazzetta della provincia di Catania*, dal *Risorgimento agricolo* e da alri giornali di Italia.

GIACOMO SACCHERO

VI.

Nell' applicazione della suddetta pratica richiedesi sorveglianza intelligente e continua in ogni giardino, acciocchè venga applicata nel primo manifestarsi della malattia, e non già quando molto inveterata e molto diffusa nell' interno e all' interno del fusto o rami principali dell' albero.

VII.

La coltura delle ortaglie di està o di altre piante irrigue annuali associata agli agrumi, ritengasi per nociva, come predisponente allo sviluppo della malattia, ovvero aggravante ove la malattia già sviluppata.

VIII.

Pei giardini novelli, ove è necessità di tornaconto di utilizzare la terra con colture associate di sollecita produzione per mantenerne la vendita a discreto livello, escludendo l' associata coltura delle ortaglie estivali potrà benissimo sostituirsi, come già nella pratica osservasi in qualche contrada, l' associata coltura dei vitigni, isolati od a spalliera, per frutta, da vino o da tavola.

IX.

L' irrigazione e la concimazione, indispensabili al benessere ed alla regolare fruttificazione degli agrumeti, siano apprestate al giardino con quella moderazione, che escluda, per avidità di guadagno, la coltura forzata del giardino istesso.

X.

Essendo evidente l' influenza favorevole che esercita sullo sviluppo della malattia per difetto di permeabilità l' umidità stagnante del suolo e del sotto suolo attorno delle radici degli alberi, pratica commendevole per arrestare o diminuire i danni della malattia sarà sempre quella di eliminare siffatto ristagno di umidità attorno delle radici coll' opera di canali di scolo o acquai di profondità variabile secondo la natura variabile delle terre e loro giacitura fatti a traverso dei giardini pel discarico o abbassamento al di sotto delle radici di tale eccedente umidità.

XI

La suddetta pratica dei canali di scolo o acquai, che non potrà mai mancare di essere utile in qualunque siasi generazione di terra, e negli stessi giardini non irrigui, ma soggetti ad allargarsi nella stagione invernale, deve riguardarsi di somma e vitale importanza pei terreni dominati dall' argilla, poco permeabili, ed a giacitura piana, come sono quelli di Barcellona e Melazzo.

XII.

Pratica pure a consigliarsi più economica dei sopradetti canali di scolo e conducente al medesimo scopo, non ancora applicata e conosciuta in Sicilia, ma che potrebbe introdursi da qualche benemerito ed intelligente proprietario, per emendare le condizioni acquitrinose dei terreni coltivati ad agrumi, sarebbe quella della fognatura e del drenaggio nel significato esatto della loro applicazione in altri paesi.

Ai riferiti precetti fondamentali e provvedimenti dell'arte che senza il pericolo di sciupare inutilmente tempo e denaro, possono ovunque applicarsi con certezza di riuscita pegli agrumeti di Sicilia, e loro ulteriore incremento, altri di più minuto dettaglio se ne potrebbero annoverare ed aggiungere, che la Commissione tralascia al buon senso pratico dei giardinieri e degli intelligenti proprietarii di sciegliere e sapere applicare nelle condizioni speciali di luogo ove esercitano l'industria loro (1).

Palermo 4 ottombre 1868.

FILIPPO PARLATORE, *Presidente*
GIACOMO SACCHERO
SEBASTIANO DE LUCA
GIUSEPPE INZENGA, *Segretario relatore.*

NUOVA MALATTIA DELLE VITI

Richiamiamo l'attenzione degli agricoltori su questo articolo che riproduciamo dall'Internazionale di Napoli.

Il crescente deperimento delle Vigne nella Provenza e la minaccia che ne risulta anche per le nostre campagne, attira ora più che mai l'attenzione dei principali Agronomi di Francia, sollevando delle animate controversie nel campo della *scienza-Viticola*. Ben si conosce che un rapporto sommario fu pubblicato, or son tre mesi, per questo nuovo malore, da una commissione della *Società Agricola dell'Hérault*, spedita sul luogo ove la nuova malattia imperversava maggiormente, e tale rapporto attribuì il deperimento delle Vigne a un insetto finora ignoto, scoverto però sulle radici dei ceppi attaccati ad esse, che il Signor *Plan-*

(1) La Commissione se con dispiacere vide mancarsi l'aiuto del Chiariss. Prof. Pietro Cuppari, uno dei componenti la medesima, impedito di recarsi in Sicilia per circostanze di famiglia, è lieta di vedere che le sue osservazioni sulla malattia degli agrumi sono conformi ai principii del detto Prof. esposti in un suo lavoro. *Sull'allevamento artifiziale delle piante e degli animali domestici, considerati come cagione predisponente di malattia.* Vedi *Atti dei Georgofili tomo 31 anno 1853.*

chon, uno dei membri più competenti della commissione, diede il nome di *Philoxera*.

Ora su questo fatto, va ad impegnarsi una forte discussione: L'insetto parassita è la vera causa o l'effetto della nuova malattia? Il deperimento delle vigne devesi attribuire come crede il Signor *Foigneaux* all'indebolimento dei ceppi troppo per lunga pezza mantenuti nel medesimo sito? In fatti mentre il cambiamento di coltivazione è considerato da molto tempo, come uno dei primarii elementi della buona coltura, la vigna, in opposizione agli altri prodotti della terra, resta 15 a 20 anche a 30 anni nell'istesso terreno, ciò che fa temere all'egregio scrittore che le piante non trovano più in quel suolo il nutrimento loro proprio necessario e speciale.

In questo caso, ci permettiamo domandare al Maestro, il deperimento delle Vigne, non dovrebbe allora pure esistere nel *Languedoc*? Il malore non aveva nell'*Ande*, nel *Gard*, e nell'*Hérault*, nell'*Hérault* particolarmente, madre della Vite, un campo più vasto sottoposto a quel malore? Come spiegare che 338,000 ettari di vigne piantate nel *Languedoc* furono fino al momento salve; mentre 160,000 ettari delle vigne della Provenza sono soli attaccati?

Dovrebbe forse attribuirsi questo fatto alle polveri cryptogamiche che dalla midolla del sarmento, che esse fanno marcire ne attaccherebbero poscia le radici, ragione per cui il Signor *Joulié* farmacista in capo dell'opedale S. Antonio a Parigi, dice essere quella la vera causa del male?

Dovrebbesi credere al contrario col Signor di *Gasparin*, che si ebbe torto a piantare delle vigne in terreni non adatti a quella coltivazione e che la coincidenza funesta di una siccità intensa con freddi insoliti, ne ha accelerata la rovina?

Il Signor *G. Bazille* presidente della Società d'*Agricoltura dell' Hérault*, uno fra i più esperti conoscitori della Viticoltura pratica, e le di cui esperienze rurali gli ottennero il primo premio nell'ultimo concorso regionale, riassume nell'ultimo numero del Messaggiero Agricolo le opinioni di varii agronomi che attribuiscono la nuova malattia delle viti a ben altra causa che non alla presenza *aphylloxera*, e si accinge a dimostrare il poco fondamento delle loro ipotesi.

Sarebbe troppo lungo il riprodurre in intero questo trattato; ci limitiamo a darne alla luce qualche parte onde far vedere con chiarezza il vero stato della quistione che potrebbe un giorno preoccupare direttamente i Viticoltori dell'*Hérault* che sotto un tal rapporto meritano tutte le nostre cure.

(*P. Richard*)

. . . . Cominciamo col precisare come dice il Signor *G. Bazille* ciò che vogliamo intendere per causa della malattia. Potrebbe ben' es-

sere che i primi insetti che hanno attaccate le radici d' un ceppo, abbiano preferito quello di già indebolito, come potrebbe pur anche essere il contrario. Ciò poco importerebbe, ma quello che fermamente crediamo si è che l'insetto, una volta attaccato al primo e forse unico ceppo, è divenuto da lui stesso e indipendentemente da qualunque altro fatto, o freddo, siccità, povertà del suolo, eccesso di umidità, la causa sventuratamente troppo attiva del deperimento e malattia della vigna.

Dopo ciò richiamando le opinioni quasi ipotetiche dei nostri avversarii, esse non ci spiegano per nulla la malattia e lo stato attuale delle vigne provenzali.

Il Signor *Joulié* farmacista in capo dell' Ospedale S. Antonio a Parigi, vede la causa della mortalità delle vite nelle polveri cryptogamiche. A parere di questo sapiente dottore, la midolla del sarmento marcisce, e da questo fomite d' infezioni, migliaia di sporule spandono al l' intorno il germe del male. Una scrupolosa ed esatta osservazione sulla vigna non ammette l' opinione del Signor *Joulié*. Il microscopio in niun modo ci ha fatto vedere le sporule cryptogamiche, ma solo delle granulazioni provenienti da una fecola molto abbondante nel fusto della vite, ma non sono delle cryptogame suscettibili di riprodursi.

La midolla del sarmento non si marcisce prima, ma è la corteccia delle radici che prima si disorganizza: il male va dalla radice al sarmento e non dal sarmento alla radice.

Questa organizzazione delle radici, non ha luogo sotto l' influenza di una polvere cryptogamica a noi ignota, ma dall' invasione e germoglio rapido degl' insetti.

. . . . . È molto difficile, per non dire altro, di ammettere col Signor de *Gasparin* che suoli di diversa natura siano rinvenuti tutto ad un tratto male adatti alla coltura della vigna. *Chateu-neuf du-passe* produce ottimi ed eccellenti vini da secoli, senza che la vigna fin oggi, abbia dato il minimo segno di deperimento. *Il Plan-de-Dieu à Orange* si trova anche in buone condizioni per le vigne; un suolo simile all'*Hérault* sarebbe piantato da molto tempo e darebbe ottimi vini, detti di montagna. A *Chateau-Renard* pianura fertilissima, ove diversi generi, come rubbia, cereali, trifoglio, frutta, riescono a meraviglia e la sola vite non vi potrebbe attecchire, ciò a noi sembra impossibile.

La siccita è stata grande nella *Provenza*, ma del pari molto forte nel *Languedoc*. A *Nimes* si è dovuto ricorrere nell' estate 1868 a misurare l' acqua potabile ai 60,000 abitanti di questa vasta città. I cereali, i foraggi si sono non solo perduti nei dintorni *Montpellier* e di *Béziers* che a *Orange* e *Saint Rémy*: ciò non ostante la vigna del *Languedoc* non è stata attaccata dalla nuova malattia. Il raccolto è diminuito di molto, ma i ceppi, hanno ben resistito. *Nell' Herault* non si è rinvenuto l' insetto nelle radici e quindi salvo nuovi incidenti vi è nulla da

temere per l'anno prossimo. Come dunque l'istessa causa, la siccità, ha potuto produrre tanti disastri sulla riva sinistra del *Rhone* stante che sulla riva dritta è stata inoffensiva?

Nemmeno l'ipotesi del freddo sembra più razionale, e non spiega affatto lo stato attuale delle vigne della Provenza. Il freddo cagionò gravi danni nel *Languedoc;* il male essendo sotto i nostri occhi, ci era più facile studiarlo. Lo dicemmo nella nostra prima relazione in opposizione di ciò che si vide in Provenza, dove dei grandiosi vigneti, han perduto tutti i loro ceppi nell'*Hérault*, i ceppi morti si sono il più delle volte isolati e non si trovano che qua e là, i ceppi attaccati dal freddo si disorganizzano e periscono dall'alto in basso, il corpo del ceppo è qualche volta morto, ma il male ben rare volte oltrepassò il collo del fusto e le radici rimasero quasi sempre intatte. E così molti tronchi creduti morti in fine d'inverno produssero da molto tempo vigorose gemme che permetteranno alla prossima potatura di ristabilire un buon ceppo.

. . . Si credeva che inaffiando le vigne se ne arresterebbe il male, vana speranza; qualche vigneto piantato in terre atte ad inaffiarsi han potuto nel corso di agosto venir coverte d'acqua. L'effetto fu favorevole, nel senso che l'una ingrandì e in diversi punti acquistò una maturità convenevole, ma l'inaffiamento non ha distrutto il principio del male; l'insetto resta sempre attaccato alle radici e continua la sua opera di distruzione; e con tanto ardore che diggià alla fine di settembre, in un gran numero di vigne inaffiate, il Signor *Sahut* ha constatato che la malattia cammina a gran passi; la punta del sarmento si annerisce, si atrofizza, le foglie cascano, e i ceppi che potevano recare a maturità i frutti non tarderanno a perire interamente. Un ultimo fatto che ci sembra decisivo, è che le vigne attaccate dagl'insetti sulle rive dell'*Aigue* sono rimaste in agosto otto giorni sott'acqua, dopo l'inondazione del fiume; l'esperienza era probante. Certamente se l'umidità, se l'innaffiamento doveva uccidere l'insetto o impedirne i danni, le vigne sulle sponde dell'*Aigue*, dovrebbero essere salve dal fatale nemico. Ciò non è ben provato; poichè appena il suolo fu sufficientemente rasciugato, il signor *Ripert* di *Orange*, quell'intelligente Viticultore che studia da tre anni la nuova malattia della vite ebbe cura di esaminare i ceppi inondati dallo staripamento dell'*Aigue*. Il terribile *phylloxera* continua la sua opera di distruzione, e succhiando il succo della radice, senza sembrare menomamente disturbato dal restar tanto tempo sott'acqua. Non contiamo affatto, nè sulla pioggia, nè sull'umidità dell'inverno, per liberarci da un parasita di tanta vitalità.

. . . In fine riassumendo, che la presenza dell'insetto dà la chiave di tutti i fenonomi osservati fin oggi, nè so come si potrebbe negare l'esistenza dell'insetto, e cercar lontano a gran rinforzo l'ipotesi di ra-

gionamenti in contradizione coi fatti, ciò che si può spiegare con tanta facilità sia nell' oidio, che nell' insetto lanigero del pomo, un esempio lampante dei disastri che possono cagionare dei parasiti fino a un dato momento incogniti. Oltre questi due parasiti, ve n'è uno ancora quasi della stessa natura, ma alla maggior parte degl' Agricoltori è ignoto perchè esercita le sue devastazioni lungi da noi. Questo nuovo nemico ha distrutto una delle nostre colonie delle più floride, or sono pochi anni.

L' isola della *Riunione* ha veduto, da 5 o 6 anni in quà le sue magnifiche piantagioni di canne da zucchero, attaccate e distrutte completamente da una specie di verme, il *borer*, sconosciuto nell' isola qualche anno addietro, e che si crede recato dall' Indie. Oggi gl' infelici coloni cercano d' introdurre e propagare nell' isola delle nuove specie di canne da zucchero, che fanno venire con gravi spese dal Brasile; nella speranza che queste specie di canne resistere potranno agli attacchi del *borer*.

Perchè non ammettere che il *phylloxera* trovato il 19 luglio ultimo, possa strozzare il ceppo, come l' oidio, l' insetto lanigero ed il *borer* distruggono le piante sulle quali vivono?

Se non si ritiene per vera l' opinione che propugno, non la si rigetti prima di discuterla, come nata nel cervello di chi non conobbe mai agricoltura, non si affrettino a condannarci, che il Signor *Barral* ritiri le sue conclusioni troppo affermative, e che i Viticultori ancora in qualche dubbio attendono con pazienza la prossima primavera ventura, epoca in cui ne sono convintissimo, la verità apparirà per tutti.

GASTON BAZILLE

Presidente della Società Agricola dell' Hérault.

(*Courrier des Halles et Marchès de Paris*).

L' ECONOMIA NAZIONALE E L'AGRICOLTURA

OSSIA

LA SCIENZA DELLE LEGGI NATURALI ED ESSENZIALI DELLA SOCIETÀ E DELLA VITA UMANA.

CONVERSAZIONI FAMIGLIARI

DI

GHERARDO FRESCHI

(Continuazione — Vedi il numero 1)

Proprietario. La terra, mia cara, è bensì la sorgente inesauribile di tutti i beni; ma essa non li concede in abbondanza che al lavoro intelligente ed assiduo. Se la terra fosse posseduta in comune, che si

porrebbe a coltivare questo o quel pezzo di suolo? Bisognerebbe che il Governo assegnasse a ciascun uomo il suo compito giornaliero; che dicesse a Pietro: tu lavorerai qua; a Paolo: tu lavorerai là. Credi tu che eglino vi metterebbero lo stesso zelo e la stessa attività, che se lavorassero per conto proprio, vale a dire se ricevessero dei salarii proporzionati ai loro sforzi? Domandalo a questi nostri amici.

Contadino. No davvero. Se io dovessi lavorare per dividere cogli altri il frutto delle mie fatiche, farei come l'asino, che non va avanti che a forza di spintoni e di busse.

Odoardo. Un tale sistema trasformerebbe gli uomini indipendenti in servi, e in vere macchine.

Carolina. Ma non vi sarebbe almeno il contrasto di ricchi e di poveri.

Proprietario. Sia pure; ma la terra non darebbe la decima parte del suo prodotto attuale; la popolazione scemerebbe in proporzione; e se anche tutti sfuggissero alla penuria, ed alla povertà, nessuno godrebbe dell'acquisto della ricchezza; e il piacere di essere ricco è pure un sentimento giusto e virtuoso, quando è il frutto del lavoro e dell'ingegno. Esso innalza l'uomo, non solo per la stessa ricchezza, ma pel potere che gli dà di far del bene, di estendere la sfera delle cognizioni umane, e per tutti i beni inestimabili che ne sono la conseguenza.

Carolina. Ebbene, poniamo che invece di possedere e lavorare la terra in comune, ciascuno ne possedesse la sua parte in libera proprietà, e lavorasse per suo proprio conto . . .

Proprietario. Peggio che peggio. Se ciascuno fosse occupato a lavorare il suo campo e a raccoglierne i prodotti; chi si occuperebbe a far le tante altre cose, che son pure indispensabili alla vita ed al benessere degli uomini? Chi trasformerebbe i prodotti greggi del suolo, sì da renderli atti a soddisfare tutti i bisogni? Chi macinerebbe i grani? Chi farebbe le case, le mobiglie, le suppelletili, le tele, i panni, i vestiti? Chi avrebbe tempo d'istruirsi, e d'istruire? Chi amministrerebbe la cosa pubblica? Chi difenderebbe la proprietà e la libertà dagli usurpi e dalle prepotenze? Non è possibile immaginare una società civile senza divisione di occupazioni o di lavoro. Chi fa una cosa, non fa l'altra; e chi ad una sola attende, la fa meglio. Produzione di sussistenze e di materie prime; commercio, manifattura, governo, istruzione, impieghi pubblici e privati, sono occupazioni diverse, e tutte necessarie e concorrenti a formar l'opulenza, la forza, e la civiltà delle nazioni. Togli questa divisione di lavoro, e ridurrai la più florida nazione in una tribù di selvaggi affamati ed ignudi.

Odoardo. Bella uguaglianza davvero! O sorellina mia, tu non sei molto felice nel concetto de' tuoi piani sociali.

Carolina. Me ne accorgo, e perciò vi rinuncio, e accetto l'ordine

sociale quale ce lo fa la natura. Soltanto mi duole di veder la sorte del povero in balìa del ricco, e affatto dipendente dal capriccio di questo.

Proprietario. Ciò non ti dia noia, perchè l'ordine naturale rende il ricco ed il povero dipendenti l'uno dall'altro reciprocamente. La ricchezza, che si consuma, non si riproduce che mediante il lavoro. Se il ricco non vuol cessare dall'esser ricco, forz'è, o che lavori egli stesso colle sue mani, o che paghi chi lavora per lui; nè può godere delle sue ricchezze, che spendendole in lavori atti a soddisfare i suoi bisogni. Del resto il salario del povero ritorna al ricco mediante le spese che fa il povero pe' suoi giornalieri consumi; il che rinnova e perpetua la ricchezza dell'uno, e la retribuzione dell'altro. Tu vedi quindi che il povero ed il ricco non hanno neanche l'obbligo di ringraziarsi l'un l'altro, poichè non vi è gratificazione da nessuna parte, ma semplice cambio di servigi e ricompense d'egual valore. Chi gratifica l'uno e l'altro si è la natura coi suoi doni, come vedremo; i quali doni, per questa reciprocità di bisogni e di spese, e per questi cambi di servigi e di salari, si distribuiscono a tutti gli uomini, riuniti per così dire in una famiglia, e non lasciano in realtà in ciascuna mano che quel tanto che è necessario per fornire alla sussistenza ed ai bisogni di ciascuna persona.

La Signora. Onde si vede che codesta disuguaglianza di condizioni, che a prima vista rincresce alle anime sensibili, non solamente è necessaria perchè la vuol la natura; non solamente è conforme alla giustizia, perchè l'uguaglianza artifiziale non si potrebbe ottenere che dando ad uno ciò che appartiene ad un altro; ma è altresì utile all'interesse generale.

Proprietario. Ritenete pure che ciò che è conforme all'ordine della giustizia, è necessariamente conforme all'interesse generale. Ciò che interessa tutta la società prima d'ogni altra cosa, si è la produzione e la distribuzione dei beni necessarii agli uomini. Ora alcun altro modo di spartizione, all'infuori di quello che è prescritto e condotto dall'ordine naturale, non può provvedere più compiutamente a questi due scopi. Qualunque altro modo che si inventasse, a pretesto di ragioni le più apparenti di equità, non condurrebbe che al saccheggio, alla dissoluzione d'ogni società, alla cessazione di tutti i lavori di ogni genere, ed all'estinzione dell'umana specie.

Carolina. Per altro tu non ignori, babbo, che stabilimenti fondati sulla comunità dei beni hanno altra volta esistito; nol dico già per sostenere un'opinione che ho abbandonata; ma è un fatto storico che i Gesuiti ne aveano fondato uno nel Paraguay; e che quello dei Fratelli Moravi si regge ancora in un'altra parte dell'America.

(Continua)

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Gennaio 1869

Giorni del mese	Fasi della Luna	BAROMETRO ridotto alla temperatura 12° R.			TERMOMETRO diviso in 80ᵉ all' ombra			VENTI dominanti			STATO DEL CIELO			PIOGGIA		
		9 A. M.	M.	3 D. M.	9 A.M.	M.	3 D.M.	9 A.M.	M.	3 D.M.	9 A. M.	M.	3 D. M.	9 A. M.	M.	3 D. M
1		28 2 1/2	28 2 1/2	28 2 1/2	15 1/4	15 1/4	15 1/4	SO	SO	SO	Ser. c. n.	Ser. c. n.	Ser. c. n.			
2		28 4 1/4	28 4 1/4	28 4 1/4	15	15	15	NO	NO	NO	Ser.	Ser.	Ser.			
3		28 4 3/4	28 4 3/4	28 4 3/4	14 3/4	14 3/4	14 3/4	SO	SO	SO	Id.	Id.	Id.			
4		28 3 3/4	28 3 3/4	28 3 3/4	14	14	14	NO	NO	NO	Ser. c. n.	Ser. c. n.	Ser. c. n.			
5	☽	28 3	28 3	28 3	13 1/2	13 1/2	13 1/2	NE	NE	NE	Id.	Id.	Id.			
6		28 3 3/4	28 3 3/4	28 3 3/4	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Ser.	Ser. p, n.	Ser. p. n.			
7		28 3 3/4	28 3 3/4	28 3 3/4	13 3/4	13 3/4	13 3/4	Id.	SO	SO	Id.	Ser.	Ser.			
8		28 2 1/2	28 2 1/2	28 2 1/2	13	13	13	NNE	NNE	NNE	Nuv. ser.	Nuv. ser.	Nuv. ser.			
9		28 2 3/4	28 2 3/4	28 2 3/4	12 3/4	12 3/4	12 3/4	Id.	Id.	Id.	Ser. nuv.	Ser. c. n.	Ser. c. n.			
10		28 2 2/3	28 2 2/3	28 2 2/3	12 1/2	12 1/2	12 1/2	Id.	Id.	Id.	Ser. c. n.	Id.	Id.			
11		28 2 1/3	28 2 1/3	28 2 1/3	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Ser.	Ser.	Ser.			
12	☾	Id.	Id.	Id.	12	Id.	Id.	Id.	SSO	SSO	Ser. c. n.	Ser. o. n.	Ser. c. n.			
13		28 2 1/4	28 2 1/4	28 2 1/4	12 1/4	12 1/4	12 1/4	SSO	Id.	Id.	Nuv.	Nuv.	Nuv.			
14		28 2 1/3	28 2 1/3	28 2 1/3	Id.	Id.	12 3/4	Id.	Id.	Id.	Id,	Id.	Id.			
15		28 2	28 2	28 2	12 3/4	12 3/4	13 1/2	Id.	Id.	Id.	Id.	Ser. unv.	Ser.	00 00 1/2		
16		Id.	Id.	Id.	13 1/2	13 1/2	13	Id.	Id.	Id.	Ser.	Ser.	Id.			
17		28 1 1/3	28 1 1/3	28 1 1/3	13	13	15	NO	NO	NO	Nuv.	Nuv.	Nuv.			
18		Id.	Id.	Id.	12 1/4	12 1/4	12 1/4	NNE	NNE	NNE	Id.	Id.	Id.			
19		8 2	28 2	28 2	12	12	12	Id.	Id.	Id.	Ser. c. n.	Ser. p. n.	Ser. p. n.			
20	☉	8 2 2/3	28 2 2/3	28 2 2/3	11 1/4	11 1/4	11 1/4	Id.	Id.	Id.	Ser.	Ser.	Ser.			
21		28 1	28 1	28 1	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Ser. c. n.	Ser. c. n.	Ser. c. n.			
22		27 11 1/3	27 11 1/3	27 11 1/3	10 3/4	10 3/4	10 3/4	Id.	Id.	Id.	Ser.	Ser.	Ser.			
23		27 10 1/3	27 10 1/3	27 10 1/3	9 1/4	9 1/4	9 1/4	ONO	NNO	NNO	Nuv.	Nuv.	Nuv.			
24		27 11 1/2	27 11 1/2	27 11 1/2	8 1/2	8 1/2	8 1/2	NNO	NNO	NNO	Ser.	Ser.	Ser			
25		8 1	28 1	28 1	Id.	Id.	Id.	NNO	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.			
26		28 1 3/4	28 1 3/4	28 1 3/4	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id,	Id.			
27		28 2	28 2	28 2	8 3/4	8 3/4	8 3/4	NO	NO	NO	Ser. c. n.	Ser. c. n.	Ser. c. n.			
28	☽	28 2 1/8	28 2 1/8	28 2 1/8	9 1/4	9 1/4	9 1/4	Id.	Id.	Id.	Nuv. ser.	Ser. nuv.	Ser. nuv.			
29		28 2	28 2	28 2	9 1/2	9 1/2	9 1/2	SSO	SSO	SSO	Nuv.	Nuv.	Nuv.	01 01 1/2	00 00 1/2	
30		28 1 1/3	28 1 1/3	23 1 1/3	10	10	10	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	.d.	00 01 1/2		
31		28 3	28 3	28 3	11 1/2	11 1/2	11 1/2	SO	SO	SO	Ser.	Ser.	Ser.			
														00 01 1/2	00 00 1/2	00 00
														Totale	00 02	

N. B. Fatte in Salerno a circa 70 piedi al di sopra del livello del mare — Latitudine boreale 40° 56' — Longitudine 32° 19 all'est di Parigi — Longitudine 0 1° 5" dal Meridiano di Napoli ridotta ad ora.

REAL SOCIETA' ECONOMICA

DEL CIRCONDARIO DI SALERNO

Verbale della tornata ordinaria del 21 marzo 1869.

Alle ore 4 pomeridiane del 21 marzo si raccolgono nella Sala della Società Economica i Socii ordinarii, Signori — Centola Cav. Giovanni Presidente — Napoli Prof. Francesco Vice-Presidente — Pacifico Giuseppe — Giordano Giuseppe — Olivieri Prof. Giuseppe Segretario — ed i Socii corrispondenti Signori — Testa Prof. Michelangiolo e Staibano Luigi.

Si apre la tornata facendosi dal Segretario le communicazioni di ufficio ed annunziando alla Società i diversi opuscoli e giornali spediti in dono.

Dipoi il Presidente, rivolgendosi ai Signori Socii, dice che dalla relazione pubblicata nel Giornale di febbraio del Picentino avranno potuto apprezzare l'importanza dell' atto compiuto dal Municipio di Baronissi. Rifacendo la storia della proposta del nostro Socio ordinario Signor Napoli Giuseppe, ricorda i voti manifestati dalla Società perchè ogni Comune della Provincia cercasse per mezzo di premii e di feste campereccie di allettare e stimolare i contadini al miglioramento agrario e rende meritate lodi al Comune di Baronissi per avere finora, solo fra tutti, accettata la savia proposta e messala in pratica. Confida che negli anni avvenire si perseveri costantemente nella via sì nobilmente incominciata e si augura che ai benefizii che ne conseguiranno in sollievo dell' agricoltura, vorranno imitarne il nobile esempio anche gli altri Comuni della Provincia. Intanto, come per via d' incoraggiamento, propone alla Società che per la premiazione ventura si offrano al Municipio di Baronissi due medaglie d' argento.

La Società ad unanimi voti delibera di accogliere la proposta.

In seguito il Socio Prof. Testa, riferendo intorno ad un opuscolo, pubblicato dal nostro Socio corrispondente Signor Ohlsen *sulle Norme per l' ordinamento dell' istruzione agraria, e l' organamento delle scuole agrarie teorico-pratiche in Italia*, fa l' esposizione che segue:

Il dott. Ohlsen, che la nostra Società Economica annovera tra i suoi più distinti Socii corrispondenti, con quest'altra *Memoria*, presentata alla Real Commissione per l'incremento dell'agricoltura in Italia, compie un suo vasto e ben concepito disegno di riforme agronomiche. D'indole vigorosa e di propositi serii, l'Ohlsen non è un dilettante delle discipline agrarie, abborre dalle superficialità, che riescono d'ordinario più nocive che inutili, e considera l'agronomia, alla quale ha rivolto tutte le forze dell' animo, con quella profondità che merita un argomento,

a cui di questi tempi si legano i maggiori interessi, non pur sociali, ma civili e politici di qualunque paese. Con la *Proposta sull'ordinamento dell'istruzione agraria nelle Provincie Meridionali d'Italia, e sulla fondazione ed organizzazione di un grande Istituto Agronomico Superiore e Centrale, presso la città di Napoli*, l'Ohlsen tratta il lato scientifico del subbietto, e mira a dimostrare quali scienze fondamentali, e quali altre, che egli dice ausiliarie, costituiscano quell'ampia disciplina domandata Agronomia. *Col Progetto dell'Organamento di una scuola pratica agraria-tipo, da aggregarsi al grande Istituto Agronomico Superiore e Centrale, a fondarsi presso la città di Napoli* discorre largamente del lato pratico, ne fa vedere l'importanza, e avvisa come in esso debbano avere riscontro acconcio e individuazione quasi compiuta le teoriche schiettamente razionali delle scienze agrarie.

Queste due memorie, scritte nello stesso anno 1865, e inserite negli atti del consiglio provinciale di Napoli, fanno intendere con molta evidenza, come l'autore si tenga egualmente lontano dal doppio ed opposto eccesso, sia di chi vorrebbe riformare l'agricoltura del nostro paese mercè un insegnamento tutto scientifico, sia di chi, posto giù le scientifiche investigazioni, vorrebbela ricondurre a quel procedere ciecamente empirico, da cui è venuto tanto danno alla pubblica e privata fortuna d'Italia. Però l'egregio Prof. Cantoni nel suo *Almanacco Agrario* dell'anno passato scriveva: « Non è colla scienza nè colla sola pratica che l'agricoltura progredirà al giorno d'oggi, è con un giusto connubio della scienza colla pratica; è col dare le norme teoriche, ma col farle immediatamente seguire dalle applicazioni. Effetto di questi esclusivismi pratici o teorici fu che finora nulla o quasi nulla si ottenne dall'istruzione agraria. I pratici fabbricarono de' manuali e non degli agricoltori; e i teorici bene spesso, a vece di formare degli agricoltori, formarono dei visionarii. Congiungasi la pratica alla teoria, e si rafforzeranno entrambe, spiegandosi e convalidandosi a vicenda. » A fuggire que' due estremi, e trarre ogni miglior partito dal loro sapiente accordo e ben regolato connubio, l'Ohlsen intende con la presente *Memoria teorico-pratica*, come un giusto mezzo che nulla esclude e tutto comprende. Così l'insegnamento agrario è mestieri che abbia tre gradi, scientifico, teorico-pratico e pratico; ciascuno importante per sè stesso, e da mantenersene ben distinta la trattazione in un Istituto, che aspirasse a dar vero e positivo incremento all'agricoltura di un paese o provincia qualunque. Di che a pag. 9, egli scrive: « Come errano adunque coloro i quali sostengono molteplici essere i principii dell'insegnamento agrario, errano del pari coloro che ritengono doverne essere unico il metodo di applicazione; nè per certo cadono in miglior avviso quelli che pensano bastare un solo de' diversi metodi da noi suindicati, vale a dire l'ammaestramento pratico puro, o quello teorico-pratico, o quello asso-

lutamente teorico-scientifico e cattedratico per raggiungere lo scopo, per adempiere alla missione di profondere in modo efficace le cognizioni necessarie per una saggia riforma agraria. È un assurdo il negare che la scienza, ossia la teoria, sia la fonte del progresso in agricoltura, ma da altra via è anche un assurdo eliminare interamente la pratica dallo insegnamento, e ciò sta nella natura stessa delle cose, giacchè se l'agricoltura, considerata in sè stessa ed astrattamente nel suo progresso e cômpito, deve ritenersi assolutamente per una scienza, e come l'anima che infonde la vita, nella esecuzione addiviene col fatto un'arte ed una industria. E di questo doppio fatto appunto deve tenersi conto nello insegnamento, anzi per meglio dire, a questi due fatti l'insegnamento deve essere coordinato, subendo così la classificazione di gradi e quelle modificazioni diverse volute nell'insieme di ogni industria e traffico quaggiù, dappoichè esso deve portare la sua luce tanto nella classe di coloro che dirigono quanto fra coloro che eseguono. Onde, sebbene una sia la scienza, ed uno il principio, nella applicazione debbono essere moltiformi, debbono modificarsi, classificarsi, dividersi, secondo le diverse esigenze, secondo il fine diverso, e ciò si ottiene facendo nei metodi e nella attuazione prevalere la scienza o l'arte o accoppiando entrambe in pari quantità, senza però mai scindere interamente l'una dall'altra. »

Egli è vero, che una tale distinzione e congiunzione insieme dei due elementi in cui è necessario che si fondi ogni beninteso ammaestramento agrario, non è affatto nuovo; nè l'Ohlsen è il primo a scoprire l'importanza dell'insegnamento teorico-pratico. Credo anzi che sia un avviso, il quale venga con molta semplicità ed evidenza dal solo considerare, come l'agronomia, almeno al punto cui è pervenuta, risulti quasi tutta da induzioni sopra una materia soggetta a molte varietà e perturbazioni: tale parendomi la terra, non tanto per la sua costituzion fisica, quanto a cagione delle sue diverse temperature e guardature di cielo, e le indefinite accidenze meteorologiche, varianti bene spesso anche a brevissime distanze. Tuttavia, se non nuovo, molto compiuto e ben diffinito è il concetto che egli ne ha; siccome giudizioso assai a me pare si abbia a tenere il modo, onde egli vorrebbe che si recasse in atto un cotale insegnamento. Imperocchè, come è detto di sopra, l'Ohlsen avvisa con molto senno la necessaria coesistenza di quelle tre forme o gradi, che dir si vogliano, dell'istruzione agraria dallo scopo speciale, a cui ciascuna deve intendere; e, non che confonderle, o trarre con false deduzioni e strane congetture la pratica dalla scienza, o questa da quella, biasima la falsità di questi metodi esclusivi, e vuole che siano schivati ad ogni costo; perchè, quando pure non partorissero altri danni, del certo introdurrebbero nell'agricoltura quella superficialità, che guastando qualche buona pratica del passato, non è al caso di

procacciare migliori metodi per l'avvenire. È questo un punto, sul quale non pure l'Ohlsen, ma i più insigni agronomi italiani insistono risolutamente, e fanno bene; perchè chi comincia, specie se vuol fuggir fatica (e fatica ce ne vuol molta nelle discipline, che come l'agronomia, versano in un subbietto, cui, mi piace ripeterlo, mille estrinseche condizioni fanno vario moltiforme e in tanti accessorii mutabile) è d'ordinario molto inchinevole a contentarsi di generalità, o al più, di quella mezzana istruzione, che, tradotta ne' fatti, fallisce ad ogni buon successo.

Ma la parte più importante della *Memoria* dell'Ohlsen è, come dissi, il modo, onde egli vorrebbe che fosse colorito il suo disegno. Imperocchè, distinto l'insegnamento in teorico e pratico, e mostrata la differenza e la necessità insieme delle materie professionali, e delle altre che egli chiama fondamentali ed ausiliarie, alloga tra queste la mineralogia, la botanica agraria, la zoologia, la fisica, la chimica generale ed agronomica, la matematica e geometria descrittiva, l'economia pubblica, il disegno geometrico e topografico, l'aritmetica e la lingua patria. Costituiscono le materie professionali, 1.° l'agricoltura, che tratta del clima, della terra e sua preparazione, delle piante e loro coltura, degli avvicendamenti e sistemi di coltura, della coltura de' prati e dell'arboricoltura, 2.° la pastorizia, 3.° la meccanica agraria, 4.° la tecnologia rurale, 5.° la veterinaria, 6.° la computisteria agricola ed estimo rurale. L'insegnamento di tutte queste scienze verrebbe dato in tre anni; nel primo le scienze fondamentali ed ausiliarie, e nel secondo e terzo, non tralasciandosi nulla degli studii del primo anno, tutte le scienze professionali. Ogni studio teorico poi in tutto il corso verrebbe contemperato da esercitazioni pratiche e manuali, che varierebbero non solo di natura, ma sì anche d'ampiezza secondo le diverse stagioni dell'anno. Giudiziose ancora, e confortate dall'autorità de' più insigni agronomi della Germania, sono le avvertenze che l'Ohlsen propone che s'abbiano a seguire nella scelta de' professori, sia per ciò che concerne la loro capacità in generale, sia per le speciali attitudini, ond'ei vorrebbe che fossero forniti. Perchè « la prima e più alta esigenza, dice l'Heinrich, direttore dell'istituto agrario di Prosckau in Prussia, in confronto della quale le altre diventano relativamente poco essenziali, consiste in un personale valente e idoneo d'insegnanti, cioè di uomini i quali penetrati dallo scopo della istituzione, dedichino le loro forze fisiche ed intellettuali alla condotta di essa ed all'insegnamento che vi si professa; di uomini che sieno da tanto da poter corrispondere alla grande missione di assicurare allo stabilimento affidato alle loro mani quel posto che gli spetta; di uomini infine, i quali pieni dello spirito della vera scienza la sappiano diffondere fra i loro uditori, eccitare in essi il desiderio di apprenderla, e comunicarla ai medesimi

in modo opportuno. » Distinti poscia i professori in tre ordini secondo la varia ragione delle materie d' insegnamento, e determinato il còmpito di ciascuno, discorre del direttore della scuola, delle persone cui debbono essere commesse le diverse culture, d' un *podere modello* nel quale, come in ben disposta arena, convenga cimentare le conclusioni scientifiche e le pratiche induzioni, d' un giornale che dovrebbe avere il nome di *Annali Agrarii*, e in fine degli esami annuali e finali, del giurì d' esame, de' diplomi e loro diverso grado.

Però, considerate o Signori, che questo vasto coordinamento di molte scienze, di tanti e sì diversi esercizii manuali, di parecchi professori, di fattori, di veterinarii, di giardinieri, di magazzinieri, d' incaricati per la cura del bestiame, di operai per riparazioni di strumenti agrarii e di mascalcia, di manipolatori per caseificii, vinificazione, oleificii ecc. ecc., non potrebbe aggiungere il suo scopo, se tutte queste forze, a così chiamarle, messe in giuoco mancassero di quell' intimo e costante addentellato, che in tutti gli umani negozii è fornito in gran parte dal tempo ben regolato e con giusta misura distribuito. E se, oltre a ciò, mancasse quella stabile e intima coesistenza di tutti quelli, in bene de' quali tanti uomini e cose sono ordinate. Dal che se conseguita la necessità di partire con fine giudizio i diversi ufficii della giornata, conseguita con più ragione altresì la necessità della permanenza degli alunni in un convitto annesso alla scuola con una disciplina, che abbia severità di direzione e non di modi. In tale convitto sarebbero ammessi quelli solamente, che oltre all' avere sufficienti cognizioni preliminari, fornissero indizii d' aver posto alcun affetto all' agricoltura, e di pregiarla quanto ogni altra mai più nobile professione. Onde l' Ohlsen domanda un esame di ammissione alla scuola, e alcun fatto che riveli il genio, e quasi diremmo vocazione del giovane. Nè gli basta, egli oltre al raccomandare una vigilanza severa su i convittori per ciò che s' appartiene al buon costume, vuole fermamente, che non sia ammesso nel convitto agrario chi non abbia ottime qualità morali. In tempi d' un' educazione fiacca e snervata, e ne' quali pare che molti giovani s' affatichino solo ne' diletti, che vengono dal senso, sembrerà strano senza dubbio il giudizio dell' Ohlsen. Tuttavia, chi ben guarda, ne loderà il diritto avvedimento; e farà ragione, che la presente leggerezza, il niun ardimento e tenacità ne' nobili propositi, e quell' accasciamento morale, che è il massimo de' mali d' un popolo, derivi per la maggior parte, da una puerizia molle e oziosa, e da quell' adolescenza sconsigliata, la quale, facendo largo gettito di sè, in non pochi giovani alla virilità degli anni e delle azioni fa sottentrare un' intempestiva e barbogia decrepitezza.

Tale è per sommi capi il concetto svolto dall' Ohlsen sull' organamento delle scuole agrarie teorico-pratiche, e che abbiamo voluto esa-

minare fuggevolmente sì, ma con quella considerazione, che l' importanza dell' argoamento ci è parso richiedere. Ripetiamo che non tutto ciò, che l' Ohlsen dice, è nuovo; e questo vogliamo che rimanga chiaro, sia per rimuovere dal suo scritto il sospetto della soverchia originalità, che in molte cose, e più in agronomia, si raccomanda male; e sia ancora, perchè si vegga esser nostro intendimento di lodare e raccomandare, il più che possiamo, quelle proposte sode e radicali, che o vere in sè, o sperimentate altrove, meglio ci facciano sicurtà del loro buon esito. Di tali proposte possiamo affermare di non patire alcun difetto, chè più d' una se n' è suggerita da insigni agronomi italiani, e del cui valore bene onorerebbesi anche la patria degli avi dell' Ohlsen. Di che, quando non ci fossimo dovuti limitare alla sola disamina della sua *Memoria*, il cui edifizio, per dirla qui di passata, non so se in ogni sua parte possa esser murato, e venir su tra noi, senza patire alcuna modificazione e migliore rassodamento; non avremmo del sicuro dimenticata la proposta del Prof. G. Cantoni, identica in gran parte a quella dell' Ohlsen ; ma che per avventura taluno potrebbe credere più accomodata ai nostri bisogni e di più agevole effettuazione (1). Non per tanto, a noi il suo

(1) Crediamo opportuno riferire nella sua integrità la proposta del Prof. Cantoni, affinchè il lettore vegga, oltre a ciò che dice l'Ohlsen, qual altro fondamento abbiano le nostre conclusioni, e che giudizio farne — « Noi abbiamo bisogno di tre differenti gradi di istruzione; cioè;

Un primo grado nel quale diasi il più possibilmente ampio sviluppo alla parte teorica, non iscompagnandola dalla parte pratica per l'intelligenza di fenomeni generali. Con questa istruzione avrebbonsi Direttori ed Amministratori di grandi aziende rurali, e formerebbesi il personale docente. Molti proprietarii potrebbero frequentarne le scuole.

In un secondo grado la teoria dovrebbe restringersi d' alcun poco, all' intento di lasciare maggior campo alla pratica, e così avrebbonsi buoni agenti di campagna, e buoni agricoltori e conduttori di fondi.

Finalmente un terzo grado sarebbe destinato a formare l' operaio di campagna, cioè un contadino abile in tutte le operazioni, capace di ben governare il bestiame, e di tener nota delle operazioni eseguite. Questi sarebbero non solo buoni operai, ma anche buoni campari, ossia sorveglianti delle operazioni campestri.

Per l' istruzione del primo grado basterà una sola Istituzione, od una vera *Università Agraria*. I principii scientifici generali si possono insegnare a Milano come a Palermo; a Pietroburgo come a Madrid. La parte pratica che vi è annessa deve servire non tanto a dare norme di località, ma a mettere in evidenza la verità dei principii teorici. Se in un orto sperimentale a Milano, per esempio, non si può ottenere completa e normale la vegetazione della canna di zuccaro, del sesamo, del cotone, ecc., quel poco che si ottiene servirà appunto a mostrare la verità delle cause insegnate perchè la vegetazione normale non avvenga. L'insuccesso insegna quanto il successo, allorchè se ne sappia indicare il motivo.

Pel secondo grado d'istruzione voglionsi più Scuole, dovendo esse sopratutto aver di mira le condizioni locali. Per lo meno se ne vorrebbe una per ogni regione avente speciali condizioni e speciali tradizioni agrarie. Cioè una nella Venezia, una in Lombardia, una nel Piemonte, una nella Liguria, altra nell' Emilia, e via dicendo. Queste sarebbero *Scuole Agrarie Regionali*.

lavoro è piaciuto, e l'abbiamo in pregio, sopratutto perchè, nel cercare i modi acconci a ristaurare l'agricoltura in Italia, l'Ohlsen non dà mano a certi mezzi quanto profittevoli in apparenza, altrettanto fallaci in realtà, rifugge da ogni espediente illusorio, da quei rimedii, in somma, che diremmo panniccelli caldi, e tratta l'argomento con quella gravità di propositi, che è necessario recare in una materia, la quale dalle poco savie innovazioni potrebbe avere per alcuni anni almeno mali maggiori. E voi ben intendete, che questi mali non si ridurrebbero solamente a talune perdite, e a certe più o men lievi perturbazioni della pubblica e privata fortuna; ma essi ingenererebbero altresì nell'animo de'coltivatori quella sfiducia e disprezzo ai suggerimenti delle scienze agrarie, per cui verrebbe ritardato di più tempo ancora il rinnovamento economico del nostro paese. Da questi principii ed avvertenze a noi pare, che debba informar-

Pel terzo grado d'istruzione vorrebbesi una scuola in ogni grande centro agricolo, e meglio ancora in ogni comune rurale. Quando più si discende dalla teoria verso la pratica, l'insegnamento vuol essere specializzato e localizzato, perchè tutto, coltivatore, istrumenti, bestiame, sistemi di conduzione, ecc., va modellandosi sulle speciali condizioni del luogo.

Ma supposto che vi fosse e volontà e mezzi per attuare l'istruzione agraria in tutti e tre i gradi, oggidì noi ci troviamo davanti ad un ostacolo gravissimo, cioè alla mancanza d'un sufficiente personale insegnante.

Nessuna delle nostre Scuole fu all'altezza d'un vero Istituto Agronomico, qual'era, per esempio, quello di Versailles. Tutti i nostri migliori agronomi si formarono o si perfezionarono a proprie spese, cioè cogli studii particolari, coi tentativi, cogli insuccessi e colle perdite. Essi pure dovettero passare per il periodo sperimentale, meno lungo di quello che sarebbe stato senza il soccorso degli studii, ma non sempre brevissimo, e bene spesso dispendioso.

Immaginatevi quanti docenti sarebbero necessarii per far camminare a dovere tutte le Scuole, cominciando dalla superiore alle comunali, e poi ditemi se in Italia voi ne trovate un numero sufficiente. — Io non voglio tesservi un elenco nè dei buoni nè dei mediocri, vi dico solo, e voi stessi me lo concederete, che i buoni non sono molti.

Per l'istruzione agraria la quistione ci si presenta più netta di quella notissima, se debba cioè esistere prima l'uovo o prima la gallina. — Con tutto il bisogno che abbiamo di far presto, è pure necessario cominciare dal principio, e andare adagio, se vogliamo ottenere meglio e più presto lo scopo. È necessario cominciare dall'Istituto Superiore, ossia dal primo grado d'istruzione per avere i docenti, e per avere le prime persone ben istruite le quali, come amministratori, conduttori, o proprietarii di fondi, sappiano poi permettere, e dare impulso a tutto quanto di veramente utile si andasse proponendo per l'agricoltura. — Se questa istruzione agraria fosse già stata diffusa, l'attuazione dei Comizii Agrarii per tutto il Regno non avrebbe incontrato tante difficoltà e noncuranze, ed avrebbe trovato un maggior numero di Prefetti e di Sotto-Prefetti più attivi e migliori promotori.

Tre o quattro anni basterebbero a diffondere per l'Italia buon numero di docenti per gli Istituti regionali; e questi, dopo tre o quattro anni, fornirebbero ottimi maestri per l'istruzione di terzo grado, o comunale. Cosa sono otto o dieci anni nella vita d'una nazione? Niente. — Ma se non si comincia, diventano secoli. — Incominciamo meglio che si può, per non cadere nel discredito, e per non perder tempo quando fossimo obbligati a rifare. »

si ogni sapiente tentativo di riforme agrarie. I mezzi debbono essere bene adatti allo scopo, che si vuol conseguire; perchè ci si ci contiene come pianta in seme: e a noi italiani, da più tempo in qua, manca per appunto questo profondo accorgimento, questa sagace stimativa di sapere cioè, proporzionare i mezzi allo scopo, e fortemente volerlo. Pronti e virili nel concepire qualsivoglia più nobile impresa, non di rado ci vien meno la paziente tenacità di prepararne con ogni studio il finale trionfo. Abbiamo facile e generoso istinto a muoverci, a correre anche; ma non sappiamo ripigliar lena ad ogni passo, e tener l'occhio sempre fiso alla meta: corriamo sì, perchè la natura accese nel nostro animo un senso squisito per tutto ciò che è bene; ma non sempre con quella perseverante e crescente energia, che vince nella gara, toglie il palio, ed ha il plauso de' presenti e degli avvenire. Noi ammiriamo la vittoria di Sadowa, ma non ricerchiamo da che tempo, con quali magnanimi sforzi e penoso travaglio la forte nazione si apparecchiasse alla memorevole guerra; e come dall' ardore delle grandi preparazioni nascesse, più che la fede viva, il saldo convincimento della vittoria. Signori, non togliamo ai grandi successi il fondamento anche maggiore di lor poderose ed efficaci cagioni, diamo ai fatti la loro ragione sufficiente, e si parrà chiaro per che modi e guise una gente, dopo aver tirato nell' orbita del suo pensiero scientifico gran parte del mondo civile, oggi sia per divenire il centro massimo, a cui s' appunti ogni altro stato in Europa, e nel quale forse converrà che quindi innanzi rivolgano sguardi di speranza o di paura popoli e re.

Tornando ora al nostro proposito, lasciate che prima di conchiudere io vi domandi, quale realtà abbiano avuto nel nostro paese non poche ed acconce proposte di miglioramenti agrarii. Senza conoscenze agronomiche e meccaniche, diffidenti l'uno dell' altro per lunga servitù e divisione, lasciato imbestiare nella miseria, e crescere in bruzzaglia lazzarona il volgo, era ben difficile che l' Italia avesse avuto un Thaer, il quale fonda in Prussia il famoso *Istituto* Moegelin; o un Fellenberg, che in poco tempo mette su in Hofwyl *l' istituto d' agricoltura teorico-pratica, la scuola rurale* per i poveri, *l' istituto superiore*, la *scuola intermedia* e la *normale;* o in fine un Dombasle, che col concorso de' suoi concittadini crea l' insigne scuola di Roville. È vero che anche tra noi nacque per cura dell' illustre marchese Ridolfi la scuola di Meleto: ma quale aiuto ha dato o dà il governo a quest' unico e chiaro esempio d' incrementi agrarii? L' ha trasformato forse in accademia agraria governativa, come la Prussia provvide per l' *istituto* Moegelin; o l' ha sussidiato largamente, come han fatto e fanno tuttavia la Francia per Roville, e la Svizzera per Hofwyl? Se non m' inganno, pare che il Governo voglia commettere la grande opera di far rifiorire la patria agricoltura ai maestri elementari de' nostri comuni, ed a quelli che quindi innanzi usciranno da alcune scuole

normali governative. Signori, io stimo molto e pregio quanto altri mai quei maestri tanto studiosi dell' elementare cultura, e tanto male retribuiti e poco rispettati anche da quelli, che più se ne vantaggiano; ciò non di manco, senza punto scemarne il merito, o porne in dubbio il buon volere, vi dico, che non vorrei trovarmi ne' loro panni per assai altro tempo ancora. Imperocchè, dato pure che ei possano spendere il poco tempo, che loro avanza, nel leggere qualche buon manuale e un'ottima effemeride agraria, credete voi che con ciò, e tenuto conto dell' età de' loro scolarelli, si potrà avere un insegnamento agronomico sufficiente? anzi quale di necessità è richiesto dal presente stato dell' agricoltura in Italia? So che un qualche bene si procaccerà sempre, e degni di molta lode son tutti quelli, che vuoi con giornali, vuoi con altri modi, intendono a fare men difficile il cômpito assegnato a quei buoni maestri. I quali non potranno riuscire che ad ispirare in quegli animi tenerelli un affetto più illuminato alla terra che tanto amano, e per avventura anche la persuasione, che a voler far rispondere la produzione del suolo ai nostri bisogni, è mestieri che sian corrette, o smesse al tutto, molte pratiche antiche, che altre nuove se ne introducano; e che, in somma, l' opera cieca del caso e delle avite tradizioni sia d' ora in poi fecondata dal soffio prodigioso della scienza. Fin qui, o poco più oltre, io pensomi che possa andare ed essere, sebbene in angusti limiti, molto proficua l' opera de' maestri elementari: ma non più là da questo; chè quando altrimenti avvenisse, temerei che i ragazzi all' uscir di quelle scuole senza poter sapere più avanti di migliori studii, dovessero riuscirmi molto simili a quel gatto, che fattosi ad imitare i melodiosi gorgheggi dell' usignuolo, in breve si trovò al punto di non sapere più nè cantare, nè miagolare. Io vo' dire, che quando si vorranno appioppare teoriche agronomiche, cioè astrazioni e generalità e precetti non individuati ne' fatti, in capo a chi non per anco, o a mala pena sa leggere, costui al tramutarsi dalla scuola alla villa è facile che non sappia più nè recitarmi l' abbicì, nè piantarmi una carota. Ma il maestro elementare, si dirà, farà le sue lezioni serali e domenicali agli adulti — Si, anche questo mi piace, e anche da ciò mi prometto alcun che; tuttavia in generale lo stimo assai poco, e troppo inferiore alla necessità che hanno lo stato e il cittadino d'essere più ricchi, e in tempo non molto lontano dalle presenti strettezze. I nostri operai di campagna sono ordinariamente idioti, e come porta l'ignoranza, un tantino anche cocciuti; quindi duri e restii ad ogni novità, e arrendevoli solamente o ai fatti manifesti e costanti, o all'autorità di persone ricche e intelligenti. Ora il nostro maestro elementare non ha, nè può avere il suo orto sperimentale, ed io gli desidererei di tutto cuore quella stima e fiducia, che vorrei avesse, e non credo che abbia per ora. So che anche senza la pruova de' fatti talvolta si vince e conquide i più ribelli voleri

coll'evidenza de' pronunciati scientifici; ma i maestri elementari in generale non posseggono, e difficilmente conseguiranno quelle conoscenze profonde in agronomia, alle quali è dato talora di far simili miracoli. Predichino pure essi dunque, e destino e accendino in giovani e vecchi l'amore all'agricoltura; facciano ogni prova perchè sian messe da banda le male usanze, i pregiudizii, gli errori; e suggeriscano con amoroso studio quelle pratiche, onde non è dubbio il buon successo: qualche cosa si otterrà sempre, e questo infallibilmente che la necessità di riformare la nostra agricoltura divenga pubblica coscienza ed universale pensiero e desiderio. Ma il Governo consideri che l'agricoltura non verrà mai in fiore tra noi, se non fonda una grande scuola agraria, secondo le norme già discorse, o almanco non ne promuove con ogni industria e sollecitudine la fondazione. Apra questa nuova e più che ogni altra utile palestra all'attività degl'italiani, e la mostri onorata e ricca di mille attraimenti ai presenti e futuri sollecitatori di sovvenzioni e d'impieghi. Promuova le industrie e le arti meccaniche, perchè una *Università agraria teorico-pratica* è impossibile se accanto non le sorge il *Conservatorio di Arti e Mestieri;* e poi s'armi di flagelli, e percuota forte la groppa a chi, vendendo o comprando favori, profana, quasi sacri templi dello stato, le politiche e civili amministrazioni.

Da questi ben ordinati centri di cultura agraria e industriale sarà facile trarre insegnanti, direttori, operai ed ogni altra cosa idonea a moltiplicare i centri primi entro confini più stretti e più acconci ai bisogni, che ragioni di luogo e di opportunità sogliono determinare. Da essi ne verrebbero altri e altri ancora; così che, seguendo l'insegnamento il suo moto espansivo, potrebbesi agevolmente diffondere tra le moltitudini quella scienza pratica, sicura e feconda de' più utili risultamenti. Questo è il procedere naturale dell'umana cultura in ogni sua forma e grado; chi tenta invertirlo, e porre il capo dove è necessità che stiano i piedi, costui scambiando le direzioni potrebbe andare non avanti, ma indietro. Perciò domando che lo Stato fondi questo nuovo genere di università, che altri dica pure, se così piace, scuole teorico-pratiche, istituti e simili; o almeno se ne faccia iniziator pronto e sollecito, parendomi assai difficile che nelle presenti condizioni degl'italiani queste grandi opere possano nascere da privato ingegno e fortuna. Ma non tutto bisogna chiedere e promettersi dal Governo; anche le provincie possono e debbono fare qualcosa, dando alle scuole tecniche alcun' applicazione agronomica, commerciale, o altra qual siasi, senza di cui quelle scuole non meritano il nome che portano, e sono di poco o niun frutto. In fine mi piace che lo Stato mandi parecchi giovani a studiare filosofia e filologia in Germania, e mi gode l'animo che ogni nostra provincia abbia provvisionati per lo studio della pittura, della scultura ecc., a Napoli, a Firenze, a Roma. Ma, Signori, dove sono i giovani che il

Governo e le provincie mandano a Manchester, a Liverpool, alla scuola politecnica di Parigi, a Grignon, ad Hofwyl, dove pochi anni fa molti principi della Germania facevano educare non solo gl'ingegni più eletti de' loro stati, ma per sino i proprii figliuoli? Il risorgimento dell'agricoltura e delle industrie nel nostro paese sarà ancora gran fatto desiderato, e, se ci basterà tanto la vita, noi (vo' proprio dire) potremo appena salutarne l'alba nascente, allorchè gl' italiani faranno ragione, che un Fellenberg possa valere un pittore o un filologo anche insigni, e un Watt quanto l'uno e l'altro insieme.

La Società ringrazia vivamente la cortesia del relatore ed applaude alla saggezza delle osservazioni e delle idee manifestate nella relazione. Discutendosi i modi più acconci di provvedere alla diffusione delle conoscenze agronomiche si esaminano i vantaggi che apporterebbero le scuole provinciali *medie*, istituite in ciascuna Provincia ed indi si discorre del bene che fanno i maestri elementari insegnando le più semplici nozioni di Agricoltura. Alla quistione piglian parte il Presidente, ed i Socii Signori Napoli, Testa ed Olivieri, ed infine si conchiude che a volere efficacemente provvedere al bene dell' Agricoltura e diffondere con frutto sode cognizioni agronomiche sia urgente stabilire in Italia le scuole *teorico-pratiche* propugnate dall' Ohlsen, non bastando a raggiungere il fine desiderato gli scarsi mezzi che oggi si usano. Poichè, senza punto rinnegare i vantaggi parziali che ridonderanno in pro dell' Agricoltura dal presente modo che tutti adoperano per l' istruzione agraria, ci sarà sempre necessità di fondare le scuole *teorico-pratiche*, dalle quali potranno uscire periti agronomi e valorosi insegnanti.

Alle 6 pomeridiane si dichiara sciolta la seduta.

Il Segretario — Il Presidente
Prof. OLIVIERI — Cav. CENTOLA

CORRISPONDENZA DEL PICENTINO

DEI LIBRI RIGUARDANTI L'ISTRUZIONE AGRARIA

LETTERA AL CHIARISSIMO SIGNOR OLIVIERI PROFESSOR GIUSEPPE SALERNO.

Ella, non ha guari, facendo seguito alle gentilezze prodigatemi si compiaceva d' incoraggiarmi a mettere fuori per la stampa il *Catechismo agrario ad uso delle Procince Meridionali*, premiato alla Esposizione di Chieti con medaglia d' oro, asserendo che non potrebbe mancare di richieste, avuto riguardo al tenuissimo prezzo.

Ed io, mi preparava di già a seguire il di Lei amorevole intendimento, quando una brutta nuova mi si rovesciò addosso e mi colpì siffattamente che ne rimasi ingrullito, come se un colpo bene aggiustato di randello mi avesse preso tra capo e collo!

Che cos' è? Sia compiacente di aspettarmi e poi giudicherà se feci male intitolando questa lettera dai *libri d' istruzione agraria*, acciò dalle vicende, cui talora vanno soggetti, Ella possa conchiudere con quel detto: — habent sua fata, *libri* quoque!

Sissignore! Un Municipio del Piemonte (dico Piemonte!) dopo avermi fatto attendere per ben quattro anni il pagamento di qualche centinaio di copie della mia *Istruzione Agraria*, che richiedeva ripetutamente con lettera ufficiale al Presidente di un Comizio Agrario, e che poscia faceva dare un piccolo acconto per mezzo del Direttore delle Scuole Elementari, vedutosi citato e condannato dal Pretore al pagamento di circa L. 400, si appellò ed ottenne vittoria dal Tribunale del Circondario, il quale nella propria saviezza giudicò — che il Municipio non era tenuto al pagamento dei libri domandati, ricevuti e pagati in menomissima parte con 80 circa lire d' acconto . . . . .

Eppure, Ella nol sa, altri *cinquanta* Comuni di quel Circondario, adottando la medesima opera in modo che fra tutti ne presero 1314 copie, tutti pagarono ad eccezione di quello del Capo-luogo, e di un altro che va dietro alle orme di costui e mi brucia meglio di cento lire!

Dio mi guardi d' interloquire sulla sentenza che quei savi Sacerdoti di Temi hanno pronunciato! Le sentenze hanno qualche cosa dippiù sacro che non i dommi cattolici, i quali si possono negare, criticare, irridere, senza che ne avvenga male temporale di sorta, essendo rovesciato il santo ufficio; ma le sentenze! Capperi! Vi guardi il cielo dal sottoporle ad esamina in presenza di testimonii, e molto più col mezzo della stampa! . . . . Avete il diritto della Cassazione, come questa ha quello di farvi attendere un paio d' anni, se la vostra parca lo permette, e se la vostra borsa lo consente, e basta così!

Ma per altro, se considero a quale tristo fine si riducano le veglie di un povero insegnante, ed i risparmi del tozzo che va rodendo; se considero che tutto ha per fine di doverne dare centinaia di copie dei propri libri per *nulla*, ed anzi venire condannato alle spese oh, per Iddio, entro anch' io nella giustissima opinione che hanno i bravi giureconsulti Meridionali dei loro colleghi Piemontesi e dico con la voce generale di tutte le Province dal Tronto fino alla punta di Trapani che sono . . . . . che cosa?

Quando tutti convengono sopra di un punto, c' è mestieri di chiacchierarvi sopra? volete domandare: — che cosa fa il sole? a che serve la luna? . . . . voi diventereste per lo meno ridicolo. È quistione di senso comune e se ne mancava una prova, eccola bella e calda!

Furono più conseguenti certi Signori di un Consiglio Scolastico delle Province Meridionali, i quali, dopo avere domandato con lettera ufficiale del loro Presidente un centinaio e mezzo di altra operetta, se la tennero negli scaffali per lo spazio di *nove mesi*, ed in risposta dell' argomento convenuto — o *libri*, o *danari*, preferirono, dopo nove mesi, e dopo avere parlato *nove volte* in Consiglio sul modo di pagarla, preferirono di farla restituire dal loro Presidente, che giallo di natura non si colorò un bricciolo a quell' atto, che avrebbe tinto le guance di una statua di bronzo!

Quale contrapposto col benemerito Comizio di Palermo, di S. Angelo dei Lombardi, e di tanti altri Comuni di queste e di moltissime Province che fecero onore ai propri ordini ed inorridirebbero alla idea soltanto di togliere un quattrino a chi vive di lavoro, di ripulse, di disinganni ed ha per inevitabile prospettiva la vecchiaia miseranda per la sola ed unica ragione, che si dette allo insegnamento: carriera dove sono rade, radissime le risorse e riserbate soltanto ai figli della fortuna.....

Ora: mi dica la S. V. Chiar.ma, se con simili specchi innanzi agli occhi, si può avere il coraggio di metter assieme tanti bocconcini di pane da formare un capitaluzzo di parecchie centinaia di lire sobbarcandosi a versarle in mano ai tipografi?

Ben è vero, che grazie alla simpatia di tanti e tanti, i libri non giacciono fra le mie mani e mi vedo al punto di rifare l' edizione di parecchi; ma frattanto le cose marciano così per certi altri, e, dicasi ciò che si vuole, si perde il coraggio e si mangia bile senza punto rimediarvi!

Ma, su di un cotale argomento, io non parlerò più; chè non voglio nè tediare la S. V. nè incrudire la mia piaga. E giacchè impresi a trattare dei libri concernenti lo insegnamento agrario, le dirò, — che attendesi con impazienza il deliberato della Commissione istituita per decidere sul merito del concorso aperto dal Ministero sopra un Catechismo agrario, che dovrà essere premiato con mille lire e, per giunta, con medaglia d' oro. — In aspettazione di questo fatto, chi dovrebbe azzardare di stampare un libro qualunque, mentre, se presto avvenga la decisione, quel libro premiato, andrà per la bocca di tutti e gli altri rimarranno in dietro?

Certo, la speculazione ne verrebbe a piangere, se vi può essere speculazione in questo genere di libri, i quali non potete esitarli che per un tenuissimo valsente, lo che equivale a dichiararli *roba inutile*, *superflua*, *veri danari buttati!*

Quante volte mi venne in mente che la foga con cui si domanda un libro di agricola cosa, va di pari passo con certe bazzecole, certe nullità, certi giuocattoli, che alla fine si comprano eziandio da uomini

maturi e serii per il solo ed unico motivo che costano pochi centesimi! . . . .

Forse non è vero quanto dico? Si provino, a mettere fuori un' opera che valga solamente un paio di scudi, ma che non sia diffusa per mezzo dei librai, i quali a furia di viaggiatori e di misteriose combinazioni la fanno camminare per forza, esigendo il 60 e più per 100 dagli autori, e poi mi sapranno dire, qual numero di copie se ne venderanno! Datele in mano ai Vaccarino, ai Pagnoni, od a quell' altro Piemontese Paravia e la vedrete esaurita in tre, quattro, venti edizioni, conoscendo essi il secreto di propagarla, e dove si *debba dare il sego*, perchè la ruota giri!!

Eppure, senza di cotali libri, non è possibile impiantare il perfezionamento, che cosa dico? il buono andamento dell' agricoltura fra noi, allo stesso modo che non si può far leggere corrente senza del sillabario, e non s' impara veruna arte se non rifacendosi dagli elementi! Oh ci pensino davvero gli uomini che bramano il bene del Paese!

Viva felice come glielo sa desiderare il suo

Marzo 69 Devotissimo Servo

G. Cappi

RISPOSTA ALLA PRECEDENTE

Mio riverito Professore,

Gliene dànno proprio delle dure a digrumare! Perchè fosse più grossa, que' sacerdoti di Temi, a cui Ella allude, avrebber dovuto condannarla a un po' di gattabuia, *come disturbatore dell' alto sonno che si vuol dormire oggi tra noi.* Non basta l' audacia di romperlo questo sonno con libri e gazzette, che si pretende pure di venir rifatti delle spese di stampa! Altro, mio egregio Professore: i lettori bisogna comprarli e pregarli a mo' di quell' ateneo di ascoltazione, proposto dal Leopardi, dove a prezzi determinati, un tanto l' ora, con progressione aritmetica, c' era a pagare il consumo degli orecchi.

Io non so veramente se gli occhi debbansi stimare alla stessa ragione degli orecchi: mi parrebber merce di maggior valore. Ma, tant' è, bisogna aprirla questa nuova strada all' industria e, dopo la sentenza del Tribunale di quel tale Circondario, ce n' è bene a sperare. S' acquieti dunque; ed a questi dì *santi ed amari*, in cui pe' templi risuonano le lugubri voci de' *Ghimel, Zain, Aleph,* non aggiunga ancor le sue *lamentazioni.*

Mi voglia un po' di bene, e le auguro presto il tempo di cantar gli *Osanna* e gli *alleluja*

Salerno, ai 26 di Marzo 1869. Il suo devotissimo

G. Olivieri

Siamo lieti alle Nuove Osservazioni sopra i bachi da seta, *da noi riportate nel N.° 9. di questo Periodico, anno 1868, aggiungere ancora queste sensatissime altre che l'illustre Prof. Costa esprime per lettera al Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio del Regno d'Italia.*

L'ESPOSIZIONE

DI SEMI SERICI NELLE PRINCIPALI CITTÀ ITALIANE NEL NOVEMBRE 1869.

Signore,

Con decreto del dì 11 dicembre 1868 (1), la Sig. V. Ill.ª ha stabilito che *a dare incremento ad una delle più importanti industrie del paese, quale si è la bacologica, sia tenuta nel p. v. novembre del 1869 una esposizione di semi serici nelle città di Firenze, Bologna, Torino, Milano, Napoli e Palermo*, fissando a titolo di concorso governativo la complessiva somma di lire trentaseimila.

Siffatta determinazione depone subordinatamente a favore dello zelo con cui codesto ministero veglia al benessere delle patrie industrie. Oltre a che, gli studii prolungati dalla S. V. fatti su' bachi e gl'importanti lavori pubblicati su tale argomento facevano ben prevvedere che, trovandosi alla direzione del ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio, avrebbe con ispecialità rivolta la sua attenzione su questo interessantissimo ramo d'industria. Sicchè il paese deve esserlene non poco grato. E poichè per incarico di questo Istituto d'incoraggiamento mi trovo ancor io di aver fatto qualche studio sopra siffatta materia, precisamente in quanto riguarda i mezzi valevoli a migliorare le condizioni della bachicoltura, la S. V. mi permetterà che le esponga alcune mie osservazioni intorno al mezzo prescelto onde raggiunger lo scopo che si è prefisso.

Con la progettata esposizione il Ministero naturalmente si propone di incitare i bachicultori a confezionare buone qualità di baco-seme perchè possa in prosieguo servire a dare buoni allevamenti di bachi. E certamente un tal divisamento è saggio e commendevole, considerato teoreticamente ed in astratto. Meditandolo però nel campo pratico, mi pare che esso non debba condurre ad alcuno apprezzabile risultamento: diversamente da quello accaduto a questo R. Istituto d'Incoraggiamento nel concorso di bachicoltura tenuto per due anni, i cui vantaggi ottenuti non furono ideali, ma reali.

(1) Comunicato a questo comizio agrario con nota del 26 dicembre.

Onde vedere se il mezzo adottato col proposto concorso governativo, ossia l'esposizione di semi serici, possa menare allo scopo prefissosi di avvantaggiare l'industria dei bachi da seta, mi farò ad esaminare l'argomento sotto tre punti di vista:

1.° Mezzi per giudicare delle qualità dei semi che verranno esposti.

2.° Criterio per giudicare del merito dei concorrenti.

3.° Vantaggio definito che si otterrà dalla esposizione.

1.° — In una mia memoria scritta in seguito agli studi fatti in occasione dell'ultimo concorso di bachicoltura, data fuori da questo Istituto d'Incoraggiamento (1), ho ampiamente esposte le difficoltà che praticamente s'incontrano per ben apprezzare la bontà del seme di bachi, e gli errori cui spesso vanno soggette le deduzioni tratte da certi caratteri, cui si è voluto dare molta importanza. Una tal maniera di vedere non era già effetto di astratte considerazioni, sebbene un convincimento in seguito a numerose esperienze. Nè intendo qui ripetere le cose tutte sul proposito esposte nella citata memoria; ma ne ricorderò in breve i fatti principali.

I criterii per giudicare della buona o cattiva qualità di semente di bachi possono aversi o nei caratteri fisici, o nei caratteri microscopici, o nei saggi di allevamenti precoci. In quanto ai caratteri fisici, è facile riconoscere una semente cattiva, ma non è egualmente oggi agevole dichiarare buono un seme che abbia l'apparenza di essere tale; dappoichè avviene assai di sovente che sotto i più seducenti caratteri esterni si racchiudano germi infetti, i quali nello allevamento danno pessimi risultati. Di che sarebbe superfluo addurre prova, non essendovi alcuno il quale abbia fatto su vaste proporzioni allevamenti di bachi, cui non sia occorso osservare buon numero di simili casi. Ed una prova ancor convincente ne porgono le difficoltà che incontrano i più esperti bacofili e bachicultori nel giudicare dai caratteri fisici della bontà di una semente ed il vedere ben sovente fallire i loro prognostici.

La fallacia di siffatti caratteri esterni ha fatto ricorrere gli scienziati al microscopio e ricercare col soccorso di questo istrumento, negli elementi organici esistenti entro l'uovo, i germi del morbo. Ora, indipendentemente dalle difficoltà che s'incontrano, e che non deporrebbero certo contro il valore di siffatte ricerche quando il risultato corrispondesse realmente ai fatti; quando l'esperienza dimostra che i giudizii, i quali si pronunziano da uomini valenti, riescono anch'essi spesso fallaci, e che il così detto indice d'infezione non sempre corrisponde a'risultamenti che si hanno nell'allevamento, bisogna conchiudere o che le osservazioni possono essere erronee presso quegli stessi che vi sono meglio esercitati, o che la presenza di que' corpuscoli, che si ritengono

(1) *Nuove osservazioni sopra i bachi da seta*, Napoli 1868.

quali germi del morbo del baco nascituro, non sempre danno sviluppo al morbo stesso. Per la qual cosa ancora i caratteri microscopici perdono molto del loro valore per un giusto giudizio diagnostico sulla qualità delle sementi. Forse mi si dirà di essere poco progressista. Io riconosco tutta l'importanza de' progressi che la scienza fa, come sarebbe nel caso de' bachi, il partito che si è tratto dal microscopio nella investigazione degli elementi morbosi entro l'uovo. Ma quando veggo che a siffatte investigazioni interessantissime dal punto di vista scientifico vuolsi dare nel campo pratico maggiore valore di quello che l'esperienza dimostra poterne accordare, conchiudo che per tal modo si dà ragione agl'ignoranti a dire che qualche volta la scienza di troppo elevata confina con la impostura.

I bachicultori più sperimentali che teoretici, son ricorsi ad un altro metodo per giudicare della bontà di una semente, sopratutto quando trattasi di vistose partite: quello dello allevamento precoce di una piccola porzione del seme. Ma anche questo metodo, assai razionale in astratto, diviene bene spesso fallace nell' applicazione. E ciò perchè le diverse condizioni e di stagione e di governo tra le piccole partite di saggio e gli allevamenti definitivi possono potentemente influire a far variare i risultamenti che si ottengono.

Dalle quali cose dette fin qui risulta, a mio modo di vedere, che in siffatte esposizioni si avrà un materiale in apparenza assai buono (dappoichè quello evidentemente cattivo da nessuno verrà esposto); ma che il giudizio, che su di esso dovranno pronunziare i giurì, sarà in gran parte arbitrario.

2.° Altro argomento non meno importante a considerarsi in simile esposizione è il merito che ha l' espositore di un dato seme. Io comprendo benissimo che un bachicultore, il quale eseguisse buoni allevamenti e confezionasse ottimo seme, meriterebbe esser premiato. Ed è questo appunto ciò che ha praticato il nostro Istituto d'incoraggiamento ne' due concorsi di bachicultura aperti nel 1867 e 1868 con splendidi risultati (1).

Ma, dallo aversi alla esposizione un ottimo seme, qual garenzia si avrà della sua provenienza per giudicare del merito dello espositore? Non è egli agevole a chiunque procacciarsi del buon seme anche da regioni nelle quali non regna il morbo dominante ed inviarlo alla esposizione come prodotto di proprii allevamenti? Si potrà dire che lo stesso inconveniente è possibile si avveri in una esposizione di altri prodotti; ad esempio, in quelle di vini, di olii ecc. Se però non può assolutamente negarsi la possibilità di frode od impostura anche in tali esposizioni, deve convenirsi questa poter aver luogo entro certi confini. Pei

(1) Vedi il *Rapporto sul concorso del 1868*, già pubblicato.

vini, ad esempio, le condizioni di suolo e le varietà di viti che vegetano nella contrada, nella quale l'espositore dichiara aver confezionato il suo vino, possono fornire un sufficiente criterio per giudicare se la bontà del prodotto sia dovuta al metodo e cura di confezione e quindi a merito dell'espositore. Ma, in fatti di seme di bachi da seta, oggi che in Italia s'ammettono in ogni anno baco-semi di tutte le parti del mondo nelle quali la bombice del gelso alligna, qual documento avrà il giurì per giudicare che un dato seme reputato ottimo sia stato confezionato dallo espositore e provenga da'proprii allevamenti? Nessuno. E neppur varrà a produrre un convincimento morale il sapere che l'espositore sia stato un allevatore di bachi, sia in piccole, sia in grandi proporzioni; dappoichè con tali notizie non si potrà constatare che il baco-seme sia veramente quello proveniente dai suoi allevamenti.

3.° Ammettendo per ultima ipotesi che i giurì si sentano abbastanza forti per pronunziare un giudizio sulla bontà almeno plausibile de'semi esposti e, che essendo di buona fede, conferiscano anche i premi a quegli espositori che crederanno più meritevoli, che cosa farà codesto Ministero per assicurarsi realmente della riuscita di que' semi onde poter poi conchiudere di aver coll' eseguito concorso migliorate le condizioni della bachicoltura e dell'industria serica in Italia? Ne affiderà lo allevamento agli stessi Comizii agrarii od altre società? Impresa sarebbe questa tanto ardua, da potersi dire assurda. Ma se ciò s'inducesse a fare, allora il giudizio de'giurì dovrebbe posporsi a siffatta prova. Non facendosi, l'esattezza del loro pronunciato rimarrebbe sempre nelle tenebre del mistero; nè potrà conchiudersi di essersi migliorate le condizioni dell'industria.

Adunque, in siffatte esposizioni, si avrà un materiale della cui bontà presuntiva non è agevole giudicare; un materiale del quale non si ha alcuna garenzia per riconoscerne gli autori; un materiale infine del quale rimane occulta la effettiva bontà che dipende dai bachi che ne deriverebbero. Ora, con siffatti dati confesso di non saper riconoscere quale utilità potrà ricavarsi dalla decretata esposizione di semi serici; ammenochè la Signoria V. Ill. non abbia volontà, col sacrificio di sole trentaseimila lire, di dare all'Italia un attestato del lodevole desiderio che nutre di veder migliorata una industria di tanto interesse. La Signoria Vostra pertanto farà quel conto che crede di siffatte mie osservazioni, che ho creduto comunicarle più come a scienziato, che come a Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio.

Prof. A. Costa

SE I POZZI-NERI

DEBBONSI COSTRUIRE NELL'ABITATO O FUORI DE' CENTRI POPOLATI.

(Continuazione e fine — vedi il fascicolo 2)

Questa necessaria unione con altre congeneri dimostrazioni venne anche da me fatta, e nello svolgere le diverse norme usate pel governo e preparazione de' concimi, cennai quanto utile sarebbe stato a non far andar via dai concimi l'ammoniaca e i suoi sali. Non omisi significare ai contadini ed agli agricoltori che se avessero avuto la cura di non fare andar via dal letame i colaticci, l'orina e tutte le sostanze che sviluppano l'ammoniaca ed i suoi sali, si guadagnerebbe un' altra metà di concime, val dire si otterrebbe un concio ed ingrasso completo. L'ammoniaca, io diceva a costoro, per la nutrizione delle piante, è ciò che è la carne per l'uomo, cioè a dire quell'alimento sostanzioso che rinvigorisce ed aiuta mirabilmente la loro vegetazione. Senza di essa o dell'azoto o di altro composto azotato che possa ingenerarla, nessuna pianta cresce; essendone elemento sostanziale: quando anche la pianta crescesse fino ad un dato termine, non potrebbe mai fiorire nè fruttificare senza di quelle materie azotate ed aventi la composizione delle sostanze animali, ec. V. L'Orticoltore Ligure di Genova, 1867 1.° ottobre fasc. XIX. Or mi piace intendere che le medesime verità vengono esposte con mirabile energia di dire e concisione d'idee dal Prof. Eichhorn, il quale narra che, coi processi del Muller-Schür e di altri, se si ottiene la conservazione delle feci, se ne indebolisce però l'efficacia fertilizzante, e quindi non conducono a risultati soddisfacenti, i quali non sono a sperarsi neppure coi depositi in natura delle feci nelle cisterne. Prescindendo anche dai rispetti sanitari, è pratica da rigettarsi affatto; poichè le fogne anche a fondo e a pareti impenetrabili, a lungo andare sono corrose dalle materie in putrefazione, e la parte più preziosa, le urine, stilla e si disperde nel fondo.

Da ciò emerge che, dal punto di vista agricolo e sanitario è raccomandabile la introduzione di un sistema di trasporto in botti di legno con copertino a chiusura ermetica. Tali botti dovrebbero essere trasportate il più presto possibile, e se si potesse anche quotidianamente. In tal guisa riescirebbe assai facile ed in parte inutile qualunque disinfezione, poichè le feci non hanno tempo di putrefarsi.

Il Prof. Wolff di Hohenheim comunicò a quel congresso uno scritto del dott. Grouven di Salzmunde, nel quale, riferendo sul sistema Süvern, raccomanda di ben ponderarlo da ogni lato, prima di passare ad adottare un qualumque altro sistema. Il prof. Grouven trovava vantaggioso

il sistema Suvern, che dà un concime facilmente trasportabile e che si conserva assai bene. Le spese di disinfezione, secondo il medesimo, non ammontano a più di lira 1, 20 a 1, 50 per testa.

Il conte Borries, convenendo sul doppio aspetto che presenta l'argomento, opina che si debba esaminarlo anzitutto dal punto di vista sanitario e solo subordinatamente da quello dell'agricoltura. La quistione è ardua, perchè vi è *salus pubblica* che è d'interesse generale; la nettezza e polizia delle città vi si annette assai da vicino; e l'evitare i miasmi, i mofeti, e tutto ciò che offende l'occhio, non sono punto nel rincontro a perdersi di vista. Ed io amerei che queste cose si ponderassero tutte insieme e ciascuna isolatamente, per evitare il *sepolcro dealbato*, che ci si potrebbe rampognare nella costruzione dei pozzineri. D'altronde se si cerca di estrarne le parti liquide, vi diceva, che il valore del concime scemerà quasi di una metà. Cosa è dunque a doversi praticare?

Ad Hyde presso Asthon vi è una fabbrica, dove gli escrementi vengono sottoposti ad un trattamento chimico che li mescola coi cascami di materie oleose e con sal comune, ed indi vanno sottoposti ad una distillazione a secco; la parte solida vien venduta agli agricoltori, e i prodotti liquidi vengono adoperati per digrassamento della lana e per la lavorazione del lino greggio. Ma, questo processo non rende inodoro il concime, ed ammiserisce le sostanze fertilizzanti delle feci. Alcuni vorrebbero renderle solide mercè materie esterne, e che contenessero sali ammoniacali, per le cagioni da me superiormente additate. Molti sono i materiali che possono fornire ammoniaca: le materie organiche azotate sottoposte alla torrefazione sviluppano ammoniaca, ed oltre alla utilità dei sali ammoniacali che svolgonsi nella torrefazione delle ossa (1)

(1) Da pochi anni a questa parte si è attaccata tanta importanza ai guani, al nitrato di soda dell'America del sud, che si spacciarono come maravigliosi all'aumento del ricolto i loro usi, da produrre nella pratica agricola una completa rivoluzione, che ha aperto la via ad una novella industria, cioè ai concimi artificiali. Tra questi in prima adoperano la polvere delle ossa; e la loro ricerca in breve crebbe a dismisura, e si ritiene che la più fina è più efficace, perchè riuscendo più facile a sciogliersi, ne avviene bentosto l'assimilazione per parte delle piante. Il dotto Liebig ebbe la felice idea di renderli solubili mercè l'acido solforico, e si ebbe la fabbricazione del soprafosfato di calce che facilmente si assimila alla pianta. Gli inglesi non trovando sufficienti al bisogno della loro agricoltura le ossa, utilizzarono le ossa fossili, gli escrementi degli animali antidiluviani, chiamati cropoliti, le apatiti, e le fosforiti. Per la polverizzazione più perfetta delle ossa molti usarono le macchine chiamate *Patent Disintegrator* di Carr.

Il chiariss. Cav. Centola, Presidente della R. Società Economica di Salerno, avendo acquistato delle ossa, le fa macerare e scomporre per via di acido solforico; dipoi con calce, cloruro di sodio e terreno nitroso crivellato ne fa formare un ammasso, e vorrebbe con il concio che ne risulta, fare degli esperimenti comparativi col concio Ville, e collo stallatico.

nella preparazione del nero animale, ec. si pensò benanco a trar profitto dei sali ammoniacali che si svolgono dalla putrefazione delle acque de' pozzi-neri, degli orinatoi. In Parigi gran parte delle materie fecali vengono raccolte nel quartiere della Villette, e di là mediante pompe aspiranti e prementi spinte in larghi tubi che fiancheggiano per alcuni chilom. il canale dell' Ourch, vanno a metter capo in vasti serbatoi in mezzo al bosco presso il villaggio di Bondy. Abbandonate a se queste materie, dividonsi in una massa solida che si raccoglie sul fondo di quei serbatoi e che serve alla fabbricazione della poudrette, ed in una parte liquida che, colla fermentazione, diviene fortemente ammoniacale per formazione del carbonato di ammoniaca che si svolge dalla scomposizione dall'area e delle sostanze azotate.

Quale sia il migliore sistema di disinfezione? Pe' ricchi, l'applicazione di qualunque meccanismo non presenterà che di rado qualche difficoltà, ma per le abitazioni del ceto medio e dei proletari si vogliono raccomandare dei sistemi assai facili e poco dispendiosi: percui il Borries respinge assolutamente la canalizzazione e l' introduzione dei *water-closets* (latrine all' inglese). Nelle classi inferiori del popolo non si deve mai perdere di vista il mantenimento accurato della pulitezza, ed i *water-closets*, anche non tenendo conto del loro costo, si ostruiscono facilmente, e nell' inverno potendosi congelare l' acqua nel loro tubo, presentano sconci peggiori di qualunque altro sistema. Del resto, anche dal punto di vista sanitario, egli dichiaravasi al tutto contrario alla canalizzazione. Perchè questa possa riescire vantaggiosa, i canali debbono essere molto grandi, una rilevante quantità di acqua è necessario li percorra, affinchè non seguano intoppi; e ad onta di ciò essi funzionano assai brevemente, col tempo diventano permeabili e tramandano al di fuori le materie putride. E nei rispetti agricoli altresì non è ammissibile la canalizzazione, per essere di assai poco utilità nella enorme quantità di liquido, in cui nuota così scarsa proporzione di materie fertilizzanti.

Le cloache, ed i pozzi-neri per non essere fomiti di molte malattie, e talvolte di epidemie, fa d' uopo che si costruiscano in modo da attenuarne il più che sia possibile la perniciosa loro azione, mercè le continue disinfezioni, e più frequenti che sia possibile in tempi d' invadenti epidemie; e, nello allontanare le materie fecali, debbesi far uso di espurghi inodori e col sistema pneumatico da me altra fiata sostenuto (pag. 399, *Economia Rurale* succitata).

Il sistema di usare i pozzi-neri è stato ritenuto preferibile alla canalizzazione anche dal Signor Thon di Wilhelmshohe, come quello che

Nella Germania si polverizzano le ossa con macine semplici come i molini ad olio, ed usano pure per l'agricoltura dei sali di potassa, ottenuti dalle saline di salgemma.

utilizza tutto intero l' azoto e l' acido fosforico delle materie fecali, e risparmia i milioni che si richiederebbero per la canalizzazione alla Suvern. La principale condizione per trar partito dal suo sistema è di adoperare le feci ancor fresche, prima cioè che la fermentazione vi abbia prodotto una perdita di azoto, e perciò, secondo lui, importerebbe trasportarle giornalmente; come se ciò potesse facilmente venir eseguito, e le materie escrementizie non dessero disgustoso odore. Il Signor Thon vorrebbe farci vedere ogni giorno in giro per le città queste brutture che offenderebbero coll' orribile puzzo l' odorato, e alla vista sarebbero sgradevoli.

Il prof. Stohmann dice che il sistema Suvern fu usato dapprima per disinfettare le acque di scolo delle fabbriche di zucchero, dalle quali acque erano infestate le contrade vicine, per cui le alghe vi crescevano rigogliose e svolgevasi notevole quantità d' idrogeno solforato. Il sistema Suvern consiste in una disinfezione delle acque di scolo raccolte entro cisterne mediante calce cotta e catrame. Egli esaminò l' acqua disinfettata col sistema Suvern e la trovò al tutto priva di odore, ma contenente ancora una certa quantità di materie organiche, le quali più tardi avrebbero potuto decomporsi di nuovo. Quando anche il predetto sistema fosse adatto per l' uso delle fabbriche di zuccaro, non sarebbe però da raccomandarsi per la disinfezione delle feci, richiedendosi una canalizzazione, la quale in forza della enorme diluizione nell' acqua e la perdita di materie utili, non sarà mai da accogliere. Il preopinante si appoggiava ai dati riportati da Grouven, a sostegno del suenunciato sistema; e secondo i quali solo una piccola parte di azoto e di potassa viene ricuperata, ma non può nascondere la sua meraviglia, perchè Grouven ammetta tali perdite anche nel trasporto, giacchè effettuandosi questo a dovere, non se ne verificano di sorta.

Il dottor Frank di Strassfurt, anch' egli non è del parere che il sistema Suvern possa essere adottato, e dichiarasi per quello de' pozzi-neri, e pel trasporto da questi alle grandi cisterne. Egli pensa che siccome fra non molto l' estrazione del guano andrà ad aver fine, così devesi porre ogni cura per la conservazione delle materie fecali e specialmente dell' azoto in esso contenuto; potendosi in altre guise meglio che dalle feci, avere potassa e fosfati. Vuole che l' Assemblea ponga mente al sistema *Blanchard* e *Chateau*, il quale consiste nel trasporto con la contemporanea disinfezione degli escrementi. Il prof. Eichhorn trova questo sistema molto lusinghiero ed utile dirimpetto agli altri consimili, perchè oltre alla conservazione, ottiensi la fissazione dell' ammoniaca e un arricchimento proporzionale di acido fosforico, locchè arreca un grande vantaggio all' agricoltura. Ciò avviene mescolando le feci col solfato di magnesia e con una soluzione cloridica di fosfato di ferro. Il fosfato di ferro è l' agente conservativo, e sostituisce il vetriolo verde usato in

altri metodi di disinfezione; mentre l' ammoniaca viene fissata per la formazione del fosfato ammoniaco magnesico.

La *poudrette* Blanchard-Chatean garentisce 4 a 5 per 0/0 di azoto e il 10 di acido fosforico; il suo prezzo è di lire 45 a quintale, riesce facile ad ottenersi coi sali magnesiaci di Strassfurt e col disciogliere nell' acido cloridrico quei fosfati ferruginosi, la cui conversione in superfosfati non è conveniente, a cagione della troppo quantità di ferro e del poco acido fosforico che vi si contiene. Il dott. Frank raccomanda da ultimo il trasporto con fosse mobili e colla contemporanea disinfezione. Ma da me fu fatto osservare che presso di noi, il sistema Blanchard-Chatean era troppo dispendioso, e non corrispondeva alle esigenze della nostra agricoltura (V. pag. 339 della ridetta Economia Rurale).

Aderisce alla mia proposta ancora il Cohn. Dopo aver costui esaminata la quistione, restò convinto che affatto non torna conducente introdurre il sistema di far correre per lunghi canali le feci umane, e poi unirle in serbatoi fuori le città. Egli dice, le società di trasporto in Berlino si liberano subito dei loro concimi che raccolgonsi pe' pozzi-neri, perchè gli agricoltori ottengono con quelle concimazioni brillanti successi, preciso quando non le formano a poudrette. E qui il Signor Thon si fa ad osservare che, è di assai miglior partito l' usar fresche le materie in esame; soltanto dubita della possibilità dell' immediato trasporto; e, dato che questo non sia abbastanza agevole a poter venir attuato, consiglierebbe la fabbricazione delle poudrette, come quella che presenta minor perdita di sostanze utili.

Dal punto di vista agrario si associa meco puranche il Consigliere Grieffenhagen di Veende. Ed alla maggioranza di tante opinioni, quel Congresso di chimici agronomi, nel rigettare il sistema di canalizzazione, si dichiarò all' unanimità per quello di trasporto per mezzo di botti, coll' impiego contemporaneo della disinfezione.

Ad eseguire poi la estrazione delle materie fecali vien raccomandata come di sopra mi feci a svolgere, la introduzione del sistema pneumatico, come quello che non espone per verun conto la vita degli operai a soffrire la triste conseguenza dell' acido solfidrico che si svolge dalle fogne, e rende le deiezioni inodore, in modo da potersi in pieno giorno praticarsene il trasporto. Il Signor Benvenuti progettava, per l' espurgo de' pozzi-neri, la pressione atmosferica, come avea di già indicato il Signor De-Simoni. E poichè questo sistema fu lungamente discusso ed esaminato in molti giornali agrarii, ci asteniamo di descrivere la sua bontà e pregi. Però avrebbe bisogno di molte modifiche, che le persone dell' arte vi han trovate competenti e più razionali onde le opere di simil fatta venissero eseguite con tutte le norme igienico-agricole da più tempo da me caldamente vagheggiate.

L. Staibano

RIVISTA DEI GIORNALI

Molti Chimici si sono occupati dei modi per avere un buon pane; le idee svolte da essi non potrebbero restringersi in breve spazio, quindi invitiamo coloro che bramano di conoscere a fondo questa materia a leggere qualche Trattato di Tecnologia. Ultimamente G. Liebig ha introdotto una specie di pane, che presto ha avuto molto spaccio in Germania col nome di *land-brod* (pane di campagna). Il celebre chimico ha tenuto di mira che il pane da lui proposto contenesse molti principii nutritivi ed al tempo istesso non aggravasse lo stomaco, e si potesse facilmente digerire, e fosse di prezzo minore di quello che finora si è impiegato. I suoi desiderii sono stati soddisfatti compiutamente, ed il suo pane in breve è passato dai contadini ai gentiluomini, che l'han trovato sommamente igienico, ed a Berlino si è formata una società in commandita per la fabbricazione del pane di Liebig; in Inghilterra poi l'esempio della Germania è stato prontamente seguito, ed il pane in parola è detto *brown bread* o *digestive bread.*

Molti sanno che il glutine, il quale forma il principio nutritivo del frumento, si stacca in parte colla crusca, allorchè si staccia la farina. Il frumento di fatti col passare in farina perde il 15 p. 0/0 di forza nutriente; la segala il 10. Quindi il Liebig propose di non separare la crusca. Di fatti da quel tempo egli non impiega che pan nero a sua mensa, e la maggior parte dei medici ha riconosciuta la verità dei principii scientifici colla pratica.

Ma non solo il togliere la crusca arreca una perdita di principii utili, ma anche molti altri se ne perdono per difetto di manipolazione. Ecco la ricetta del Liebig per avere buon pane:

500 grammi di farina (2/3 di segala / 1/3 di frumento)
5 grammi di bicarbonato di soda
20 centimetri cubici di acido idroclorico purissimo
10 grammi di sale da cucina
345 centimetri cubi di acqua.

L'acido cloroidrico deve segnare 1, 065 coll'aerometro a 15° e si ottiene mescolando l'acido idroclorico del commercio (privo di arsenico colla distillazione o altri mezzi) con un volume eguale di acqua di pozzo.

L'acido idroclorico si aggiunge all'acqua della ricetta; il bicarbonato di soda ed il sale da cucina alla farina. Si comincia dapprima col mescolare a poco a poco la farina col bicarbonato di soda e col sale da cucina, facendo in modo che si dividano in tutta la massa. Di quest'ultima se ne toglie una quinta parte, che si conserva in un canto; poi cogli altri 4/5 di farina si mescola l'intera massa di acqua (coll'acido

muriatico) e si lavora nella madia: allorchè la pasta è manipolata uniformemente, si aggiunge l'altro quinto di farina conservata da parte, si lavora novellamente la pasta, si formano i pani e si mandano al fornaio.

Se si volessero separare le buccie più grossolane del grano dalla farina si può far uso, senza toglier nulla alla buona qualità del pane, d'un crivello avente circa 40 fori per centimetro quadrato. È conveniente anche mescolare il bicarbonato di soda ed il sale da cucina con un pugno di farina, e stacciare poi il mescuglio nel resto della farina. Se la farina è molta secca bisogna impiegare da 80 fino a 100 centimetri di acqua in maggiore proporzione dell'indicata; in somma bisogna che la pasta sia molle ed attaccaticcia. Inoltre per avere quest'ultima di buona qualità, si fa un buco nella farina ammonticchiata e vi si versa tutta la dose dell'acqua; la mescolanza deve farsi rapidamente, di modo che la pasta ritenga la maggiore quantità possibile di acido carbonico, che si svolge, come ognuno sa, dall'azione dell'acido idroclorico sul bicarbonato di soda. Appunto dallo sviluppo del gas acido carbonico il pane acquista una porosità maggiore.

Abbiamo date queste notizie, dal *Giornale di Agricoltura* diretto dall'Egregio Prof. Luigi Botter, e che si pubblica in Bologna, sperando che presso di noi si voglia trar profitto di esse. Non è vero che il pane bianco sia più nutritivo, come si crede generalmente, e lasciando, stare la chimica composizione, basterà il seguente fatto a provare il contrario. I prigionieri russi della guerra di Crimea, abituati al pane di crusca, non si accontentavano del pan francese di solo fior di farina.

Nell'istesso Giornale si riporta una memoria del Prof. Giuseppe Froio sopra una malattia degli albicocchi, che ci piace di compendiare nelle sue parti principali.

Ad occidente di Napoli sulle amene colline di Posilipo il morbo si è manifestato dapprima, ed in pochi anni ha distrutto gli albicocchi di ogni specie ed età. A mano a mano l'epidemia, che così può dirsi, s'è andata distendendo per le colline del Vomero e dell'Arenella fino ai Camaldoli, e quindi girando Napoli, verso il lato di Capodimonte. Si conosce che i colli di Capodimonte a poco a poco si digradano nelle pianure di Poggioreale, e poi cominciano i monti Somma e Vesuvio. Ebbene il morbo ha seguito il suo cammino nei luoghi montuosi, arrestandosi nei piani ove si coltivano solo ortaglie, e finalmente s'è manifestato nell'isola d'Ischia.

Il male non può dirsi con sicurezza quando sia cominciato, solo nel 1863 sono apparsi per la prima volta i danni maggiori da esso prodotti.

Gli alberi ammalati mostrano una straordinaria produzione di gomma, ma non sulle vecchie ramificazioni e sul tronco, ma bensì sui gio-

vani ramoscelli, sotto l'inserzione anche delle ultime foglie. Solo nel suo progredire il male si addimostra sulle ramificazioni più grosse.

Per gli alberi di dimensioni maggiori abbisognano due o tre anni affinchè periscano, pei piccoli basta un solo. Nel primo anno che il male si addimostra i nuovi germogli vengono più corti dell'ordinario: le due prime foglie di ciascun ramoscello sono di naturale grandezza, il picciuolo delle altre è più piccolo e più corto e la lamina più piccola, di modo da far sospettare all'osservatore che lo sviluppo della gemma sia impedito per qualche circostanza ignota.

Al di sotto delle due foglie poste alla base di ciascun nuovo ramoscello avviene la maggior produzione di gomma.

Le radici dell'albero ammalato non presentano guasti di sorta anche quando è presso a finire. Nè su i rami o foglie si mostra mucedinea alcuna, nè si nota la presenza d'insetti.

La parte della corteccia affetta dal trasudamento gommoso è di colore più bruno: ed ivi i tessuti cellulari presentano piccole cavità derivanti dalla disorganizzazione delle cellule. Nella zona rigeneratrice si presenta una macchia di color giallo-cupo che si distende all'alburno.

Col microscopio il parenchima si mostra profondamente alterato, tanto quello del mesoderma quanto quello dell'endoderma, ma più quello della zona rigeneratrice.

La gomma presenta diversi colori dal giallo-chiaro fino al giallo-topazio ed al giallo-rossastro. Coll'acqua dà luogo ad una gelatina trasparente e chiara, coll'alcool diventa dura ed opalina, precipita abbondantemente coll'acetato di piombo: caratteri tutti che appartengono alla gomma, che scaturendo in poca quantità nelle circostanze ordinarie non arreca l'intristimento delle piante.

L'illustre autore si fa quindi a riferire le diverse opinioni intorno a detto morbo e le riduce a due: quella del Gasparini e di altri che ammettono che la gomma si formi dall'alterazione dei tessuti o sostanze di già formate; quella del Bracconnot che vuole che il *cambium* assorbendo ossigeno si converta in gomma. Ma ammettendo la prima causa non si saprebbe spiegare come su piccoli ramoscelli si forma spesso una concrezione gommosa del peso di 5 grammi e mezzo, senza che il ramoscello istesso presenti una piena disorganizzazione. Quindi pare doversi ammettere la seconda ipotesi che vuole che la gomma derivi dalla soprossidazione del cambium. Non seguiamo l'autore nelle sue altre considerazioni teoriche, che di troppo ci allontanerebbero dallo scopo di questo giornale.

Accenniamo piuttosto ai metodi che si sono praticati per mettere un'argine al male, ma senza nessun utile finora.

Non giovano nè le incisioni sulla corteccia, nè il mettere a nudo le radici, nè il tagliare i giovani rami. Gl'innesti anche sui mandorli

e susini, e la moltiplicazione per via di nocciuoli sono stati inefficaci. Bisogna quindi praticare nuove vie e noi speriamo che un giorno si vorrà sciogliere questa quistione importante per la teoria e per la pratica.

Traduciamo finalmente alcune notizie sull' *oxalis tuberosa*, che abbiamo ritrovate nel *Giornale di Acclimatazione di Berlino*, pubblicato da L. Bouvry.

« I tuberi dell' *Oxalis tuberosa* s' impiegano nelle regioni elevate « e di clima mite della Bolivia come le nostre ortaglie, e si dicono « *ocas*. Ve ne ha diverse varietà, tra le quali le più ragguardevoli sono « conosciute col nome di *oca blanca* ed *oca colorada*. La prima è la più « stimata, gli Aymaras la chiamano *Kheni apilla* (*Kheni:* farinaceo, « *apilla; oca*). Una varietà più grossa delle altre è detta da essi *Cha-* « *pea apilla* ossia *oca* di prima sorta. Allorchè le *ocas* si cavano dalla « terra, sono più o meno acide, e se si tenta di cibarsene come si ap- « presentano, il sapore ne è ributtante. Ma vi è un mezzo facile per « liberarle del loro cattivo gusto, ed allora non cedono per nulla alle « patate. Il trattamento è semplicissimo e sta nell' esporre i tuberi per « lungo tempo al sole: allora in essi accade un cangiamento simile a « quello della maturità delle frutta. Un' *oca* bianca sottoposta a tal trat- « tamento non contiene la menoma quantità di acidi, e spesso si tro- « vano tuberi che sono così muniti di fecula come le buone patate; al- « cune hanno un sapore molto aggradevole, come fossero vere castagne. « L' esposizione al sole, che ha solamente per iscopo di decomporre la « parte acida dell' *oca* deve durare da 6 a 10 giorni ed alcune volte « per tempo più lungo, a seconda delle varietà che si hanno. L' opera- « zione si compie benissimo in grandi sacchi di lana. I cangiamenti, « che accadono nel tessuto dei tuberi, sembrano essere favoriti con que- « sto mezzo; ma il sacco deve contenere solo tanti tuberi, da poter es- « ser distesi sul suolo, e formare al di sotto del suo rivestimento uno « strato molto sottile. Se si fa operare per molto tempo il sole, p. es. « per molti mesi, allora i tuberi più si maturano. L' *oca* perde allora « la maggior parte del suo succo, e diventa simile ai fichi secchi, poi- « chè prende un certo che di zuccherino; sotto di questo aspetto dicesi « *Caui*. Quest' ultimi si sottomettono anche all' azione dei vapori. A « tale intento si pongono i tuberi su di uno strato di paglia, che si « pone sull' acqua collocata in un vaso per l' ebollizione. — S' intende « di leggieri che nelle due preparazioni in parola i tuberi non abbiano « patito per lo gelo. Quest' ultimo è necessario nella manipolazione che « si dice *Caia* e che qui bisogna riferire. La *Caia* oppure *chunno de* « *ocas* si prepara come quella delle patate, colla differenza che la ma- « cerazione dei tuberi congelati non avviene nell' acqua corrente, ma in « quella in riposo. Trattata in questa guisa l' *oca* cade in parte in pu- « trefazione e conserva allorquando è disseccata un odore che si può

« paragonare a quello del formaggio. Gl' Indiani divorano grandi quan-
« tità di *Caia*, che essi trovano molto saporosa incontrastabilmente, ma
« noi non crediamo raccomandarla. »

G. Palmieri

APPENDICE

SULLA VITA ED OPERE.

DI ANTONIO GENOVESI

DISCORSO

LETTO NEL LICEO TASSO

Dal Prof. GENNARO RAGNISCO

Nella solennità commemorativa degli illustri scrittori e pensatori italiani.

Non v' ha civiltà senza storia, nè storia senza progresso. Per la storia si compie un sacro dovere verso la virtù degli estinti, e si eternano nella coscienza dei popoli presenti le azioni de' grandi. I barbari non hanno storia, perchè non sanno apprezzare le azioni grandiose, nè sanno perpetuarle nel loro animo; il popolo civile invece facendo giusta estimazione dei grandi che furono, non sa tenerli presenti se non ritenendo a sè presenti la vita e le loro geste. Questa storia è il principio del risorgimento de' popoli, perchè la restaurazione della vita, la riforma deve trovare l' addentellato in essa. Perciò è che la riforma di un popolo è l' esplicazione della virtualità degli illustri fatti richiamati dagli storici alla memoria. Questa storia tanto più addiventa proficua e pregevole, quanto tocca più davvicino la vita patria, come nella genealogia la vita degli avi. Laonde, per lasciar di tanti altri, se il nome di Antonio Genovesi risuona nell' Italia ed anche fuori, dovrà in singolar modo esser avuta in onore la sua memoria presso di Voi, o Salernitani. Io dunque, mentre che oggi in tutt' i Licei d' Italia si viene celebrando la festa degl' illustri pensatori e scrittori italiani, sarò pur felice se ricordo a Voi quale sia stata la vita, quale il merito delle opere di tanto illustre personaggio.

VITA ED OPERE DI ANTONIO GENOVESI.

Nel 1712 Antonio Genovesi nasceva in Castiglione, piccola terra intorno a 14 chilometri da Salerno. Lo distingueva uno spirito pronto e vivace, onde nell'età di 14 anni assai più de' provetti nella scuola vi si lasciò addietro nello studio delle lettere. Apprese filosofiche discipline da un medico suo parente, Nicola Genovesi, il quale destò in lui tale amore a quegli studi, che in breve addivenne un sottile argomentatore. Ma il suo spirito però era ancor vuoto, perchè non avea appreso che sterili forme di logica, quelle astruserie scolastiche di che erano rimasti eredi i Gesuiti. La conoscenza di Giovanni Abbamonte gli giovò molto perchè avesse meglio ordinati e ravvivati i suoi studi. Da suo padre destinato a Prete, nello andare all' esame per gli ordini sacri fu ammirato da tutti, e fatto Maestro di Eloquenza nel Seminario di Salerno. Venuto in Napoli riformò i suoi studi, e dopo due anni venne in fama di ottimo Maestro. Per ordine di Monsignor Galiani insegnò nell' Università, come Professore straordinario, la Metafisica, ed all' età di 30 anni mise alle stampe la prima parte degli Elementi metafisici. Per quest' opera, con la quale introduceva in Italia la libertà di pensare, non pochi nemici si ebbe il Genovesi, sopra tutti il Cardinale Spinelli, onde una grandissima tempesta era per venirgli addosso, se non si fosse interposta a scamparnelo l' amicizia di Monsignor Galiani. Nel settembre del 1745 moriva in Napoli il P. Sanchez de Luna, Prof. di Etica, e il Galiani che presso il Re avea grande stato, lo consigliò, perchè quella cattedra fosse conferita all' Abate Genovesi. La scienza della Morale era allora avuta assai in non cale, perchè non era convenientemente trattata; ed il Genovesi coll' aiuto della Metafisica e della naturale eloquenza innamorò tanti giovani di questo studio, e poi tutta la città di Napoli fu scossa alla luminosa dottrina del nuovo Professore. Lo stesso anno pubblicò un trattato di logica, il quale fu così bene accetto che si adottò nelle scuole in luogo dell' *Arte di pensare* dei solitari di Portoreale. E ciò dall' aria di novità con cui fu trattato questo argomento.

La seconda parte degli Elementi metafisici comparve nel 1747 sotto gli auspicii di Benedetto XIV. Desideroso il Genovesi di affidare la scienza ad un principio tutto divino, ritrova nella Metafisica un anello alla religione, e nel 1751 pubblicò la Teologia naturale. Il Genovesi avea studiato diverse parti della Teologia, avea letto tutt' i Padri della Chiesa, avea esaminato i diversi sistemi dei Teologi, avea letto sopratutto gli scolastici; però e' si avea in animo mandare alle stampe le lezioni di Teologia, che per dieci anni avea dettate a' suoi discepoli. Ma al suo disegno si opponevano due cose, l' invidia e la gelosia che in molti colleghi aveano destate le sue lezioni di Etica nell' Università, e la novità delle sue idee la quale era contraddetta da molti Teologi che

seguivano la pedantesca frivolezza degli scolastici. Nel 1748 era vuota la Cattedra di Teologia; e l'Abate Molinari prevedendo il Genovesi sarebbe stato il Cattedratico di Teologia, propose al Papa 14 proposizioni sospette di eresia, estratte dai manoscritti di lui. Il Cardinale Spinelli, che dopo aver indotto il Re ad introdurre in Napoli il Tribunale della S. Fede, era caduto dalla grazia del suo Cesare per tanti rumori e susurri eccitati dal popolo per tale novità, si fece a perseguitare il Genovesi perchè constasse che in Napoli vi erano molti eretici. Dal Gesuita Spagnuolo P. Barba furono proibiti i suoi scritti di Teologia, e dal Canonico Perrelli furono giudicate ereticali 10 proposizioni. Fu perciò che il Genovesi, disgustatosi della Teologia, rivolse ad altro i suoi studi; e nell' acerba persecuzione si ristrinse in amicizia con Bartolomeo Intieri, celebre per le sue invenzioni meccaniche, al quale la nostra Nazione deve forse altrettanto che all' Abate Genovesi.

Il Signor Intieri nacque in quel di Firenze, e nel fiore degli anni passò in Napoli, ove coltivò gli studi di Matematica e Filosofia, ma si dedicò in fine all' Economia. Fatto agente dei possedimenti Medicei in Napoli, inventò parecchie macchine utili e si raggranellò molti quattrini, dei quali si servì a pro degli amici. La conversazione del Signor Intieri destò nell' animo del Genovesi lo studio a quelle cose che creano la felicità della vita; ed avendo l' Intieri scorto nel Genovesi grande l' attitudine agli studi economici, col consenso del Re fondò una Cattedra di Commercio, e vi propose a Professore l' Abate Genovesi. Nel 1754 inaugurò il Genovesi la cattedra con una bella prolusione in lode della scienza. Nel 1757 pubblicò un volgarizzamento dall' Inglese della *Storia del Commercio* della G. Brettagna del Cary. Nel 1764, che fu anno di immensa penuria, il Genovesi pubblicò il Trattato di Agricoltura di Cosimo Trinci, pistoiese, con un suo ragionamento ove dimostrò le cagioni dell' avvilimento della nostra agricoltura; non che il *Saggio sulla Economia dei grani* con un discorso preliminare.

In quello Egli non avea perfettamente declinato l' animo dagli studi filosofici; e già nel 1758 pubblicava in lingua volgare le *Meditazioni filosofiche* sulla Religione e Morale; e nel 1760 dava principio ad una nuova edizione de' suoi elementi metafisici, in cinque tomi. Meritano particolar menzione le dissertazioni intorno all' opera *de jure et de officiis*, pubblicate nel 1764, e le sue lettere accademiche ove dimostra contro Rousseau, quanto le lettere sieno vantaggiose all' umanità.

Il Genovesi avea conosciuto la necessità d' insegnar le scienze in lingua volgare, giacchè, diceva egli, *è sempre barbaro un paese dove non la madre nudrisce i figli, ma una balia forestiera, la cui lingua si capisce da pochi.* E però nel 1766 egli incominciò l' esecuzione di questo disegno dalla logica; poi diè fuori il *Trattato di scienze metafisiche*,

e finalmente pigliò a scrivere in volgare il Trattato di morale, e nel 1767 pubblicò la prima parte della *Diceosina.*

Negli ultimi anni di sua vita fu invitato a dare il suo sentimento in varie conferenze che si tennero sopra i mezzi di rimediare alle monete erose di Roma che si erano introdotte nei Presidii di Toscana, e per un trattato di commercio che nel 1766 ci propose la Corte di Francia. E per questo trattato il Genovesi osservò che a quelle nazioni che non hanno commercio marittimo, nè navigazione, ogni trattato di commercio riesce nocevole, elleno sono legate senza legare. *Il Regno di Napoli*, ei dicea, *finchè non abbia sufficiente marina, non può fare trattati di commercio.*

Nel 1768 consigliò il Re ad abolire la Cattedra delle Decretali, le quali erano la base sulla quale i Papi fondavano la loro autorità sull' impero. Il Genovesi disse apertamente che le Decretali sovvertono la sovranità delle nazioni, rompono i vincoli della società. Vedete da ciò se il nostro Filosofo non è un uomo dei nostri ultimi tempi della nazione italiana !

Il resto della sua vita nulla più ci offre di ricordevole. Afflitto dall' odio di non pochi suoi nemici, e da una malattia che avea origine dall' abito d' insegnare, il Genovesi era infermo e languente. Per rifarsi da una certa tristezza, nell' inverno del 1769 volle ad alcuni giovani dar gratuitamente lezione, nella primavera il suo male aggravò, e nel 23 di settembre all'età di 57 anni ei fu assalito da mortale idropisia di petto.

Il Genovesi era di probità perfetta, verace nel suo dire, religioso, buono amico, umano, caritatevole, nemico degl' impostori, d' indole gaia, aperto e lieto nel viso, di coscienza tranquilla. Amava di vedere il suo paese florido; la patria e l' umanità erano i sentimenti predominanti del suo cuore. Ma tutto ciò si prova meglio dai suoi scritti che sono il frutto non pure dell' intelletto, ma dell' uomo intero. Esaminiamone dunque il valore; e ciò forma la parte essenziale del nostro argomento in lode del Genovesi.

(*Continua*)

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE *Febbraio 1869*

Giorni del mese	Fasi della Luna	BAROMETRO ridotto alla temperatura 12° R. 9 A. M.	M.	3 D. M.	TERMOMETRO diviso in 80° all' ombra 9 A.M.	M.	3 D.M.	VENTI dominanti 9 A.M.	M.	3 D.M.	STATO DEL CIELO 9 A. M.	M.	3 D. M.	PIOGGIA 9 A. M.	M.	3 D. M
1		28 3 1/2	28 3 1/2	28 3 1/2	12	12	12	SSO	NO	NO	Ser. nuv.	Ser. unv.	Ser. nuv.			
2		28 2	28 2	28 2	12 1/4	12 1/4	12 1/4	Id.	Id.	Id.	Ser. c. n.	Nuv. ser.	Nuv. ser.			
3		28 1 3/4	28 1 3/4	28 1 3/4	12 1/2	12 1/2	12 1/2	SSO	Id.	NNE	Nuv.	Id.	Ser. c. n.	00 02	00 00 1/2	
4	☽	28 3 1/3	28 3 1/3	28 3 1/3	Id.	Id.	Id.	NO	Id.	NO	Ser.	Ser.	Ser.			
5		28 5	28 5	28 5	13	13	13	Id.	Id.	Id.	Id,	Id.	Id.			
6		28 5 1/8	28 5 1/8	28 5 1/8	13 3/4	13 3/4	13 3/4	NNE	NNE	NNE	Id.	Id.	Id.			
7		28 4 1/2	28 4 1/2	28 4 1/2	14	14	14	NO	NO	NO	Id.	Id.	Id.			
8		28 3 1/2	28 3 1/2	28 3 1/2	13 7/8	13 7/8	13 7/8	Id.	Id.	Id.	Nuv.	Nuv. ser.	Ser. c. n.			
9		28 5 1/3	28 3 1/3	28 3 1/3	13 3/4	13 3/4	13 3/4	SSO	SSO	SSO	Nuv. ser.	Id.	Nuv. ser.			
10		28 3 3/4	28 3 3/4	28 3 3/4	14 1/2	14 1/2	14 1/2	Id.	Id.	Id.	Ser.	Ser.	Ser.			
11	☾	Id.	Id.	Id.	14 3/4	14 3/4	14 3/4	Id.	Id.	Id.	Nuv. ser.	Nuv. ser.	Nuv. ser.			
12		28 2 3/4	28 2 3/4	28 2 3/4	13 7/8	13 7/8	13 7/8	SO	SO	SO	Nuv.	Nuv.	Nuv.			
13		28 2/3	28 2/3	28 2/3	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.			
14		28 1 2/3	28 1 2/3	28 1 2/3	14	14	14	NO	NO	NO	Ser. c. n.	Ser. c. n.	Ser. c. n.			
15		28 3	28 3	28 3	14 1/2	14 1/2	14 1/2	Id.	Id.	Id.	Ser.	Ser.	Ser.			
16		28 4	28 4	28 4	Id.	Id.	Id.	SO	SO	SO	Id.	Id.	Id.			
17		28 4 1/4	28 4 1/4	28 4 1/4	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.			
18		28 3 7/8	28 3 7/8	28 3 7/8	15	15	15	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.			
19	☉	28 3	28 3	28 3	14 3/4	14 3/4	14 3/4	NO	NO	NO	Id.	Id.	Id.			
20		28 2	28 2	28 2	14 1/3	14 1/3	14 1/3	SO	SO	SO	Ser. nuv.	Ser. nuv.	Ser. nuv.			
21		27 11 1/3	27 11 1/3	27 11 1/3	14 1/4	14 1/4	14 1/4	SSO	SSO	SSO	Nuv. ser.	Nuv. ser.	Nuv.			
22		27 9 1/2	27 9 1/2	27 9 1/2	13 3/4	13 3/4	13 3/4	SSE	SSE	SSE	Nuv.	Nuv.	Id.	00 08 1/2	00 03	00 03
23		27 10 1/2	27 10 1/2	27 10 1/2	13 7/8	13 7/8	13 7/8	SSO	SSO	SSO	Nuv. ser.	Ser. nuv.	Ser nuv.	01 01 1/2		
24		28 1	28 1	28 1	13 2/3	13 2/3	3 2/3	SSE	SSE	SSE	Id.	Id.	Id.	00 01		
25		28 2	28 2	28 2	13 1/2	13 1/2	13 1/2	NO	NO	NO	Nuv.	Nuv.	Nuv.			
26	☽	28 2 3/4	28 2 3/4	28 2 3/4	13 3/4	13 3/4	13 3/4	SSE	SSE	Id.	Ser. c. n.	Nuv. ser.	Ser. c. n.			
27		28 2 1/3	28 2 1/3	28 2 1/3	13 7/8	13 7/8	13 7/8	NO	NO	Id.	Ser.	Ser.	Ser.			
28		28	28	28	13 3/4	13 3/4	13 3/4	SSO	SSO	SSO	Nuv. ser.	Nuv. ser.	Nuv.			
														01 01	00 03 1/2	00 03
														Totale	01 07 1/2	

N. B. Fatte in Salerno a circa 70 piedi al di sopra del livello del mare — Latitudine boreale 40° 56' — Longitudine 32° 19 all'est di Parigi — Longitudine 0 1° 5" dal Meridiano di Napoli ridotta ad ora.

REAL SOCIETA' ECONOMICA

Pregiatissimo Signor Presidente

Prego la di Lei nota cortesia a compiacersi di fare inserire nel giornale di cotesta Società Economica una breve relazione da me redatta, e che qui le unisco, in occasione dello sviluppo del vaiuolo pecorino tra le greggi dimoranti nell' ambito del Comune di Laviano nel mese di gennaio ultimo; imperocchè in seguito di avviso avutone da questa Prefettura, onde apporvi rimedio, recatomi sopra luogo, mi apprestai all' opera con tutte quelle maniere che trovansi dettagliate nel rapporto stesso.

Siccome però le malattie della specie sogliono spesso apparire tra gli ovini, e spesso si trascurano i rimedii adatti a prevenirle ed infrenarle, poichè da taluni poca attenzione vi si apporta, così pare che riuscir dovesse in certo modo utile la conoscenza di quanto è d' uopo praticarsi, nel fine di evitare i danni che tali malattie sogliono arrecare.

Il metodo da me serbato nella cura di quelle greggi è stato appunto l' inoculazione, rimedio ammesso generalmente come unico nella circostanza per i prosperi suoi risultamenti. In effetti in seguito alle cose da me praticate in Laviano, ho osservato, con soddisfazione che tra 720 animali ovini inoculati, appena cinque ne perirono, e questi precisamente tra quelli in cui il male si era sviluppato.

Senza alcuna pretesa pel metodo di cura da me serbato rimetto alla di Lei sagacia la scelta dell' opportunità, pregandola ritenere la mia richiesta come fatta a solo scopo di veder migliorata ed in prospera condizione la pastorizia di questa Provincia.

Gradisca gli attestati della mia sincera stima, ne' sensi della quale mi riprotesto

Salerno 6 aprile 1869.

Di Lei Obbl.° Servo
DOMENICO PUCCIARELLI
Socio Corrispondente

LA SCHIAVINA

Relazione sulla malattia denominata Schiavina apparsa tra le greggi esistenti nel Comune di Laviano nel mese di gennaio di questo corrente anno, e delle cure apprestate per le stesse dal sottoscritto.

Con uffizio del Signor Prefetto della Provincia in data 1.° febbraio corrente anno, Divisione 3.ª Sezione 2.ª N.° 686, si passava a notizia

dello scrivente, essersi sviluppata una malattia epizootica tra gli armenti nel Comune di Laviano, e nel tempo istesso gli si faceva invito, onde recarsi sopra luogo, riferirne all' oggetto, ed adottare tutti i provvedimenti richiesti dai Regolamenti sanitarii in vigore.

In seguito di che il sottoscritto, condottosi nel 4 detto mese in Laviano, e invitato avendo il Sindaco locale, ed il maresciallo de' RR. Carabinieri, e pochi militi della Guardia Nazionale, in compagnia di costoro procedette alla visita di varii armenti quivi esistenti. A seconda delle indicazioni avute fu d'uopo accedere nel bosco denominato S. Ilarione, distante cinque chilometri dal paese, ove si rinvennero circa 250 pecore di proprietà dei Signori Iannuzzi Vincenzo, Grande Giuseppe, di Capua Ferdinando, e Grasso Antonio. Osservandole alla semplice vista, si scorgeano vacillanti sulle gambe, portando la testa penzolone, ed aveano nei dintorni delle labbra e degli occhi dei piccoli rilievi nerastri, che altro non erano se non delle pustole confluenti di varie fogge, quali ovali, e quali a forma di un granello di avena, e simili pustole esistevano ancora nelle altre parti dell' animale, denudate di lana. Si promanava dalle narici un abbondante segrezione linfatica, che tramandava un puzzo disgustoso: poi toccandosi gli animali istessi mostravano sentir dolore alla pelle, e prendendosi pel collo sembravano cadere in convulsione, senza aver forza a poter camminare: quindi procedendosi oltre nell' esaminarli si notava al tocco delle orecchie, e del muso l' accelerata pulsazione del cuore, e con essa la respirazione similmente accelerata. Siffatti sintomi, e caratteri esteriori rivelavano abbastanza trattarsi appunto di una malattia *epizootica*, e precisamente della così detta *Schiavina*, o *vaiuolo pecorino*: malattia, che senza distinzione attacca gli agnelli, i montoni, e le pecore, ed è propria di questa specie di animali, i quali una sol volta nella lor vita ne sono affetti.

Tale malattia è eminentemente contagiosa, sia per azione fissa, che per azione volatile.

Per la qual cosa come primo provvedimento indispensabile ad adottarsi, si credette far lasciare tutti gli animali affetti nel luogo ove si sviluppò il male, e segregati i pochi sani, si fecero menare in altri siti del bosco per tenerli ivi lontani dai primi, ed isolati dagli altri, sia per non farli rimanere nel centro delle cagioni morbifere, sia perchè sviluppandosi in essi il male non si arrecasse pregiudizio agli animali degli altri proprietarii.

Fu raccomandato al Sindaco la più rigorosa osservanza di tale disposizione.

Passavasi in seguito in altro pascolo dello stesso bosco, dove si osservarono altri animali pecorini al N.° di 550 di proprietà degli anzidetti Signori, e di un cotal Calabrese Giuseppe di S. Menna. Questi armenti però non presentavano alcun sintomo di malattia; pur tutta-

volta essendosi dichiarato aver essi pascolato a breve distanza dagli animali attaccati, così si ordinava non farsi rimuovere da quel punto, perchè erano sospetti, essendo cosa facilissima la trasmissione dell' elemento contagioso, il quale se non erasi fino a quel momento sviluppato, poteva sospettarsi avvenire in seguito, perchè il periodo d' incubazione non era ancora passato.

Vi esistevano altre greggi in siti diversi, ed in altra montagna; ma siccome la giornata era già trascorsa, convenne per allora tenerne solamente nota, nel fine di osservarle dappoi, essendosi ben sistemato l' andamento dei primi rimedii con la fatta ispezione degli armenti visitati.

Delle indagini si fecero pure sulla comparsa del morbo in quei siti, e dalle notizie raccolte si venne a conoscenza che la malattia si sviluppava per contagio; imperocchè uno degli anzidetti proprietarii avendo acquistato pochi animali della specie, nel mercato di Oliveto, li faceva aggregare agli altri che tenea nella montagna di Laviano, e dopo pochi giorni si avvide che nei nuovi intromessi si sviluppava la malattia in parola. Questo bastò per contagiarne anche altri; sicchè ne furono vittima da 70 capi fino a quel giorno, e si è riferito che tanto le carni, che le pelli rispettive si fossero interrate.

Ritornavasi sopra luogo nei giorni appresso, e negli altri successivi, e subito davasi opera nel prescegliere altri mezzi, onde infrenare i tristi effetti del morbo: così tra gli animali affetti se ne rintracciavano due, che aveano il vaiuolo benigno, e questo è possibile perchè tal malattia ne' varii periodi d' invasione, cambia anch' essa d' indole, ed osservato che la sostanza da inocularsi era pervenuta al suo giusto grado di elaborazione, si addiveniva alla inoculazione degli altri animali sospetti. Questo mezzo è il più efficace nella circostanza, e riesce di prospero successo nell' impedire lo sviluppo del vaiuolo naturale in tutti quell' istessi animali sospetti; che anzi se pur si manifestasse, preservati in tal modo, la mortalità non oltrepassa l' uno, il due per cento, mentre pel contrario nel vaiuolo naturale la perdita è non mai meno della metà degli attaccati, ed alcune volte per le altre circostanze speciali che vi concorrono, come per la sucidezza degli ovili, che vale ad alterare l' aria, per la cattiva stazione, ed altre simili, le perdite si fanno maggiori, e restar possono quasi annientate le intere greggi, come avvenne nello scorso anno, e nello stesso Comune di Laviano agli animali dei fratelli Ciriello, ai quali tra 260 capi attaccati dal vaiuolo naturale ne perirono 230.

Sotto il rapporto poi della polizia sanitaria altri vantaggi ancora si ottengono, imperocchè si viene a limitare la durata del morbo, il cui decorso negli animali innestati compiesi nel breve tempo di 25 a 30 giorni, mentre in quelli che ne vanno senza, il vaiuolo naturale perdura

quattro mesi, per la ragione che esso non invade un intero armento una volta, ma serba il costante carattere d'infestarlo in tre distinte fiate, venendolo a colpire nella proporzione di un terzo del suo numero in ciascuna delle sue apparizioni. Dippiù eseguendosi detta operazione sopra animali di un'intera contrada si evitano tutte le altre precauzioni sanitarie, come l'isolamento, e la sequestrazione, perchè importa poco farli passare da un punto all'altro della contrada istessa. Una volta innestati, non v'è pericolo alcuno di conseguenze infauste.

Di fatti il metodo sembra essere interamente riuscito, perchè sopra 720 animali inoculati, essendo pure stati visitati, ed operati gli altri armenti nella montagna Cerreto, nessun sinistro si è avverato, eccetto soli cinque morti tra quelli in cui il male si era manifestato; e tra gli animali precedentemente affetti dal morbo appena altri dieci ne sono periti.

Non si è voluto trasandare ancora di procedersi all'autopsia degli animali morti, nel che fare si osservavano le seguenti alterazioni anatomico-patologiche: il cervello era rammollito, e di colore oscuro, i vasi ripieni di un sangue nero, nel faringe e nell'interno della bocca si scorgevano pustole simili a quelle osservate esteriormente; i polmoni ingorgati con alcune macchie di color livido nella faccia esterna di essi, nel fegato riscontravansi parecchie vescichette d'idatidi.

Adempiuto così all'incarico avuto, e vedendosi il regolare andamento delle operazioni fatte e della condizione sanitaria di quelli armenti, cessato lo scopo della sua presenza sopra luogo, il sottoscritto si è restituito in residenza.

La malattia in parola nell'anno 1862 in più vaste proporzioni apparve ancora nei Comuni di S. Pietro, S. Arsenio, ed altri luoghi del Distretto di Sala, ed il sottoscritto fu sollecito fin da quell'epoca pubblicare per le stampe le sue osservazioni in ordine alla stessa, occupandosi con particolarità nell'additare i rimedii atti ad infrenarla, e proponendo i metodi più facili a praticarsi, e più generalmente noti per la loro efficacia; alle quali istruzioni per non ripetere le cose già una volta dette, non cessa di riferirsi il sottoscritto raccomandandole a tutti coloro cui venisse l'occasione di avvalersene, onde ovviarsi alle fatali conseguenze di un tanto male.

E sarà sempre commendevole opera per le Autorità locali della Provincia, investite anch'esse della cura di attendere al benessere ed alla prosperità della pastorizia, tener potentemente di mira ogni qualsiasi fenomeno che desse a sospettare dell'apparizione di malattia epizootica tra gli animali utili domestici, e di non farlo passare inosservato, affinchè s'infrenasse in sul nascere lo sviluppo di siffatti morbi, i quali per poco che siano negletti, o non opportunamente trattati, straordinariamente, ed in vaste proporzioni sogliono estendersi, e valgono

il più delle volte, nei punti dove si fissano, ad annientare un così prezioso prodotto, quale è precisamente l' armentizia.

Il Socio corrispondente
DOMENICO PUCCIARELLI
Veterinario Provinciale

STATO NUMERICO

Degli animali pecorini inoculati nel Comune di Laviano Circondario di Campagna in occasione dello sviluppo della malattia denominata schiavina, con la indicazione dei rispettivi proprietari.

ANIMALI GRANDI	ANIMALI PICCOLI	PROPRIETARIO	OSSERVAZIONI
150	50	Iannuzzi Vincenzo	In perfetta guarigione
190	85	Calabrese Giuseppe	Idem
70	20	Grande Giuseppe	Idem
25	10	Grassi Antonio	Idem
80	25	Di Capua Ferdinando	Idem
15	»	Panico Francesco	Idem
			Morti n.° 5

Salerno 6 aprile 1869.

DOCUMENTI UFFICIALI

ESPOSIZIONI DI SEMI SERICI.

Il morbo epidemico, che per più di 12 anni ha fatto tanta strage nelle nostre bacherie, minaccia di sterminare compiutamente la razza de' bachi da seta, attaccandola nella sua prima sorgente, nelle uova. Non è questo il caso di cercare, quali sieno le cagioni vere della malattia, e quale ne sia l'indole e la natura: basta soltanto sapere il fatto che nessuno ha mai messo in dubbio, la degenerazione della razza che si perpetua colla degenerazione della sementa e ne minaccia la compiuta distruzione. E quanto sien gravi le perdite che ha fatto l' Italia per

questa malattia dei bachi, lo intende bene chi consideri, che le varie province italiane producono di bozzoli un valore d'intorno a 250 milioni: la qual somma scemò quasi di due terzi dapprima, e poi si accostò alla metà, quando s'introdussero enormi quantità di semente sana prodotta nel Giappone. E poichè tutti i bacai cercano la buona semente che è venuta meno nelle nostre contrade, essa è ora diventata il soggetto di un commercio importante, e l'avidità del guadagno v'ha insinuato la frode. E la frode in questo commercio è più che in qualunque altro pericolosa e dannosa; perchè, oltre il prezzo di molto superiore al valore della merce che paga il bacaio, v'ha un danno infinitamente maggiore nella perdita de' bachi, quando ha già fatta tutta la spesa dell'allevamento.

D'altra parte, la costante osservazione, che non si è mai smentita di questa singolare e spaventevole forma di epidemia, ha mostrato colla maggiore evidenza, che il seme sano, schiuso nelle contrade infette, fornisce bachi capaci di dare buoni bozzoli; ma, chi volesse cavarne farfalle per averne buon seme, s'ingannerebbe a partito. E la storia de' tentativi e delle ricerche per trovare il buon seme c'insegna, che le contrade, le quali hanno fornito semente sana per qualche tempo, han goduto troppo brevemente di questo privilegio e sono state ben tosto colpite anche esse dal flagello.

Da questi due fatti generali derivano due conseguenze: la prima, che la introduzione del seme straniero può servire a procacciarsi il ricolto dell'anno, ma non permette di sperarne la rigenerazione della razza; e l'altra, che non v'ha nessuna ragione che ci autorizza a riposare nella sicurezza, che la semente giapponese rimanga sempre immune dal tristissimo morbo.

Non è certo intendimento di questo Ministero d'intiepidire lo zelo di quegli arditi bacai, che varcano tanta estensione di mari per recarsi a raccogliere in quelle poco ospitali regioni un seme non ancora infetto dal morbo: il Governo è venuto anzi in aiuto de' bacai, adoperando quei mezzi che sono stati stimati più convenevoli per assicurarne la vera e legittima provenienza. Ma, qual sarebbe la sorte della nostra industria serica, se la fatale epidemia, che d'Occidente s'è diffusa in Oriente, giungesse a penetrare anco in quella estrema isola dell'Asia? Questo Ministero, che dee provvedere alla tutela e allo svolgimento dell'agricoltura e delle industrie agrarie, non può rimanere indifferente innanzi al sospetto, che la preziosa industria della seta abbia a correre il rischio della più compiuta ruina, ove si verifichi il caso, per altro non molto improbabile, della invasione del morbo anco nelle bacherie giapponesi.

Preoccupato da tali pensieri, questo Ministero ha stimato utile provvedimento quello di eccitare i nostri bacai alla produzione del buon se-

me indigeno. Ed è stato incoraggiato in questo intendimento da una osservazione notata da tutti i più diligenti cultori della industria serica in Italia e in Francia; che, cioè, nelle contrade più universalmente devastate dalla moria non son mai mancati certi luoghi privilegiati e certi bacai fortunati, che in mezzo alla generale desolazione hanno presentato una singolare eccezione, han prodotto bachi sani, buoni bozzoli e vivaci farfalle, dalle quali hanno ottenuto un seme esente dalla infezione. Questi esempii di eccezione, che possono dipendere dalla natura del luogo e in parte ancora dalle cure dell' allevamento, si possono senza dubbio moltiplicare, e la moltiplicazione degli esempii renderebbe più esatta la eccezione e più ristretta la regola: e quando veramente si fossero a bastanza moltiplicate queste felici eccezioni, il problema sarebbe risoluto, perchè si sarebbero moltiplicate le sorgenti del buon seme indigeno.

Nell' interesse della industria serica in Italia è indispensabile provvedere alla ricostituzione della buona razza di bachi: e se le razze esotiche, venute fra noi, imbastardiscono e infermano come le nostre, la ricostituzione della razza dev' essere operata sulle razze indigene e non sulle esotiche; perchè queste hanno a superare il doppio ostacolo della malattia e dell' acclimamento, e quelle il solo della malattia. Nè pare che questo sia uno scopo impossibile a conseguire, comunque si debba tenere per difficile molto: perchè è nella natura delle cose, che i mali più gravi e più inveterati abbiano anch' essi ad avere un termine, e perchè nella universale infezione non son mai mancati prosperi e felici allevamenti.

Ora tutto il segreto della ricostituzione della buona razza de' bachi sta in questi due principii, la buona condotta dell' allevamento e la produzione di buone sementi. Il Governo non dee certo mescolarsi nel modo di custodire i bachi e di preparare la semente: ma, se vuole che i bacai mettano cure più diligenti nell' esercizio della loro industria e s' ingegnino di produrre buona semente, deve offrir loro un tale incoraggiamento, che permetta di sperare un sufficiente guadagno dalla produzione di buona semente. E poichè questo è il più sicuro rimedio per la distruzione del male, il Ministero per l' agricoltura, l' industria e il commercio è venuto nella deliberazione di assegnare un premio alla miglior semente prodotta nel regno, e ha voluto accompagnare la premiazione colla solennità delle mostre, acciò il pungolo della emulazione eccitasse un maggior numero di produttori a concorrere alla produzione (1).

V' ha chi crede, che queste esposizioni non produrranno alcun frutto, e perchè son fallaci i segni di distinzione fra il buono e il cattivo seme, e perchè non si può distinguere, se il seme esposto sia indigeno o eso-

(1) Quanto ci sia a sperare di bene in coteste mostre e premiazioni di semi, si può ricavare dalle aggiustate osservazioni del Prof. A. Costa nella sua lettera al Ministro, pubblicata nel quaderno di Marzo del Picentino. *(La Direzione)*

tico. Questa osservazione non è bastata a distogliere il Ministero dalla designata esposizione: sì perchè la frode si può scoprire senza molta difficoltà, e quando pure non si riesca sempre a scoprirla, non è poi gran danno; e si perchè, se mancano i segni sicuri per distinguere il seme infetto dal sano, tutti i bacai distinguono a occhio nudo il cattivo seme dal buono. Senonchè non è raro incontrare, che un seme apparentemente buono non lasci di avere in se i germi del male, e per tanto non si potrà evitare, che alcune partite di semi, giudicate buone e premiate dalla commissione forniscano bachi che soggiacciano, come tutti gli altri, alla funesta influenza epidemica. Ma, se da una parte si concede, che una semente apparentemente sana sia realmente infetta, non si può dall'altra rifiutare, che altra semente sia apparentemente e realmente sana: e questo solo dee bastare per giustificare queste mostre di semi, perchè, eccitando i più diligenti bacai alla produzione della buona semente indigena, aumenta la probabilità di veder ricomparire sui nostri mercati le sementi nostrane, le quali sole ci possono assicurare la continuazione della industria serica.

In questo intendimento una somma di L. 42,000 è stata stanziata per incoraggiamento alla produzione della miglior semente di bachi: e perchè tutti i bacai potessero concorrere a' premi assegnati a' migliori prodotti, si è stabilito di farne una pubblica esposizione nelle maggiori città delle contrade sericole. E affinchè le cose possano procedere ordinatamente, e i premii si possano aggiudicare con una certa sicurezza alle sementi che veramente li abbian meritati, il Ministero ha compilato in forma di regolamento le norme da seguire nella mostra delle sementi, nel loro esame e nell'aggiudicazione di premi.

Il Ministro
A. Ciccone

REGOLAMENTO PER LA ESPOSIZIONE DI SEMI DI BACHI DA SETA.

1. Alle esposizioni stabilite co' decreti ministeriali del 14 novembre 1868 e dell'8 febbraio 1869 sono ammessi soltanto i semi prodotti nel Regno.

2. In ciascuna delle città, dove si trovi già costituito un Comizio Agrario, sarà dallo stesso Comizio nominata una Commissione locale, composta di 5 fra' suoi membri che più degli altri si sieno occupati dell'allevamento de' bachi.

3. Nelle città, destinate a sedi delle esposizioni, il Comizio Agrario nominerà una Commissione centrale, incaricata dell'ordinamento e della direzione della esposizione, del giudizio delle sementi e dell'aggiudicazione de' premii. Alla nomina di questa Commissione, che sarà compo-

sta di nove membri, potranno concorrere tutti i membri delle Commissioni locali: e pertanto dovranno essere avvertiti in tempo utile dell'ora e del giorno, in cui si terrà l'adunanza del Comizio per la nomina della Commissione centrale.

4. I produttori di semente, che vorranno concorrere a'premii della esposizione, dovranno:

a) farsi inscrivere presso la Commissione locale, prima che i bachi abbiano superato la terza muta:

b) serbare tutti i bozzoli sfarfallati:

c) permettere che i commissarii o altri dalla stessa Commissione delegati visitino la bacheria in qualunque periodo dell'allevamento:

d) consegnare, quando ne sieno richiesti, quella quantità di bozzoli sfarfallati e di semente ottenuta, che verrà dimandata e pagata alla ragione del prezzo corrente.

5. I concorrenti, che si rifiutassero a quanto è loro imposto dall'articolo precedente, saranno esclusi dal concorso.

6. Le Commissioni centrali raccoglieranno le notizie più precise che potranno intorno alla razza de' bachi scritta per concorso; visiteranno e prenderanno nota dello stato de' bachi, soprattutto nelle due ultime; esamineranno i bozzoli che se ne saranno ottenuti, osserveranno le farfalle che ne sbucano e che sono destinate a far seme. E di tutto terranno nota.

7. Non si ammetteranno al concorso i semi sciolti, ma soltanto quelli ancora attaccatti a cartoni o teli: e le Commissioni locali, appena raccolto il seme su'cartoni o teli, li marcheranno con bollo speciale.

8. I concorrenti consegneranno alle Commissioni locali le sementi che vorranno spedire al concorso, e ne riscuoteranno la corrispondente ricevuta. E la Commissione locale spedirà alla Centrale le sementi presentate, accuratamente distinte e accompagnate dalle notizie relative all'allevamento, raccolte nelle visite d'ispezione.

9. La Commissione centrale raccoglierà tutti i cartoni e i teli spediti dalle locali: esaminerà le sementi presentate al concorso, tenendo conto delle notizie relative all'allevamento: e metterà da parte quelle che stimerà meritevoli de' premii.

La Commissione potrà, ove ne senta il bisogno, avvalersi di quelle persone, che più sono versate nell'esame delle sementi di bachi.

10. I membri delle Commissioni non possono concorrere a'premii: possono però ottenere medaglie di onore, che il Ministero a suo tempo assegnerà a ciascuna esposizione in ragione della quantità di seme esposto.

11. I premii in danaro saranno proporzionati alla qualità e quantità di semente. Vi saranno tre gradi di premii, il primo di 5, il secondo di 10, il terzo di 15 lire per ogni oncia.

12. I cartoni o teli di semente, stimati degni del premio, saranno bollati dalla Commissione centrale, e il bollo indicherà il grado di premio aggiudicato. La quarta parte del premio sarà consegnata immediatamente dopo l'aggiudicazione: le rimanenti tre quarte parti non si potranno ottenere se non dopo la pruova dell'allevamento ben riuscito. A tal'uopo la Commissione staccherà da' teli e cartoni quella piccola quantità di semente che stimerà necessaria per un allevamento di saggio, e alla stagione opportuna curerà che si faccia l'allevamento di tutte le sementi premiate.

13. Le sementi premiate, che facciano cattiva pruova nel saggio di allevamento, perdono ogni diritto a riscuotere il resto del premio: e la parte di premio, perduta da coloro che riuscirono male nella pruova, sarà aggiunta a profitto di quelli che ottennero una riuscita migliore.

14. Il giudizio sul merito relativo degli espositori verrà reso di pubblica ragione nella Gazzetta Ufficiale del Regno per cura del Ministero e nella Gazzetta suddetta verranno pubblicati i nomi dei premiati.

15. Il Governo assegna la somma di L. 42,000 per le sette esposizioni da tenersi nelle città di

Firenze per le Province Toscane.
Bologna per l'Emilia Marche e Umbria.
Venezia per le Province Venete.
Milano per la Lombardia.
Torino per le Province del Piemonte della Liguria e Sardegna.
Napoli per le Province Napoletane.
Palermo per la Sicilia.

16. Tutte le spese estranee alla premiazione debbon esser sopportate dal Municipio o dalla Provincia, sede di esposizione.

Firenze addì 6 aprile 1869.

Visto — Il Ministro
A. Ciccone

RIVISTA DEI GIORNALI

Nella città di Milano, l'unica forse d'Italia che sia al livello delle forestiere per le sue pubblicazioni, è sorto ultimamente un giornale in gran formato, degno pe' suoi tipi, per l'ordine delle materie, per la severità scientifica, per la ricchezza delle rubriche di esser messo al confronto di qualsiasi periodico che viene dall'estero. Esso è l'*Italia Agricola*, nato dalla fusione dell'*Agricoltura* e dei *Contadi*, che entrambi venivano alla luce in Milano; il nome de' suoi redattori, trai quali il Cav. Chizzolini, Fanelli, Cantoni, Rosa, Boldrini, Cornalia, Pestalozza, Moroni, Pavesi, Caccianiga è arra di ottima riuscita. Quello che più

piace è il veder spesso trattati in esso gli argomenti agricoli col lume delle dottrine di Economia Politica, poichè oggi più che le pratiche per migliorare la produzione dei nostri terreni, giova venir esponendo l' importanza che esse possono avere per immegliare le condizioni del nostro popolo.

Nel num.° 4 del predetto giornale leggiamo alcune considerazioni sulle *Colonie agricole della Sardegna*, che ne piace di trascrivere compendiandole in parte.

I mali che da molto tempo affliggono la Sardegna indussero il Parlamento a nominare una *Commissione d' inchiesta*, delegata a studiare le condizioni di questa, la meno conosciuta tra le parti d' Italia. Un Comitato stabilito in Cagliari renderà più agevole l' opera della Commissione col raccogliere insieme i diversi mali che si deplorano. Ma questa a detta dell' *Italia Agricola*, non sarà opera malagevole: tutti riconoscono in Sardegna che il catasto presenti grandissime irregolarità, e che da esse derivino immensi danni; del pari ognuno vi lamenta la proprietà territoriale mal ripartita, non garantita ne' suoi prodotti, e non soccorsa dall' aiuto dei capitali; gli animi sono addolorati dell' opera vandalica che vi ha distrutte le foreste, rese più comuni le febbri putride, e sentono la necessità che il Governo vi favorisca la costruzione delle opere pubbliche. Ma molto più difficile sarà il dare i mezzi onde i mali accennati a poco a poco venissero a disparire.

L'*Italia Agricola* crede a ragione di aver trovato il male principale della Sardegna essere la mancanza della popolazione, e di fatti a chi voglia porvi ben mente tutti i mali in discorso sembreranno l' effetto di detta causa, che si dovrebbe togliere con ogni possa. « Un paese fertilissimo ridotto al decimo degli abitanti che ebbe altra volta, circondato da un mare fecondo e da porti invidiati, e ciò non ostante privo di commercio e d' industria; ecco la Sardegna! »

Come si vorrebbe stabilire un buono estimo catastale in un paese ove la proprietà vale meno di 100 lire l' ettara, meno di quel che si paga presso di noi per lo fitto annuo, prendendo per norma quel che rende l' istessa estensione nelle nostre contrade? Ma si cangi per poco il numero degli abitanti dell' isola, si coltivino le sue campagne, ed allora i pesi non si risentiranno grandemente.

Accresciuta la popolazione il terreno verrebbe meglio a ripartirsi, si avrebbe una sicurezza maggiore dei frutti e delle persone, si spingerebbero innanzi le strade tra paese e paese, il credito fondiario, il rimboscamento; e per conseguenze ne verrebbero l' abbondanza, il regolamento delle acque, la benignità del clima e dopo di essi la civiltà.

Questi bisogni sono stati di già da qualche anno resi di pubblica ragione dall' avvocato Sulliotti, il quale ha proposto di fondare una colonia nella Valle di Coghinas, prima che il Governo si fosse accorto dei

danni enormi che produce l'emigrazione italiana per l'estero, prima che riconoscesse il difetto di *grande coltura* in Italia e stabilisse premii alle prime colonie agricole che si formassero.

La costanza e l'attività dei promotori hanno spinto innanzi il progetto, essi son giunti quasi alla sua attuazione, gli studii sul luogo sono stati fatti, si è stabilito il programma tecnico ed amministrativo, e si conoscono i preventivi della spesa e del reddito.

Si promette ai capitalisti che vorranno assumere l'impresa un beneficio del 28 per 0/0. Nè questo deve sembrare esagerato se si voglia prendere ad esame che i terreni del Coghinas sono ricchi di sedimenti alluvionali, irrigui per la maggior parte, giacenti sotto l'esposizione più favorevole, accessibili dalla parte del mare per mezzo d'un fiume navigabile, circondati da immense foreste e riparati da alte montagne. Questi terreni appena costano 76 lire all'ettara, mentre altri situati in luoghi più vicini ai grandi centri di popolazione valgono 20 volte più.

In un terreno così fertile può essere promossa la coltivazione del tabacco su vastissima scala, ed il Cantoni nel suo *Almanacco Agrario* assicura che essa potrebbe dare in Sardegna lire 1700 per ogni ettara. A ciò si aggiunge che si potrebbe facilmente avere la concia delle pelli in una regione nella quale abbonda la pastorizia, il tannino e l'acqua; si potrebbero inoltre ottenere buoni saponi in quelle contrade ove è frequente il lentischio oleoso, ed ove la soda ed il combustibile sono quasi senza niun valore.

Ma il progetto non si propone solo questi scopi, esso intende anche di promuovere la trebbiatura e la molitura dei grani, mercè le ultime macchine. Inoltre in quel programma entrano la sericoltura, la viticoltura, l'apicoltura, uno stabilimento termale, le peschiere, la ceramica, il commercio dei prodotti sardi e continentali, e l'istituzione del credito fondiario.

I giornali nostrani ed esteri si sono di già impadroniti dell'argomento, la *Perseveranza*, la *Permanente*, la *Correspondance italienne*, la *Borsa di Genova*, le *Finanze*, la *Libertà Economica*, il *Monitore delle strade ferrate*, la *Rivista Economica*, il *Moniteur des intéréts materiels* ed altri hanno preso a patrocinarlo a tutta possa.

Le azioni si son cominciate a raccogliere, il Principe di Carignano, a favorire l'impresa, ha sottoscritto per alcune azioni, e molte illustri notabilità del Piemonte hanno seguito il nobile esempio. La Ditta Rubattino ha accordato lo sconto del 20 per 0/0 pei vapori che navigano tra l'Isola ed il Continente, e prese 50 azioni.

I promotori soli, senza aver ricorso al 1.° decimo da versarsi dagli azionisti, nel 25 febbraio ultimo han comprati di già fondi del valore di L. 40,000. E noi nel mentre facciamo l'augurio che l'intrapresa voglia procedere felicemente innanzi, vogliamo sperare che qual-

che cosa di simile si voglia tentare anche per molte altre province di Italia, specialmente per alcune delle Meridionali. Chi ignora che tutta la Capitanata e Basilicata e porzione non piccola delle altre province, tranne soltanto pochissime, sono senza considerabile popolazione? Bisognerebbe che gli sforzi particolari convenissero con quelli del Governo nel fondare colonie in Italia, e così si potrebbe fare equilibrio alla smania che sempre hanno avuta gl' Italiani di languire nel fango delle grandi città.

Prendiamo dallo stesso giornale alcune norme per seminare e coltivare i gelsi secondo il metodo giapponese. La seminagione dei gelsi si deve fare a mezza primavera; il terreno deve essere concimato dieci giorni prima, preferibilmente con concime derivante dai pozzi neri, trascorso il qual tempo sarà vangato e sminuzzato, e quindi vi si spargerà il seme piuttosto rado, coprendolo con uno strato di buona terra fina.

Nato il seme, si concimerà nuovamente il terreno, e detta concimazione dovrà rinnovarsi ogni due mesi, avvertendo di tenere il concime da 5 a 7 centimetri dalle radici.

A metà di primavera dell' anno seguente le pianticelle saranno levate dal suolo e tagliate, lasciando la radice a circa 0^m, 15, e ripiantate alla distanza di 0^m, 15 l' una dall' altra. Rimesse le pianticelle nel terreno si continuerà la concimazione per un mese sì e l' altro no. A mezza estate dello stesso anno le piante si taglieranno a circa 0^m, 60 dalle radici.

Verso la metà della primavera del terzo anno, ognuna delle pianticelle verrà nuovamente sradicata, se ne taglieranno le radici lasciandone circa 15 centimetri, si ripianteranno in fosse profonde 45 centimetri, delle quali il fondo si copre con buona terra leggiera fino all' altezza di circa otto centimetri, e mettendovi al di sopra del concime mescolato con un poco d' acqua, e ricolmando presto la fossa con terra. La parte del fusto che resta al di sopra si taglierà circa a metà, lasciando due o tre buone gemme. Allorchè queste avranno la lunghezza di circa due centimetri e mezzo, si leveranno tutte le meno belle e si lascerà la migliore.

A mezza primavera del quarto anno le piante si taglieranno all' altezza di circa 60 centimetri, e poichè in detto anno le piante saranno alte da 1^m, 80 a 2^m, 10, le foglie potranno darsi ai bachi da seta; in seguito le piante dovranno esser tagliate dall' altezza di 0^m, 60 a 0^m, 90, e così si praticherà negli anni appresso dopo date le foglie ai bachi. Si avrà cura di continuare a dare il concime al suolo in ogni stagione, ossia quattro volte l' anno.

Nel *Giornale Agrario-Industriale Veronese* si leggono alcune importanti osservazioni sulle malattie che attaccano gli animali bovini, che meritano siano portate a pubblica conoscenza.

Le malattie bovine si sviluppano ordinariamente nella stagione di primavera, e quindi viene per conseguenza che esse si siano acquistate durante l'inverno, restando occulte fino a che incontrano le cause favorevoli a manifestarsi.

Di fatti in inverno gli animali de' quali parlasi sono rinchiusi in caldissime stalle, la temperatura delle quali ascende per ordinario a 15.° R. o altrimenti a gradi 18 3/4 centesimali. Essi in detta epoca non sostengono lavori pesanti, mangiano e bevono a loro grado; ma pure ciò non ostante sono affetti spesso da pulmoniti, gastriti, timpanitidi, reumatismi, dolori agli arti, ecc.

A quel che pare dette malattie sono per ordinario prodotte dalla pessima usanza di condurre, alcune volte molto lontano, i buoi ad abbeverare, e ciò anche nella stagione più cruda dell' anno.

Se si voglia considerare che l'aria della stalla, come si è detto, ascende ad un grado non piccolo di calorico, e che quella dell' ambiente spesso discende al di sotto dello zero, s' intenderà la causa perchè animali vigorosi possano ammalarsi. A ciò si aggiunge che l' acqua spesse volte è stata per qualche tempo nelle vasche, dopo estratta dal pozzo, nel quale caso essa subisce l' azione del freddo atmosferico.

L' inspirazione dell' aria fredda ad un grado diversissimo di temperatura di quella che esiste nelle stalle produce nn restringimento notevole nei polmoni. La bibita freddissima genera anche l' istesso effetto, e quindi gli organi della respirazione, che debbono costantemente funzionare, sono attaccati da mali diversi. Questi ultimi sono favoriti dal cattivo foraggio che si dà di verno agli animali col pretesto specioso che essi non lavorando non han bisogno di buon nutrimento.

Bisogna quindi che ai bovi si dia un cibo sano e nutritivo, che il fieno sia stato ben seccato prima di esser riposto nei fenili, e si badi che esso non contenga muffa, nè sia fermentato. Sarà necessario che le stalle abbiano degli abbeveratoi nei quali si versi l' acqua del pozzo qualche ora prima, o meglio questa si conduca in essi mercè di appositi canali.

Traduciamo dal *Bon Cultivateur*, Raccolta Agronomica pubblicata dalla Società Centrale d' Agricoltura di Nancy, alcune osservazioni sull' impiego dell' asfalto nelle costruzioni rurali per preservarle dagli incendii.

« L' asfalto è un prodotto che esiste naturalmente. Esso è il risul-
« tamento della combustione in ispazii chiusi delle materie organiche
« seppellite nel suolo, al modo istesso che il *goudron* ed il bitume sono
« i prodotti dei combustibili vegetali o animali assoggettati in vasi chiusi
« ad un' alta temperatura. Quindi ha grandissima analogia con' queste
« sostanze prodotte dall' azione del fuoco; come l' ultime si rammollisce

« col calore, e contiene al modo di esse olii volativi eminentemente in-
« fiammabili.

« Chi dunque ha scoperto che l'asfalto poteva essere un preserva-
« tivo dell'incendio, in vece di esserne un propagatore attivo, come de-
« riverebbe dalle sue proprietà? È stato il caso, al quale si debbono
« tante invenzioni.

« In cinque incendii successivi accaduti nei varii magazzini della
« Compagnia degli *omnibus* di Parigi si notarono costantemente i fatti
« seguenti:

« I solai di legno dei magazzini furono distrutti compiutamente;
« i pavimenti anche di legno dei piani inferiori lo furono egualmente,
« e l'incendio non si arrestò che sul suolo dei magazzini di avena, ri-
« vestiti di asfalto. E quì bisogna notare che l'asfalto impiegato in tal
« caso non aveva per iscopo il porre le scuderie al sicuro dall'incendio,
« ma l'altro di preservare l'avena postavi sopra dalla poltiglia che si for-
« mava dalla traspirazione dei cavalli.

« Si notò nelle varie volte che avvennero detti sinistri, che l'asfalto
« attaccato dal fuoco si era reso molle per una parte della sua spessezza,
« ma che non aveva dato passaggio ad esso, e che aveva ripresa la sua
« durezza, allorchè sopraggiunto il soccorso, era stato irrorato dall'acqua.

« Questo fatto singolare e del tutto non previsto suggerì l'idea di
« applicare l'asfalto su tutti i pavimenti, ma prima d'impiegare detto
« rivestimento si fecero esperienze per provare la sua efficacia, e di
« queste noi citeremo le più importanti.

« Nel vasto cortile di uno di detti edifizii furono collocate due ta-
« vole di abete di due metri quadrati. La superficie superiore di entrambe
« fu ricoperta dapprima di uno strato di terra da forni di due centi-
« metri e mezzo di spessezza, ed in seguito su di questo strato ne fu
« messo un'altro di asfalto di un centimetro e mezzo. Indi su di una
« delle tavole, nel centro, si versarono due panieri di carbone di legno
« acceso, e su di questo focolaio incandescente si accumularono dei fram-
« menti di legno fino all'altezza di circa mezzo metro. Il fuoco, mosso
« da un vento forte e secco rimase acceso per un'ora e mezzo. Nel
« principio l'asfalto si rammollì, gli olii essenziali resi volatili per lo
« calore, produssero nello svolgersi alcuni piccoli getti di una fiamma
« bianca, ma il fuoco fu impotente ad attraversare lo strato di asfalto,
« ed allorquando esso fu estinto, essendo stati tolti i resti e le ceneri
« impegolati nell'asfalto, quest'ultimo si mostrò solo appena alterato
« per una spessezza da 2 a 4 millimetri. Per quel che riguarda lo strato
« della terra da forni, esso non aveva subita niuna alterazione, e la
« tavola era stata in tal modo preservata dall'incendio, da potervi met-
« tere la mano nei punti scoperti, la temperatura dei quali si era man-
« tenuta al di sotto di 40 gradi.

« Dopo di questa esperienza si operò sulla seconda tavola ma in « un modo inverso: vi si collocò al di sotto un fuoco intenso. Incon- « tanente la tavola entrò in combustione, ma la fiamma non potendo « farsi strada attraverso la terra da forni e l'asfalto, restò senza attivi- « tà. Finalmente gli appoggi della tavola presero fuoco, essa cadde abbas- « so ed estinse al tempo istesso ed il proprio fuoco e quello che vi era « al di sotto.

« Questi risultamenti notevoli dimostrarono evidentemente che l'as- « falto è l'isolatore più efficace contro gli incendii, allorchè il fuoco « si colloca al di sotto ed allorche esiste al di sopra. »

G. Palmieri

L'ECONOMIA NAZIONALE E L'AGRICOLTURA

OSSIA

LA SCIENZA DELLE LEGGI NATURALI ED ESSENZIALI DELLA SOCIETÀ E DELLA VITA UMANA.

CONVERSAZIONI FAMIGLIARI

DI

GHERARDO FRESCHI

(Continuazione — Vedi il numero 2)

Proprietario. È verissimo; ma bisogna considerare che era l'influenza della religione che metteva i Gesuiti in istato di esercitare un potere dispotico sui poveri indigeni del Paraguay, che costoro aveano convertiti al cristianesimo. Non si può negare per verità che essi temperavano questo potere colle cure patriarcali che si prendevano dei loro soggetti; ma questa specie di governo poteva essere adattato a una tribù di Indiani ignoranti ed estranei alla civiltà; non avrebbe però mai potuto formare un popolo libero, indipendente, e ricco. Quanto poi alla setta de' Moravi, che si governa pure con principii di comunismo, essa trae da' suoi stessi principii religiosi la forza per mantenere questo sistema artifiziale. Se non che la loro società può paragonarsi a una comunità di frati e di monache, anzichè ad una grande nazione. No no, il comumismo, e il livello delle condizioni e delle fortune, non sono propizii all'umana industria; essa ha bisogno dello stimolo che deriva dal possesso, e dal godimento esclusivo; e si proporzionerà mai sempre al vantaggio personale che l'uomo ne ritrae. L'eguaglianza degli averi è la cessazione d'ogni attività, è il consumo senza riproduzione, è la pover-

tà, è la morte. All'opposto la dissuguaglianza è il movimento, è la spinta al lavoro produttivo, è la ricchezza rinascente, è la vita del corpo sociale.

Pertanto io spero che siate tutti capacitati:

1.° Che il lavoro, ossia l'impiego delle facoltà dell'uomo quali si siano, è la condizione senza la quale la società non può sussistere;

2.° Che non vi è lavoro dove non ci sia salario, o ricompensa;

3.° Che quindi è necessario che vi sia nella società una classe che lavori, e un'altra che paghi; il che torna a dire che vi siano poveri e ricchi;

4.° Che in conclusione l'eguaglianza della ricchezza è un sogno; e che l'eguaglianza della miseria, la sola possibile, nessun uomo ragionevole può desiderarla.

Del resto, miei cari, convengo con Carolina, che nello stato sociale odierno la ricchezza e la povertà fanno sovente un contrasto troppo spiccato per non essere un motivo compatibile di amarezza per coloro che son privi di tutto senza lor colpa. Ma ciò, lungi dall'essere una necessaria conseguenza dell'ordine naturale, è l'effetto di leggi umane non conformi a quest'ordine. In che cosa pecchino queste leggi, lo vedremo di mano in mano che andremo conoscendo quelle della Natura, stabilite da Dio per maggior vantaggio dell'umana società.

Odoardo. Tu ci hai detto che queste leggi divine son scritte a chiare note sul ferro dell'aratro. Io credo di avere indovinato il senso di questa espressione. L'aratro è il simbolo dell'agricoltura, come ne è il principale strumento; dunque tu hai voluto dire, se non m'inganno, che queste leggi si trovano nell'agricoltura. Ma mi resta a sapere perchè l'agricoltura sia, per così dire, il codice dell'ordine sociale.

Proprietario. Perchè la società non sussiste senza l'agricoltura.

Odoardo. Ma le industrie e le arti non contribuiscono anch'esse alla sussistenza ed alla ricchezza della società?

Proprietario. Certo che si; ma senza l'agricoltura nè anche le industrie e le arti possono vivere. La terra è la sorgente di tutti i beni che servono alla sussistenza, e alla soddisfazione degli altri bisogni degli uomini; e poichè la partecipazione di tutti gli uomini a codesti beni è l'unico oggetto della società; l'agricoltura che li rinnova costantemente colla annua riproduzione, e che colla loro distribuzione, assoggettata all'ordine naturale, anima e perpetua la società, l'agricoltura, dico, è quella che naturalmente deve dettare la legge. E però l'ordine sociale, il quale non è altro che l'ordine della nostra condotta conforme alla necessità della nostra esistenza e del nostro benessere, deve uniformarsi a tutte le esigenze, ossia a tutte le leggi dell'agricoltura.

La Signora. Vediamo dunque quali sono queste leggi dell'agricoltura.

Proprietario. Ora ve le farò conoscere; ma facciamo un passo alla volta. Nessun lavoro si conduce a termine in questo mondo senza un'anticipazione di spesa, o come dicono gli economisti, di capitale; e ciò per la ragione fisica che l'uomo ha incessantemente bisogno d'alimenti per sussistere, per attendere al lavoro, che dee procurargli la sussistenza futura, e che la sussistenza attuale gli da i mezzi e la possibilità di eseguire. L'agricoltura esige quindi pe' suoi lavori delle anticipazioni di capitale; e le richiede assolutamente, sia che si tratti di acquistare la proprietà di un fondo, sia che si tratti di coltivarlo.

Castaldo. La mi scusi; ella è proprietario di molti fondi, nè so ch'ella abbia speso soldi per questa proprietà, salvo quella benedetta tassa ereditaria, che non ha a far nulla, mi pare, colle spese produttive.

Proprietario. Caro mio, se la mia proprietà non costò a me in origine che la tassa ereditaria, esatta dal fisco, bene ha costato dei grossi capitali a quelli de' miei maggiori che vi eressero tutte le fabbriche rurali, dissodarono i terreni, scavarono i fossi, aprirono le strade, piantarono gli alberi e le siepi, in una parola ridussero una superficie, anticamente incolta e selvaggia, in poderetti suscettibili di coltivazione. Io rappresento i miei padri, e sono entrato in tutti i loro diritti a titolo di successione. Ov' anche tu non metta in conto tutte le spese da me aggiunte per migliorare questi poderi, vedrai nondimeno che la proprietà, a qualunque titolo la si possegga, non è un titolo gratuito, ma un titolo che vale tutti i capitali, e i lavori personali impiegati a crearla ed a migliorarla, valore che non frutta finchè la terra non è coltivata; nè si può coltivarla senza impiegarvi nuovi capitali.

Contadino. Ha ragione; ci vogliono animali da lavoro, e bestiame d'ogni sorta, provisioni di foraggi e di strami, arnesi rurali ecc.; insomma ciò che noi chiamiamo scorte vive e morte.

Proprietario. Nè ciò basta. Oltre le scorte, che sono il *capitale permanente*, un capitale che non si può toccare, ma che vuolsi anzi conservare gelosamente, siccome quello che, di concerto colla terra, forma per così dire, la macchina con che si fabbrica la produzione agricola; c'è mestieri eziandio d'un *capitale circolante* per sopperire a tutte le spese che si rinnovano ogni anno, ma che devono rientrare coi ricolti, le spese cioè che comprendono le sementi, i concimi di supplemento, la sussistenza delle forze umane ed animali, i salari degli operai, gl' interessi e la manutenzione delle scorte, e le perdite eventuali pegli infortuni celesti.

Carolina. Mio Dio! Quale ingente esposizione di capitali esige l'agricoltura! E dire che bisogna seppellirne uno!

Proprietario. Tu vuoi dire il capitale fondiario; ma è in forza di esso che si acquista la vera, la giusta, l'utile proprietà della terra; e fino al momento in cui viene speso, la proprietà del fondo, che sia

stata accordata dal pubblico, o trasmessa per successione, od acquistata a prezzo di danaro, non è altro che un diritto esclusivo di rendere un giorno il suolo capace di produrre. Ma fatta questa spesa preliminare, creatrice della proprietà, o ciò che è lo stesso, entrato nei diritti del primo creatore di essa, o de' di lui rappresentanti; il proprietario del fondo reso produttivo ha due partiti da scegliere: quello di assumerne egli stesso la coltivazione propriamente detta, o quello di chiamare un'altra persona che se ne incarichi in sua vece, secondo i patti da convenirsi liberamente fra loro due.

Castaldo. Così dunque la parte del proprietario si limita alle spese fondiarie?

Proprietario. Semprechè non preferisca di essere proprietario e coltivatore ad un tempo; nel qual caso si accumulano in lui i diritti e i doveri di due persone, quelli del proprietario, e quelli del coltivatore. Quindi in quest'ultima qualità egli deve addossarsi le spese delle scorte, e tutte le spese annue; e come in qualità di proprietario ha diritto di percepire il frutto del capitale investito nel fondo; così in qualità di coltivatore ha il diritto di essere rimborsato di tutte le spese, mercè le quali riproduce ogni anno le ricchezze che sostentano la società, e senza le quali non potrebbe riprodurle.

Carolina. E chi deve rimborsare il coltivatore?

Proprietario. Chi ha interesse alla perpetuità della coltivazione.

Carolina. Ma è tutta la società che ha questo interesse, giacchè sarebbe condannata a perire, se venisse a mancare la produzione della terra.

Proprietario. Ebbene, tutta la società ha dunque il dovere di restituire, o, ciò che torna effettivamente lo stesso, di far sì che siano ogni anno restituite al coltivatore le sue anticipazioni, affinchè egli possa continuare la sua impresa, sotto pena di veder cessare ad un tratto l'agricoltura, o per lo meno andare via via deperendo fine alla totale estinzione di essa.

Odoardo. E in qual modo può la società provvedere a questo suo vitale interesse? Forse obbligando il proprietario a rimborsare il coltivatore?

Proprietario. Non c'è bisogno ch'ella obblighi alcuno, ma che si guardi soltanto del sancire qualsiasi legge o regolamento economico che renda impossibile al coltivatore di realizzare i suoi rimborsi per intiero. Del resto è la produzione stessa che dee rimborsarlo; e il coltivatore non abbisogna per questo che di far bene i suoi conti.

Contadino. Oh! qui è il *busillis.* Come si fa a bilanciare le spese di coltivazione col valore dei prodotti futuri in modo da poter dire, senza ingannarsi di troppo, che ci vorrà tanto di prodotti per coprire tutte le spese, e ne resterà tanto di profitto? E questo è pure il conto

che bisogna fare quando si tratta di convenire col padrone sul fitto da pagargli. E dire che noi poveri ignoranti non possiamo fare questi conti che sulle dita!

Proprietario. Hai ragione, e bada che la misura dei profitti è più incerta e difficile ad apprezzarsi, che quella dei prodotti. Più incerta, poichè dipendendo dall'esito delle vendite, e dalla riuscita dei ricolti, vi sono molti accidenti da temersi fra la semina e la messe; e il più piccolo di questi accidenti può alterare di molto il risultato dei calcoli anticipati. È poi più difficile, in quanto che il prezzo delle nostre vendite non è che una speranza, mentre l'anticipazione delle spese è una realtà. Nondimeno gli uomini non saprebbero coltivare con certo profitto senza aver fatto questi calcoli preliminari. Gli è perciò che un'altra delle leggi imposteci dall'agricoltura si è l'istruzione, generale, almeno elementare. Difatti la scrittura, che registra le cognizioni acquistate coll'esperienza e coll'esercizio del nostro intelletto; e l'aritmetica, che combina, misura, e dà il prodotto delle nostre operazioni in calcoli invariabili e certi, sono nello stato presente i primi capitali intellettuali necessari a un agricoltore.

Carolina. Dinne dunque ora, caro babbo, con quali ragioni e norme si procede all'esecuzione della legge riguardante i rimborsi del coltivatore. Da quanto ho capito, e' si debbono prelevare sul valore tolale della produzione.

Proprietario. Per l'appunto. Supponi di essere tu stessa un onesto fittaiuolo, che tenga in affitto, per nove anni almeno, un poderetto, la cui proprietà, fra acquisto e spese di riduzione, costò 17 mila lire. Tu l'hai provveduto, coi tuoi soldi, di scorte vive e morte pel valore di lire 4700, e ci spendi ogni anno lire 3090 in lavori, sementi, e sussistenze della tua famiglia, e degli animali domestici. Or dimmi in quale stato credi tu che sarebbe, non solo giusto e convenevole, ma eziandio interessante per ogni specie di ben pubblico, che tu ti trovassi allo spirare del tuo contratto?

Carolina. Se ho da dirti, babbo mio, ciò che la pura equità mi suggerisce, io vorrei trovare il mio capitaluccio di coltivazione piuttosto aumentato che diminuito; perchè infine ogni fatica merita premio; ogni esposizione di capitale esige un onesto interesse; ogni rischio abituale ha diritto a compensazione. Che vorrestu ch'io m'impegnassi a spendere, e faticare al freddo e al caldo il santo anno, e ad essere continuamente esposta a perdere una gran parte del mio capitale per qualche infortunio, ed anzi sicura di perderne in ogni caso almeno una piccola parte alla fine de' nove anni, e ciò per servire agli interessi di un estraneo, che non mi direbbe nemmeno grazie, e che anzi si farebbe de' miei obblighi un titolo per disprezzarmi, per conculcarmi e per usarmi delle

vessazioni? Mi consiglieresti tu in buona fede a impiegare così male i miei poveri danari, se avessi e potessi impiegarli meglio?

Proprietario. Non io certamente, mia cara; anzi sarei il primo a dirti: non fare una simile pazzia. Or bene, questa che hai sì ingenuamente dipinta, sarebbe appunto la sorte di tutti i fittaiuoli, se prima di dividere i doni della terra, non se ne prelevassero quelle porzioni privilegiate, inviolabili, e sacre, che noi chiamiamo i rimborsi del coltivatore. Ed ecco come si procede.

Supponi che le tremila novanta lire spese durante l'anno abbiano prodotto un valore di lire 5500. Tu non potrai spenderne meno nell'anno seguente allo scopo di procurarti lo stesso prodotto. Cominciamo dunque dal togliere dalle lire 5500, che rappresentano la totalità dei ricolti, le 3090 che rappresentano le spese fatte nell'anno per ottenerli; questa è la prima porzione del ricolto presente, ed essa appartiene al ricolto futuro, che deve riprodurre.

Ma questo capitale, imprestato alla terra, avrebbe prodotto un interesse, ove tu l'avessi imprestato a persona solvente; la terra deve dunque pagarti questo interesse colla sua produzione. Supponiamo l'interesse corrente dei capitali, sicuramente collocati, al 5 per 100; ecco dunque altre lire 154, 50 che tu devi prelevare dal ricolto dell'anno.

Ma gli strumenti rurali, i mobili, gli animali, i foraggi, che costituiscono il capitale delle scorte, pel valore di lire 4700, hanno lo stesso titolo a un interesse annuo; e però ti danno il diritto al rimborso di lire 235. Nè ciò basta: gli strumenti, gli utensili, i mobili si logorano per l'uso; gli animali invecchiano, ammalano, periscono; occorrono quindi ristauri, riparazioni, rinnovamenti. Di consueto si attribuisce alla manutenzione delle scorte il 10 per 100 del loro valore, e ciò si chiama *ammortizzazione*, o riscatto del capitale.

Nel nostro esempio, essendo lire 3600 il valore dei soli mobili e semoventi, esclusi i foraggi, cui basta aver già accreditati dell'interesse; abbiamo altre lire 360 da sottrarre dalla produzione totale.

Castaldo. Questo decimo d'ammortizzazione, oltre gli interessi dei capitali e delle spese, è certo molto vantaggioso all'affittuale, perchè s'egli sa ben governare i suoi animali e venderli a tempo, rimessi in buono state di carne, od ingrassati, può risparmiarlo tutto, guadagnando sulle scorte vive ciò che spende nella manutenzione delle morte; salvo però le disgrazie che manda il cielo.

(Continua)

APPENDICE

SULLA VITA ED OPERE

DI ANTONIO GENOVESI

DISCORSO

LETTO NEL LICEO TASSO

Dal Prof. GENNARO RAGNISCO

Nella solennità commemorativa degli illustri scrittori e pensatori italiani.

(Continuazione e fine — vedi il fascicolo 3)

MERITO DELLE OPERE DI GENOVESI.

La vita scientifica di Genovesi si divide in due epoche: l'una è perfettamente teorica, l'altra è pratica. A noi spetta dunque esaminare in prima che cosa di grande abbia egli scritto in filosofia.

E qui fa mestieri ricordare, che prima di Lui tutte le Università d'Italia erano piene di scuole di leggi, di canoni, di teologia; ma le scienze fisiche e metafisiche erano molto scarse e magre. I Galilei, i Viviani, i Torricelli non aveano potuto sbarbicare certi pregiudizi antichi delle scuole; nè le dottrine di Vico aveano prodotto grande restaurazione nella scienza, perchè a molti riuscirono inintelligibili. Uno de' più grandi matematici del secolo scorso, Giacomo Bernoulli, di Basilea, mentre esponeva il gran pregiudizio che allora regnava, cioè, che la barba delle comete fosse segno della collera divina, sosteneva poi che la coda di quelle poteva benissimo esserlo; nel 1737 si tremò da non pochi al vedere l'aurora boreale credendola una pioggia di fuoco. Gli studi di dritto erano coltivati in Napoli nella nostra Università. Basti il citare Domenico Aulisio, Costantino Grimaldi, Pietro Giannone, che quai tanti luminari illustrarono il Foro Napoletano con opere ammirevoli. Eppure allora si credeva ancora alla magia, alle malie, ai folletti; e questa credenza spesso produceva funeste conseguenze. Gli studi di Geometria quanto non erano innanzi nella nostra Università!

Ma tutto ciò non poteva mica addurre un progresso reale nei popoli. E perchè? Udite questo ragionamento, e troverete il vero merito del Genovesi. Il progresso, la civiltà di un popolo si misura dallo svolgimento di due dritti che sono nell'uomo, Libertà e Proprietà. La sola vita agiata non sodisfa a molte nobili tendenze del nostro spirito, nè

la vita morale senza i commodi, senza l'utile fisico può formare la vera felicità dell'uomo. Rammentatevi che noi abbiamo fatta una rivoluzione contro il Governo passato, quando le singole parti d'Italia erano ben costituite nella vita fisica. Mancava la vita morale agl'Italiani; l'Italia non era mentre era la terra d'Italia. Che cosa mancava a tutti noi? la libertà, la nazionalità, la nostra personalità. La libertà contiene tutt'i dritti spirituali e morali dell'individuo, del popolo, della nazione. La libertà della coscienza, della religione, del pensiero, dell'insegnamento, dell'istruzione, e tante altre affermazioni della libertà costituiscono il dritto morale, spirituale di un popolo: la proprietà poi comprende sotto di se tutt'i dritti reali, materiali che riguardano il benessere fisico dell'individuo. Il secondo dritto è subordinato al primo, perchè questo non si svolge senza di quello, e perciò se vogliamo essere esatti e rigorosi nel dire, noi dobbiamo confessare che a priori non ci poteva essere il vero benessere fisico negl'Italiani, quando ci mancava la nostra nazionalità, la nostra vita morale, la nostra libertà in somma. Questi due dritti principali che costituiscono la somma dei dritti dell'uomo, della nazione, si svolgono per la scienza. E non credete che io dica cose che sono mie immaginazioni. Senza scienza non v'ha progresso morale, senza progresso morale non avvi progresso nella vita agiata. Perchè oggi si parla con uomini da lontani siti? perchè noi abbiamo la ferrovia? Non è forse per la scienza? La tolleranza de' culti risparmia da tante guerre di religione, dalle ire, dalle inimicizie, dai fraterni dissidii, ci fa vivere quieti; e ciò si deve alla scienza. Ora siccome due sono i dritti principali, così vi sono due scienze che li esplicano a meraviglia, e sono la Filosofia e la Fisica. Con la Filosofia si è liberi uomini, perchè essa svelandoci le ragioni di ogni cosa, ci toglie il peso dell'ignoranza che rende schiava l'anima; con la Fisica si è padroni del mondo, perchè conoscendosi le leggi con cui la natura opera, si domina la forza cosmica. Tanto la Filosofia però, quanto la Fisica sono due scienze generalissime le quali abbracciano l'intero scibile umano il quale tutto si compendia nella Filosofia. La Filosofia è la scienza a rigore parlando, come il dritto è la libertà; dritto senza libertà è contradittorio, come è contradittorio la scienza senza filosofia; le scienze sono diramazioni della filosofia, i dritti sono modificazioni della libertà. Tanto la Filosofia, quanto la Fisica sono due scienze generalissime, e siccome i dritti sono determinazioni particolari della nostra libertà, così due sono propriamente le scienze che tutelano il dritto spirituale della libertà, ed il dritto materiale della proprietà; e queste sono la Morale e la Economia. Ora noi se troveremo il Genovesi avere svolto queste due scienze, lo dovremo dire per necessità uno scrittore benemerito della nostra Patria.

Pria del Genovesi l'Italia avea avuto il Vico ed il Galilei, l'uno

principe nella metafisica, e l'altro nella fisica. Ma costoro erano scienziati, nè potevano coi loro generalissimi principii portare considerazioni speciali sopra i dritti dell'uomo. La scienza del dritto in generale è pratico-teoretica. I grandi e profondi pensatori sono maestri in tutto, in quanto somministrano fondamenti universali alle scienze particolari. V'è bisogno dell'applicazione di questi principii. Ed in ciò sta tutto il merito del Genovesi. Il Genovesi non è un profondo metafisico, ma è un facile filosofo, che riguarda nelle sue speculazioni più alla parte pratica che alla teorica. *Ogni studio che non ha fondamento nella natura e non mira alla soda utilità degli uomini è un' occupazione vana e nocevole.* Queste parole che si leggono nella sua Metafisica, che cosa dinotano se non che il Genovesi era un filosofo pratico? E tale è veramente la sua Metafisica. Ivi egli procede con la sola guida della osservazione, della sperienza, della coscienza, dell'analogia. Il Genovesi poco parla con la ragione, ma il più col cuore, col buon senso. Egli lascia un campo vastissimo di cognizioni veramente metafisiche inosservate, perchè le sue contemplazioni s'ispirano sulle opere della natura. Le idee di creazione, di niente, di eternità, d'infinito, di sostanza, di materia, le quali oggi sono l'argomento principalissimo della logica eghelliana, e della Protologia giobertiana sono confessate dal Genovesi essere del tutto ignote, o pure e vane astrazioni dei filosofi. *Noi non vediamo che le sole apparenze delle cose*, egli dice, *non già le cose, e le idee generali non sono che mere parole.* Questa dottrina è sensistica perfettamente, è lochiana; ed il Genovesi non può mai meritare nella storia il nome di profondo filosofo. Leggete le sue Meditazioni filosofiche, le quali sono bellissime, e vi troverete una facilità tale che non intriga mai la vostra ragione. La prima meditazione infatti tratta della nostra esistenza, del piacere della vita, dei beni e dei mali che raddolciscono ed amareggiano la vita; la seconda versa sulla natura dell'uomo, sulle proprietà dell'anima e del corpo, e sulla nostra libertà; la terza parla dell'armonia del creato, e dell'amore che è come l'anima che avviva tutto l'Universo; la quarta contempla il primo essere ed i suoi attributi, e tratta della conservazione del mondo. Queste Meditazioni non ti porgono un sistema compiuto della scienza, non fanno conoscere l'origine, il processo delle nostre idee, ma presentano idee divise tra loro, senza nesso, quel nesso che oggi nella filosofia è il punto più principale. Il Genovesi non avea sistema alcuno nella filosofia; come Volfio, egli distingueva le diverse parti, senza che ve ne fosse una la quale mostrasse il vero incatenamento di quelle. Lo scopo del Genovesi nella filosofia era di facilitar la scienza, di distrigarla da tutte quelle astrazioni scolastiche le quali aveano per tanto tempo molestata la mente dei giovani. E la sua logica è propriamente fatta pei giovanetti, per far loro facilmente conoscere il modo come si pensa, si giudica, si ragiona. E le opere di Filosofia del Ge-

novesi sono fatte più per la scuola, che per la vera scienza. Di fatti, ei si manifesta di essere eclettico: e che cosa è l'ecletismo? è una rapsodia.

Il merito del Genovesi io lo ravviso propriamente in due opere le quali trattano di argomenti utili e nobili per la società. La Morale e la Filosofia del dritto sebbene sieno tra loro distinte, pure s'identificano nell'essere entrambe i principii fondamentali della società. La Morale dà i principii universali del buon vivere individuale e sociale, e la Filosofia del dritto esamina le ragioni fondamentali dei dritti dell'uomo sì sociale, e sì individuale. Le scienze giuridiche se non sono animate dalla filosofia del dritto, riescono prive di libertà; poichè libertà civile e politica, nazionale ed internazionale non sono se non tante modificazioni della libertà per eccellenza che è appunto la libertà morale. Ora tutt'i dritti e doveri non servono che al mantenimento della libertà, la quale è totale, è assoluta, è universale, in quanto è morale. Non è quì il caso di provare che la vera civiltà si trovi nella moralità dei popoli, e che la vera libertà si consegua appunto con la moralità delle azioni. La morale spazia per tutte le scienze giuridiche, come la metafisica in tutte le scienze razionali. A questa Morale ed a questa Filosofia del dritto giovava immensamente il buon senso pratico del Genovesi.

In fatti il principio dal quale ricava la deduzione dei doveri dell'uomo il Genovesi, è la conoscenza della natura umana. In essa ritrova due forze, una *concentrica*, *diffusiva* l'altra: queste due forze contrarie debbono essere armonizzate; e la felicità umana, che è lo scopo universale della moralità in quanto contiene la somma de' dritti e doveri, si consegue coll'armonia di tali forze. La Morale se è la scienza dell'uomo agente, in quanto, come tale, ha un fine da compiere, non deve uscire fuori dei limiti della considerazione dell'uomo stesso. Questa natura umana non deve esser considerata con gli occhi del senso, poichè allora la morale degenera nell'utilismo; ma con quelli della ragione. E l'anima umana essendo una forza, come parte del cosmo, deve essere considerata nel suo valore intelligibile; come il cosmo considerato intellettivamente ci dà la filosofia della natura. Che se la morale è perfettamente idealistica, allora non si considera l'uomo in quanto ci è attestato dalla esperienza, dalla coscienza, ed allora usciamo fuori i limiti dei fatti. Il Genovesi dunque se da una parte evita l'utilismo, dall'altra evita ancora l'idealismo. E tal deve essere veramente un trattato di Morale; la ragione ed il senso debbono parlare alla considerazione dell'uomo. Il *grande uffizio della morale*, dice il Genovesi, *è che essa debba regolare, non distruggere l'uomo, ed è appunto la ragione quella che può regolare, dirigere l'uomo, in quanto è corretta dal senso*, poichè se il solo senso guida la nostra natura, l'uomo finisce per distruggersi, conferendo la dottrina dell'interesse a distruggere la esistenza umana. Che

se poi la sola ragione detta leggi, allora siccome queste non si appoggiano sulle tendenze della natura umana la quale è attestata dal senso interno, si rende pur troppo impossibile la vita umana. La legge in fatti non è semplicemente assoluta, non è relativa nè manco, ma relativa assoluta, o meglio assoluta relativa. I precetti della morale dunque del Genovesi non sono impossibili, ma condizionati alla vera e reale vita umana. Poichè non v'è pronunziato di quella che non sia attestato e verificato dalla nostra coscienza.

Con questi principii stabiliti nella morale, che bel campo non si apriva il Genovesi alla trattazione della sua *Diceosina*, o *Filosofia del dritto*. Che norma avea il Genovesi nella sua Diceosina? *il fermo ed inflessibile regolo della legge di natura*, come egli dice: vale a dire, un principio il quale ci dia il mantenimento dei dritti individuali e sociali. Questo principio sta nel tenore delle essenze e nei rapporti essenziali delle cose ordinate. Questa regola è divina, naturale, immutabile, dritta, certa ed obbligatoria. Questo principio è la sorgente di tutt'i dritti e doveri; ed a mio credere non differisce affatto da quello proposto dal Rosmini e dal Gioberti. I quali ripongono la inviolabilità del dritto nella legge di natura che ci comanda di riconoscere le cose per quello che sono. Il rispetto alle naturali proprietà di ciascuno è l'anello dal quale il Genovesi sviluppa i dritti; i quali sono di tre generi; proprietà inseparate alla essenza, che portiamo con esso noi nascendo; proprietà che si acquistano per vigore delle prime, come le occupazioni e le cessioni; proprietà che si procacciano con patti e contratti; di modo che tutt'i dritti nascono da quello di proprietà, secondo il Genovesi. E questa dottrina si trova sviluppata ampiamente nella Filosofia del dritto del Rosmini, il quale dimostra che tutto il germe dei dritti si contiene in quello della proprietà.

Signori, questo trattato di morale, o di filosofia del dritto, o del dritto di natura è uno dei più bei frutti dell' ingegno del Genovesi, ed è pure a lamentarsi che nelle nostre scuole sia stato abbandonato. Il Genovesi non avea una mente metafisica, come il Vico, come il Bruno ed altri nostri italiani, sì, è verissimo; ma avea una mente filosofica nel dare al diritto il vero fondamento. Il Genovesi volle darci la scienza della legislazione universale, ed egli precedeva il Filangieri, il Pagano, il Romagnosi, i quali vollero darci cognizioni di dritto sollevandosi nella sfera ideale. Prima del Genovesi il dritto era trattato pur troppo meschinamente: la turba dei casisti, dei forensi avea isterilita la vita colta, morale e civile di un popolo, perchè non avea l' animo di sollevarsi ai principii giuridici.

E' fu il Genovesi che dopo il Vico cercò di dar un sistema alla scienza del dritto con principii universali. Il dritto è dell' uomo, ma è fondato sopra la legge necessaria ed assoluta della giustizia: ed il Ge-

novesi ci dà un sistema nel dritto, il quale non si discompagna dall' uomo, dalla vita civile. Fu per lui, che la morale dal campo ristretto e meschino in che era stata rinchiusa, uscì a toccare la vita de' popoli. Imperocchè la filosofia del dritto se da una parte dipende dalla morale, dall' altra è la vera guida nella legislazione, poichè essa è come la scienza della legislazione giuridica. La morale non è una scienza morta, segregata dalla vita civile dei popoli; ed il Genovesi mediante la filosofia del dritto vuole incarnare il dritto positivo coi più sani principii etici. Ed in tal modo egli pone principii che sviluppano la vera libertà dei popoli. Imperocchè il dritto positivo, il dritto civile allora è più perfetto, quando più si accosta ad incarnare i principii della morale. La civiltà dei popoli si misura dalla loro moralità, cioè, da quelle leggi civili, le quali sono fondate sopra i principii giusti e sani. La morale non è cosa divisa dalle nazioni, ma è l' ideale delle nazioni; ed il Genovesi incarnando il dritto positivo con la morale nella Diceosina, dava il sistema della scienza civile, dava i principii della vera libertà dei popoli.

Io ho toccato la prima parte del merito del Genovesi, cioè, che egli volle sviluppare il primo dritto ingenito all' uomo, la *libertà* mediante la filosofia morale. Ma la libertà senza la proprietà è libertà a mezzo; vediamo come ha sviluppato la *proprietà*, che è il secondo dritto universale dell' uomo.

La vera manifestazione della libertà umana, di questa potenza nobile dell' uomo, è nella proprietà la quale è una diramazione della personalità. Perciò il Rosmini osservò che la proprietà è la *suità* dell' uomo, è l' *ità* e la faccia della libertà. Ora se c' è una scienza della libertà, che è appunto quella del dritto, è naturale che tante sono le scienze di dritto, quanti sono i dritti. La scienza del dritto in genere è la Morale, è la Diceosina che stabilisce il fondamento a tutti i dritti. Ma la proprietà essendo un dritto diverso dalla libertà, deve avere una scienza a parte; e questa è la Economia.

Se noi esaminiamo i tempi precedenti al Genovesi, vedremo che questa scienza non era ancora fatta, sebbene ci fossero gli elementi onde potersi fare.

In sul cadere del secolo XVI la Economia incominciò ad entrare tra le branche del sapere umano, quando il potere dei Principi si consolidò, e le amministrazioni pubbliche furono meglio ordinate; allora l' agiatezza del popolo diventò una massima politica. E gl' Italiani furono i primi che diedero principio a questa scienza. Il Davanzati, fiorentino, scrisse una lezione *sulla moneta*, ed una *su i cambi;* e lo Scaruffi, lombardo, propose all' Italia tutta una sola moneta. Questi due furono i precursori di Antonio Serra, cosentino, che si può dire veramente il primo che abbia dato gli elementi della scienza economica. Profonde teorie egli espose sulle *cause della ricchezza della nazione*, sul

cambio, sulla moneta, sulla libertà commerciale, sulle arti, sulle industrie, sui mali e rimedi per occorrere a' bisogni del pubblico erario. Questo libro del Serra sarebbe stato interamente dimenticato, se il Galiani, chietino ed il Solfi non ce lo avessero menzionato nelle loro opere. Il napolitano Giovanni Donato Turboli, maestro della zecca scrisse varie monografie sul sistema monetario dei suoi tempi, e sul cambio. Ma il Turboli scrisse più da maestro di zecca, che da filosofo legislatore, secondo scrive di lui il Galiani. A quella stagione la scienza era giunta a dire che la vera ricchezza consisteva nei metalli preziosi, oro ed argento; che la vera sorgente di ricchezza era il commercio esterno; che l' esportazione dovea soverchiare l' importazione. Da questi errori e verità nacquero nuovi principii, nuovi sistemi. Massimiliano di Bethune posto alla testa del governo di Francia da Enrico IV, dal 1589 al 1630 promosse l' agricoltura, liberando da gravezze l' agricoltore e togliendo da miseria i fittaiuoli, e così riparò al disastro delle finanze francesi; ma quando il commercio fu aggrandito per la scoperta del passaggio per mare nelle Indie orientali, quando l' America schiuse le sue miniere agli Spagnuoli, quando l' Olanda si faceva ricca pel commercio di mare, quando il Messico, il Perù, il Chilì diedero una quantità straordinaria d' oro, allora Colbert promulgò una massima contraria a quella di Massimiliano di Bethune, ed uccideva l' agricoltura. E col fatto il Colbertismo rovinò tutte le industrie. Fu il Baudin che in un suo discorso economico per migliorare le maremme di Siena, nel 1737 propugnò per l' agricoltura e per la libertà di commercio. Quando un nuovo governo fu stabilito in Napoli ed una novella dinastia, allora Antonio Broggia promulgò nuove dottrine sul commercio, sulla finanza del Regno, e mentre le sue opere eran da tutti lodate, il povero Broggia veniva relegato alla Pantelleria. Egli perì vittima delle verità che scoperse a chi ricusava di udirle. Francesco Quesnais promosse l' agricoltura ed il lavoro; ed i Fisiocrati volendo rovesciare il sistema commerciale diedero in eccessi contrari.

Dall' impaccio di questi sistemi esclusivi uscì il secolo XVIII mediante il Genovesi, il quale nei tre lustri che dettò lezioni di commercio, diffuse non solo nel Regno, ma in tutta Italia l' amore delle dottrine economiche. Che il Genovesi possa dirsi il vero fondatore della scienza economica, secondo disse l' illustre Marchese Beccaria, egli è pur troppo evidente. A noi basti dare un piccolo sguardo sopra i punti principali della sua Scienza.

Il Genovesi incomincia la sua scienza dall' esame dei corpi politici; e dai dritti inerenti alla natura umana deduce l' esistenza della società, ed il dovere di essere utile ciascuno a ciascuno. Il fine della società è la felicità; ed ogni uomo che non rende utile alla patria nè mediatamente nè immediatamente, è un animale nocevole. Divide in sette

classi diverse tutta la società civile; la prima è degli uomini produttori; la seconda dei manifattori, la terza degli artisti di puro commodo; la quarta è degli artisti di lusso; la quinta dei regolatori e direttori, la sesta dei difensori, la settima dei grandi. La popolazione in prima dev' essere studiata dall' economista, perchè cresca robusta e forte, poi la educazione e finalmente la nutrizione. Dopo aver dati precetti importantissimi su queste tre parti generali dell' economia, esamina partitamente le arti che producono sostanze, come la pesca, la caccia, la pastorizia, l' agricoltura e la metallurgica; le arti miglioratrici e di commodo, come le arti dei fabbri, dei lanaiuoli, dei tessitori, dei filatori, dei falegnami, dei muratori; e quelle di lusso; intorno al quale argomento osserva, quando esso sia nocevole o proficuo alla società. Poi parla della classe dei difensori della società, e di quella degli impiegati sì civili sì religiosi, e finalmente dei benestanti proprietari che vivono delle sole rendite. Esamina come possa mettersi in pratica la legge che le classi produttrici sieno più numerose, e meno le classi che non rendono immediatamente. La sua dottrina intorno all' impiego dei poveri e dei vagabondi è degna di esser letta a' nostri giorni. Chiude la prima parte delle sue lezioni, provando che il buon costume sia il mezzo primo per migliorare le arti, accrescere la fatica e la rendita della nazione.

Tutta questa prima parte è una vera introduzione alla scienza economica, poichè essa non versa se non sopra principii generalissimi i quali suppongono altri principii da cui nasce la vera sapienza economica. Il prezzo infatti, la stima, il valore delle cose, ecco il primo argomento che è trattato nella sua vera essenza, e dà origine alla composizione di questa scienza. In questo primo capitolo dice il Genovesi, che *il bisogno dell' uomo è la sorgente del prezzo, che il prezzo di un genere è in ragion composta, diretta dei bisogni e della qualità, e reciproca della quantità; il bisogno di una cosa cresce secondo l' uso; e se cresce la quantità del danaro, cresce il prezzo relativo delle cose. Il prezzo cresce ingiustamente quando mancano queste cagioni.*

Nei capitoli sulla moneta esamina la sua origine, i suoi valori che sono tre, naturale, civile e d' uso o commodo; osserva che il valore della moneta non è arbitrario, che il valore delle cose rispetto alla moneta neppure dipende dalla volontà umana, che i prezzi fissati da uomini particolari sono pericolosi al commercio, che il valore del danaro cresce secondo la quantità delle cose mutabili. Esamina quanto sia nocevole ad uno stato l' accrescimento del valor numerario. Le sue dottrine sulla moneta in carta, sul credito pubblico, il capitolo sull' arte di far danaro, che consiste nella onesta fatica, e quello sulla circolazione del danaro sono degni di essere studiati a' nostri giorni. Le dottrine sul cambio, sul bilancio del commercio, sulle usure sono tanto pregevoli, tanto semplicemente trattate, tanto chiare che convincono qualun-

que mente popolare. Io non nego che queste verità oggi sono note presso tutti gli economisti; ma per mezzo di Genovesi fu da noi tutti conosciuto che la grandezza di una nazione sta nel numero dei suoi abitanti, che la opulenza dello stato è riposta nel suolo e nel lavoro, che il popolo più ricco è quello che meglio coltiva il miglior terreno; che il lusso, lungi dall' essere un vizio, è il fermento delle arti; che il prezzo delle cose che sono in commercio nasce non da legge positiva ma da geometrica proporzione di esse cose ai nostri bisogni; che la più frequente cagione delle carestie sono le abbondanti ricolte quando le leggi vietano la estrazione. Tutte queste verità che apparivano false, il Genovesi le ha dimostrate con la esperienza. Fu per Genovesi che si smise il pregiudizio, l' Economia fosse occupazione da mercatanti, e vista l' utilità delle sue dottrine, la scienza economica fu coltivata ovunque. Nel 1769 Maria Teresa d' Austria fondò una cattedra di Commercio in Milano, e vi chiamò il Marchese Beccaria a dettar lezioni; in Germania, in Francia, nella Spagna, nella Olanda, nella Prussia, nell' Inghilterra, nel Belgio si eressero novelle cattedre, ma le dottrine erano nostre, i libri nostri, nostri i principii, nostra l' istituzione. Principii esposti dal Genovesi, e poi dal Galiani furono quelli che svolse lo scozzese Adamo Smith, il padre dell' Economia sociale, e, per finirla, quelli sviluppati dal nostro napoletano, celebre economista Ludovico Bianchini. Oggi si potrà quistionare sui diversi principii della scienza economica, si potrà meglio coordinarli tra loro, ma non v' ha dubbio che la scienza economica si è fatta, e pel Genovesi fu fatta.

La economia del Genovesi è una scienza; e ciò si prova non pure dal modo con cui la tratta, ma eziandio dal ragionamento che fornisce il suo trattato intorno all' uso delle ricchezze. Questo ragionamento, dice il Genovesi, *può parere piuttosto etico, che economico: ma oltrechè esso nasce dalle cose finora dette, ed è con quelle congiuntissimo, sembrami necessario,* son sempre parole del Genovesi, *che poichè si sono additate le vie onde le nazioni possono addivenire ricche, si mostri eziandio quale sia il vero uso, il proprio fine, gli effetti delle ricchezze;* e poco più appresso; *so che siffatti discorsi non sono alla moda, nè furon mai, ed è perchè la moda è opera della fantasia non della ragione. Io non mi curo delle mode; se io dimostro le mie proposizioni, non mi pesa gran fatto che elle sieno, siccome vili, escluse dai templi del falso piacere dove non si entra che da bendati, e i cui rifulgenti raggi d' oro e di gemme non vagliono a dileguare fuorchè le ombre notturne e i sogni pallidi.* Ed il nostro Minghetti scriveva in economia politica con vedute di principii morali. Ed infatti l' economia è fondata sulla proprietà la quale è un dritto sancito dalla morale, e non si potrà mai sviluppare questo dritto senza le vedute morali.

Il Genovesi dunque sviluppò due dritti essenzialissimi all' uomo con

due scienze le quali erano sostenute dai principii morali, la libertà e la proprietà. La prima diè origine alla Diceosina, la seconda alla scienza economica; e se con la prima egli porse un campo vastissimo sul quale il dritto positivo si può spaziare, con la seconda assegnò le basi sulle quali si può fondare la ricchezza delle nazioni. Il Genovesi non à il merito del Galilei, nè del Vico nella scienza fisica e metafisica, ma egli fu il primo che seppe riferire all' uomo le due scienze. Imperocchè dalla fisica si ricava la economia la quale serve a trarre profitto dalle forze della natura, e di fatti la chimica tecnologica è una delle più belle produzioni della scienza moderna. Dalla metafisica generale poi si deduce la filosofia del dritto, senza la quale il dritto positivo è sterile, è gretto, è limitato, e torna persino in servitù delle nazioni.

Il Genovesi è l' uomo benemerito della nostra Italia, perchè le sue due opere, la Diceosina e la Economia civile sono le basi, sulle quali si fonda la felicità morale e fisica delle nazioni. La vita morale di un popolo è costituita dal grado della sua libertà e questa è tanto più perfetta, quanto più si accosta al tipo ideale della moralità. Niuno ignora il vastissimo campo della morale, tutte le scienze pratiche sono ad essa soggette; la religione stessa se si fonda sul dritto della libertà di religione è tanto più perfetta, quanto più si accosta ai supremi precetti della morale. Ora con la Diceosina appunto il Genovesi incarnò i principii del dritto positivo che serve a sviluppare la libertà civile su quelli della morale. Ma se la vita fisica è l' espressione della vita morale, è chiaro che la proprietà sentir deve l' influsso della libertà di un popolo. E se il Genovesi con la Diceosina ci dava i principii della scienza legislativa, nell' Economia civile porgeva gli elementi onde si possa sviluppare la felicità fisica di un popolo.

Signori, io ho detto della vita e delle opere di Antonio Genovesi; ho detto quale sia il merito delle sue opere. Il Genovesi dunque è una gloria italiana. Ma se è vero che la felicità dei popoli si misura dalla stima che si ha degli uomini illustri, è naturale che questa stima non deve restringersi al ricordo che oggi facciamo del nostro Salernitano. L' esempio dei grandi è lo sprone che ci spinge a compiere dei servigi a favore della patria : con ciò non vo' dire che noi dobbiamo esser tutti tanti Genovesi, ma che tutti abbiamo il dovere di essere utili alla patria. Il Genovesi è un esempio, e perciò noi oggi ricordiamo le sue glorie. La storia degli uomini illustri si studia per eccitare le nostre menti a forti studi; se dunque noi vogliamo dirci uomini civili, dobbiamo aver cura di renderci utili alla patria. E poichè, o Giovani, voi siete la parte più eletta della nostra patria, se di voi lo Stato ha tanta cura, non vi rincresca la fatica degli studi ; sappiate che la istruzione che vi si appresta è un germe il quale sviluppato, in avvenire vi può rendere illustri come un Genovesi.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Marzo 1869

Giorni del mese	Fasi della Luna	BAROMETRO ridotto alla temperatura 12° R. 9 A. M.	M.	3 D. M.	TERMOMETRO diviso in 80° all' ombra 9 A. M.	M.	3 D. M.	VENTI dominanti 9 A. M.	M.	3 D. M.	STATO DEL CIELO 9 A. M.	M.	3 D. M.	PIOGGIA 9 A. M.	M.	3 D. M.
1		27 8	27 8	27 8	13	13	13	NNO	NNO	NNO	Ser. nuv.	Ser. c. n.	Ser. c. n.	00 10		
2		27 8 1/3	27 8 1/3	27 8 1/3	12 3/4	12 3/4	12 3/4	ONO	ONO	ONO	Ser. c. n.	Ser. unv.	Nuv. ser.			
3		27 2 7/8	27 2 7/8	27 2 7/8	12 1/2	12 1/2	12 1/2	OSO	OSO	Id.	Nuv.	Nuv. ser.	Id.	01 01		
4		27 6 3/4	27 6 3/4	27 6 3/4	11 3/4	11 3/4	11 3/4	NNE	NNE	NNE	Nuv. ser.	Nuv.	Nuv.			
5	☾	27 9 3/4	27 9 3/4	27 9 3/4	11	11 1/4	11 1/4	Id.	Id.	Id.	Ser.	Ser. q. n.	Ser. q. n.			
6		27 9	27 9	27 9	Id.	11	11	SSE	SSE	SSE	Nuv. ser.	Nuv. ser.	Nuv.			
7		Id.	Id.	Id.	10 3/4	10 3/4	10 3/4	NNE	NNE	NNE	Ser. p. n.	Ser.	Ser.	00 02		
8		27 10	27 10	27 10	Id.	Id.	Id.	NO	NO	NO	Id.	Ser. p. n.	Ser. p. n.			
9		27 10 1/2	27 10 1/2	27 10 1/2	10 1/2	10 1/2	10 1/2	SO	SO	SO	Nuv.	Nuv. ser.	Ser. nuv.	00 00 1/2		
10		27 5 3/4	27 5 3/4	27 5 3/4	11 1/4	11 1/4	11 1/4	SSE	SSE	SSE	Id,	Nuv.	Nuv.	00 02		
11		27 7 1/4	27 7 1/4	27 7 1/4	12	12	12	SSO	SSO	SSO	Nuv. ser.	Nuv. ser.	Nuv. ser.			
12		27 8	27 8	27 8	12 1/4	12 1/4	12 1/4	OSO	OSO	OSO	Id.	Ser. c. n.	Ser. nuv.	00 01		
13	☉	27 6 3/4	27 6 3/4	27 6 3/4	11 3/4	11 3/4	11 3/4	SSO	ONO	ONO	Nuv.	Nuv. ser.	Nuv. ser.	00 08 1/2	00 01 1/2	
14		27 7 3/4	27 7 3/4	27 7 3/4	Id.	Id.	Id.	Id.	SSO	SSO	Nuv. ser.	Ser. nuv.	Nuv.	00 00 1/2		
15		27 7 1/2	27 7 1/2	27 7 1/2	12	12	12	SSE	SSE	SSE	Nuv.	Nuv.	Id.	00 01		
16		27 7	27 7	27 7	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Nuv. ser.	Id.	00 01 1/2	00 00 1/2	00 00 1/2
17		27 7 1/8	27 7 1/8	27 7 7/8	11 3/4	11 3/4	11 3/4	OSO	OSO	OSO	Nuv. ser.	Ser. nuv.	Ser nuv.	00 01		
18		27 8 1/4	27 8 1/4	27 8 1/4	12 1/4	12 1/4	12 1/4	NE	NE	NE	Ser. c. n.	Ser. p. n.	Ser. p. n.			
19		27 9 3/4	27 9 3/4	27 9 3/4	12 1/2	12 1/2	12 1/2	NNE	NNE	NNE	Id.	Ser. c. n.	Ser. c. n.			
20		27 9 1/4	27 9 1/4	27 9 1/4	12 3/4	12 3/4	12 3/4	OSO	OSO	OSO	Id.	Id.	Id.			
21	☽	27 7 1/3	27 7 1/3	27 7 1/3	12 1/2	12 1/2	12 1/2	SO	SO	SO	Nuv. ser.	Nuv. ser.	Nuv. ser.	00 01 1/2		
22		27 8	27 8	27 8	12	12	12	Id.	Id.	Id.	Nuv.	Id.	Ser. c. n.	00 06 1/2	00 01	00 00 1/2
23		27 7 3/4	27 7 3/4	27 7 3/4	11 3/4	11 3/4	11 3/4	ONO	ONO	ONO	Ser. c. n.	Ser. nuv.	Nuv.			
24		27 4 1/4	27 4 1/4	27 4 1/4	12	12	12	NO	NO	NO	Id.	Ser. c. n.	Ser. c. n.	00 01		
25		27 8 3/4	27 8 3/4	27 8 3/4	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Ser. nuv.	Ser. nuv.	Id.			
26		27 9 1/3	27 9 1/3	27 9 1/3	12 1/4	12 1/4	12 1/4	SSO	SSO	SSO	Nuv. ser.	Nuv.	Nuv.			
27	☾	27 8 3/4	27 8 3/4	27 8 3/4	12	12	12	OSO	OSO	OSO	Ser. c. n.	Ser. c. n.	Ser. c. n.	00 01		
28		27 9 1/2	27 9 1/2	27 9 1/2	Id.	Id.	Id.	SSO	SSO	SSO	Id.	Ser. nuv.	Id.	00 00 1/2		
29		27 10 1/4	27 10 1/4	27 10 1/4	12 1/2	12 1/2	12 1/2	SO	SO	SO	Id.	Ser. c. n.	Id.	00 01 1/2		
30		27 10 1/2	27 10 1/2	27 10 1/2	13	13	13	NO	NO	NO	Ser.	Ser. p. n.	Ser. p. n.	00 01 1/2		
31		Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Ser. c. n.	Ser. c. n.	Ser. c. n.	00 00 1/2		
														04 07	00 03	00 01
														Totale	04 11	

N. B. Fatte in Salerno a circa 70 piedi al di sopra del livello del mare — Latitudine boreale 40° 56' — Longitudine 32" 19 all'est di Parigi — Longitudine 0 1" 5" dal Meridiano di Napoli ridotta ad ora.

COMIZIO AGRARIO

DEL CIRCONDARIO DI SALERNO.

SESSIONE ORDINARIA DI PRIMAVERA

Verbale della tornata del 15 maggio 1869.

Dopo seconda convocazione intervengono nella Sala dell'Orto Agrario i Signori Socii:

Centola Cav. Giovanni — Presidente
Olivieri Giuseppe — Segretario
Lanzara Raffaele — Cons. delegato
Tajani Domenico
Ioele Matteo
Foresio Gaetano
Genovesi Antonio
Ricciardi Matteo
Budetti Gerardo
Staibano Luigi
Calvanese Francesco
Pisacane Andrea
Guarnaccia Vincenzo
De Luca Pietro

Alle ore 11 a. m. il Presidente dichiara aperta la seduta ed invita il Segretario a riferire intorno agli atti riguardanti il Comizio; sui quali il Segretario fa la seguente relazione:

Signori,

« Dei molti documenti pervenuti alla Direzione durante la chiusura del Comizio, voi già ne avete conoscenza, poichè è stata cura della Direzione venirli mensilmente pubblicando sul nostro periodico. Onde, anche lontani, voi avete potuto tener dietro al movimento ed agli sforzi che oggi si fanno per recare a miglior essere le condizioni della nostra Agricoltura. La quale è ancor lontana d' assai da quella perfezione, a cui l' operosità e la saggezza dei Comizii del Regno dovrebbonla portare.

Nel nostro Circondario ci gode l' animo d' annunziarvi alcuni fatti che tornano ad onore del Comizio e di vantaggio all'Agricoltura. Ricorderete come nell' altra sessione venne dal Comizio efficacemente cooperato alla diffusione dell' istruzione agraria: tema che più volte è stato subbietto alle nostre discussioni. I Ministri di Agricoltura e di pubblica Istruzione richiedevano con una loro lettera circolare l' appoggio dei Consigli scolastici e dei Comizii, perchè le nozioni principali e sommarie di agronomia venissero introdotte nelle scuole elementari del Regno. Queste sagge disposizioni governative, rispondenti del tutto ai voti più volte manifestati sul proposito da noi, vennero con gioia accolte; e non ricorde-

deremo qui, quello che nella passata sessione trovammo acconcio di operare per conseguire una più larga diffusione delle conoscenze agronomiche. Ora quasi in ogni angolo della Provincia le nozioni d' Agricoltura sono insegnate nelle scuole serali ed in capo a pochi anni i nostri contadini, non diremo già che diverranno dotti agronomi, ma sapranno di quest' arte nobilissima quel tanto che dovrà fruttare un migliore avviamento delle colture campestri ed un sodo progesso in Agricoltura.

L' altro fatto pur conforme all' esposto si è la festa campereccia tenuta in Baronissi e la distribuzione de' premii ai campagnuoli di quel Comune. Ne sapete già la storia, e come la generosa iniziativa venisse dal nostro egregio Socio, Signor Napoli Giuseppe e fosse appoggiata dal nostro voto, diretto a quel Municipio. Ora piace alla Direzione di leggervi su tal proposito una lettera del Ministro d'Agricoltura, in cui plaudendosi al nobile disegno, il Ministro rende anche meritate lodi all' opera nostra.

Data lettura dell' uffizio, il Segretario proseguendo la relazione aggiunge:

Da ciò vedete come agli sforzi costanti e ripetuti dei Comizii pur qualche buono effetto conseguita sempre ed a questo mondo nulla si ottiene senza costanza di proposito e saldezza di volere. Questa verità, qui caduta d' occasione, richiama la Direzione a scuotere un po' il letargo morale in cui pare sia caduto il nostro Comizio; letargo morale che la più parte dei Comizii del Regno hanno medesimamente comune con noi. La presenza dei Socii si fa sempre più rada e scarsa: i Comuni poco o nulla curano l' opera nostra e i mezzi di mantenimento della nostra istituzione si assottigliano quotidianemente. Che segni sieno questi, quanto si possa produrre di bene con tale sfiducia ed apatia, la Direzione lascia a voi giudicare e si risparmia di rivolgere a tutti i componenti del Comizio quegli eccitamenti che in ogni apertura di sessione ha sempre fatto. Senza un po' d' energia e di fede, senza operosità e sacrificii, il Comizio, o Signori, non si mantiene lungamente in vita, nè al migliore avviamento delle colture può con efficacia adoperarsi. Non facciamo rimproveri a nessuno; ma è debito della Direzione francamente esporvi la condizione delle cose, perchè voi possiate giudicarne e proporre quei partiti che si credano convenienti. Non vogliamo di più allargarci in parole ed a ciascun Socio è dato di pigliar conoscenza dei molti atti e libri e giornali venuti in dono al Comizio presso la Segreteria.

Il primo lavoro e più importante, onde s' inaugura la presente sessione, è la statistica del bestiame e speriamo che si vorrà compierlo con esattezza e precisione, come lavori di siffatto genere vanno compilati. Non pare alla Direzione di spender parole per dissipare certi dubbi suscitati dalla compilazione della statistica. Le tasse, o Signori, s' impon-

gon sempre con e senza le statistiche; alle quali perciò non rimane altro scopo, se non quello di accertare la vera condizione dell' Agricoltura, e di essere l' esatto inventario delle nostre ricchezze. E senza le statistiche, senza questi *inventarii* non ci conosciamo, nè possiamo pigliare quei provvedimenti che debbono esser diretti a rifornirci del bisognevole, sollevarci a più riposata e tranquilla condizione e migliorare le industrie e le colture nostre. »

Compiuta la relazione, il Presidente dà lettura delle istruzioni ministeriali intorno alla compilazione della statistica ed aggiunge che da un fugace sguardo dato alle risposte dei Comuni ha potuto scorgere che assai inesattezze vi sieno ed il lavoro non poter riuscire che molto imperfetto, se dal Comizio non vi si attenda a correggerlo e riempire le molte lacune che presenta. Si duole della tardanza di molti Comuni nel rispondere ai quesiti sulla statistica e dice che anche ora non sono giunte tutte le risposte.

Il Socio Signor Ricciardi, Sindaco del Comune di Montecorvino Pugliano, sente il dovere di scagionare la sua amministrazione ed ancor quella degli altri suoi colleghi dagli appunti di tardanza nel rispondere ai quesiti sulla statistica del bestiame. Si ha un bel dire che le statistiche non sono ordinate per nuove tasse; ma la gente poco o niente vi sta a credere. Ogni domanda, rivolta per conoscere le condizioni economiche del paese, si tiene per sicuro indizio di nuovi balzelli ed i *sospetti fiscali* entrano dappertutto e rendono malagevole qualunque lavoro. Noi sappiamo a qual fine mirino le statistiche e di quanta utilità esse siano; ma con la gente da contado non ci si arriva con le ragioni e temono ad ogni lieve rumore. Ciò dice il Ricciardi per ispiegare un po' le difficoltà incontrate nel raccogliere le notizie. Entrando dipoi nel merito e specialmente a considerare le difficoltà che offre la presente statistica, dice che lavori di simil genere non vanno fatti con tanta fretta e furia. Narra come la sera del 20 Dicembre scorso gli pervenissero 4000 schede dalla Prefettura con l'ordine di distribuirle per tutto il giorno *ventuno*. Si astiene dal far commenti intorno a ciò e mostrare al Comizio come in un Comune, qual' è quello di cui trovasi capo, diviso in molte frazioni e popolato da 5000 abitanti, tornasse di assoluta impossibilità la distribuzione delle 4000 schede in un solo giorno. Da ultimo, discorso delle difficoltà incontrate per ottenere le schede con le relative risposte, aggiunge che chiese alla Prefettura un tempo maggiore per inviare il lavoro: la qual cosa non venendogli consentita e minacciato di più, in caso di tardanza, della venuta di un delegato straordinario a spese del Comune fu giocoforza abborracciar tutto e contentarsi di quelle poche notizie, che in tali strettezze e con siffatti ostacoli si riuscì ad ottenere. Le statistiche, dice il Socio Ricciardi, a compilarle esatte, richieggono non meno di sei mesi.

Il Socio Signor Ioele, uniformandosi pienamente alle osservazioni del Ricciardi, ragiona pure della general convinzione dei cittadini che le statistiche non sieno ad altro indirizzate che a gravarci di nuove tasse. Discorre dell'ampiezza del Comune di Cava, di cui è egli rappresentante, e fa notare i molti impedimenti che si debbono superare sì per distribuire e sì per raccogliere le schede. Conchiude per ciò che la tardanza non è provenuta dai Comuni, sibbene da difficoltà intrinseche al lavoro, delle quali sì partitamente ha ragionato il Socio Signor Ricciardi.

Dopo tali spiegazioni, il Presidente, riconoscendo la giustezza delle osservazioni fatte, modifica i suoi giudizi intorno ai Comuui e punto non disconviene sulle difficoltà, onde hanno discorso gli onorevoli preopinanti. Poi espone un metodo, secondo cui con maggiore speditezza e verità si poteva condurre il lavoro, discorso da quello indicato dal Ministero. Però siccome il Comizio non deve che eseguire il lavoro, propone perciò che si nomini una Commessione che faccia alle risposte dei Municipi quelle correzioni e note, che parranno più necessarie.

Il Comizio, accettando la proposta del Presidente, nomina i Socii Signori Lanzara e Staibano a comporre la commessione, la quale, subito che avrà compilato il lavoro, ne darà lettura pubblica in una delle prossime adunanze.

Passandosi al secondo argomento, posto all'ordine del giorno, cioè al modo di migliorare le condizioni della pastorizia, il Presidente fa notare dapprima l'importanza del soggetto e la stretta attenenza che è tra questa materia e l'altra, di cui il Comizio or ora ha discusso. Osserva come il miglioramento del bestiame non si debba soltanto aspettare dall'*incrociamento* delle razze; sibbene dalla buona nutrizione ancora; onde si fa a discorrere dei prati e della diversa loro specie e qualità nutritiva in ordine al sano allevamento del bestiame.

I Soci Signori Pisacane e Taiani propongono che il Comizio stabilisca dei premii da assegnarsi a coloro che presentino animali ben nutriti.

Il Presidente, continuando il suo discorso, risponde ai preopinanti che bisogna prima conoscere le vere condizioni, in cui versa la pastorizia fra noi; poichè nulla di fermo e di preciso se ne sa ancora. Non riprova il sistema dei premii, ma osserva che senza la necessaria istruzioni di alcuni mezzi di intorno all'efficacia, alla necessità dei prati, senza scambievolmente intenderci per rispetto allo stato reale in cui siamo, non si può molto riporre di fidanza nella distribuzione dei premi. La quale poi nemmeno scuoterebbe assai gli allevatori di bestiame, citando a conferma del suo dire l'esempio del Comuue di Baronissi, dove non furono che tre concorrenti, e l'altro dell'esposizione *ippica*, tenuta in Salerno, alla quale appena un solo si dette cura di concorrere. Per ora contentiamoci di discutere fra noi, e, conosciute le condizioni in cui

siamo, proporre quelle pratiche che giudicheremo meglio atte al fine e facciamo opera di divulgarle e farle introdurre nell'allevamento del bestiame: dopo poi verrà la volta dei premii. Seguitando a dire, il Presidente osserva come gli animali vaccini, destinati presso noi al lavoro, sieno piuttosto buoni e loda la bontà delle razze che si trovano nella nostra *piana*, come quelle che promanano dalla razza pugliese e questa dall'ungherese; razze assai pregiate e di molto buon nome. Però degli animali destinati al macello ed a fornir latte, non si piglia nessuna cura e si è ad uno stato assai deplorevole. Ragiona dipoi della distinzione che dovrebbe essere negli animali, secondo che sono destinati al lavoro, al macello ed a produr latte, ed ampiamente si trattiene nell'indicare le qualità diverse, le nutrizioni più acconce, ed i segni più certi, a cui riconoscere se i vaccini si debban dare al lavoro, al macello, ovvero alla produzione del latte.

Il Socio Signor Ioele vorrebbe meno discussioni e più fatti. Ama di scendere sempre alle conchiusioni pratiche e mostra di credere che in luogo di pubblicare le nostre tornate sul *Picentino*, che leggesi solo dai Socii, tornasse di maggior profitto dalle discussioni del Comizio cavare i precetti e le norme pratiche di migliorare la pastorizia e diffonderle per mezzo di *fogliettini volanti*. In tal modo si darebbe maggior pubblicità alle discussioni del Comizio e la gente grossa troverebbe indicati i metodi più giovevoli a conseguire il miglioramento del bestiame.

Il Socio Signor Taiani, approvando il principio onde muove l'onorevole Ioele di mirar cioè alla pratica, non riconosce la maggiore utilità dei *fogliettini volanti*, poichè la gente grossa, se poco curano il Picentino, non curano nemmeno le carte volanti e non si muovono sì facilmente con questi mezzi. Dopo quel necessario apparecchio, di cui ha toccato innanzi il Presidente, uno dei modi più efficaci ad ottenere il fine, sono i premi e le esposizioni.

Il Presidente osserva al Socio Signor Ioele che le *pratiche* son sempre effetto delle discussioni e non saprebbe persuadersi come si possan proporre rimedi senza la conoscenza del male. Se non conosciamo le condizioni della pastorizia, come potremo dire: *questo bisogna emendare, quell'altro togliere, questa nuova pratica introdurre*? Inoltre l'occuparsi dei prati, delle qualità diverse di essi, del modo di ottenerli buoni, non forma certamente scienza, ma è pratica. La vastità dell'argomento e la sua capitale importanza non gli ha permesso ancora di scendere più minutamente alla pratica. Venendo alla quale dice che, quanto alla pastorizia, il primo passo a fare debba esser quello di abolire il barbaro sistema di tenerla *vagante*; ed in ciò consentono tutti generalmente, nè v'ha bisogno di lunghe dimostrazioni.

L'altro sistema pur falso da combattere si è la *emigrazione*, che per ora è resa necessaria dalla mancanza degli ovili e dei prati. Ma co-

struendosi buoni ovili e trovandosi modo di alimentare coi prati gli armenti, si può evitare la emigrazione, che si pratica non senza molto danno.

Il Socio Signor Lanzara osserva che a questo progresso desiderato dal Presidente, vi si opponga per or a la quistione dell' interesse: forse in avvenire si potrà abolire il sistema di far emigrare gli armenti, il quale è consigliato parte per necessità e parte per tornaconto. Nelle pianure Lombarde, dove il costo delle terre è assai meno che da noi, si può nutrire nelle stalle; ma presso noi la spesa non sarebbe compensata dal guadagno.

Il Presidente non s'accorda in ciò col Socio Signor Lanzara e cita l'opinione di distinti Agronomi in ripruova del suo dire. Discorre poi lungamente dei vantaggi, a cui bisogna guardare con l'abolizione dell' emigrazione ed afferma che tenendo conto di tutto, costruendosi appositi ovili, e coi foraggi e i prati artificiali sopperendo alla mancanza di erbe, ci sia sempre da guadagnare. Informa il Comizio che in questo anno un proprietario della Provincia ne tenterà la prova e, se non altro, crede vantaggioso al miglioramento della pastorizia che i Socii consigliassero almeno in via di prova questa nuova pratica da introdurre.

Il Socio Signor Lanzara replica alle osservazioni del Presidente: ma, stante l'ora tarda, vien rimandato alla prossima adunanza il seguito della discussione.

Da ultimo sulla proposta del Socio Signor Ioele è aggiunta alle materie già segnate all'ordine del giorno anche *la discussione intorno ai mezzi pratici di conseguire un miglioramento nell'agricoltura del Circondario.*

All'una pomeridiana si scioglie l'adunanza, ponendosi pel giorno 15 la seconda riunione.

Il Segretario — Prof. OLIVIERI

Il Presidente — Cav. CENTOLA

REAL SOCIETA' ECONOMICA

GIURISPRUDENZA AGRONOMICA

LE ACQUE DELLE SORGENTI ED I LEGITTIMI POSSESSORI DELLE STESSE.

In un mio scritto sulla *utilità della irrigazione*, esposi come la prosperità di alcuni terreni dipenderebbe sopratutto dalle acque, e significai che, dopo le piovane e vicinali, aveano il primo luogo quelle che escono dalla terra e che diconsi sorgenti (1). Diceva pure che, nelle contrade esposte a mezzodì, per lo più soggette alla siccità, il modo

(1) V. Il giornale il Contadino che pensa, n.° 3, Milano 1866.

più semplice e facile di far fecondare la terra, è l'acqua, la quale giova a quasi tutte le culture; e, nei meno caldi, l'irrigazione può venir applicata ai prati ed ai suoli sabbiosi, e cennando qualche cosa sull'origine delle sorgenti, riportai le opinioni più accettate dalla scienza (1). Amerei altresì che, mediante i progressi delle scienze naturali, venissero con ogni accuratezza studiate le strutture stratifiche e gli strati porosi del suolo di molte contrade che nella superficie difettano totalmente di acqua, mentre poi gli strati di argilla o di roccia impermeabile sottoposti ad una serie di strati porosi, hanno tant'acqua sotterranea che non solo potrebbe dissetare gli abitanti del paese che ne difetta, ma benanche venire in soccorso dell'agricoltura coll'irrigagazione delle terre che ne sono senza.

Ogni agronomo pratico sa per propria esperienza i favorevoli risultati che provengono da una razionale e ben intesa irrigazione, tanto che gli reca meraviglia il non vederne diffusa la pratica: imperocchè non v'ha ruscelletto o sorgente, che, utilizzate opportunamente, non potrebbero triplicare i prodotti de' terreni in cui sorgono e presso cui fluiscono (2). Qual motivo restringe l'uso delle acque sorgenti, e perchè è tuttavia presso alcuni fori giudiziarii frequente disputa sulla proprietà di dette acque? Eccovi ciò che vi è su questo interessante obbietto.

L'acqua di una sorgente fa parte del podere nel quale scaturisce, ed appartiene al proprietario dell'immobile per lo stesso titolo che gli appartiene l'immobile; perciò ne può disporre ad arbitrio ed usarne a suo piacimento, trattenere tutte le acque anche per usi meramente voluttuosi, ed impedirle di scorrere su i poderi inferiori, scavando bacini, serbatoi ec. per raccoglierle; in somma può usare ogni dritto inerente all'esercizio della proprietà, di cui, a secondo del dritto di natura e de' dettati legislativi (art. 436 cod. civ.) può disporre nella maniera più assoluta. Cosiffatte disposizioni nelle analoghe sentenze che in tali dispute pronunziai, mi furono di norma due lustri or sono, tuttochè non vi erano le innovazioni apportate al riguardo dal detto codice

(1) V. il Picentino, settembre 1866, anno 9, fascic. 9, pag. 282.

(2) Molte acque si disperdono inutilmente, mentre con molta facilità potrebbero venire in sollievo dell'igiene e dell'agricoltura. Ho ferma speranza che si prenda in serio esame questo elemento sì vitale alla salute pubblica ed alla economia agraria e non venisse obbliato; e desidererei che si ponessero in atto delle ricerche sulle acque sotterranee, avendoci di già la scienza indicate con molta probabilità di riuscita le località quasi certe di poter trovare non solo le acque delle sorgenti naturali o d'incontrare le sotterranee col mezzo de' pozzi, ma bensì di sapere a quali profondità dovranno a un dispresso spingersi questi pozzi, quali sieno i luoghi più convenienti per collocarli e quali precauzioni debbansi avere nella loro costruzione, onde non correre rischio di perderle, preciso dove incontransi strati impermeabili con i porosi di seguito, che non debbono venir toccati.

vigente sulle abolite leggi civili napolitane, e ciò anche in conseguenza della massima che la giurisprudenza in vigore di quel tempo avea quasi costantemente ritenuta, cioè che il proprietario del fondo inferiore, tuttocchè avesse usato *ab immemorabili* delle acque derivanti dalla sorgente del fondo superiore, non poteva giammai acquistarvi dritto o ragione possessoria, se non avesse fatto sul fondo superiore delle opere *visibili atte ad incanalare* le acque della sorgente ed *a facilitarne il declivio.*

Eppure queste leggi sì ovvie, chiare e senza verun' ombra di dubbiezza, han dato luogo ad infinite contestazioni e straordinarii piati, con grave danno dell' agricoltura ed enorme dispendio dei contendenti; perchè le saviissime disposizioni che informavano quella materia, sembravano fornire indizii, non criterii, non la certezza, ma dubbii (1); e preoccupando l' animo di colui che dovea decidere, non tenevasi ragione delle agricole ed economiche necessità (2). Quindi, ad ogni piè sospinto, vedevasi redarquirsene il vero ed intimo dettato, accogliersi le assurde pretese di coloro che ostacolavano ogni agricolo immegliamento, sempre già sotto il meschino pretesto, di non potere il proprietario della sorgente *innovare* ed inaffiare il proprio immobile, perchè dessi reclamanti aveano usato nei loro poderi inferiori di quell' acqua, e di essere superflue e prive di scopo l' espressioni delle *opere visibili* e *permanenti* destinate a facilitare il declivio ed il corso delle acque nel fondo superiore per portarle al proprio fondo inferiore. Senza por mente che i magistrati preposti alla osservanza delle leggi aveano il mandato di applicarne i dettati ai fatti loro proposti, in difetto il loro giudizio non era retto, quando il supremo principio cui avea inteso il legislatore, fosse stato conculcato: dappoichè la giustizia civile è intesa a far salvi gl' interessi materiali, cui ciascuno ha dritto a conservare: se la legge, vindicando un interesse, un altro ne violasse, o niun interesse tutelasse, sarebbe allora pericolosa e mancherebbe allo scopo, e come ogni assurdo, non potrebbe essere mai presunta. L' applicazione della legge scritta per casi tassativamente preveduti, non richiedeva altra attenzione che applicarne le massime, onde venisse raggiunto lo scopo della legge istessa ed il fine pel quale erasi sanzionata.

Desideravamo che, su questo interessante ramo di economia pubblica, una chiara legislazione fosse accorsa pronta a rimuovere quella erronea interpetrazione che sempre voleasi dare agli articoli 469 e 563 leggi civili, affinchè quel dritto di godere della proprietà e di disporne

(1) Mentre *in ambigua voce legis ea potius accipienda est significatio quae vitio caret. Praesertim cum etiam voluntas ex hoc colligi possit. D. L. 19 de Legib.*

(2) Diceva Portalis, quando la legge è chiara non bisogna eludere la parola sotto pretesto di penetrarne lo spirito. Al che Agresti osservò che, bisogna consultar sempre l'insieme delle leggi, per trovarvi la volontà del Legislatore. V. Saggio sulle Leggi Civili 8 IV. Al certo l' art. 565 non era che conseguenza dell'art. 469. Leggi Civili.

nella maniera più assoluta collo spazio soprastante al suolo e di tutto ciò che si trova sopra e sotto la superficie e su quanto la stessa produce con ogni accessione, non avesse trovato poi, per l'uso dell'acqua, tanti ostacoli e divieti, allorchè volevasene usare (1). Un dettato preciso ed energico in siffatte dubbiezze avrebbe dovuto bentosto troncarne l'erronea interpetrazione, onde il proprietario della sorgente avesse potuto non solo usarne nel fondo in cui la medesima scaturiva, come le leggi di ogni tempo aveano sanzionato, ma bensì avrebbero dovuto concedergli la facoltà di poterne portare le acque ad altri suoi contigui immobili passando per gli altrui fondi intermedii, previo un adeguato e giusto compenso ai proprietarii di questi fondi, per lo spazio che una canalizzazione non depreziante nè lesiva de' fondi intermedii, avrebbe potuto occupare.

Con molta soddisfazione del mio animo, debbo affermare che in meno di due lustri questi miei voti sono stati esauditi integralmente, pria mercè il regio Decreto 1.° marzo 1860 emanato dal cessato governo napolitano, a cui per la esecuzione fece seguito l'analogo Regolamento approvato dall'altro regio Decreto 31 maggio 1863, e più tardi col trasfondere siffatte disposizioni nell'imperante Codice Civile del Regno d'Italia, le quali hanno rimosso e dileguato ogni erronea interpetrazione che davasi all'art. 563, e sul godimento della proprietà; del che possonsi consultare gli art. 436, 440, 443, 444, 541, 543, 545, 598 a 608 di detto Codice, per altro non aggiungendo nuove disposizioni alle antiche che vigevano nella penisola (2), ma coordinando le preesistenti, perchè il libro II di questo Codice « che statuisce sui beni, sulla proprietà e « sulle modificazioni di essa, non soggiacque a veruna modifica sostan- « ziale, riducendosi le poche e lievi a mutamenti di forma e di dizione, « a miglioramenti delle applicazioni dei principii direttivi e a un più « acconcio coordinamento delle varie disposizioni tra loro. » (V. Relazione che precede il Codice). E ciò perchè le anteriori leggi aveano di proposito trattata siffatta materia, e con ragione, perchè la nostra agricoltura meritava venir protetta e garentita da leggi e dettati speciali, essendo la più importante industria che, se progredisce come si dovrebbe, ci arrecherebbe quella nazionale ricchezza e floridezza dello Stato che altre fonti non potranno giammai offrirgli. Il dotto agronomo Signor Hallez-d'Arros sostiene che, sarebbe di un immenso interesse pubblico il sanzionare un sistema generale d'irrigazione, il quale aprendo numerosi sbocchi a tutt'i corpi di acqua, impedisse le inondazioni e conver-

(1) *Non debet cui plus licet quod minus est non licere.* L. 21. Dig. de reg. jur., e poi *ubi eadem ratio ibi idem jus statuendum est.*

(2) La regola che il proprietario può disporre a suo piacimento della cosa che gli appartiene, non ha sofferto mai eccezione, se non in colui che è incapace. Pothier diceva, *altera lex ex altera interpetrationem recipit, et simul commiscentur.*

tisse in arterie vivificanti que' torrenti devastatori che portano periodicamente la desolazione in tante contrade. Ma gl'italiani, dopo le chiare ed esplicite disposizioni del codice civile, delle leggi e regolamenti sulle opere pubbliche, parmi non avessero bisogno di altre sanzioni superiori per servirsi delle acque e di usare della proprietà. L'uso dell'acqua non è di sua natura tal cosa che potrebbe dar ingresso all'azione possessoria con cui la confondono; perocchè le azioni per siffatti attentati sono sempre state estranee alla possessoriale con cui la confondevano, mentre le leggi istesse dimostravano all'evidenza che tale uso non era capace di giuridico possesso (1). Se il proprietario della sorgente costruisce nel suo immobile delle nuove opere, per raccogliere e far fluire in modo più adatto ai suoi interessi le acque che scaturiscano da quella, esercitando un diritto reale e consentitogli dalla legge, non può dai possessori de' fondi inferiori essergli ostacolato il diritto ad eseguirle, quando colle nuove opere non renda gravosa la servitù del fondo inferiore; ed il giudice anzi che accogliere la petizione di colui che rendesi nunciante di siffatta nuova opera, ed *illico* emanar divieto per la continuazione di questa, dovrebbe invece rigettare la domanda e permetterne il prosieguo, facendo trionfare il principio *qui suo jure utitur neminem laedit*. Un esimio magistrato (2) non ha guari, versandosi su questo obbietto, scrivea che « ad esercitare l'azione di nunciazione di nuova opera fu ritenuto esser mestieri di avere il possesso civile, osservandosi che la natura ed il procedimento dell'azione di nunciazione, per la legislazione vigente, diversificare grandemente da ciò che per la medesima era stabilito dall'abolita legislazione napolitana. Secondo il codice italiano essere la nunciazione un' azione possessoria, ed un rimedio tendente ad allontanare un danno futuro; per essa, l'ufficio del Pretore non esser chiamato, come sotto le passate leggi, ad inibire l'opera e rinviare l'esame al giudice competente per conoscersi se la inibizione fosse stata bene o mala pronunziata; ora essere ampliata a prendere sommaria cognizione del fatto affine di accordare o negare la inibizione ..... Oggetto della ricerca e fondamento della nunciazione essere sempre il *possesso giuridico*, e non potersi concepire alcun motivo per cui nella nunciazione dovessero valere principii diversi da quelli per lo sperimento delle altre azioni possessorie. Dall'esame del titolo del Codice sul possesso, sotto

(1) Erroneamente la confondean colla possessoriale azione, che potea dar luogo all'interdetto pretorio; ed i magistrati, dicea Bacone da Verulamio, debbono essere sobrii nel trarre la conseguenza di una legge da un caso all'altro (De just. univ. seu de font. jur. aphor. 16), come praticò la Corte Suprema nella decis. 19 luglio 1845.

(2) V. il bellissimo ed erudito Discorso, sull' Amministrazione della giustizia nel Circondario di Salerno, letto nel dì 8 gennaio 1869 da quell' ottimo ed integerrimo magistrato Cav. Enrico Loasses Procuratore del Re presso il Tribunale Civile di detto Circondario.

cui è scritto l'art. 698, sorgere evidente di essere una simile tutela accordata solamente al possesso giuridico, e non alla semplice detenzione, al possesso naturale; che in vero dopo la definizione che il titolo surriferito vien data dal possesso legittimo, è detto di non poter servire di fondamento allo acquisto del possesso gli atti facoltativi o di mera tolleranza: esser garentito il possesso civile e non l'altro risultare manifestamente dallo art. 695 per la reintegrazione nel possesso, qualunque esso sia, di chi ne fosse stato violentemente ed occultamente spogliato. Ricavarsi ancora dalle disposizioni del nuovo codice sulle servitù derivanti dalla situazione de' luoghi, il principio di non essere mantenibile il possesso non idoneo ad indurre la prescrizione, e quindi non capace per lo esercizio dell'azione possessoria. Di vero non bastare ora il solo fatto di appropriarsi delle acque naturalmente fluenti da' fondi superiori per costituire il possesso ad averle, ma invece a differenza delle vecchie leggi, richiedersi che il proprietario del fondo inferiore avesse con atti acconci a dimostrare la intenzione di godere di quelle acque, palesato un diritto, fare in somma, ai sensi dello art. 541 cod. civ., opere visibili e permanenti nel fondo superiore, destinate a facilitare il declivio ed il corso delle acque nel proprio fondo. »

Il Pansey diceva, finisce lo scopo dell'azione possessoria e, cessata la prima importanza dell'agricoltura, riesce frustanea l'azione eccezionale. Intanto, segue a dire quel dotto magistrato « questa disputa è frequente a presentarsi fin quando non si comprendano le novazioni apportate al riguardo dal nuovo Codice sull'abolito. La opinione seguìta dal Tribunale di Salerno (2.ª Sezione, sentenza 4 dicembre 1868) è quella che ha proclamato pure la Corte di Cassazione di Napoli in una sentenza del dì 9 settembre 1868, dove sono svolti i principii della nuova legislazione con molta dottrina, e con tale chiarezza da rendere assioma ciò che vuolsi un problema (1) ».

L'uso dell'acqua in materia di coltura non può patire restrizione. Analizzate chimicamente le piante, si trovano formate di varie sostanze, la maggior parte delle quali consta principalmente di carbonio, idrogeno e ossigeno, mentre le altre constano degli stessi corpi elementari e di azòto; e che bruciando danno origine ad acqua (idrogeno e ossigeno) ed acido carbonico (carbonio ed ossigeno), talvolta anche ad un poco d'ammoniaca (idrogeno ed azoto), e lasciano un residuo (cenere) di sostanze minerali. Da dove prendono dunque le piante queste diverse sostanze, per introdurle in se stesse ed assimilarsele?

Il carbonio esiste nell'aria allo stato di gas acido carbonico; ed esiste nel terriccio nero che rende fertile la terra vegetale. Se le foglie e le altre parti verdi possono assorbire l'acido carbonico dell'aria, il

(1) V. il detto Discorso del sig. Loasses, pag. XII delle note.

terriccio sotto l' azione dell' ossigeno dell' aria, forma dell' acido carbonico, che può essere disciolto dall' *acqua che bagna la terra ed assorbito dalle radici.* L' idrogeno e l' ossigeno formano l' acqua, e quindi le piante l' introducono assorbendo l' *acqua dal suolo col mezzo delle radici.*

E poi se per la posizione dei fondi il proprietario non può querelarsi del danno che le acque recano al di lui immobile, non deve all' altro permettere di privarlo del vantaggio che può la posizione stessa recargli, potendo *dum opus in alieno non fiat,* consumare tutta l'acqua. Tale dritto e facoltà non era stata giammai ristretta; così erasi sanzionato dagli articoli 641 e 644 del Codice del 1808; dagli articoli 563 e 566 delle abolite leggi civili, e così ha prescritto il nuovo Codice negli articoli 540 e 543; e tal era anche la costante pratica del vecchio foro napolitano, per la nota massima *aqua cedat solo;* al cui proposito un illustre mio progenitore, Paolo Staibano avvocato, poscia Consigliere decano del S. R. C., nel 1642 avea detto: *cum non possit negare N. esse in possessione aquae defluentis in suo territorio, nullo modo poterit prohiberi dictam aquam ducere ad suum libitum cum suum sit territorium* (1).

Dagli esposti assiomi e leggi chiaramente desumesi che se il proprietario della sorgente consuma tutta l' acqua che dalla stessa scaturisce, usa di un suo dritto; che il proprietario del fondo sottoposto, mentre vi fluisce può anch' egli consumarne tutto il volume; che il filo di mezzo della corrente, lungo le due sponde, è il limite de' rispettivi dritti tra i proprietarii riveraschi, i quali mentre l' acqua passa vicino ai loro fondi, possono valersene a loro grado, senza che quelli di basso possano molestarli.

Per acque correnti voglionsi avere le sole private, poichè le pubbliche, cioè i fiumi, le riviere navigabili o adatte al trasporto sono state considerate come di pertinenza dello Stato e non suscettive di privata proprietà. Sin dal 1809 suscitaronsi delle difficoltà sulle acque delle sorgenti, de' fiumi, ec. ed una nota Ministeriale del 13 settembre di quell' anno, data fuori dal Gran Giudice di Napoli chiariva ad esuberanza quali erano le acque riservate alla ispezione governativa, e quali le acque appartenenti ai privati, ai sensi degli articoli 461 e segg. di quel Codice, e fin da quell' epoca si prescrisse che « la facoltà di porre impedimenti alle nuove opere, o alle nuove derivazioni di tali acque apparteneva a' que' soli, il cui *dritto* era stato violato. E per *dritto* abbiamo già indicato superiormente cosa voleasi comprendere. Distinzione opportunissima a non farla confondere colle acque pubbliche e le correnti a cui ciascuno ha dritto, essendo le sorgenti solamente suscetti-

(1) V. Resolutionem Forens. decisarum Pauli Staibano junioris; Lex aquam Codex lib. 1 § competit. Digest.; Regens Capycilatro; Consilia Pauli Staibano senionum. 1 etc.

bili di privata proprietà, perchè pertinenti ai poderi ove scaturiscano. Queste dottrine professate dal David, Troplong, Dalloz, Toullier, Carré, Romagnosi ed altri, vennero elevate a precetti legislativi e d'interesse comune. Ho dovuto sovente lamentarne l'erronea interpetrazione (1) e collocare tra le mie aspirazioni que' saggi chiaramenti che il Codice ha portati sull'argomento. Giova sperare che la frequenza di siffatte contestazioni voglia cessare, dopo che si è fatta tanta luce e chiarezza sugli articoli in disamina e dopo che la Corte di Cassazione di Napoli, (9 settembre 1868) ha raffermato tali legislativi dettati con quell'acume che la distingue e che anche altra volta avea in simigliante quistione egualmente svolti, sentenziando in tal guisa: Questo uso dell'acqua ad arbitrio la legge nol vede che per lo proprietario di quel fondo ove sorge l'acqua, per la ragion potente, che essa ne costituisce un accessione (V. decis. 29 luglio 1851); e perciò vorremmo che i proprietarii, penetratisi dell'immenso interesse che ad un tanto obbietto si annette, e dell'utilità che i terreni ricavano dalla irrigazione, pel sostrato venutole nella coordinazione legislativa, non ne fuorviassero il concetto in danno dello sviluppo de' mezzi della irrigazione istessa con grave detrimento dell'agricoltura e sue industrie affini, e si evitassero la taccia di corrivi litigiosi e poco teneri dell'osservanza delle leggi. Le cagioni di contendere, le ha di già accennate il sullodato Cavalier Loasses nell'additato pregevolissimo suo Discorso di resoconto sull'Amministrazione della Giustizia intorno ai lavori fatti dal Tribunale di Salerno nello scorso esercizio 1868, e che è pregio del nostro compito riprodurre in nota (2).

Pei terreni del Circondario di Salerno, questo interessante tema

(1) V. La Gazzetta delle Campagne di Firenze numeri 25, 35 e 45 del 1864, e l'Orticoltore Ligure di Genova 1 dicembre 1866, fascic. XXIII.

(2) Non dimentichiamo, dice quel valente giureconsulto, la nostra storia civile di oltre mezzo secolo. Essa ci darà la spiegazione di questo fatto, che per quanto si deplora, per tanto si mostra incarnato nelle condizioni sociali che ci hanno accompagnato E di vero, ad aumentar le liti concorsero potentemente i continui mutamenti delle leggi. Dal cader del passato secolo fin'oggi ben cinque legislazioni! Quante perturbazioni d'interessi, quante preoccupazioni a conservarli, quanto dubbio e quanta incertezza nella giurisprudenza! Quante liti di conseguenza non doveano sorgere? Ma la vita civile di un popolo si sviluppa con la costanza de' principii, che insinuandosi dapprima nella coscienza de' pochi, passano col tempo nella coscienza pubblica, influendo così non più sull'individuo solamente, ma su tutta quanta la società. Oltre a ciò, la notevole divisione tra noi della proprietà fa sì che i piccoli proprietarii abbondano; donde maggiori attriti negli interessi, maggiore ancora l'accanimento nel sostenerli, e quindi più difficoltà nel transigerli senza strepito giudiziario. E da ultimo, le diverse abitudini, i temperamenti diversi, il diverso quadro d'istruzione nelle masse, la maggiore o minore attività nel commercio, nella industria e nell'agricoltura, contribuendo sulla maggiore o minore agiatezza, sono tutti elementi che trascinano il più delle volte alla indeclinabile necessità di litigare. V. Il preindicato Discorso, pag. 11.

della irrigazione, venne ampiamente discusso e svolto dal locale Comizio Agrario nella tornata del 18 giugno 1867. L'egregio Presidente Cavalier Centola colla solita simpatica e facile parola si fece a svolgere con tutta energia questo importante argomento, spingendosi a proporre varii quesiti: e, alle istanze del Socio Signor Budetta che faceva voti per un' analoga legge, l' altro Socio Signor Petrosini sosteneva non esservene d' uopo, poichè, egli diceva, di buone e savie leggi intorno alla materia della irrigazione ve ne erano molte e forse troppo. Citava, tra le altre legislative disposizioni, gli articoli 87 num. 6 della legge comunale, 68 num. 1 e 2 del relativo regolamento. 179 della legge sulle opere pubbliche, tutte appositamente per la irrigazione de' terreni. E dopo aver cennato le norme per la compilazione de' regolamenti da emettersi per assegnarsi le acque a ciascun fondo irriguo proporzionatamente alla estensione, grado di coltura, qualità del terreno, ec. conchiudeva: « non esservi bisogno di altre leggi; averne a bastanza e buone; doversi adoperare solo all' osservanza delle leggi esistenti, che, prese complessivamente, non lasciano alcuna cosa desiderare ».

Il sullodato Comizio Agrario non potè occuparsi delle acque delle sorgenti, perchè rientrando il possesso delle stesse nella privata proprietà. le servitù relative alle acque delle medesime erano state già coordinate nel nostro Codice con una incontestabile superiorità su le altre legislazioni di Europa, perchè ha migliorate le precedenti leggi, di guisa che desso partendo da' veri principii economici, vien reputato di contenere al riguardo il più saggio e miglior regolamento che potesse influire su la nostra patria agricoltura, e sulle acque, poichè ha fissato i rapporti derivanti dalla situazione de' luoghi, ha rafforzato il dritto di potersi il proprietario della sorgente servirsi delle acque che la stessa scaturisce a di lui piacimento, e come ogni altra proprietà, di cui può disporre anche a favore di altri, e non potrà esserne privato se non per causa di utilità pubblica legalmente riconosciuta e dichiarata, premesso il pagamento di una giusta indennità. ec. Perlocchè il giureconsulto francese Huc, di tante sagaci disposizioni sull' organizzazione del regime civile in Italia, non senza ragione ne rimase così colpito, che non esitò a riconoscere quel Codice contenere, in quanto alle servitù prediali, un completo Codice rurale, che può soddisfare in giusta proporzione agli svariati bisogni dell' italiana agricoltura, e felicemente poter riuscire a conciliare gl' interessi generali coi dritti individuali (1), tanto più che le leggi sulle servitù prediali colpiscono il suolo senza vizio di retroattività nel momento stesso della loro pubblicazione.

Tante sagaci legislative disposizioni che sì dappresso proteggono la nostra agricoltura, vorremmo non restassero inefficaci; e, per una er-

(1) V. il ridetto Discorso, pag. IX delle note.

ronea applicazione, se ne fraintendesse lo spirito e lo scopo, in danno dell' agricoltura; occupando la irrigazione il primo posto in quest' industria, sotto il rapporto de' benefizii che offre e della sua necessità, imperocchè l' acqua è indispensabile per la vegetazione sommamente nel primo periodo con essa si rammolliscono i tessuti del seme e disciolgono le sostanze nutritive, porgendole alla pianticina nello stato più proprio perchè siano assorbiti, ed indi possa sviluppare (1). Ciascuno comprenderà di leggieri, non esservi più alcun dubbio, di appartenere le acque delle sorgenti ai proprietarii de' fondi ove le stesse scaturiscono, tranne i titoli o le opere visibili ivi fattevi da oltre i 30 anni dai proprietarii de' fondi inferiori, con opere permanenti e destinate a facilitare il declivio ed il corso di quelle acque nel proprio fondo inferiore, e che abbiano servito all' uopo, per poter far presumere il contrario. Ora non è più il caso di attendere un pronunziato che urti coi dettati della novella legislazione, di cui desideriamo la retta applicazione. Essendo le leggi il miglior monumento della civiltà di un popolo, il magistrato che malamente le interpetra, oltraggia fortemente la civiltà istessa, e l' ostacola ne' suoi ulteriori sviluppamenti; laonde, all' avviso del Terminio (2), di tutte le virtù cardinali, la più naturale e razionale è la *giustizia*, la quale altro non è, se non quella di dare a ciascuno ciò che gli spetta. Avviso a chi tocca!

L. Staibano

RIVISTA DEI GIORNALI

Dall' Italia agricola togliamo quanto segue:

COLONIA AGRICOLA A CHIETI

L' egregio Signor Pio Ivaldo sta promuovendo in Chieti l' istituzione di una Colonia Agricola con indirizzo nuovo e caratteristico del quale auguriamo possa essere fatta una prova sollecita e seria pei vantaggi che presumibilmente saranno per ridondarne al paese.

Gli alunni della Colonia, oltre a ricevervi un' istruzione conveniente e proporzionata alla loro età e destinazione, avranno obbligo di lavorare per alcune ore del giorno e diritto ad ottenere un compenso adeguato al lavoro utile prodotto. L' esercizio renderà i giovani abili ad eseguire ed insegnare altrui il modo di eseguire i molteplici lavori agrari, ed il

(1) Un secolo fa, quando i Botanici ritenevano che le piante respiravano al par degli animali, si ritenea che non potevano le stesse aver vita senza l' aria e l' acqua.

(2) V. L' apologia di tre Seggi di Napoli di Antonio Terminio di Contursi, morto nel 1580 di anni 55 di sua età; accurato istorico ed autore di varie poesie, nonchè traduttore dell' istoria di Bartolomeo Fazio.

compenso, che avrà servito ad invogliarli al lavoro, venendo inscritti in un libretto al loro credito, varrà anche ad abituarli alla previdenza ed al risparmio, tesori per la loro vita avvenire.

Facciamo voti perchè Orfanotrofi, Comuni, Province e proprietari concorrano e favorire la provvida istituzione promossa dal Signor Ivaldi coll' inviare alla nuova Colonia dei giovani figli di contadini ed orfani per farne abili ed operosi agricoltori.

La Direzione

Ecco il Programma:

In un podere di sufficiente ampiezza, fornito di buona ed abbondante acqua e situato in salubre ed opportuna situazione tra Chieti e Francavilla al Mare si ricevono giovani allo scopo d' istruirli all' agricoltura e nelle industrie rurali più importanti.

Sono preferibilmente accolti giovanetti dai 12 ai 16 anni, di buona costituzione fisica appartenenti alla classe dei coltivatori.

Pel mantenimento, per l' assistenza e l' istruzione, i parenti dei giovani od i loro benefattori pagheranno una rata di L. 300 all' anno, cioè L. 100 anticipate ogni quadrimestre.

A comodo dei Corpi Morali che volessero beneficare qualche orfano od altro bisognoso, l' Amministrazione della Colonia provvederà libri, carta, penne, ec., a quegli alunni per cui si sarà anticipata la retta di un anno intero: i suddetti oggetti, più il bucato, il letto e le piccole rimendature agli abiti, se si anticiperà all' entrata del giovane la retta di due anni; infine gli oggetti anzidetti e tutto il vestiario pel 2.° e 3.° anno se verranno anticipate le quote di tutti e tre gli anni, durata del corso d' istruzione.

Gli alunni presteranno per alcune ore di ciascun giorno l' opera loro nell' esecuzione di quei lavori cui le loro forze saranno applicabili e ne riceveranno un compenso proporzionato al lavoro utile prodotto. I guadagni settimanali degli alunni verranno inscritti in apposito libretto intestato a ciascuno, ed al termine del corso d' istruzione verranno pagati all' alunno stesso se avrà compiuto il 18.° anno d' età, ai parenti, ai benefattori o tutori, se in età minore di 18 anni. Ciò allo scopo di abituare ed allettare i giovani al lavoro e di fornir loro i mezzi per collocarsi bene all' uscire della Colonia.

Il bisogno di preparare agricoltori, i quali senza abbandonare la condizione di operai, posseggano intelligenza ed attitudine a tradurre in atto gli ammaestramenti della scienza e dell' arte agraria; l' urgenza di porgere alle famiglie non agiate dei coltivatori un mezzo facile ed economico onde educare ed istruire nella prima delle arti i proprii figli; gli ottimi risultamenti ottenuti già nella Scuola di Mileto, nelle Co-

lonie di Moncucco, di Todi ed altrove, gli sforzi che fanno i Governi illuminati per diffondere l'istruzione Agraria anche con Scuole pratiche, danno fiducia al sottoscritto che la Istituzione che sta per fondare verrà bene accolta dagli italiani che amano il progresso vero e durevole della patria agricoltura.

Verranno mano mano impiantate nel fondo le industrie più meritevoli d'impulso, quali la vinificazione, la spremitura degli olii, la distillazione, l'allevamento dei bovini, degli ovini, dei suini, dei filugelli, delle api, il caseificio, ec., verranno ampliati i locali ed aggregate altre terre se ne sarà riconosciuto il bisogno.

Col concorso di distinti uomini, e del proprietario del fondo Signor Professore A. Vivenza Preside dell'Istituto Tecnico di Chieti, già Ordinatore e Direttore delle fiorenti Scuole serali del Municipio di Bologna e Promotore di quella Banca Popolare, il sottoscritto si lusinga di poter preparare buoni capi-operai per le grandi aziende rurali, abili fattori per le mezzane e piccole proprietà e forse maestri rurali utilissimi a diffondere l'istruzione Agricola nei piccoli villaggi dove le strettezze finanziarie del maggior numero dei Comuni mai non permetteranno di assoldare Maestri con stipendio sufficiente per vivere signorilmente,

Chieti, 1869.

Pio Ivaldi
Maestro Elementare Superiore
Perito Agronomico e Misuratore

DELLA CARUGA COMUNE O MELOLONTA

Lo scarafaggio maggese o la caruga comune (Melolonta vulgaris, conosciuta anche dai nostri villici coi nomi di *vacchetta*, *maccarocula*, *grisella*, *garzella*, *mornera*, *ticch-e-tocch*, *balores*, *ecc.*) appartiene senza dubbio alla categoria degli insetti più dannosi ai campi, ai boschi, ai giardini. Nello stato di larva, dinotata coi nomi di *cagnott o cagnon de terra e de radis*, vive sotterra per due ed anche tre anni rodendo le radici degli alberi. Allo stato perfetto le melolonte si slanciano ingorde sulle nostre ortaglie, sui nostri campi divorando le foglie, i germogli e le tenere frutta; vivono in tale stato da otto a venti giorni, ma la loro apparizione dura circa due mesi. Appena giunti allo stato di perfezione, questi insetti escono dalla terra e raccolti a torme vanno apportando la strage da un luogo all'altro; di rado vedonsi volare nelle giornate troppo calde, bensì allo spuntare e al tramontare del sole; di notte poi, quasi intirizzite dal freddo, se ne stanno aggrappate alle foglie ed ai rami degli alberi.

Le melolonte si accoppiano poco dopo uscite dalla terra; seguita

la fecondazione, i maschi muoiono ben presto e le femmine depongono le uova in un buco che esse stesse colle zampe scavano nella terra, e poi ritornano sugli alberi per perire alla loro volta dopo qualche giorno. Dalle uova deposte e dischiuse escono le larve di color bianchiccio, con piedi e testa brunastri, e con due mascelle piuttosto forti, che servono loro a rodere le radici per circa due anni prima di trasformarsi in ninfa o crisalide; questa è oblunga, giallognola e rinchiusa in una specie di bozzolo terroso, dal quale poi esce l'insetto perfetto.

L'apparizione delle melolonte comune non avviene tutti gli anni colla stessa abbondanza in tutte le località. Nei nostri paesi le apparizioni più copiose si succedono ad intervalli di tre anni; più frequenti sono nei paesi più meridionali, mentre nella Svezia, nella Norvegia e in generale nelle regioni nordiche la melolonta compare abbondante ogni quattro anni; di maniera che le apparizioni negli anni intermedii sono da tenersi come anomalie ed ascriversi a circostanze quasi eccezionali per pochi individui. Ed è pure da notare dietro le osservazioni del celebre naturalista Oswald Heer di Zurigo, che gli anni di copiosa apparizione sono diversi per differenti localita, poichè le melolonte comparvero numerose nel Cantone di Berna ed in gran parte della Svizzera negli anni 1828-31-34-37 e così di seguito fino al 1867; invece nel Cantone di Uri ed in porzione di quello di Zurigo segnarono dei massimi negli anni 1829-32-35-38, ecc., fino all'anno scorso; e nel Cantone di Basilea si mostrarono abbondanti nel 1827-30-33, ecc., e per ultimo nel 1866. Nel nostro paese, dietro 43 anni di osservazioni da me fatte incominciando dal 1825, ho notato 14 di queste apparizioni abbondanti, cioè nel 1827, 30, 33, e così via regolarmente di tre in tre anni fino al 1866, precisamente come nel Cantone di Basilea; cosicchè possiamo esser certi di veder comparire in gran numero le mololonte nella corrente primavera.

Scoperto il periodo delle apparizioni, può il savio agricoltore prevenire i danni che le melolonte apporterebbero alle sue campagne propagandovi a tempo debito altri insetti carnivori collo scopo di distruggere le larve e le crisalidi sotto terra; ma ad esterminare le carughe, come anche le locuste, gli apivori ed altri insetti erbivori terrestri, giova meglio l'impiego dell'aratro, il quale o sprofonda le uova in modo che le larve appena sbocciate muoiono per mancanza di nutrimento, o le espone nude al freddo della notte, alle acque, ai venti, al sole, alla voracità dei rettili, degli uccelli e degli insetti carnivori. Arature ed avvicendamenti basterebbero dunque a reprimere in parte questi nemici dell'agricoltura. A diminuire più di molto il numero di tali insetti gioverebbe pure moltissimo il far passare sui campi durante le arature uno stuolo di polli, che divorerebbe le larve messe allo scoperto.

Le devastazioni cagionate alcune volte dalle carughe hanno interes-

sato molte persone a cercare i mezzi di distruggerle. Governi, Municipii e Società scientifiche divulgarono metodi per raccoglierle e proposero premii a coloro che ne portassero una data misura alle autorità locali. Fra tali metodi il più conveniente e di più facile applicazione è quello di raccogliere le carughe avanti lo spuntare del sole scuotendo le piante su cui trovansi per farle cadere a terra o meglio sopra lenzuola, schiacciandole od affogandole prontamente nell' acqua; operazioni in cui possono essere impiegati i ragazzi, quasi come trastullo.

Del resto natura stessa ha predisposto il rimedio accanto al male e molte volte basta che l' uomo sappia o usarne convenientemente o non disturbarne gli effetti. Il Signor Figuier nell'*Année Scientifique* — 1858 — parlando dell' alimentazione degli uccelli e della loro utilità per l' agricoltura, narra che una coppia di passeri può distruggere 60 carughe al giorno per il nutrimento de' suoi piccoli, oltre il suo pasto, cosicchè in una dozzina di giorni l' intera famiglia ne distruggerebbe circa un migliaio. Ora supponendo che una metà di quelle carughe sia costituita da femmine e che ciascuna femmina deponga da 20 a 30 uova, ne risulterebbe che esse avrebbero deposto 12500 uova a danno delle nostre campagne per gli anni venturi. Se si continua il calcolo, vedesi che queste 500 carughe distrutte dai passeri in 12 giorni avrebbero avuto dopo tre o quattro generazioni una discendenza di milioni d' individui. Altri osservatori hanno calcolato che una coppia di passeri nel tempo dell' educazione de' suoi piccoli distrugge in una settimana circa 3360 bachi, tra cui certamente sono comprese anche le larve delle carughe. Oltre i passeri gli insetti hanno altri nemici negli uccelli arrampicanti, trampolieri e gallinacei. Possa dunque anche questa considerazione valere a perorare la causa in favore degli uccelli insettivori!

Terminerò questo breve cenno indicando come si è cercato di utilizzare un nemico dal quale non è possibile difendersi completamente. Federico De Tschudi in una bella memoria *Sugli uccelli e sugli insetti nocevoli* ci fa sapere che le melolonte oltre al fornire un letame de' più efficaci e oltre a servire di cibo ai polli, si possono far essicare e darle da mangiare alle vacche, le quali producono maggior quantità di latte. I chimici ne preparano due colori assai belli, un bruno ed un altro azzurro, come quello di Berlino. Servono per estrarre olio da ardere (ottenendosene 3 litri per 8 litri di melolonte) possono dare un bel gas che arde con luce splendidissima; danno anche del buon grasso per ungere le ruote, ed in Svizzera vengono utilizzate a preparare delle zuppe gustose e nutrienti.

(*Italia Agricola*) A. VILLA

DI UN NUOVO METODO

PER FARE IL PANE

DEL BARONE GIUSTO LIEBIG.

(Traduzione dal Tedesco, per cura di un Collaboratore dell' Industriale Romagnolo).

È noto al lettore, come un caso accidentale — la strettezza annonaria della Prussia orientale — mi portasse a fare l'osservazione, che per preparare il pane vi erano metodi diversi e migliori di quello ordinariamente seguito. Il mio primo articolo (N.° 6 der Allgemeinen Zeitung) destò un interesse molto maggiore di quello che io mi aspettassi; e ciò fece che poi io mi addentrassi profondamente in un argomento, di cui da molto tempo mi occupava.

L'arte bianca è, a mio credere, l'unica tra tutte le arti, che da mille anni a questa parte non sia stata tocca dal progresso. Noi mangiamo ancora oggi il pane inacidito, che ricorda la Bibbia, e quale Plinio descrive; solamente la farina è diversa, ma nel senso fisiologico non è punto migliore. Ho ragione di sperare, che il metodo chimico per preparare il pane venga accettato ancora dai fornai, poichè il maggior numero delle lettere a me dirette relativamente a questo soggetto son venute dai maestri fornai di tutte le parti della Germania: ma la necessità di lavorare secondo una regola precisamente determinata per ottenere un buon successo, pare sia stato un ostacolo alla introduzione di quel metodo nella maggior parte delle fabbriche di pane; ed io mi credo in dovere di adoperarmi per procurare al pane di tutta farina l'ingresso in quelle classi della società, per le quali ha un maggior valore, e che sgraziatamente lo dichiarano come completamente fallito. Si richiede un certo grado di cultura per passar sopra al colore del pane, a tal chè il pane nero da me raccomandato si è acquistato in Monaco favore duraturo solamente in poche famiglie, e dalla servitù e dalla lavandaia è affatto dispregiato.

Sopra il gusto la ragione ha ben poca influenza, ed io ho provato senza nissun effetto ogni studio e fatica per far cambiare le abitudini delle persone; per esempio, dando occasione di mangiare pane nero, se desideravano quello bianco; e ciò ritengo inutile tentare per l'avvenire. Da questo punto di vista dovrebbe essere per molti il ben venuto un nuovo metodo per preparare il pane, il quale con una certa economia permette dall'ordinaria farina, senza crusca, di avere un bel pane, saporoso, e più nutritivo di quello ottenuto dalla farina stessa con ogni altro processo.

Per l'intelligenza del nuovo metodo di panificazione, che io ora ora descriverò, dovrebbe bastare di ricondurre alla memoria i principii fondamentali della teoria della nutrizione, che io poco fà esposi e spiegai nel *Calendario popolare di Anerbach* per il 1869.

Ivi io ho detto, come tra tutti gli alimenti dell'uomo il grano, nel trasformarsi in farina, perde una parte dei sali del seme, e perciò soffre un discapito nelle sue facoltà nutritive, tale certamente che la farina molto bianca e fina è meno nutriente di tutte le altre specie di farina. L'importanza dei sali per la nutrizione è ben nota ai Fisiologi: si sà che senza la loro cooperazione gli altri materiali nutritivi non sono veramente operosi ed utili. Lavando semplicemente la carne cruda o cotta con acqua, la si priva dei sali e diventa incapace al mantenimento normale della vita: ora i sali del grano utili alle nutrizioni sono identici a quelli della carne; e ben si comprende, che ciò che si avvera per questa, deve avvenire anche per il pane, e che il potere alimentare della farina deve essere tanto minore, quanto meno sali essa contiene del grano.

I sali nutritivi della carne, come del pane, sono i fosfati, e consistono nelle combinazioni dell'acido fosforico con la potassa, la calce, la magnesia, e l'ossido di ferro: e la semplice conoscenza della quantità di questi corpi contenuti nel grano e nella farina, che ci è indicata dall'analisi chimica, potrebbe bastare per far conoscere a colpo d'occhio la diversità del valore nuritivo delle due materie.

In mille parti in peso di semi di frumento o di segale sono contenute 21 parti di sali nutritivi: in cui si trova:

	nel seme di frumento	*nel seme di segale*
Acido fosforico	8, 94	5, 65.

In mille parti in peso di farina di grano di prima qualità si contengono solamente: 5, 5 parti di sali nutritivi, in cui non si trova che 2 1/2 parti di acido fosforico.

La farina di grano di prima qualità perciò contiene in 1000 parti 15 1/2 p. di sali nutrienti e 6 1/2 p. di acido fosforico di meno del seme.

La farina di grano di seconda qualità contiene 6 1/2 p. di sali nutritivi e solamente 2 1/2 p. di acido fosforico per mille: quella di terza qualità solamente 3 1/10 di acido fosforico.

Mille parti di farina di segale di prima qualità non contengono che 13 1/2 p. di sali nutrienti; cioè 7 2/3 p. di meno del seme; ed in vece di 5 6/10 di acido fosforico, solamente 3 1/3 p.

I cereali nella macinatura si dividono in farina e crusca, che costituiscono i due componenti del seme loro, ed è facile accorgersi, che i sali del seme stesso, che mancano nella farina, debbono trovarsi nella crusca.

L'analisi chimica mostra in fatti, che la crusca di frumento in 1000

p. contiene da 53 fino a 60 p. di fosfati, e la crusca di segale 51 p. la prima adunque contiene quasi tre volte più, l'altra sopra 2 1/2 volte più che il seme di frumento e di segale: essa mostra in oltre, che in 100 p. di sali nutritivi si trova:

	Crusca di Grano	Crusca di Segale
Acido fosforico . . .	24, 03,	21, 03,
Potassa	30, 12,	23, 03,
Fosfato di Calce . .) — « Magnesia .) — «)	49, 93,	50, 96.

Da queste analisi si rileva, che la metà circa dei sali nutritivi, che mancano alla farina, consistono in fosfato di calce e di magnesia, e che questa mancanza di fosfati terrosi nella farina deve essere quella che si fa specialmente sensibile nella nutrizione, poichè quei sali sono assolutamente necessarii per la formazione, l'aumento e la conservazione delle ossa.

Nel regno animale si sono fatte a questo riguardo esperienze importantissime.

In una lezione detta a Dresda il 27 marzo 1867. — Sopra la nutrizione chimicamente considerata — il Dott. Haubner parlò dell'influenza dei sali sopra lo stato corporeo degli animali, e specialmente fece risultare la grande importanza dei fosfati. « Se gli animali sono cibati « solamente con patate e rape, che non contengono che pochi fosfati, « tosto lo stato della nutrizione peggiora, e le ossa si fanno deboli, « fragili e morbide. Essi però riacquistano la primitiva robustezza, e cre- « scono subito che ricevano solamente fosfato di calce, molto più se « nello stesso tempo si danno loro delle sostanze proteiche. Si crede « perciò che gli animali si facciano più grandi e più forti; giganti non « se ne possono ottenere a piacere, ma la statura da nano, le contor- « sioni della colonna vertebrale e delle estremità si possono ben preve- « nire somministrando a poco a poco convenienti dosi di fosfato di cal- « ce. Se si nutriscono i piccioni con biada senza calce, ben presto muo- « iono: parimente soffrono i vitelli, ed i porcellini, se si privano della « stessa maniera. »

Ricerche molto interessanti circa gli effetti della mancanza dei sali su lo accrescimento e lo sviluppo di animali specialmente giovani (poledri) sono state di recente fatte conoscere dal Prof. Dott. Roloff di Alle per mezzo degli Annali di Virchow.

Questi fatti hanno un grande valore, e la loro importanza per la nutrizione degli uomini non si può disconoscere, se si osserva, che il pane, in Germania almeno, è l'alimento principale, e poco men che esclusivo della popolazione di campagna.

Molti medici hanno, ed a mio credere con piena ragione, riconosciuto come causa prima dello scorbuto, che si manifesta su i bastimenti, l' uso della carne salata, la quale contiene meno sali nutritivi della carne fresca, perchè questa nella salatura perde una parte di fosfati: ma lo scorbuto si produce anche nelle prigioni, nelle quali la carne salata non entra nella dieta dei reclusi, ed in questo caso lo sviluppo della malattia coincide abbastanza bene col difetto dei fosfati nel pane, nella farina e negli altri cibi.

Egli è chiaro, che se alla farina di grano e di segale invece della crusca aggiungiamo i sali nutritivi di questa, possiamo con ciò restituire alle due specie di farina il primitivo valore nutriente del seme, e se si considera che la facoltà nutritiva della farina è minore del 12 e spesso del 15 per 0[0 di quella del seme, siffatta restituzione acquista una grande importanza economica; poichè agli effetti utili della nutrizione egli è precisamente come se ogni campo in ogni regione avesse prodotto da 1/7 ad 1/8 più di seme: con la medesima quantità di farina per mezzo del proposto complemento potendosi soddisfare e nutrire un maggior numero di uomini.

Sopra tale considerazione riposa la preparazione della *polvere da pane o da fornai* (Backpulvers) del Prof. Horsford di Cambridge (America del Nord), che io ritengo per una delle più importanti ed utili scoperte, che sieno state fatte nell' ultimo secolo.

Da 8 mesi a questa parte mi sono occupato della preparazione di si fatta *polvere pel pane*, ed ho acquistata la piena persuasione che con essa si può ottenere un pane dotato di eccellente sapore, ed io credo di rendere un servizio a molti, pubblicando le risultanze da me ottenute; giacchè si ottengono i sali nutritivi della crusca in una forma tale, che l' uso del lievito o formento nella fabbricazione del pane è affatto superfluo.

La *polvere da pane* di Horsford si compone di due preparati pulverulenti, uno acido e l' altro alcalino; uno contiene l' acido fosforico combinato con calce e magnesia, l' altro è bi-carbonato di soda: le due polveri son bianche, di aspetto farinaceo, ed ognuna custodita in un involto. Per usarne ci si serve di un piccolo recipiente misurato di latta formato da due coni troncati alla base di ineguale grandezza; e quando si vuol fare il pane, per ogni libbra di farina si prende una piccola misura di bi-carbonato di soda, e una misura grande di acido fosforico, tutti e due si uniscono ben bene con la farina, poi si aggiunge l' acqua necessaria per formare la pasta; e fatto questo, senza molto aspettare si pongono i pani nel forno. Per ciò facilmente, se prima è stato scaldato il forno in 1 1/2 o 2 ore, si può avere il pane bell' e fatto.

Ciò che avviene, si comprende senza difficoltà: i due preparati che sono uniti alla farina, nella formazione della pasta si decompongono;

l'acido fosforico si combina colla soda e rende libero il gaz acido carbonico, il quale rimane sotto la forma di piccole bollicelle incarcerate nella pasta e per la cottura fa rigonfiare, e rende poroso il pane.

(Continua)

L'ECONOMIA NAZIONALE E L'AGRICOLTURA

OSSIA

LA SCIENZA DELLE LEGGI NATURALI ED ESSENZIALI DELLA SOCIETÀ E DELLA VITA UMANA.

CONVERSAZIONI FAMIGLIARI

DI

GHERARDO FRESCHI

(Continuazione — Vedi il numero 4)

Proprietario. Ma gli è appunto contro tali disgrazie ch'egli deve economizzarsi una risorsa sicura, perchè un'epizoozia, una grandine, un'innondazione può in un attimo porlo nell'impossibilità assoluta di continuare i suoi lavori, con danno di sè stesso, del proprietario, e della società. Gli è perciò che la somma da prelevarsi sui ricolti, in favore della perpetuità dell'agricoltura, non deve essere sì strettamente misurata colle spese che deve pagare, che non resti al coltivatore un margine in cui ripararsi da sventure inevitabili. Or vediamo a quanto ammonti la somma totale delle fatte prelevazioni.

Castaldo. Io la ho già bell'e fatta, e risulta in lire 3839, 50.

Proprietario. Or fanne la sottrazione del ricolto, cioè da lire 5500, e vedi ciò che resta.

Castaldo. Restano in punto lire 1660, 50; e viva l'aritmetica!

Proprietario. Questo è il prodotto netto; è la parte del proprietario, la sola parte disponibile della produzione; è l'interesse e la ricompensa delle spese ch'egli stesso, o i suoi autori hanno fatto, per rendere il fondo coltivabile, e per mantenerlo in questo stato. Io non vi diedi qui l'esempio d'una coltivazione delle più comuni, sostenuta da un capitale appena sufficiente, e che per lo più non appartiene tutto all'affittuale, ma appartiene in parte allo stesso proprietario, che in questo caso partecipa ai diritti del coltivatore. Ma il prodotto netto è sempre quella parte della produzione totale che resta depurata di tutte quelle

spese, interessi di capitali, e fondi d'ammortizzazione, che costituiscono i rimborsi del coltivatore, e dei quali la società non può disporre, perchè non consacrati a far rinascere le sue ricchezze. Del resto accrescendo il capitale delle scorte vive, e facendo a quest'oggetto una più larga parte agli animali nella coltivazione de'prati artifiziali, per accrescere il concime; si aumenterebbe in eguale proporzione il prodotto lordo, ma in una maggiore proporzione il prodotto netto, con reciproco vantaggio del proprietario, e del coltivatore, e quindi con vantaggio della società. Ma di questo aumentarsi del prodotto netto in maggior proporzione di quella in cui s'accresce il prodotto lordo, vi darò in altro momento la dimostrazione; bastando per ora che sappiate quest'altra delle leggi dell'agricoltura, che devono regolare l'ordine sociale più vantaggioso agli uomini, cioè che il maggiore prodotto netto dipende dal miglior successo delle spese annue; e il successo delle spese annue dipende dalla forza del capitale permanente di coltivazione.

La Signora. Ma se la produzione cresce in proporzione delle spese del coltivatore, non mi pare giusto che tutto il prodotto netto appartenga al proprietario, se già non contribuisca anch'egli a queste spese. Nè ciò parmi tampoco vantaggioso all'interesse della nazione; poichè qual è il coltivatore che s'induca a raddoppiare i suoi sforzi per accrescere un prodotto netto a cui non partecipa?

Proprietario. La vostra osservazione parte da un nobile sentimento; ma non s'appone al vero. Vi serva di conforto che questa distribuzione delle ricchezze rinascenti fra il proprietario e il coltivatore, non è più vantaggiosa al primo che al secondo; e che il coltivatore impiega volentieri in questa guisa tutte le ricchezze mobili che possiede, poichè nessun altro impiego offre ai suoi capitali un maggior interesse. Del resto, siccome i proprietari in generale, per quanto siano intelligenti, ed amatori dell'agricoltura, non s'impegnerebbero a coltivare eglino stessi i loro fondi con eguale profitto; perchè nè l'estensione del capitale, nè la scienza possono in generale compensare la vigilanza e la sagacia di un fittaiuolo laborioso, e continuamente attento a far sì che dalla più piccola cosa risulti un benefizio; così avviene che i proprietari si accontentino di una *rendita* che rappresenti il prodotto netto, che ordinariamente si ottiene da una coltura, nè affatto povera, nè molto ricca; lasciando al fittaiuolo il profitto che trar sapesse maggiore da una coltivazione più industre ed opulenta, salvo di pretendere in seguito a una parte conveniente di quel profitto al rinnovarsi dell'affittanza.

Carolina. Ma domanderò anch'io se ciò ti par giusto. A me pare che il proprietario pecchi d'avidità pretendendo partecipare a profitti che son dovuti interamente all'industria del coltivatore.

Proprietario. Non è vero; quei profitti son dovuti altresì alla suscettibilità del fondo, che è dovuta, più che alla natura di esso, alle

opere preliminari del proprietario, ed alla manutenzione ch'egli ne sostiene a sue spese. Ben lo sa il fittaiuolo, il quale perciò nella gara de' concorrenti, che all'espiro dell'affittanza si presentano per ottenere una terra che sì ben risponde alle cure intelligenti del coltivatore, ne offrirà il maggior possibile aumento di rendita per non lasciarsela portar via da un altro. Se il proprietario pretendesse di più di quello che la concorrenza può offrirgli, bisognerebbe che si desse egli stesso a coltivarsela, e probabilmente la sua entrata non sarebbe più pingue. Così dunque proprietario e coltivatore stringono un patto, i cui vantaggi sono reciproci; e la società s'avvantaggia d'ambe le parti.

Tale si è la prima distribuzione egualmente invariabile e giusta che la natura fa de' suoi doni, secondo la legge dell'ordine naturale, che è l'ordine necessario di prosperità. Quest'ordine, che è quello della giustizia assoluta, paga ciascuno secondo la sua posta. Chi piglia di più, commette ingiustizie; chi riceve meno, la soffre. Bisogna evitare del pari questi due scogli, e il solo mezzo si è *che gli uomini siano sufficientemente istrutti dei loro veri interessi, e che ogni stipulazione fra loro sia sicura e libera reciprocamente.* Queste condizioni che sembrano abbandonare gli uomini a tutti i traviamenti della loro volontà, li contengono invece nell'ordine; poichè escludono ogni errore ed ogni violenza; poichè gli interessi particolari bene intesi tendono tutti all'interesse generale; poichè la libertà dei contraenti veglia alla sicurezza degli interessi di ciascuno; poichè l'autorità tutelare preserva le libere convenzioni da ogni violazione, e da ogni oppressione. Gli uomini non possono sforzare l'ordine della natura che a loro pregiudizio. Secondo il corso naturale delle cose, la concorrenza reprime ugualmente l'avidità del proprietario, e quella del fittaiuolo, e li riduce a trattare insieme a un dipresso secondo misure determinate dalla natura.

Nella successiva conversazione vi darò un'idea del modo in cui le produzioni della terra si distribuiscono a tutta la società, ritornando, per un circolo di spese e di consumi, alla sorgente che deve riprodurle.

(Continua)

APPENDICE

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

BERENGARIA DA SALERNO

TRAGEDIA

DI CARLO VASCONI DA CORIANO.

RIMINI, TIP. MALVOLTI, 1868.

(L' azione drammatica si svolge nel castello di Ensa tra Capua e Salerno, nel 1100, cioè l' anno dopo l' espugnazione e l' entrata de' Crociati in Gerusalemme).

Berengaria, figlia di Ruggiero da Salerno, è accesa di grande amore per Roberto di Capua, giovane valoroso e prode; il quale, per venire in maggior fama e rendersi vie più degno dell'affetto di Berengaria, muove per la Palestina a combattere co'Crociati in pro della fede e della civiltà cristiana minacciata da'Mori. Quivi dà prove singolari di coraggio e di valore, e nella presa di Antiochia, fu il primo ad entrare nelle mura della città. In questo mezzo Ruggiero, padre di Berengaria, uomo di nobili spiriti e generosi, al quale non pativa il cuore di mirare l' oppressione del suo paese, eccita il popolo a insorgere in armi per rivendicarsi in libertà; ma la sollevazione è repressa, e Ruggiero è gittato in un'orrenda prigione. E quando già erasi decretato che avesse mozza la testa dal carnefice, ed era in forse la sua vita, Arrigo di Ensa si profferisce di volerlo salvare, sol che abbia in isposa Berengaria, di cui erasi invaghito. Questa dapprima, per non romper la fede giurata a Roberto, prega, piange, resiste; ma, dato giù quel primo impeto di dolore, sorse ben presto nell'animo suo una fiera tenzone. La muove e l' affligge da una parte l' affetto del povero padre che langue in una tetra carcere, e che una sola sua parola sarebbe bastevole a salvare; sospingela dall'altra l'amore di Roberto, il quale, per essersi renduto più glorioso nelle nuove battaglie, ha acquistato nuovo potere sull' animo suo. Vince infine in quel duro contrasto l' amor filiale; Berengaria, per salvare il padre, è disposta a voler fare il più doloroso de'sagrifizii, quello de' proprii affetti. È disposata pertanto ad Arrigo, cui serbasi fedele, e rende padre di due figliuoli: ma tutta sprofondata nel dolore e nell' amarezza vive una vite infelice. Invano Arrigo con soavi parole fa prova di trarla al suo amore; indarno egli confida che le carezze dei figli la conducano a smettere la usata tristezza e severità. Anzi quella freddezza convertesi in odio, quando le giunge il doloroso annunzio, che Roberto in quel giorno in cui venne Gerusalemme in potere de' cristiani, cadde combattendo da prode, e a lei consa-

crando gli ultimi palpiti e le ultime parole. A questa nuova Roberto, cui già da un pezzo era entrato il sospetto della infedeltà di Berengaria e aveala in ira, deposto ogni cruccio e rancore, porgesi assai mite e benevolo inverso di essa. E Berengaria, vinta dalle affettuose dimostrazioni e da' modi carezzevoli di Arrigo, si piega ad amarlo a fede. Ma la voce corsa della morte di Boberto è falsa; egli in que' terribili combattimenti in cui tanto si eran segnalati gl'Italiani sotto Gerusalemme, vedendo a gran pericoli esposto il duce Taucredi, generosamente si frappone, e facendo della sua persona schermo a' colpi a lui indirizzati, lo salva. È mortalmente ferito, e cade in potere del superbo Emiro. Ivi a poco guarito, ritorna in Italia, e acceso del desiderio di veder Berengaria, accontatosi con Onfredo suo scudiero, riesce ad entrare nel castello di Ensa senza esser veduto. In Berengaria, al rivederlo, si riaccende l'antica fiamma di amore, e più terribile si rende la lotta tra il dovere e la passione; ma riportando infine vittoria il dovere, ella persuade Roberto a rivolgere a più alti affetti il suo cuore, e a consacrare a più nobile causa il vigoroso suo braccio, redimendo l'Italia dalla interna e straniera dominazione. In questo sono colti da Arrigo, che pigliando di qui cagione a confermarsi nel sospetto in cui era venuto contro di Berengaria, e preso da sdegnoso dolore, la fa gettare nel fondo di una torre, e sfida a duello il suo rivale. Vengono alle armi i due emuli, e Roberto ne ha il migliore, e uccide Arrigo. Allibì a tal dolorosa novella Berengaria, e straziata da' rimorsi di essere stata ella cagione della morte di Arrigo, e messa nella dura alternativa o di romper fede al defunto consorte o di dar la mano all'uccisore del marito, delibera di troncare d'un colpo il nodo colla morte, e si uccide, dopo di aver raccomandati al padre gli orfani figli ed esortato Boberto a consacrarsi al riscatto d'Italia.

Questo è il disegno della tragedia del Vasconi. In essa non vediamo ritratte furibonde smanie, eccessi di disperazione, abbominevoli delitti; non quello strepito, e movimento che alletta il volgo, tenendolo in continua agitazione e sorprendendolo con que' che con barbara favella oggi chiamansi *colpi di scena e situazioni interessanti;* non quegli strani viluppi di avvenimenti che non possonsi disgroppare senza più strani e inverisimili giuochi di scene, che fanno strazio disonesto e orribile degli occhi, degli orecchi e de' cuori degli uditori; non quella barbara lingua che va a riuscire spesso in un vaporoso gergaccio da recare offesa al senso naturale più comune. L'azione con semplicità e naturalezza si annoda, ed anche naturalmente si svolge: la lingua e lo stile nella più parte sono italiani, e rivelano nell'autore eletti studii e non mediocre attitudine drammatica: il contrasto che sorge nell'animo di Berengaria tra il dovere e la passione in parecchi punti ci pare ben rappresentato. In non pochi altri luoghi ancora ci avvenimmo belli e commoventi; tra' quali ci dà innanzi quello, dove ritraesi la nobile vittoria, che in Roberto, al rivedere Berengaria, il dovere riporta sulla passione:

. . . . Io vo' che su' nobili affetti
Ragion prevalga, e i tuoi giorni assecuri:

Io li turbai: perdona; io sol potea
Avvelenar le tue gioie celesti,
Gli occhi sereni seppellir nel pianto,
Educarti al dolor. Rinunzia omai,
(E tel chieggo primier) rinunzia a questo
Innocente non men che infausto amore,
E il calle angusto del dover riprendi.

Commovente è altresì quella parte, dove Berengaria a' nobili propositi di Roberto quasi rinnovata e rifatta, lo persuade ad aprir l'animo a più generosi affetti:

Entro il mio sen già la virtù primiera
Rinasce al suon de' tuoi sublimi accenti.
Sì: mentr' io da te lungi in questo asilo
L'ore solinghe a trapassar m' appresto,
Ed i prostrati a sollevar dal fango;
Tu su più vasta scena il piè rivolgi,
E per la patria terra e pe' congiunti
Che si sacra la fanno e sì diletta,
Il sangue spargi e a libertà ne serba;
Sì che del tuo valor da Scilla all'alpi,
Dall' uno all' altro mar risuoni Italia.

Parecchie altre bellezze punto malagevole non mi sarebbe di arrecare in mezzo, se le allegate paressero non bastevoli a mostrare i pregi di questa tragedia. Tuttavia, se ho a dire ogni mio sentimento, non poche cose in essa non mi sanno piacere.

In prima non mi sembra bene individuato il carattere di Berengaria. Quando Arrigo, perchè essa si pieghi ad amarlo, le riduce a mente i figli, che privi di madre potrebbero rimanere alla sua morte, ella risponde:

. . . . All'egra
Che qual dono del ciel, fervida invoca
L' obblio del mondo, e nella tomba spera
Aver riposo, a che rammenti i cari
Onde scevrar si dee? La morte infrange
Quanto in be' nodi avvincola l'amore.

Ben altrimenti io mi penso che senta e debba parlare una madre. Ancorachè veramente la morte rompa ogni vincolo, essa crederà sempre che sieno indissolubili que' legami che la stringono ai figli. Parmi anzi che una madre non sia mai tanto affettuosa verso i suoi figliuoli, che quando le restano a solo conforto della sua vita. E l'avversione al padre accresce, in iscambio di diminuire la pietà materna. Che più? Mentre essa tanto si strugge di amore per Roberto, all' annunzio della costui

morte rimane fredda; sì che freddamente si fa a domandare, se a lui fosse giunta la nuova delle infauste sue nozze con Arrigo, quali prove avesse dato del suo valore, e quale fosse stato il modo della morte. Nè mi sembra conforme alla natura del cuore umano quel repentino mutarsi di Berengaria passando dall' odio all'amore di Arrigo. Ha le sue leggi il cuore umano, il suo linguaggio, e, per dir così, i suoi fenomeni determinati, di là da' quali paiono le cose uscir fuori d'ogni ragione di credibile. Ne' nostri affetti v' ha continuità, non salti: onde nel descriverli è mestieri che non si proceda saltando, nè si lasciano vuoti. E questa legge di continuità non pare che sia stata veramente mantenuta dall' A., quando ci rappresenta Berengaria, che, repentinamente mutandosi, prende ad amare Arrigo, e per poco non diviene modello di tenerezza coniugale. Il che non so quanto opportunamente avvenga allora, quando ella crede che sieno ancor calde le ceneri di Roberto, e sa che questi, per rendersi vie più degno del suo amore, affrontò i pericoli delle battaglie, e morendo rivolse a lei gli ultimi pensieri e gli ultimi palpiti. Nè vo' tralasciare che, per non essere stato ben diseguato il carattere di Berengaria, niuno saprà persuadersi, come si destasse in essa ad un tratto tanta fiamma di carità patria e tanto odio verso lo straniero:

Più del servaggio lo straniero abborro,
Cui forza è dritto, alta ragion l' offesa,
E noi pur di tal dritto usiam concordi,
S' armi un popolo oppresso, e più non sia
L' italo suol de' barbari lo scherno.

Una contraddizione altresì mi pare di scorgere in quella parte, in cui giunge a Berengaria la nuova della morte di Arrigo e della vittoria di Roberto. In prima ella, raccapricciando a quella luttuosa novella, esclama adirata contro Roberto:

. . . . E tanto osa il protervo?
Ma che? niun sorge a rintuzzar nell' armi
La sua baldanza?

E poi più appresso si rivela ardente di amore per esso:

Benchè in Roberto l'uccisore io miri
Del mio consorte, pur che in vita e' sia,
Il cor mi gode, scellerata io l' amo
Ancor: l' immagin sua vive in quest' alma,
Ebbra per sempre del fatal veleno.

Ma il luogo, in cui mi penso che l' A. siasi molto dilungato dal segno, è la scena 11.ª dell'ultimo atto. Essa mi mette in dubbio, non forse la cosa che vi si rappresenta, non sia fuori, per non dir contro natura. Quell'invitare che fa Berengaria il

padre suo ad ucciderla, e il piegarsi del padre ad offrirle il pugnale con cui diedesi la morte, mi sembra una di quelle esagerazioni, che si usano ne' romanzi e su pei teatri, dove, per iscuotere il popolo, si contano e rappresentansi maraviglie sbardellate di casi incredibili, senza guardarla così nel sottile della convenienza e della ragione. Non mi pare, in vero, da credere che una figlia e un padre dovessero non pur fare, ma nè cader loro in mente quella fiera cosa. Se lo stesso fatto di Virginio si rappresentasse in sulle scene, il popolo non ne patirebbe lo spettacolo, altro che con raccapriccio: chè tutti fremerebbero e volterebbero le facce per orrore. Forse il fatto che tiene tanto del risentito e del forte, pigliò talmente l'animo dell'A., che non gli lasciò luogo nè tempo da far le ragioni più sottilmente, e nel caldo dello scrivere non avvisò l'irragionevolezza del concetto.

Queste sono le osservazioni che nella tragedia del Vasconi mi è paruto di dover fare, e dalle quali certamente mi sarei rimaso, se nell'autore non si scorgesse un ingegno a buoni studi informato, e una non mediocre attitudine alla poesia drammatica. Nè tali difetti notando, intendo punto di sconoscere i pregi che vi si ammirano, come la semplicità e la naturalezza onde l'azione si annoda e si svolge, la bontà della lingua e dello stile, e il modo, onde, in alcuni punti massimamente, si ritrae il contrasto tra il dovere e la passione, e quel sapersi aprire il campo con accorgimento ad accidenti bellissimi, e per questo modo dar varietà alla materia. Onde di gran cuore confortiamo l'A. a continuare nella via presa, e a volere nella individuazione dei caratteri e nella espressione degli affetti aver l'occhio alla natura del cuore umano, e a'classici, de' quali va co' primi il nostro Dante, che in questo ci offre maravigliosi modelli. Non si affanni di andare a' versi del gusto de' tempi nostri che s'è incominciato partire dalla natia semplicità. Lasci l'intendimento di fare effetto e di scuotere il popolo: chè questo è stato cagione di traviamento per molti, che lasciandosi andare in tale vezzo, troppo si allargaron fuori della via ragionevole. Nè stia troppo alla imitazione degli stranieri, i quali in questa parte, parlo anche de' migliori, sonosi spesso dipartiti dal segno. Lo stesso Shakespeare (quale altro ingegno drammatico straniero potrei io nominare più grande e più potente?) pare che talvolta abbia cercato non gli affetti più tragici, ma ogni loro più tremendo eccesso, nè siasi contentato di attribuire agli uomini passioni feroci e bestiali, ma abbia fatto altresì vedere e sentire l'opera materiale dell'incrudelire.

Prof. F. Linguiti

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Aprile 1869

Giorni del mese	Fasi della Luna	BAROMETRO ridotto alla temperatura 12° R.			TERMOMETRO diviso in 80° all' ombra			VENTI dominanti			STATO DEL CIELO			PIOGGIA		
		9 A. M.	M.	3 D. M.	9 A. M.	M.	3 D. M.	9 A. M.	M.	3 D. M.	9 A. M.	M.	3 D. M.	9 A. M.	M.	3 D. M.
1		27 10 4/4	27 10 3/4	27 10 3/4	12 1/2	12 1/2	12 1/2	SSE	SSE	SSE	Ser. c. n.	Nuv. ser.	Nuv.	00 06		
2		Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Nuv.	Nuv.	Id.	00 01 1/2		
3	☾	27 9 3/4	27 9 3/4	27 9 3/4	12 1/4	12 1/4	12 1/4	NE	NE	NO	Nuv. ser.	Ser. nuv.	Ser. nuv.	00 00 1/2		
4		27 10	27 10	27 10	12 3/4	12 3/4	12 3/4	NO	NO	Id.	Ser. c. n.	Ser. c. n.	Ser. c. n.	00 01 1/2		
5		27 11 1/4	27 11 1/4	27 11 1/4	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Ser. nuv.	Ser. unv.	Nuv. ser.	01 01		
6		28 3/4	28 3/4	28 3/4	Id.	Id.	Id.	NNE	NNE	NNE	Ser. c. n.	Ser. c. n.	Ser. c. n.			
7		Id.	Id.	Id.	13 1/4	13 1/2	13 1/2	NE	NE	NE	Id.	Id.	Id.			
8		28 1 1/2	28 1 1/2	28 1 1/2	13 1/2	13 3/4	13 3/4	NO	NO	SO	Ser.	Ser.	Ser.			
9		28 1 3/4	28 1 3/4	28 1 3/4	14 1/2	14 3/4	14 3/4	SSO	SSO	SSO	Id.	Id.	Id.			
10		28 2	28 2	28 2	15	15	15	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.			
11		28 3	28 3	28 3	15 1/2	15 1/2	15 1/2	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.			
12	☉	28 3 1/2	28 3 1/2	28 3 1/2	16	16	16	OSO	OSO	OSO	Id.	Ser. q. n.	Ser. q. n.			
13		28 3 3/4	28 3 3/4	28 3 3/4	16 1/2	16 1/2	16 1/2	Id.	Id.	Id.	Id.	Ser.	Ser.			
14		28 3	28 3	28 3	Id.	Id.	Id.	Id.	SO	SO	Ser. c. n.	Id.	Id.			
15		28 2	28 2	28 2	Id.	Id.	Id.	Id.	SSO	SSO	Ser. nuv.	Ser. calig.	Ser. calig.			
16		28 3/4	28 3/4	28 3/4	16 3/4	16 3/4	16 3/4	Id.	Id.	Id.	Nuv. ser.	Nuv. ser.	Nuv. ser.			
17		27 9 1/4	27 9 1/4	27 9 1/4	16 1/4	16 1/4	16 1/4	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	00 01	00 04	00 01
18		27 7 1/2	27 7 1/2	27 7 1/2	15 1/4	15 1/4	15 1/4	SO	SO	SO	Nuv.	Nuv.	Nuv.	00 03 1/2	00 01	00 01
19	☽	27 9 5/4	27 9 3/4	27 9 3/4	14 3/4	14 3/4	14 3/4	SSO	SSO	SSO	Id.	Id.	Id.	00 03		
20		27 11 1/2	27 11 1/2	27 01 1/2	14 1/2	14 1/2	14 1/2	Id.	Id.	Id.	Ser. c. n.	Ser. c. n.	Ser. c. n.	00 01 1/2		
21		28	28	28	15	15	15	NO	NO	NO	Ser.	Ser. q. n.	Ser. q. n.			
22		28 1/3	28 1/3	28 1/3	15 1/4	13 1/4	13 1/4	Id.	Id.	Id.	Ser. nuv.	Ser. nuv.	Ser nuv.	00 00 1/2		
23		28 1	28 1	28 1	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Ser. c. u.	Ser. c. n.	Ser. c. n.	00 06 1/2		
24		Id.	Id.	Id.	15 1/2	15 1/2	15 1/2	N	N	Id.	Id.	Id.	Id.			
25		Id.	Id.	Id.	16	16	16	SSO	SSO	SSO	Ser. nuv.	Id.	Id.			
26	☾	28 1/2	28 1/2	28 1/2	16 1/4	16 1/4	16 1/4	Id.	Id.	Id.	Nuv. ser.	Nuv. ser.	Nuv. ser.			
27		28 1 1/2	28 1 1/2	28 1 1/2	16 1/2	16 1/2	16 1/2	ENE	ENE	ENE	Ser.	Ser. p. n.	Ser. c. n.			
28		28 1 3/4	28 1 3/4	28 1 3/4	17	17	17	NO	NO	NO	Id.	Id.	Id.			
29		28 1	28 1	28 1	Id.	Id.	Id,	SO	SO	SO	Id.	Ser.	Ser. q. n.			
30		28	28	28	17 1/4	17 1/4	17 2/4	Id.	Id.	Id.	Id.	Ser. c. n.	Ser. c. n.			
														02 05 1/2	00 07	00 05 1/2
														Totale	03 06	

N. B. Fatte in Salerno a circa 70 piedi al di sopra del livello del mare — Latitudine boreale 40° 56' — Longitudine 32° 19 all'est di Parigi — Longitudine 0 1° 5" dal Meridiano di Napoli ridotta ad ora.

COMIZIO AGRARIO

DEL CIRCONDARIO DI SALERNO.

SESSIONE ORDINARIA DI PRIMAVERA

Verbale della tornata del 15 maggio 1869.

Nella sala dell' Orto Agrario convengono i Signori Socii:

Centola Cav. Giovanni — Presidente	Ioele Matteo
Napoli Prof. Francesco — Vice-Presidente	Staibano Luigi
Olivieri Prof. Giuseppe — Segretario	Guarnaccia Vincenzo
Vietri Domenio Antonio) Consiglieri	De Luca Pietro
Lanzara Raffaele) delegati	Sparano Angelo

Alle ore 10 1/2 a. m. il Presidente dichiara aperta la seduta e si dà lettura del verbale della precedente riunione, il quale rimane approvato in tutte le sue parti.

Dipoi il Presidente viene per sommi capi raccogliendo la discussione fatta nell'altra tornata intorno alla pastorizia ed invita i Signori Socii ad esporre ciascuno il proprio avviso sul modo di recarla a miglior condizione.

Premettendo di volersi restringere a poche altre osservazioni e suggerire qualche consiglio *pratico*, il Presidente mostra acconciamente quanto sia necessario l'accrescimento dei prati per ottenere un maggior numero di animali. Essere coteste, due quistioni che non si posson fra loro disgiungere. La pochezza dei prati produce con sè la scarsezza del bestiame, il quale trovasi per ragioni opposte ivi abbondare, dove maggiormente son copiosi i prati. Sebbene la nostra Provincia rispetto alle altre d'Italia sia in buone condizioni e per numero di armenti vinca tutte le altre del mezzogiorno e di poco rimanga inferiore alle lombarde, pure, ragguagliandoci ad altri paesi civili, dove l'agricoltura è in fiore e si riconosce l'importanza della pastorizia, ci troviamo assai poveri per questo capo e bisogna innanzi ad ogni altra cosa pensare ad accrescere il numero degli armenti. Di qui la necessità di dare una maggiore estensione di terreno, che ora non facciasi, alla coltura dei prati. Potrannoci opporre, soggiunge il Presidente, che per far luogo ai prati bisognerebbe restringere la coltivazione dei cereali e questo scambio di coltivar prati invece di cereali, senza dire che trova le opposizioni dei campagnuoli a praticarlo, pare a prima vista che si opponga all'interesse ed ai bisogni economici del paese.

Ma quanto non regga siffatta obbiezione, il Presidente lo prova con

calzanti ragioni mostrando come la copia dei prodotti e l'abbondanza dei cereali si possa meglio ottenere con estensione minore di terre, ma coltivata a dovere e secondo le norme di una saggia agricoltura, che con una sterminata ampiezza di territorii, coltivati male e senza rinvigorirli di quegli elementi necessarii alla produzione, che si trovano abbondare nei concimi e nei letami. Dice come presentemente la Francia con una estensione di 14 milioni di ettari, destinati alla coltivazione dei cereali, ottenga una produzione di 285 milioni di ettolitri di frumento; onde una *media* presso a poco di 12 ettolitri per ettare. Ora, se solamente dieci milioni di quei quattordici si attendesse a coltivare per bene e con letami abbondevoli, che riuscirebbe facile di avere destinando gli altro quattro milioni alla coltura dei prati ed allevamento di maggior numero di bestiame, quei soli dieci milioni produrrebbero più dei quattordici; poichè è cosa volgarissima che l'abbondanza dei ricolti non provenga esclusivamente dall'ampiezza dei territorii coltivati, sibbene dal modo razionale onde si conducono le colture. Tolta così di mezzo l'obbiezione che pareva opporsi alla coltivazione dei prati, il Presidente passa a mostrare i benefizii di un *avvicendamento* più largo ed esteso che si potrebbe ottenere restringendo la superficie delle terre pei cereali e dando luogo ai prati.

Intorno al miglioramento del bestiame osserva il Presidente di voler dire soltanto alcuna cosa intorno all'uso del sale, come quello che agevolando la digestione dei cibi e suscitando l'appetito, torna assai utile per gli animali destinati agl'ingrassi. Pure comunemente poco si conosce l'importanza del sale e quasi nessuno l'usa. Forse il *miscuglio*, onde il Governo suole vendere il sale agrario, non concedendolo senza *genzianella*, lo rende inutile; essendo cosa accertata dall'esperienza che in tal modo mischiato il sale, non è appetito dagli animali e tutti i proprietari si privano di un beneficio conceduto dal Governo verso l'Agricoltura. Onde sarebbe a trovar modo di conciliare gl'interessi agrarii e quelli della Finanza, poichè il Governo ordina che il sale destinato ad uso degli animali si somministrasse insieme con la *genzianella* appunto per prevenire le frodi. Se in altra maniera si potessero impedire le frodi ed ottenere che il sale al medesimo prezzo, col quale si concede ora per gli animali, venisse distribuito senza il miscuglio predetto, senza alcun dubbio tornerebbe assai vantaggioso ed il benefizio, ora conceduto dal Governo, non andrebbe perduto.

Da ultimo il Presidente consiglia ai Municipii, dove siano mercati di animali per macello, l'introduzione di una pubblica *stadera* affin di rompere il monopolio che fanno i *sensali;* poichè la mancanza di uomini periti di giudicare ad occhi del peso dei vaccini rende costoro, cioè i sensali, despoti ed arbitri della vendita di essi vaccini. Onde a rompere questo impaccio al libero commercio non trova altro espediente che il peso, come è costumanza di altri paesi.

Qui si rimane di dire il Presidente rivolgendosi ai Socii, perchè si compiacciano di esporre anche le loro opinioni intorno ad un argomento di tanta importanza.

Il Socio Signor Ioele alle osservazioni e suggerimenti pratici, indicati dal Presidente, non trova ad aggiungere altro. Solamente desidera che tutti questi consigli sieno raccolti in libriccini e distribuiti a coloro che si occupano dell'allevamento del bestiame. In tal modo le discussioni del Comizio potrebbero riuscire vantaggiose nella pratica.

Il Socio Signor Olivieri non contraddice alle osservazioni del Ioele; ma fa notare che uno dei mezzi, forse dei più efficaci, onde si possa conseguire un risultamento pratico, sia l'opera di ciascun Socio di diffondere tra i campagnuoli del suo Comune i metodi e le pratiche raccomandate dal Comizio.

Il Presidente riconosce l'utilità della proposta del Socio Signor Ioele e non sarebbe alieno dall'accettarla. Però osserva che nella compilazione di siffatti libriccini si richiede il concorso e la cooperazione di molti Socii e qualche somma ancora da spendere. E ben sa l'onorevole Ioele in quali *floride* condizioni si trovi li Comizio. Non pertanto, conoscendo quale importanza abbia in Cava l'industria vaccina, raccomanda al Ioele, rappresentante di quel Comune, che si adoperi perchè nei bilanci comunali si stabilisca un premio a quel colono che presenti un animale vaccino bene ingrassato. Espone dipoi i progressi fatti dagl'Inglesi su tal proposito, asserendo che in Inghilterra non sia raro il caso di avere un bue ingrassato del peso di dieci quintali e promette di pigliare in considerazione la proposta di pubblicare le istruzioni intorno al modo d'ingrassare i vaccini, qualora le entrate del Comizio consentissero di sostenerne la spesa.

Seguitando a discorrere sul medesimo tema, il Presidente dimostra l'utilità dell'erba *medica*, come foraggio da dare agli animali e con ragioni chimiche e fisiologiche ne espone la bontà, sciogliendo un'obbiezione mossagli dal Socio Signor Guarnaccia che dice ritenersi comunemente l'erba medica come troppo *sanguigna* e nociva però agli animali. Se l'erba medica è nutriva d'assai, ciò la raccomanda maggiormente e bisogna solo saperla dare, perchè non arrechi danni. Distribuita economicamente e mischiata con altre sostanze, è uno degli alimenti più preziosi ed utili che si possano somministrare agli animali. Eppure nel nostro Circondario, tranne pochissime eccezioni, non è apprezzata l'importanza di questo foraggio, e poco o nulla se ne coltiva. Molti sogliono opporre la mancanza di acqua ed i terreni arbostati per la coltivazione dell'erba medica. Alla prima opposizione il Presidente risponde mostrando come questo prato vegeti bene anche senz'acqua e ne convince i Socii, adducendone la prova di un esperimento fatto nel nostro orto agrario, nel quale la medica è venuta perfino sui tagli di terreno. All'altra, che la medica offenda gli alberi, risponde che si potrebbe bene lasciare in vicinanza degli alberi

una striscia di terra da coltivarvi legumi e poi nel mezzo piantarvi la medica.

Da ultimo, riepilogando l'intera discussione, il Presidente propone che nella prossima tornata si dia opera alla lettura della statistica sul bestiame e si discuta sulla proposta loele, fissata per *l'ordine del giorno* di questa riunione.

Il Comizio approva e delibera di radunarsi il giorno 22.

Alle ore una e mezzo p. m. si toglie la seduta.

Il Segretario Prof. OLIVIERI — Il Presidente Cav. CENTOLA

REAL SOCIETA' ECONOMICA

NOTIZIE

SULLO STATO DELLE CAMPAGNE

Al ritorno della primavera l' agricoltore raddoppia le sue fatiche e le sostiene di assai buon animo, sapendo che ben presto ne raccoglierà il frutto. Ma la sua contentezza non è piena: ei conosce assai bene per propria esperienza, che quel frutto può venirgli meno o vederlo dimezzato per la sopravvenienza di molte cause, alle quali non è in suo potere opporre alcuna resistenza e neppure diminuirne il danno. Così in questo anno chi ha guardato i nostri campi di frumento ai primi giorni di maggio, ha dovuto fare il più fausto presagio della messe: tanto erano rigogliosi e splendidi, tanto fitti per la piena dei cesti. Eppure per molti la cosa è andata ben differentemente. La quasi mancanza di piogge primaverili, ma più ancora il caldo precoce e protratto per tutto maggio, è stata cagione che quei seminati così belli in erba, abbiano spigato male, e la granitura ne sia riuscita imperfetta. Inariditi ad un tempo i campi e le speranze concepite, la messe anticipata di una ventina di giorni ci dirà ancora una volta, che *non la terra, ma la stagione fruttifica.*

I prati naturali delle nostre estesissime pianure del Sele hanno dato eccellente prodotto; ed il buon tempo ha permesso che si fossero falciati e disseccati bene; così oltre alla quantità del fieno se n'è assicurata anche la buona qualità. Questo buon risultato è da tenersi per dappiù di quello che si potrebbe credere, avvegnacchè questo prodotto è quasi interamente impiegato a sostentamento della nostra pastorizia, e prosperando questa ci è caparra di buon successo nelle coltivazioni dell' anno prossimo atteso lo stretto legame che passa fra essa e l'agricoltura.

Che diremo poi dei bachi? Chi piange e chi ride. Da un lato

senti allevature prosperamente compiute con seme d'incerta origine, acquistato senza esame e criterio alcuno. Da un altro lato s'impreca contro gli spacciatori di semi non buoni venduti come una rarità, e come tali pagati a caro prezzo, che poi sono falliti del tutto. Parecchi si dolgono che le loro partite di semi non sieno nate se non in piccola parte. È tale una contraddizione di notizie che non si può venire ad una conchiusione sicura. Questo però è ben certo, che nella campagna di questo anno si è risvegliata abbastanza la volontà dei soliti allevatori. Tutti si sono messi all'opera, così che la foglia dei gelsi fu accaparrata a prezzo elevato. Pochi però hanno ben valutato l'importanza della scelta del seme, e dal prodotto conosciamo che una buona parte è stato Giapponese di seconda o terza riproduzione, per conseguenza infetto, ed è fallito per *pebrina*. Miglior risultato si è avuto da alcune partite di seme di Macedonia, e da altre indigene pervenuteci dalla Calabria. Anche quello riprodotto nel passato anno dai nostri allevatori da queste razze ha corrisposto mediocremente. In somma l'allevatura è stata estesa più che mai; il successo mediocre per quantità; la qualità dei bozzoli per tre quarte parti si è avuta pessima. Di che possiamo confermarci con l'esame dei prezzi differentissimi che si son ricavati dai bozzoli. I giapponesi bianchi e solfurei si sono venduti in media a lire due il chilogramma, mentre i gialli di razze nostrane si sono acquistati al prezzo di cinque e sei lire al chilogramma. Noi non siamo scontenti della riuscita generale dell'allevatura di questo anno, perchè mettiamo grande interesse in questo risveglio di cui siamo stati testimoni e che ci auguriamo voglia non solo ripetersi, ma pure accrescersi nella vegnente campagna. Avvertiamo però che non è sempre senza pericolo di sinistra riuscita avventurarsi ad acquistar seme di ogni più impura provenienza. V'è di presente molta facilità di averne esotico, ma di prima introduzione; od almeno riprodurre con le proprie mani e con tutte le buone regole seme da bozzoli perfettamente riusciti e di buona qualità; onde bisogna astenersi dal mischiarlo con quel seme che viene offerto dagli speculatori, sieno girovaghi, sieno banchieri. Un'altra avvertenza vogliamo pur dare ai nostri allevatori, ai quali in questo anno il seme non è nato o è nato incompletamente. Badino un po' meglio alla sua conservazione nel tempo che precede di poco la schiusa. Sieno persuasi che se il seme per la elevata temperatura che prova innanzi tempo, incomincia a muovere, e poi si raffredda, perchè non si cura di farcela provare sempre uguale, avviene che la vita latente degli ovicini si spegne e più non sviluppano. Da noi si era soliti di fare schiudere senza artificio alcuno; bastava trarre fuora il seme dal luogo dove era stato riposto nell'inverno, portarlo nella stanza destinata a bigattiera e tutto al più, tenendolo ben coperto, si otteneva lo svolgimento degli ovicini. Ma fino a quel giorno era stato riposto in luogo fresco, e quel giorno

lo si sceglieva, guardando lo sboccio dei gelsi; ma al presente la cosa non va così. Chi vi vende il seme, lo ha fatto venire da lontano, quindi lo ha fatto assoggettare a temperature diverse, specialmente se questi trasporti sono avvenuti in tempo prossimo alla primavera. Se comperandosi, non s' intrattiene in luoghi freschi e di costante temperatura, accadrà certamente quel fatto accennato dello sviluppo arrestato fino a spegnersene la vitalità. In conchiusione, la industria dei bachi, se in questo anno è riuscita mediocre e non buona, non è tutta da riferirsi alla contrarietà della stagione ed alla malattia dominante, ma vuolsi anche addebitare al poco accorgimento che ci è abituale, usi a tutto confidare al nostro clima dolcissimo, che se in altri tempi bastava alla bisogna, ora vuol essere aiutato da cure più diligenti.

Seguita intanto l' aridità, e le coltivazioni di frumentone a secco, cioè senza l' aiuto della irrigazione, sono in gran pericolo. Ogni giorno si agglomerano nuvoloni nel cielo, ma si dissipano e ci regalano invece di acqua il vento. Il prezzo molto basso di questo cereale, le grandi masse di frumentone invenduto della passata coltivazione, fanno che i timori di un cattivo ricolto addivenga vero scoraggiamento.

La vigna è ben rigogliosa, ma i grappoli sono scarsi; onde non è da potersi augurare un prodotto uguale agli ultimi due anni. Generalmente si crede che lo scarso frutto debbasi ai geli per noi insoliti, avvenuti in questo inverno, e si nota che alcune gemme furono distrutte da essi, per cui non sono sbocciate. Sarà pure così. Ma come si spiega la bella vegetazione, ed i tralci intatti? Non sarebbe spiega più semplice quella di dire che i ceppi sono stanchi dopo due anni di frutto abbondantissimo?

La fioritura e la fruttificazione degli alberi è stata anche scarsa, perchè contrariata in aprile da tempesta e piogge frequenti; ed in ispecie gli arangeti si può dire che quasi non sieno fioriti. Così pure gli oliveti. Gli alberi ci negano in questo anno i loro soliti doni; vuol dire che sono in collera con noi: ci ricordano, anzi ci rimproverano la nostra avarizia. Pensiamo ad essi nel prossimo inverno, vangandone e concimandone il terreno, ed essi saranno con noi più larghi di doni nel venturo anno.

Nessuna malattia epizootica si sente dominare al presente nella nostra Provincia, quantunque di lontano sentiamo rumoreggiare il tifo bovino.

15 giugno 1869.

(La Direzione)

DOCUMENTI UFFICIALI

TASSA PER LEGALIZZAZIONE DI FIRME SUI CERTIFICATI PER SALE AGRARIO.

Essendomi stato fatto il quesito se sul certificato che il Sindaco appone sulle dimande di Sale Agrario per confermare le dichiarazioni dei richiedenti, giusta l'art. 227 ultima parte del Regolamento 15 giugno 1865 per l'esecuzione della legge sulle privative di sali e tabacchi, si debba oppur no mettere il bollo richiesto dal N.° 44 della tabella annessa alla legge 20 luglio 1868 N.° 4520, io mi diressi per gli opportuni schiarimenti alla Direzione Generale del Demanio, la quale mi ha partecipato che non trattandosi nel caso su espresso di legalizzazione di firme, ma di semplice certificato tendente a confermare la dichiarazione del richiedente non va soggetto al succitato bollo.

Partecipo ciò a codesto Comizio onde renderne informati i rispettivi Rappresentanti Comunali affine di comunicarlo per norma ai Sindaci locali.

Firenze addì 3 giugno 1869.

Per il Ministro
LUZZATTI

TIMBRATURA DEI CARTONI GIAPPONESI.

A norma di ciò che si è praticato negli scorsi anni mi pregio di avvertirla, affinchè Ella ne faccia partecipi coloro ai quali interessa, che anche quest'anno il Regio Console residente a Iokohama nel Giappone è incaricato di mettere il timbro nei cartoni del seme di bachi da seta che viene esportato dalle ditte Italiane; beninteso quando le ditte medesime lo desiderino e ne facciano richiesta.

Il detto timbro porterà soltanto l'indicazione dell'anno, e non quello del giorno e del mese, avvegnachè siasi riconosciuto che se tale particolarità poteva avere alcun vantaggio, non era scevra d'inconvenienti.

Mi pregio di esprimerle i sentimenti della mia distinta stima ed ossequio.

Firenze 22 maggio 1869.

Il Ministro
M. MINGHETTI

PETIZIONE

DEL

COMIZIO AGRARIO DI FELTRE

AL

PARLAMENTO NAZIONALE.

L' Italia, per la geografica sua posizione e per la sua costituzione geologica, presenta nella forma del suolo tutte quelle gradazioni di varietà che sono comprese fra le vaste pianure e l' alte vette de' monti.

A questa varietà di forme corrisponde ordinariamente diverso modo di costituzione delle proprietà; di modo che, senza che sia una regola invariabile, può generalmente ammettersi, almeno per l'Alta Italia, che mentre alla pianura appartengono i grandi possessi, al colle ed al monte si adagino invece le piccole proprietà, le quali appunto, per essere poco estese, sono perciò numerosissime.

Ai primi, per convenientemente utilizzarli, sembrerebbe adattata la grande coltura, alle seconde la più accurata, assidua e direbbesi quasi minuziosa coltivazione. Allo eseguimento di quest' ultima però è non lieve ostacolo in molti siti, più che la soverchia divisione del suolo, la quasi costante interruzione del possesso.

Lasciando da parte la questione se alla universale prosperità agricola meglio convenissero i grandi possessi all' inglese, ovvero una media e discreta suddivisione della terra, è certo però che lo eccessivo suo sminuzzamento portato, come direbbero i Francesi, fino alla polverizzazione del suolo è dannosa, massime se i piccoli ritagli di terreno appartenenti allo stesso possessore, anzichè continui od almeno vicini, sieno invece dispersi e lontani.

La difficoltà di custodia pei moltiplicati confini, il tempo inutilmente sprecato per vincere la distanza fra l' uno e l' altro appezzamento, la mancanza di quell' assidua sorveglianza che è vita di ogni coltura, l' impossibilità di dare un unico indirizzo ai lavoratori sparpagliati e lontani, la continua interruzione d' ogni operazione agricola, sono tutte cause di forze inutilmente sprecate, e quindi di rendita diminuita pel proprietario e pel coltivatore, e di mancata ricchezza per la Nazione.

Ad ovviare pertanto in parte ai danni cagionati dallo eccessivo sminuzzamento e dispersione della proprietà, è certo che gioverebbe riunire in un solo corpo od almeno avvicinare gli appezzamenti staccati d' un medesimo proprietario.

A tale scopo tornerebbero opportunissimi gli scambii di proprietà, volgarmente detti *permute*, fra quei proprietarii che nelle viste testè accennate vi trovassero una reciproca convenienza.

Se non che l'effettuazione di tali affari utilissimi, oltrechè incontrare un forte ostacolo nelle gravose spese che addimandano, lo trovano ben maggiore nella indifferenza ed apatia del maggior numero di possidenti, per modo che pochi assai se ne verificano; basti il dire che sopra 2400 contratti di compra-vendita liquidati nell'ultimo triennio 1866-1867-1868 dal nostro Ufficio delle Tasse, ebbero luogo soltanto 9 contratti di permuta, cioè appena un quarto per mille, come risulta dall'Allegato *A* (1).

A scuotere pertanto una sì dannosa immobilità ed inerzia ci vorrebbe un qualche impulso straordinario, un forte eccitamento che costringesse, per così dire, a muoversi anche quelli che al movimento sono restii.

Tale movente lo si ravviserebbe, come lo si accennò nella Relazione 26 dicembre decorso fatta dal Comizio nostro al R. Ministero d'Agricoltura e pubblicata per le stampe, nello stanziamento d'una legge, in forza della quale le permute fossero per un triennio esonerate da ogni e qualsiasi sorta di imposte.

Questa specie di *giubileo* delle permute, ci si permetta l'espressione, farebbe nascere un generale movimento, nel quale quasi loro malgrado verrebbero trascinati anche i più neghittosi ed indolenti; eccitati a muoversi o dalla contro-parte o dai professionisti tecnici, e perfino dai mediatori, da quelli insomma che nell'effettuazione dell'affare vi vedrebbero il loro tornaconto. Quest'ultimi in tal caso ne prenderebbero a dirittura l'iniziativa, e studiando le reciproche convenienze dei

(1) REGNO D'ITALIA

R. UFFICIO DI COMMISURAZIONE *Feltre 1 maggio 1869*

IN FELTRE

N.° 266.

All' Onor. Presidenza del Comizio Agrario di Feltre

In riscontro al suo foglio 30 aprile pross. pass. Le si dichiara che dallo spoglio fatto di questi registri emerse di rilevare che nel triennio 1866-1867-1868 vennero assunti in notifica e liquidati da questo Ufficio circa N.° 2400 contratti di compravendita di beni stabili, e che durante lo stesso periodo figurano notificati soltanto, N.° 9 contratti di permuta, sui quali venne applicata l'imposta ed addizionale di L. 120, 26 in complesso.

Il R. Commissario Dirigente
firmato POLESSO

Per copia conforme
G. Corte Seg.

possidenti, sarebbero i primi a proporli e terrebbero dietro al negozio fino al completo suo esaurimento, per modo che o in una maniera o nell' altra la permuta si farebbe, e lo scopo sarebbe raggiunto.

Se non che l' unico obbietto che potrebbe farsi allo stanziamento di questa legge sarebbe quello che il pubblico Erario patirebbe una diminuzione d' introiti pel chiesto condono delle imposte. Bilanciando però le perdite e gli utili che da ciò deriverebbero allo Stato, saremmo indotti a credere che questi dovessero quelle superare.

Difatti la perdita reale per l' Erario verrebbe costituita dalla media delle imposte ritraibili dalle permute che si fanno in via ordinaria durante un triennio; mentre il di più delle permute che si verificassero sarebbe dovuto alla nuova Legge, dalla cui influenza ripeterebbero la loro effettuazione, perchè altrimenti non si sarebbero fatte, e per conseguenza non avrebbero prodotto rendita all' Erario; con che resta ad evidenza dimostrato che per questo di più di permute lo Stato nulla dona, e perciò nulla perde.

Ora qual sarebbe questa perdita effettiva risultante dalla media triennale delle permute che si verificano in via ordinaria? Minimissima certamente. Per convincersi, diremo che quei nove contratti sopra indicati non produssero d' imposte che la piccola somma di lire 120 per un triennio, vale a dire, un 40 lire all' anno; e notisi che il nostro Ufficio delle Tasse abbraccia due Distretti, ne'quali la proprietà è molto divisa e si muove continuamente, come lo prova lo stesso Allegato *A:* a questa cifra di lire 40, più poche lire per i bolli e tassa di volturazione, si ridurrebbe adunque la perdita reale pel nostro Circondario, di circa 60,000 abitanti, e che dà una media di 800 comprevendite all' anno. Da ciò non sarà difficile dedurre quella pure piccolissima per l' intero territorio dello Stato.

Che se dopo aver constatata la minima perdita effettiva che soffre l' Erario, si voglia ora analizzare gli utili che esso conseguirà in forza della nuova Legge, vedrassi in primo luogo che ogni permuta porterà con sè un qualche introito; imperciocchè è, per così dire, quasi impossibile che i terreni da permutarsi abbiamo un identico valore, e la differenza dovrà essere sempre soggetta all' imposta; e ciò necessariamente anche in vista d' impedire le frodi; mentre facendo altrimenti si correrebbe rischio che durante il giubileo delle permute la maggior parte delle vendite si mascherasse sotto la falsa apparenza delle medesime.

Inoltre è abbastanza presumibile che per tacitare la differenza di prezzo i contraenti debbano ricorrere al mutuo o ad altra specie di obbligazione, donde nuovi redditi per le Finanze dello Stato in bolli e tasse sugli affari.

Finalmente, venendo promulgata sollecitamente questa Legge, mentre si stanno ancora effettuando le vendite dei Beni Ecclesiastici (e

perciò se ne chiederebbe l'urgenza) è probabile che si aumenti il numero degli acquirenti dei medesimi, e conseguentemente le gare dell'asta, e quindi i prezzi di delibera; imperciocchè molti, forse alieni dal fare di tali acquisti, vi sarebbero facilmente indotti nella speranza di poterli cambiare col vicino, e combinare così cosa di reciproca convenienza.

Tutto sommato scorgesi quindi che l'Erario medesimo dovrebbe risentire più vantaggio che scapito dalla nuova Legge, la quale poi, non potendo fare a meno di bene influire sull'agricoltura, viene in tal modo a raccomandarsi da sè.

Ciò dal lato finanziario propriamente detto, che se essa arrivasse a far sì che taluno de' possidenti si interessasse maggiormente de' proprii fondi, e si inducesse in tale circostanza a visitarli ed a studiarne i bisogni, sarebbe pur questo un elemento da non trascurarsi per eccitare l'attività agricola; ed in vista di ciò appunto si chiede che la nuova Legge sia temporaria, onde il timore medesimo di perderne il benefizio sia anche questo pungolo ad approfittarne subito senza perdita di tempo.

Essa verrebbe pur anco in aiuto dei Comizii, all'influenza de' quali dovrebbe la sua iniziativa; influenza che pur troppo stenta ad attecchire ad onta di tanti commendevoli sforzi del Governo e della buona volontà delle persone che vi si interessano.

In virtù quindi delle cose sopra esposte viene innalzata Petizione al Parlamento affinchè si compiaccia di discutere e tradurre in Legge dello Stato il seguente

PROGETTO DI LEGGE

domandando pure per esso l'urgenza, il quale venne esteso soltanto in via d'avviso più che per altro, per mostrare l'essenza della cosa, salve quelle modificazioni ed aggiunte che il Parlamento medesimo troverà nella sua saggezza di apportarvi.

Art. 1.° Pel corso d'un triennio dalla pubblicazione della presente, tutti i contratti di permuta di Beni immobili restano esonerati da qualsiasi imposta sia per bolli che per registro e trasferimento, e volturazione nei Catasti.

Art. 2.° Saranno considerati strettamente come tali, e quindi compresi nell'esonero, di cui al precedente articolo, quei contratti che hanno per oggetto fondi dell'identico valore.

Art. 3.° Senza il valore che supera l'importo dell'immobile ricevuto in permuta, i contraenti restano soggetti alle vigenti Leggi, alle quali la presente si riporta, in proporzione della differenza risultante.

Il Presidente
L. Nob. PETRICELLI

Il Segretario
G. Corte

Il Vice-Presidente Relatore
G. B. Cav. Bellati

Togliamo dal Progresso Educativo *di Napoli questa importante relazione sul modo di diffondere l' istruzione agraria nelle scuole elementari.*

DELLA ISTRUZIONE AGRARIA NELLE SCUOLE ELEMENTARI

Relazione della Commissione del Comizio agrario di Napoli intorno al modo di diffonderla, letta ed approvata nella tornata del 24 aprile 1869.

La Commissione alla quale il Comizio agrario volle affidato lo studio de' mezzi onde l'istruzione agricola si potesse, conforme ad una recente ingiunzione de' due Ministeri di agricoltura e d' istruzione pubblica, diffondere nelle campagne mercè la scuola elementare, ha stimato necessario il tener calcolo, innanzi tutto, delle difficoltà che presenta l' attuazione di quell' ottimo suggerimento ministeriale nelle condizioni presenti nella nostra popolazione rurale.

Per darsi ben ragione di queste difficoltà egli è appena necessario il ricordare che le classi rurali sono quelle che nel nostro, al pari che in altri paesi, più lentamente partecipano al movimento generale della civiltà. La loro vita affatto campestre, segregata quasi sempre dalle altre classi sociali, concentrata tutte nel lavoro materiale, se è più sobria, più massaia, ed in generale meno corrotta che non quella delle popolazioni urbane, è però di queste più rozza, onde la maggior tenacità negli abiti antichi e la minor attitudine mentale a trarre qualche vantaggio dalla istruzione scolastica.

A questa condizione generale aggiugnesi la minor facilità d' istruirsi. Le scuole sono meno frequenti nelle campagne, e se anche vicine ed accessibili, con maggior ritrosia che nelle città i vecchi e gli adulti vi mandano i loro figliuoli. Gli svariati bisogni delle industrie campestri rendono utile il lavoro del fanciullo fin dalla più tenera età; del che spesso si abusa, imperocchè niuna legge regoli in Italia le ore del lavoro della generazione al di sotto de' dodici anni. La stanchezza dopo la fatiga svoglia dalla scuola al cadere della giornata. E l' opinione che nella scuola s' impari ad essere scontenti del proprio stato non è meno atta a sconsigliare i genitori dal consentire che i loro figliuoli s' istruissero.

Da queste condizioni parve adunque alla Commissione di non potere in verun modo prescindere nello studio de' provvedimenti più atti a conseguire lo scopo. I quali si dividon per loro medesimi in due categorie; gli uni immediati, transitori e di facile attuazione; gli altri di una natura più stabile e definitiva, pe' quali lo studio dell' agricoltura

informerebbe tutta la istruzione primaria delle popolazioni rurali, che costituiscono i due quinti delle classi laboriose d'Italia.

Intorno agli uni ed agli altri la Commissione farà brevi considerazioni e proposte.

Egli è d'uopo però, innanzi tutto, di studiar modo onde i contadini, adulti e fanciulli, vadano a scuola più di frequente ed in maggior numero che ora non sogliono; imperocchè sarebbe vana cosa affatigarsi a render loro proficua la scuola, se essi non vi si raccogliessero per trarre dagl'insegnamenti che vi si danno quel maggior profitto che fosse loro possibile.

Tre condizioni sembrano siano da aver presenti per conseguire questo scopo, cioè:

Che la scuola non faccia concorrenza al lavoro:

Che si acconci alle condizioni locali:

Che sia di utilità pratica all'agricoltore.

1.°

Affinchè la scuola non faccia concorrenza al lavoro e si adatti alle condizioni locali egli è forza convincere i Consigli scolastici, i Consigli municipali ed i maestri, che nelle campagne è la scuola che deve acconciarsi agli scolari e non gli scolari all'orario ed al maestro. Un orario di scuola diurna eguale dapertutto nelle varie stagioni è una di quelle uniformità che tradiscono lo scopo di una istituzione in omaggio al formalismo de' regolamenti. Una scuola rurale potrà essere *diurna* in alcuni mesi invernali, o in alcune giornate piovose, in cui se il contadino adulto non trovasse aperta una scuola, cercherebbe ricovero in una cantina; potrà essere *serale* quando il lavoratore potesse trarre profitto di una bella giornata d'inverno, ma non saprebbe che cosa fare nelle lunghe serate; potrà essere *domenicale* quando la campagna richiede lavoro nel giorno, ed il giorno è lungo, e la sera lo coglie troppo stanco ed affatigato; e potrà essere in fine nomade o *girovaga* se la popolazione rurale è divisa in cascinali e casolari più o meno sparsi od aggruppati, ove non si potrebbero moltiplicare le scuole secondo le distanze, perchè a municipii piccoli e poveri le riuscirebbero tanto gravi da essere impossibili, per lo che gli è il maestro che dee andar di luogo in luogo, e se non fa molto, se non fa tutto quel bene che potrebbe, pur qualche cosa fa per destar desiderio di meglio.

Questa maniera di scuole, Signori, non sono nuove. Di maestri nomadi v'ha esempio, crediamo, nell'Italia superiore, ve n'ha in Inghilterra, ove diconsi *itinerant masters*, ve ne devono essere fra noi, se vuolsi che la istruzione penetri nelle campagne. Il maestro è in questi casi un missionario che arreca la parola dell'evangelo educativo di porta

in porta e la comunica al tempo stesso al padre ed al figlio, alla sposa ed alla fanciullina, al padrone ed al servo, e lascia un germe, che per essere superficiale può non essere meno fecondo delle molte e continuate lezioni.

Adunque non orario fisso, non durata uniforme di lezioni, scuole non sempre *diurne* o *notturne*, *domenicali*, o *giravaghe*, ma l'una o l'altra secondo i luoghi, le stagioni ed i mesi, e sopratutto non assoluta divisione di classi, e non programmi stereotipati, tanto almeno che la scuola cominci ad esser frequentata.

Ma quello che maggiormente renderà bene accetta la parola del maestro al contadino è la utilità pratica ch' egli potrà conseguire dalla istruzione.

Se v' ha movente per una classe che vive tutta nel lavoro e pel lavoro e de' guadagni ch' esso le arreca, gli è al certo la speranza di guadagni maggiori. Se la scuola dunque può far entrare nell' animo del contadino il convincimento che lo stesso lavoro può dargli frutti migliori e per conseguenza guadagni maggiori, che oggi non s' abbia, ell' avrà conquistato l' animo suo. L' interesse diventa stimolo alla istruzione ed alla educazione, e l' educazione e l' istruzione diventano, quali devono essere per lui, mezzi onde promuovere e migliorare i suoi interessi.

Ma questo concetto utilitario della scuola mal potrebb' essere, pel contadino, conseguenza di ragionamento. Egli è d' uopo che sia risultamento di fatti, de' quali egli non possa contestare la certezza. La sua proverbiale tenacità nelle antiche pratiche male andrebbe combattuta con lezioni di scienza agraria popolarizzata. Essa non può essere gradatamente ed efficacemente modificata che con gli esempii pratici, con le prove reali cioè de' risultamenti di una pratica più scientifica. Egli è dunque necessario che ogni scuola di campagna abbia il suo orticello, il suo giardino, un pezzo di terra qualunque, ove il maestro coltivi, sperimenti, e faccia coltivare e sperimentare ai suoi alunni, per quindi risalire dai fatti alle ragioni de' fatti, e così imprimere in modo indelebile nelle loro menti la utilità di mutar pratiche.

Questi provvedimenti non dipendono al certo dal Comizio; ma gli è utile che dal Comizio sian dette e suggerite a quei Consigli scolastici ed a quei Municipii che dovendo vigilare o stabilir scuole di questa natura non avvisassero, per avventura, ai mezzi di renderle più vantaggiose.

2.°

Tutto questo concerne il contadino — la materia grezza che vuolsi educare — al quale va spianata in ogni guisa la via della educazione; ma il primo fattore della scuola è il maestro; epperò alla educazione

de' maestri rurali è necessario rivolger l'animo, se vuolsi risolvere il problema che abbiamo alle mani.

Noi abbiam d'uopo di maestri zelanti, devoti alla scuola, laboriosi, pronti ad adattarsi alle condizioni degli scolari, e li vogliamo, per soprassello, agricoltori.

È questa, Signori, la parte più ardua del problema e quella intorno alla quale la vostra Commissione domanderà che il Comizio spenda un' azione pronta ed efficace.

Allorchè voglionsi educar maestri non si offrono che due modi: O aprir scuole normali speciali, che preparino una nuova generazione di istitutori: O aprir scuole magistrali che trasformino ai bisogni nuovi gl' istitutori che vi sono. La prima è opera più lunga, più dispendiosa, ma più stabile e completa. La seconda più breve, più agevole, ma più imperfetta e di natura transitoria. L' una non va scompagnata dall' altra, imperocchè al transitorio non potremmo starci contenti per molto tempo, ed il definitivo troppo dovremmo aspettarlo; oltre a che questo mal sarebbe preparato da un periodo di ulteriore inazione. Amendue vanno dunque promossi, ma con mezzi diversi.

Le scuole normali elementari hanno in Italia, al pari di ogni altra istituzione, un carattere di uniformità che non aiuta il progresso di tutta la istruzione agraria. Se si vuole che esse educhino maestri per le scuole del popolo, fa mestieri che la istruzione ch' esse impartono sia più in armonia coi bisogni delle varie classi popolane. Non v' ha provincia, ora, che non abbia una o più scuole normali o magistrali maschili e femminili, tutte sullo stesso stampo, e tutte uniformemente inadeguate ai bisogni speciali delle varie classi. La utilità, diremo anzi la necessità, di rendere le scuole elementari speciali per le diverse arti e mestieri, e per conseguenza di ordinare le scuole normali in corrispondenza de' varii caratteri delle scuole, si è incominciata a sentire in Francia, si è sentita da molto tempo in Inghilterra ed in particolare in Irlanda, ove gl' Istituti agrari sono quello che il titolo indica ed al tempo stesso scuole normali pe' maestri elementari dei circondari rurali. Non è ufficio della Commissione del Comizio agrario discutere della opportunità di classificare tutte le scuole normali del Regno, dando a ciascuna un carattere particolare che rispondesse a particolari bisogni; ma gli è evidente che se il suggerimento de' due Ministri di agricoltura e di pubblica Istruzione deve avere un' attuazione veramente efficace in Italia, ciò non potrà essere che a condizione che un certo numero di scuole normali sia convertito in iscuole normali rurali, ovvero che gli Istituti agrari uniscano alla istruzione de' vari rami di agricoltura quella che più specialmente giovi ad educare i maestri elementari rurali.

La Commissione in conformità di queste vedute propone che il Comizio di Napoli avvalendosi delle facoltà che il 1.° comma del 1.° arti-

colo del Decreto del 18 febbraio 1867 concede a questa istituzione « di « consigliar, cioè, al Governo quelle provvidenze generali o locali che « si reputassero atte a migliorare le condizioni dell' agricoltura » ed in risposta alla recente Circolare de' due Ministeri, manifesti ad essi un voto per la conversione di un certo numero delle Scuole normali del Regno in iscuole normali rurali, e nel caso speciale della Provincia di Napoli, se la fondazione di un Istituto agrario a Portici diventasse un fatto, che quell' Istituto risponda al duplice scopo accennato.

Ma ciò concerne l' avvenire. Gli è d' uopo provvedere intanto a mezzi di più pronta attuazione, e trovar modo onde i maestri elementari in esercizio angiungano la istruzione nelle materie rurali a quelle che acquistarono nelle scuole normali, comunque ordinate. La Commissione, Signori, non ha che un mezzo da proporre al Comizio — i corsi magistrali agrarii o le conferenze agrarie. I corsi magistrali più proprii pe' maestri, le conferenze pe' proprietarii, pe' coloni ed industriali di prodotti agrari. La Commissione però opina di fondere, per ora, questi due mezzi in un solo, imperocchè alle lezioni di agricoltura, che si darebbero ne' corsi magistrali, potrebbero essere ammessi anche coloro che non sono maestri elementari.

Un corso magistrale non si potrebbe attuare che nella sola stagione delle ferie scolastiche autunnali, cioè dal termine dell' agosto ai primi dell' ottobre, stagione forse non propizia ai proprietarii e ad altri che volessero trar profitto dalle lezioni speciali di agricoltura; ma la Commissione, stretta dal tema che discute, la diffusione cioè della istruzione per mezzo delle scuole elementari, crede di non divagare in altre considerazioni. Il Comizio potrà discutere se non giovasse aprire conferenze invernali a pagamento o gratuite per maggior comodo de' proprietarii, ovvero se non sarebbero da preferire lezioni nomadi speciali, secondo i determinati bisogni delle varie località, che si potrebbero commettere a valenti professori; ma pe' maestri elementari rurali non pare si possa suggerir di meglio che le conferenze autunnali nella sede del Comizio.

3.°

La Commissione non istima opportuno di entrare in molti particolari sull' ordinamento delle Conferenze che propone, ma a maggior chiarimento della sua proposta e per norma della Direzione, che dovrà provvedere all' attuazione della stessa (se il Comizio le farà buon viso) crede necessario aggiungere qualche parola.

Le conferenze magistrali agrarie non potrebbero durare, per le ragioni già dette, che circa 40 giorni fra 'l termine dell' agosto ed i principii dell' ottobre. Questo breve tempo però sarebbe insufficiente alle varie lezioni teoriche e pratiche, ch' esse dovrebbero comprendere, se

non si rinnovasse per più anni successivi. La Commissione adunque propone che il corso di queste conferenze duri tre anni, cioè 40 giorni all' anno per tre anni consecutivi nella stessa stagione.

Di quali culture debbasi trattare nel primo anno, e negli anni susseguenti, sarebbe d' uopo che si discutesse da coloro che conoscono quali sono i bisogni più urgenti dell' agricoltura provinciale, e di quali parti di essa andrebbero più sollecitamente corrette le pratiche erronee; non dimenticando che sonovi industrie rurali, come a modo d' esempio l'apicultura, che andrebbero, non che migliorate, più largamente diffuse in questa terra ricchissima di fiori e fra questi abitanti avidissimi di cibi zuccherati.

Ed in conformità di queste lezioni andrebbero regolate le pratiche, gli esperimenti, le visite e le escursioni agrarie, che dovrebbero far parte del programma delle conferenze.

Ma più che lo stabilire la durata, la specialità degl' insegnamenti, e la natura delle esercitazioni parrà forse malagevole al Comizio il trovar modo di sovvenire alla spesa occorrente, sia per la straordinaria dimora de' maestri rurali in Napoli, sia per rimunerare quei professori che dovessero diriggere le conferenze.

La Commissione, pur notando che difficoltà identiche furono felicemente vinte in altre province d' Italia per lo stesso scopo, non istima inutile il ricordare alla onorevole Direzione che non sarebbe forse inopportuno il tentare, in questa occasione, la istituzione di un Consorzio fra' principali, o almeno fra' più solerti Comizii del mezzogiorno. Il Comizio di Napoli, posto in un gran centro di coltura intellettuale e d' una popolazione quasi tutta urbana, ha poco campo all' azione, se non è quello di diffondere la scienza ai centri minori. Le conferenze magistrali agrarie che possonsi fare in questo Comizio avrebbero, in fatti, ben altro valore che quelle che potrebbero aprirsi in altri luoghi. Gioverà dunque tentar la prova, e chiedere anche la cooperazione de' Municipii, delle Province, ed in primo luogo del Consiglio provinciale di Napoli, per sopperire a tali spese, e la Commissione è sicura che, avuto riguardo all' esito lieve, quando si rifletta alla somma de' beneficii possibili, non sarà guari arduo di raccogliere la sovvenzione necessaria.

Altri mezzi subordinati alla proposta principale delle conferenze autunnali la Commissione si accontenta di accennarli di volo.

Indicare i libri più utili a consultarsi sull' agricoltura in generale e su speciali culture, in italiano o in francese, gioverebbe molto, ed andrebbe fatto nelle conferenze.

Promuovere le biblioteche circolanti di argomenti agrarii è forse prematuro, ma non è da perdere di vista.

Premiare in modo specialmente onorifico i buoni maestri elemen-

tari rurali è utile che sia suggerito ai Consigli scolastici ed ai Delegati mandamentali.

Aprire ogn' anno e forse in più stagioni dell' anno piccole esposizioni di orticoltura o di altre industrie, affinchè le esposizioni provinciali, regionali e generali riescano più agevoli, è cosa tanto utile che andrebbe singolarmente premiato il maestro, il Delegato o l' Ispettore scolastico che se ne facesse promotore.

Il mettere a concorso libri di argomento rurale adatti alla intelligenza del popolo è al certo desiderabil cosa, da non dimenticare quando vi fossero non più che due o trecento lire per incominciare.

Il costituire in fine una Società promotrice della istruzione nelle campagne simile a quelle costituite in varie Province della Lombardia può parere alquanto utopistico nelle nostre presenti condizioni, ma non sarebbe forse tale se una Società fosse promossa e sostenuta da pochi uomini di fede, di cuore e di vero amore al bene pubblico.

In ogni modo questi sono voti e desiderii più o meno attuabili, che la Commissione vi mette dinanzi per non parere di averli lasciati in obblio.

Le proposte sulle quali la Commissione invita il Comizio a deliberare sono tre:

1.° Prumuovere dai Consigli scolastici un provvedimento onde la scuola rurale non faccia concorrenza al lavoro:

2.° Promuovere dal Governo un provvedimento, onde gl' Istituti agrarii ed una parte delle Scuole normali ordinarie siano coordinate alla educazione de' maestri elementari rurali:

3.° Provvedere all' apertura di corsi magistrali agrarii autunnali in Napoli, tentando un consorzio di Comizii e cercando l' appoggio de' municipii e delle province che hanno interesse all' incremento dell' agricoltura.

La Commissione opina che il Comizio di Napoli avrà provveduto in tal guisa, come meglio è possibile, nelle condizioni presenti, a diffondere l' istruzione rurale nella popolazione delle nostre campagne

Prof. Gaetano Caporale
Prof. Giuseppe Antonio Pasquale
Prof. Edoardo Fusco, *relatore*

In seguito di discussione sulla Relazione precedente e sulla proposta del Socio Signor Mascolo il Consiglio deliberò che qualora non vi fossero difficoltà insuperabili, sopratutto pecuniarie, i maestri elementari siano riuniti in Napoli anche in altre stagioni dell' anno, non fosse che per pochi giorni, per assistere ad operazioni agrarie impossibili nel-

l' autunno ed in particolare per la concimazione e la seminagione riguardo al suolo e per la potagione e l' innesto degli alberi.

Il Comizio accettò con gratitudine l' offerta di un campo per gli esperimenti dello stesso Socio Signor Mascolo, e quella di lezioni gratuite di arboricoltura del Socio Prof. G. A. Pasquale.

DI UN NUOVO METODO

PER FARE IL PANE

DEL BARONE GIUSTO LIEBIG.

(Traduzione dal Tedesco, per cura di un Collaboratore dall' Industriale Romagnolo).

(Continuazione e fine — vedi il fascicolo 5)

Acido fosforico nella forma di polvere bianca e secca per certuni sarà un enigma; ed in fatti qui stà il pernio della cosa. Horsford prepara il suo acido fosforico con ossa calcinate fino a completa bianchezza, ben lavate e pure, le quali, come è noto, si compongono di fosfato di calce e di magnesia; le polverizza sottilmente, le fa digerire con una quantità di acido solforico misurata in tal modo, che neutralizzi due terzi della calce contenutavi, e ponga perciò in libertà due terzi dell' acido fosforico: il gesso (solfato di calce) che si forma si separa con la filtrazione dal liquido acido; questo si evapora fino a consistenza di miele e dopo il raffreddamento si rapprende in una massa cristallina, che consiste in fosfato acido di calce e di magnesia.

Non è quì opportuno descrivere con maggiori particolari la preparazione di tale composto; poichè si trova descritta in ogni trattato di Chimica.

Prima del consolidamento della massa acida condotta a consistenza di miele si mescola tanta farina sottilissima di amido puro, da formare una pasta dura e friabile; la quale si può completamente disseccare in una stufa; e per tal modo si ottiene una massa solida, bianca come la neve, che si riduce facilmente in polvere finissima; che, quando è ben preparata non è igroscopica, e perciò all' aria non diviene umida. Questa è l' *acido della polvere da pane* di Horsford; che, come si suol dire dai chimici, si pone a contatto del bicarbonato di soda. Si ricerca quanto della polvere acida è necessario per neutralizzare un dato peso di bicarbonato in modo, che la mescolanza conservi ancora una leggera reazione acidula. Per una parte in peso di bicarbonato di soda ordinariamente occorrono 2 1/2 parti di polvere acida, oppure anche 3 e 3 1/2 p., se contiene molto amido.

L'uso del bicarbonato sodico è nella fabbricazione del pane facilmente dalla pratica giustificato; ma la teoria insegna che dovrebbe essere preso bicarbonato potassico, giacchè nella farina manca la potassa e non la soda. Il sapore del pane preparato col sale potassico, è molto diverso da quello del pane preparato con sale di soda: il primo è molto più saporoso, ma il prezzo del bicarbonato di potassa è molto maggiore di quello del bicarbonato sodico, e la sua applicazione incarirebbe il pane. Questa circostanza spiega chiaramente, perchè Horsford introdusse il sale sodico, e non il potassico nella sua *polvere da pane.*

Io ho trovato che il bicarbonato potassico si può sostituire col cloruro di potassio in ogni qualità di pane, nella preparazione del quale si usi aggiungere del sale, come oggi si pratica nella più parte dei paesi; poichè unendo insieme il sale da cucina con bicarbonato potassico, i due sali mutuamente si scompongono formando bicarbonato sodico e cloruro di potassio; una soluzione satura e fredda di bicarbonato di potassa si rapprende in una massa di bicarbonato di soda, quando vi si unisce del sale da cucina, mentre rimane in soluzione del liquido il cloruro di potassio. Una scomposizione affatto eguale avviene nella *polvere da pane* contenente sal comune e bicarbonato di potassa. Con una mescolanza di bicarbonato sodico e cloruro di potassio ad equivalenti eguali si consegue adunque lo stesso effetto: ma il cloruro potassico in seguito alla scoperta dei giacimenti salini di Stassfùrt è uno dei sali di potassio meno costosi, ed il suo uso non può fare aumentare sensibilmente il prezzo del pane. Se ora si conosce quanta polvere acida è necessaria per neutralizzare una parte in peso di bicarbonato di soda, è facile determinare teoricamente la composizione della polvere da pane esattamente preparata.

Secondo le esperienze da me fatte per avere un buon pane per ogni 100 libbre bavaresi di farina, eguali a 112 libbre della lega doganale, è necessario una libbra (zollpfund) *di polvere da pane.* Ammesso che si abbia trovato, che per neutralizzare uua parte di bicarbonato sodico si richiedono tre parti di polvere acida; si calcola tosto la composizione della polvere da pane per un quintale (112 libbre doganali) di farina con l'aggiunta di una quantità di cloruro potassico equivalente a quello del sale di soda, come appresso:

peso della *polvere da pane* per 1 quintale di farina:

POLVERE ACIDA	POLVERE ALCALINA
1500 grammi	500 gr. Bicarbonato Sodico
	443 » Cloruro di Potassio.
	943 grammi

Per avere cifre più semplici si aggiungano 57 gr. di sale comune alla polvere alcalina; e si ha allora che per 100 libbre di farina sono necessarie 3 libbre di polvere acida e 2 di polvere alcalina; e per una libbra di farina 15 gr. della prima, e 10 gr. della seconda.

Per 100 libbre della lega doganale si computano:

POLVERE ACIDA	POLVERE ALCALINA
1338 grammi	446 gr. Bicarbonato di Soda
	395 » Cloruro di Potassio
	841 grammi

Per avere numeri tondi, si può aggiungere alla polvere acida 62 gr. di amido in polvere, ed alla polvere alcalina 59 grammi di sale comune; nel qual caso perciò per ogni libbra di farina debbono esser presi 14 grammi della prima, e 9 grammi della seconda.

Quanto all'applicazione della polvere da fornai nella fabbricazione del pane, il metodo è semplicissimo: al peso della farina si mescola colle mani la corrispondente *polvere da pane* pesata, si passa per un setaccio fino, e durante la stacciatura e dopo si ha cura di rimescolare le due materie insieme: dall'intima mescolanza della farina colla polvere dipende la maggiore o minore porosità del pane. Quindi si aggiunge alla mescolanza l'acqua per formare la pasta, si formano senza molto impastare i pani, e si pongono nel forno. La giusta temperatura per cuocere il pane deve essere determinata con un paio di prove; giacchè se il forno è troppo caldo i pani rigonfiano e si aprono.

Il pane fatto con questo processo è bello a vedersi, ma è più pesante del pane comune dei fornai; il quale ultimo è più spugnoso, e per il suo maggior volume contenta meglio l'occhio.

Seguendo il motodo che ora descriverò, il quale per verità è un po' più minuzioso, si ottiene con la *farina da pane* un prodotto bellissimo simile a quello dei fornai. Si divide la farina, e l'acqua che occorre per impastarla in due parti uguali, si unisce ad una metà dell'acqua la polvere acida; ed all'altra metà la polvere alcalina, e di tanto in tanto si agita. L'acqua in cui si pone la polvere acida può essere calda, l'altra deve essere tenuta fredda. Si impasta ora una metà della farina con l'acqua acida, e poi l'altra metà con la soluzione della polvere alcalina; e ciò fatto, si mescolano bene insieme le due paste facendone una sola. Se la pasta vien troppo dura, si aggiunge un pò di acqua, se troppo molle un pò di farina. Per 100 libbre doganali di farina ordinariamente sono necessari da 32 a 33 litri d'acqua. Per l'applicazione di questo processo la paste non perde gaz, o solamente poco. Oltre a ciò l'accurata mescolanza delle due paste ha molta importanza;

giacchè se si fa con poca cura, il pane presenta quà e là delle linee brune.

Quando non si ha lievito, e per le famiglie in cui non si desidera il pane acido dei fornai, il vantaggio dell'uso della *polvere da pane*, è manifestissimo: l'obiezione, che il pane diviene più costoso, per i perspicaci ha poco peso: si ottiene in media da 10 a 12 per cento di pane di più, che col metodo ordinario, e con ciò è già coperta la spesa della *polvere pel pane;* ma il vantaggio essenziale sta nella maggiore facoltà nutritiva del pane ottenuto, che, per fare un calcolo giusto, si deve aggiungere.

Preparata in grande una libbra di *polvere pel pane* può costare al più dai 15 ai 18 kreuzeur (da 67 a 81 cent. di franco); ma se si pensa, che 100 libbre di farina per questa polvere acquistano almeno 10 per cento di valor nutritivo di più, si vede che tutta la spesa della polvere è già compensata. Su ciò si debbono fare delle prove e lasciare decidere all' esperienza.

Dell' applicazione della *farina pel pane* alla pasticceria non mi sono in particolare occupato: ma negli Stati-Uniti la polvere da pane di Horsford è usata per ogni specie di pasta cotta in forno: è là molto in uso una qualità di farina, che serve ai fornai, e che circola in commercio col nome di — *Self raising flour* — la quale contiene già mescolata in forte proporzione *la polvere completa pel pane*. Le massaie di New-Iork comprano questa farina, con acqua formano la pasta, e cuocono le pagnotte nei loro forni da focacce. Secondo una comunicazione del mio amico, e già mio scolare Horsford l' anno passato fu venduto 1 milione di libbre della sua *polvere pel pane;* egli ha ora incaricato il Professore della propria scuola di Chimica in Cambrige, di dedicarsi intieramente alla fabbricazione di quella polvere. Io non dubito gran fatto, che il nuovo processo di panificazione, solamente in un paio d'anni sia accolto e seguito dai fornai di mestiere. Bandito il processo della lievitazione è tolto il principale ostacolo, col quale avea da lottare l'esercizio dell' *arte bianca:* vantaggio questo che non si può mai abbastanza apprezzare. In grazia del nuovo metodo il pane può essere fabbricato come il biscotto dei marinai, e ciò avviene già in una grande fabbrica di pane di Portsmouth, ove tre lavoranti, uno al forno e due alle madie meccaniche, bastano per preparare giornalmente 20,000 razioni di biscotto.

Per un' armata in tempo di guerra, e per la preparazione del pane su bastimenti a me pare che questo nuovo processo abbia una speciale importanza, e sarebbe molto da desiderarsi, che le amministrazioni delle carceri, e dei ricoveri dei poveri potessero istituire e raccogliere esperienze per determinare il potere nutritivo del pane preparato colla *polvere dei fornai.*

I miei precedenti articoli sulla fabbricazione del pane in questi *Annali* pubblicati, mi hanno fruttato una tale pioggia di domande per ulteriori notizie ed istruzioni, che io, per impedire che tali incomodi si rinnovino, ho impegnato due dei più distinti fabbricanti di prodotti chimici i Signori G. E. Zimmer in Mannheim e L. C. Marquart in Bonn a preparare le due polveri a norma della mia proposta; e secondo le pruove da quelli ricevute, tutti e due raggiungono vantaggiosamente la preparazione, e le persone, che sono disposte ad esercitarsi intorno a questo nuovo processo di panificazione, dovrebbero rivolgersi ad essi, per avere il materiale, come una esatta istruzione per ben applicare quel processo.

(*Annalen der Chemie und Pharmacie Jaunar. 1869*)

RIVISTA DEI GIORNALI

Il Signor Federico Fraisse, Segretario della Società di Agricoltura di Nancy, nell' assumere le sue funzioni ha letto un discorso nel quale si occupa di una quistione importante risguardante la produzione dei campi. Noi tradurremo gran parte delle sue osservazioni, che si trovano nel giornale *Le Bon Cultivateur*.

Nell' accettare dopo il vostro voto le funzioni di Segretario, io non m' illudo sulle difficoltà del compito; permettete intanto che vi ringrazii di questa testimonianza della vostra benevola stima, e che vi assicuri che adoprerò ogni mia possa per esser meritevole della fiducia che avete in me collocata.

Vengo a darvi conto dei lavori della nostra Società nell' anno 1868-1869.

Ma io non ne rileverei a sufficienza il fine e l' importanza, se trasandassi di collegarvi l' esame di un problema che si riferisce agli interessi generali dell' Agricoltura. Ciò facendo io mi conformo ai doveri della nostra Società, che ha per missione quella di proclamare le utili verità, render popolari i concetti fecondi, e nello stesso tempo seguo le tradizioni che ci han trasmesse la maggior parte dei nostri colleghi, che han occupato il posto che ora mi si è dato. Permettete o Signori, che io faccia precedere l' esposizione dei lavori da uno sguardo sulle nuove dottrine le quali la scienza ha insegnate alla pratica agricola per raggiungere una rendita più ragguardevole.

Una coltura regolata su' buoni principii è cosa che appartiene ai tempi nostri; e questa quistione non risponde solo al bisogno che ha l'Agricoltura di mettersi sulla via del progresso. Mentre siamo nella trasformazione profonda, al certo prematura, dell' antico regime economico, la quistione in parola diventa di necessità assoluta. Tregua alle illusioni, non si ritornerà più addietro! Bisogna adunque che al paro di tutte le indu-

strie nazionali, quella agricola prenda un camino progressivo, e che cerchi con tutti i mezzi di produrre molto ed a buon mercato. Per rispondere a questo nuovo programma, il coltivatore non può più aspettare esclusivamente la buona riuscita dei suoi prodotti dalle condizioni del clima, e dal lavoro più compiuto degli strumenti agricoli, egli deve sotto pena di ruinarsi fondare il sistema delle sue colture su di una base razionale, che non vacilli.

Prima di dirvi i risultamenti che la scienza somministra per giungere a tal fine, permettete che io a grandi tratti vi dia un prospetto dell' Agricoltura nel suo passato e nel suo presente.

Da tempo immemorabile si sapeva che lo stesso suolo non potesse far prosperare lungamente la stessa pianta; e che dopo un numero vario di anni la produzione diminuiva di continuo fino a cessare del tutto. Una esperienza di secoli aveva dimostrato che una terra può dare grano ma non trifoglio, un' altra può somministrare trifoglio e non luzerna, ecc. Ma tranne queste nozioni; alle quali si aggiungevano, ma, senza darne conto, quelle sull' impiego dei concimi, le altre sugli effetti utili che si ottenevano dalle operazioni meccaniche impiegate sul luogo, e tranne qualche idea sui diversi agenti atmosferici, il calore e l' umidità; tranne queste conoscenze, torniamo a dire, ogni cosa nella produzione vegetale era avvolta nell' oscurità più profonda.

Fu mestieri giungere al principio di questo secolo ed anche ad un' epoca molto a noi più vicina per avere nozioni esatte sul meccanismo della vita delle piante, conoscere le condizioni convenienti al loro sviluppo, la sorgente dalla quale prendono gli alimenti, e la natura stessa di questi alimenti.

Intenderete di leggieri, o Signori, come non avendosi niun sentore di queste conoscenze così indispensabili, l' Agricoltura sia rimasta così a lungo una cosa meccanica, un mestiere.

Ma bisogna che lo confessiamo pure, in mezzo a questa notte cupa d' ignoranza, molti sagaci agricoltori avevano saputo procedere innanzi. Colla guida di un certo numero di osservazioni appoggiate da esperienze pratiche, erano giunti a riconoscere il metodo di coltivar meglio il loro suolo; ma, diciamolo pure, questo metodo sprovveduto di generalità non poteva avere niun' applicazione utile nei dintorni, e molto meno nelle contrade lontane a quella in parola. L' Agricoltura ha quindi proceduto a tentoni fino al termine del secolo scorso.

Allora si mostrò un uomo; questi seppe dare regola alla coltura della terra. Seguendo i dati somministrati da lui fu possibile di stabilire in cifre il bilancio del suolo. Egli dimostrò come una terra s' impoveriva per la coltura dei cereali e delle piante commerciali, come la si risparmierebbe colla coltura delle radici e dei foraggi, e quale quantità di concime era necessario per aumentare o almeno conservare la fecondità del suolo.

Quest'uomo, questo genio fu Thaër, egli fu il creatore della Statistica Agricola.

Sventuratamente gli scolari dell'ardito innovatore, estranei alla scienza, non seppero far altro che sviluppare il lato pratico della scoperta del loro maestro. Erano di coloro che anche oggi vi dicono: non è colla teoria che il suolo si feconda. Ma ciò non ostante, da questa dottrina nacque il sistema razionale degli avvicendamenti, del quale permetterete che io vi richiami brevemente la storia, che è quella della nostra Agricoltura presente.

Il sistema triennale e quello alterno sono esclusivamente messi in pratica in Europa per la coltura del suolo. Ma da una trentina di anni gli sforzi dell'Agricoltura tendono a sostituire il secondo al primo, e ne intenderete facilmente la ragione.

Il sistema triennale consiste a dividere il suolo in coltura in due parti uguali: sull'una si coltivano i foraggi o le radici per ricavarne letame alimentandovi il bestiame; sull'altra, che riceve il concime ottenuto dalla prima, e che si divide in due o tre suddivisioni, si pratica la produzione esclusiva dei cereali; lasciando ognuna di esse in riposo, ossia senza dare produzione, per un anno, in ogni due o tre anni.

Questo sistema, che fu un passo immenso nella via dei miglioramenti pratici, ha il grande inconveniente di lasciare il terzo o il quarto del suolo improduttivo, e quindi non risponde ai nuovi bisogni che ha la popolazione che si accresce di continuo. Costretto da nuove esigenze, l'agricoltore fu costretto ad impiegare l'avvicendamento alterno, pel quale la terra non è mai in riposo, poichè a questo si è sostituita la coltura dei foraggi e delle radici alimentarie. Il contrassegno caratteristico che rende superiore la pratica degli avvicendamenti alterni, è quello di dare una produzione più abbondante di concime, e quindi una rendita superiore a quella di un regime diverso; esso si riassume in tre termini: foraggio, bestiame, concime.

Ma, o Signori, nelle condizioni nelle quali il libero scambio ha collocata l'Agricoltura, la scienza ha presentato come dato incontestabile che la coltura che si pratica col letame è un'industria poco rimuneratrice. Per ciò fare essa prende le prove da tre esempii celebri: il primo dalla coltura della terra di Bechelbronn, nella quale il suolo del valore di 300,000 franchi non ha dato che il prodotto netto di 3,500 franchi l'anno, sotto le cure d'un dotto agronomo, Boussingault, spendendo annualmente per lavori 35,000 franchi.

Il secondo le è somministrato dall'Istituto Agronomico di Grignon nel quale, colla spesa di 1,000 franchi per ettara, si è giunto a non produrre sull'istessa superficie di terreno che un'aumento di 3 ettolitri: aumento che non corrisponde certo all'importanza del capitale speso.

Per quel che riguarda il terzo esempio, io lo cito colle parole di

Giorgio Ville: la sua parola eloquente richiamerà in noi lorenesi un ricordo sacro, meglio di quello che possa farlo io stesso.

« Questo esempio, dice l'agronomo illustre, io lo prenderò da un « uomo, il nome del quale non deve essere pronunziato che con un sen« timento profondo di rispetto. Voglio parlare di Matteo De Dombasle. « Nel 1825, dopo aver subite le traversie della fortuna, Matteo De Dom« basle, persuaso che la coltura per mezzo del letame e del bestiame po« teva somministrare risultamenti vantaggiosi nelle cattive terre, fece una « quistione d' onore nel dare questa dimostrazione ai suoi contempo« ranei. Si mise adunque all'opera, e con una buona fede, che non si « può a sufficienza lodare, fe' conoscere ogni anno il risultamento dei suoi « tentativi. Dopo dodici anni di lotta ostinata, che ne avvenne? Matteo « De Dombasle, colla chioma incanutita dagli anni, circondato dalla pub« blica stima, ha detto agli agricoltori: io mi sono ingannato, l'alternare « le culture non è un mezzo sicuro per ottenere gli utili dal fondo ed « il suo immegliamento: ad onta di tutti questi sforzi il prodotto è sca« dente, ed io resto in perdita nei conti delle mie colture.

« Or Signori, attestiamo la nostra stima ed il nostro rispetto a que« st' uomo eminente che aveva animo elevato e pari ingegno. Egli è stato « il primo che abbia guardata col lume di considerazioni superiori dovute « all'Economia Politica la produzione del suolo. Che il suo esempio sia « di guida a noi ed a tutti quelli che seguono la stessa via. Rispetto ed « onore a Matteo De Dombasle, che non ha temuto di proclamare la sua « disfatta sperando che avrebbe impedite le nostre! »

Di tal guisa la scienza stabilì che l'agricoltura moderna è giunta, coi suoi ultimi perfezionamenti, ad una rendita *maximum* non sufficiente alle richieste. Qual rimedio ha proposto a tanto male?

Io non posso, o Signori, aver la pretesa di sviluppare innanzi a voi la teoria dei concimi chimici: mi mancherebbe il tempo e la vostra benevola attenzione. Voi del rimanente non perderete nulla col mio silenzio, poichè una voce eloquente, e specialmente più autorevole della mia, ha preso questo assunto in un'istruzione pubblicata, piena di scienza e di originalità.

Mi limito quindi ad esporvi le basi sulle quali riposa la nuova dottrina, della quale, a dirlo in breve, G. Ville si è fatto in Francia il più caldo promotore, ma che è stata ideata e svolta nelle sue applicazioni più importanti dal suo illustre inventore, Liebig, col nome del quale sarà sempre ricordata.

Per ottenere un conto esatto delle condizioni che influiscono nella produzione vegetale, la Chimica ha dovuto risalire agli elementi stessi delle piante e determinarne la natura. Mercè l'analisi è giunta a questo fatto veramente inaspettato, che solo quindici elementi prendono parte alla struttura della materia vegetale. I vegetali non sono che il risultamento

della combinazione di questi quindici elementi somministrati dall'aria e dal suolo; e nello stesso modo che una lingua col numero ristretto delle lettere del suo alfabeto, perviene a rappresentare tutte le gradazioni del pensiero, nel modo stesso, con questo alfabeto di quindici elementi la natura crea lo splendido abbigliamento vegetale che riveste il globo, colla varietà delle sue forme e colla moltiplicità de' prodotti.

Ed allorchè, lasciando questo punto di veduta generale, la scienza è discesa allo studio pratico degli elementi che determinano la fertilità del suolo, essa è giunta alla conclusione finale che tra i quindici elementi rinvenuti quattro solo han bisogoo di essere restituiti necessariamente alla terra: la sostanza azotata, l'acido fosforico, la potassa e la calce. Ed essa apprende qual conseguenza importante della sua scoperta: essere indifferente che queste quattro sostanze, regolatrici per eccellenza della produzione agricola, siano restituite al campo sotto la forma di letame somministrato dalle scuderie, oppure nello stato di prodotti minerali ricavati dai depositi geologici nei quali giacciono da tempo immemorabile. Quest'ultima deduzione apre all'Agricoltura un nuovo campo, e le mette in mano la leva più forte per rovesciare gli ostacoli che la rinserrano nel cerchio finora non valicato della rendita limitata: e se noi aggiungeremo che questa grande scoperta si applica ad un'industria importante, che solo nel nostro paese mette in movimento 15 bilioni di franchi all'anno, ed un esercito di 25 milioni di uomini che vi sono addetti, noi avremo aggiunto il tocco di pennello che farà meglio risaltare la nostra bozza.

Innanzi alla grandezza di questi risultamenti presentati dalla scienza, la nostra Società, o Signori, ha compreso che bisognava porsi all'opera. Fedele alla sua missione di favorire il progresso, essa ha data una larga sovvenzione per fondare una prima *stazione* agronomica in Francia. Il dotto Direttore di essa, il Signor Grandeau vi dirà i primi risultamenti ottenuti, quest'è un omaggio che egli deve dare alla vostra iniziativa.

Tra i lavori della nostra Società, che si collegano all'impiego degli ingrassi chimici ci corre l'obbligo di citare quello del Signor Guaita. Le sperienze sono state fatte nella tenuta di Alterville, collocata in un suolo di sedimento argiloso-siliceo, conosciuto nel paese col nome di *terre bianche*. Le terre coltivate dal 1862 da due coloni successivi, ritornarono al loro proprietario nel 1867. Durante il corso di questi cinque anni esse erano state coltivate nel modo più barbaro: lavoro poco esteso, poco o niun concime. Innanzi a questo deterioramento, e temendo di non riuscire coll'impiego degli ingrassi chimici, il Signor de Guaita stimò prudente non adoperare che parte della quantità necessaria di concime del G. Ville. E se questo tentativo non ha dati grandi utili all'esperimentatore, offre ciò non ostante buoni ammaestramenti per i paragoni che ci permette di fare. Le sperienze sono state fatte sul grano, l'avena, il *maiz caraga*, le patate, le barbabietole ed i navoni. In tutti quei casi nei quali si sono impiegati i con-

cimi di stalla o gl' ingrassi chimici insufficienti i prodotti sono stati molto inferiori a quelli dati dai concimi chimici nella proporzione dovuta. Quindi da questi saggi, il Signor De Guaita conchiude con giustezza, che se egli avesse seguiti ciecamente i consigli di G. Ville, egli avrebbe ottenuto un buon prodotto, ad onta che la stagione non si fosse addimostrata favorevole agli ingrassi di tal natura. Ringraziamo dunque il nostro collega per la sua communicazione: essa è di grande interesse nella ricerca tentata dell' impiego degl' ingrassi chimici.

Sembrerebbe dapprima, osservando i dati che presenta la teoria e la pratica, che bisognerebbe lasciar da parte l' uso del letame da stalla per impiegare esclusivamente gl' ingrassi chimici. Ma no, o Signori, la scienza non può dare un precetto così radicale; se essa patrocina l' impiego degli ultimi per giungere in breve tempo ed economicamente a migliorare le terre di qualità inferiore, non può dall' altra parte disconoscere gli effetti buoni che si hanno impiegando il primo o solo o mescolato coi secondi. La scienza sa ancora che la produzione degl' ingrassi organici è collegata intimamente a quella della carne, e che sotto questo aspetto il bestiame rimarrà sempre una delle basi fondamentali dell' Agricoltura.

A questa materia d' interesse generale, vengono dietro molte altre di utilità speciale, come sarebbe il miglioramento delle razze bovine e cavalline, strumenti agrarii, apicoltura, premii dati ai vecchi agricoltori, orticoltura ec. Ma noi non crediamo di portarle alla conoscenza dei nostri leggitori, poichè non vi vedrebbero una grande importanza.

G. P.

L' ECONOMIA NAZIONALE E L' AGRICOLTURA

OSSIA

LA SCIENZA DELLE LEGGI NATURALI ED ESSENZIALI DELLA SOCIETÀ E DELLA VITA UMANA.

CONVERSAZIONI FAMIGLIARI

DI

GHERARDO FRESCHI

(Continuazione — Vedi il numero 5)

Odoardo. Tu ci hai promesso, padre mio, di parlarci questa sera della distribuzione dei prodotti della terra. È egli un argomento di grande interesse?

Proprietario. Sì mio caro, la distribuzione loro è l' affare più im-

portante per l'umana società, poichè dal suo andamento dipende la misura della riproduzione. Essa ha per oggetto il consumo, vale a dire il godimento di tutte le cose annualmente riprodotte; e se la distribuzione non procede in modo che il consumo torni a profitto dei produttori, questi non si deciderebbero di certo a lavorare, e a spendere, per rinnovare le cose ch'esso assorbirebbe. Vi è dunque nella distribuzione un ordine essenziale per cui il consumo che la segue, dee servire ad assicurare costantemente una proporzionata riproduzione.

Ma prima di darvi l'idea concreta di questa naturale distribuzione, è necessario che vi faccia conoscere le cose che si hanno a distribuire, secondo la loro natura e destinazione; e l'ordine di diritto secondo il quale è classificato il concorso degli uomini alla distribuzione; e finalmente le condizioni per le quali questa si rende necessariamente vantaggiosa alla riproduzione.

Voi avete già imparato a distinguere nell'annua ricolta due porzioni essenzialmente diverse; l'una, cioè, che costituisce i rimborsi del coltivatore, e l'altra il prodotto netto spettante al proprietario: e conoscete ora l'arte semplicissima di discernere l'una e l'altra, di apprezzarla, e di calcolarla.

Or bene; voi dovete figurarvi in questo momento tutte le produzioni naturali, che gli uomini avranno raccolte dalle mani della natura nello spazio di un anno; i minerali, i frutti d'ogni genere, gli animali d'ogni specie; produzioni divise in due parti, di cui la prima forma i rimborsi, e l'altra il prodotto netto.

La Signora. I minerali sono anch'essi prodotti dell'agricoltura?

Proprietario. Sì, perchè l'agricoltura, come deve essere da voi intesa, abbraccia tutte le produzioni naturali; quindi dovete considerare come arti agricole tutte quelle industrie che oggi si chiamano *estrattive*, e si reggono colla stessa economia, cioè lo scavo delle miniere, la caccia, la pesca, la silvicultura. Vedremo or dunque a che debbono e possono essere destinate tutte queste produzioni, la cui massa ha fornito la ricolta dell'anno.

Voi dovete primieramente rendervi famigliare un'idea affatto semplice, ma che vi sarà molto utile in queste nostre discussioni economiche, ed è questa: Tutte le produzioni naturali si dividono in due specie, chiamandosi l'una *sussistenze*, e l'altra *materie prime* dei lavori dell'arte.

Carolina. Queste due espressioni le abbiamo già sentite nell'altra conversaziome, ma senza spiegazioni. Io per altro ho creduto d'intendere per *sussistemze* tutta sorta di produzioni che servono al nutrimento degli uomini.

Propriietario. Ed hai inteso benissimo. Così la parola *sussistenze* comprende non solo ogni frutto od erba commestibile, ma ed anche gli animali, le bevande, e perfino le piante medicinali. Non badiamo però

alla forma in cui sono sovente preparati i nostri alimenti, sia solidi, sia liquidi; ma consideriamo soltanto le materie di cui sono composti, com' esse si trovano uscendo dalle mani dell'agricoltore. Così, per esempio, nelle fette di pane arrostito che mangio a colazione bevendo il tuo cioccolatte, non consideriamo che il grano di frumento che viene consumato per la nostra sussistenza; e in quella bibita profumata consideriamo soltanto gli ingredienti, cioè il cacao, lo zucchero, la vaniglia, nello stato primitivo in cui li abbandona al commercio l'agricoltore italiano, asiatico, o americano, che li ha prodotti e raccolti. Ecco ciò che chiamasi, in una sola parola, le sussistenze.

Odoardo. E per *materie prime* intenderemo per conseguenza tutte quelle altre produzioni della terra che non servono a preparare alimenti nè bibite, ma i panni da vestirci, le case, le mobiglie, ed altre comodità della vita.

Proprietario. Egregiamente. Facciamo sui vestiti, sulle case, sui mobili, su qualsiasi oggetto fabbricato, la stessa distinzione che abbiamo or fatta sul pane e sul cioccolatte. Lasciamo da parte la foggia e il lavoro: gli abiti di queste nostre signore si riducono ad alcune libbre di bozzoli, ad alcune porzioni di piante, o di minerali per tingerne la seta di cui è fabbricata la loro stoffa; il tuo oriuolo da tasca non è un poco d'oro, di rame, e di acciaio; la giacchetta di questi nostri amici sono i velli che coprivano testè le loro povere pecorelle. Dunque la seta, le sostanze coloranti, i metalli, la lana sono le materie prime di quegli abiti donneschi, di quel tuo oriuolo, di queste giacchette; materie prodotte greggie dalla natura, raccolte dalle mani di essa, e un po' dirozzate dai coltivatori; ma assortite, pulite, combinate in varie guise dall'industria degli artefici, per fabbricarne oggetti utili e piacevoli. Io credo che il significato di questa parola *materia prima* sia ormai chiaro a tutti, non meno che quello di *sussistenze.*

Contadino. Bisognerebbe aver panata in testa, e non cervello umano, per trovar ancora qualche oscurità in queste parole.

Proprietario. Ma voi dovete già capire altresì ciò che significa la fattura, la fabbrica o la confezione, e in che consiste l'arte di dare alle produzioni naturali una forma utile o piacevole.

Ogni giorno, ogni momento noi facciam uso delle produzioni della terra, per rendere agiata e dolce la nostra esistenza; godiamo dei benefizi della natura, e delle opere dell'arte. Questi godimenti sono più o meno svariati, secondo la fortuna degli uomini: ma ogni qual volta ne approfittiamo, possiamo distinguere le produzioni naturali in se stesse dalle modificazioni, dalle combinazioni, dalle fogge che hanno ricevute dall'arte e dall'industria, e per conseguenza distinguere nella nostra mente colui che ha raccolto le materie prime dalle mani della natura, ossia le ha prodotte, da colui che le ha lavorate o foggiate colle sue

mani e ridotte in istato da potersi usare e godere, o, come dicono gli economisti, rese acconce al consumo. Eccovi quindi tre parole che vi saranno pure d'ora innanzi famigliari: *produttore*, *manifattore*, *consumatore*. Pigliate ad esempio le poltroncine su di cui sedete: produttori sono quelli che coltivano la terra, che raccolsero il legname, la borra, la lana, le sostanze vegetali o minerali che servono ai tintori, materie prime delle vostre seggiole. Manifattori sono il falegname, l'intagliatore, il fabbricante di velluti di lana, e tutti i suoi operai subalterni, e il tappezziere. I consumatori siamo noi che usiamo tuttociò, e ne godiamo.

Castaldo. Io vorrei sapere perchè si chiami consumo ogni sorta di godimento, mentre capisco benissimo che si consuma, e si fa sparire tuttociò che si mangia e si beve; ma le cose fabbricate durano più o men lungo tempo; si possono rivendere, e quindi farle godere da altri. Questa deliziosa poltroncina, per esempio, la si godrà parecchi anni; un vestito ne dura a me almeno cinque, rattopandolo un poco; le carrozze servono a lei dieci anni; questo palazzo è abitato da secoli dalla famiglia di vossignoria; sarà che si consumi, ma ristaurandolo di tanto in tanto, si tira in lungo; ad ogni modo non si consuma come il pane ed il vino, che Dio li benedica.

Proprietario. Questa tua osservazione è giusta; e però il consumo è di due specie; una relativa alle sussistenze, l'altra alle materie prime; quella completa e subita, questa parziale e successiva. Si può dire anzi che le sussistenze si consumano col godimento, e le materie prime soltanto si usano, o si logorano; è il modo di parlare più ordinario, e noi avremo bisogno in seguito di questa distinzione. Ma tu devi sapere che la preparazione delle materie prime per fabbricare qualsiasi oggetto, poniamo appunto quella soffice poltroncina su cui ti adagi come un canonico del duomo, non si è potuta fare senza un vero consumo, una distruzione attuale di sussistenze, per parte di coloro che l'hanno eseguita. Supponi che quel mobile sia tuo, per averlo comperato o fatto fabbricare per tuo conto; pagandolo, tu avresti restituito il valore di quanto è stato consumato e distrutto per procurarti questo agio. Ciò torna lo stesso come se tu medesimo avessi consumato quel tanto, e godendoti il bene di quel mobile, tu ti saresti fatto consumatore per mezzo altrui della quantità di sussistenza che costò la fabbricazione di esso, e consumatore immediato delle materie prime più o meno durevoli di cui è composto. Rivendendolo ad un terzo, questi non farebbe che terminare un consumo cominciato da te. Dunque ritieni che godere, usando le cose fabbricate, è consumare per sè e per mezzo di altri; ed è tutto consumo di produzioni della terra, produzioni esistenti nelle materie prime, produzioni consumate durante il tempo della fabbricazione. In conclusione, tutto deriva dalla riproduzione, e tutto mette capo al consumo.

(Continua)

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Maggio 1869

Giorni del mese	Fasi della Luna	BAROMETRO ridotto alla temperatura 12° R.			TERMOMETRO diviso in 80° all' ombra			VENTI dominanti			STATO DEL CIELO			PIOGGIA		
		9 A. M.	M.	3 D. M.	9 A. M.	M.	3 D. M.	9 A. M.	M.	3 D. M.	9 A. M.	M.	3 D. M.	9 A. M.	M.	3 D. M.
1		27 11 3/4	27 11 3/4	27 11 3/4	17	17	17	SSO	SSO	SSO	Nuv. ser.	Nuv. ser.	Nuv. ser.			
2		28 1/3	28 1/3	28 1/3	17 1/4	17 1/4	17 1/4	SO	SO	SO	Ser. c. n.	Ser. c. n.	Ser. c. n.			
3	☾	28 1/2	28 1/2	28 1/2	17 1/2	17 1/2	17 1/2	SSO	SSO	SSO	Id.	Id.	Id.			
4		28 3/4	28 3/4	28 3/4	17 3/4	17 3/4	17 3/4	SO	SO	SO	Ser. p. n.	Ser. p. n.	Ser. p. n.			
5		28 1/4	28 1/4	28 1/4	17 7/8	17 7/8	17 7/8	SSO	SSO	SSO	Id.	Id.	Id.			
6		Id.	Id.	Id.	18	18	18	SO	SO	SO	Ser.	Ser. q. n.	Ser. q. n.			
7		27 11 7/8	27 11 7/8	27 11 7/8	18 1/2	18 1/2	18 1/2	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.			
8		27 11 1/3	27 11 1/3	27 11 1/3	19	19	19	SSO	SSO	SSO	Nuv. ser.	Nuv.	Ser. nuv.			
9		27 11 1/4	27 11 1/4	27 11 1/4	19 1/4	19 1/4	19 1/4	SO	SO	SO	Ser. p. n.	Ser.	Ser.			
10		27 11 7/8	27 11 7/8	27 11 7/8	Id.	Id.	Id.	SSO	SSO	SSO	Id.	Ser. p. n.	Ser. p. n.			
11	☉	27 11 3/4	27 11 3/4	27 11 3/4	19 1/2	19 1/2	19 1/2	SO	SO	SO	Ser.	Ser.	Ser.			
12		27 11 7/8	27 11 7/8	27 11 7/8	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.			
13		28 1/4	28 1/4	28 1/4	20 1/4	20 1/4	22 1/4	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.			
14		28	28	28	21	21	21	S	S	S	Ser. calig.	Ser. calig.	Ser. calig.			
15		27 11 1/3	27 11 1/3	27 11 1/3	21 1/4	21 1/4	21 1/4	SSO	SSO	SSO	Ser. c. u.	Ser. c. n.	Ser. c. n.			
16		Id.	Id.	Id.	21	21	21	SO	SO	SO	Ser. p. n.	Ser. p. n.	Ser. p. n.			
17		Id.	Id.	Id.	20 1/2	20 1/2	20 1/2	Id.	NO	NO	Nuv. ser.	Nuv. ser.	Nuv. ser.			
18	☽	28 1	28 1	28 1	20 1/4	20 1/4	20 1/4	Id.	SO	SO	Ser. c. n.	Ser. c. n.	Ser. c. n.			
19		Id.	Id.	Id.	20 1/2	20 1/2	20 1/2	Id.	Id.	Id.	Ser.	Ser.	Ser.			
20		28 1/3	28 1/3	28 1/3	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.			
21		28	28	28	20 3/4	20 3/4	20 3/4	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.			
22		28 1/2	28 1/2	28 1/2	21	21	21	Id.	Id.	Id.	Ser. c. n.	Ser. c. n.	Ser. c. n.			
23		28 2/3	28 2/3	28 2/3	21 3/4	21 3/4	21 3/4	Id.	Id.	Id.	Ser. nuv.	Nuv. ser.	Nuv. ser.			
24		27 11 1/2	27 11 1/2	27 11 1/2	22 1/2	22 1/2	22 1/2	Id.	Id.	Id.	Ser.	Ser.	Ser.			
25	☾	27 10 3/4	27 10 3/4	27 10 1/2	22 3/4	22 3/4	22 3/4	SSO	SSO	SSO	Nuv.	Nuv.	Nuv.			
26		27 11 1/3	27 11 1/3	27 11 1/3	22	22	22	Id.	Id.	Id.	Ser. q. n.	Ser. q. n.	Ser. q. n.			
27		28 1/2	28 1/2	28 1/2	22 1/4	22 1/4	22 1/4	SO	SO	SO	Ser.	Ser.	Ser.			
28		28 3/4	28 3/4	28 3/4	23	23	23	O	O	O	Id.	Id.	Id.			
29		Id.	Id.	Id.	23 3/4	23 3/4	23 3/4	SSO	SSO	SSO	Id.	Id.	Id.			
30		28 1/2	28 1/2	28 1/2	24	24	24	SO	SO	SO	Id.	Id.	Id.			
31		27 11 5/4	27 11 3/4	27 11 3/4	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Nuv.	Nuv.	Nuv.			
														00 00	00 00	00 00
														Totale	00 00	

N. B. Fatte in Salerno a circa 70 piedi al di sopra del livello del mare — Latitudine boreale 40° 56' — Longitudine 32° 19 all'est di Parigi — Longitudine 0 1° 5" dal Meridiano di Napoli ridotta ad ora.

COMIZIO AGRARIO

DEL CIRCONDARIO DI SALERNO.

SESSIONE ORDINARIA DI PRIMAVERA

Verbale della tornata del 22 maggio 1869.

Nella Sala dell' Orto Agrario si raccolgono i Signori Socii:

Centola Cav. Giovanni — Presidente
Napoli Prof. Francesco — Vice-Presidente
Olivieri Prof. Giuseppe — Segretario
Lanzara Raffaele
Staibano Luigi
Ioele Matteo
Guarnaccia Vincenzo.

Alle ore 11 a. m. il Presidente dichiara aperta la seduta e si procede alla lettura del verbale della precedente riunione, il quale rimane interamente approvato.

Il Socio Signor Ioele, la cui proposta *d' avvisare ai mezzi pratici di conseguire un miglioramento nell' agricoltura del Circondario* dovrebbe esser discussa nella presente tornata, prega il Comizio che la discussione intorno a sì importante tema segua in altra seduta, poichè il Comizio s' è venuto così assottigliando di numero che non ce n' è neppure il decimo dei Socii ed egli vorrebbe giovarsi delle esperienze e delle osservazioni della maggior parte dei colleghi nello svolgere la proposta e venire ad un pratico risultamento. Onde, senza smetterne il pensiero, si riserba di discuterla a miglior tempo, se così piaccia al Comizio.

Il Presidente osserva con rincrescimento questo diradarsi di Socii e più volte ha pregato i Signori componenti del Comizio perchè intervenissero alle nostre riunioni; le quali, certo, non possono riuscire gran fatto efficaci e proficue all' intento nobilissimo di migliorare le condizioni dell' Agricoltura, quando la maggior parte dei Socii ci privano della loro dottrina e della loro esperienza. Fa vivi eccitamenti perchè cessasse questa inerzia e, dato compimento al lavoro di statistica del bestiame, propone che sia questa l' ultima tornata della presente sessione primaverile, confidando che all' altra sessione i Signori Socii vogliano essere più assidui e numerosi alle tornate del Comizio.

Dopo le parole del Presidente il Comizio accetta che la proposta

del Socio Signor Ioele si rimandi all' altra sessione e delibera di chiudere con questa tornata le sue riunioni di primavera.

Da ultimo il Socio Signor Staibano, relatore della Commessione creata dal Comizio per compilare il lavoro sulla statistica del bestiame del Circondario, piglia a leggere un lungo ed accurato rapporto, nel quale, rilevando dalle schede rimesse dai Comuni le notizie intorno al numero del bestiame, mostra come siano poco esatte e fa molte e diverse considerazioni sul proposito.

Il Comizio, ringraziando la Commessione del penoso lavoro compilato in sì breve tempo, vi arreca leggiere modifiche e dispone che venga rimesso alla Prefettura secondo le istruzioni contenute nella circolare del Ministero.

All' una pomeridiana si scioglie l' adunanza.

Il Segretario
Prof. OLIVIERI

Il Presidente
Cav. CENTOLA

RELAZIONE

DELLA COMMISSIONE SULLA STATISTICA DEL BESTIAME.

La Commissione nominata dal Comizio Agrario per adempiere dal suo canto al grave compito della formazione dei *quadri* riassuntivi del *Bestiame* esistente nel Circondario di Salerno a tutto il 31 dicembre 1868, a norma delle istruzioni che fan seguito alla Circolare emessa dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio il dì 26 ottobre 1868, n.° 50, si reca a debito presentare al Comizio, in questa adunanza generale, il lavoro prescritto dall' art. 14 di quelle istruzioni.

Innanzi tutto fa rilevare che il ritardo a tale adempimento è avvenuto per cagioni indipendenti dalla Commissione. Non si è potuto attendere prima alla compilazione della statistica, perchè molti Comuni di questo Circondario, oltre all' avere spediti non ha molto i quadri comunitativi, l' inviarono informi, senza spiegazioni e privi delle notizie le più rilevanti: di talchè si ebbe preciso bisogno di attingerle a dilucidazione del lavoro, a cui il Comizio l' avea chiamata ed alacremente premurata ad occuparsene. Con rincrescimento dobbiamo significare al Comizio che, qualche Municipio, tuttochè ripetute volte richiesto, non ha ancora fatto tenere i precennati stati comunitativi del *censimento del bestiame.* In guisa che mancano nel corredo degli atti quelli di questo Comune capoluogo; e perciò non viene compreso nel lavoro in esame.

Questo Circondario, come le SS. VV. ben conoscono, racchiude nel suo perimetro 43 Comuni con una popolazione di 248,576 abitanti.

I Comuni però che si distinsero nella compilazione di siffatti stati e che meritano venir elogiati sono quelli di Cava de' Tirreni, Montecorvino Pugliano, Nocera Inferiore, Scafati e San Marzano sul Sarno. I rappresentanti delle loro Giunte Statistiche, non ignorando la importanza della pastorizia, la quale, come sussidiaria necessaria dell' agricoltura, a tutta ragione può appellarsi la principale industria in queste contrade eminentemente agricole, hanno corrisposto molto lodevolmente all' incarico loro commesso, indicandoci, per quanto potettero, svariate notizie sulle razze, sul pascolo di cui il bestiame si nutre; a qual uso l' addicono; come ne smerciano il latte; ove effettuano le trasmigrazioni nelle stagioni iemali, e molte altre indicazioni interessanti. Di modo che, se le altre Giunte avessero seguito l' esempio delle altre innanzi lodate, noi potremmo presentare al Comizio un sommario alquanto preciso della nostra ricchezza pastorale dell' intero Circondario in comparazione colle industrie agricole, e sommettere alle SS. VV. i relativi quadri con quelle osservazioni generali sulle industrie gregarie, per essere alla portata di notare e suggerire i miglioramenti pratici di cui possono essere suscettibili, onde a ragion veduta adottarsi mezzi facili ed attuabili a poter realmente promuovere e migliorare le condizioni economiche del Circondario istesso. Ma, quasi tutte le altre Giunte statistiche, tranne poche eccezioni, o non compresero il concetto del Ministero, o non attesero di proposito alla ricerca delle notizie richieste. E qui, per onore del vero, dobbiamo riferire che, non ostante le esplicite dichiarazioni che molti Sindaci fecero fare ai proprietarii del bestiame dagli Agenti municipali incaricati della distribuzione delle schede, che cioè la compilazione della statistica pastorale veniva richiesta dal Governo non pel fine di essere presa a base e criterio di nuove imposizioni da aggiungersi alle tante che gravano la ricchezza mobile e la proprietà fondiaria (che noi pure riconosciamo gravata da tasse sproporzionate alla produzione ed ai nostri redditi), ma invece per dare quei provvedimenti che sono necessarii ad accrescere e migliorare le razze per l' industria agraria; pure il panico fu da tanto che molti proprietarii si trattennero dal respingere le schede, ed altri si fecero a nascondere il vero e reale numero del bestiame che si possedeva. Al primo sconcio cercarono in qualche modo le Giunte di rimediare, compilando di uffizio gli stati comunitativi: ma in contrade estese ed in tempo immensamente ristretto, tennero solamente calcolo delle poche notizie che loro si presentarono; e, su quelli elementi che in quel perentorio venne dato alle medesime di raccogliere sopra luogo, compilarono i quadri. La Commissione da queste vaghe ed incerte notizie ha dovuto lasciarsi guidare nella formazione dei *Quadri* che presenta al Comizio;

ed ha dovuto anch' essa sobbarcarsi ad un infinità d' informazioni per sopperire alle molte lacune che gli stati comunitativi presentavano. Nel passarli accuratamente in rassegna, ha avuto luogo ad osservare ciò che segue.

I. SPECIE CAVALLINA.

Ne' soli Comuni di Montecorvino Pugliano, di Nocera Inferiore e di S. Marzano sul Sarno vi sono delle razze cavalline, sebbene in ristrettissimo numero. In quest' ultimo Comune non si tiene affatto di mira il miglioramento della razza, perocchè quei coloni proprietarii, per inveterata consuetudine, seguitano a moltiplicarla con gli stalloni di loro pertinenza, e l' addimandano della razza dei *cavalli villani*, e li addicono esclusivamente ai lavori campestri, alla soma, alle macchine idrauliche ed al trainaggio. Non l' incrociano con qualche buono stallone per non farla ingentilire. Di talchè da essi è ritenuta per buona, mentre invece è degradata e di nessun pregevole aspetto.

Un limitatissimo numero di siffatto bestiame esiste negli altri Comuni. Pochi già per uso di lusso, e molti addetti ai lavori succitati.

Scafati, che nel suo stato comunitativo ne ha segnati 99, ha erroneamente collocato un tal numero: imperocchè quella Giunta Statistica, colle sue accurate osservazioni, ci fa sapere che oltrepassano i 200, e che tutte le razze equine sistenti nell' ambito di quel Comune sono di qualità inferiore, per non esservi stalloni da monta di buona razza, e se ve ne ha un solo, appartiene alle razze peggiori della Provincia: anche i muli sono di cattiva qualità, perocchè derivano dall' accoppiamento dell' asino colla giumenta. L' uso, cui destinansi questi animali, è quasi esclusivamente l' agricolo. Ne fanno smercio in Nola, Sessa e nella fiera di Salerno. I loro concimi sarebbero più utili e fertilizzanti se venissero tenuti in luoghi adattati e non già senza veruna cura e all' aria aperta. Alimentano la specie cavallina nella stagione d' inverno coi foraggi secchi di trifoglio incarnato, steli di grano e di granturco, non essendovi colà pascoli naturali nè artificiali, tranne di questo limitatissime eccezioni.

Il prezzo, in media, è di lire 100 a 300 per ciascun cavallo o mulo, e da lire 50 a 100 per ciascun asino.

In Pellezzano, la specie ippica è impiegata quasi esclusivamente alla industria degli opificii dei pannilana. In quello di Cava dei Tirreni riproducono gli asini, mercè l' accoppiamento di asini che colà tengono i coloni stessi, e di non buona razza.

In Acerno non vi sono cavalli, perchè è in via di costruzione la strada rotabile, e quindi usano al trasporto delle derrate i soli muli ed asini.

In Fisciano la specie cavallina è molto degradata, perchè tenuta senza cura, e addetta in massima parte al trasporto dei concimi, delle legna, dei carboni ed al tiro de' traini.

In S. Marzano sul Sarno, ciascun cavallo dell'età di 4 anni e più, esponesi in vendita per lire 120; e se meno di tale età, per lire 86 in circa. I muli cavallini a lire 150, e i muli asinini a lire 85 ciascun capo. Gli asini si vendono da lire 34 a 50. E poichè in quel Comune si difetta di pascolo, gli animali cavallini non hanno un alimento molto opportuno.

Nei Comuni di Conca Marini, Furore, Positano, Praiano, Ravello e Scala non tengono, nè si possono tenere animali di siffatta specie, per la corografica montuosa posizione, priva di strade e di piano.

Negli altri Comuni di Atrani, Castel S. Giorgio, Giffoni Valle Piana, Maiori, Roccapiemonte, Sarno e Siano, quelle Giunte statistiche, negli stati comunitativi inviati, han dichiarato non esistervi razze cavalline, nè verun cavallo; ma da orali informazioni desunte, si sa esistervi qualche cavallo di lusso ad uso di carrozze.

Per altri particolari di siffatta specie veggasi l'incartamento ed i quadri riassuntivi, posti in ordine alfabetico pel facile riscontro.

Escluso il Comune di Salerno, gli altri 42 Comuni che appartengono al nostro Circondario, nel 31 dicembre 1868 offrirono il seguente dettaglio della

SPECIE CAVALLINA

Stalloni da monta	»	16
Di 4 anni e più	»	505
Sotto ai 4 anni	»	132
Cavalli castrati	»	135
Cavalle pregne o che allattano . .	»	168
Cavalle di 4 anni e più	»	397
Cavalle di sotto ai 4 anni. . . .	»	77
Muli o mule	»	664
Asini o asine.	»	2133
Totale .	»	4227

Con 2700 proprietarii. Come necessaria osservazione emerge che il Circondario di Salerno ha poco numero di cavalli relativamente al numero de' suoi abitanti, e questi pochi di non buona razza: nè dei concimi si prende cura come si converrebbe; ed in fine anche i pochi ad uso di lusso, non sono delle razze cavalline pregiate, in cui questa specie lascia molto a desiderare.

II. SPECIE BOVINA.

Su 1983 proprietarii che hanno rivelato possedere animali della specie bovina, si è avuto il ristrettissimo numero di 4788. Numero sconfortante e che se realmente fosse tale, indicherebbe in qual massima prostrazione si troverebbero i 42 Comuni che hanno spediti gli stati comunitativi.

Salerno, circondario altra volta ricco e potente in fatto di agricoltura, non poteva scapitare di colpo dalla primitiva prosperità. Eccitiamo perciò l' operosità de' Municipii ad affermare presso il pubblico che la ricchezza pastorale devesi allargare migliorare e prediliggere, onde assicurare un avvenire migliore, e che la compilazione della statistica pastorale è lavoro richiesto per far provvedere al risorgimento economico della patria agricoltura. E quindi è d' uopo conoscere la produzione delle carni e dei formaggi e di ogni altra che tende a soddisfare i bisogni della nostra economia interna igienica e commerciale.

Ma eccoci al resoconto del censimento bovino.

Dopo quelle generali osservazioni, ciascuno comprende di leggieri i dati da cui si è partito: oltredicchè la compilazione di siffatta statistica, preciso per la specie bovina, non era lavoro che poteva farsi in tempo così ristretto, come con molta saviezza esposero i componenti di questo Comizio Signori Ricciardi e Ioele. Richiedeva diligenza, fatica e molto tempo. Il tentarla d' un colpo e per le svariate specie di bestiame, e nei termini prescritti dalle ministeriali istruzioni, non diciamo essere stata opera non del tutto ben ponderata, ma che ha suscitato immense difficoltà, molte delle quali non si sono potute con facilità superare. Se ne' proprietarii istessi manca l' inventario dell' attivo e passivo di cosiffatta industria, come puossi ciò pretendere dalle Giunte Comunali e dal Comizio con prescrizione di limitatissimi termini?

In Amalfi, il ristretto numero che si alimenta da que' proprietari, è delle vacche che dicono di *razza inglese*. In quel di Scafati tengono quelle di razza *Svizzera*: vi è il tornaconto, perchè somministrano abbondante latte. In varii altri Comuni alimentano i bovi e vacche che comprano nei mercati di questo Circondario. I primi li acquistano appositamente ad uso d' ingrasso pel macello; le altre per averne de' vitelli, e dal latte farne i formaggi: e, quando sono rese di età matura, non più atte a prolificare, le ingrasciano pel macello. E qui è d' uopo far rilevare che i proprietarii non sapendo la sterilità delle vacche *toriere* o *monne* (*teucrae* de' latini) le fanno covrire più volte, attendendo talora il successivo anno per condurle all' accoppiamento; ma sempre indarno, perchè le *monne*, essendo nate gemelle, sono *ibride*, *ermafrodite* e quindi infeconde. Hanno de' segni che le fanno ravvisare per

isterili. I possessori difettano delle analoghe cognizioni necessarie a rilevare dal loro esterno quali sieno di tal fatta e quali lattifere e di buona razza.

In Cava de' Tirreni, se non vi sono razze bovine, vi si fa però un gran mercato di vaccine a solo uso d' ingrassarle pel macello. Ivi le stalle sono nettamente tenute. Le nutrono coi pascoli, fieno, paglie, ristoppie ec. Poche sono tenute per cavarne il latte o per averne i vitelli e pel concime. Niuna all' uso agricolo.

È a notare che i Comuni di Atrani, Castel S. Giorgio, e Siano han presentato negativi i loro stati sul bestiame bovino, senza indicare ove si provvedano delle carni pei loro macelli: mentre congiuntamente contano abitanti 10 mila e più. Giffoni Valle Piana tiene i bovi a solo uso della coltivazione de' terreni, e le vacche, di razza nostrana non ispregevole, per averne il latte da farne formaggi.

Nel Comune di Pagani usano alimentare la specie bovina pel tiraggio delle carrette dall' abitato ai campi sativi. Del poco latte ne nutrono i vitelli che le loro vacche producono e l' avanzo del latte ne fanno il così detto *cacio moscio* ad uso de' proprietarii medesimi.

Dai pochi erbaggi delle alpestri e nude rocce di Positano si nutrono 132 animali bovini in quel Comune per averne il latte e farne de' latticinii; mentre in altri Comuni, con molti pascoli e pianure, il numero è molto meno. Lode adunque a quegl' industri abitanti!

Delle razze di Salerno e delle Puglie si fa uso in S. Marzano sul Sarno. I vitelli di produzione delle loro vacche vanno venduti nei mercati di Poggiomarino e di Nocera, al prezzo di piazza.

Il piccolo e montuoso Comune di Scala raccoglie vacche 101 appositamente per l' industria de' vitelli che, venduti in Sorrento con molto utile di que' proprietarii, si macellano in Napoli e le carni sono quivi assai ricercate e di costo.

La Commissione tralascia altri particolari relativi al buon uso che in varii Comuni fanno del concime della specie bovina, de' pascoli cui la nutrono, del valore delle sue carni, risultando ciò dall' analogo quadro, da cui apprendesi che siffatta industria è menata innanzi (secondo il resoconto degli stati comunitativi) da 1983 proprietarii, ed è nelle cifre che seguono:

Tori da monta	»	39
Vacche	»	1013
Giovenche pregne	»	259
Bovi da lavoro	»	1098
Bovi da macello	»	586

Torelli sotto i 6 mesi	»	115
Vitelli o vitelle sotto i 6 mesi . .	»	833
Bufali o bufale	»	845
Totale della specie bovina .	»	4788

Si potrebbe molto aumentare la razza nostrana; e quella ad uso di macello migliorare mercè l'introduzione di buone razze e migliori pascoli. Bisogna essere molto diligenti all'acquistare le esotiche, perchè epizoozie sono venute dalla importazione.

Per ottenere il desiderato immegliamento, converrebbe promuovere ed incoraggiare quest'agraria industria, una delle principali e forse la più importante in questo Circondario; in cui, malgrado la decantata dolcezza del clima, e la maravigliosa fecondità del suolo e de' pascoli, non si regge al confronto con altri Circondarii posti in luoghi meno favoriti dalla natura. Questo numero di 4788 è assai scarso e torna in danno dell'agricoltura.

III. SPECIE OVINA E CAPRINA.

Dal censimento di siffatta specie abbiamo 23,306 animali su di 584 proprietarii. Il numero sembra assai tenue per l'estensione del territorio e pel numero degli abitanti del Circondario: ma molti capi di questo vagante bestiame, per la mancanza di pascoli nelle regioni montuose ne' tempi iemali, è costretta soggiacere a trasmigrazione. Di talchè al 31 dicembre, epoca della rivela, molte migliaia di capre e pecore, non trovandosi nei proprii Comuni, non vennero dichiarate.

Incominciando quindi dal Comune di Acerno, la Giunta locale di statistica, osservava che al N.° 1606 rilevato, avrebbe dovuto aggiungersi un altro migliaio che, a cagione dell'ordinaria iemale trasmigrazione in Montecorvino ed in Eboli, trovavasi fuori residenza. In Angri, Mercato Sanseverino ed in qualche altro Comune, verificasi anche siffatta trasmigrazione, e perciò su di un loro prodotto, il concime, non può farsi assegnamento, preciso quello delle capre, che nella maggior parte va perduto.

Questi armenti si tengono a grosse partite. Le pecore si allevano per la lana, pel latte e per lo stabbio, e per questo fine si fanno pernottare progressivamente su di diverse aie di terreno che viglionsi letamare, rinchiuse fra reti.

Due razze di pecore vi abbiamo nel Circondario: la prima è di origine nostrana e di statura piccola; si prediligge nei luoghi montuosi e freddi, nei quali regge meglio che l'altra, la quale è più soggetta alle

intemperie, ma è più grande e più bella, essendo derivata dall' incrociamento della prima colla razza *merinos*. Questa, oltre della statura vantaggiosa, si riconosce alla larga coda ed al vello più fino e più morbido. Quelle della razza nostrana si vendono da lire 10 a 20 ognuna. Dal loro latte se ne fa il formaggio pecorino, il cui prezzo varia a seconda delle mercuriali dei mercati. Nella media ogni 100 pecore offrono al proprietario in ogni anno un sessanta agnelli. Al quale utile, se si raffronti la spesa, si troverà pareggio, se pur non si riesce a perdita; ma conservano questa industria pel sussidio che offre all' agricoltura. Gli agnelli maschi si vendono ai macelli fino a lire 3 l' uno, e le femmine si lasciano per la propagazione della specie. Lo stesso è a dire dei capretti, che li cercano vendere subito, onde addire il latte all' igiene pubblica e alla confezione delle ricotte.

Nel solo Comune di Cava de' Tirreni si preferisce la razza delle pecore *pugliesi* alla indigena.

I Comuni che nel 31 dicembre 1868 offrirono maggior numero di bestiame ovino e pecorino, oltre di Acerno, si furono Baronissi, Castistiglione del Genovese, Cava dei Tirreni, Fisciano, Giffoni sei Casali, Giffoni Valle Piana, Mercato Sanseverino, Montecorvino Pugliano, Olevano sul Tusciano e Sarno.

Questa specie va distinta come appresso.

Montoni di razza indigena . . .	»	676
Detti di razza forestiera	»	11
Pecore	»	16,292
Becchi	»	290
Capre	»	6,037
Totale num.° .	»	23,306

A cui se aggiungansi 1000 altre per Acerno, e qualche altro migliaio per Salerno e pei Comuni ove si effettua la trasmigrazione, avremmo al di là di 25 mila capi di cosiffatto bestiame, cioè circa 10 per ogni 100 abitanti.

IV. SPECIE SUINA.

Nel Circondario di Salerno due razze suine vi abbiamo. L'una, nota col nome di *casertina*, o di *Teano* che è molto buona, perchè ingrassa facilmente ad un anno, e ciascun maiale può giungere fino a due quintali, si conosce subito dal pelo raso e rado, e dalla cotenna nera; e l'altra, è più selvaggia, di color bianco o bianco macchiato di nero, con setole irte. Si educa a branchi di più capi. Va conosciuta

col nome di porci di *morra*, ed in un anno di poco sorpassano il quintale, quando sono ben governati.

I suini *casertini* sono venduti e macellati perloppiù nel proprio Comune ove sono stati ingrassati. Ma perchè sarebbero insufficienti al bisogno, molti se ne provvedono in questo capoluogo, ove vi pervengono dalla Basilicata e dalle Calabrie, di razza *calabrese* ossia di *morra;* ed in Salerno se ne fa largo mercato non solo pel consumo interno, ma anche per provvedere a Napoli.

Il Comune di S. Marzano sul Sarno se ne provvede in Poggiomarino (Napoli). Ne' Comuni della costiera di Amalfi prediliggono la razza di Teano (Terra di Lavoro) come la vera *casertina* che dà squisita e tenera carne, e molto grasso.

I prezzi per ciascun quintale di carne o sugna han variato in commercio secondo le mercuriali locali, e la bontà delle carni. In media a lire 100 il quintale.

Dal grasso se ne trae la sugna, e dalle carni ne formano diversi salami. Ambedue questi prodotti sono di qualche importanza nel commercio.

Questi animali vengono alimentati con pascoli, ghiande, patate, zucche, crusca e frumentone. Sono tenuti in mediocri stalle. Il concime l'addicono alla cultura delle terre.

In Praiano ne' mesi di ottobre e di novembre 1868, con un' epizoozia, di cui non ci hanno denotato i particolari, perirono oltre due terzi de' maiali sistenti in quel Comune. Siffatta moria dei suini arrecò delle gravi apprensioni in taluni che tuttavia ritengono la mortalità degli animali domestici foriera di umano contagio, seguendo in ciò le antiche tradizioni ritenute da Omero, Tito Livio, Ammiano Marcellino ed altri infiniti scrittori. Argomento molto interessante e che di proposito verrà a miglior tempo sviluppato.

Anche il numero della specie suina è molto scarso. Dei 2390 proprietari, se ne è ottenuto il seguente dettaglio, cioè:

Verri numero	»	57
Scrofe	»	203
Maiali da ingrasso	»	2,509
Maiali lattonzoli	»	453
Totale .	»	3,222

A questa cifra si potrebbero aggiungere altre 300 pel Comune di Scafati, secondo le osservazioni di quella Giunta Statistica, e qualche numero pei Comuni di Castel S. Giorgio, Atrani, Pagani, Siano e Tramonti, che inviarono negativi i loro stati comunitativi: ma quale numero, e donde rilevarlo?

RIEPILOGO.

Il censimento del bestiame pel Circondario di Salerno, escluso questo capoluogo, offre il seguente numero:

1. Specie cavallina, animali . . . » 4,227
2. Idem bovina . . . . . » 4,788
3. Idem ovina e caprina . . . . » 23,306
4. Idem suina . . . . . » 3,222

Si è detto non esservi razze cavalline prevalenti: si è denotato l'uso cui addicono le altre specie e si è cennato la località dove si fa smercio più attivo del bestiame anzidetto. Non si è indicato il prezzo per ciascun capo che serve al macello, al lavoro, alla riproduzione della specie, alla produzione de' formaggi e del solo latte, dipendendo dalle private contrattazioni e dalle piazze. Si è dichiarato che lo stato presente delle stalle non è del tutto soddisfacente, che la quantità e qualità dei concimi lascia molto a desiderare che non vi sono pascoli artifiziali su larga scala, e che i pascoli naturali, preciso nelle contrade esposte a mezzodì, se non si presentano in copia, sono però di buone erbe. Da ultimo si è notato che il prezzo dei foraggi adoperati per l'allevamento del bestiame varia a secondo de' luoghi ove si vende e si sono indicati nel generale i pochi pregi e i difetti di ciascuna specie, e il miglioramento di cui ognuna sarebbe suscettibile.

Tutto ciò si sommette al Comizio Agrario, onde si compiaccia di aggiungervi le sue considerazioni analoghe, ai sensi delle sullodate istruzioni Ministeriali.

Relatore della Commissione
LUIGI STAIBANO

(All' altro numero verranno pubblicati i quadri riassuntivi della statistica del bestiame)

L'ECONOMIA NAZIONALE E L'AGRICOLTURA

OSSIA

LA SCIENZA DELLE LEGGI NATURALI ED ESSENZIALI DELLA SOCIETÀ E DELLA VITA UMANA.

CONVERSAZIONI FAMIGLIARI

DI

GHERARDO FRESCHI

(Continuazione — Vedi il numero 6)

La Signora. Io credo che, in forza della durata più o meno lunga delle opere di manifattura, una nazione debba possedere un fondo considerevole di ricchezza indipendente dalla sua annua riproduzione.

Proprietario. Certamente; quel fondo forma un capitale accumulato di lunga mano, e pagato in origine colle produzioni della terra, il quale si mantiene, ed aumenta continuamente. Anzi nei secoli in cui i costumi si corrompono, e in cui si concede tutto al diletto, ed al lusso di decorazione, quel fondo s'accresce talmente che forma una parte troppo considerevole della fortuna, a pregiudizio delle spese fondiarie, e del miglioramento territoriale, che vien trascurato. Ma proseguiamo la nostra analisi delle produzioni raccolte, e di cui vogliamo conoscere l'ordine naturale di distribuzione.

Le produzioni naturali, che si consumano in sussistenze, o che si usano in opere manufatte, hanno spesso bisogno di essere vettureggiate, o negoziate, dal luogo della prima ricolta, e della fabbrica fino ai consumatori, vale dire fino a quelli che le comprano per nutrirsi, vestirsi, ammobigliarsi, o dilettarsi. Voi vedete nella semplice merenda che facciamo di prima sera, riunite sotto i vostri occhi produzioni di climi e di paesi i più lontani della terra. Quel thè nacque nella China; lo zucchero con cui lo condite, fu coltivato in America. La tettiera e le tazze vennero dall'Inghilterra; il vassoio dal Giappone; la tovaglia e le salviette furono tessute da mani fiamminghe, col lino portato da Riga; e la nostra campagna ci ha fornito soltanto il pane e il fior di latte.

Odoardo. È al commercio che si va debitori di tutte queste belle cose.

Proprietario. Appunto il commerciante le compera per rivenderle; è un ministero utile, e di cui avremo a ragionare particolarmente in

altro luogo. Qui vi prego soltanto di notare, in aggiunta alla specie manifattrice, una seconda specie di agenti sociali che non ha affare diretto colla ricolta futura più che non ne abbia la prima specie; che non impiegano i suoi capitali nè ai miglioramenti fondiarii, nè alla coltivazione; e che, come i manifattori si occupano delle produzioni naturali dopo la ricolta per trasformarle in oggetti di utilità o di piacere, così questa seconda specie, che sono appunto gli agenti del commercio o i trafficanti si occupa dopo il nascimento, e spesso dopo la manifattura di queste produzioni medesime, a comprarle dalle mani di coloro che le hanno fatte nascere o di coloro che le hanno fabbricate, per rivenderle a quelli che devono usarle o consumarle, affine di meritarsi da loro un giusto salario.

Ma evvi ancora negli stati che si dicono civili, e sopratutto nelle grandi città, una terza specie d'uomini, che non si occupa a far nascere le produzioni naturali, nè a manifatturarle, nè a trafficarle. Essi non servono nè ai nostri alimenti, nè ai nostri mobili, nè ai nostri addobbi; insomma non hanno con tutte queste cose altro rapporto che quello di consumatori.

Castaldo. Gente disutile e sfaccendata; forse gli scrocconi, o gli accattoni di mestieri?

Proprietario Oibò, oibò; è gente che lavora ed affatica sul serio, e sono consumatori utili quanto quelli che ci nutrono, che ci vestono, che ci procurono tutti i beni materiali della vita; ed anzi esercitano una funzione, ben più importante nell'opinione dei ricchi, quella di divertirli.

Carolina. Or capisco; tu vuoi parlare dei musici, dei ballerini, dei commedianti, degli attori tragici.

Proprietario. Si, d'ogni arte bella e dilettevole, della poesia, della pittura, della scultura, e di tutti quelli che camminano sulle tracce dell'una o dell'altra.

Odoardo. È una cara e simpatica specie, ed ho piacere di non vederla confusa con nessun'altra.

Proprietario. Son persuaso che molti altri reclamerebbero, e a buon dritto, questo privilegio, i quali nondimeno bisogna che si adattino a trovar qui in qualche modo il loro posto.

Odoardo. E chi son questi?

Proprietario. I medici, gli avvocati, tutta la giurisprudenza contenziosa, i letterati, gli stessi cultori e professori delle scienze.

La Signora. Ma fare un solo fascio di uomini e professioni così diverse! Confondere i dotti coi ballerini! vi pare?

Proprietario. Che volete! Mi fa d'uopo necessariamente nicchiare in questa terza specie tutti quelli che profittano e vivono dei lavori del loro ingegno. So bene che la dottrina, la vera ed utile dottrina, merita

nella società civile un rango più distinto; ma qui non si tratta di merito e dignità, si tratta di consumo o di godimenti, e dei mezzi di procurarseli.

Or dunque, o miei cari, queste tre specie di agenti umani, riunite sotto questo punto di vista puramente economico, formano nella società una sola classe, che chiameremo industrie, il cui carattere comune la distingue dalla classe de' proprietari, e da quella de' coltivatori in questo, che essa non ha alcuna influenza fisica diretta sulla produzione della terra; che non si esercita che a guadagnarsi di che vivere, vale a dire a procurarsi una porzione di sussistenze o di materie prime; ovvero anche di fabbricate; e che per guadagnarle od ottenerle dai proprietari, e dai coltivatori, ai quali tutte le produzioni naturali appartengono nel momento della ricolta, si occupa a fabbricare, negoziare, vettureggiare, od a far uso della sua capacità di qualsiasi specie; ma che non può fabbricare che materie prima già prodotte, nè consumare, nè far consumare oltre la misura della ricolta passata; nè potrà giammai colle sue industrie aggiungere una sola spica di grano, nè un sol gambo di canape alla ricolta avvenire, se non che a mezzo dei proprietari, e dei coltivatori, i quali aumentassero a questo fine i lori capitali fondiari, e i lori capitali di coltivazione.

La Signora. Per quanto rilevo da questa vostra analisi dell'umana società, essa non consta che di tre classi.

Proprietario. Si, voi dovete rappresentarvela divisa in tre classi, caratterizzate dai loro naturali rapporti colla feconda ed unica sorgente da cui tutte ripetono la loro sussistenza. Abbiamo dunque:

1.° La classe *agricola*, che comprende tutti i prodotti delle ricchezze naturali, e i loro agenti subalterni;

2.° La classe *proprietaria* in cui si comprende anche lo Stato, come gran proprietario del patrimonio pubblico;

3.° La classe *industre*.

Egli è in quest' ordine che tutti gli uomini della società devono presentarsi al banchetto della natura, alla distribuzione della ricolta. Il banchetto è universale; ma tutti non vengono a sedervi collo stesso titolo.

Carolina. Il primo posto è dunque per l' agricoltore?

Proprietario. Certamente, egli vi ha un diritto incontrastabile. La ricolta è il frutto de' suoi sudori e de' suoi capitali; il primo boccone di pane è per esso. Il proprietario stesso del fondo non può venire che in seconda linea; bisogna o che lasci vivere il coltivatore sul suo fondo, o che se lo coltivi egli stesso.

Odoardo. Ma le spese fondiarie, che formano il titolo della proprietà, non danno forse alla classe proprietaria un diritto immediato

alla riproduzione; giacchè senza quelle spese preparatorie, il fondo nol produrrebbe?

Proprietario. Il diritto della classe proprietaria è meno immediato, perchè per far valere il suo fondo essa si associa la classe agricola, la quale porta su quello il suo lavoro e i suoi capitali, che sono i più diretti ed immediati operatori della riproduzione. La porzione della classe proprietaria è determinata dalle convenzioni libere, fatte coll' agricola, secondo la fertilità naturale od acquisto del terreno, secondo la maggiore o minore facilità delle comunicazioni e degli smerci, secondo che le condizioni sociali, necessarie al buon successo delle coltivazioni, sono osservate o violate: secondo la saggezza, o gli errori dell' amministrazione.

Castaldo. Quand' è così, la classe industre non potrà che spigolare dopo la ricolta, poichè per lei non c' è diritto più o meno immediato alla riproduzione.

Proprietario. Ma per non essere che mediato, il suo diritto non è meno legittimo. Esso lo trae dal suo lavoro e dalle sue industrie, tanto necessarie a variare e moltiplicare i modi di godere le produzioni naturali; lo trae dall' impiego de' suoi capitali, e de' suoi servigi utili o dilettevoli; in una parola, dalla sua proprietà personale, o dalla sua proprietà mobile. Ma questa classe, è vero, non può mai ricordarsi abbastanza ch' essa non può avere che ciò che le due prime potranno cederle; che quindi il suo interesse è legato inseparabilmente a quello delle altre due, e che questo interesse si riduce a quello della riproduzione, e per conseguenza all' osservanza delle condizioni sociali proprie a favorirla.

Or bene, se la vostra mente ha ben comprese queste due idee fondamentali, cioè: 1.° che la divisione del lavoro, riguardante il supremo interesse sociale della riproduzione, divide la società in tre classi; 2.° che l' annua produzione, si distingue in sussistenze ed in materie prime; vi sarà facile comprendere la legge fisica, in forza della quale va necessariamente distribuita la riproduzione fra le tre classi, e come dall' osservanza o meno di questa legge risulti o l' accrescimento dell' agricoltura, o la rovina di tutti gli ordini dello stato.

Carolina. Babbo, non dirmi che sono una stupida, se ti confesso un dubbio che ancora mi tenzona nel capo. Io comprendo benissimo la necessità della distribuzione fra le due prime classi, perchè il loro diritto è evidentemente fondato sulle spese che hanno incontrato sia per effettuare la riproduzione, sia per ridurre o mantenere il fondo in istato di poterla effettuare; ma non vedo così chiara la necessità di condividere colla terza classe una produzione, alla quale essa non ha preso alcuna parte anteriormente, e per la quale non ha speso un soldo; perlocchè se le due classi comproprietarie della ricolta non sono mosse da

un sentimento di umanità, io non so da qual altro motivo sarebbero indotte a produrre più di quello che basta a soddisfare i loro rispettivi bisogni.

Proprietario. Carolina mia, se la sorte della terza classe dovesse dipendere da un sentimento umanitario delle due prime, t' assicuro che essa morrebbe di fame; ma ti assicuro ancora che nemmeno la sorte delle altre sarebbe invidiabile. Per volere di Dio il benessere generale degli uomini è stato affidato all' interesse personale, come l' ordine dell' universo all' attrazione dei corpi; e l' interesse generale non è che l' unione di tutti gli uomini individuali. È questa la catena con cui la natura tiene legate le società umane. Ora i primi proprietarii delle produzioni naturali non saprebbero goderne, se la classe industre non si occupasse a trasformarle, e a renderle acconcie all' uso e al godimento; nè questa si occuperebbe dei lavori necessarii a quest' uopo, se non tornassero utili a lei medesima. Gli è questo reciproco interesse, gli è il desiderio innato di godere, nutrito dalla libertà di godere, che mette tutti gli uomini in azione, e spinge gli uni a perfezionare le produzioni, ad aumentarne l' utilità e il diletto, e gli altri a farle rinascere annualmente. Se le produzioni che eccedono i bisogni delle due prime classi non fossero utili che alla terza, queste medesime produzioni non sarebbero nè coltivate, nè riprodotte; se i lavori di questa classe industre non fossero utili che alle altre due, questi stessi lavori cesserebbero di aver luogo; e la maggior parte delle produzioni, diventando inutili, le loro coltivazioni sarebbero ugualmente abbandonate. È dunque d' una necessità assoluta che la distribuzione e il consumo delle riproduzioni succedano in guisa fra tutte tre le classi, che una di loro trovi un grande interesse a darsi ai lavori della sua industria, e le altre a sobbarcarsi alle spese ed ai lavori dell' agricoltura.

Odoardo. E qual regola vuolsi osservare nella distribuzione per adempiere a queste vedute?

Proprietario. Nessuna per parte nostra: il legislatore universale non ci ha lasciato la briga d' istituire alcuna legge a questo riguardo. V' è nel consumo un ordine essenziale, necessario, affinchè possa servire ad assicurare costantemente una proporzionata riproduzione. Quest' ordine necessario nel consumo è ciò che dee regolare costantemente la distribuzione, dopo che la ricolta è stata ripartita fra il coltivatore e il proprietario, perchè è in conseguenza di questa distribuzione che si opera il consumo. Non è questo un ordine di fattura umana; ma è stabilito dalla natura qualmente esser deve in tutte le società del mondo, e perciò si manterrà sempre e *necessariamente*, purchè nulla da noi si faccia per turbarlo.

La Signora. Mostrateci dunque come si opera questa naturale distribuzione.

Proprietario. Eccomi a mostrarla in tutta la sua semplicità. Supponiamo che la ricolta di tutte le produzioni naturali d' una nazione sia di 100 milioni di misure quali si vogliano, delle quali, per le convenzioni stabilite in generale fra proprietarii e coltivatori, spettino tre quinti, 60 milioni, alla classe agricola, a titolo di rimborsi; e due quinti, o 40 milioni, alla classe proprietaria, a titolo di prodotto netto o di rendita. Ecco la materia di tutte le spese, cioè di tutti i consumi e godimenti.

La Signora. E non tenete conto dei fondi e capitali accumulati negli anni addietro, in forza della natura più durevole e di più lento consumo delle cose fabbricate?

Proprietario. Tuttociò non importa alcun cangiamento all' annua distribuzione. La ricolta è dunque ripartita fra le due prime classi; e sono esse che devono distribuirla. La classe agricola ha bisogno di diversi lavori e servigi della classe industre: vestiti, mobili, strumenti, ecc. Essa non può disporre, per soddisfare questi bisogni, che di quella porzione de' suoi rimborsi che si riferisce agli interessi e ai fondi di ammortizzazione de' suoi capitali permanenti, ossia della scorta; porzione che ammonta in uno stato d' ordine a un terzo de' suoi rimborsi, ossia al quinto della produzione totale; gli altri due terzi dei rimborsi sono indisponibili, perchè consacrati unicamente alla propria sussistenza, e a quella dei suoi agenti, come condizione indispensabile della riproduzione avvenire. La classe agricola distribuisce adunque 20 milioni di misure alla classe industre in cambio di un equivalente in opere di manifattura e di servigi che ricava da quella.

La classe proprietaria ha ugualmente bisogno delle opere della classe industre pel suo vestire, pei suoi addobbi, pei suoi equipaggi. La sua entrata è tutta disponibile; essa ne impiega la metà in materie prime più o meno operate, negoziate, vetturegiate dalle classe industre, e serba l' altra metà per la propria sussistenza, e quella dei suoi domestici, commensali, e stipendiari immediati.

Ecco pertanto la terza classe venuta in possesso di 40 milioni di misure, che sono due quinti della ricolta, uno in materie prime, pei suoi lavori, l' altro in sussistenze pe' suoi agenti.

Tu vedi, Carolina, che le due prime classi non danno gratuitamente, nè per compassione, alla terza, que' due quinti della ricolta che eccedessero i loro bisogni di sussistenza; e che se non vi fosse quella terza classe pronta a pagarli loro con opere e servigi utili o dilettevoli, elleno non si darebbero la pena di produrli.

Contadino. E se non li producessero, non avrebbero nè anche i beni che ne derivano; e sarebbe tanto di meno da godere per esse.

Proprietario. Voi vedete dunque come la natura procede sempre

allo scopo di stringere gli uomini fra loro coi legami d'una reciproca utilità.

Odoardo. Io osservo che le materie prime, fornite alla classe industre, non formano che il quinto della ricolta; le manifatture di questa classe non rappresentano quindi che 20 milioni di misure di materie prime. Nondimeno ella paga con questi lavori non solo le materie prime, ma ed anche le sussistenze ricevute per altri 20 milioni di misure; ella dà insomma 20 per 40, o 100 per 200. Io non intendo il vantaggio reciproco di siffatta distribuzione.

Proprietario. Lo intenderesti forse anche meno s'io dicessi, senza altro, che non solo 100 per 200, ma che la classe industre rende 100 per 300; e tuttavia nello stato di ordine quale l'abbiamo supposto, troverai che la reciprocità dei vantaggi niente lascia a desiderare.

Considera primieramente che per lavorare, vettureggiare, trafficare quel quinto supposto della ricolta totale, che sono le materie prime, la classe industre ha dovuto consumare l'altro quinto della stessa raccolta per la sua sussistenza, poichè non si lavora senza mangiare. Quando dunque essa le ha lavorato e poste in istato di essere offerte ai consumatori, esse costano a lei due quinti della ricolta, ossia 40 milioni di misure. Che cosa avrebbe ella guadagnato restituendo, come tu sopponi, alle altre due classi l'intero quinto della ricolta trasformato in oggetti di utilità o di diletto? Ella non avrebbe che campata la vita, vantaggio certamente da non disprezzarsi, e di cui pur troppo ella dee molte volte contentarsi; ma non avrebbe fatto alcun risparmio con che poter comperare l'anno venturo le materie prime e le sussistenze prodotte per essa; il che riuscirebbe certamente dannoso alla riproduzione; giacchè due quinti di essa, secondo la nostra ipotesi, resterebbero inutili. E dunque interesse dei proprietari e dei coltivatori che la classe industre guadagni quanto è necessario per essere un utile consumatore delle produzioni naturali. Ma i suoi guadagni non possono consistere che in risparmi risultanti dalla sagace distribuzione che i suoi agenti sapranno fare di questa quinta porzione della ricolta, dopo che l'avranno lavorata, vettureggiata e trafficata. Or come credi tu che la si distribuisca? Ecco il come.

Innanzi tutto gli agenti della classe industre ne ritengono per sè il più che possono, ed hanno ragione, è il loro interesse e il loro diritto. Ecco dunque una prima porzione ch'essi fanno molto bene di rendere la migliore possibile per la loro classe. La seconda porzione la vendono alla classe proprietaria in cambio della metà del suo prodotto netto; e la terza la vendono alla classe agricola in cambio del terzo dei suoi rimborsi.

Ecco pertanto le materie prime, dopo la manifattura, i viaggi, i negozi, distribuite ai consumatori, e distribuite in tre porzioni. L'intrin-

seco e originario valore di queste tre porzioni insieme riunite non è che il quinto della ricolta, e dopo passate per le sue mani, la classe industre ne restituisce due soltanto, pel cambio delle quali riceve nondimeno due quinti della produzione totale.

Supponiamo, per esempio, che questa opera dell'arte, di cui tutte le materie prime riunite non valgono che un quinto della ricolta totale, sieno esse stesse divise in tre parti uguali, e distribuite come si è detto. Se tu esamini bene la spesa giornaliera delle diverse classi, troverai che tutte queste supposizioni si realizzerebbero nello stato di prosperità. Qual sarebbe dunque in questo caso il prezzo delle manifatture, dei viaggi e dei negozi?

Odoardo. Il conto è chiaro: la classe proprietaria dà alla classe industre la quinta parte della ricolta totale greggia, ossia non lavorata, e ne riceve in cambio un quindicesimo di questa stessa ricolta lavorata e trafficata. La classe agricola da ugualmente un quinto delle produzioni naturali, ma ancora gregge, per ricavarne un quindicesimo manifatturato; ne risulta dunque che i servigi della classe industre, quali si siano, costerebbero alle due classi 300 per 100.

Proprietario. Ma esse non avrebbero ragione di dolersene, poichè le loro spese sarebbero l'effetto della loro ricchezza e prosperità, e la causa efficiente di un consumo costante, che assicura i rimborsi al coltivatore, e una pingue entrata al proprietario.

E così è, amici miei, che si dispensano tutti i frutti della terra, e che pei varii versamenti delle spese della classe agricola e della classe proprietaria si opera la distribuzione di tutte le sussistenze e di tutte i diversi generi di ricchezze che sostentano la società.

Tale è l'andamento di questa distribuzione lasciata al libero suo corso, cioè conforme alla legge fisica o all'ordine naturale. Secondo quest'ordine, tutte le produzioni della terra son poste in azione appena raccolte. Quest'azione opera la loro distribuzione su tutti gli individui che vivono nella società. La distribuzione fornisce alle loro spese; le spese sono consumi; i consumi mettono per così dire all'incanto le produzioni, e il valore che per ciò acquistano, è, come vedremo, l'agente più necessario della produzione. D'onde consegue che le spese che operano il più assoluto e il più costante consumo delle annue produzioni sono, fra tutte le spese, le più utili.

La Signora. Perdonatemi, ma questa distribuzione che ci avete fatta delle annue produzioni, se è conforme all'ordine naturale, non mi pare conforme alla pratica, poichè non ci avete fatto entrare il danaro. Io non so comprendere spese di sorta senza danaro; ci vuol danaro per comprar ogni cosa, per pagar i salari d'ogni genere di servigi, per pagare i tributi allo stato affinchè lo stato paghi i suoi ministri, e gli impiegati della pubblica amministrazione, le scuole e l'armata; e voi

sapete che molti proprietari esigono le loro entrate in danaro. Infine tutto si calcola in danaro, e non si vende in fin dei conti che per far danaro.

Proprietario. Sto a vedere che voi attribuite al danaro la virtù di moltiplicare le ricchezze.

Odoardo. Difatti, padre mio, non si dà in tutto il mondo una grande importanza al danaro? Non si misura da esso la ricchezza? Non si dice che una nazione è ricca se vi circola molto danaro; e viceversa, che è povera, se ne difetta? E l'agricoltura, e le industrie non sono forse languenti quando manca il danaro?

Proprietario. Ahime, aime! Voi avete appena messo il piede nei dominii dell'economia politica, e ne avete già i pregiudizi! Bisogna ch'io vi raddrizzi queste torte opinioni volgari; bisogna ch'io vi capaciti che la vera ricchezza non consiste nel denaro; che non è il danaro l'oggetto della circolazione, e lo scopo dei cambi; che comperare e vendere non è che cambiare, e non un mezzo di arricchire la società; e vi convincerete che la distribuzione che abbiamo veduto farsi naturalmente, senza l'intervento del danaro, non ha effetti diversi sui consumi per l'intervento di esso. Cominciamo dal definire il cambio e la vendita.

Il cambio è di sua natura un contratto d'uguaglianza, che si fa di valore per valore eguale. Esso non è dunque un mezzo di arricchire, giacchè tanto si riceve quanto si dà; ma è un mezzo di soddisfare i propri bisogni, e di variare i propri godimenti. La vendita ha lo stesso scopo, e non differisce dal cambio che pel mezzo con cui si fa, che è il danaro. Si potrebbe anzi dire che il commercio in cui interviene il danaro, è incompleto, poichè nel cambio tutto è consumato per ciascuna delle parti; mentre nella vendita non c'è che il compratore che abbia raggiunto il suo scopo, posciachè egli solo sia nel caso di godere; ma tutto non è finito pel venditore; il danaro che ha ricevuto non è che un mezzo di ottenere l'oggetto appropriato al godimento; bisogna dunque che per ottenerlo si faccia compratore alla sua volta. Nondimeno la vendita si riduce definitivamente al cambio, ed è solo meno semplice, e la si fa come il cambio, valore per valore eguale, e perciò non è più che il cambio un mezzo d'arricchirsi.

Carolina. Ma perchè, babbo, si preferisce ordinariamente la vendita al cambio?

Proprietario. Perchè è più comoda; perchè quegli, cui tu vendi una cosa, non ha sempre quell'altra di cui tu abbisogni; perchè trattando con esso lui, non avresti la scelta; perchè il cambio è il più soggetto a discussione, in quanto che essa cade su due merci, mentre non si contende sul danaro; perchè talvolta bisognerebbe convenire di un compenso; perchè di sovente il venditore non ha un bisogno attuale da soddisfare, e la custodia e il trasporto del danaro son meno disagevoli;

perchè può avere impegni che vogliono essere soddisfatti in danaro, e infine per molte altre ragioni che è inutile annoverare. In generale l'abitudine di stimar ogni cosa in contanti è tale, che quand' anche si tratti di un cambio in natura si comincia sempre, da una parte e dall'altra, a ridurre il valor delle merci in danaro.

La Signora. Ciò prova almeno l'importanza del danaro.

Proprietario. Certamente, il danaro ha una funzione nel commercio; esso serve di misura comune, di valore per valore. Nelle mani del venditore che l'ha ricevuto è come un pegno, una specie di mandato che egli si farà scontare quando vorrà ed a sua scelta, sulla massa generale dei consumi nazionali, che sono tutte le produzioni annualmente raccolte dalle mani della natura, e più o meno trasformate dall' arte. Difatti chiunque tiene oggidì danaro nella sua borsa, è padrone di scegliere in proporzione della somma disponibile, quel tal cibo, quel tal mobile, quel tal gingillo che più gli sorrida. Dando il suo danaro, egli si appropria l'oggetto della sua scelta per usarlo e consumarlo a suo talento, vale a dire ch'egli si fa pagare il suo mandato sulla massa dei consumi, realizza il suo titolo, e se ne spoglia, producendo allora quel titolo l'effetto pel quale era stato ricevuto. Eccovi dunque in che consiste la funzione del danaro.

Contadino. È quella stessa che hanno i biglietti della Banca del Popolo.

Castaldo. E i biglietti della Banca Nazionale.

Proprietario. Fate conto, ma con questa differenza, che il danaro, avendo un valore intrinseco, il valore cioè dei metalli più o meno preziosi di cui è fatto, ha corso dapertutto senza che si domandi donde venga; e i biglietti, che non sono altro che cedole di obbligazione, non avendo alcun valore intrinseco, lo ritraggono soltanto dalla solvibilità presunta dell'obbligato. Così è che non ricevono come una ricchezza, ma come un titolo per esser pagato d'una ricchezza; e questo titolo è giudicato più o meno solido secondo la fiducia più o meno grande nella acoltà del soscrittore. In una parola, col biglietto si promette di pagare, e col danaro si paga.

La Signora. Voi dunque convenite che il danaro è per sè stesso una ricchezza, e non solo rappresenta i valori, ma li equivale.

(Continua)

RIVISTA DEI GIORNALI

I BOSCHI.

Trascriviamo dall' *Industriale Romagnolo* — Anno 3.° n.° 7 — il seguente brano dell' egregio Economista Boccardi.

« Non v' ha forse paese nella civile Europa, ove i boschi sieno peggio distribuiti che in Italia; imperciocchè mentre la naturale sede delle foreste esser dovrebbe la regione montana, quivi accade in vece che, percorrendo le pendici alpine ed appeniniche, s' incontrano sovente quelle aspre giogaie prive affatto di vegetazione, nell' atto che poi folte boscaglie si scorgono nelle pianure. Le falde dei monti, che per proteggere le sottostanti vallate contro la caduta delle terre e contro le acque irruenti, esser dovrebbero coperte di uno spesso ammanto di alberi secolari, sono per lo contrario la parte più denudata del nostro territorio. Antichi possessi di Comuni, di corporazioni religiose o dello Stato, quei deserti non tardarebbero a rivestirsi di una ricca vegetazione, il dì che il privato tornaconto vi aprisse la vena fecondatrice del capitale. Se il fatto non fosse pur troppo generale e se occorressero particolari testimonianze, io potrei citare quella autorevolissima di Agostino Bianchi, tanto poco conosciuto quanto meritevole di esserlo molto, il quale nelle sue *Osservazioni di un coltivatore di Diano* nota come lo sboscamento del ligure Appennino abbia prodotto il progressivo denudamento delle montagne, dalle quali le non più rattenute piogge scavarono e trascinarono al basso la terra vegetale, inaridendo la sommità ed i clivi, ed alzando i compluvi, per modo da rendere vieppiù disastrosi i nostri torrenti.

« Dei quattro circa milioni di ettari di boschi che possiede l' Italia, quasi due milioni e trecentomila ettari non sono di privata proprietà; cifra che basta a farci paventare in futuro danni più gravi ancora di quelli che già deplora l' odierna nostra Agricoltura. »

Noi, per ciò che riguarda il Salernitano, abbiamo argomento ancora più forte di lamentarci e temere, di quello che la statistica generale del Regno non ne ha porta occasione al Boccardi, avvegnacchè non la metà dei boschi sono di proprietà privata ma appena la sesta o settima parte. E perchè non si creda esagerazione facciamo seguire la tabella dei boschi di questa Provincia, dalla quale il nostro asserto viene ad evidenza comprovato.

TABELLA DEI BOSCHI

DELLA PROVINCIA DI SALERNO DISTRIBUITE PER DISTRETTI FORESTALI

Numero dei boschi	DISTRETTI FORESTALI A CUI appartengono	ESTENSIONE DE' BOSCHI								
		DELLO STATO			DEI COMUNI ED ALTRI CORPI MORALI			DI PRIVATA PROPRIETA'		
		Ettari	Are	Centiare	Ettari	Are	Centiare	Ettari	Are	Centiare
2566	Salerno	55	84	61	13935	04	91	4240	77	65
518	Campagna . . .	3020	52	81	13525	93	06	4862	00	26
111	Vallo della Lucania	»	»	»	6942	74	00	233	21	00
225	Sala Consilina . .	2	51	00	7765	88	99	1062	41	71
66	S. Angelo Fasanella	»	»	»	8172	98	49	1000	39	21
1170	Nocera . . , .	»	»	»	2699	50	97	2297	03	13
68	Laurito	»	»	»	1157	59	54	95	42	00
5524		3078	88	42	54199	69	96	13791	24	87

In tutto Ettari 71069, are 80, centiare 25.

NUOVO SISTEMA

PER FILARE LA SETA

Ecco un' altra prova, data però prima all' estero, della fecondità dell' ingegno italiano. Il Signor Antonio Mangano di Messina ha risoluto un doppio problema nel suo nuovo sistema di filatura, mercè la nuova caldaia da lui immaginata, cioè l'aumento del prodotto e la sua superiorità all' evidenza addimostrata nel rapporto dell' elasticità e tenacità del filo. Munitosi del brevetto d' invenzione dai governi d' Italia e di Francia, egli ha sperimentato con brillante successo il suo nuovo sistema dinanzi ad apposita commissione in *Villeurbanne* presso Lione. Ecco in breve i risultati dell' esperimento, diffusamente descritto dal

Moniteur des soies di Lione. Il Signor Mangano ottenne col suo sistema un vantaggio dell' 8, 33 per cento nella rendita della bacinella, ed anche la qualità della seta ottenuta resultò superiore in elasticità ed in tenacità, avendo alla prova segnata un' elasticità di 20 3/4 ed una tenacità di 40 3/4, mentre tratte da eguali bozzoli, ma filate col sistema ordinario, non segnarono che un' elasticità di 14 6/7 ed una tenacità di 30; inoltre non lieve merito di questo sistema si è quello di migliorare le condizioni igieniche alle operaie impiegate alle caldaie, le quali per tal guisa insieme ai filandieri dovranno salutare con gioia questa benefica invenzione. Ora se gl' industriali francesi s' affrettano ad entrare col Mangano in trattative per applicare alle loro filande il suo processo, che gl' Italiani non perdano tempo, che pronta succeda l' applicazione di questo sistema nella nostra penisola, se si vorrà impedire che un' altra invenzione italiana alimenti prima ed arricchisca le industrie straniere. Intanto il Signor A. Crisillon di Lione è l' incaricato di rappresentare l' inventore Mangano nelle antiche province e nella Lombardia.

(Dal Giornale di Agricoltura del Regno d' Italia)

SPINACI D' AUSTRALIA

La coltivazione di quest' ortaggio comincia a diffondersi in Europa: questa pianta è annuale, bella d' aspetto, giunge fino all' altezza di un metro. Il fusto robusto, angoloso, scanalato si ramifica dal ceppo in numerosi virgulti alterni, che danno alla pianta un aspetto assai vario ed elegante. Le foglie, messe dapprima nell' acqua bollente, e poi acconciate come gli spinaci comuni, sono gratissime a mangiarsi. Il modo di coltivazione è molto semplice. Si semina in aprile, rado e in terreno ben coltivato. Le sue foglie cominciano a godersi, quando ha l' altezza di un mezzo metro: perchè colte appena, rimettono costantemente ogni otto o dieci giorni per tutto l' anno.

PRODUZIONE DELLA LANA

La Francia con 30 milioni di pecore dà una produzione annua di 40 a 45 milioni di chilog. di lana lavata ad uso di fabbrica. L' Algeria produce per 26 milioni e mezzo di franchi. L'Austria circa 46 milioni di chilogrammi. La Russia possiede circa 70 milioni di pecore; la Turchia circa 14; l'Austria ne ha 38 milioni che producono 348,000 balle di lana di 160 chilogrammi l' una. Il Capo di Buona Speranza dà 107,000 balle. Buenos-Ayres e Montevideo vendono lane in Europe

per circa 100 milioni di chilog. Gli Stati-Uniti hanno più di 30 milioni di pecore. Il Rossi dietro colcoli suoi particolari stima che l'Italia abbia 9,500,000 chilog. di lana circa a chilog. 1, 1/8 per vello e del prezzo medio di L. 3, 25.

(*Dall' Italia Agricola*)

IL MALE DELLA GOMMA

DEGLI AGRUMETI.

Leggesi nel *Nuovo Cimento* Serie 2.ª tomo 1.° pag. 324 che il Signor T. E Thorper ha fatto l'analisi delle piante ammalate del *citrus aurantium* del Sud della Spagna e delle Baleari, separatamente studiando le radici, il tronco le foglie, il frutto ed il seme, ed ha trovato che la calce predomina eccessivamente nelle piante ammalate come pure la potassa, mentre l'acido fosforico fa difetto.

Non sarebbe il caso di cercare un rimedio alla esiziale malattia nell'emendamento del terreno circostante alle piante, nel senso di modificarne l'impasto fisico?

PREMIO QUIRINI — VENEZIA

Il Conte Giovanni Quirini Stampalia ha diretta al Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti una lettera, di cui riproduciamo il seguente brano:

« L'agricoltura in questa provincia, a parer mio, abbisogna di aiuti e d'incoraggiamenti, e per tanto io propongo il seguente tema colla ricompensa di 150 pezzi d'oro da 20 franchi, che con questa lettera invio al Reale Istituto — In quali condizioni si trovano i proprietarii ed i coltivatori delle terre nella provincia di Venezia? Quali sarebbero gli espedienti più efficaci a migliorarle? — Le ricerche dovranno essere precedute da una particolareggiata esposizione delle presenti più ordinarie relazioni fra proprietarii e coltivatori, e si valuteranno i metodi più usitati di fitto, mezzeria ecc. Dovrannosi studiare le qualità dei terreni, e additare i prodotti, che con maggiore profitto s'otterrebbero da essi, introducendo eziandio nuove seminazioni e strumenti rurali non abbastanza usati. Richiedesi un libro pratico, utile ai proprietarii ed ai coltivatori, di stile facile e piano, che non si appoggi a speculazioni infondate, ma ai principii più positivi degli studi agricoli e chimici, deducendo dai fatti già conosciuti o da nuove indagini, precise e sicure illazioni. »

Il concorso si chiude alla fine del giugno 1870, e se riuscisse deserto, si riaprirà nel 1872, e se di nuovo rimanesse inconferito il premio, l' illustre patrizio pone a disposizione del Reale Istituto la somma suddetta per acquistare macchine utili agli studi tecnologici.

Codesta nobile e rara generosità merita plauso sincero; e noi auguriamo all' Italia molti Patrizi che somiglino al Quirini imitando la operosa aristocrazia inglese.

APPENDICE

PER LA SOLENNE DISTRIBUZIONE DE' PREMII

agli Alunni della Scuola Tecnica di Salerno

Discorso del Prof. S. Sica

Signori, La gioia, che ora sentono i giovani, i quali stanno per essere di pubblico premio e lode onorati, anche noi, penso, la gusteremmo alquanto, dov' e' mi venisse fatto di colorire acconciamente il mio disegno. Se, di questi dì, non più alla punta delle armi, sì bene a' traffichi e industrie vien commesso ogni più nobile acquisto; e tutti i popoli agita e muove profondo desiderio di stringersi con ogni maniera vincoli, di affratellarsi e accomunare i beni, onde la Provvidenza è larga all' umana famiglia; giudico, e forse non vo errato, che niente abbia meglio conferito a promuovere questo sentimento di fraternità universale e valga a mantenerlo, come la Tecnologia. Nobile uficio ed alto vi mostrerei oggi di cotesta disciplina, e degno che specie noi Italiani ci ponessimo ad attesamente considerarlo; tra perchè dimoriamo in mezzo il Mediterraneo, centro e via di qualunque miglior progresso, e perchè due volte ne' secoli andati fummo primi e soli a cominciare questa unione di tutte genti: l' una al tempo de' Romani per forza d' armi, e l' altra nell' età de' Comuni, quando avviammo e riunimmo le nazioni cristiane a nuova civiltà e coltura (1). Ricordo queste età gloriose, non a misero vanto di caduti onori; ma perchè noi da ciò che fummo, sapendo quello che valiamo, se colpa nostra o di avversa fortuna o di mala signoria n' ha rovinati nella miseria presente; quinc' innanzi al sole di libertà ritemprati e al moto progressivo degli altri popoli civili, rinnovelliamo di più fortezza i nostri petti

(1) V. Cesare Balbo, Sommario della Storia d'Italia, pag. 84.

e alacremente adoperiamo all' unione e fratellanza di tutte le genti, se non primeggiando, pareggiando almanco le nazioni sorelle.

Disse già il Vico: le storie particolari di tutti i popoli correre sopra una storia ideale eterna. E volle dire che, quantunque l' arbitrio umano sia il vero protagonista della storia e l' attore di questo dramma che rappresentasi sul teatro della nostra terra; nondimeno sopra di lui è una mente infinita che libra le sorti delle nazioni, e, niuna violenza facendo all' arbitrio, compie in esso e per esso gli eterni suoi disegni (1). Nel lungo e vario corso delle età cadute, per vario modo, e talvolta pure inconsapevolmente, ha l' umano arbitrio cooperato a quel supremo disegno della Provvidenza, ch'è l' unione di nostra specie. Come vecchio che per interno disfacimento si consuma e vien meno, l' antichissima civiltà d' Oriente erane ita o presso. Non più le navi degli animosi e industri Fenici correan per loro il regno de' mari Indiano, Mediterraneo ed Atlantico, e la porpora di Tiro, il bisso d' Egitto, le perle di Seilan, l' oro e le spezie di Arabia, l' argento di Spagna e merci di mille altri popoli non più si barattavano in su' mercati di Sidone: già quel popolo che rizzato avea la Piramide di Ceope e l' Obelisco di Tutmesi, scavato il Lago di Meride e il Canale del Nilo, architettato il Labirinto, scolpito il Colosso di Memnone e le sfingi; se ne giacea svigorito ed inerte sotto il peso delle superstizioni e la tirannide dei sacerdoti; e le reggie di Tebe, di Menfi e di Eliopoli, ove sedette il gran Ramesse, Psammetico e Necao, venivano da turba ingombre di molli satrapi stranieri: già per que' campi e su quelle rive, in che sonarono i canti vittoriosi delle forti schiere di Semiramide, di Nabucco e di Ciro, e le splendide armonie del Mahabarata e del Ramajana, s' aggirava una gente tralignata e fiacca, nelle cui mani erasi scema la punta di quelle armi e scordata la lira di Viasa e di Valmici, e al cui animo nulla non ragionavano i templi di Ellora, i palagi di Persepoli e i pensili giardini di Babilonia. In tanto scadere della civiltà orientale, ecco, fra ben altra gente, levarsi un Giovane, cui, pure in sul quarto lustro, pareano troppo stretti confini quelli di Macedonia e di Grecia. Il quale, voglioso di assecondare il suo grande animo, e di tutta cultura greca la mente ornato e il cuore, tenendo nella sinistra mano Omero e nella diritta la spada, con piccolo ma valoroso esercito passa l' Ellesponto, piange sulle ruine di Troia, sparge di fiori la tomba di Achille, e, ratto come un fulmine, vince al Granico, taglia il nodo di Gordio, rompe ad Isso e prostra affatto ad Arbela Dario e le smisurate sue forze: e, contando i giorni dalle vittorie e ogni maniera ostacoli d' uomini e di natura superando, corre in brev' ora dall' Assio all' Ifasi, e giugne là, ove piè di Europeo non era giunto ancora.

(1) V. Fornari, Arte del Dire, Vol. I. Lez. XXVII.

Fu solo amore di conquista e di guerra, che stimolavalo a tanto? Ricordivi, o Signori, che Alessandro dall' una mano portava la spada e dall' altra Omero. E' conquistava per incivilire. E di vero, non fu il gran Macedone colui, che in su la foce del Nilo alzò Alessandria, e nel cuore dell' Asia vinta ben quattro altre città dal suo nome, che in poca ora divenner centro a' commerci fra l' occidente e l' oriente, e da cui ne' più remoti paesi orientali diffondeasi la lingua, la cultura e le arti greche? E non fu Alessandro que' che, ordinata una flotta ed a Nearco fidatone il governo, lasciolla correre lungo l' Indo e l' Eritreo, dandole a scalo la portuosa Pattala, affinchè ne' Greci e negl' Indiani s' accendesse maggior desio al mercatare, e di più intime attenenze si ligassero l' India e l' Africa e l' Europa? E non furono pure, a comandamento di Alessandro, per cinque dì festeggiate in Susa le nozze di ben diecimila Macedoni con altrettante fanciulle persiane, come suggello al suo disegno di amicare gli Asiatici con gli Europei e unirli in una sola civiltà? Signori, un impero universale, di cultura greca ingentilito e fiorente di commerci e d' industrie, con civile pareggiamento di tutte nazioni, ecco l' alta idea, che il gran Macedone entro di sè stesso meditava (1). Se non che morte lo colse nel fiore degli anni, ed e' legò l' ardito disegno dell' impero universale ad un altro popolo, che per armi veniva sorgendo a gran fama in sul Tevere. Quali dei Romani sieno stati i gloriosi fatti; com' e' siansi venuti allargando in Italia e in Africa e in Asia e poi nel resto di Europa; che imprese abbiano compiute gli Scipioni, Pompeo, Cesare, Augusto, Traiano, Tito, Antonino e Marco Aurelio; in qual modo, eredando da Grecia l' antica civiltà, abbiala Roma, aggiuntovi un tesoro di sapienti leggi, dispensata di mano in mano al rimanente della terra; non m' indugerò di ripeterlo a voi, o Signori, che fin da' teneri anni avete imparato ad ammirar le glorie di que' nostri antichi. Mentre che però maravigliando seguo gli onorati passi degli Alessandri, de' Scipioni e de' Cesari, correndo dall' Assio all' Ifasi, dall' Elba al Nilo, da Cartagèna a Battra; le selve delle lance e il luccicar delle spade, lo squillo delle trombe e le festose voci de' vincitori non valgono a togliermi dallo sguardo e dall' udito le città disfatte ed arse, i campi intrisi di sangue e coperti di laceri corpi e di tronche membra, i fiochi lamenti di chi muore, le alte grida delle madri sugli uccisi figliuoli, i sospiri delle vergini indarno fidanzate, la disperazione e il furor di coloro che più patria non hanno. Oh bisognerebbe smettere nostra natura per non sentirsi strignere fortemente il cuore a spettacolo sì miserando! Dunque per sì aspra via e faticosa dovea penetrar nelle nazioni la civil cultura? Dunque niun altro modo e migliore occorreva di amicar popoli intellettivi e liberi, e consociarli

(1) V. Weber, Compendio di Storia Universale; Alessandro il Grande.

nel vero e nel bene? No: Iddio non dovea nè poteva lasciar lungamente e per sempre in sì triste condizioni la più bella e più eccelsa tra le sue fatture, l'uomo. Ecco, da un angolo dell'Asia muove un solenne grido: Comechè dispersi per la faccia della terra, siamo tutti fratelli da essere nel vero e nel bene ricongiunti. E questo grido ferisce profondamente il cuore a dodici rozzi e incogniti uomini e specialmente a quel Paolo da Tarso, cui natura avea dato singolar tempra di animo. Il quale, sentendosi continuo sonar dentro l'eco di quel grido, « corre di paese in paese, di gente in gente, per monti e valli, per fiumi e mari, parlando linguaggi diversi, predicando nuove dottrine, insegnando migliori costumi, sollevando miserie, nobilitando con generose speranze animi inviliti, e vite corrotte emendando (1) ». E così e' non per altre armi che la parola, non da eserciti preceduto, ma dalla fama di sollevate miserie, non traendosi dietro carri di prigionieri e di schiavi, ma le laudi e le benedizioni degl' infelici d'ogni maniera soccorsi, acquista al vero e al bene più milioni di genti, che fatto non aveano i Cesari e gli Alessandri con le temute loro falangi.

Se non che, la grand'opera di amicar nel bene le diverse genti, con tanto di energia e di annegazione cominciata da que' dodici e da Paolo di Tarso, venne dipoi lentamente proseguita. Anzi volse rea stagione, che coloro, a cui l'alto uficio era commesso, accesi d'ignobili passioni e della voce dimentichi del divino Maestro che disse: *La mia legge è compiuta allorchè s'ama;* pretendendo ora a primeggiar l'uno su l'altro e ora a potestà morale e civile insieme; quelle labbra, che doveano aprirsi a parole di pace e di amore, e quella destra, che dovea levarsi a benedire, a gridi di guerra le apersero, a ferire il petto dei propri fratelli la levarono, in mille modi l'Italia contristando e il mondo. Allora si vide rosse di sangue cittadino le vie di Costantinopoli e di Roma: allora Italia e Germania orrendo teatro di guerra addivennero: allora rizzossi il rogo ad Arnaldo, il patibolo a Crescenzio e ad altri assai, che caddero martiri del vero. Emmi forse mestieri di più parole a mostrarvi di quanto mal fu madre la terrena signoria de' Papi, quando per essa l'Italia è ancora disunita e inferma; quando i maggiori nostri fratelli sono pur oggi da noi disgiunti; quando fremiamo ancor di sdegno e ci viene il rossore in sul viso per un oltraggio straniero di fresco sofferto; quando fuma ancora il sangue di Cairoli e degli eroi di Mentana? Oh! « Di' oggimai che la Chiesa di Roma — Per confondere in sè duo reggimenti — Cade nel fango e sè brutta e la soma ». E questo grido, che presso a ben seicento anni usciva dall'anima sdegnosa dell'Alighieri, anch'oggi suona rimprovero condegno a' degeneri discepoli del Cristo: tanta tenebra dovea coprir la mente di coloro, che

(1) V. Fornari, Vol. III. Lez. II.

furon posti a luce del mondo (1)! Ma, viva Dio, i giorni della bramosa Lupa son contati, e il profetato Veltro, *che la farà morir di doglia*, vive e ciba amore e virtù là sulle sponde dell'Arno e sul nudo scoglio di Caprera (2).

E il Poeta del Veltro apriva un'èra migliore, l'èra della civiltà moderna. E', l'Alighieri, fulminando i vizi della Chiesa Romana, movendo aspra guerra alla superbia, invidia ed avarizia, le tre faville che de' suoi dì aveano i cuori accesi, e gli amari frutti, che pe' campi delle divisioni e delle ire di parte e delle guerre fraterne maturano, agli uomini additando, apparecchiò il morale e civile rinnovamento non che d'Italia, ma di tutte le nazioni. A' fulgori dell'altissimo suo ingegno scossi e ridesti gl'intelletti e le volontà, s'informarono di migliori costumi, alla meditazione di sublimi veri si ritrassero, e di mano in mano ci vennero scoprendo quegli alti ed utili trovati, che del moderno incivilimento sono il ricchissimo tesoro.

Era non a guari seguìto e compiutosi il più insigne e universale avvenimento de' tempi di mezzo, vo' dire le Crociate; le quali, comechè all'Occidente costate fossero più milioni di vite, non pertanto mirabili e salutevoli effetti generato aveano. A non poche genti era intervenuto di conoscersi e stimare: Francesi, Tedeschi, Danesi, Norvegi, Ungheri, Inglesi e Italiani, scontratisi ne' mari di Siria e di Palestina, s'erano di buona amicizia legati: i crudi signori e i superbi baroni di Francia, di Germania, d'Inghilterra e di Scandinavia, usando co' liberi cittadini di Genova, di Venezia e di Pisa, aveano l'animo inchinato a più miti

(1) A chi sonassero un po' troppo amare queste mie parole, direi che sdegno nè odio (chè di travagli non ne ho patiti da persona); ma mi muove solo e sincero amore di bene: e che quand'egli volesse, ad animo scarico, riandare la storia dei tempi di mezzo, vedrebbe di quanta corruzione si fosse allora bruttata la Chiesa, per essersi allontanata dalla pura dottrina di Cristo, e perciò di quanto male fosse stata cagione, specialmente alla nostra Italia: corruzione e male, che diede materia alle diverse ed acri invettive, ond'è sparso qua e là il Sacro Poema, ed alle riprensioni più acerbe di persone santissime, come un Pier Damiani, un Bernardo e una Caterina da Siena: male che dura tuttavia a' nostri giorni. Imperocchè, lasciando stare altre cose, chi non vede che, senza il dominio temporale, non si sarebbero patite quelle sciagure di Aspromonte e di Mentana, e l'Italia sarebbe oramai più unita, più concorde, più forte e più prospera? È tempo, dunque, che la Chiesa ritorni alla pura dottrina di Cristo, insegnata ne' Vangeli e nelle Lettere di S. Paolo, ove di cuore si voglia che rifiorisca la Religione, e vi sia maggior concordia di animi.

Mi dirà taluno: Sì, son veri cotesti, ma *invidiosi veri*, specialmente a un Ecclesiastico. Ed io risponderò, che dentro mi suonano tremende le parole d'Isaia: *Vae mihi, quia tacui.*

(2) Nell'individuare il concetto allegorico del Veltro dantesco, accanto a quel miracolo di re e di cittadino, ch'è Vittorio Emanuele, m'è piaciuto di porre eziandio Giuseppe Garibaldi, per dare un tributo di onore a quest'uomo di virtù romana, che col suo braccio ha tanto contribuito alla libertà, indipendenza e unità della nostra patria.

sensi e gentili: migliaia di terre e borghi, stati fin quì nella miseria e nell'oppressura, eransi a libertà riscossi e nella via entrati de' traffichi e industrie nazionali: caduto era il feudale ordinamento: sorto libero, potente e ricco il medio ordine de' cittadini: nuove coste, nuove isole, nuovi continenti e manifatture nuove conosciutesi; e gran parte della civiltà greca ed araba nell'Occidente derivata. In tanta vita e moto e fervore d'imprese, quanto desto n'aveano le Crociate e negli animi infuso la potente voce dell'Alighieri; allora in una città della nostra provincia (cui, scaduta del primiero splendore, avanzavale per anco la fama di aver tenuto la signoria de' mari) in questa città, dico, sorge un Pilota, che se per avventura non trova, congegna e reca a perfezione la bussola nautica. Mercè il sommo Pilota d'Amalfi, Cristoforo Colombo si commette securo al mar *tenebroso* e scopre un nuovo mondo: Vasco di Gama gira il Capo di Buona Speranza, corre l'oceano indiano, piglia terra nel Malabar e di traffichi liga Cochin a Lisbona: il Magellano gira tutto quanto il globo, Francesco Pizzarro fonda Lima nel Perù, Tommaso de Souza Bahia nel Brasile, Pietro di Valdivia Santiago nel Chilì; e l'Impero Castigliano signoreggia tanta parte di terra, che un superbo Monarca potè esclamare: Non mai su' miei dominii tramonta il sole. E mentre la Spagna e il Portogallo stendono sì largamente la loro potenza e i loro commerci, l'olandese Cornelio Houtman apre a' suoi cittadini la via alle Indie Orientali; Giacomo Le Maire gira l'estrema punta dell'America di mezzogiorno; Giovanni Koen fonda Batavia nella Malesia; e gli arditi e valorosi figli dell'Inghilterra Drahe, Cavendish, Raleigh, Lancaster, Davis, Hudson, Hall, Baffin, Baltimore, Penn, Cook ed altri assai, visitano le due Americhe, fondano Boston, Nuova-York, Filadelfia ed altrettali; a stupenda ricchezza e coltura innalzano Madras, Bombay e Calcutta; penetrano fra le isole oceaniche; al Portogallo, alla Spagna, all'Olanda, alla Francia, alla Danimarca, alla Russia tolgono la palma delle imprese, delle colonie, de' traffichi, delle industrie, e più e miglior lume d'incivilimento in que' remoti paesi fannovi risplendere. Così, grazie a Flavio Gioia e Cristoforo Colombo, due sommi e nostri, si conosce terre e mari lontanissimi; in lieti e fertili campi si converte le più orride e incolte foreste dell'America e dell'Oceania; sorgono di nuove e splendide città; si dirozza e a civil comunanza si ordina infinite genti barbare e feroci: le quali oggimai di coltura, industrie e ricchezze alle più civili nazioni d'Europa sono degne sorelle. E così stupendi e profittevoli beni, che all'antico e al nuovo mondo dalle scoperte derivano, e la gloria immortale, che tanti arditi navigatori si procacciano, deesi in certa guisa a que' due Italiani: anzi non veleggia nave e non approda secura alle più lontane regioni, che non abbia, direi quasi, a tenersi guidata e condottavi dal sommo Amalfitano e dal divino Genovese.

(Continua)

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Giugno 1869

Giorni del mese	Fasi della Luna	BAROMETRO ridotto alla temperatura 12° R.			TERMOMETRO diviso in 80° all' ombra			VENTI dominanti			STATO DEL CIELO			PIOGGIA		
		9 A. M.	M.	3 D. M.	9 A. M.	M.	3 D. M.	9 A. M.	M.	3 D. M.	9 A. M.	M.	3 D. M.	9 A. M.	M.	3 D. M
1	☾	27 11 1/2	27 11 1/2	27 11 1/2	23 1/2	23 1/2	23 1/2	NO	NO	NO	Ser.	Ser.	Ser.			
2		Id.	Id.	Id.	22 3/4	22 3/4	22 3/4	OSO	OSO	OSO	Ser. nuv.	Ser. nuv.	Ser. nuv.			
3		27 11 2/3	27 11 2/3	27 11 2/3	21 1/4	21 1/4	21 1/4	SO	SO	SO	Nuv.	Nuv.	Nuv.			
4		Id.	Id.	Id.	21	21	21	NO	NO	NO	Ser.	Ser. p. n.	Ser. c. n.			
5		28 1 1/3	28 1 1/3	28 1 1/3	20 3/4	20 3/4	20 3/4	Id.	Id.	Id.	Ser. c. n.	Ser. nuv.	Ser. nuv.			
6		28 1 3/4	28 1 3/4	28 1 3/4	21 1/4	21 1/4	21 1/4	Id.	Id.	Id.	Ser.	Ser. p. n.	Ser. p. n.			
7		28 1 7/8	28 1 7/8	28 1 7/8	21 3/4	21 3/4	21 3/4	NE	NE	NE	Id.	Ser. c. n.	Ser. c. n.			
8		28 1 2/3	28 1 2/3	28 1 2/3	22	22	22	Id.	Id.	Id.	Ser. p. n.	Id.	Ser. p. n.			
9		28 1 1/4	28 1 1/4	28 1 1/4	22 1/4	22 1/4	22 1/4	NO	NO	NO	Ser. c. n.	Id.	Ser. c. n.			
10	○	28 1	28 1	28 1	21 3/4	21 3/4	21 3/4	SSO	SSO	SSO	Nuv.	Nuv.	Nuv.			
11		27 11 3/4	27 11 3/4	27 11 3/4	22	22	22	SO	SO	SO	Ser. p. n.	Ser.	Ser.			
12		27 11 2/3	27 11 2/3	27 11 2/3	22 1/4	22 1/4	22 1/4	SSO	SSO	SSO	Ser. c. n.	Nuv.	Nuv.			
13		27 11 3/4	27 11 3/4	27 11 3/4	22 1/2	22 1/2	21 1/2	SO	SO	SO	Ser.	Ser.	Ser.			
14		Id.	Id.	Id.	23 1/4	23 1/4	23 1/4	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.			
15		28	28	28	23 1/2	23 1/2	23 1/2	SSO	SSO	SSO	Nuv. ser.	Ser. c. n.	Ser. p. n.			
16		28 1 1/2	28 1 1/2	28 1 1/2	23 3/4	23 3/4	23 3/4	SO	SO	SO	Ser.	Ser.	Ser.			
17	☽	28 1 3/4	28 1 3/4	28 1 3/4	22 2/3	22 2/3	22 2/3	SSO	SSO	SSO	Id.	Ser. calig.	Ser. calig.			
18		28 1 2/3	28 1 2/3	28 1 2/3	22 1/2	22 1/2	22 1/2	Id.	Id.	Id.	Ser. c. n.	Nuv. ser.	Nuv. ser.			
19		27 11 1/4	27 11 1/4	27 11 1/4	Id.	Id.	Id.	SO	SSO	SSO	Nuv.	Nuv.	Nuv.			
20		27 11	27 11	27 11	Id.	Id.	Id.	SSO	SO	SO	Ser. c. n.	Id.	Ser. c. n.			
21		27 11 3/4	27 11 3/4	27 11 3/4	Id.	Id.	Id.	SO	SSO	SSO	Ser.	Ser.	Ser.			
22		28 1/3	28 1/3	28 1/3	Id.	Id.	Id.	O	O	O	Ser. c. n.	Id.	Id.			
23		Id.	Id.	Id.	22 1/4	22 1/4	22 1/4	SO	SO	SO	Ser.	Ser. p. n.	Ser. p. n.			
24	○	28 3/4	28 3/4	28 3/4	22	22	22	Id.	Id.	Id.	Id.	Ser.	Ser.			
25		28 1/4	28 1/4	28 1/4	Id.	Id.	Id.	SSO	SSO	SSO	Id.	Id.	Id.			
26		27 11 7/8	27 11 7/8	27 11 7/8	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Ser. p. n.	Ser. nuv.	Ser. nuv.			
27		27 11 3/4	27 11 3/4	27 11 3/4	22 3/4	22 8/4	22 3/4	Id.	Id.	Id.	Ser.	Ser.	Ser.			
28		27 11 2/3	27 11 2/3	27 11 2/3	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.			
29		Id.	Id.	Id.	23 1/4	23 1/4	22 1/2	SO	SO	SO	Id.	Id.	Id.			
30		Id.	Id.	Id.	23	23	23	SSO	SSO	SSO	Ser. c. n.	Nuv. ser.	Nuv. ser.			
														00 00	00 00	00 00
														Totale	00 00	

N. B. Fatte in Salerno a circa 70 piedi al di sopra del livello del mare — Latitudine boreale 40° 56' — Longitudine 32° 19 all'est di Parigi — Longitudine 0 1° 5" dal Meridiano di Napoli ridotta ad ora.

REAL SOCIETA' ECONOMICA

DELLA PROVINCIA DI SALERNO.

Verbale della tornata del 28 luglio 1869.

Nella sala dell'Orto Agrario sono presenti i Socii Signori: Centola Cav. Giovanni Presidente — Napoli Prof. Francesco Vice-Presidente — Lanzara Raffaele — Staibano Luigi — Testa Prof. Michelangiolo — Olivieri Prof. Giuseppe Segretario.

Alle ore 5 p. m. il Presidente dichiara aperta la seduta, e si dà lettura del verbale della precedente tornata che viene approvato in tutte le sue parti. Quindi il Segretario dà partecipazione alla Società di un dono pervenuto dal Chiarissimo Geografo e Statista Signor Comm. Cristofaro Negri di quattro sue opere, le quali s' intitolano: 1.° *Memorie Storiche-politiche degli antichi Greci e Romani* — 2.° *Scritti varii* — 3.° *Discorso letto alla Società Geografica Italiana nella qualità di Presidente nella solenne tornata del 21 gennaio 1868* — 4.° *Altro discorso ivi tenuto nell' adunanza del 28 febbraio 1869.*

La Società se ne dichiara intesa ed incarica la Presidenza di esprimere i più sentiti ringraziamenti al donatore.

Di poi si passa all' ordine del giorno, nel quale trovasi in primo luogo segnato « *Relazione del Socio Signor Vietri delle osservazioni fatte, e dei risultamenti ottenuti dallo allevamento di un saggio di semi-bachi di provenienza del Portogallo, rimesso al Comizio agrario dal Real Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, e dal Comizio affidato alla nostra Società* » Il Presidente perciò invita il Socio Signor Vietri a riferire.

Il Socio Signor Vietri prende la parola e dice aver egli corrisposto all' incarico ricevuto. Da prima pesò quel piccolo saggio di seme che rinvenne del peso di sette grammi, e fatte su di esso le più accurate ricerche per riconoscere se mostrasse segno alcuno d' infezione, nissuno ne riconobbe e rimase perciò persuaso che fosse sano del tutto e ben preparato. Era il 12 aprile ed il termometro di R. segnava all' ombra 16.°; ed i gelsi avevano le gemme prossime a sbocciare, quando trasportò il seme da dove era riposto in una stanza a mezzodì bene asciutta e più calda e lo distese sul fondo di una scatola con l' intendimento di vederlo schiudere. La temperatura fu costante fino al giorno 18 e ribassò di circa un grado il 19; e non pertanto lo svolgimento degli ovicini fu lentissimo, fino al segno che tutto il seme non fu compiutamente svolto se non il giorno dodici di giugno. Ei non volle affrettarne lo svolgimento con calore artificiale, preferendo affidarsene

alla natura, come da noi si pratica in tutti gli anni, meno in casi eccezionali, e tanto maggiormente si appigliò a siffatto partito ignorando la pratica che si segue nel paese di origine e sembrandogli sufficiente il calore dominante. Intanto volendo trovar ragione perchè quel seme, messo tutto nelle stesse condizioni, una parte anticipasse, e l'altra ritardasse così lungamente a nascere, dice, non saperne assegnare altra se non questa, che probabilmente doveva appartenere a farfalle nate da bachi di diverse e successive allevature. Comunque per altro ciò sia avvenuto, certo che nessun ovicino fallì e tutti i bacolini nacquero. Anche il corso delle diverse età dei bachi fu un po' lento, di maniera che i primi nati lo compirono con tre a quattro giorni d'indugio, e si trovarono appaiati con i nati tre a quattro giorni più tardi. Furono tutti voracissimi, e nel corso dell'allevamento non fuvvi che un giorno solo che furono svogliati nel cibarsi, ma questo giorno fu tempestoso e tuonò molto. Tutti i bachi salirono successivamente al bosco e filarono il bozzolo. Il prodotto fu di chilogrammi undici, e può dirsi *nelle presenti condizioni*, senza dubbio alcuno, soddisfacentissimo. Soggiunge non essersi qui arrestato, ma di avere studiato anche lo stato del verme addivenuto farfalla. Separati di fatti tre chilogrammi di bozzoli senza scelta dagli undici ottenuti, li destinò alla confezione del seme. Non tutte le farfalle furono trovate esenti da macchie, quantunque fossero poche le sospette, e si ebbe la dovuta diligenza di separarle e farle accoppiare in luogo diverso dal maggior numero che erano senza sospetto alcuno. Sì le une che le altre deposero le uova, e come era facile di prevedere le prime generarono ovicini macchiati, e le seconde buonissimi; le quali osservazioni sono state eseguite con l'aiuto del microscopio, e constatate anche da altri Socii che si unirono a questo scopo.

Dalle quali cose ei conchiude, che il saggio di seme messo alla prova era sano. Che durante l'allevatura già l'infezione dominante vi si è sviluppata; sebbene in piccola proporzione. Che questa razza essendo molto affine alla indigena, come appare non solo dalla grossezza del verme, ma anche dalla qualità dei bozzoli grandetti e gialli, sia da pregiarsi nella nostra allevatura, finchè l'*Atrofia* non cesserà. Che finalmente nulla faccia sperare, introdotto il seme, possa riprodursi incolume, ma che si sarà nella necessità di richiederlo ogni anno da quelle contrade che finora sono state esenti da questa malattia. Che sia finalmente preferibile questo seme al giapponese sia per la bontà dei bozzoli, sia per la uniformità del metodo di allevamento a quello conosciuto ed usato nelle nostre campagne.

Il Presidente rende grazie al Socio Signor Vietri per le cure sostenute sì nel fare questo esperimento, sì nell'informare la Società delle osservazioni e dei risultamenti ottenuti.

Si passa al secondo articolo dell'ordine del giorno « *Esperienze*

intorno all' applicazione di un guano preparato economicamente sul nostro Orto. Il Presidente ricorda che nel passato anno per disposizione del Ministero fu eseguito un saggio sperimentale e comparativo del concio Ville nella coltivazione del frumento. Il quale saggio essendo riuscito a confermare il credito di quel concio, avvegnacchè il prodotto di un'ara di terreno concimata con esso diede un terzo dippiù di una ara vicina seminata senza concimazione diretta, ed un quarto dippiù di un' altra ara concimata con letame di stalla; così la Società non potendo dubitare dell' efficacia del concio Ville (le cui teoriche per altro non crede senza riserva alcuna accettare) passò all' esame economico, cioè volle vedere se fosse da consigliarsi ai nostri coltivatori l' acquisto di questo concio, o di altro a questo conforme; sembrando che la spesa della concimazione assorbisca il maggior prodotto e forse anche la soverchiasse. E tenuta intanto ragione della spesa di trasporto non lieve, dimostrò la necessità di prepararsi sopra luogo con elementi i più economici che fosse possibile. Che secondando tali savii propositi della Società nostra, egli si era dato il pensiero di preparare un concio in cui principalmente figurasse il fosfato di calce, ed i sali alcalini, i quali sono gli elementi, di cui più v' è bisogno per la buona riuscita della coltivazione del frumento, e che i nostri letami di stalla a mala pena possono somministare. Dal che poi deriva la poca vantaggiosa produzione che annualmente si ottiene anche su' terreni pregevoli per fertilità e molto ben lavorati, paragonato questo prodotto a quello che i nostri avi ottenevano su gli stessi terreni che facevano riposare e lavoravano men bene. Il concio venne così preparato: ossa polverate chil. 45 5 sal marino chil. 9, calce viva chil. 1, solfato di ferro chil. 1, il rimanente fino al peso di quintali due è stato aggiunto di calcinaccio nitroso crivellato. La spesa incontrata è stata di lire 8, 55. È chiaro che la soprabbondanza del calcinaccio sugli altri elementi fu consigliata meno dal suo valore intrinseco che dal bisogno di moltiplicare il volume di simile composto a fine di poterne fare comodamente la distribuzione sul terreno. Preparato così il nostro concio si ebbe pensiere di valutarne gli effetti non senza tener presenti i risultamenti del concio Ville ottenuti nell' anno precedente. Fu dunque seminato il frumento su di due are di terreno del nostro Orto, l' una d' appresso all' altra e separate da un solco. Sulla prima precedentemente alla semina furono sparsi 12 chil. di concio, che restarono seppelliti a piccola profondità: nella seconda ara non si adoperò concime alcuno. Il terreno è, come vi è noto, siliceo-calcare, poverissimo di terriccio, e che da due anni non aveva ricevuto letamazione, ma solamente un sovescio. Il frumento germogliò, ed a suo tempo cestì sufficientemente bene, ma non ancora ravvisandosi differenza alcuna nella forza vegetativa di una più che di un'altra ara, si praticò un secondo spargimento di concio dello stesso peso

di prima e si seppellì con la zappellatura ai primi giorni di marzo. Sia che l' inverno avesse fino allora intrattenuti gli effetti del concio, e che i primi tepori primaverili ne dessero la spinta, sia stata l' efficacia della nuova dose, da quest' ora in poi la vegetazione dell' ara concimata si appalesò evidentemente distinta per altezza, per vigore ed anche colorito più vivace. Le spighe vennero fuora meglio sviluppate e più lunghe, e la granitura dimostrò a chiare note la superiorità dal frumento dell' ara concimata. Mietuto il frumento dell' una e dell' altra, e sgranellato separatamente, si è avuto il seguente risultato.

1.ª Ara concimata, frumento seminato gr. 351	raccolto chil.	8, 125
2.ª Ara senza concime, frumento seminato gr. 351	raccolto chil.	6, 026
	Differenza .	2, 099

Il quale risultato importa un maggior ricolto dovuto al concio di un quarto in circa. Ma il concio adoperato essendo l' ottava parte della intera quantità preparata, perciò aveva in se il valore di una lira, ed i due chilogrammi e poco più di frumento raccolto avendo presso a poco il medesimo valore, se ne dovrebbe dedurre essere opera inutile di pensare ad accrescere con mezzi chimici la fertilità del terreno e conseguentemente la produzione del grano.

Per quanto semplice possa a prima giunta sembrare una tale deduzione, io pregherei le SS. LL. a volere indugiare di un poco il definitivo giudizio, e meco riflettere a molte circostanze, che forse potranno disporre l' animo vostro a favorevolmente apprezzare i risultati dell' esperimento eseguito. E prima di tutto conviene attendere, che delle lire 8, 55, prezzo del concio, non men di 5 lire sono relative alla mano d' opera, la quale spesa con la fabbricazione in grande potrebbe forse ridursi della metà. Secondamente perchè l' acido fosforico si fosse potuto prontamente sviluppare dalla polvere d' ossa, era mestieri che venissero prima calcinate, la qual cosa fu omessa, e probabilmente il fosfato calcare contenuto nella polvere d' ossa sparse sul terreno, rimane tuttora in gran parte a benefizio delle successive coltivazioni, mentre se la calcinazione fossesi adoperata, si sa che si sarebbe esaurito col benefizio di un prodotto maggiore. In terzo luogo sapete molto bene altra cosa essere il concimare un terreno già provveduto *di vecchia forza*, come direbbero i francesi, altro è di attivare un terreno di sua natura poverissimo, come è stato quello adoperato pel nostro esperimento, essendochè il terreno non porge alle piante gli elementi di fertilità sieno azotati sieno salini, se non dopo di essersene prima esso stesso saturato. Per queste ragioni e per altre che per brevità io taccio, mi sento inclinato a credere che la via tentata quella cioè di of-

frire ai nostri agricoltori un composto chimico di poca spesa e capace di accrescere il ricolto dei cereali non sia da abbandonarsi. E occorre insistere nella prova per raggiungere il doppio intento, cioè di ottenere il concio a prezzo minore, e di adoperarlo con accrescimento più notevole del ricolto. E quando, o Signori, il profitto netto che gli Agricoltori potranno liquidare mercè l' indirizzo che ad essi saremo per dare non sarà che scarsamente apprezzabile, non dimenticheremo certamente l' altro non lieve vantaggio che ne verrà alla ricchezza pubblica, essendo noi nella produzione del frumento tuttora passivi e tributarii di lontani paesi.

Hanno domandata la parola successivamente i Socii Napoli, Lanzara e Vietri e si è disputato intorno al modo di ottenere con più economia lo stesso preparato, e specialmente poi si è fermata la discussione sulla necessità della concimazione chimica. Si è pure disaminato se fosse meglio di semplificare il concio, ritenendo la polvere d' ossa solamente, e questa spargerla con più larghezza ad imitazione di ciò che si pratica dagli Inglesi. E svolte le diverse opinioni, le quali sono subordinate all' interesse generale ch' è quello di restituire al terreno i sali esauriti dalle continue raccolte di cereali, principalmente i fosfati, si è da ultimo accettata interamente la proposta del Presidente di ripetere le prove del concio, non ancora impiegato se non per l' ottava parte, su di altra natura di terreno, ed a dose più discrete; dopo i quali nuovi esperimenti la nostra Società si pronunzierà in modo diffinitivo.

In ultimo vengono proposti ed accettati per Socii corrispondenti, gli egregi Signori *Sacchieri* Cav. Giacomo di Catania e *Tenore* Ingegnere Gaetano di Napoli.

Essendo l' ora tarda il Presidente ha dichiarata sciolta l' adunanza.

Il Segretario
Prof. OLIVIERI

Il Presidente
Cav. CENTOLA

COMIZIO AGRARIO DEL

CENSIMENTO

1.ª SPECIE

COMUNI	Numero dei Proprietarii	STALLONI da monta	STALLONI di 4 anni e più	STALLONI sotto ai 4 anni	CAVALLI castrati	CAVALLE pregne o che allattano	ALTRE di 4 anni e più
Acerno	43	»	»	»	»	»	»
Amalfi	9	»	28	»	»	»	»
Angri	241	»	»	»	57	10	45
Atrani	»	»	»	»	»	»	»
Baronissi	107	»	38	»	2	»	5
Bracigliano	28	»	»	»	»	»	5
Calvanico	12	»	»	»	8	»	»
Castel s. Giorgio	»	»	»	»	»	»	»
Castiglione del Genovese	72	»	»	6	»	»	»
Cava de' Tirreni	138	»	40	10	25	»	»
Cetara	3	»	2	»	»	»	»
Conca Marini	»	»	»	»	»	»	»
Corbara	21	»	3	»	»	»	3
Fisciano	126	»	40	7	5	»	9
Furore	»	»	»	»	»	»	»
Da riportarsi	800	»	151	23	77	10	67

CIRCONDARIO DI SALERNO

DEL BESTIAME

CAVALLINA

CAVALLE sotto ai 4 anni	MULI o Mule	ASINI o Asine	TOTALE della specie Cavallina	SUNTO DELLE OSSERVAZIONI delle Giunte Municipali di Statistica	Annotazioni del Comizio Agrario
»	35	15	50	Non vi sono razze.	
»	»	5	35	Non vi sono razze. Il concime si usa per i terreni. Le stalle sono buone. Si alimentano con crusca, fieno e carobe.	
14	69	138	313		
»	»	»	»		
»	15	95	155		
»	18	14	37		
»	14	2	24	Non vi sono razze, nè concorre all'agricoltura.	
»	»	»	»		
»	1	79	86		
»	28	90	193	Non vi esistono razze di cavalli. Solo pochissime di asini. Addiconsi al lavoro, sono tenuti nelle stalle nette e buone. I cavalli alimentati con biade, crusca e carobe, gli asini con fieno ed erbaggio. Il loro concime addiconlo all'agricoltura.	
»	»	1	3	Non vi sono razze. Si alimentano con erbe fresche e secche.	
»	»	»	»	Non vi esiste specie cavallina.	
»	3	14	23		
3	42	45	151	La maggior parte de' muli ed asini è addetta al trasporto dei carboni, legna, concime ec.	
»	»	»	»	Non vi esiste specie cavallina.	
17	225	498	1068		

COMIZIO AGRARIO DEL

CENSIMENTO

COMUNI	Numero dei Proprietarii	STALLONI da monta	STALLONI di 4 anni e più	STALLONI sotto ai 4 anni	CAVALLI castrati	CAVALLE pregne o che allattano	ALTRE di 4 anni e più
Riporto . .	800	»	151	23	77	10	67
Gifloni sei Casali	118	»	»	»	2	5	12
Giffoni Valle Piana	»	»	»	»	»	»	»
Maiori	»	»	»	»	»	»	»
Mercato Sanseverino	28	»	»	»	2	1	»
Minori	2	»	»	»	4	»	»
Montecorvino Pugliano	242	14	79	62	3	105	47
Nocera inferiore	378	»	70	16	27	17	4
Montecorvino Rovella	21	»	3	»	»	»	4
Nocera Superiore	73	»	29	2	»	»	3
Olevano sul Tusciano	233	»	7	1	2	1	10
Pagani	74	»	»	»	»	»	201
Pellezzano	96	»	36	8	13	»	4
Positano	»	»	»	»	»	»	»
Praiano	»	»	»	»	»	»	»
Ravello	»	»	»	»	»	»	»
Roccapiemonte	»	»	»	»	»	»	»
Salerno	»	»	»	»	»	»	»
S. Cipriano Picentino	24	»	13	»	»	»	»
Da riportarsi	1089	14	388	112	150	139	332

CIRCONDARIO DI SALERNO

DEL BESTIAME

CAVALLE sotto ai 4 anni	MULI o Mule	Asini o Asine	TOTALE della specie Cavallina	SUNTO DELLE OSSERVAZIONI delle Giunte Municipali di Statistica	Annotazioni del Comizio Agrario
17	225	498	1068		
4	26	88	137		
»	»	»	»	Non vi esiste specie cavallina.	
»	»	»	»		
»	11	14	28		
»	»	»	4		
5	22	169	506	Compilata di uffizio.	
31	39	300	504		
»	6	22	33		
»	39	36	109		
2	10	248	281		
7	100	172	480		
1	6	44	112	La specie cavallina è impiegata all'industria de' pannilana. Pochi cavalli sono di lusso.	
»	»	»	»	Questi tre Comuni non hanno specie cavallina per la montuosa posizione in cui sono siti.	
»	»	»	»		
»	»	»	»		
»	»	»	»	Non ha specie cavallina.	
»	»	»	»	Non ha fatta la sua statistica.	
»	5	15	33		
67	489	1606	3297		

COMIZIO AGRARIO DEL

CENSIMENTO

COMUNI	Numero dei Proprietarii	STALLONI da monta	STALLONI di 4 anni e più	STALLONI sotto ai 4 anni	CAVALLI castrati	CAVALLE pregne o che allattano	ALTRE di 4 anni e più
Riporto . .	1089	14	388	112	130	139	352
S. Egidio del Monte Albino	190	»	52	»	»	»	4
S. Mango Piemonte	21	»	1	1	»	2	3
S. Marzano sul Sarno	176	1	7	7	»	25	3
S. Valentino Torio	91	»	8	»	»	»	29
Sarno	»	»	»	»	»	»	»
Scafati	63	1	15	6	4	2	3
Scala	1	»	»	»	»	»	»
Siano	»	»	»	»	»	»	»
Tramonti	1	»	»	»	»	»	3
Vietri sul mare	68	»	34	6	1	»	»
Totale	2700	16	505	132	135	168	397

CIRCONDARIO DI SALERNO

DEL BESTIAME

CAVALLE sotto ai 4 anni	MULI o Mule	ASINI o Asine	TOTALE della specie Cavallina	SUNTO DELLE OSSERVAZIONI delle Giunte Municipali di Statistica	Annotazioni del Comizio Agrario
67	489	1606	3297		
»	51	152	259	In questo Comune non vi è uso di castrare i cavalli.	
»	»	21	28	Non vi esistono razze. Le cavalle si portano nelle difese per la monta. Gli asini si moltiplicano nel paese istesso. Si nutrono co' pascoli e col fieno.	
5	22	224	294	Prevale la razza detta dei Villani; si allevano all' uso agricolo. Si vendono L. 120 se ha passato i 4 quattro anni, e L. 86 se meno. I muli cavallini a L. 150, e i muli asinini L. 85. Gli asini L. 34 a 50. Le stalle poco aerate. I pascoli sono scarsi.	
5	10	46	98		
»	»	»	»	Non vi sono razze cavalline.	
»	25	43	99	La Giunta ritiene erroneo il n.° 99, e vorrebbe il totale in n.° 200. Detta specie cavallina è d'inferiore qualità, non essendovi buone razze.	
»	»	1	1	Non vi esiste specie cavallina.	
»	»	»	»		
»	»	»	3		
»	67	40	148		
77	662	2133	4227		

COMIZIO AGRARIO DEL

CENSIMENTO

2.ª SPECIE

COMUNI	Numero dei Proprietarii	TORI da monta	VACCHE	GIOVENCHE pregne	BOVI DA Lavoro	BOVI DA Macello	TORELLI sotto i 6 mesi
Acerno	2	2	11	»	»	»	»
Amalfi	75	»	81	7	»	»	»
Angri	69	1	25	13	6	13	1
Atrani	»	»	»	»	»	»	»
Baronissi	157	»	30	6	80	30	2
Bracigliano	55	»	2	»	6	56	»
Calvanico	7	»	»	»	»	»	11
Castel S. Giorgio	»	»	»	»	»	»	»
Castiglione del Genovese	7	»	6	»	»	»	»
Cava de' Tirreni	122	»	15	»	20	165	»
Cetara	24	»	14	»	»	26	»
Conca Marini	14	»	25	1	»	»	»
Corbara	44	»	21	»	3	»	9
Fisciano	155	»	55	10	177	80	3
Furore	42	»	65	1	»	»	2
Giffoni 6 Casali	41	»	2	2	78	»	1
Da riportarsi	772	5	330	40	370	368	29

CIRCONDARIO DI SALERNO

DEL BESTIAME

BOVINA

VITELLI o Vitelle sotto i 6 mesi	BUFALI o Bufale	TOTALE della specie Bovina	SUNTO DELLE OSSERVAZIONI delle Giunte Municipali di Statistica	Osservazioni del Comizio Agrario
4	»	17	I pochi animali bovini non sono meritevoli di considerazioni.	
1	»	89	Si usano le vacche inglesi e quelle della piana di Salerno per il macello e per averne il latte.	
132	»	191		
»	»	»		
30	»	184		
7	»	71		
»	»	11	Si destina all' agricoltura, ed i loro concimi si fanno maturare ne' sterquilini.	
»	»	»		
12	»	18		
46	»	244	Non vi sono razze. L' ingrassano pel macello e poche vacche si destinano per averne latte. Le stalle ben tenute, e si alimentano coi pascoli, col fieno e paglia di grano e di frumentone.	
15	»	55	Non vi sono razze. Sono destinate al macello, e si vendono in Salerno e Cava de' Tirreri.	
2	»	28	Non vi sono razze. Son tenute pel prodotto del latte, indi s' ingrassano e destinano al macello.	
31	»	64		
2	»	305		
3	»	71		
13	»	96		
304	»	1444		

COMIZIO AGRARIO DEL

CENSIMENTO

COMUNI	Numero dei Proprietari	TORI da monta	VACCHE	GIOVENCHE pregne	BOVI DA Lavoro	BOVI DA Macello	TORELLI sotto i 6 mesi
Riporto .	772	5	330	40	370	368	29
Giffoni Valle Piana	42	6	40	45	60	»	10
Maiori	2	»	15	»	»	17	»
Mercato	8	»	»	»	2	»	4
Minori	4	»	»	»	»	4	»
Montecorvino Pugliano	97	22	111	24	416	»	23
Montecorvino Rovella	8	»	»	»	14	»	»
Nocera Inf.	51	»	13	»	6	27	»
Nocera Sup.	59	1	22	4	3	23	44
Olevano sul Tusciano	26	1	2	»	32	»	1
Pagani	49	»	26	»	5	»	»
Pellezzano	17	»	3	»	19	»	»
Positano	76	»	85	4	»	4	»
Praiano	32	2	42	11	»	»	»
Ravello	31	»	34	»	»	1	»
Roccapiemonte	18	»	6	»	12	»	»
Salerno	»	»	»	»	»	»	»
S. Cipriano Picentino	17	»	»	»	39	»	»
Da riportarsi	1309	33	729	126	998	444	111

CIRCONDARIO DI SALERNO

DEL BESTIAME

VITELLI o Vitelle sotto i 6 mesi	BUFALI o Bufale	TOTALE della specie BOVINA	SUNTO DELLE OSSERVAZIONI delle Giunte Municipali di Statistica	Osservazioni del Comizio Agrario
304	»	1444		
10	»	169	Le vacche si tengono per avere il latte e farne cacio. I bovi per coltivare il terreno.	
»	»	32		
4	»	10		
»	»	4		
33	844	1473		
»	»	14		
26	1	73		
»	»	97		
1	»	57		
43	»	74	In pagani le vacche sono addette a tirare i carretti dall'abitato alla campagna. Il poco latte che danno serve ad alimentare i vitelli da essi nati; ed il supero ne fanno cacio ad uso degli stessi coloni proprietarii.	
7	»	29	Per mancanza di pascoli non si alimentano bovi nè vacche. I primi si comprano per arare il terreno, ma cessato il lavoro si rivendono.	
39	»	132	Il suolo è nuda roccia montuosa senza pascoli e quindi vi è poca specie bovina, che addicesi ai latticinii.	
»	»	55		
»	»	35		
»	»	18	Si tengono per coltivare i terreni.	
»	»	«		
3	»	42		
470 1	845 1	3758 1		1

COMIZIO AGRARIO DEL

CENSIMENTO

COMUNI	Numero dei Proprietarii	TORI da monta	VACCHE	GIOVENCHE pregne	BOVI DA Lavoro	BOVI DA Macello	TORELLI sotto i 6 mesi
Riporto. .	1309	35	729	126	998	444	111
S. Egidio del Monte Albino	195	1	68	95	16	38	»
S. Mango Piemonte	22	»	»	»	46	2	1
S. Marzano sul Sarno	124	»	22	6	8	»	3
S. Valentino Torio	7	»	3	»	6	»	»
Sarno	29	»	»	»	18	30	»
Scafati	57	»	20	1	6	»	»
Scala	102	1	71	30	»	»	»
Siano	»	»	»	»	»	»	»
Tramonti	59	2	84	»	»	»	»
Vietri sul mare	79	»	16	1	»	72	»
Totale	1983	39	1013	259	1098	586	115

CIRCONDARIO DI SALERNO

DEL BESTIAME

VITELLI o Vitelle sotto i 6 mesi	BUFALI o Bufale	TOTALE della specie BOVINA	SUNTO DELLE OSSERVAZIONI delle Giunte Municipali di Statistica	Osservazioni del Comizio Agrario
470	845	3758		
100	»	318		
1	»	50	Nel Comune non vi sono razze. Si acquistano ne' mercati, e fatti vecchi si rivendono i bovi pel macello.	
154	»	193	Sono della razza della Piana di Salerno e delle Puglie. I vitelli si rivendono ne' mercati di Poggiomarino e Nocera.	
»	»	9		
»	»	48	Non vi sono razze.	
77	»	104	La specie bovina in Scafati è quasi tutta di razza Svizzera; dà molto latte ed è pregiata perciò dai naturali.	
»	»	102	Si tengono per l'industria di averne i vitelli.	
»	»	»	Non vi esiste specie bovina.	
»	»	86		
31	»	120		
833	845	4788		

RIVISTA DEI GIORNALI

DIARIO (*Dall' Italia Agricola*)

Se poco utili riuscirono per l' incremento nazionale le ultime vicende politiche dello Stato sì all' interno che all' estero, non puossi però dire che al tutto dimenticate sieno le saggie ed utili iniziative appo gli uomini che presiedono al Governo. La circolare 9 luglio 1869 (che pubblicammo nella sua integrità nel precedente fascicolo) e che venne dal Ministro della pubblica istruzione diramata ai Prefetti quali presidenti dei Consigli scolastici, è tale documento che a buon dritto merita seria considerazione, avvegnachè tratti d' argomento eminentemente vitale per la maggior parte dei nostri Comuni agricoli. Il ministro Bargoni ha riconosciuto che l' educazione della donna è fra noi generalmente assai trascurata e troppo limitata, sicchè ne ricevono danno non solo la gentilezza e la dignità dei costumi che dalla donna prendono misura, ma tutte altresì qnelle virtù che essa nel seno della famiglia dovrebbe dirigere quale maestra e sovrana del domestico focolare. E per correggere tale difetto il Ministro ricorda il nobile esempio di alcune poche città italiane le quali spontaneamente istituirono scuole superiori femminili per innalzare a miglior grado l' istruzione delle fanciulle. Nè a soli eccitamenti si limita l' iniziativa dell' onorevole Ministro; chè con saggie norme e misure stabilisce come il Governo intenda venire in aiuto fin dall' imminente anno scolastico 1869-70 all' opera dei Municipii ai quali interamente rimarrebbe affidata la istituzione di dette Scuole superiori e dalle quali il paese, non meno che il Governo, si aspettano, con giusta lusinga, non effimeri risultati.

E non alla sola Circolare Ministeriale sta circoscritta l' irrompente e la vieppiù sentita necessità d' una maggiore istruzione in Italia: i nostri lettori troveranno nel prossimo numero un resoconto delle deliberazioni prese dal Consiglio comunale di Messina riguardo all' istruzione primaria: e da quello, meglio che dalle nostre parole, potranno giudicare e della opportunità e della saviezza che ha consigliato a quella egregia rappresentanza l' idea d' offrire il nobilissimo esempio — che, speriamo, verrà seguìto da molte altre Autorità comunali e provinciali. Checchè sia, non possiamo che congratularci e col Signor Bargoni e col Consesso civico di Messina pei lodevoli loro intenti dai quali, senza tema d' ingannarci, ci è fin d' ora concesso sperare assai pel benessere materiale e pel morale rinnovamento del paese.

Fin dal 2.° nostro fascicolo (1.° febbraio, pag. 26, corr. anno) abbiamo accennato all' opera eminentemente benemerita, cui erasi ac-

cinto il Comitato promotore dell' istruzione pel popolo delle campagne residente in Milano, istituendo sussidii e premii d' incoraggiamento non solo ma stabilendo altresì di aprire le conferenze magistrali per le maestre destinate agli asili infantili della campagna, a tale uopo assegnando loro un congruo sussidio per supplire alla spese di vitto ed alloggio durante il tempo necessario alla dimora in città.

Siamo ora ben lieti di annunciare che questo commendevole divisamento sta per essere tradotto in fatto, avendo la rappresentanza del Comitato promotore dell' istruzione del popolo della campagna presi speciali accordi colla Deputazione provinciale di Milano perchè venga protratto il corso delle conferenze didattiche per le istitutrici rurali, incominciandole dal 1.° agosto per chiuderle non più al 15 (come erasi preventivamente proposto) ma bensì alli 22 d' agosto. E con tanto maggior piacere ci facciamo a segnalare tale notizia in quanto che ci son noti i nomi degli egregi istitutori e maestri i quali gratuitamente presiederanno a questi brevi corsi didattici, siccome quelli che porgono arra non dubbia de' migliori risultati. E ne piace citare il Cav. Sacchi che esporrà l' indirizzo e le norme da osservarsi pel buon ordinamento degli asili infantili: il Prof. Somasca il quale svolgerà i principii cui debbono informarsi gli esercizii proprii degli asili: il Dott. fisico Pietro Chiapponi che porgerà le più necessarie nozioni igieniche relativamente all' età e alla condizione dei bambini accolti nei ricoveri per l' infanzia e d' altri varii distintissimi maestri oltre ad alcune fra le più valenti istitutrici degli Asili di Milano, le quali assisteranno alle conferenze come monitrici e ripetitrici, a seconda del bisogno.

Il più importante è dunque predisposto: spetta ora a chi presiede alle amministrazioni comunali dei nostri Comuni rurali d' approfittarne inviando a Milano, alle succitate conferenze, le maestre dei loro asili più frequentati. Da parte nostra non possiamo che far voto perchè non venga fraintesa l' importanza di tale breve corso didattico — siccome troppo spesso avviene nelle campagne allorchè trattasi di qualche innovazione o di qualche variante nel solito andazzo delle cose.

In una delle ultime tornate del Comizio di Pistoja furono discusse le basi generali di un regolamento per un Consorzio provinciale in seguito a speciali accordi precorsi fra i varii Comizii della Provincia e segnatamente con quello di Firenze. Senza dilungarci a registrare per intero il progettato regolamento ne citeremo le basi principali e tanto più volentieri in quanto che sappiamo che anche il Comizio di Firenze le ha ultimamente approvate; laonde puossi ritenere come certa l' istituzione di quel Consorzio provinciale.

I Comizii agrarii dei varii circondarii della provincia, pur riunendosi in consorzio, conservano la loro piena indipendenza ed autonomia. La riunione loro in un Consorzio provinciale ha per oggetto di promuo-

vere il perfezionamento dell' agricoltura in tutti quei modi pei quali meglio che l' opera di ciascun Comizio ristretta al proprio Circondario, possa tornare utile ed opportuna l' azione loro consociata ed estesa a tutta la provincia. Il Consorzio è rappresentato da un Consiglio composto di delegati eletti di due in due anni da ciascun Comizio in ragione di un Consigliere delegato per ogni 30 Socii — del quale Consiglio farebbero altresì parte il Presidente, il Vice-Presidente ed il Segretario delle Direzioni di ciascun Comizio. Il Consiglio provinciale poi eleggerebbe nel proprio seno un *Comitato esecutivo* composto di un Presidente, un Vice-Presidente, un Segretario e quattro Consiglieri.

Da parte nostra non possiamo che appoggiare l' idea di codesti Consorzii Provinciali come che appaia evidente l' utilità loro e la diretta nonchè benefica influenza che potranno esercitare sullo sviluppo dell' istruzione e dell' agricoltura nelle singole loro province.

A queste poi i Consorzii Provinciali arrecherebbero indiscutibile giovamento mercè l' impulso che i Comizii aggregati potranno comunicare, con parità di forza e di condizioni, a tutti i dipendenti Comuni, e mercè il benefico influsso dello spirito di associazione che riunendo in un solo Consorzio Provinciale i mezzi e le forze dei singoli Comizii agrarii, apre l' adito a fare e a tentare ciò che un singolo Comizio, colle proprie forze limitate non potrebbe nè fare nè tentare — siccome il fare e il promuovere utili pubblicazioni — l' introdurre nuove seminagioni, piante esotiche, macchine e procedimenti culturali — il fondare scuole, vivai, campi sperimentali, ecc., ecc. Sarebbe questo un altro passo che più facilmente condurrebbe di poi alla costituzione della Società generale degli agricoltori nazionali.

A Londra, da breve tempo, s' è costituita una Società denominata *Silk Supply Association* il cui scopo è d' aumentare la produzione della seta e di procurare, mercè la maggiore abbondanza della materia prima, un ribasso nei prezzi della medesima, in oggi eccessivi. Questa Società, dovuta specialmente all' iniziativa d' un industriale ch' è in pari tempo membro del Parlamento inglese, si propone di raggiungere l' istesso scopo ch' ebbe e raggiunse pochi anni or sono l'*Associazione per l' accrescimento della produzione del cotone*. E per verità che i servigi resi al commercio inglese da quella Società mediante la coltivazione del cotone in Italia, in Turchia, in China, nell' Indie, ecc., durante la lunga lotta d' America, hanno suggerito questa nuova applicazione del medesimo sistema e degli stessi principii per la coltivazione della seta. Sappiamo ora che i promotori di codesta Società, definitivamente costituita, ne hanno così formulato lo scopo e l' azione: 1.° Scopo della Società è di spingere e d' iniziare la produzione sericola, non importa se mediante grandi o piccoli allevamenti, ovunque il gelso sia atto a procurare il mantenimento dei bachi da seta. 2.° Provocare l' importazione e la ven-

dita delle migliori sementi. 3.° Contribuire, mediante la diffusione di metodi pratici e razionali e mediante premii d'incoraggiamento ai sericultori, a migliorare la qualità delle sete, a garantirne la migliore classificazione e a introdurre maggiori cure nell'operazione. 4.° Incoraggiare l'allevamento dei bachi nelle contrade sericole dell'India, sia in quelle nelle quali la produzione rimane stazionaria. sia in quelle ove questa industria è pressochè abbandonata e le quali presentano dei vantaggi notorii per la coltura del gelso e per la naturale attitudine delle popolazioni. 5.° Favorire l'esportazione dei bozzoli dei paesi ove i processi della trattura sono poco avanzati. 6.° Mettersi in rapporto coi ministeri inglesi degli Affari Esteri, delle Colonie e dell'India, ed ottenere l'appoggio dei rappresentanti della Gran Brettagna nelle colonie e quello degli agenti consolari all'estero, allo scopo d'incoraggiare l'educazione dei bachi da seta e di vie meglio estenderla.

Costituita su tali basi questa novella associazione rimane dunque estranea ad ogni delicata questione di scienza, d'arte, di dogane e di statistiche: la sua sfera d'azione non subisce circoscrizioni di sorta e più che dallo spirito di lucro è animata dal desiderio di procurare una utilità pubblica. E il ribasso infatti nei prezzi delle sete — se a primo aspetto parrebbe arrecare qualche pregiudizio al nostro commercio — non farà dall'altro che maggiormente rinvigorire questa nostra industria rendendo, col buon mercato, le merci alla portata d'essere acquisite in maggior quantità, maggiori essendone i compratori; locchè potrà col consumo aumentare il lavoro e il prezzo della mano d'opera.

Non è adunque con indifferenza che noi possiamo accogliere la notizia della costituzione di questa nuova Associazione, ed invitiamo i sericultori a prepararsi alle conseguenze pratiche che saranno per derivarne, onde saper volgerle a nostro profitto, anzichè lasciarci cogliere all'impensata e dover poi subirne a nostro scapito.

Gli è pure colla massima soddisfazione che segnaliamo all'attenzione dei nostri lettori la Società Agraria di Trieste siccome quella che coi suoi studii, coi suoi lavori, e coi suoi incoraggiamenti porge larghissima prova di operosità e di buon volere. L'*Amico dei Campi* (ch'è il bollettino mensile di quella Società) ci rende conto di quante buone iniziative, di quanti utili provvedimenti s'è fatta centro quella egregia Società e riguardo all'industria serica, e per il miglioramento della razza bovina, e per l'incremento della coltura agraria di quella nobilissima provincia. Ben gli è vero che lo stesso Ministero Austriaco d'Agricoltura e Commercio concorre in gran parte a sostenere le forti spese cui s'è accinta la Società Agraria di Trieste nell'interesse dell'agricoltura e delle industrie — ma non perciò è menomato il merito di quell'onor. consesso dai cui resoconti veggiamo discusse e trattate impor-

tantissime questioni di pubblica utilità e con somma sagacia stabiliti premii e aperti in pari tempo concorsi molteplici.

Dal bollettino del Comizio agrario del circondario di Bergamo rileviamo che il concorso ippico provinciale di Bergamo avrà luogo in quella città alli 21, 22 e 23 d'agosto e che in quell'occasione ed in quei giorni avrà luogo anche l'esposizione mandamentale di tori con varie classi di premii.

Ci fu parimenti testè annunziato che nel mese di ottobre dell'anno venturo verrà aperta in Cuneo un'esposizione provinciale promossa dalla Camera di commercio, decretata dal Consiglio e dalla Deputazione provinciale e coadiuvata dai Comizii agrarii della provincia e dal Municipio di Cuneo. Scopo di questa esposizione sarà di mostrare qual sia materialmente ed economicamente lo stato della provincia e della città di Cuneo rispetto a materie prime, prodotti agricoli e di pastorizia, strumenti e utensili d'industria, arti, istruzione e pubblica igiene.

Annunziasi pure pell'imminente autunno una esposizione di bestiame bovino in Domodossola (per cura di quel Comizio agrario), la quale non dubitiamo riescirà importante perchè gli è quella una località in cui convengono ed ove meglio si allevano i riproduttori di razza svizzera.

Altro importante concorso verrà aperto alli 5 prossimo settembre in Lecco per opera di quell'egregio Comizio agrario, il quale stabilì quattro ricchissimi premii per la *filatura dei bozzoli rugginosi* e cioè da assegnarsi a coloro che, sotto l'osservanza di speciali condizioni, « sa-
« pranno trarre il maggior prodotto mediante la filatura da una data
« quantità di galletta totalmente rugginosa morta, tenuto calcolo della
« qualità della seta, del valore dei cascami e della spesa occorrente;
« senza che per altro corra l'obbligo nel concorrente di spiegare il mo-
« do impiegato, che potrà praticarsi in segreto. »

Non possiamo astenerci dal mettere qui in evidenza il premio che spontaneamente vi è stato aggiunto dalla Società Agraria in Lombardia, la quale dove trattisi di incoraggiare la soluzione di qualche quistione di pratica utilità non esita punto a concorrervi colla propria autorità e con sagrifici pecuniari, senza punto distinguere o badare se queste soluzioni siano state iniziate da uno dei proprii Socii o Consorzi, o dai Comizii, o da altri che da lei non dipendano.

Del resto tanto nel vecchio che nel nuovo mondo i governi mostrano di comprendere di quanta importanza sia l'industria serica e indistintamente vi dedicano le loro cure.

A Vienna, il Ministero d'agricoltura ha decretato dei premii, e cioè: per una piantagione di 15,000 gelsi, zecchini 400; per due di 9000 gelsi, cadauna, zecchini 200; per piantagioni di 6000 gelsi, quattro premii di zecchini 100; infine sei premii, di 50 zecchini cadauno per piantagioni di 3000 gelsi.

Persino dalla Californie abbiamo notizia, che quel governo ha stabilito di accordare un premio di 250 dollari per ogni piantagione di 5000 gelsi fatta nello Stato. Un altro premio di 300 dollari sarà accordato a qualunque industriale che farà un raccolto di 100,000 chilogr. di bozzoli. E notisi che in quel lontano paese non è abitudine dei privati di aspettare o pretendere l'imbeccata dal governo.

E poi che d'un salto abbiamo valicato l'Oceano riporteremo dall'*Eco d'Italia* (giornale che pubblicasi in italiano a Nuova York e che patrocina gli interessi di quella nostra colonia) alcune notizie di quei nostri compaesani le quali non giungeranno discare ai nostri lettori. Quel giornale dopo di aver notato che gli Italiani residenti negli Stati Uniti ascendono a circa 200,000 aggiunge aver essi, in alcuni distretti, introdotto con successo l'allevamento del baco da seta nonchè la cultura della vite e dell'ulivo. Ottimamente! Gli è tempo alla fin fine che i nostri emigrati si dieno d'attorno, come fanno i tedeschi e gli olandesi, per redimersi dalla proverbiale loro infingardaggine e dalla fama che li vuole accattoni ed indolenti. E l'*Eco d'Italia* conchiude esprimendo il voto che tra gli italiani degli Stati Uniti si costituisca una Società per incoraggiare la emigrazione dei loro bisognosi compatriotti, ed indica gli Stati del Sud, la Virginia, il Maryland, la Georgia, il Tennessee come i luoghi più adatti pel clima a ricevere i coloni italiani i quali intendano dedicarsi a simili coltivazioni.

Noi però aggiungiamo: Vediamo di completare prima la coltivazione delle terre incolte d'Italia... e sono molte!...

Rileviamo dall'ottimo giornale mensile l'*Industriale Romagnolo* che i lavori di essiccazione dello storico lago di Perugia, o Trasimeno, stanno per avere principio. E per verità se badiamo alla grandezza, al costo e alla difficoltà dell'impresa (ch'è quella di sottrarre 60 mila ettari di terreno al dominio delle acque per assegnarli invece all'agricoltura e soddisfare in pari tempo alle gravi esigenze agronomiche ed igieniche delle valli dell'Arno e Tevere) — se ciò poniamo — vogliam dire — a petto dei forti dubbi che da egregi uomini e da distinti agronomi si emettono sulla sua riuscita, ci sentiremmo davvero peritanti nello appoggiare, o meno, a un tanto lavoro. Senonchè ci conforta la speranza che gli uomini cui è affidato così importante intrapresa, prima d'accingervisi, avranno assunta sicurezza del fatto loro e non esporranno le loro fatiche e gli altrui capitali all'opera inutile e ridicola di Sisifo.

Chiuderemo il nostro diario colla descrizione che il Signor Conte F. Aventi fa (sul *Giornale di Agricoltura* n.° 13 delli 15 luglio) del *Molino* a *Vento* del generale Garibaldi a Caprera. Epperò a quell'egregio scrittore cediamo volentieri la penna:

« Il Generale s'assise all'ombra di un muro: — e ordinò che il macchinista direttore del piccolo opifizio me ne facesse la descrizione.

Volli tener memoria speciale di questo molino: me ne invitò il luogo, l'ora, il modo di farmelo vedere: ne feci un schizzo alla matita che vi spedisco.

Il Direttore, Signor Edoardo Barberini di Parma, che da varii anni è presso il Generale e gli è affezionatissimo, è l'inventore e costruttore dell'opificio.

Quest'opificio non contiene soltanto il molino a vento, ma è il bazar di tutta la meccanica agricola di Caprera. È un semplice fabbricato a due piani: ha un'aia selciata cinta da muri, e contiene, oltre il molino, il trebbiatoio, il trinciapaglia, i netta grano, i buratti, il trappeto, ec.

Il piccolo stabilimento fu eretto dopo la visita del Canevazzi.

Mi proverò a descrivervi il meccanismo come posso a parole, e specialmente la ruota motrice che per quanto so è nuova, e per certo ben diversa da quelle degli altri molini a vento ch'io conosco.

In questo, non tele, non angoli o piegature del telaio che le porta, come negli altri molini a vento. Invece all'estremità di 6 raggi di due ruote forse di 6 metri di diametro, tutto in ferro, sono affidate sei grandi lastre di ferro galvanizzato e piane, rese solidali fra loro con tiranti di ferro, alla foggia delle ruote *idrofore a schiaffo* che noi usiamo nei nostri fondi palustri per asciugamento.

In faccia alle grandi ruote motrici, e perpendicolarmente alla direzione del loro raggio, s'inalzano due porte, o dirò meglio saracinesche che con tutta facilità si possono alzare ed abbassare a piacere.

La forza media di cui abbisogna l'opificio è di 7 ad 8 cavalli vapore.

Il vento ha molte volte velocità da spiegare una forza maggiore, e talvolta tale da compromettere la solidità della ruota. Le saracinesche si alzano allora e permettono che il vento non soffi su tutta la parete della pala. Ma l'alzamento delle saracinesche apre inoltre un adito al vento per di sotto e quindi tende a spingere in senso contrario la ruota. La velocità della ruota è quindi moderata per duplice guisa, nella parte superiore non ricevendo che una parte della spinta del vento, e nella parte inferiore ricevendo una spinta a piacere in senso contrario. In tal guisa la sua forza è moderata a piacere del macchinista.

Ma il congegno delle saracinesche permette ancora che le ruote funzionino interamente in senso contrario. Infatti innalzate a modo da coprire le pale nella parte superiore delle ruote, lasciano un adito al vento alla parte inferiore e allora è giocoforza che le ruote girino in senso inverso.

Vi assicuro che i nostri meccanici troverebbero in questo motore un ingegnosissimo apparato e di una semplicità sorprendente.

Il vento dà moto non solo alle macine, ma eziandio, prima al vaglio posto sopra le macine per pulire il grano innanzi di sottoporlo alla

loro azione, poi al buratto che accoglie le farine dalle macine per far la debita separazione del fiore, dal tritello e dalla crusca e giunge a far cinque separazioni.

Un albero di trasmissione poi dà moto anche al trebbiatoio, al tritapaglia, alla macina delle olive ed alle macchine che si volessero applicare. Tutto il congegno funziona a modo che il direttore dalla sua stanza regola ogni sua parte con sorprendente facilità.

È sorprendente come la farina esca dalla macina freschissima: quella poi che esce dal buratto alla bocchetta *doppio zero* per la finezza e bianchezza è pure pregevolissima; fior di farina tale non vidi in altri molini.

L'ECONOMIA NAZIONALE E L'AGRICOLTURA

OSSIA

LA SCIENZA DELLE LEGGI NATURALI ED ESSENZIALI DELLA SOCIETÀ E DELLA VITA UMANA.

CONVERSAZIONI FAMIGLIARI

DI

GHERARDO FRESCHI

(Continuazione — Vedi il numero 7)

Proprietario. Sì, perchè i metalli, oro, argento, rame, sono per se stessi acconci a diversi usi, e come tali hanno un valore. Quando invece di limitarci a farne oggetti di uso o di ornamento, ci siamo serviti di essi come di mezzo termine nei cambi, se ne aumentò il valore in ragione di questo nuovo impiego, a cui furono destinati. Convertiti però in moneta, i metalli non sono più, sotto questa forma, cosa appropriata al godimento immediato; ma siccome sono pur sempre metalli, così conservano la lor qualità di ricchezza; e il loro valore varia come quello di tutte le merci, secondo che sono più rari e più comuni. Ond' è che il valore del danaro, essendo fondato su quello del metallo, o piuttosto essendo lo stesso, è fissato dal corso che se ne stabilisce fra le nazioni commercianti.

La Signora. In conclusione parmi che non si ha torto di dire che il danaro, essendo una ricchezza colla quale si comprano tutti i beni di questo mondo, quanto più ne circola in una nazione, e tanto quella nazione è più ricca.

Proprietario. Se si abbia torto o ragione, lo lascerò decidere a voi stessi. In generale non si ha che una falsissima idea della ricchezza, e conseguentemente del migliore stato possibile di una nazione. Molti per questa parola *ricchezza* non sanno intendere altra cosa che il danaro, e si persuadono che il danaro sia il principio e la misura della prosperità d' una nazione. Ma il danaro non piove nelle nostre mani, non cresce nei nostri campi in natura; se vogliamo averne bisogna che ce lo compriamo, e dopo averlo comperato non siamo più ricchi di prima, perchè non abbiamo fatto che ricevere in danaro un valore eguale a quello che per noi si è dato in derrate o in merci. Che si stimi ricchissima una nazione agricola quando se le vede molto danaro, sta bene; ma si ha torto di non vedere che prima di acquistar quel danaro essa era ugualmente ricca, poichè possedeva i valori coi quali l'ha pagato; ed anzi non può nemmeno godere di questa ricchezza in danaro, senza farla sparire per sempre, a meno che non la mantenga colla riproduzione dei valori pel cui cambio si è procurata questa ricchezza in danaro. Siffatta ricchezza non è quindi che una ricchezza secondaria, e rappresentativa della ricchezza primaria alla quale è sostituita. È dunque evidente che apprezzare la ricchezza d' una nazione dalla quantità del danaro che possiede, è prender l' effetto per la causa; perchè una ricchezza in danaro non è che l' effetto d' una ricchezza in produzioni, convertite in danaro col mezzo dei cambii. Tra queste due sorte di ricchezze ci passa una gran differenza; la ricchezza in danaro, separata dalla sorgente che la riproduce per noi, si dissipa per le nostre spese; di modo che non possiamo goderne senza impoverirci; essa non è quindi che passeggera, mentre la ricchezza in produzioni si nutre e si perpetua pel consumo stesso, finchè questo consumo non è di natura tale che alteri le cause naturali della riproduzione.

Odoardo. Nondimeno quanto spesso non si osserva che l' abbondanza del danaro anima l' agricoltura del paese, e incoraggia l' industria?

Proprietario. Te l'accordo; ma la causa prima di questa animazione sono sempre le produzioni colle quali il danaro si acquista. Non bisogna dunque mai inquietarsi pel danaro; ve ne ha sempre abbastanza. Esso non manca mai di presentarsi, quando la facoltà di pagare concorre col bisogno di vendere; ed è la somma della riproduzione, e non già quella del numerario, che decide della facoltà di pagare. Non si può dunque dire che l' agricoltura langue perchè il danaro manca; ma questo è raro perchè l' agricoltura è debole. La si rianimi colla soppressione degli ostacoli che si oppongono a' suoi progressi (che a suo tempo vedremo quali sono), e il danaro, senza aumentare in massa, basterà a tutti cambi; la celerità del suo movimento supplisce alla sua quantità; e sono le produzioni che lo fanno muovere, e in apparenza lo moltiplicano, non esso che faccia muovere, e moltiplichi le produzioni. Ne

volete un esempio? Una sola moneta, d' oro o d' argento, che cangi di mano 100 volte, equivale a 100 monete, e rende gli stessi servigi, perchè è giunta successivamente a rappresentare un valore di 100 monete in generi di consumo. Che cosa ci ha voluto perchè la vendita di quelle 100 misure di merci si effettuasse? Nient' altro che quelle 100 misure di merci, la libertà del movimento necessario al loro consumo, e *una sola moneta*. L' impiego che si è fatto di quest' unica moneta, all' occasione di queste 100 vendite successive, poteva anche ripetersi per 1000, e più ancora, e la sua utilità sarà sempre la stessa, finchè si troverà nel caso di servire di pegno o di mandato ai consumatori, che avranno merci di cangiare fra loro. Col mezzo di quest' unica moneta, e di 100 misure di generi, si sono fatte 100 vendite o cento consumi, che tutti insieme hanno voluto 100 monete. Ditemi ora in che consisteva la ricchezza dei 100 consumatori, che hanno fatto questi consumi? Consisteva essa nell' unica moneta che uno di loro possedeva, che fra loro esiste tuttora, e che non ha servito che a facilitare i loro cambi colla sua circolazione; o veramente consisteva nelle 100 misure di derrate, di cui hanno goduto, e che aveano per essi un reale valore di 100 monete?

Contadino. La questione non par difficile a decidersi.

Proprietario. Se vi restasse un dubbio, cangiate la specie: date a quei consumatori 100 monete ed una sola delle cento supposte misure di merci, e calcolate ora quanto varrà il loro consumo. Invano fareste passare da un compratore all' altro quest' unica misura di merci; essa non aumenterà certo cangiando di mano; e dopo 100 vendite e rivendite, la non sarà mai che una merce di una sola moneta, nè potrà mai dar luogo che a un consumo del valore di una moneta. Fate ancor meglio: sopprimete questa moneta; lasciate rinascere annualmente le 100 misure di generi; disponete le cose in modo che possano essere cambiate in natura; e ditemi se il valore del consumo annuo non sarà di 100 monete. Chi non sa che quando il danaro non può bastare alla celerità che si esige da esso, o quando il suo peso si trova incomodo, o il suo trasporto malagevole, gli si sostituisce la carta colla quale si fa un' infinità d' affari senza che il danaro si mostri? Si può dunque supplire l' argento e l' oro in moneta, ma nulla può supplire le produzioni naturali. Qual è dunque la vera ricchezza fra la cosa che si può supplire, o quella di cui non si può far senza? Andate ora a giudicare la ricchezza d' una nazione dalla moltiplicità delle vendite e rivendite che si fanno nel suo seno, e dalla quantità più o men grande di danaro ch' ella può possedere. Vi so dire che piglierete un bel granchio a secco.

La Signora. Avete vinto, e mi rendo. Si, non è l' abbondanza del danaro che forma la prosperità d' una nazione, ma l' abbondanza delle sue produzioni, colle quali può avere quanto danaro le abbisogna. Anzi

sono ora persuasa che un numerario più grande di quanto le facesse d'uopo per la circolazione, e pei pagamenti dell'imposta, delle rendite, dei salari ec. le sarebbe un peso inutile, ed anche oneroso, perchè essa non avrebbe potuto comprarlo che con produzioni; essa avrebbe dunque diminuiti i suoi godimenti per accrescere una massa che non è appropriata al godimento, e il cui eccedente non potendo trovare impiego nel commercio, resterebbe infruttuoso.

Proprietario. Del resto il peculio d'una nazione è sempre relativo a' suoi bisogni, nè si sa com' essa potrebbe aumentarlo altrimenti che aumentando le sue produzioni; e allora non sarebbe tuttavia che nella proporzione in cui deve essere. Il danaro si ripartisce fra le nazioni relativamente al bisogno ch' esse ne hanno. Se la coltivazione diminuisce in una, e si estende nell' altra, esso corre dall' una all' altra, essendo sempre attirato dalle produzioni. Che cosa ne pensa il Signor Odoardo, che ha l' aria ancora di qualche dubbio?

(Continua)

APPENDICE

PER LA SOLENNE DISTRIBUZIONE DE' PREMII

agli Alunni della Scuola Tecnica di Salerno

Discorso del Prof. S. Sica

(Continuazione — Vedi il fascicolo 7)

E pure, fra quelle migliaia di navi, che solcano ardite e franche lo smisurato oceano e portano lontano lontano europei coloni, che a popoli selvaggi arrecano la civil cultura, indarno tu cercheresti una nave della patria nostra. Solo, fra que' nocchieri, alle fattezze e all'idioma t'è dato per avventura conoscere i Cabotto e il Verazzani, che non per Venezia e per Firenze, ma per Parigi e Londra corrono il mare alla volta dell'America settentrionale. Or, come o perchè Colei, che ha dato il Gioia e il Colombo, da cui quelle navi riconoscono l'ardimento, il frutto e la gloria del loro andare; Colei, che ben quattro secoli ha corso per suo, tutto quanto è, il Mediterraneo, e prima e sola in Europa ha sfolgorato di ingegno, di virtù e d'eroismo; come o perchè ora traggesi indietro, anzi non mostrasi nè anco in mezzo a coloro, cui poco fa trapassava di sì lunga mano? E non vedete voi, o Signori, qui nel nostro golfo venir l'armata pisana alla rovina della gloriosa Amalfi; e poi rosseggiar

di sangue fraterno e Meloria e Chioggia, e rodersi l'un l'altro pur *di que'che un muro ed una fossa serra?* E però di libera e guerriera e commerciante, ch'ella'era, fatta debole e schiava Italia nostra, vien da feroci e diversi oppressori battuta, spogliata, lacera, piena d'ogni sorta rovine, e mette a Gavinana l'estremo anelito della libertà e del valore. Oh sieno eternamente maledette ed esecrate le discordie fraterne e chi le accende! Oh mal abbia colui, che la libertà e l'indipendenza e l'unità della patria sconosce o non pregia! Havvi nondimeno una potenza in terra, che feroci ire di parte, duro giogo di stranieri, nè torture, nè roghi valgono a soffocare, ed è la divina potenza dell'ingegno. E l'ingegno italico, spenta che fu a Gavinana la libertà e il valore, sfolgorò di vivissima luce a Firenze nel Buonaroti e nel Vinci, a Ferrara nell'Ariosto, a Venezia in Tiziano e nel Sarpi, ad Urbino in Raffaello, a Napoli nel Tasso e nel Bruno, a Pisa in Galileo e nell'illustre sua scuola. Onde se cadde la libera, la forte, la commerciante Italia, la dotta Italia non cadde.

Ma il chiaro lume che fregia il viso a que'nostri Grandi, non mi abbaglia così, ch'io non vegga le glorie delle altre nazioni. Tutte nazioni son figliuole di Dio, e ciascuna da Lui ordinata di concorrere al bene e fraternità di tutte. Il perchè mentre la nostra Italia ci dà la bussola e l'America; e la Spagna, l'Olanda, il Portogallo, l'Inghilterra, la Francia, la Russia, la Danimarca fondano innumerevoli colonie e all'antico legano il nuovo mondo; la Germania ne dona la Tipografia. De'maravigliosi frutti della quale che mai potrò dirvi io, o Signori, che voi tuttodì non veggiate, anzi non tocchiate con mano? Bastimi dire come laddove un dì che i caratteri venivano a gran fatica segnati in legno o in pergamena, il sapere e la coltura si erano privilegio di pochi facoltosi; tanto che Luigi XI di Francia, com'altri narra, dovè impegnar tutte sue argenterie per leggere una dotta opera di medicina: oggi, in iscambio, mercè la stampa, il sapere e la coltura è patrimonio di tutti: è nostro ogni cosa pensossi e fece in tutte le età: a noi ragionano a un tempo Moisè, Licurgo, Platone, S. Agostino, Vico, Demostene, Tullio, Bossuet, Omero, Virgilio, Dante, Erodoto, Livio, Machiavelli, Cesare e Napoleone. E se queste mie parole non fossero, come sono, povere e disadorne, da qui a un'ora, moltiplicate per le stampe un quarantasei mila volte, n'andrebbero a Parigi, Londra, Pietroburgo, Costantinopoli, Washington e Pekino.

Anzi dirò più, che le mie parole, ove ne fosser degne, a questo stesso momento e con la medesima rapidità che vengono profferite, volerebberne dal vecchio al nuovo continente, dall'uno all'altro mare, sonando su tutte le labbra e un'eco avendo in tutti i cuori, che palpitano di magnanimi sensi. E toccando della stampa, già v'indovinate, o Signori, aver io accennato altresì la macchina a vapore ed il telegrafo elet-

trico: due maravigliosi trovati del secol nostro, che sono compimento di quella. E certo, per il vapore, applicato al torchio meccanico, si ha belli e stampati un quarantasei mila fogli all'ora, e, applicato a' carri delle strade ferrate ed alle navi, cadono gli ostacoli, che i monti e l'immensa distesa delle terre e de' mari pongono alla comunanza delle nazioni, e vannosi tra queste reciprocando le idee, gli affetti, i costumi, i trovati, le industrie, i prodotti, ogni cosa, in somma, che alla vita morale, politica e sociale appartiene. Sicchè per le strade ferrate i beni di ciascun popolo sono beni di tutti; s'estingue o menoma gli sdegni e le nimistà di razza; ci sentiamo e affermiamo tutti fratelli; e per il telegrafo elettrico, chi sen va pur le mille miglia lungi dalla patria, non si separa da suoi cari, ma vive ad ogni istante con essi; comunica ognora con essi i pensieri, gli affetti e le sue speranze; piange e si consola con essi: tutti a un'ora medesima pigliamo parte alla discussione, che de' gravi problemi politici e sociali agitasi a Firenze, Madrid, Parigi, Londra, Berlino, Vienna, Bruxelles, Atene e Washington: e confondesi in pari tempo i nostri lamenti a quelli de' generosi Polacchi, e le nostre ire a quelle de' Candiotti, pugnanti da eroi con le bande musulmane che loro contendono la patria. Lascio stare di altre e pur mirabili prove, cui nel secol nostro ha fatte l'elettrico e il vapore in ogni ramo dell'umana industria, e perchè di troppo mi allargherei in parole, e perchè niente o poco le verrebbero in acconcio del mio argomento. Ma non posso tenermi ch'io qui non ricordi il taglio dell'istmo di Suez, il traforo del Moncenisio e la gran via ferrata del Pacifico: stupende opere, per le quali e per la macchina a vapore ed il telegrafo elettrico, l'età nostra vuolsi reputare dappiù che le migliori del genere umano: e i nomi del Lesseps, del Grattoni, del Grandis, del Sommeiller e degl'Ingegneri Americani, soneranno gloriosi e benedetti, quanto tempo starà il Mediterraneo, le Alpi e il Grande Oceano; siccome le laudi del Guttemberg, del Watt, Fulton, dell'uno e l'altro Slephenson, di Weatstone, di Morse e di Valker dureranno insieme col nome, quanto durerà l'elettrico, il vapore ed il linguaggio. E aggiugnerò eziandio che cotesti uomini valgono meglio che Alessandro e Cesare e Carlomagno e Napoleone: e che i dì, in cui fu messo alle stampe il primo libro e il primo carro a vapore fuggì su per le guide di Darlington e la prima barchetta passò il canale di Suez e venne staccata la prima pietra dal Cenisio e la prima parola ne volò per il filo elettrico; questi giorni, dico, son da tenere più gloriosi e memorevoli, che il combattimento al Granico, il salto del Rubicone, il dì di Natale dell'800 e la vittoria di Marengo.

Ora, fermandoci un tratto a rimirare il cammino tenuto, e in poche stringendo le molte cose fin qui discorse, raccogliesi che dove l'antica età per la guerra e la conquista, violenti mezzi com'essi erano,

aggiunse raccostamenti e unioni di popoli o scarse o non durevoli; l'età moderna, al contrario, e massime il secol nostro, per le pacifiche vie della navigazione, traffichi e industrie va componendo le diverse genti a tale unità, quale non si vide mai nè più stretta, nè sottoposta meno alla lontananza dello spazio ed alla differenza delle stirpi. A' dì che corrono, in vero, ne agita e signoreggia brama ardentissima di sintesi non meno negli ordini del pensiero che in quelli della vita operativa. E come là nobilissimi intelletti si travagliano intorno all' armonia delle scienze, alla grammatica e filologia comparate; così qua popoli e governi diversi e lontani si stringono in leghe, fanno trattati di commercio e di navigazione, tengono ogni sorta congressi internazionali. Oggi sì larga e continua è la consuetudine de' popoli fra di loro; tanto intima si è la comunanza de' beni morali e materiali fra le nazioni, geograficamente più remote e separate; che tutti ci sentiamo fratelli di una sola e universale famiglia, e vogliamo vivere da fratelli. « Vero è (come un peregrino ingegno e gloria vivente d' Italia non ha guari scrisse) che ci percuote ancora forte le orecchie il suono di fiere battaglie, testè combattute per la schiavitù nell' America più civile, e che ci arrivano fino al cuore i gemiti de' Polacchi, uccisi perchè non si rassegnano all' uccisione di sè stessi come nazione. Ma, viva Dio, non si vide mai ne' tempi andati che tanti voti affrettassero la libertà de' Negri, nè i popoli si commossero mai tanti e sì unanimi per maledire al carnefice di un altro popolo (1). E a questo nobile e profittevole intento di amicare le diverse genti e comporre la famiglia universale delle nazioni, nell' età moderna sono mezzi potentissimi la bussola, che ci assecura nelle più ardite e lontane navigazioni, la stampa, che, moltiplicando con maravigliosa prestezza i libri, fa il sapere patrimonio di tutti, il vapore che, abbattendo gli ostacoli de' monti e de' mari, slancia uomini e cose lungi e presto come il pensiero, e il telegrafo elettrico, il quale con la rapidità della folgore porta le nostre idee nell' America più remota. E se la bussola, la stampa, la macchina a vapore, la strada ferrata ed il telegrafo elettrico sono mirabili frutti del connubio della scienza con l' industria, ove dimora appunto la Tecnologia; voi vedete, o Signori, com' io ben m' apponessi a dirvi insin dal principio, che la Tecnologia conferisca all' unione e fratellanza de' popoli, e valga a mantenerla, quanto non saprei che più.

(Continua)

(1) V. Fornari, Proemio alla Vita di Cristo.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Luglio 1869

Giorni del mese	Fasi della Luna	BAROMETRO ridotto alla temperatura 12° R. 9 A. M.	M.	3 D. M.	TERMOMETRO diviso in 80° all' ombra 9 A.M.	M.	3 D.M.	VENTI dominanti 9 A.M.	M.	3 D.M.	STATO DEL CIELO 9 A. M.	M.	3 D. M.	PIOGGIA 9 A. M.	M.	3 D. M
1		27 11 2/3	27 11 2/3	27 11 2/3	23	23	23	SO	SO	SO	Ser. c. n.	Nuv. ser.	Nuv. ser.			
2	☾	27 11 3/4	27 11 3/4	27 11 3/4	23 3/4	23 3/4	23 3/4	SSO	SSO	SSO	Id.	Id.	Id.			
3		Id.	Id.	Id.	23	23	23	Id.	Id.	Id.	Nuv. ser.	Ser.	Ser.			
4		Id.	Id.	Id.	22	22	22	Id.	Id.	Id.	Ser. c. n.	Ser. c. n.	Ser. c. n.	00 01 1/2		
5		Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Nuv. ser.	00 02		
6		27 11 7/8	27 11 7/8	27 11 7/8	Id.	Id.	Id.	SO	SO	NO	Ser.	Ser. p. n.	Ser. c. n.			
7		28 3/4	28 3/4	28 3/4	22 1/4	22 1/4	22 1/4	SSO	SSO	Id.	Ser. c. n.	Nuv. ser.	Nuv.			
8		28 1 1/2	28 1 1/2	28 1 1/2	22 1/2	22 1/2	22 1/2	SO	SO	SO	Ser.	Ser.	Ser.	00 01		
9	☉	28 1 2/3	28 1 2/3	28 1 1/3	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.			
10		Id.	Id.	Id.	23	23	23	SSO	SSO	SSO	Ser. calig.	Ser. calig.	Ser. calig.			
11		Id.	Id.	Id.	23 7/8	23 7/8	23 7/8	SO	SO	SO	Id.	Id.	Id.			
12		28 1 1/4	28 1 1/4	28 1 1/4	24	24	24	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.			
13		28 1	28 1	28 1	25 1/2	25 1/2	25 1/2	Id.	Id.	Id.	Ser.	Ser.	Ser.			
14		Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	SSO	SSO	SSO	Ser. calig.	Ser. calig.	Ser. calig.			
15		28	28	28	25 1/4	25 1/4	25 1/4	SO	SO	SO	Id.	Id.	Id.			
16	☽	27 11 7/8	27 11 7/8	27 11 7/8	Id.	Id.	Id.	NO	NO	NO	Ser.	Ser.	Ser.			
17		Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	SO	SO	SO	Id.	Id.	Id.			
18		Id.	Id.	Id.	25	25	25	SSO	SSO	SSO	Id.	Id.	Id.			
19		27 11 3/4	27 11 3/4	27 11 3/4	Id.	Id.	Id.	SO	SO	SO	Id.	Id.	Id.			
20		28 1/4	28 1/4	28 1/4	24 2/3	24 2/3	24 2/3	NO	NNO	NO	Ser. c. n.	Nuv.	Nuv.			
21		28 1/3	28 1/3	28 1/3	25	25	25	SO	SO	SO	Ser.	Ser.	Ser.			
22		Id.	Id.	Id.	24 3/4	24 3/4	24 3/4	NO	NO	NO	Id.	Id.	Id.			
23	●	27 11 7/8	27 11 7/8	27 11 7/8	25 1/4	25 1/4	25 1/4	SSO	SSO	SSO	Ser. p. n.	Ser. p. n.	Ser. p. n.			
24		27 11 3/4	27 11 3/4	27 11 3/4	Id.	Id.	Id.	NNO	NNO	NNO	Id.	Id.	Id.			
25		Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	SSO	SSO	SSO	Ser.	Ser.	Ser.			
26		Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	NO	NO	NO	Ser. calig.	Ser. calig.	Ser. calig.			
27		Id.	Id.	Id.	25	25	25	S	S	S	Id.	Id.	Id.			
28		28	28	28	25 1/3	25 1/3	25 1/3	SO	SO	SO	Ser.	Ser.	Ser.			
29		28 1/2	28 1/2	28 1/2	25 3/4	25 3/4	25 3/4	SE	SE	SE	Id.	Id.	Id.			
30		28 1 1/3	28 1 1/3	28 1/3	26	26	26	SSO	SSO	SSO	Id.	Id.	Id.			
31	☾	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	SE	SE	SE	Id.	Id.	Id.			
														00 04 1/2	00 00	00 05
														Totale	00 09 1/2	

N. B. Fatte in Salerno a circa 70 piedi al di sopra del livello del mare — Latitudine boreale 40° 56' — Longitudine 32° 19 all'est di Parigi — Longitudine 0 1° 5" dal Meridiano di Napoli ridotta ad ora.

COMIZIO AGRARIO

DEL CIRCONDARIO DI SALERNO

Verbale del Consiglio direttivo.

Il dì 31 agosto per invito del Presidente si raccolgono nella sala dell' Orto Agrario i componenti del Consiglio direttivo, Signori

Centola Cav. Giovanni
Petrosino Nicola
Lanzara Raffaele
Olivieri Giuseppe.

Il Presidente Signor Centola, dichiarata aperta la riunione alle 5 p. m., dice che oggetto di essa si è di stabilire il giorno di convocare il Comizio e le materie da discutere nella prima tornata d' autunno. Osservando che le riunioni del Comizio sieno andate sempre scemando di Socii, opina che bisognerebbe fissarne l' apertura dopo la metà di ottobre, quando in gran parte compiute le faccende campestri i Signori Socii abbiamo maggior commodità d' intervenirvi. Perchè poi le tornate del Comizio destassero interesse ed eccitassero i Signori Socii a convenire in buon numero, il Presidente desidererebbe che fossero proposti temi che toccassero agli interessi generali, dell' agricoltura, ad aprir nuovi *sbocchi* alla produzione ed ai modi di accrescerla. Fra le quistioni agitate nel Comizio e di somma importanza per l' agricoltura, il Presidente nota che siasi già discusso intorno all' irrigazione; ma non tanto però quanta è l' importanza di questo tema rispetto ai grandi beneficii che si potrebbero cavare dall' uso regolato delle acque. Da assai tempo ha egli vagheggiato il disegno se potessesi trarre partito dal fiume *Sele*, unico fiume considerevole della Provincia e di grandissima utilità per l' agricoltura, dove venisse fatto di volgerne le acque a benefizio della *piana* di Eboli. Se per opera del Comizio si riuscisse ad indurre il Governo a fare studiare la quistione da uomini periti, computare esattamente le spese per incanalare le acque, e poi per mezzo della stampa si mostrasse l' utilità dell' opera e si eccitassero i grandi proprietarii interessati a stringersi insieme in consorzio, certamente il Comizio avrebbe bene meritato dell' agricoltura, adoperando secondo le sue forze perchè un' impresa sì utile si conducesse ad effetto.

Il Presidente soggiunge che l' idea di derivare dal Sele un canale d' irrigazione, gli si è rinnovata in mente alla lettura di un opuscolo del Signor Enrico Dini, che discorre appunto sui generali di questa materia, esponendo un *progetto per irrigare i terreni della Piana di*

Eboli con le acque del Sele. Quantunque nel predetto opuscolo sieno appena accennate le opere d'arte da costruire, la spesa occorrente e la quantità di terre che godrebbero dell'irrigazione, pure il Presidente dice di scorgervi tanto da persuadersi esser l'opera di grandissimo giovamento e di non troppo difficile riuscita. Secondo i calcoli del Dini la spesa presuntiva ammonterebbe a 950,000 lire, cadendo per ogni ettaro di terreno irrigabile lire 120 appena. Senza entrare nell'esattezza di queste cifre, che potrebbero venir ridotte modificando in parte il *progetto* Dini, il Presidente osserva che non sia a spaventarne e propone alla Direzione che di questo s'occupi largamente il Comizio nelle tornate autunnali.

Aggiunge altre considerazioni sul proposito conchiudendo che per la prima riunione, nella quale sarà discussa la proposta d'incanalare le acque del Sele, s'invitassero il Comizio di Campagna, il Sindaco di Eboli ed il Signor Farina Mattia, deputato del Parlamento, perchè parti più interessate e posson col loro senno agevolare l'opera del Comizio.

I Signori Petrosino e Lanzara non disconoscono gl'immensi beneficii dell'incanalamento delle acque del Sele; dubitano solo che il Governo acconsenta a far *elevare un progetto* particolareggiato dai suoi ingegneri. Peraltro approvano le proposte del Presidente.

In ultimo si determina pel 15 ottobre l'apertura del Comizio, ed in caso di mancanza di numero legale pel 23 ottobre. Essendo molto probabile che pel giorno 15 non vi sia numero legale, il Presidente commette al Segretario che nell'invitare il Comizio di Campagna, il Sindaco di Eboli ed il deputato Farina ponga il giorno 23 d'ottobre per la discussione dell'argomento innanzi detto.

In fine per le materie dell'*ordine del giorno* per la prima tornata vien posta la discussione su di una nuova malattia, apparsa sulle uve, cioè *il verme sui grappoli*.

Alle 7 p. m. si scioglie l'adunanza.

Il Segretario — Il Presidente
Prof. OLIVIERI — Cav. CENTOLA

REAL SOCIETA' ECONOMICA

NUOVI DANNI ALLE VITI.

È proprio un periodo infausto quello in cui viviamo: non si ricorda nè troviamo scritto nulla di simile a quello che da qualche anno in qua sperimentiamo. Non cessa un male ed ecco sopravviene un altro: *crittogame*, *insetti*, *vermi*, *locuste*, *meteore*, quasi non bastasse il peggiore di tutte le crittogame, le tasse. La vite che ci somministra il

prodotto più ragguardevole, che pareva destinato a ristorare di un poco le finanze dei nostri agricoltori, per essersene raddoppiato il valore, la vite è in preferenza presa di mira. Combattuto l' *oidio* dallo zolfo, eccola nuovamente minacciata dall' uno all' altro capo di Europa.

In Francia leggiamo nel *Journal d' Agricolture pratique*, che una nuova malattia ha fatto perire un terzo delle viti di *Vancluse;* è un insetto il *phylloxera vastratix* quello, la cui comparsa viene annunziata nella *Gironda*. Dalle sponde della *Durance* a quest' ora si è esteso fino a quelle della *Garonne* e dalla *Dordogne*. Non appena i segni di questo flagello si mostrano sul ceppo della vite vi si estendono rapidamente come una macchia d' olio. In tal caso non si sa far di meglio che recidere al piede i ceppi attaccati e bagnare la superficie del terreno dove vegetano con acqua bollente. V' è chi crede poter disinfettare quei posti con acqua di calce viva; ed altri raccomandano come vantaggiosa la soluzione di solfato di ferro per lavarne i ceppi e bagnare il terreno.

Nella nostra Italia poi un insetto denominato *Anomala vitis* è apparso in alcune contrade del Veneto in proporzioni allarmanti; rode i pampini ed i teneri germogli, e s' insinua fin nel terreno per rosicchiare le minute radici; dove s' impianta e si moltiplica non resta della vite che il nudo ceppo. Si moltiplica in breve tempo ed in modo spaventevole sì che ha fatta la disperazione dei viticoltori di una estesa contrada.

Mentre i giornali ci annunziano queste affligenti notizie, dalle nostre contrade, e specialmente da quel di S. Severino si dà l' allarme per l' apparizione di un verme nei grappoli. Fin dallo scorso anno ne sentimmo a parlare, ma credemmo che si trattasse di qualche fatto isolato, cui avessero contribuito le dirotte piogge estive le quali fecero marcire molte uve. Ma la ricomparsa in questo anno è cosa molto seria sì per la estensione che ha presa sì perchè fa temere che continui il suo cammino. Non siamo ancora in grado di parlare di proposito di questo nuovo flagello, perchè manchiamo di notizie esatte dei caratteri di questo bacherozzolo e delle sue metamorfisi. Abbiamo voluto fin da ora annunziare il fatto ai viticoltori della nostra Provincia per metterli sull' avviso; e nel caso probabilissimo della ricomparsa dello stesso verme nel venturo anno, li preghiamo a far qualche tentativo per liberarsene. Se dovessimo suggerir loro qualche mezzo proporremmo di tentare lavande di ranno e d' acqua di calce; i quali espedienti son già provati di non dubbia efficacia per combattere altri insetti nocivi; la soluzione di esse sostanze riuscirebbe facile aspergerla sui grappoli col mezzo di una spazzola.

C.

COMIZIO AGRARIO DEL

CENSIMENTO

3.ª SPECIE OVINA

COMUNI	Numero dei Proprietarii	MONTONI di Razza indigena	MONTONI di Razza forestiera	PECORE	BECCHI	CAPRE	TOTALE della specie Ovina e Caprina
Acerno	55	50	»	1114	22	420	1606
Amalfi	6	»	»	4	1	58	63
Angri	11	»	»	5	»	131	136
Atrani	»	»	»	»	»	»	»
Baronissi	9	17	»	394	7	182	600
Bracigliano	»	»	»	401	»	98	499
Calvanico	5	»	»	»	7	234	241
Castel s. Giorgio	3	8	»	145	»	20	173
Castiglione del Genovese	17	»	»	351	16	371	738
Cava de' Tirreni	26	19	»	366	11	152	548
Cetara	2	»	»	»	1	57	58
Conca Marini	11	»	»	19	»	6	25
Da riportarsi	145	94	»	2799	65	1729	4687

CIRCONDARIO DI SALERNO

DEL BESTIAME

E CAPRINA

SUNTO DELLE OSSERVAZIONI

delle Giunte Municipali di Statistica

Annotazioni del Comizio Agrario

Oltre le cifre desunte dalle schede delle rivele, vi è circa un altro migliaio della specie istessa che appartiene ai proprietarii del Comune di Acerno, e si rattrova fuori il territorio Comunale a causa dell' ordinaria trasmigrazione che suole aver luogo durante la stagione iemale, in cui si trasferiscono nelle piane di Montecorvino e di Eboli. Il Comune non offre razze di speciale considerazione. Detti animali sono destinati parte alla produzione de' formaggi, e parte ad uso di macello. Il prezzo ordinario di ogni capo di essi suole variare da L. 8 a 12 secondochè sieno lattanti o prolifici, ovver no.

Le poche capre che esistono nel Comune sono destinate alla produzione del latte che serve per gl' infermi, pascolano nelle colline che cingono il paese. Non vi è trasmigrazione nelle montagne.

Vi sono altri proprietarii di pecore, ma vanno a mandriare fuori Comune.

Sono di razza indigena, di mediocre qualità. Destinate al latte per l' igiene pubblica, e per ingrassare col loro concime gli oliveti e terreni coltivabili. Pascolano sui monti, ed il loro concime è fertilizzante.

Si tengono per fare il cacio. Pascolano nelle proprietà private, ove in rivalsa de' pascoli lasciano il concime. Le capre servono per averne il latte pel pubblico.

Le pecore preferite nel Comune sono le pugliesi. Le caprette ed agnelle si allevano per produzione; i maschi si rivendono al macello. Le stalle sono nette. Pascolano nelle montagne del Comune, e non vi è annua trasmigrazione per essere sufficiente i pascoli de' monti Cavesi.

Non vi sono razze preferite. Sono destinate al latte, ricotte e capretti che si smerciano in Salerno. I mandrili sono buoni. I concimi ottimi ed i pascoli sono nelle montagne. Non vi sono trasmigrazioni, nè provvenienze di detti animali.

Si tengono pd prodotto del latte; indi s' ingrassano pel macello, e si vende centesimi 80 il chilogrammo.

COMIZIO AGRARIO DEL

CENSIMENTO

COMUNI	Numero dei Proprietarii	MONTONI di Razza indigena	MONTONI di Razza forestiera	PECORE	BECCHI	CAPRE	TOTALE della specie Ovina e Caprina
Riporto	145	94	»	2799	65	1729	4687
Corbara	7	5	»	58	2	36	101
Fisciano	27	47	»	1287	15	200	1549
Furore	65	13	»	86	1	3	103
Giffoni sei Casali	13	85	»	1813	16	160	2074
Giffoni Valle Piana	27	40	»	1500	15	150	1705
Maiori	10	2	»	46	16	268	332
Mercato Sanseverino	51	»	»	1655	»	186	1841
Minori	7	»	»	1	9	54	64
Montecorvino Pugliano	27	101	»	2680	55	947	3783
Montecorvino Rovella	15	57	»	456	9	179	701
Nocera inferiore	15	2	»	75	»	129	206
Nocera Superiore	8	»	»	26	1	58	85
Olevano sul Tusciano	22	149	»	2029	51	656	2885
Pagani	11	»	»	»	»	139	139
Pellezzano	7	8	»	180	9	122	319
Positano	28	»	»	23	5	445	473
Praiano	14	6	»	22	»	5	33
Ravello	11	2	»	13	2	51	68
Da riportarsi	510	611	»	14749	271	5517	21148

CIRCONDARIO DI SALERNO

DEL BESTIAME

SUNTO DELLE OSSERVAZIONI delle Giunte Municipali di Statistica	Annotazioni del Comizio Agrario
Non vi è trasmigrazione. Il costo medio di ogni pecora è in L. 13.	
Le pecore si tengono per concimare gli oliveti. Le capre per somministrare il latte al pubblico.	
Le pecore nella stagione estiva vanno a pascolare nel Montellese.	
Le capre si tengono pel latte. Sono accolte in buone stalle, e nutrite coi pascoli del paese.	
Le pecore e capre non escono fuori Comune, nè da fuori se n' immettono per la scarsezza dei pascoli.	
È destinata detta specie pei latticini e pel macello. Ogni capo di bestiame è di L. 34. I capretti ed agnelli a L. 68 il quintale.	

COMIZIO AGRARIO DEL

CENSIMENTO

COMUNI	Numero dei Proprietarii	MONTONI di Razza indigena	MONTONI di Razza forestiera	PECORE	BECCHI	CAPRE	TOTALE della specie Ovina e Caprina
Riporto . .	510	611	»	14749	271	5517	21148
Roccapiemonte	5	3	»	142	»	22	167
Salerno	»	»	»	»	»	»	»
S. Cipriano Picentino	4	»	»	387	»	6	393
S. Egidio del Monte Albino	7	»	»	2	2	54	58
S. Mango Piemonte	4	32	»	»	1	13	46
S. Marzano sul Sarno	9	2	»	17	1	29	49
S. Valentino Torio	3	»	»	20	»	9	29
Sarno	20	10	»	830	3	50	893
Scafati	2	»	»	»	»	12	12
Scala	19	1	»	28	6	85	120
Siano	3	6	»	90	3	15	114
Tramonti	15	11	11	26	3	186	237
Vietri sul mare	3	»	»	»	»	39	39
Totale . .	584	676	»	16291	290	6037	23303

CIRCONDARIO DI SALERNO

DEL BESTIAME

SUNTO DELLE OSSERVAZIONI delle Giunte Municipali di Statistica	Annotazioni del Comizio Agrario
I pascoli sono buoni. Il latte delle capre per cura agli infermi.	
La scarsa quantità non suffraga ai bisogni del paese. Si difetta di pascolo. Il prezzo è in media di L. 15 per quelle da frutto.	
L'industria ovina si tiene per aumentarne il numero. Le capre, pel latte agl'infermi el Comune, è di obbligo di chi tiene tale gregge.	
L'industria ovina e caprina è del tutto negletta. Ne' mesi d'inverno ve le portano d Lettere e d'Agerola per far concimare i terreni che addicono alla robia.	
Dal latte n fanno formaggio ad uso dei proprietarii istessi.	

COMIZIO AGRARIO DEL

CENSIMENTO

4.ª SPECIE

COMUNI	Numero dei Proprietarii	VERRI	SCROFE	MAIALI da ingrasso	MAIALI lattonzoli	TOTALE della specie Suina
Acerno	5	2	4	28	11	45
Amalfi	121	»	»	146	»	146
Angri	28	»	»	28	»	28
Atrani	»	»	»	»	»	»
Baronissi	513	3	10	530	60	603
Bracigliano	90	»	»	88	12	100
Calvanico	12	»	»	14	»	14
Castel S. Giorgio	»	»	»	»	»	»
Castiglione del Genovese	68	2	21	56	»	79
Cava de' Tirreni	140	»	»	140	»	140
Cetara	8	»	4	5	12	21
Conca Marini	32	»	»	27	13	40
Corbara	18	»	»	22	»	22
Fisciano	324	19	31	230	54	354
Furore	43	»	»	21	44	65
Giffoni 6 Casali	215	6	15	221	36	278
Giffoni Valle Piana	2	2	4	6	5	17
Maiori	»	»	»	»	»	»
Da riportarsi	1619	34	89	1582	247	1932

CIRCONDARIO DI SALERNO

DEL BESTIAME

SUINA

SUNTO DELLE OSSERVAZIONI delle Giunte Municipali di Statistica	Osservazioni del Comizio Agrario
Non ha trovate osservazioni rilevanti.	
Si fa uso de' soli maiali da ingrasso pel macello. La razza più accreditata è di Teano (Terra di Lavoro) Il prezzo è di L. 130 al quintale. Le stalle son buone separate ed il concime addicesi alla coltura delle terre. L' ingrassano col granone. Non vi sono trasmigrazioni.	
Negativo lo stato rimesso.	
S' ingrassano pel macello. Si vende la carne a L. 100 il quintale. Si danno per cibo ghiande, patate e frumentone.	
Negativo lo stato rimesso.	
Non vi sono razze. Ciascuno che l' ingrassa il fa per la sua famiglia. Il pubblico si provvede ne' pubblici macelli di siffatte carni.	
Pochi individui l' allevano per uso proprio. Il resto si provvede in Amalfi della carne suina a L. 1, 20 il chilogr.	
Negativo.	

COMIZIO AGRARIO DEL

CENSIMENTO

COMUNI	Numero dei Proprietari	VERRI	SCROFE	MAIALI da ingrasso	MAIALI lattonzoli	TOTALE della specie Suina
Riporto .	1619	34	89	1582	247	1952
Mercato Sanseverino	37	»	»	35	2	37
Minori	8	»	»	10	»	10
Montecorvino Pugliano	210	8	57	372	97	544
Montecorvino Rovella	26	»	»	24	2	26
Nocera Inf.	11	»	»	16	»	16
Nocera Sup.	7	»	»	7	»	7
Olevano sul Tusciano	22	6	25	28	41	100
Pagani	»	»	»	»	»	»
Pellezzano	41	»	»	45	2	47
Positano	12	»	»	13	»	13
Praiano	11	»	»	18	»	18
Ravello	17	»	»	17	»	17
Roccapiemonte	»	»	»	»	»	»
Salerno	»	»	»	»	»	»
S. Cipriano Picentino	60	9	13	46	26	94
S. Egidio del Monte Albino	58	»	»	59	»	59
S. Mango Piemonte	35	»	16	16	21	53
S. Marzano sul Sarno	70	»	»	70	12	82
Da riportarsi l	2244 l	57 l	200 l	2358 l	450 l	3065 l

CIRCONDARIO DI SALERNO

DEL BESTIAME

SUNTO DELLE OSSERVAZIONI delle Giunte Municipali di Statistica	Osservazioni del Comizio Agrario
Il Comune se ne fornisce da quello di Mercato Sanseverino.	
Non vi sono razze. Si vende a L. 70 il quintale approssimativamente.	
A causa dell'epizoozia avvenuta ne' mesi di ottobre e novembre che cagionò molta mortalità ne' suini, il numero è di soli 18.	
Non vi esiste specie suina.	
Altri 31 maiali erano già stati macellati al 31 dicembre.	
Si comprano in Poggiomarino e Nocera, a non meno di L. 17 ciascun lattonzolo, e L. 60 in media quelli d' ingrasso. Si ingrassano con zucche e granone.	

COMIZIO AGRARIO DEL

CENSIMENTO

COMUNI	Numero dei Proprietarii	VERRI	SCROFE	MAIALI da ingrasso	MAIALI lattonzoli	TOTALE della specie Suina
Riporto. .	2244	57	200	2358	450	5065
S. Valentino Torio	»	»	»	»	»	»
Sarno	20	»	»	26	»	26
Scafati	11	»	1	10	3	14
Scala	102	»	»	102	»	102
Siano	»	»	»	»	»	»
Tramonti	»	»	»	»	»	»
Vietri sul mare	13	»	2	13	»	15
Totale . .	2390	57	203	2509	453	3222

CIRCONDARIO DI SALERNO

DEL BESTIAME

SUNTO DELLE OSSERVAZIONI delle Giunte Municipali di Statistica	*Osservazioni del Comizio Agrario*
Negativo.	
Questo numero aumenta sino a 150 nella stagione estiva perchè l' alimentano colle verzure guaste, da luglio ad ottobre poi colla crusca di grano, e da novembre colla farina di frumentone.	
Oltrepassa il num. di 500. Si acquistano piccoli nella fiera che nel 25 luglio si tiene in Scafati. Tre o 4 troie tengono per moltiplicare la razza. Ne' primi tempi li alimentano con erbaggi, poscia con crusca, e negli ultimi mesi l'ingrassano con beveroni di granturco e zucche: pochi giorni prima di macellarli li alimentano col solo granturco.	
Vengono importati da Teano (Terra di Lavoro), e la carne si vende a L. 85 il quintale.	
Negativo.	
Manca lo stato comunitativo.	

L' ECONOMIA NAZIONALE E L'AGRICOLTURA

OSSIA

LA SCIENZA DELLE LEGGI NATURALI ED ESSENZIALI DELLA SOCIETÀ E DELLA VITA UMANA.

CONVERSAZIONI FAMIGLIARI

DI

GHERARDO FRESCHI

(Continuazione — Vedi il numero 8)

Odoardo. Ti dirò, padre mio, che i tuoi ragionamenti mi hanno scemato di molto il prestigio dell' oro e dell' argento; tuttavia vi è un fatto che mi parla ancora in favore di questi preziosi metalli, ed è lo stato di miserabile barbarie in cui giaceva l' Europa prima che si scoprissero le miniere dell' America. Non credi tu che la nostra presente agiatezza sia dovuta a quella scoperta?

Proprietario. Che la scoperta dell' America sia stata una causa efficace d' attività in Europa, non c' è dubbio; essa ne ha tratto l' agricoltura e l' industria da quella condizione stazionaria in cui l' ignoranza e la barbarie le aveano ridotte. Ma non credo che le nostre relazioni coll' America sarebbero state meno vantaggiose per noi quand' anche essa non avesse avuto miniere. Non ci sarebbero mancati espedienti per supplire in qualche modo le specie metalliche ch' essa ci ha fornite; ma nulla avrebbe potuto supplire quella profusione di ricchezze ch' ella spande incessantemente sopra di noi. Sì certo, i tesori dell' America contribuiscono in gran parte alla nostra agiatezza, alla nostra opulenza, al nostro lusso in Europa; ma questi tesori non sono già l' oro e l' argento; sono lo zucchero, il cafè, l' indaco, la cocciniglia, la china, il cotone, il tabacco, le droghe ec. che l'America esporta, in cambio delle quali produzioni noi siamo obbligati di mandarle alcune di quelle del nostro suolo, preparate e perfezionate dalle nostre industrie, che danno impiego ai nostri poveri. L' oro e l' argento hanno grandemente eccitato la nostra avarizia e la nostra ambizione, ma hanno forse contribuito assai poco a stimolare la nostra industria. Non è all' abbondanza dei metalli preziosi che andiamo debitori dei progressi della nostra agricoltura, della prosperità del commercio, della varietà e perfezionamento delle manifatture; e non credo già che fosse la rarità di questi metalli che privasse di siffatti vantaggi i nostri antenati. La ragione si è ch' essi

erano ignoranti e barbari, laddove noi siamo in loro confronto illuminati e civili. Dissi in loro confronto, poichè, a dir vero, pregiudizi ed errori ne abbiamo ancor tanti, sopratutto del genere di quelli, e sono i più funesti, pei quali m' avete fatto spendere tante parole affine di guarirvene. Se non che spero di non averle spese invano, onde non crederete più d' ora innanzi che il danaro sia il principio e la misura della prosperità d' una nazione agricola; ma sarete persuasi che la vera ricchezza consiste nell'annua riproduzione, e propriamente nel suo prodotto netto, che è il solo disponibile pei nostri godimenti; che quindi una nazione è tanto più ricca quanto è più grande il prodotto netto del suo territorio; che il danaro che non circola, è assolutamente inutile; che esso non serve che in quanto restituisce ricchezza per ricchezza, e quando è impiegato nei cambi, ed al saldo di tutti i pagamenti, che lo fanno sovente passare per più d' una mano, innanzi ch' ei sia impiegato a pagare produzioni gregge, o lavorate.

Carolina. Sta cheto, babbo, che t' assicuro io che tu parli ora a gente convertita.

La Signora. Ebbene, non vi resta ora che a mostrarci l' applicazione di questi principii, facendoci vedere come la distribuzione dei doni della natura, che avete fatta col semplice cambio, si faccia ugualmente colla vendita, ossia col mezzo del danaro; e vediamo come circoli, e quanto ne possa occorrere per distribuire allo stesso modo quell' enorme massa di produzioni.

Proprietario. Eccomi a soddisfarvi secondo la mia promessa. Supponiamo come prima, la ricolta di tutte le produzioni annue ammontare a 100 milioni di misure. Ecco dunque la massa generale dei consumi nazionali, massa che diminuisce ogni momento e in ogni luogo di mano in mano che qualche produzione naturale greggia o più o meno preparata dall' arte, viene mangiata, bevuta, usata o consumata in qualsiasi modo. Notate di passaggio, per evitare ogni confusione, che il commercio, che chiamasi estero, il commercio colle altre nazioni, non altera menomamente il nostro oggetto. Per questo commercio la nazione cambia solamente alcune derrate o merci dal suo territorio, con altre derrate o merci d' un territorio straniero, vale a dire che le produzioni nazionali escono dalla massa generale dei consumi che noi dobbiamo fare, e che le produzioni estere vi entrano in luogo loro. D' onde risulta quest' idea molto chiara, a parer mio, e facile a ritenersi: tutto ciò che abitualmente si usa, o giornalmente si consuma, dopo essere stato prodotto od acquistato a mezzo di cambio, forma la massa generale dei consumi.

Stimiamo questa massa una moneta d' oro o d' argento qualsiasi per misura. Voi mi direte subito che ci vorranno 100 milioni di monete per farla consumare. Oibò! Ricordatevi che vi è una porzione considerevole

della ricolta equivalente alla totalità delle spese annue di coltivazione che non entra nel mercato generale, ma si distribuisce per vendite reciproche nell'interno della classe agricola per essere consumata esclusivamente dagli agenti di questa classe e dagli animali. Abbiamo veduto nell'altro esempio consistere questa porzione ne' due terzi di rimborsi del coltivatore, poichè la classe agricola che deve ogni anno, come sapete, prelevare sulla massa generale della riproduzione la totalità dei suoi rimborsi, che nella nostra supposizione sono 60 milioni di misure, non ne spende ogni anno che 20 milioni alla classe industre. Sono dunque 40 milioni di misure che restano in massa comune, e per le quali non si trae dalle altre classi alcun mandato, vale a dire che non si vendono, perciocchè il colono dee consumarle egli stesso. Prima porzione privilegiata, dalla quale dipendono principalmente, nol ripeteremo mai abbastanza, il lavoro e la riproduzione futura. Prelevata adunque codesta porzione sacra e intangibile, restano 60 milioni di misure che la classe agricola porterà sul mercato nel corrente anno, e venderà all'oggetto di pagare la rendita ai proprietarii, e comperare ciò che le abbisogna dalla classe industre di manifatture e di servigi per le faccende e pe' suoi godimenti personali.

La Signora. Ebbene, sono dunque 60 milioni di monete che ci occorrono per ismaltire tutta questa massa di produzioni.

Proprietario. Aspettate, e vedrete che 40 milioni saranno più che sufficienti a quest' uopo, per la ragione che questo danaro stesso entra nelle mani della classe agricola e ne esce continuamente, e perchè questa classe fa le sue vendite e i suoi pagamenti durante tutta l'annata. È vero ch' ella ha da pagare 40 milioni ai proprietarii, e che i suoi bisogni in opere e servigi della classe industre ammontano a 20 milioni; ma essa paga i proprietarii, e compra dalla classe industre di mano in mano che vende. D'altra parte i proprietarii, e la classe industre non possono vivere con questo danaro, che non si mangia nè si beve in natura. I primi adunque ne riportano tosto la metà alla classe agricola per provvedersi di sussistenze fino alla concorrenza di 20 milioni, che sono metà della loro entrata, mentre spendono l'altra metà alla classe industre in oggetti d'utilità e di diletto, e la classe industre che ha pure bisogno di viveri, e di materie da lavorare, le restituisce i 20 milioni da essa ricevuti, unitamente a quelli ricevuti dai proprietarii, e con questa somma di 40 milioni compra da essa metà sussistenze, e metà materie prime, che tiene in serbo pei suoi lavori, de' quali rifornisce i suoi negozii a misura che le sue vendite vi lasciano qualche vuoto. La classe agricola vede dunque questo stesso danaro rientrarle per le sue vendite, ed essa lo impiega di bel nuovo proseguendo i suoi pagamenti e i suoi acquisti, e così via via finchè tutta la rendita sia pagata e finchè i tre quinti della riproduzione, cioè 40 milioni di mi-

sure in sussistenze, e 20 milioni di misure in materie prime, che devono passare alle due classi, loro siano distribuiti. Allora il circolo delle spese e dei consumi ha compito la sua rivoluzione, e dà luogo a una nuova ricolta, che fornisce a una nuova circolazione. Ed è così che la società si perpetua per questo circolo non interrotto di riproduzione e di consumo, mantenuto dall' inesauribile fecondità della terra, aiutata dal lavoro dell' uomo, e dai capitali.

(Continua)

APPENDICE

PER LA SOLENNE DISTRIBUZIONE DE' PREMII

agli Alunni della Scuola Tecnica di Salerno

Discorso del Prof. S. Sica

(Continuazione e fine — Vedi il fascicolo 8)

Ben veggo di non aver dato fondo al mio subbietto, nè di averlo colorito e lumeggiato condegnamente: ma troppo abuserei della vostra pazienza, quando più oltre mi badassi intorno a quello. Consentite però, o Signori, che innanzi di prender da voi commiato, vi tocchi brevemente di un gran fatto civile, che soltanto a' dì nostri, dopo i maravigliosi progressi delle industrie, la navigazione a vapore, le strade ferrate e i telegrafi elettrici è reso possibile e potutosi attuare, dico, le Esposizioni Universali. Questi solenni convegni, queste olimpiadi della moderna civiltà, com' altri bellamente le disse, nate or fa appena un diciotto di anni, conobbersi alla prova di ben altra utilità che il primo lor nascere non erasi giudicato. Fu creduto da prima che le non fossero se non arena, ove si andasse come a correre una palestra, e che però niun altro utile recassero in sè medesime, che dar credito ad alcuni prodotti ed alcuni produttori e medaglia fruttar loro e menzioni onorevoli. Ma ben presto e' si vide che le sono grandi scuole, anzi la maggiore delle scuole, ove a tutti i popoli sia dato di trarre a studiare; perchè là non siede a scranna questo o quell' insegnante, ma l' ultimo progresso che han fatto le arti e le industrie appo tutte le nazioni del mondo (1). Videsi che se arena voglionsi pur dire le Esposizioni Universali, sono però campo onorato ove tutte nazioni convenendo, no-

(1) V. la notificazione del Presidente della Commissione Reale, Comm. De Vincenzi, sull' importanza dell' Esposizione Universale del 1867.

bilmente gareggiano di concorrere al comune benessere dell'umana compagnia: anzi tu le diresti il tetto, sotto del quale, come fratelli di una sola famiglia, traggono e insieme si stringono tutti i popoli della terra, accomunando fra loro e scambiando il meglio, di che il suolo, l'industria, l'arte e l'ingegno risponde a ciascuno. Ancora, là di quella guisa ed a quel mentre che nelle svariate opere di mano, che si espongono, tu scorgi ed ammiri il fine magistero, onde la scienza e l'arte si collegano co' più umili mestieri e paiono in essi; allo stesso modo e nella medesima ora ti è dato vedere gli scienziati e gli artisti e gli uomini di alto affare e persino i monarchi, dopo iterate fra loro le più liete accoglienze, volgersi e di pari affetto stringer la mano all'artiere e all'agricoltore. Il perchè siccome in quelle antiche e nazionali olimpiadi appariva e rifermavasi l'unità della greca famiglia; così in queste moderne ed universali olimpiadi rivelasi e pare mirabilmente l'unità di tutta quanta la famiglia umana: anzi ti par di vedere già vivo e in atto il regno della fraternità universale. Questo venneci veduto e sentito a Londra il 1851 e 1862: questo più forte e largamente, or fa due anni, a Parigi: e questo non andrà guari vedremo e sentiremo eziandio a Berlino. E qui lasciatemi significarvi un ardente voto del mio cuore, che senza dubbio al mondo avrà piena eco altresì ne' vostri, intendo che, dopo Berlino, un'Esposizione Universale sia tenuta a Roma. La città di Romolo, di Bruto, de' Gracchi, di Tullio e di Cesare: la città, in cui si compendia quasi tutta la storia e la coltura antica; la città, ove sorge il Campidoglio, il Panteon, la Cupola di S. Pietro, ove dipinta è la Trasfigurazione e il Giudizio e scolpito l'Apollo di Belvedere, il Laocoonte e il Moisè; la città inspiratrice de' più grandi poeti ed artisti, il miluogo del mondo, la metropoli di una nazione, maravigliosamente sorta a vita politica; Roma, dico, è sopra alcun' altra degnissima di venir prescelta a quell' universale convegno, ove mostrasi quanto può la civiltà presente. E che sì nobil voto si compia; che la città eterna, sia di fatto la nostra metropoli, e sul Campidoglio sventoli il sabaudo vessillo; da voi, o novella generazione, o speranze di migliore avvenire, o cari giovani, da voi se l'aspetta l'Italia nostra. Voi da quello che, per amor di brevità, son venuto fuggevolmente toccando, potete avere argomentato, che nobile uficio si abbiano e di quanto momento sieno alla prosperità delle nazioni gli studi, a cui date opera. Non vogliate averli a vile siffatti studi, perchè a' mestieri alle industrie ed a' traffichi e' sieno indirizzati; nè vogliate sentire invidia a que' vostri giovani fratelli, che si travagliano in più alte discipline e intendono a professioni, dal comune degli uomini in maggior conto tenute. Sappiate che il lavoro, qual' esso sia, nobilita l'uomo e rendelo stimato e careggiato; che il campo dell'onore e dell'utile spazia quanto l'umano operare; che presso alle statue di Napoleone, di Leibnizio, di Shakspeare e di altri

sommi guerrieri, filosofi e poeti s' elevano quelle di Guttenberg, di Watt, di Stephenson e di somiglianti. Vi ricordi che quello fece ricche, gloriose e temute le nostre repubbliche de' tempi di mezzo, furono appunto i traffichi e le industrie. « L' Italia (vel dice il sommo storico moderno Cesare Balbo) fu al mondo d' allora ciò che l' Inghilterra al presente. Minore la civiltà, furono certo minori allora le ricchezze, la potenza italiana, che non sieno queste inglesi; ma relativamente a' tempi e in proporzione alle altre nazioni contemporanee la preponderanza italiana fu maggiore allora che non la inglese a' nostri dì.

Venezia fu come la Londra d' allora, il suo arsanà fu il Woolwich e il Plimouth; la sua piazzetta, i suoi canali furono i Dochs; Milano co' suoi armaiuoli, suoi ferrai e fonditori che provvedevan de' metalli l' Europa intiera, era il Birmingham; e Firenze co' suoi tessuti e sue compagnie di tessitori e tutte le sue arti maggiori e minori, era il Manchester di quella Cristianità; senza spingere più oltre il paragone, che parrebbe forse puerile, tra Genova, Pisa e l' altre città commerciali italiane con le altre città o potenze commerciali de' tempi nostri. Ma la signoria d' un quarto dell' Imperio Orientale tenuta alcuni anni, e poi Candia e Cipro e Morea tenute da' Veneziani, le Colonie genovesi di Galata, di Caffa e della Tana, non furono indegne, comparativamente a' tempi corrispondenti, delle colonie europee presenti . . . . . « Il Mediterraneo, il lago greco de' secoli passati, il mar de' pirati dei tre ultimi, era oramai lago italiano; italiani tutti i trasporti, italiane le industrie, italiani i capitali di tutto il commercio europeo ed asiatico, italiani i profitti de' cambi, italiani, o, come si diceva, lombardi i possessori e cambiatori dappertutto » (1).

Tali furono, o giovani, quelle italiane repubbliche, tanto operarono quegli uomini, che pur sono vostri maggiori. Non vogliate esser degeneri da quelli; ma emulateli nelle loro virtù, e soprattutto nella perseverante costanza al lavoro: la quale ove manchi, nulla di grande si può mai recare ad effetto. E queste virtù compitele con quella ch' è principalissima, e di cui eglino mancando volsero in basso e la palma perderono della civiltà e del commercio, vo' dire la coscienza e l' amore d' Italia. Amatela d' indomabile affetto quest' Italia nostra, e nell' amore di lei abbracciate pure tutte le altre nazioni. Così per voi saranno perfezionate le nazionali industrie, resi più fertili e produttivi i nostri campi, ampliati i nostri traffichi, al nostro suolo, a' nostri monti richiesti quegl' immensi tesori, che vi giacciono sepolti e migliorate le sorti di questa povera umana famiglia. E a fortemente e virtuosamente operare attignete oggi lena e nell' importanza de' vostri studi e nel pubblico plauso, onde si onorano i valorosi. Chè quando vostra mercè tor-

(1) Pensieri sulla Storia d' Italia, libro primo, capo XXIX.

nerà in fiore la prosperità cittadina, e assai manifesto apparirà che le presenti libere istituzioni son fonte di ogni virtù; allora saranno interamente compiuti i nostri voti e l' Italia diventerà come un nostro Grande la vagheggiava e come ogni uomo dee voler che diventi « culta senza mollezza, industriosa senza pregiudizio delle cure più nobili, trafficante senza cupidità mercantile, guerriera senza ingiusta ambizione letterata, investigatrice, speculante senza temerità e miscredenza, religiosa senza superstizione, ossequente senza servilità, libera senza licenza, di costumi puri ma forti; di genio ardito ma moderato e sapiente felice dentro, rispettata di fuori, pari politicamente alle altre nazioni, moralmente principe di tutte, potente in terra, franca sul mare e collegata di amore, di commerci, di colonie, di utili imprese, di pacifiche e benefiche spedizioni col rimanente del mondo (1).

PER IL QUARTO CENTERARIO

DI

NICCOLO' MACHIAVELLI

CARME

DI ALFONSO LINGUITI

Oltre l' ombra de' sensi, oltre i confini
Del creato universo una serena,
Al volgo ascosa, regïon sorride,
Dall' eterna bellezza irradiata;
Ove de' fiori dalla bruma illesi
Spira l' eterno olezzo, ove perenne
Distilla il dolce nettare. È l' empiro
Che più si accende all' alito di Dio,
Ove l' ali quetò del suo pensiero
Il Ghibellino. È la città del Sole
Ove l' obblio delle terrene lotte
Bevve il Sofo di Stilo. [1] Ivi ripara
Ogni anima gentil da' tempestosi
Flutti del mondo; e quando sulla terra
Più fiera arde la pugna, ella si bea
Nell' armonia de le contrarie cose,

(1) V. Gioberti, Gesuita moderno, tom. II.

E al trionfo del ben secura inneggia;
Chè vede in mano all' Infinito Amore
Il fren che regge l' universo, e tutto
Al meglio adduce per arcane vie.
A sì splendido ciel te pur traea
Un impeto sublime, ali veloci
Diede a te pure Iddio; ma una segreta
Voce in cor ti sonò: Te nella polve
Della vita, alle lotte, a le tempeste
Il fato appella; a la tua mente il vero
Nella feral sua luce, a contristarti,
Starà sempre dinanzi. [2] Era compiuto
Il sacrificio della patria; mute
Della bella Fiorenza eran le vie;
Erano i cuori dal sospetto chiusi;
Stavano ognor dinanzi agli occhi tuoi
Le ruine di Prato, e ti feria
Delle vedove il pianto e delle madri
Che dalla rabbia ostil videro i figli
Trafitti impallidire; [3] e tu potevi
Fra dolci sogni allor, fra dilettose
Immagini obbliar la terra? Ahi! come
Aquila altera che abbandona il cielo,
Tu dalle altezze del pensiero, dove
Vagar potevi colla mente ardita,
A investigar scendesti uomini e cose.
E come il Sofo a cui fu guida il raggio
D' esperïenza, interrogò gli arcani
Dell' universo, e ne svelò le leggi; [4]
Tu senza sollevar di terra l' ale,
Al chiaro lume de' latini esempli
Le nascose svelasti arti di regno.
Colui che invola a la natura i suoi
Reconditi segreti, ad ogni vero
Che si discopre al suo pensier, di nova
Ignota al volgo voluttà si bea;
Ma tu lo sguardo indagator gettando
Negli abissi de' cuori, oh quante volte
Fosti d' orror compreso! Allor che Roma
Era dal giogo più crudele oppressa,

Un peregrino da lontani lidi [5]
Venne sul Tebro a contemplar le truci
Sembianze d' un tiranno, e alla sinistra
Luce che vide balenar dagli occhi
D' un matricida, inorridì; ma quale
Era il tuo core allor che col pensiero
Sceso ne' petti de' tiranni, i cupi
Recessi ne indagavi; e la crudele
Libidine di regno e la feroce
Sete di sangue e i perfidi consigli
Nascer vedevi! Ma nell' acri veglie,
Nell' affannoso investigar scendea
A te da' cieli abbandonati un raggio
D' infinita bellezza, e più difformi
Al coruscar di quell' eterea luce
A te parean le cose. Indi l' arcana
Mestizia indefinita, onde talora
S' adombrava il tuo sguardo; indi quel riso
Che il profondo dolor vela d' un' alma
Che con ansia affannosa invano un' orma
Di virtù va cercando, e si contrista
Su' degeneri tempi. [6] E dalla stessa
Fonte nascea quella magnanim' ira
Cui festi segno la dipinta gente
Che, *il core in alto,* grida, e fra terrene
Cure ravvolta il guardo ed il pensiero
Mai non solleva al cielo; onde languia
Il sentimento dell' eteree cose
Negl' italici petti. [7] Alla tua mente
Troppo angusta è Firenze, e tutta abbracci
Coll' affetto l' Italia, e perchè possa
Le sue catene infrangere e al convito
De' popoli seder, forte la vuoi,
E, perchè forte sorga, una, indivisa
Nel pensier la vagheggi. Al peregrino
Ligure ardito in mezzo a le tempeste
L' idea dell' avvenir bella arridea
Entro a la mente, ed esultava, quando
La speme gli pingea prossimo il lido;
Ma a te che dell' Italia i nuovi fati

Sollecito cercavi, alcuna stilla
Di dolce non piovea. Tu, nel futuro
Col tuo senno leggendo, orridi nembi
A disertar l' Italia tua vedevi
Scender dall' Alpi, e alle divise plebi
Tra gl' incendi, le stragi e le ruine
Insultar lo straniero. A tanta pieta,
A sì tristo spettacolo il tuo petto,
Ove indomato dagli affanni ardea
L' amor di libertà, fu vinto; e un grido
Da la tua disdegnosa alma proruppe:
Pur che raccolga le sue membra, e sia
Vendicator di violati dritti,
Regga il fren dell' Italia anche un tiranno.
O generoso, a trar la patria oppressa
Da servili catene, altri all' iniquo
Odio fur segno d' una gente ignava;
Ma tu cui l' onta del servaggio e l' ira
Ruggìa nel petto irrequieta e fera,
Tu sostenesti la rampogna e il grido
Di tua coscienza dignitosa e netta
Dalle bieche abborrente arti malvage
Che la codarda età sole ti offria
Al riscatto d' Italia. Esulta, altera
Alma sdegnosa, esulta: oggi trionfi
De la calunnia che sul tuo sepolcro
Tante nubi addensò: ne' tuoi volumi
Di quell' età l' immagine si pare,
Non l' orma del tuo spirito. Era tuo
Il sereno coraggio infra i tormenti,
Ne lo squallor del carcere: tuo vanto
Era l' orgoglio del latino impero,
Era l' amor di patria e quell' acceso
E magnanimo zelo onde invocavi
D' Italia il redentor: ma de' corrotti
Tempi spirò di quell' error la nebbia,
Che, se non valse a profanar tuo petto,
T' ingombrava la mente. Impallidia
Negl' intelletti allor la pura luce
Delle sublimi idee, spenta ne' cuori

Era la fiamma de' più sacri affetti
Che destò la divina aura del Verbo:
Era dritto la forza: un vuoto nome
Era giustizia, la virtù menzogna;
E, quando più ne' marmi e sulle tele
Sorridea la Bellezza, infra cotanto
Splendor d'arti gentili una profonda
Notte scendea sull'alme, un alto obblio
Delle nobili cose. E tra sì folte
Ombre crescenti una continua lotta
Fu l'intera tua vita; e lungamente
Pugnasti coll'età sì disuguale
Del tuo concetto a la sublime altezza,
Co' fati avversi, col tuo core istesso;
E sol posavi allor che, scosso il lezzo
Del secol vile, in suburbana villa
Ti raccoglievi. In maestosa veste
Che insino al piè scendea, tutto compreso
Da insueto terror, da quell'austera
Religïon che d'ogni cosa spira
Che ci parla di Roma, in su' vetusti
Volumi t'inchinavi; e al tuo pensiero
Sorgean curie e delubri, e superbivi
Fra l'ombre degli eroi teco a sublimi
Colloqui assise. [8] Oh chi mi trae ne' queti
Orti del Rucellai, dove sì forte
S'udia ne' petti del passato il suono,
Dove spirava una virtù possente
D'opre leggiadre? [9] Qui ti veggo assiso
Sotto l'ombra d'un platano, dinanzi
A' simulacri degli antichi eroi
Ragionar d'alte cose; e al volto, agli atti
Plato rassembri allor che fra l'ombrose
Accademiche selve a' suoi svelava
L'armonia del creato. Eletto stuolo
Di giovani frementi, a te d'intorno
Veggo raccolto; e un cuor sembiante al tuo
Balza in que' petti al suon di tue parole.
Parli dell'armi cittadine in cui
Stanno i fati d'Italia, [10] e un plauso scoppia

Rumoroso d' intorno; i cupi abissi,
Gli accorgimenti e le coperte vie
Sveli de' cuori de' tiranni, e tutti
Fremono d' ira; la virtù romana
Con orgoglio rammenti, e ognun s' esalta
L' aura spirando de' trionfi antichi;
Pingi d' Italia i lutti, e sulle fronti
Appar l' impronta di dolor sublime;
Apri un alto disegno, e in ogni volto
Lampeggia il riso d' una speme altera,
E pari alla speranza un insueto
Un magnanimo ardir. Ma nella luce
D' un terribile vero il vago sogno
Del tuo pensier si solve. Oh! si dischiuda
Quell' orrida prigione, e te sospeso
Fra la vita e la morte e colle membra
Lacere da' tormenti Italia or vegga,
E a tanto esempio si riscuota. Il guardo
In te stesso ripiega, e lo stupendo
Spettacolo che invan cercasti altrove,
Sorrida al tuo pensier. Bello il trionfo
Dello spirto su' sensi, e dell' Idea
Che di sua luce un' anima rapisce,
Sublime è la vittoria. Or che il dolore
Sacro ti ha reso, e non so che divino
In te risplende, e tutta senti in petto
La tua grandezza, muori, or che imminente
È la ruina dell' Italia. Eterna
Accusatrice de' codardi tempi
Starà l' immagin tua: vivrà lo spirto
De' tuoi liberi sensi animatore
Nelle poche indomate alme, del vero
Intrepide custodi. E se talora
In quel silenzio, in quella muta calma,
Quando parrà che più non mandi alcuno
Guizzo di luce la virtù latina,
T' obblierà l' Italia; ognor vivrai
Nel vigile terror, nell' implacata
Ira de' suoi tiranni, in fin che il seme
Da te sparso germogli. [11] Ecco de' nuovi

Tempi l'aura già spira. Al tuo concetto
Sorge un italo spirto; [13] a lui gli arditi
Voli dell' intelletto, a lui lo sguardo
Che legge negli eventi, a lui l' invitta
Fede nell' avvenire e il civil senno
Iddio concesse. Ei già raccoglie e in alto
Scuote la face del valore antico
A te di man caduta; e si fa guida
All' Italia che sorge, ed affannosa
Alla sua meta aspira. E a le minacce
Sordo de' fati e a' pavidi consigli
Che la viltà chiama prudenti, altero
Fra' perigli si avanza, e più s' accende
Di magnanimo ardir dove più grosse
Le resistenze incontra; ecco sull' erta
Pone l' orma secura, e nel pensiero
Della vittoria esulta. Ahi! ma la morte
Fra lui si asside e il vagheggiato segno,
E gli contende di veder compiuta
L' opra sua gloriosa, e fra gli osanna,
Fra' plausi udir d' un popolo redento
Benedetto il suo nome. A mezza via
Non ha pace l' Italia; ed or delira,
Or freme impazïente, or s' abbandona
Al dubbio, a lo sconforto. Un' infinita
Angoscia a le gentili alme è l' insano
Garrir d' un' ebbra gente, e la feroce
Gioia del vil che sogna le catene
Dell' Italia divisa, empio! e vagheggia
Saturnali di sangue. Oh! sorga un altro
Del tuo spirito erede, a cui risplenda,
Ma più pura e magnanima e più franca
La tua civil dottrina, e dietro l' orme
Che tu stampasti eterne, Italia scorga
Nel suo fatal viaggio, e le speranze
Del mondo adempia; chè del mondo i fati
Nel materno suo grembo Italia chiude.

NOTE

[1] Tommaso Campanella.

[2] Il Machiavelli, persuaso ch' è *più conveniente andare dietro alla verità effettuale della cosa* che alla immaginazione di essa, e che colui il quale *lascia quello che si fa per quello che si doveria, impara piuttosto la rovina che la preservazione*, fondò la sua politica non sulle ideali astrattezze, ma sulla natura degli uomini e de' tempi in cui si abbattette. Si diè vanto a Bacone e a Galileo di avere istituito il metodo osservativo e induttivo; ma il Machiavelli entrò innanzi a tutti, e primo sull' osservazione e l' induzione fondò la politica. Questa fu la *nuova via piena d' invidia*, in cui dice essersi messo, *non ancora pesta da alcuno*. Di che nacque che non sempre le sue dottrine potessero ragguagliarsi colle norme della morale e co' desiderii de' più generosi. *Dove si delibera*, egli scriveva, *della salute della patria, non vi debbe essere alcuna considerazione nè di giusto, nè d'ingiusto; sien pure mali i mezzi, ma ne seguiranno il dominio supremo della legge, l' eguaglianza e la libertà di tutti*. Ma che? fu egli forse che inventò cotal massima? non s' informavano ad essa i costumi e la politica dell' età sua? Sovente, egli è vero, insegnava doversi all' onesto anteporre l' utile; ma quanto non dilungavasi da questi principii la sua vita pubblica e privata? Quanto, per verità, non si porgeva egli degno di ammirazione, allorchè per amore del vero, della giustizia, della libertà con invitto animo sosteneva l' esilio, la prigionia e la tortura; allorchè acceso di sdegno pel vizio, e di amore e di zelo per la virtù lodava le azioni forti e magnanime, biasimava le feroci e le vili, e mostrava di avere in dispregio il vivere molle de' tempi suoi; allorchè, infine, escluso per odio di sospettosa tirannide da' pubblici uffizi, ritornava povero alla vita privata?

Ma quello che rende anche più degno di scusa questo divorzio della politica del Machiavelli dalla morale, si è il por mente alla nobiltà del fine che si propose e alla tristezza de' tempi in cui si avvenne. Suo fine era un regno forte ed invitto che potesse redimere la sua patria dagli stranieri. *Vedesi*, egli scrive, *l'Italia; come la prega Iddio che le mandi qualcuno che la redima da queste crudeltà e insolenze barbare. Vedesi ancora tutta pronta e disposta a seguire una bandiera, purchè ci sia alcuno che la pigli*. Egli vedeva che l' Italia, per cagione delle civili discordie del secolo innanzi, era venuta a così vituperoso stato di debolezza e di servitù da esser piuttosto subbietto di compassione che di sdegno. Vedeva che i popoli, crudelmente rubati e oppressi, eran soggetti ad ogni maniera di battiture e di supplizi, fra piccole e grandi, nostrali e forestiere tirannidi che per giunta aspramente tra loro contendevano e guerreggiavano. Onde a tanti mali e così gravi altro rimedio non vedeva che cacciare d' Italia tutte quelle piccole e tanto peggiori tirannidi e raccozzarla in un sol corpo di potente nazione. E, guardando allo stato morale del suo secolo e al bisogno di correggerlo con un principe che non riuscendo a farsi amare, sapesse farsi temere, gli parve che Cesare Borgia fosse l' uomo da mettere alla tanto malagevole e pur necessaria impresa della riunione d' Italia. Il perchè egli levava a cielo il Valentino, dopo che ebbe liberata la Romagna da tutte quelle sozzissime e minutissime tirannidi, che insieme l' aveano divisa e aspreggiata. *Spenti adunque il Valentino* (così egli dice nel *Principe*, cap. VII) *questi capi, e ridotti i partigiani loro amici suoi, aveva il duca gettati assai buoni fondamenti alla potenza sua, avendo tutta la Romagna con il ducato di Urbino, e guadagnatosi tutti que' popoli, per aver cominciato a gustare il benessere loro. E perchè questa parte è degna di notizia e da essere imitata da altri, non la voglio lasciare indietro. Preso che ebbe il duca la Romagna che era stata comandata da signori impotenti, i quali più presto avean spogliati i loro sudditi che corrotti, e dato loro più materia di disunione che di unione, tanto che quella provincia era tutta piena di latrocinii,*

di brighe e d' ogni altra ragione d' insolenza, giudicò fosse necessario, a volerla ridurre pacifica e obbediente al braccio regio, darle un governo. Ondechè possiamo a buon dritto conchiudere col Gioberti « che il Machiavelli pagò il suo tributo alla falsa e turpe politica de' suoi tempi; ma fu tanto lungi dall' esser complice di tutti i suoi vizi che, se l' Italia fosse stata più docile a' suoi insegnamenti, essa avrebbe evitati tre secoli di vergognose sciagure; poichè il difetto di armi proprie, la reciproca gelosia di principi e la mollezza di costumi, l' indisciplina de' campi, la depravazione delle corti, furono le cause che le partorirono. E chi gridò contro di esse più veemente del segretario fiorentino? » (*Apologia del Gesuita moderno*).

[3] « A dì 30 di agosto del 1512, fu presa per forza la bella terra di Prato, con occisione grandissima di terrazzani e di soldati, e con tanta crudeltà de' vincitori, non ostante la presenza del legato del Papa, che difficile sarebbe a poterlo raccontare, perchè non fu perdonato nè alle vergini sacre, nè a' luoghi sacri, nè a' bambini in fasce. E que' che rimasero vivi, oltre l' aver perduto l' onore e le facoltà, furon tutti grossamente taglieggiati e con vari tormenti straziati, per costringerli a pagare le taglie, cosa veramente orrenda, e da gran tempo in qua non più seguita tra' Cristiani in una guerra civile. » (*Iacopo Nardi, Ist. di Firenze, lib. V.*)

[4] Galileo Galilei.

[5] Il filosofo Apollonio.

[6] Le commedie del Machiavelli, chi ben le consideri, hanno quasi lo stesso valore che le opere politiche e le storiche. Esse gli furono dettate dal desiderio del bene e dallo sdegno di non poterlo appagare; e quel riso che rivelano, nasconde l' ira e lo sconforto per le umane turpitudini di cui era spettatore. Onde si può fidatamente affermare che furono da lui ordinate, non a svagar l' animo dalle sollecitudini e dagli studi più gravi, ma a ritrarre e mordere le scempiaggini, le passioni e i vizi de' suoi tempi.

[7] Di gran momento al bene civile stimò il Machiavelli l'osservanza della religione. *Come dov'è religione* (sono sue parole) *si presuppone ogni bene; così dove ella manca, si presuppone il contrario.* Onde di grande sdegno mostravasi acceso contro di coloro, che con malvagi esempi riuscivano a pervertire e a spegnere negl' Italiani il sentimento religioso. Nel che gli piacque di continuare e raffermare le nobili tradizioni dell'Alighieri, del Petrarca e di quanti ha sapienti la nostra letteratura; i quali, senza ferire le istituzioni religiose, ne condannarono e folgorarono gli abusi.

[8] « Venuta la sera, mi ritorno a casa, ed entro nel mio scrittoio; ed in sull' uscio mi spoglio quella veste contadina piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali, e rivestito condecentemente, entro nelle antiche corti degli antichi uomini, dove, da loro ricevuto onorevolmente, mi pasco di quel cibo che *solum* è mio, e che io nacqui per lui; dove io non mi vergogno di parlare con loro, e domandare delle ragioni delle loro azioni, e quelli per loro umanità mi rispondono; e non sento per quattro ore di tempo alcuna noia, dimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte; tutto mi trasferisco in loro. » (*Lettera XXVI al Vettori*).

[9] In que' famosi Orti Ruccellai, che la generosità di Bernardo aperse al fiore de' suoi cittadini, e dove, dopo la morte di Cosimo, fu trasferita l' accademia platonica, convenivano i più illustri ingegni e più dal giogo mediceo abborrenti, Luigi Alamanni, Battista della Palla, Vettori, Cavalcanti, Pandolfini, Parenti, Zanobi Buondelmonti e Niccolò Machiavelli; il quale, a detta del Nardi, « aveva già a quest' ultimo uomo scritto e dedicato i suoi Discorsi, opera certo di nuovo argomento, e non più tentata da alcuna persona. Per il che detto Niccolò era amato grandemente da loro, ed anche per cortesia sovvenuto, come sepp' io, di qualche emolumento; e della sua conversazione si dilettavano maravigliosamente, tenendo in prezzo grandissimo tutte le opere sue, in tanto che dei pensamenti e azioni di que-

sti giovani anche Niccolò non fu senza imputazione » (*Iacopo Nardi. Ist. di Firenze, lib. VII.*) Dal che si fa aperto che, se la sospettosa tirannide de' Medici potè vietare al Machiavelli di salire le scale di Palazzo Vecchio, non le riuscì egualmente d' impedire che nella più secreta ed ombrosa parte di que' giardini accendesse all' amore e alla salute della patria i più eletti giovani di Firenze. Qual parte poi avesse avuto il Machiavelli in una congiura ordita di que' dì contro il cardinale Giulio che reggeva allora il paese, non è abbastanza noto. Luigi Passerini nelle *Memorie degli Orti Oricellari*, stampate in Firenze nel 1854, attribuisce questa cospirazione all' accademia platonica che in quell' ameno soggiorno si raccoglieva. « I liberi insegnamenti del Machiavelli, a' quali si aggiunsero i liberissimi di Iacopo da Diacceto, non rimasero inefficaci. Il Diacceto, esponendo sempre e commentando gli esempi di que' Romani che furono i più feroci nell' odio alle tirannidi, levando a cielo i due Bruti e facendo velato paragone tra la oppressione di Giulio Cesare in Roma e quella che facevasi da Giulio Cardinale de' Medici in Firenze, talmente infervorò l' animosa gioventù che accorreva ad udirlo negli Orti di Ruccellai, che la perdita de' Medici diventò per tutti un desiderio, per molti un nobile scopo da conseguire. »

[10] Liberare l' Italia da quelle orde venali ed infide che aveano disonorata l' Italia e da quella peste di condottieri che il Balbo diceva *Impresari di guerra*, e istituire armi nostrali e cittadine, fu concetto degno della mente sublime e del cuor generoso del Machiavelli.

[11] Il buon seme sparso dal Segretario fiorentino, caduto in un terreno guasto dalle mollezze e reso sterile per le civili discordie, non potè germogliare; sì che, perduta la libertà fiorentina, corsero per l' Italia tre secoli di vergognose sciagure. Dalle quali a noi toccò in sorte di vederla liberata per mirabile costanza di popolo, per valore e lealtà di principe e di capitani illustri, e per opera dell' immortale Cavour, erede della civile sapienza del Machiavelli.

[12] Il conte di Cavour.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Agosto 1869

Giorni del mese	Fasi della Luna	BAROMETRO ridotto alla temperatura 12° R. 9 A. M.	M.	3 D. M.	TERMOMETRO diviso in 80° all' ombra 9 A. M.	M.	3 D. M.	VENTI dominanti 9 A. M.	M.	3 D. M.	STATO DEL CIELO 9 A. M.	M.	3 D. M.	PIOGGIA 9 A. M.	M.	3 D. M.
1		28 3/4	28 3/4	28 3/4	26 1/4	26 1/4	26 1/4	SE	SE	SE	Ser.	Ser.	Ser.			
2		27 11 3/4	27 11 3/4	27 11 3/4	26 2/3	26 2/3	26 2/3	SSO	SSO	SSO	Id.	Id.	Id.			
3		27 11 1/2	27 11 1/2	27 11 1/2	25 1/4	25 1/4	25 1/4	Id.	Id.	Id.	Nuv.	Ser. c. n.	Ser. q. n.	00 01		
4		27 11 2/3	27 11 2/3	27 11 2/3	25	25	25	NO	N	SE	Nuv. ser.	Nuv. ser.	Ser. c. n.			
5		28 1/3	28 1/3	28 1/3	26 1/4	26 1/4	26 1/4	NNO	NNO	SSO	Ser. p. n.	Ser.	Ser.			
6		28	28	28	25 3/4	25 3/4	25 3/4	SSO	SSO	Id.	Ser.	Id.	Id.			
7	☉	Id.	Id.	Id.	25 1/2	25 1/2	25 1/2	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.			
8		Id.	Id.	Id.	25 1/4	25 1/4	25 1/4	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.			
9		27 11 3/4	27 11 3/4	27 11 3/4	Id.	Id.	Id.	SO	SO	SO	Id.	Ser. c. n.	Ser. c. n.			
10		27 11 1/3	27 11 1/3	27 11 1/3	25	25	25	Id.	Id.	Id.	Id.	Ser.	Ser. p. n.			
11		27 11	27 11	27 11	Id.	25 1/2	25 3/4	O	O	NO	Ser. c. n.	Nuv. ser.	Ser. c. n.			
12		27 11 1/2	27 11 1/2	28	24 1/4	24 3/4	25	NNO	ONO	ONO	Ser.	Ser. p. n.	Ser.			
13		28 1	28 1	28 1	24 1/2	24 1/2	Id.	NO	NO	NO	Id.	Ser.	Id.			
14	☽	28 1/2	28	28	24 1/4	Id.	Id.	SO	SO	OSO	Nuv.	Nuv.	Nuv.			00 00 1/2
15		27 11 1/2	27 11 1/2	27 11 1/2	24 1/2	Id.	Id.	OSO	OSO	Id.	Ser. c. n.	Ser. c. n.	Ser. c. n.	00 03		
16		27 11	27 11	27 11	23 1/2	24 3/4	24 3/4	SO	SO	SO	Nuv.	Nuv.	Id.			
17		Id.	Id.	Id.	22 1/2	22 3/4	23	NO	NO	NO	Ser. p. n.	Ser. c. n.	Id.			
18		28	28	28	23	23	23 1/2	Id.	Id.	Id.	Id.	Nuv.	Nuv.			
19		27 11 1/2	27 11 1/2	27 11 1/2	22 1/2	Id.	23	ONO	ONO	Id.	Nuv.	Ser. c. n.	Ser. c. n.	00 01		
20		28	28	28	21 3/4	22 1/2	22 1/2	NO	NO	NNO	Ser.	Ser. p. n.	Id.		01 00	
21		28 1/2	28 1/2	28 1/2	22 1/2	Id.	22	ONO	Id.	Id.	Id.	Ser. e. n.	Nuv.			
22	☉	Id.	Id.	Id.	22	22 1/4	22 1/2	NNO	N	N	Id.	Id.	Ser. p. n.			
23		28 1/3	28 1/3	28 1/3	22 1/2	23	23	N	NO	NO	Id.	Id.	Id.			
24		Id.	Id.	Id.	23 1/3	Id.	Id.	Id.	NNO	NNO	Ser. calig.	Id.	Ser. c. n.			
25		28 1/2	28 1/2	28 1/2	23	23	23 1/2	Id.	N	N	Ser. p. n.	Id.	Ser. calig.			
26		Id.	Id.	Id.	Id.	23 1/4	23 3/4	Id.	Id.	Id.	Ser. c. n.	Id.	Ser. c. n.			
27		Id.	Id.	Id.	Id.	23 1/2	23 1/2	Id.	Id.	Id.	Ser. p. n.	Id.	Id.			
28		Id.	Id.	Id.	22 3/4	22 3/4	22 3/4	SO	SO	SO	Ser. c. n.	Nuv. ser.	Id.	00 01 1/2		
29		Id.	Id.	Id.	22	22	22	SSO	SSO	SSO	Id.	Ser. c. n.	Id.			
30	☾	28 1/3	28 1/3	28 1/3	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Ser. p. n.	Ser.	Ser.			
31		28 1	28 1	28 1	22 1/2	22 1/2	22 1/2	SO	SO	SO	Ser.	Id.	Id.			
														00 06 1/2	00 01	00 01 1/2
														Totale	00 08	

N. B. Fatte in Salerno a circa 70 piedi al di sopra del livello del mare — Latitudine boreale 40° 56' — Longitudine 32° 19 all'est di Parigi — Longitudine 0 1° 5" dal Meridiano di Napoli ridotta ad ora.

COMIZIO AGRARIO

DEL CIRCONDARIO DI SALERNO

Verbale della tornata del 23 ottobre 1869.

SESSIONE ORDINARIA D' AUTUNNO

Dopo seconda convocazione, si riuniscono nella sala dell'Orto agrario i Socii Signori:

Centola Giovanni — Presidente
Napoli Francesco — Vice-Presidente
Olivieri Giuseppe — Segretario
Petrosino Nicola
Alfani Mariantonio
Budetti Gerardo
Sparano Angelo
Santoro Michele
Foresio Gaetano
Migliaccio Raffaello;

E per invito speciale sono presenti ancora i Signori:

D'Urso Raffaele Sindaco di Eboli
Cubicciotti Antonio — rappresentante il Comizio di Campagna
Augelluzzi Giuseppe
Rocco Lorenzo
Gaeta Gaetano.

Il Presidente alle 11 a. m. dichiara aperta la Sessione ordinaria di autunno ed invita il Segretario a riferire intorno alle cose riguardanti il Comizio.

Il Segretario, facendo la sua relazione, comincia col dire che innanzi d'inaugurare la sessione e dar cominciamento alle discussioni, spetterebbe, secondo l'usato, alla Direzione di ragguagliare il Comizio sul modo, onde vennero attuate le proposte ed i voti manifestati nelle adunanze di primavera. Riepilogando le cose discusse allora, ricorda come il Comizio si fosse versato intorno a materie di pratica utilità pei campagnuoli ed avesse confidato nell'opera dei Signori Socii, perchè in mezzo agli agricoltori diffondessero e raccomandassero le pratiche agricole, riconosciute dal Comizio più efficaci e giovevoli ad arrecare un miglioramento in agricoltura. Soggiunge che la Direzione è lieta di credere che ognuno dei Socii, secondo l'opportunità e il modo, abbia prestata la sua opera; poichè se le nostre discussioni avessero a restar chiuse qui tra noi, poco o nulla gioverebbero ed il Comizio piglierebbe forma e sembianze di un'arida Accademia.

Dopo ciò ricorda le proposte fatte dal Comizio nelle altre sessioni intorno al modo di diffondere l'istruzione agraria e dice che furono nella maggior parte accolte favorevolmente. Solo rimaneva ancora incompiuto un voto del Comizio, espresso nelle tornate del 5 novembre 1867 e 22 settembre 1868 intorno alla fondazione dell'Istituto agronomico; ed è lieto di potere annunziare che anche questo voto abbia sortito il suo effetto; essendo stato dal Consiglio provinciale già approvato l'impianto del predetto Istituto pei primi giorni del prossimo novembre. Rammentando un altro voto del Comizio, diretto al Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio sul *sale agrario*, perchè ne fosse agevolata la vendita e tolte le intricate formalità che ne impedivano il facile acquisto, espone al Comizio che il Ministro col Decreto del 5 agosto 1869 (di cui è data lettura) abbia già provveduto, e rendendosi per tal modo più comune l'uso del *sale agrario*, la pastorizia ne debba ritrarre non pochi vantaggi.

Da questi fatti e da altre disposizioni, di cui informa il Comizio, prese al nobile scopo di migliorare l'agricoltura, il Segretario toglie occasione di mostrare come l'opera dei Comizii fosse secondata ed accolta con favore, e se ne dovesse trarre incitamento a proseguire animosi nell'impresa utilissima di promuovere insieme il bene individuale e il comune, l'agiatezza dei cittadini e la forza e stabilità della Nazione; poichè non si è ben sicuri, forti e saldi politicamente, quando economicamente si vive a disagio e per inerzia ed ignoranza scorran neglette le più ubertose sorgenti di ricchezza pubblica.

Compiuta la relazione, il Presidente si duole che a cagione del tempo guasto e dirotto sieno stati impediti d'intervenire moltissimi Socii ed altri egregi cittadini, invitati per la presente discussione. Nella quale si deve discorrere dell'*incanalamento del fiume Sele per irrigarne la piana d'Eboli.*

Forse nutre dell'illusioni riguardo a cotesta opera; ma gli pare utilissima, conveniente, necessaria e degna che il Comizio la venga attesamente considerando e trovi modo di effettuarla ad immenso vantaggio dell'agricoltura. Per porgere una proposta concreta ed offrire alcune principali idee intorno ad un disegno di cotanta utilità, il Presidente dice di aver riputato savio partito di raccogliere in iscritto i suoi pensieri ed alcune considerazioni per sottoporle al senno e giudizio dei Signori componenti il Comizio. Premesso ciò, piglia a leggere una breve *memoria* sull'argomento e cerca con calzanti ragioni ed aggiustate considerazioni di porre prima in sodo la grandissima utilità che all'agricoltura apporterebbe un'estesa irrigazione; di poi la bontà delle acque del *Sele*, preferibili a quelle del Tusciano, onde si irrigano appena un cinquecento ettari di terreno dei diecimila che verrebbero irrigati col Sele; indi mostra la necessità ed il bisogno di rendere alla produzione

tanti terreni ora incolti e tenuti unicamente pel pascolo degli animali e viene in prosieguo specialmente toccando della spesa *presuntiva* del canale d'irrigazione, della lunghezza di esso, del punto diverso, onde si potrebbe derivare, di alcune pratiche da lui fatte con uomini esperti, i quali consentirebbero a pigliar sopra di loro l'opera con minor dispendio di quello indicato nel progetto Dini, purchè venga modificato, e porge altri schiarimenti sul proposito. Ribatte poi tutte le possibili obbiezioni che si possano cacciare in mezzo, mostrando che la pastorizia non abbia di che temere col trasformare in terreni arativi quelli che presentemente sono a pascoli naturali; poichè vi si può sopperire coi prati artificiali, come si usa in Inghilterra, e nessuno toglie che anche resi irrigabili quei terreni, qualche parte di essi si continui ad averla a pascoli permanenti; e così questa difficoltà, come parecchie altre che il Presidente viene enumerando, mostra che non abbian valore e rincalza sempre più la necessità e convenienza dell'opera e ne mette in rilievo i grandissimi vantaggi.

Discorrendo dei modi, coi quali si possa condurre ad effetto la proposta, dice che la miglior via è quella del consorzio, stretto fra coloro che vi hanno maggiore interesse e ritrarrebbero maggiori guadagni dal compimento dell'opera. E per tal fine invitavansi alla discussione presente il Sindaco di Eboli, a cui rende grazie della sollecitudine mostrata nel tenere l'invito, il Comizio di Campagna e l'onorevole Deputato Mattia Farina, il quale, se a cagione del tempo non ha potuto intervenire e portare nella discussione il suo ponderato giudizio, non dubita però che non sia per caldeggiare l'impresa e cooperare con tutte le sue forze ed i mezzi, onde dispone a dovizie: anzi può assicurare il Comizio della pronta e favorevole adesione del Farina. Da ultimo conchiude il Presidente, facendo appello al patriottismo dei maggiori interessati perchè si costituiscano in commissione promotrice della utilissima opera ed avvisino a tutti quei modi che più agevolmente possano condurre al fine.

Il Sindaco di Eboli, ottenuta la parola, comincia col ringraziare il Presidente del gentil pensiero d'invitarlo alla discussione, massime di una proposta, nella quale, come capo dell'amministrazione municipale di Eboli, ha i maggiori interessi per le estese proprietà che il Comune ha nelle vicinanze del Sele. Egli nè più acconciamente, nè con maggior forza di ragioni saprebbe esporre l'utilità e la necessità d'incanalare le acque del Sele e dice di aderire interamente alla proposta del Presidente, la quale gli è tornata gratissima e rispondente ad un suo caldo voto. Onde promette di appoggiarla con ogni suo potere nella prossima apertura del Consiglio municipale del suo paese e confida nella sicura adesione del consiglio di entrare in *Consorzio* per un'opera, da cui il Comune di Eboli avrebbe a ricavare immensi beneficii e ricchez-

za. Prega il Presidente che faccia pubblicare integralmente la sua proposta ed a lui si compiaccia spedirne alquante copie per distribuirle ai Consiglieri e ad altri suoi amministrati.

Il Presidente, ringraziando il preopinante della favorevole accoglienza della proposta, di cui già non dubitava, dice di non esser necessario che il suo scritto venga pubblicato e distribuito al Consiglio; il quale non potrebbe disconoscere l' importanza dell' impresa ed è sicuro che alla proposta dell' onorevole Signor Sindaco non vorrà fare opposizione di sorta. Pure consente che sia dato per le stampe e pubblicato nel nostro giornale. Intanto propone al Comizio che elegga una Commessione promotrice dell' opera e Presidente di essa venga nominato l' onorevole Sindaco di Eboli.

Il Socio Signor Petrosino non ha niente da osservare sull' importanza ed utilità d' incanalare le acque del Sele e volgerle a benefizio della piana di Eboli: loda il generoso e nobile disegno del Presidente, da cui è mossa la proposta e confida ancora che presto si possa condurre a compimento. Però, siccome nella proposta è detto che i 500 ettari di terre irrigate ora per mezzo del Tusciano, dovrebbero venire poi inaffiate con le acque del Sele e quindi anche i proprietarii di codeste terre verrebbero ad essere stretti a sobbarcarsi alle spese, così si fa lecito di osservare che non sarebbe giustizia obbligar costoro di sostenere maggiori spese per un bene che già godono: nè da altra parte consentirebbero a verun patto di cedere i loro diritti e di ricevere l' irrigazione dal Sele, non già più dal Tusciano, per una spesa maggiore che pagano al presente. Se pure questi 500 ettari si vogliono inaffiare col Sele, bisogna che i proprietarii non risentano maggiori gravezze nè sostengano spese maggiori di quelle, che con l' irrigazione del Tusciano al presente sostengono.

Il Comizio riconosce giuste le osservazioni del Petrosino e confida che siano prese in considerazione della Commissione promotrice dell' opera.

In seguito si viene a discutere intorno al progetto *Dini;* a cui i Socii Santoro, Napoli e Petrosino fanno varie osservazioni e si discute della maggior convenienza e risparmio di spesa, derivando il canale di irrigazione non così da alto, come vorrebbe il Dini, sibbene più da basso, p. e. al *ponte d' Eboli* e si riconosce, non ostante le osservazioni del Cubicciotti, rappresentate del Comizio di Campagna, che quantunque si venisse a restringere la superficie dei terreni irrigabili, incominciando il canale dal ponte di Eboli, pure si verrebbero a risparmiare molte opere ed il risparmio della spesa avanzerebbe di non poco l' utile che potrebbesi guadagnare, irrigando maggior superficie di terreni. Ma essendo coteste, quistioni da venire assodate da persone esperte e studiate da ingegneri nel *progetto* particolare che dovranno compilare, per

questo il Comizio, astenendosi da altre considerazioni e fermandosi là dove può giungere l'opera sua, nomina Presidente della Commissione, promotrice *dell' incanalamento dell' acque del Sele* il Signor D' Urso Raffaele, Sindaco di Eboli, e componenti i Signori Farina Mattia, Deputato al Parlamento nazionale, Alfani Mariantonio e Conforti Francesco, restando in loro libertà d' associarsi altri, e prendere quei mezzi, che reputeranno acconci a stringersi in Consorzio e fare gli studii necessarii al conseguimento dello scopo.

Dato termine alla discussione e fissato il giorno 27 per la seconda adunanza, in cui si dovrà trattare di una malattia apparsa sulla vite ed udire una relazione *sul male della Gomma*, presentata dal Socio Signor Budetti, il Comizio si scioglie alle 2 pomeridiane.

Il Segretario — Il Presidente
Prof. OLIVIERI — Cav. CENTOLA

REAL SOCIETA' ECONOMICA

ACQUE E FORESTE

LORO IMPORTANZA GENERALE E CONDIZIONI SPECIALI IN CUI SI TROVANO NELL' ITALIA AGRICOLA MERIDIONALE

PEL

Dott. CARLO T. A. OHLSEN

SOCIO CORRISPONDENTE

PARTE I.

LE FORESTE.

Non si può negare che presso noi il ramo delle foreste va molto male; è necessario di pensarvi, e seriamente.

Se vi è paese al mondo in cui la questione delle foreste abbia un' importanza speciale, é il nostro, dove non solo esse sono destinate a fornirci il necessario combustibile, ma a farvi l'ufficio di preservare le valli sottostanti da pericoli gravissimi.

CONTE DI CAVOUR

Le acque e le foreste hanno una importanza tanto capitale pel bene di uno Stato ed hanno una influenza così diretta sulla vita sociale ed industriale di un paese, ed inoltre hanno dei rapporti reciproci così svariati ed intimi nello stesso tempo che è bene considerarle, specialmente

da un punto di vista elevato, ed esaminarle così nel loro insieme e nelle loro diverse relazioni. Noi quindi crediamo far cosa opportuna intrattenerci delle acque e delle foreste in questo breve lavoro, tanto più che sventuratamente questi due rami cotanto importanti, altamente curati in altri colti paesi d'Europa, giacciono in Italia depressi e maggiormente poi nelle Provincie napoletane nelle quali trovansi in un abbandono assai deplorabile.

Noi dunque procureremo mostrare man mano l'importanza intrinseca di un buon sistema di acque e di foreste, l'influenza diretta che hanno sul benessere del popolo, la necessità di un alta cura di esse tanto da parte del Governo che dei privati, lo stato in cui trovansi presso noi e quello come trovansi presso altrui, e tutto questo coordinandolo alle esigenze della nostra Agricoltura sulla quale entrambe queste cose possentemente influiscono, e più particolarmente poi per ciò che riguarda le Prinvincie Napoletane.

E dapprima faremo riflettere quante colline, montagne ed alture nel napoletano sono nude ed abbandonate, mentre la maggior parte di esse per la loro disposizione e qualità di suolo si presterebbero del tutto per la piantagione di boschi.

Difatti in molti distretti le colline ed i monti sono interamente nudi, mentre le alture potrebbero venire coltivate a boschi e fornir così quei luoghi e gli altri convicini di materiale da fuoco e da costruzione pei diversi usi della vita, ed i loro pendii e le loro falde, ove vi si prestassero con utile, potrebbero venir impiegate alla vegetazione di erbe buone ai pascoli, come praticasi nella Svizzera, ove quest'ultimo sistema è tanto generale da esserne creata un'industria a parte intitolata *l'economia delle Alpi* (Alpenwirthschalft). Questo è il più moderno progresso della economia rurale nella Svizzera, progresso che potrebbe venir facilmente imitato nelle nostre contrade con gli stessi, anzi con maggiori vantaggi.

Con tali cure e con una coltura disposta a somiglianza della Svizzera dalle immense superficie dei nostri monti e dalle nostre colline si ricaverebbe una importantissima rendita, mentrechè nello stato di abbandono in cui ora si trovano, esse non fruttano quasi niente, oltre che cagionano, fra gli altri mali, forti danni alle terre sottoposte: imperciocchè nella stagione delle piogge le grandi acque che dalle alture scorrono nel basso, non trovando alberi che lor facciano resistenza, oppure nei pendii un suolo assodato per cura dell'uomo, quali sono *buoni* campi a pascolo, si precipita con troppa violenza nelle valli e nei piani, perdendo così non solo ogni loro benefico effetto, ma cagionando gravi inconvenienti, sia per le inondazioni e per le devastazioni, sia pel fango, per le pietre ed altre masse che trascinano giù dalle sommità.

Gli alberi piantati su' monti trattengono le valanghe di neve e le frane

di rocce e terra dallo scoscendere nelle valli sottostanti e dallo schiacciarvi case ed abitanti con pericolo della vita degli stessi viandanti. Lungo i torrenti e fiumi gli alberi colle loro radici intrecciate a fittone ed a striscia rassodano il terreno preservandolo dalle corrosioni dell' acqua e servono di argini idraulici alle ripe e sponde con impedir gli straripamenti e le inondazioni nelle adiacenti campagne.

La grande importanza che hanno i boschi pel loro influsso sullo stato fisico dei paesi e sulla prosperità delle nazioni ci induce a dilungarci un poco su tale oggetto, benchè esso non appartenga strettamente alla industria agraria ma soltanto influisca su di essa per rapporti indiretti, i quali però sono significantissimi specialmente in riguardo alla feracità delle terre agrarie ed alla quantità ed al corso delle acque in generale.

Una malintesa brama di estendere i terreni coltivabili fece sì che l' aratro in moltissimi luoghi facesse scomparire moltissimi boschi anche colà dove la loro esistenza era indispensabile vale a dire sulle montagne. Nè quella parte che ne rimase fu trattata sempre in modo migliore, dappoichè in preda alla cupidigia e poco curata scadde dalla prima floridezza, ed invece di boschi si ebbero miseri avvanzi o magri macchieti se pur non nudo e sterile terreno. E non possiamo dire come mezzo secolo fa, che siamo minacciati di perdere i preziosi vantaggi dei boschi: invece noi ci troviamo sotto gli effetti di quella minaccia, la quale in molti paesi pur troppo ha avuto compimento; quindi non resta che sperare che venga posto con sempre maggior alacrità un argine a questo danno, e che venga semprepiù combattuta la erronea idea che il ferro, il carbon fossile, la torba, possono nei diversi usi surrogare il legname, giacchè i boschi non hanno surrogabili. Non si tenne conto dei mali futuri, benchè assai gravi, per un utile presente fallace. A causa di questa smania mal calcolata non si riflettette ai beni che alla civiltà provvenivano dalle selve, ed agli svantaggi che alla medesima risultano dal loro abbattimento. Gli antichi non a torto consideravano i boschi come cosa sacra. Essi riflettevano che la natura, *con segreti legami, ha attaccato il destino dei mortali a quello delle foreste,* e per conseguenza le avevano in venerazione, e perchè questa fosse maggiormente estesa ebbero cura che diversi alberi fossero consacrati a diverse deità, quasi affinchè il rispetto e la venerazione dovuta all' individuo fosse guarentia del rispetto dovuto al bosco intero. Così le querce erano consacrate a Giove, il lauro ad Apollo, l' olivo a Minerva, il mirto a Venere, il pioppo ad Ercole etc.

L' importanza dei boschi fu intesa dai romani, e Cesare la designava come oggetto di pubblico interesse, comprendendo la tutela dei boschi fra i doveri del primo magistrato dello Stato, ed egli il primo assunse anche la qualifica di *consul ad silvas et colles;* il che poi fece dire a Virgilio: *Si canimus silvas, silvae sint consulae dignae.* Questa cura non era senza ragione: giacchè anche modernamente uomini illustri e scrittori illuminati

proclamano la nobile missione dei boschi, analizzano l' influenza delle foreste e ne dimostrano i vantaggi ed il bisogno.

« Le foreste, dice Morean, contribuiscono con triplice azione a con-
« servare, accrescere o far nascere la fertilità del suolo. Esse la conser-
« vano meccanicamente colle loro masse, opponendosi al degradamento
« delle montagne, alla traslazione delle dune sulle pianure, alla invasione
« delle terre di alluvione, delle sabbie, ec. Esse l' accrescono colla loro
« potente influenza sugli agenti atmosferici della fecondità. Esse infine la
« fanno nascere, producendo colle loro spoglie sopra un suolo sterile la
« terra, che serve poi di culla alle piante da cui l' uomo trae in seguito
« la sua sussistenza ».

Cotta poi aggiunge: « Quando vi sono poche foreste, l' aria diviene
« troppo secca e troppo viva. La pioggia divien rara; le sorgenti si sec-
« cano; il suolo diviene arido e la campagna si spoglia della sua vegeta-
« zione ».

Fisicamente gli alberi colla loro respirazione e traspirazione per la propria nutrizione e produzione, coll' elaborazion della linfa ascendente e discendente, a quali funzioni concorrono gli organi conservatori radici, tronchi, rami e foglie; e gli organi generatori, fiori, frutti e semi; essi alberi assorbono i vapori acquei delle nubi nei tempi umidi e piovosi, conducendoli nelle viscere della terra ed in parte li esalano di nuovo nei tempi di siccità, ma costantemente ciò fanno sempre nella notte e nel giorno, motivo per cui anche i terreni alpestri vicini ai boschi danno a' montanari buoni pascoli e campi di avena, segala, orzo e patate. Ecco la ragione e l' origine de' frequenti e perenni fonti d' acqua saluberrima, che dai monti boschivi discendono nelle valli e nei piani in limpidi rigagnoli, allietando i villaggi e le città, inaffiandone e fecondandone le campagne. Le late-foglie sono ottimi conduttori dell' elettricità atmosferica, quale sensibilmente attraggono e conducono nella terra da cui viene immediatamente inghiottita, e talvolta rimangon vittime del fulmine, da cui restano incenerite nelle grandi scariche elettriche, quando le nubi troppo dense di questo fluido, urtandosi nei loro incontri nell' aria, si scaricano le une contro le altre producendo la folgore che percorrendo la via più breve, cade in terra sulla punta degli alberi e sulle guglie dei campanili. Le spine-foglie al contrario, sono altrettanti potenti scaricatori parafulminei, perchè coll' infinità delle punte delle lor foglie ad aghi, attirano, scompongono e disperdono istantaneamente l' elettricità atmosferica, senza mai essere fulminate dalle grandi scariche del fluido elettrico, eccetto che se siano state previamente dissanguate della lor linfa ragiosa, poichè le resine sono corpi repulsivi. Qual fatto è presso chè analogamente provato dagli scaricatori parafulminei delle macchine elettriche, i quali, non ostante lascino passare la corrente elettrica nelle macchine degli Ufficii telegrafici, mediante le lor punte spirali, hanno però la benemerita virtù di disperdere ed annien-

tare il fulmine e salvarne la vita degli impiegati. Così col beneficio dei boschi, tolta la causa, ne vengono in gran parte impediti i terribili effetti meteorologici, del fulmine micidiale, della grandine devastatrice dei raccolti agricoli, degli acquazzoni diluviatori, e degli uragani schiantatori delle case.

Cotesti effetti delle foreste di un ordine piuttosto generale non debbonsi credere di poca importanza: pruova ne sia quel che ne dice il grande Humboldt: « La conoscenza della estensione delle foreste, paragonata « alla superficie nuda e coverta di erbe e di graminacee, è uno degli ele- « menti numerici più interessanti ed intanto i più trascurati della clima- « tologia di un paese ». Alterate le convenienti condizioni del clima mediante la distruzione degli agenti che le conservavano, vengono di seguito ad alterarsi le igieniche, dal che poi la vegetazione e la vita non possono che soffrirne.

Ma i vantaggi più immediati e non meno importanti che provvengono dalle foreste sono tanti e tali da renderne inutile una profonda disamina. Basterà riflettere con Thomas *che dalla culla che riceve l' uomo nel suo nascere fino all' aratro che contribuisce al suo nutrimento, e dall' aratro fino alle quattro assicelle che racchiudono la sua spoglia mortale, tutto è in legno o riceve dal legno soccorso:* basterà accennare ai combustibili, ai legnami di costruzione civile, alle navi da guerra e mercantili, alla meccanica in generale ed alle ferrovie per essere persuasi di quali immensi beneficii sieno apportatrici all' uomo le foreste, di tal chè possiamo benissimo assicurare che una proporzionata e ben disposta estensione di foreste riguardo al terreno coltivabile ed alla natura di un paese, è fonte, anzi è condizione di prosperità, e che il trattamento e lo stato delle foreste procede di pari passo colla civiltà umana. Queste verità sconosciute e disprezzate ebbero le conseguenze funeste che se ne dovevano aspettare, e lo stesso Morean, di sopra citato, arreca ad esempio la Spagna la quale, mentre nei tempi andati per la bellezza dei suoi porti e per la felice sua situazione sembrava chiamata a regnare sull' Oceano e sul Mediterraneo, è stata per sempre radiata dal numero delle Potenze marittime, essendovi state le sue foreste in generale distrutte.

Tra la buona tenuta delle foreste adunque ed il benessere sociale esiste un rapporto che non si può violare senza attirarsi una quantità di mali che un tardo pentimento non potrà riparare. Tutti i paesi colti perciò rivolgono oggigiorno le loro cure alle foreste: difatti i mercati inglesi, tedeschi e francesi già da qualche tempo offrono al commercio i semi forestali, anche per l' uso di esser seminati. Da questo sorgono due fatti, primo, che i rimboscamenti artificiali hanno preso già il loro posto nelle convenienze economiche come mezzo di riparazione, secondo, che i privati prendono parte alle convenienze medesime, destati dai bisogni del tempo e dal progredimento delle industrie. E siccome dovunque esistono luoghi

che non permettono altra coltura fuorchè quella silvana, i silvicultori ne profittano, in modo che ai nostri tempi la terra inutile è un vero rimprovero ai popoli ai quali appartiene.

Non sempre però Governi e popoli furono penetrati dalla importanza boschiva, la quale, anzi per lo più, ebbe nemici invece di avere protettori. Le piaghe perpetue delle foreste di tutt'i popoli, dipendenti dalla mano dell'uomo, sono gli usi civici, i tagli furtivi, le culture furtive ed i pascoli. Questi ultimi specialmente concorrono coll'agricoltura, e forse dippiù di questa, alla distruzione delle foreste. Difatti Di Perthuis ci fa conoscere che dei quaranta milioni di ettari di boschi che venti secoli addietro ricoprivano il suolo francese, appena la 25.ª parte può dirsi di essere stata distrutta dalla mano dell'uomo; tutto il resto veniva divorato dal dente degli animali. « Può quindi l'uomo, egli aggiunge, recar pre« giudizio all'abbondanza degli alberi, tagliandoli prima del tempo; ma « questo abuso non nuoce infine alla riproduzione. Non è così pei boschi « abitualmente frequentati dai bestiami. Una volta distrutti, non ritor« nano più alla loro primiera vegetazione senza lunghe e dispendiose ope« razioni di coltura ». Si può ben intendere che le foreste italiane non siano andate esenti dalla voracità di questa industria, La calvezza di una gran parte degli appennini ne presenta la pruova. Ridolfi poi conferma questa assertiva quando parlando della Valle di Cecinna e di altri luoghi più o meno boscosi dell'antica patria degli Etruschi dice: « In queste « solitudini, la presenza dell'uomo nel seno dei boschi non è segnalata che « con quella di tre agenti di distruzione: il fuoco, l'ascia e la capra ».

Non vi è fra i più illustri scrittori forestali di ogni paese, e specialmente della Francia e della Germania chi non ritenga i pascoli indiscretamente esercitati come l'ultima rovina dei boschi. Duhamel, il principe de' forestali francesi del secolo XVIII, afferma che nulla di meglio potrebbe farsi per la loro conservazione quanto il vietarvi l'ingresso ai bestiami, essendo impossibile che con tale servitù possano aversi floridi cedui e prospere fustaie. Ed in Germania Hartig, De Burgsdorf, Trunk, Laurop, lo stesso Cotta, tutti sono uniformi nel ritenere i pascoli come potentissima cagione del deperimento delle foreste.

Eppure in qualche modo questa distruzione sarebbe scusabile se offrisse, mediante il pascolo, un utile positivo, ma lo stesso De Perthuis osserva che il pascolo dei boschi non è che di debole vantaggio, ed egli a tale proposito dice come segue: « L'erba che vi cresce, ordinariamente « priva di luce e composta di piante la maggior parte senza sapore e di « cattiva qualità, non viene molto ricercata dal bestiame, il quale la man« gia solo perchè non trova sul luogo altro di meglio. Non è dunque il « pascolo delle foreste molto favorevole ai bestiami, e dipende forse da ciò « che le razze, le quali vi prendono il loro abituale nutrimento, non pre« sentano che soggetti degenerati, come sarebbero appunto i cavalli e le

« vacche delle Ardenne, del Lussemburgo ec. Trattasi perciò di un nutri-
« mento molto mediocre, e 50 arpenti di un simile pascolo spesso non
« valgono il prodotto di un solo buon arpento di prato artificiale —
« De' 60 mila Comuni circa da cui è composta la Francia, 15 mila appena
« godono della facoltà di menare a pascere i loro bestiami nei boschi; i
« rimanenti 45 mila ne sono privi. Risulta forse da ciò che le terre di
« questi ultimi siano incolte? . . . Nulla di questo. Tali comuni presen-
« tano in vece una popolazione più grande, de' bestiami più numerosi, un
« agricoltura meglio intesa, e de' ricolti in consegnenza più abbondanti.
« Quindi la facoltà di far pascere ne' boschi non solo e distruttiva, ma è
« nociva ancora alla stessa agricoltura, perchè fa perdere molto ingrasso,
« perchè mette ostacolo al suo perfezionamento, e perchè in fine a lungo
« andare non produce che il degeneramento delle razze. La soppressione
« dunque di tale uso lungi dall' essere una calamità non sarebbe che un
« vero beneficio ».

Da questi fatti emerge che non si può abbastanza condannare la produzione di tanti danni per lo più incalcolabili alla generalità di un paese per un utile particolare, equivoco e di pochissima entità.

Se così grande è la utilità dei boschi, essi ai tempi nostri, non solo non possono essere tenuti in minor conto di quel che lo erano presso gli antichi, ma la nostra considerazione per essi dovrebbe essere molto maggiore della loro perchè molto maggiori sono i vantaggi ed i bisogni che le attuali generazioni ne traggono e ne risentono riguardo alle antiche. In tutte le sfere dell' attività industriale umana il legname trova posto ed applicazione; e poichè i semprepiù crescenti bisogni della società molplicano le svariate forme della industria e ne creano continuamente nuovi rami particolari di estesa e speciale importanza, il legname per naturale conseguenza trovasi di una necessità indispensabile quindi ricercato dappertutto con sempre crescente istanza. Da ciò due conseguenze: la prima il caro del legname che produce un impedimento ed una privazione nelle industrie; la seconda il caro e la mancanza del combustibile che mette in sofferenza specialmente il povero; nè solamente per quest' ultimo avviene questo danno: per esso è più sensibile, ma il paese intero ne soffre, avuto riguardo di alcune speciali arti che hanno bisogno assolutamente del combustibile di legno. Sotto ogni riguardo adunque la mancanza dei boschi in un paese è causa di povertà, di ostacolo per le arti e le industrie e di inceppo nello sviluppo del suo regolare andamento in generale. Ogni abuso conviene perciò che sia energicamente allontanato, nè ciò basta; bisogna ancora ricostruire ciò che malamente fu abbattuto, e da questo nasce che, secondo le circostanze generali o locali, la economia silvana non può prosperare senza essere non solo *sorvegliata* ma anche *protetta*. Occorre pure che le foreste vengano accuratamente coltivate e bene amministrate, secondo la natura dei bisogni cui debbono soddisfare, e sempr

subordinatamente ai principii direttivi o correttivi stabiliti dalla scienza e dalla legge.

Il còmpito adunque della riorganizzazione forestale è del Governo, il quale anche per questo scopo deve seguire una doppia via: *legislazione* ed *insegnamento*. Prima cura debb' essere quella di stabilir principii legislativi che impediscano ogni danno ed ogni abuso in riguardo alla cultura boschiva, che la favoriscano, ponendola sotto la salvaguardia di pene verso i trasgressori. Nello stesso tempo fa mestieri d' istruzione, per mezzo della quale, la economia silvana venga, mercè la dottrina, a perfezionare l'arte, ed il maneggio e governo forestale vengano praticati da coloro cui sono affidati in un modo proficuo e consentaneo ad un principio razionale. E, per aggiungere interamente lo scopo, coloro che sarebbero preposti alla vigilanza della esecuzione delle leggi non dovrebbero essere nudamente uffiziali di polizia giudiziaria ma in vece dovrebbero essere forniti di bastevoli cognizioni, da essere, se non perfetti silvicoltori almeno abbastanza intendenti della materia.

In questo modo due mezzi verrebbero ad aiutare la legge che prima di ogni altra cosa deve sopraintendere alla buona economia silvana.

1.° La cura di questa economia ben sostenuta tanto da coloro che la praticano, quando dalla polizia locale, in modo che i boschi, allontanato ogni abuso, vengano dalla opinione generale considerati come un patrimonio *necessario* da conservarsi.

2.° Il perfezionamento dei metodi che riguardono la coltura boschiva, mediante i quali quella parte di boschi che ci rimane diverrebbe capace del maggior prodotto possibile, oltre all' incoraggiamento che si darebbe ai privati di considerare la tenuta dei boschi come una industria anch' essa.

Nè ci si dica che il nostro concetto non è nuovo, giacchè la legge protettrice dei boschi da antichissima data esiste; noi ne conveniamo, ed oltre quanto di sopra ne abbiamo detto dei tempi dai romani in poi, basterebbe citare ancora i capitolari di Carlo Magno e la celebre ordinanza di Luigi XIV del 2 agosto 1669. Noi dunque vogliamo dire che l' utile della legge sarebbe, nella maggior parte dei casi, meno che parziale se non venisse la legge stessa coadiuvata dalla scienza, e che escludendo questa, una radicale riforma non potrebbe aver luogo, non trattandosi solamente di impedire abusi e di garentire interessi, ma anche di migliorare ed accrescere le produzioni silvane.

La silvicoltura, a dir vero, ha preso da non molto il carattere scientifico che le appartiene, in modo che possiamo dire che se la legge forestale è antichissima, la scienza silvana è moderna; e se nel più dei casi scarso fu il vantaggio della applicazione della legge nei tempi scorsi, la causa ne è precisamente l' essere essa andata scompagnata dalla scienza, col concorso della quale soltanto è permesso di sperare ed ottenere quello

insieme di ottimi risultati che da ogni paese debbono per necessità ricercarsi, e che molti hanno già ottenuti facendo appunto camminare insieme la legge e la scienza.

La scienza delle foreste nacque precisamente dai danni che risultarono quando si agiva senza la sua luce. Allorchè si fece sentire dai Governi la mancanza di legnami, questi cominciarono ancora a riflettere alla importanza dei boschi, nè essi furono i soli ma boscaiuoli intelligenti cominciarono a paragonare le proprie alle straniere esperienze ed a cercare nella natura delle foreste il sistema della scienza. La Germania fu la culla anche di questo ramo del sapere umano. Nelle sue contrade settentrionali fu condannato la prima volta il diritto della caccia sulle boscaglie e furono gettate le fondamenta di una scienza forestale poggiata sui principii delle scienze naturali. Zanthier fu il primo il quale introdusse l' insegnamento forestale a Ilsenburgo: accanto a lui meritano menzione Kramer, Gleditsch e Bechmann. Più tardi il governo delle foreste fece rapidi progressi così nella teoria che nella pratica in Prussia; e mentre che Burgsdorf arricchì col primo sistema completo della scienza forestale la letteratura tedesca, egli ebbe cura a Tegel presso Berlino della educazione ed istruzione dei futuri boscaiuoli. Anche nella Germania meridionale non si rimase inoperosi riguardo alla economia forestale, e quantunque per circostanze locali ed opinioni de' proprii Governi, in un grado meno favorevole, vi si seguì una simil via, e furono innalzate cattedre di silvicoltura nelle Università e istallati istituti forestali come nell' elettorato d'Assia, nella Baviera, nel Wurtemberg e nella Brisgovia. Coloro che si distinsero più o meno in questo insegnamento furono Mühlenkamp, Dätze, Reuter, Iäger e Trunk. I più rapidi progressi della scienza silvana però si ottennero fin dall' ultimo decennio del secolo XVIII e particolarmente Hartig, il quale, come dice Cotta, brillò sopra tutti, fece tanto per la istruzione dei boscaiuoli, che, per lungo tempo, dai suoi istituti di Hundingen e di Dillenburg provvide di boscaiuoli una gran parte della Germania. Egli si acquistò pure un certo grado di celebrità colla pubblicazione di libri d' istruzione forestale semplicissimi ed adatti alla intelligenza delle basse classi, qual grado di celebrità gli resterà sempre, non ostante che, in seguito, la scienza silvana fosse stata trattata molto più profondamente e logicamente.

Gl' istituti forestali in Germania si successero gli uni agli altri con molta celerità, la letteratura della economia silvana si estese, ed un gran numero di uomini benemeriti consacrarono i loro studii e le loro cure all' insegnamento della silvicoltura. Questa parte d' insegnamento speciale si diffuse grandemente in Germania, e nel modo della sua attuazione si seguì lo stesso sistema dell' insegnamento generale, distinguendo diversi gradi ed adattando ad ogni grado una determinata sfera d' istruzione. Alla testa di queste numerose e diverse scuole forestali trovasi in Germania l' Acca-

demia reale forestale di Tharand (in Sassonia) presso Dresda, fondata nel 1816 dal più benemerito scienziato forestale Cotta, al quale, oltre il merito di aver così bene organizzato quell' istituto, da servir di modello a tutt' i paesi, ed aver dati risultati stupendissimi, ha anche quello di aver arricchita la scienza di commendevoli opere che resteranno sempre ad esempio della sua profonda dottrina. A questo illustre uomo fanno degna corona Hundeshagen, Lanrop, Heldenberg, Nebaner, Schleevogt, Maier, König ed altri.

La Francia, fra gli altri paesi, battè essa pure il retto sentiero circa la riforma silvana, e le ricerche di Reaumur impresse nel 1721 possono essere consultate con frutto anche dai forestali moderni. Buffon e Duhamel destarono essi pure per questa scienza tutto quell' interesse che richiedeva la sua importanza, ma la silvicoltura, non ostante le opere dei su citati e di alcuni altri scrittori francesi fra i quali Varenne de Fenilles, De Perthuis, ec. non prima del cominciar del secolo XIX ebbe uno sviluppo lodevole per cura di Lorentz che erasi recato in Alemagna ad apprenderla. Così la prima scuola forestale quella di Nancy, venne fondata nel 1825, avendo a capo lo stesso Lorentz, al quale seguirono De Salomon e Parade. In Francia adunque questa scuola per le teoriche che professa, può ben dirsi scuola franco-alemanna perchè nudrita da tuttociò che la scienza di più certo presenta presso le due Nazioni.

Sicchè tanto per iniziativa quanto per numero d' istituti forestali e di uomini speciali sommi, come pure pei risultati immensi ottenuti la Germania può considerarsi, anzi dev' essere considerata, come la culla, la base e la norma della silvicoltura.

Il suolo classico della antica civiltà, l' Italia, dotata di bellissimi boschi che ricoprivano le Alpi e gli Appennini ebbe pure le sue fasi in riguardo alla coltura boschiva. Questa cominciò a dare nel nostro suolo i suoi primi vagiti nel secolo XIII, mediante gli scritti di Pietro Crescenzi da Bologna, scritti che videro la luce in latino, ed ebbero l' onore di una traduzione italiana ed un altra francese, quest' ultima per ordine di Carlo V. Però nè i doni della natura, nè altre favorevoli circostanze potettero salvare l' Italia dalla devastazione boschiva e ciò per molte cause, tra le quali lo straordinario accrescimento della sua popolazione e le invasioni dei pascoli. Tanto crebbe questa devastazione che nel milanese e nel genovesato furono promulgate leggi che minacciavano di morte chi continuasse a disboscare. Dobbiamo confessare che per l' antico regno di Napoli non accadeva la stessa cosa nelle proporzioni medesime, perchè la maggior parte delle foreste sulle sue montagne fu relativamente meglio conservata: dobbiamo confessare del pari che nel Regno di Napoli come nel resto d' Italia, il feudalismo nel medio evo favorì bastevolmente i boschi, in modo che vi era a lusingarsi che il danno sarebbe cessato. Ma non avvenne così nei temppi che seguirono il feudalismo, l' opera vandalica

ricominciò contro i boschi con maggior forza e le leggi emanate restarono senza vigore in guisa che ai nostri tempi le paludi pontine, gli stagni di Ravenna, ed altri luoghi paludosi e malsani in tutti i punti d'Italia, conseguenza del denudamento delle montagne, attestano funestamente gli errori delle passate generazioni.

Nel secolo XVIII sia perchè il bisogno si facesse più imperiosamente sentire, sia perchè il sapere, allargatosi, ne avesse rivelata maggiormente la importanza, l'interesse silvano cominciò ad essere considerato in altri paesi con molta serietà ed energia, in quel tempo medesimo che si batteva da noi una strada falsa e rovinosa. I tristi effetti di questa fatale tendenza in Italia sarebbero ancora maggiori, specialmente nelle provincie meridionali, se, per fortuna, i boschi non fossero stati così folti e numerosi da paralizzarli in certo modo, e se una porzione di essi non fosse stata lasciata da canto, quasi per abbandono e per dimenticanza.

Per dare un'idea dello stato delle selve nelle nostre Provincie trascriveremo un passo dell'opera del chiaro Oronzio De Mita sul progetto di legge forestale pel Regno d'Italia del 1862.

« Una statistica pubblicata dalla ridetta rivista forestale darebbe la « cifra di 4,866,520 ettari di terreni boscosi esistenti in Italia. In essa « figura come quota di queste provincie continentali dell'ex reame delle « Due Sicilie la cifra di 1,618,861 tra boschi e castagneti. Questa cifra « però è stata presa dall'opera del nostro de Augustinis sulle condizioni « economiche del regno di Napoli, da un opera cioè di oltre 25 anni. « Oltre a ciò, se estratta dal catasto, poteva esser fallace fin dal momen« to in cui fu data, sapendosi benissimo che non tutt'i terreni profes« sati dal catasto come boscosi si sono mantenuti successivamente tali.

« L'Amministrazione ha dato anche nel corso di questo anno una cifra « di statistica forestale in 906,780 ettari che si suppongono esistenti secon« do il catasto del 1811, depurata già dalla cifra di 73,019 ettari dissodati « dal 1811 al 1816. Quest'ultima sembra in vero eccedente per un periodo « di cinque a sei anni. Ad ogni modo, non essendovi in Amministrazione un « regolare ufficio di statistica forestale, cominciato sempre, compiuto giam« mai, codeste cifre non hanno origine molto autentica, nè per estensione, « nè per qualità o consistenza di boschi. Non vi si può avere fiducia alcuna.

« Ma intanto, se non possiamo con sufficiente approssimazione determi« nare il rapporto in cui sono le nostre attuali foreste co' progressivi bisogni « del paese, nè qual sia precisamente il degradamento del territorio sotto il « rapporto delle colture a pendio, il fatto ci autorizza a credere che siamo in « uno sfruttamento forestale tanto più rapido per quanto più si avvicina al « suo termine. Il caro in cui son venuti da dieci e più anni a questa parte i « buoni legnami, raddoppiati o quasi i precedenti prezzi, ed il continuo la« mento pubblico pe' danni delle acque e per le peggiorate condizioni delle « contrade avvisano pur troppo esser noi in presenza di due urgenti necessi-

« tà, quella di non depauperare ulteriormente le nostre foreste e dare anzi « opera perchè sieno restaurate, e quella di frenare i crescenti guasti del ter- « ritorio, procurando anche di riacquistare i terreni perduti ».

E per verità qui l'alto prezzo del combustile ed ogni altro genere di legnami anche minuto mette in sofferenza il povero, perchè sorpassa la sua possibilità, ed incomoda moltissimo le arti e le industrie: il disturbo sempre crescente, provveniente dalla invasione delle acque, che, ora quì, ora là portano la desolazione sui migliori campi coltivati e rendono considerevoli estensioni di terre incoltivabili, come mostrammo quando in un altro nostro lavoro parlammo delle bonifiche, i franamenti che minacciano proprietà intere, le repentine variazioni atmosferiche che pregiudicano la vegetazione e la vita, sono tutti segni indubitati del decadimento delle nostre foreste e della urgenza di un subito rimedio. I clamori pubblici presso di noi contro i proprietarii e gli amministratori tanto privati che governativi si riassumono in queste due accuse ottimamente formolate dal nostra compatriotta Giacomo Giuliani: l'una, *i boschi sono vandalicamente distrutti; le piovane ed i nuovi insorti torrenti da ciò invadono il piano, e scavando borri e fosse spaventevoli:* l'altra, *i boschi marciscono inutili, senza valore e senza oggetto.*

L'abbandono dei boschi presso noi è incredibile, e la industria di essi è in preda assoluta della più grande ignoranza e del più feroce egoismo; presso noi in pratica domina ancora nell'economia silvane la maniera rozza e primitiva di distruggere senza ricostruire, e perciò i nostri proprietarii furono da qualcuno meritamente qualificati *devastatori* o *ignoranti conservatori* di boschi.

Se questo danno cominciasse ora, sarebbe facile il rimedio, ma sventuratamente questo tristo stato di cose esiste da molti decennii e, lungi dal ritrarsi dalla strada pericolosa si segue in questo paese il cammino della rovina. Di anno in anno e sempre con maggiore rapidità noi vediamo diminuire le nostre selve, senza che alcuno pensi a ripiantarne delle nuove: di anno in anno si aggiungono nuove denudazioni a monti già denudati, e tale vandalismo continuerà finchè a dirittura non ci saranno più boschi, se non vi si metta a tempo un freno, sia con una ben intesa e rigorosamente eseguita legge forestale, sia col diffondimento di migliori principii suggeriti dalla scienza e dall'amore pel bene del paese.

Sarebbe oramai tempo che il Governo seriamente pensasse a tali rimedii e proteggesse le foreste istallando una buona legislatura ed amministrazione forestale e badando ad una stretta osservanza di tali leggi e ad una scrupolosa attuazione delle istituzioni amministrative acciocchè vengano conservati e coltivati i boschi esistenti, specialmente quelli demaniali, comunali e dei corpi morali in generale. Dippiù ove è fattibile, dovrebbe il Governo istesso cercare, a via di prescrizioni civili, d'impedire rigorosamente anche il dissodamento dei boschi privati, come ciò avviene pure nei paesi più civili e liberi moderni, partendo dal giusto principio espresso nel Mèmorial forestier

del 1803 riguardo ai motivi della legge francese del 9 Flor. XI (1803);

« Le gouvernement a le droit de garantir des caprices d' une génération « l' ouvrage des générations précédentes et l' espoir de celle à venir »: e dall'altro espresso già prima da Tacito lib. 14. « *Quod contra singulos, utilita-« te pubblica rependitur* ».

Ma non solo garentire e conservare dovrebbe il Governo le selve esistenti, ma in ugual modo promuovere, migliorare ed aumentare l'economia forestale incitando l' interesse e l' amore generale per questo ramo di utilità pubblica, formando buoni impiegati forestali per l' amministrazione e la coltura di tale industria. Però per ottenere tutto questo bisognerebbe curare l'istruzione forestale a via di buoni istituti ed adatte scuole speciali, come ancora per mezzo degli esempii ed altre prescrizioni incoraggianti ed istruttive. In tale guisa l' economia forestale nelle nostre contrade verrebbe liberata dalla schiavitù dell' ignoranza e dell'egoismo, i boschi avrebbero un grande avvenire nell' Italia e non durerebbe molto che il paese in generale e l' agricoltura in ispeciale godrebbero i vantaggi che ora godono altri paesi dalla cultura prospera delle loro selve.

Il nostro paese invece pur troppo soffre per la conseguenza del pessimo modo di procedimento finora osservato riguardo alle foreste. È cosa conosciuta che la causa per cui il clima d' Italia è divenuto più freddo e che queste contrade hanno più uragani, temporali e grandine non è altra che la distruzione imprudente dei boschi: è cosa conosciuta del pari che nelle provincie che formavano l' antico reame di Napoli non solo il clima è diventato più incostante, ma dippiù esse sono divenute povere d' acqua fin da che fu concesso libero il dissodamento dei boschi dal 1607 al 1811. E dovea essere così perchè le montagne nude non hanno la facoltà di attirare le nuvole come quelle boscate. *Secondo che spoglierete una collina dei suoi alberi, o vi farete crescere una foresta, priverete il suo terreno della rugiada del cielo, o farete scorrere dall' arida roccia acque abbondanti*, dice Ballanche.

Quali tristi effetti tale mancanza d' acqua deve avere per l' industria agraria non solo, ma per gli interessi generali d' un paese meridionale come il nostro, è evidente. Ed è per questa ragione appunto, della nostra posizione geografica, per la quale l'acqua ci è di prima necessità e pei bisogni della vita e per l'industria agraria che non crediamo esuberante insistere su questo argomento anche sotto pena di ripetizione.

Oltre alla mancanza d' acqua si verifica da noi pur troppo spesso che molti fiumi sono arenati, altri diventati variabili riguardo al loro stato d' acqua e molte sorgive sono disseccate; giacchè l' influenza delle selve sul corso delle acque è immediata; dove si distruggono i boschi quindi per naturale conseguenza molte sorgive disseccano, e l' aridità della contrada aumenta; le alture sboscate fanno sì che spesso il corso dei fiumi cambia, ed il loro stato d' acqua diventa variabilissimo in modo che nell' està essi sono spesso seccati, mentre che con le grandi piogge si ringonfiano immensamente e recano grandi dan-

ni senza dare utile alcuno; questo avviene precisamente colle così dette fiumare, di cui le Provincie meridionali d'Italia abbondano le quali nella stagione calda sono del tutto disseccate mentre che nell'inverno sono causa di tanti e tanti danni per la loro quantità d'acqua irregolare che traboccano. Questa parte d'Italia è tanto più soggetta a tali irregolarità delle acque correnti ed alle funeste conseguenze che ne derivano, per la natura speciale dei suoi terreni, e pei suoi accidenti topografici.

Un esempio chiarissimo della grande influenza diretta che hanno i boschi sullo stato delle acque in un paese, ci fornisce il fatto attestato dal celebre Boussingault; il lago Tacarigna in Vineginola, il quale non ha nessuno sbocco, s'impiccolì in proporzione al progredire dello sboccamento, e crebbe di nuovo allorquando si cessò dal disboscare e le superficie dissodate si rinvestirono di boschi.

In fine l'influenza dei boschi sul clima, sul corso e sullo stato delle acque, sulla fertilità e condizioni fisiche di un paese in generale è così importante che nessuna contrada può peccare, distruggendo i boschi, senza sentirne ben presto le più tristi conseguenze. Di questa verità sono pruove, oltre l'Italia, la Turchia, l'Asia minore e la Siria diventate in gran parte sterili ed aride per essere stati disboscati i loro monti. E Cotta ci fa conoscere che le steppe attuali del Volga e del Don furono fertili campagne fino a che vi furono foreste. Queste distrutte, il suolo divenne magro ed arido, e la vegetazione spariva. — La Sicilia e la Sardegna eccessivamente fertili duemila anni addietro, distrutte sulle giogaie de' loro monti le foreste, presentano ora il tristo esempio del contrario. Cosa simile avveniva alle isole di Pasqua alle due Castiglie, ad una parte del Chilì, all'Estremadura, ad una parte, dei regni di Aragona e di Granata, e sopra tutto alla Persia. Bastava solo un secolo, dice Morean, alle per lo innanzi fertili Antille calcari per mettere a nudo le rocce dei loro monti e per rifiutare in seguito qualunque sforzo dell'uomo per essere riportati a fertilità. E molti e molti altri paesi delle regioni calde subiscono le stesse calamità in castigo della trascuratezza usata riguardo ai loro boschi, fra questi noteremo, Teneriffa, S. Domingo, la Martinica, e l'Isola di S. Maurizio. L'Isola di Corfù ha avuta per la stessa cagione una temperatura molto incostante, e l'alto piano del Messico per esservi distrutt'i boschi è divenuto freddo. In Irlanda in tempi antichi vi erano boschi e cultura di cereali: ora in proporzione del disboscamento scompare la cultura. Nella Scozia nei tempi passati vi erano moltissime foreste, il di cui posto occupano ora sterili macchie a causa degli sboccamenti irragionevoli, e le stesse esperienze ha fatte la Francia, per cui Delabergerie ha ragione di lagnarsi e dire: *pour une ou deux récoltes on reduit des terres propres aux bois en landes steriles.*

(Continua)

RIVISTA DEI GIORNALI

GLI ASILI RURALI PER L' INFANZIA

Pubblichiamo, se bene un po' tardi, il Messaggio che l' illustre Conte Terenzio Mamiani, inviava ai Comitati filiali dell' Associazione Nazionale degli Asili *rurali per l' infanzia. È tal istituzione generosa e santa cotesta che ogni più viva raccomandazione sarebbe da meno, e quanti uomini onesti ed amatori del pubblico bene si trovano in Italia, di buon grado vorranno cooperare alla nobilissima opera.*

La Direzione.

Eletto da pochi giorni a Presidente di questa Associazione dai miei onorandi colleghi, rivolgo affettuosamente a voi la parola, come spesso faceva il mio compianto ed illustre predecessore, per ringraziarvi della cordialità e costante opera vostra nell'adempimento del fine che ci siamo proposti. Discorrerò non del mio fatto che è nullo o tenuissimo ma sì del fatto dei miei colleghi nel cui nome intendo sempre di ragionare e il cui merito e le cui fatiche io m' approprio in questo momento per solo ufficio di rappresentanza.

Non credo di dover mostrare la necessità che questa nostra istituzione si accresca di forza e di autorità, considerando come il da fare superi di molto il già fatto, e quindi la necessità di occuparsene con cura intensa e cotidiana.

E che così sia, poteste da pochi giorni voi stessi persuadervene, leggendo nella *Gazzetta Ufficiale* la statistica degli analfabeti cavata da quella dei matrimoni, la quale ci dà che tre quinti delle nuove famiglie vivono e crescono nell' ignoranza.

Per quanto il Governo con rara sollecitudine si adoperi e voglia gareggiare con i privati di operosità e di zelo, nondimeno l' ignoranza gli va resistendo e appena è scemata, quasi direi, nella superficie quella delle città e delle grosse borgate. Onde voi dovete ben rallegrarvi che l'Associazione nostra, ponendo oggi cura, diligenza e persistenza nell'applicare il suo Asilo-Scuola fra la gente minuta della campagna, possa in questo tempo mostrare a voi due cose mirabilissime; come in questa sua opera laboriosa e ardua abbia trovato migliaia di uomini che la secondarono e resero agevole, e come dall' affetto e dalla parola siano venuti ad un' azione costante e proficua all' intera nazione.

Il mio predecessore diede a voi delle cifre che certamente, se si considerano i tempi, erano quasi incredibili per il numero de' nostri Comitati filiali costituiti e per le persone elette, di cui essi si componevano: ma io ho voluto che questi vostri colleghi vi fossero noti per nome, perchè vi stringeste fraternamente la mano e ripigliaste animo per

proseguire il cammino che perseverando, ci condurrà in questo porto glorioso del sapere e della virtù.

Quando il nostro Bullettino vi dimostrerà senza interruzione tutto ciò che si opera a dirozzamento delle infime classi, ove si fa sentire la benefica azione dei Comitati filiali, ciascuno saprà a chi debba la Patria cotal beneficio, e il nome con riverenza lo serberà nell' animo suo; e accaderà forse spesso, se i Comitati saranno vicini di luogo, che si richiederanno di aiuti e di consiglio. Ond'è che, con queste forze fatte note ad ognuno e riunite, noi confidiamo di ridestare l' affetto e la liberalità dei privati e dei Municipi verso la nostra Istituzione; i quali, sapendo di avere per compagni 200 Comitati filiali e 2000 persone le più elette d' ogni provincia, vorranno certamente far sua l' Istituzione, moltiplicando e trasformando le loro scuole inferiori rurali. — Fra questi Comitati dobbiamo, con nostra grande consolazione ed onore, annoverare moltissimi Comizii agrari i quali, invitati a rappresentarci da noi e dagli altri egregi ministri di agricoltura, industria e commercio, hanno di buon grado acconsentito, riconoscendo come le due Istituzioni fossero nate l'una per l' altra. — E come migliorare l'agricoltura e tornarla in onore, se le menti chiuse ad ogni vero obbediscono ai vecchi errori, che non possono esser distrutti dalle Scuole così poche di numero e di bontà?

E potremmo noi disconoscere gli aiuti spontanei e generosi che vennero dai buoni parrochi di campagna? — Non conosce quale sia lo stato morale e intellettuale delle campagne chi non stima efficace ed opportuna l' opera intelligente e amorosa del parroco verso le povere plebi agricole; e noi, che spesso ne usiamo, dobbiamo rallegrarcene, poichè non ci venne meno, quantunque i divieti di aiutarci, venuti dall'alto, si siano moltiplicati. Ma i buoni Vescovi e i buoni parrochi ne traggono gloria e benedizione dai poveri, riconoscenza da noi e premio dove agli innocenti si risponde. Essi mostrano che vera religione e civiltà vera camminano quasi amanti sorelle, tenendosi strettamente per mano.

Noi crediamo che la Scuola elementare rurale potrà col tempo trasformarsi in Asilo-Scuola, come già venne trattato in vari articoli del nostro giornale dall' illustre Matteucci, in varie circolari firmate dalla Direzione e nelle Adunanze del Comitato di cui leggeste il resoconto nel *Progresso*. Ma questa trasformazione deve esser lenta e assai pensata; e di ciò noi diamo una testimonianza, che non può esser in dubbio da chi la consideri scevro di passione, voglio intendere della circolare a tutti i Sindaci d' Italia, che accompagna questo scritto a Voi, nella quale vengono richiesti con diverse domande dello stato morale, intellettuale ed economico delle loro Scuole inferiori rurali, per conoscere se ve ne siano molte le quali possano, insegnando le stesse cose con migliori metodi, tramutarsi in Asili-Scuola che accolgano l' infan-

zia. — Da ciò in noi la certezza che il fondamento del grande edificio, che vorremmo innalzare, dell' educazione popolare, sia tale che basti per qualunque tempo: da ciò la certezza che tutta la Nazione ha sieduto nei banchi delle Scuole infantili fino a leggere a senso, intendere ciò che lesse e farne suo pro con utili libri; da ciò finalmente non diffusa la sola istruzione, ma educato il cuore a morali e civili virtù.

Noi vogliamo dar mano al Governo nell' arduo suo cômpito, ed egli sente, nel giovare a noi, di accrescersi di novelle forze. — Le autorità scolastiche troveranno nei nostri Comitati filiali degli amici, ed essi delle persone pratiche, intelligenti e desiderose di un sì gran bene, che volentieri daranno loro mano. È da questa concordia delle intelligenze che noi ci promettiamo la riuscita felice della nostra impresa. — Guai al mondo, diceva il nostro Lambruschini, se la cooperazione libera dei cittadini e spesse volte un' emula gara non avesse indicato a chi soprasta alla pubblica istruzione migliori modi di provvedervi! — Degli studi nostri intorno lo stato di queste scuole si potranno giovare molto i Comuni ed il Governo; e noi fra le 8000 Maestre delle Scuole rurali inferiori potremo forse trovarne una metà che potessero diventare Direttrici di Asili, e così ammettere l'infanzia in quelle scuole, ove ancora non fu accolta. Quanto io stimi profittevole e importante l' opera delle maestre nell' istruzione maschile inferiore lo dissi già nella mia Relazione a Sua Maestà fino dal settembre 1860, quando ciò era una novità per noi; e in essa accennava come l' opera della donna riuscisse convenientissima, insegnando nelle classi più elementari, per l' assiduità paziente ed affettuosa, che è tutta sua propria.

Ma mentre l' Associazione studia il presente e cerca di dare all' Italia un migliore avvenire per questa parte della pubblica istruzione, sussidia in ogni parte d' Italia Asili che essa promuove e che sono già pervenuti al numero di 380, come ve lo dimostra lo Stato nominativo, che ho voluto facesse parte di questo mio atto. E non bastando anche quest' azione rigeneratrice che si trova nelle forze dell' Associazione, essa ha voluto, invitando tutti i Sindaci d' Italia, come leggerete nella Circolare che vi mando, per un prezzo determinato annuo, assumersi la fondazione di nuovi Asili, facendo proprie alcune generali spese.

Infine vi doveva essere una parte non ancora tentata nella nostra impresa che, se era la più difficile, era bene la più necessaria. Moltiplicati i nostri Asili, date le norme che credevamo utili perchè avessero sani principii pedagogici e didattici, bisognava sapere se fossere stati applicati opportunamente, e se gli effetti riuscissero quali noi li desideravamo.

Il Prospetto nella Circolare a Voi diretta, e che vi perviene ora col mio scritto così ritardata per la morte del nostro Presidente, vi mostra il modo come si possa notare ogni più minuto particolare nell' e-

ducazione ed istruzione che si dà in questi Istituti. Talchè possiamo noi di qua, non solo conoscere ciò che vi si fa, ma avvertire, dissentire, correggere; e questi Prospetti riuniti potranno nella Relazione del nostro Segretario essere un riscontro sicuro del bene che si fa e del meglio che si potrebbe. Ma essendovi molti degli Asili aperti, sussidiati e in formazione che non sono promossi dai Comitati filiali, ma sorti per iniziativa di Parroci, di privati, di Municipii e Congregazioni di Carità; così, mentre domandiamo ad essi le notizie sopra accennate, l'abbiamo posti sotto l'alta direzione dei Comitati filiali, riunendoli per vicinanza ad essi in tanti gruppi. — Per tal modo, lasciando la maggior libertà d'azione a tutti i nostri Comitati filiali, dando vita locale all'Istituzione con tutti quei modi che possano mantenerla a tutti cara e proficua, gli aiuti locali concedendoli a beneficio dell'Istituto che vi si fa nascere, crediamo di aver mostrato col fatto come una grande Associazione possa collegarsi potentemente con forze morali ed economiche, senza sopraffare e distruggere quei minori centri che la rappresentano.

Avviviamo con l'opera di tutti e rendiamo sempre più feconda la nostra Associazione e con essa partecipiamo alla distruzione dell'ignoranza e dell'ignavia; che, si può dire, affogarono in culla le più sante istituzioni. Dischiudiamo il primo adito al tesoro intellettuale, contentandoci per ora di dirozzare le plebi; e senza mendicare Scuole perfette, imitando dallo straniero, diffondere il nostro Asilo-Scuola, che è l'istituzione la più modesta, la più semplice ed economica, e la sola che della Scuola fa una seconda famiglia.

Non raccomanderò ai nostri Comitati costitutivi di rivaleggiare di zelo e d'intelligenza per accrescere e migliorare i nostri Istituti; essi fecero tanto da rendersi esemplari: ma raccomanderò ai Comuni, ai Privati, a tante opere pie che consumano molto danaro per scopi che non sono dei nostri tempi, di riunirsi in Comitati e di rivolgerlo in gran parte a beneficio di questa Associazione, la quale darà alla storia della pubblica istruzione una pagina gloriosa che la malevolenza e le sette non potranno mai cancellare; e all'Italia una generazione di uomini che saprà con amore difendere le conquiste della sua libertà ed indipendenza, e rendere perenni le sorgenti della prosperità e della ricchezza pubblica.

Il Presidente
TERENZIO MAMIANI

L'ECONOMIA NAZIONALE E L'AGRICOLTURA

OSSIA

LA SCIENZA DELLE LEGGI NATURALI ED ESSENZIALI DELLA SOCIETÀ E DELLA VITA UMANA.

CONVERSAZIONI FAMIGLIARI

DI

GHERARDO FRESCHI

(Continuazione — Vedi il fascicolo 9)

Carolina. Tu vedi, mamma, che 40 milioni sono stati sufficienti per far circolare 60 milioni di produzioni.

Castaldo. Tutto il danaro circolante passa dunque annualmente per le tre classi della società?

Proprietario. Come hai veduto; ma sentiamo se ne hai bene osservati i passaggi.

Castaldo. Primieramente il danaro passa per le mani della classe agricola; la quale lo attira a sè colle sue vendite, e lo rimette in circolazione coi pagamenti che va facendo della rendita, e colle compere alle botteghe della terza classe. In secondo luogo, questo stesso peculio passa, un po' per volta sì, ma passa tutto alla classe proprietaria. Questa lo riceve in pagamento della sua entrata, ne restituisce direttamente una parte alla classe agricola per pagare le mangiative, di cui ha bisogno, e le rimette l'altra pel canale della classe industre. Questo stesso numerario infine passa tutto alla classe industre: essa lo riceve dalle due prime in pagamento dalle sue manifatture e de' suoi servigi; e lo riporta alla prima, parte in acquisto di sussistenze, parte in acquisto di materia prima, che tiene sempre in riserva per la continuazione de' suoi lavori, e che rinnova ad ogni momento. Va bene?

Proprietario. A meraviglia; ma dovete osservare che sebbene ciascuna classe riceva una somma eguale, nondimeno tutte le somme non hanno una circolazione perfetta; e intendo per circolazione perfetta quella che fa il giro di tutte tre le classi. Difatti i 20 milioni portati dalla prima alla terza, in acquisti di mandopera, non passano per la seconda. I 20 milioni, metà della rendita, che i proprietarii impiegano in acquisto di sussistenze, non passano punto per la terza classe. Non vi ha che l'altra metà della rendita, spesa dai proprietarii in lavori di fabbrica e in servigi, che abbia una circolazione perfetta, per-

chè questi 20 milioni non ritornano alla prima classe che ripassando per la terza.

Tale è il modo con cui circola il danaro per operare la distribuzione delle ricchezze annualmente riprodotte. La circolazione è sovente più complicata, perchè il danaro passa per più mani che si effettui un consumo.

In conclusione (giacchè è ora di finirla per questa sera) v'è una essenzialissima differenza, che avete in parte notata, fra la circolazioue del danaro e quella delle produzioni. Il danaro circola, e non si consuma; cangia solo di mani per facilitare i pagamenti ed i cambi. Ma le produzioni si consumano; la loro circolazione si riduce spesse volte a passare dal produttore al consumatore. Se una passa per varie mani affine di fabbricazione, di trasporto, di rivendita, non è questa che una strada per arrivare al consumo. Le produzioni si ricevono per loro stesse; non si riceve il danaro che per cambiarlo in produzioni. Ma se le produzioni si consumano, si rinnovano pur anche ogni anno per un benefizio di natura, e non si rinnovano che in quanto vengono consumate, sì dalle due prime classi come dalla terza, ch'elleno associano alla loro spesa per proprio vantaggio. Il danaro, poichè non si distrugge, non ha bisogno di rinnovarsi; basta che si mostri di bel nuovo ogni qualvolta è necessario. Se si moltiplicasse come le produzioni, s'accumulerebbe talmente, che non potrebbe più adempiere le sue funzioni, perchè avrebbe perduto del suo valore. Esso non moltiplica le produzioni; ma le produzioni sembrano moltiplicarlo facendolo circolare. Le produzioni che si rinnovellano per soddisfare i nostri rinascenti bisogni, sono dunque una ricchezza ben altrimenti importante che non è il danaro, il quale, una volta speso, più non ritorna se già nol ricompri. Ed è la terra, che rinnovellando le produzioni, richiama questo danaro che se n'era fuggito.

Odoardo. Nella precessa conversazione tu ci desti, padre mio, un'idea sommaria dell'annua distribuzione delle ricchezze, supponendo una società retta da un perfetto ordine economico. Non vorrestu questa sera, passando dal campo dei supposti a quello de'fatti, darci a conoscere le produzioni che la terra d'Italia nostra offre all'annuo consumo della nazione?

Proprietario. Ben volentieri; ma debbo avvertirvi, miei cari, che malgrado le cure indefesse del nostro Governo, non si è anco venuti a capo di raccogliere notizie sufficienti per redigere un esatto inventario delle ricchezze naturali annualmente rinascenti, e di quelle che servono a farle rinascere. Noi, usciti così di fresco de'pupilli, e vissuti sempre colla testa nel sacco, intendiamo sì poco l'importanza di siffatto inventario, che invece di farci d'accordo spontanei a illuminare il Governo, siamo inclinati a nascondergli del nostro meglio la verità, e a

mentire delle nostre condizioni economiche, pel sospetto che ogni inchiesta non abbia altro scopo che quello di levarci qualche scudo di tasca.

Castaldo. Pur troppo! Ed è un fatto, che a una ricerca sulla produzione de' grani tenne dietro, come la saetta al lampo, la tassa sul macinato.

Proprietario. E che perciò? Il Governo studia certamente ogni via d' accrescere il reddito pubblico, che fa la forza dello Stato; ed è questo il suo dovere; ma e' cerca d' altronde di evitare accuratamente due terribili scogli, cioè: che le tasse non riescano a seccare la sorgente dei redditi, su cui le impone; e che per un arbitrario riparto non pesino ingiustamente sui contribuenti. Questi scogli non si sfuggono che navigando in pieno giorno, vo' dire alla luce di una fedele statistica; ma questa fedele statistica il Governo non potrà mai ottenerla, se noi stessi non ve l' aiutiamo con sincerità e buona fede. Ingannando il Governo, noi facciamo danno allo Stato ed a noi medesimi, perchè gli interessi dello Stato sono inseparabili da quelli della nazione. Col darci a credere più poveri che non siamo, non s' impediscono già le imposte, che la pubblica amministrazione trova indispensabili; ma si rendono anzi più gravose, e si fanno pesare inequabilmente sulle ricchezze nazionali, a rischio di opprimere quelle che l' ordine naturale ha privilegiato d' immunità, siccome necessarie alla riproduzione. Eccovi per maggior lume un esempio assai ovvio, e di cui lascio a voi l' applicazione. Lo Stato abbisogna in un dato momento, supponiamo, di 40 milioni; e il Governo crede di poterli trarre dalle farine senza alcun inconveniente. Ma per assegnare ad ogni quintale di farina la quota della contribuzione, fa d' uopo sapere quanto si macina di grani. Se il Governo ne interroga ingenuamente i mugnai, costoro sospettando che la tassa sul macinato assoggetterebbe al rigore della bilancia anche la mulenda lasciata finora alla misura elastica delle mani, gli farebbero sì strane dichiarazioni, da concluderne che gli Italiani non consumano, in materia di pane, il valore di un biscottino al giorno. Quindi il Governo, colla buona intenzione di commisurare i pesi alle forze, si rivolge a noi cittadini, produttori e consumatori, mediante le Camere di commercio, le Autorità comunali, le Associazioni, i Comizii agrarii, per sapere quanto grano si produce, e quanto se ne manda al mulino. Ma noi, sempre diffidenti, stimiamo atto di prudenza il celare la metà del vero. Che ne avviene? Ne avviene di necessità che il Governo, abbisosognando, secondo la nostra ipotesi, di 40 milioni, tassi di 2 lire l'ettolitro di farina che forse avrebbe tassato di lira 1 se avesse fatto assegnamento sopra 40 milioni di ettolitri. Le conseguenze di questo procedere di mala fede verso il proprio Governo nazionale, vale a dire verso il nostro capo di famiglia, verso l' amministratore de' nostri interessi, non hanno d' uopo di commenti.

Contadino. Gli è propriamente un darsi della zappa sui piedi.

Proprietario. Ma basti di ciò; io non ho voluto che dimostrarvi che ingannando il nostro Governo, si fa contro il nostro proprio interesse, e che l'inganno ricade sull'ingannatore. Ora è mio intendimento di farvi vedere di quanta importanza, e quanto giovevole all'economia nazionale sarebbe il fare un inventario il più esatto possibile delle produzioni tutte del nostro territorio, costituenti la massa dell'annua distribuzione e consumazione, e di tutte le spese necessarie alla loro riproduzione, affine di conoscere il prodotto netto, che è la sola vera ricchezza disponibile; e quanto siano lamentevoli gli ostacoli che oppongono alla fedele redazione di questo inventario le nostre diffidenze e la nostra ignoranza. Intanto facciamcene uno che s'avvicini il più che sia possibile al vero, per poter ritrarne qualche utile insegnamento pella miglior distribuzione delle nostre ricchezze, e sui mezzi più acconci ad aumentarle.

Odoardo. Ma potremo noi riuscire a formarci un criterio delle nostre condizioni economiche, se, come tu dicesti, manchiamo di sufficienti notizie statistiche intorno alla produzione del nostro suolo?

Proprietario. Ove ci mancheranno notizie positive e certe, supplirremo colle induttive e probabili, usando però questo metodo colla massima circospezione, affine di non farci un concetto illusorio della ricchezza agraria del paese. Purchè l'induzione parta da un fatto evidente, la si può sempre accettare entro certi limiti, in luogo del fatto corrispondente, non ancora accertato, ma molto probabile. Per esempio, non si può dubitare che un paese, dove la popolazione si moltiplica evidentemente d'anno in anno, non abbia mezzi sufficienti di alimentarla. Ora se le notizie statistiche relative alla produzione delle sussistenze e delle cose più necessarie alla vita, ce la fanno giudicare in qualche parte non sufficiente ai bisogni, fondandosi sul fatto dell'importazione di alcuni prodotti maggiore della esportazione dei medesimi; non avremo noi il diritto di supporre una maggiore ricolta di altre produzioni, o naturali o coltivate, tanto almeno che basti a pagare col cambio i prodotti domandati ad altre nazioni, giacchè è ben certo che quelle nazioni non ce li regalano?

La Signora. Può darsi però che si paghino coi prodotti delle industrie e arti manifattrici.

Proprietario. E che cosa sono que' prodotti se non che una trasformazione de' prodotti agrari?

Carolina. Ma la classe industre fa dei grossi guadagni con codeste trasformazioni, e può ben con essi pagare le derrate che s'importano.

Proprietario. D'accordo. Bada peraltro che i guadagni della classe industre sorgono dai salari che le si pagano da noi, proprietari e coltivatori, colle produzioni della terra, o, ciò che è lo stesso, col da-

naro comperato colle produzioni medesime. Pare che tu creda che codesta classe non guadagni che sugli stranieri. O che noi forse non si veste, non si alloggia, non si ama la pulitezza e il decoro, non si pregiano le comodità della vita, al pari di qualsiasi altra nazione civile ed opulenta? Ora tutti i beni, di che la classe industre ci provvede, rappresentano le diverse derrate che noi le vendiamo pe' suoi lavori e pei suoi consumi. Se essa ci procura dei beni, vuol dire che noi abbiamo di che pagarnela; e questo di che la paghiamo non ci piove già dalle nuvole, ma esce dalla terra in forza delle nostre spese e dei nostri lavori. Ma stando alle sole notizie riferiteci dai nostri statistici, questa nostra terra, che nutre 24,231,860 abitanti, e non ne lascia morire di fame nè di freddo, pure scarseggerebbe di prodotti più necessari, e il valore di tutti insieme i suoi prodotti agrari sarebbe un po' al di sotto de' tre miliardi, cioè 2990 milioni di lire. Ciò veramente mi par troppo poco; perchè se si distribuisce questo valore in parti eguali fra gli abitanti, non ne tocca a testa che lire 0,337 al giorno, ciò che rappresenta chil. 1, 40 di frumento al prezzo di lire 18, 90 l' ettolitro, di chil. 76. Ma se ne sottraete chil. 0,84, ossia 3/5, che rappresentano la massa delle seminagioni, e i salari della coltivazione, non ne restano che chil. 56 per coloro che non partecipano di questi salari. Con una porzione sì tenue si potrebbe forse non morir di fame, semprechè d' altronde ciascuno potesse farvi assegnamento. Ma ciò è impossibile; perciocchè i proprietari, del prodotto netto serbano per sè, pei loro domestici, e pegli artefici della comodità e del lusso, una porzione competente ai loro bisogni, e ai loro diritti; ond' è che la porzione degli altri andrebbe di tanto impicciolendosi, da riuscire affatto insufficiente all' esistenza. E però voi capite che in tali condizioni si avrebbe non solo una spaventevole indigenza, ma la mortalità, e il deserto.

Senonchè tali non sono, a quel che pare, le condizioni nostre. Gli indigenti assoluti non sommano che 305,343, poco più del 12 per 1000; ma abbiamo istituti di pubblica beneficenza ricchi di tali rendite da poter corrispondere a ciascun indigente l' annuo soccorso di lire 229, rappresentanti chil. 2, 60 di frumento al giorno, il che è più di tre volte la quota del prodotto netto summentovata. Abbiamo inoltre le casse di risparmio, le società di mutuo soccorso, le banche cooperative, le banche del popolo; istituzioni tutte che suppongono ricchezze accumulate da distribuirsi, ricchezze sopravvanzate ai bisogni de' loro produttori o proprietari. Senza di ciò quelle istituzioni non avrebbero ragione di esistere, nè far potrebbero il gran bene che fanno, sopratutto moralmente; perciocchè esse non hanno certo, nè pretendono di avere la virtù taumaturgica di creare o di moltiplicare fisicamente le ricchezze addizionate che mettono in circolo. È ben vero che v' ha taluni che credono anche questo, ed è il solo motivo per cui le benedicono. Finalmente le

tante opere pubbliche di strade, di porti, di canali, d'irrigazioni, e bonificamenti, che in questi ultimi anni vennero intraprese dallo Stato, dalle Province, dai Comuni, e che promossero quelle dei privati; servendo e le une e le altre ad agevolare i commerci, ad aprire nuove sorgenti di produzioni, a crescere il decoro delle nostre città, ed il comodo de' cittadini, e sopratutto ad alimentare una serie d'industrie produttive per tutto il paese; sono testimoni irrefragabili di condizioni ben diverse da quelle che sì povere ci presenta la statistica agricola. Con quel suo prodotto netto di 1142 milioni di lire, sarebbe impossibile pagarne 863,807,000 a titolo d'imposta, sovrimposta, e dazi consumi, senza essere costretti ad intaccare, per vivere, i capitali sacri alla riproduzione; poichè non resterebbero disponibili che 332,193,000 lire, somma che a' suoi 759,771 proprietari sarebbe bastante per fare una magrissima colazione.

Odoardo. Dunque dobbiamo essere più ricchi, e men poveri di quello che si apparisce nelle statistiche.

Proprietario. Io non ne dubito punto, e mi ci conforta a crederlo l'aumento annuo della popolazione, che secondo le medesime statistiche è di 0,72 per cento. Una popolazione può ben sorpassare per un momento i suoi mezzi di sussistenza; ma non può darsi aumento progressivo di popolazione dove non ci sia pane per tutti.

La Signora. Ebbene vediamo dunque lo specchio delle nostre ricchezze agrarie quale ci viene offerto dalle statistiche, comunque a vostro dire incompleto. Io sono curiosa di sapere se è vero che la nostra produzione di grano è sì scarsa da far vergogna agli agricoltori italiani a petto dei francesi, e sopratutto degli inglesi.

Proprietario. Vediamo innanzi tutto l'estensione del terreno agrario, e la distribuzione delle diverse culture. L'area del nostro Regno, comprese le isole, che gli appartengono, è calcolata 284,463, chilometri quadrati; i quali divisi per 10 mila metri quadrati, misura di un ettaro, fanno ettari 28,446,300.

Contadino. Buono! Ce ne toccherebbe più di uno a testa se si spartissero come i nostri beni comunali.

Castaldo. Davvero? E a te che hai una numerosn famiglia toccherebbe un podere due volte più grande di quello che hai in affitto! Che peccato, eh? che codesti beni fondi non siano comunali! Oh che bel possidente sarebbe sor Giovanni!

(Continua)

APPENDICE

IL THÈ, IL CIOCCOLATTE ED IL CAFFÈ.

I.

L' arboscello, che produce il thè, è originario della Cina e del Giappone, e si chiama *chaa*. Esso vi cresce come una pianta ordinaria, ma non senza una coltura regolare.

Grandi piantagioni di thè si fanno quivi sul pendio delle montagne dalla parte che riguarda il sole, o in calde valli presso dei fiumi. Si ha cura di disporre essi arboscelli a filari ben allineati ed a giusta distanza l' uno dall' altro. Questa pianta è fronzuta come un rosaio; la foglia rassomiglia a quella della rosa; ed il suo fiore a quello della rosa *canina*. Il frutto poi ha uno, due o tre gusci. Ogni guscio rinserra un baccello, una nocciuola, la nocciuola un granello ed il granello contiene molto olio facile a divenir rancido, di modo che di dieci che se ne seminano appena due ne germogliano. Non si fa nessun uso nè del fiore nè della semenza.

Essa pianta potrebbe crescere fino all' altezza di dieci o dodici piedi; generalmente però si lascia fino a quattro o cinque, onde si possa avere più comodità a coglierne le foglie. Queste si raccolgono molto tenere e fresche ed in tre colte, cioè una in primavera ed altre due nell' està.

Nella prima colta le foglie sono picciolissime perchè appena di una settimana; ed è questo il thè che si chiama *imperiale* o fior di thè; esso è riserbato all' imperatore della Cina ed ai grandi, essendo il prodotto così scarso che il prezzo aumenta in proporzione.

S' impiegano delle intere giornate a cogliere queste foglie, giacchè bisogna distaccarle ad una ad una onde non danneggiarle. Nella seconda raccolta alcune foglie sono nell' intera loro crescenza, altre ancora tenere; intanto si colgono tutte, e fattane la scelta, le più piccole si vendono come appartenenti alla prima. Nella terza sono esse numerosissime e nella loro intera grandezza: questo thè è conseguentemente di un minor sapore e di un minor prezzo.

Sulle terre ove le piante sono regolarmente coltivate non v' ha nessuna straordinaria fatica nella raccolta; ma esse crescono in grande abbondanza, e spesso sono d' una qualità superiore, sulle montagne e sulle rupi ov' è impossibile andarle a ricercare, ma del resto non si perdono perciò; i Cinesi non perdono mai niente!

Tuttavolta questi luoghi inaccessibili agli uomini, sono abitati da numerose truppe di scimie. Questi animali imitatori (come si sa) sono

molto irascibili: quando la loro collera viene eccitata, cercano vendicarsi con tutt' i mezzi che lor si presentano.

I Cinesi per ottenere quel thè si riuniscono, si avvicinano quanto possono alle scimie, le irritano tirando loro delle pietre, e quelle spezzando i lunghi rami degli arboscelli ove si arrampicano fischiando, per vendicarsi, li slanciano ai loro nemici che finita la zuffa radunano diligentemente e ne colgono le foglie.

Il thè più apprezzato nel Giappone cresce sopra di una montagna d' *Udsi*, picciola città non lungi da *Meako*, ove si vuole che il clima sia favorevolissimo ad essa pianta. Ivi soltanto si raccoglie il *thè* che servir deve all'imperatore ed alla famiglia imperiale. Un largo e profondo fossato circonda il luogo ov' è la piantagione per renderlo inaccessibile agli uomini ed agli animali: gli arboscelli son disposti in viali che ogni giorno si ha cura di spazzare con l' attenzione di non far cadere veruna sporcizia sulle foglie. Giunta la stagione della colta, quelli che ne sono incaricati debbono astenersi di mangiar pesci o carni che tramandano odore, per tema che il loro alito non corrompa le foglie; bisogna che si lavino due o tre volte al giorno in un bagno caldo, e ad onta di tali precauzioni non si permette loro di toccare le foglie se non coi guanti.

Dopo colte, s' inviano alla corte sotto buona e sicura guardia, con lungo seguito e col principal provveditore della casa imperiale, il quale ha l' ispezione di essa montagna.

Molti sanno essere il thè una piccola foglia secca voltolata, d' un gusto alquanto amaro, un poco astringente e d' un piacevole odore che s' avvicina a quello del fieno fresco e della violetta. Avanti di mettersi in commercio le giovani foglie, si fa loro subire molta preparazione; dapprima esse passano una ad una tra le dita di una donna che le voltola e dà loro la forma ch' aveano prima di svilupparsi sull' arboscello; indi si sottopongono alla pressione, e si riscaldano leggiermente sopra un piatto di terra cotta o di ferro, onde farle svaporare dell' umidità.

Preparate a questo modo, esse contengono un olio essenziale aromatico, della caseìna e una sostanza particolare azotata, la *teina* che ha proprietà eccitanti.

Finora non si è riuscito in Italia a poter coltivare la pianta del thè all'aria aperta ed ottenerne i frutti, ma solo conservasi ne' vasi come pianta da collezione negli orti botanici, e con ispecial cura, senza di che facilmente ne muore (1).

Il thè si spedisce in casse di legno foderate di piombo, affin di impedire che l' aria penetrandovi ne tolga il prezioso sapore e profu-

(1) Nel 1782 vedevansi a Parigi tre piante di thè diligentemente coltivate; una al *Giardino delle piante*, una presso il maresciallo *de Cossè* duca di Brissac, ed un' altra presso il Signor *Janssen*, amatore di Botanica.

mo. Esso si compra dai negozianti in Canton, solo porto della Cina ov' è permesso trafficare. Tuttavolta il thè di una buona qualità è più costoso a Pekin che a Londra.

Alcuni naturalisti riconoscono due sorte di thè, il *thea bohea*, la di cui corolla ha sei petali, ed il *thea viridis* che ne ha nove. Queste due specie dalle quali si formano le altre son divise in molte qualità più o meno diverse. Il thè verde scuro di *Song-Tchui* è il più comune ed a buon mercato; quello denominato imperiale (conosciuto sotto il nome di *Bing*) è ottimo; ma il thè di *Hoei-Tceu-Fou* è il migliore per odore e sapore.

I Cinesi non prendono il thè come uno specifico, ma lo bevono in tutto il giorno in ogni pasto, molto forte senza alterarlo, senza zuccaro e senza latte. Per ispiegare la causa del grande uso che si fa di essa bevanda in tutto l' impero celeste, si dice che le acque della Cina sono malsane, e che la loro cattiva influenza vien distrutta dal thè. I Giapponesi poi costumano ridurre il thè in polvere e l'offrono ai loro convitati in una coppa, tenendo in un altra dell' acqua calda ove se ne discioglie quella quantità che aggrada.

Il thè fu introdotto in Europa dagli Olandesi nel 1610; quattro anni dopo si prendeva ne' caffè inglesi come cosa rara e di lusso. In Francia vi fu trasportato nel 1636 sotto il regno di Luigi XIII, ove sul principio incontrò quivi de' detrattori, e questi furono i medici, che molto s' affaticarono, benchè invano, a porlo in discredito.

Nondimeno, *Seguier* cancelliere di Francia, prendevasi allora gusto a sorbire spesso il thè nel corso della giornata, ed ei volle introdurne l' uso anche nell' alta società.

In seguito, si pensò, con molto giudizio, di rendere il thè nutritivo mescolandolo col latte, onde diminuirne la violenza dell' effetto che potrebbe produrre sopra i nervi. Nel 1680 questa bevanda era già divenuta comune in Francia, ove erasi giunto fin anche a fumare del thè, siccome si fuma oggidì del tabacco, secondo narra il *Bligny* medico francese che scrivea sul thè nell' anno 1687.

In Olanda, in Inghilterra e nella Francia il thè divenne un oggetto di prima necessità ed un ramo di commercio assai lucroso. Noi troviam notato che nel 1766, gl' Inglesi esportarono dalla Cina 6,000,000 di libbre di thè, gli Olandesi 4,500,000 libbre, ed i Francesi 2,100,000 libbre.

(Continua) M. Camera

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Settembre 1869

Giorni del mese	Fasi della Luna	BAROMETRO ridotto alla temperatura 12° R.			TERMOMETRO diviso in 80° all' ombra			VENTI dominanti			STATO DEL CIELO			PIOGGIA		
		9 A. M.	M.	3 D. M.	9 A.M.	M.	3 D.M.	9 A.M.	M.	3 D.M.	9 A. M.	M.	3 D. M.	9 A. M.	M.	3 D. M
1		28 1	28 1	28 1	23	23	23	SO	SO	SO	Ser.	Ser.	Ser.			
2		27 11 1/3	27 11 1/3	27 11 1/3	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Ser. nuv.	Ser. nuv.	Ser. nuv.			
3		27 11 1/4	27 11 1/4	27 11 1/4	22 1/2	22 3/4	22 3/4	NO	NO	NO	Nuv. ser.	Id.	Ser. c. n.	01 08		
4		28 1 1/4	28 1 1/4	28 1 1/4	Id.	22 1/2	22 1/2	N	N	N	Ser.	Ser.	Ser.			
5	☉	28 2	28 2	28 2	Id.	Id.	Id.	SO	SO	SO	Id.	Ser. q. n.	Ser. p. n.			
6		28 1 1/2	28 1 1/2	28 1 1/2	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Ser. p. n.	Ser. p. n.	Ser. c. n.		00 00 1/2	
7		27 11 3/4	27 11 3/4	27 11 3/4	22	22	22	Id.	SSO	SSO	Nuv.	Nuv.	Id.	00 01 1/2		
8		28 1/3	28 1/3	28 1/3	21 3/4	21 3/4	22 3/4	Id.	SO	SO	Id.	Nuv. ser.	Id.	00 01 1/2		
9		28 1 1/2	28 1 1/2	28 1/2	22	22	22	NO	NO	NO	Ser. nuv.	Ser. c. n.	Ser. p. n.			
10		Id.	Id.	Id.	22 3/4	22 3/4	22 3/4	SO	SO	SO	Ser.	Ser.	Ser.			
11		28 1/4	28 1/4	28 1/4	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.			
12		27 11 1/2	27 11 1/2	27 11 1/2	23	23	23	Id.	Id.	Id.	Ser. c. n.	Ser. nuv.	Ser. nuv.			
13	☽	28 1/4	28 1/4	28 1/4	23 1/4	23 1/4	23 1/4	Id.	Id.	Id.	Ser.	Ser.	Ser.			
14		28 1/3	28 1/3	28 1/3	23 1/2	23 1/2	23 1/2	NO	NO	NO	Ser. p. n.	Ser. p. n.	Id.			
15		28 1/2	28 1/2	28 1/2	23 3/4	23 3/4	23 3/4	SO	SO	SO	Ser.	Ser.	Id.			
16		28 1/3	28 1/3	28 1/3	Id.	Id.	Id.	SSO	SSO	SSO	Ser. c. n.	Ser. p. n.	Id.			
17		Id.	Id.	Id.	23 1/2	23 1/2	23 1/2	Id.	Id.	Id.	Ser.	Ser.	Id.			
18		28 1	28 1	28 1	23 3/4	23 3/4	23 3/4	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.			
19		Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.			
20	●	27 11 1/2	27 11 1/2	27 11 1/2	23 1/3	23 1/3	23 1/3	SSO	SSO	SSO	Ser. p. n.	Ser. c. n.	Nuv. ser.			
21		27 11 1/4	27 11 1/4	27 11 1/4	22 1/3	22 1/3	22 1/3	Id.	Id.	Id.	Nuv.	Nuv.	Nuv.			
22		27 10 3/4	27 10 3/4	27 10 3/4	22 1/4	22 1/4	22 1/4	Id.	Id.	Id.	Ser. nuv.	Ser. nuv.	Nuv.	00 02		
23		28 3/4	28 3/4	28 3/4	21 1/2	21 1/2	21 1/2	NNE	NNE	NNE	Ser. p. n.	Ser. p. n.	Ser. p. n.	00 03		
24		28 1 1/3	28 1 1/3	28 1 1/3	21 1/3	21 1/3	21 1/3	NNE	NNE	NNE	Ser.	Ser.	Ser.			
25		28 1 7/8	28 1 7/8	28 1 7/8	Id.	Id.	Id.	Id.	SO	SO	Id.	Id.	Id.			
26		28 2 1/2	28 2 1/2	28 2 1/2	21 3/4	21 3/4	21 3/4	N	Id,	Id.	Id.	Id.	Id.			
27		Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	SO	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.			
28	☾	28 1 3/4	28 1 3/4	28 1 3/4	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.			
29		28 1 2/3	28 1 2/3	28 1 2/3	21 2/3	21 2/3	21 2/3	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.			
30		Id.	Id.	Id.	22	22	22	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.			
														02 04	00 00 1/2	00 00
														Totale	02 04 1/2	

N. B. Fatte in Salerno a circa 70 piedi al di sopra del livello del mare — Latitudine boreale 40° 56' — Longitudine 32° 19 all'est di Parigi — Longitudine 0 1° 5" dal Meridiano di Napoli ridotta ad ora.

COMIZIO AGRARIO

DEL CIRCONDARIO DI SALERNO

Verbale della tornata del 27 ottobre 1869.

SESSIONE ORDINARIA D' AUTUNNO

Alle ore 10 1/2 a. m. convengono nella sala dell'Orto Agrario i Socii Signori:

Centola Cav. Giovanni — Presidente
Napoli Prof. Francesco — Vice-Presidente
Olivieri Prof. Giuseppe — Segretario
De Falco Francesco
Calvanese Alessandro
Calvanese Francesco
De Cataldis Orazio
De Luca Pietro.

Il Presidente alle 11 a. m. dichiara aperta l' adunanza e si procede alla lettura del verbale della precedente riunione; il quale viene approvato.

Innanzi di entrare nella discussione, il Presidente communica al Comizio un invito di pigliar parte al congresso viticolo che nei giorni 8, 9 e 10 novembre prossimo si terrà a Beaune nella Borgogna, sotto la presidenza del Signor Drouyn de Lhuys, mostrando il desiderio che qualcuno dei Signori Socii partecipasse a quell' importante riunione. Dipoi si comincia a discutere sulle materie proposte, che sono 1.° *Nuova malattia sulla vite*: 2.° *Relazione sul male della gomma.*

Discorrendo della prima, il Presidente dice come da un paio d'anni in qua si fosse osservato sulla vite un nuovo genere di malanno; di cui, per quanto si fosse studiato a frugare nei libri d'agricoltura, non ha potuto rinvenir notizia o descrizione. Sono alcuni insetticciuoli che verso il mese di giugno si mostrano sui grappoli; invadono e forano gli acini, secondo che ingrossano, e lentamente li fanno appassire. Dapprima, quando si manifestarono la prima volta in picciolissima quantità, niuno pensò a nuovi danni che fossero per sopravvenire e si reputò un male passeggiero, prodotto forse da speciali condizioni, sperando che più non ricomparisse. Ma queste speranze restaron deluse; e, sebbene moltissima parte del Circondario fosse ancor libera, pure le regioni di Nocera e di Sanseverino questo ultimo ricolto sono state alquanto danneggiate dal verme. Onde si nota un lento propagarsi e diffondersi.

Fin dallo scorso anno la Società Economica cercò di aver notizie

relative a cotesti vermi, e dalle informazioni raccolte da diversi proprietarii, dice il Presidente, non potersi nulla di preciso affermare ed essersi avute solamente notizie vaghe sì per mancanza di cognizioni entomologiche e sì per difetto di accurate esperienze. Parla di alcuni esperimenti tentati dal nostro egregio Socio, Signor Napoli Giuseppe, che sottopose a campane di cristallo dei grappoli attaccati per osservare le diverse *fasi* degl' insetti, e dice che non condussero a niun risultamento. Onde dalle poche ed incerte notizie che si hanno sulla vita e sulle trasformazioni che subiscono quest' insetti, non si conosce altro se non le leggi e il processo generale; cioè che schiudono da uovicini e si mostrano di giugno sotto forma di larve; s' introducono negli acini, rodendoli fino a farli appassire e da ultimo, trasformandosi in farfalle, spariscono, deponendo altre uova e semi di futuri insetti. Però il punto più importante, a cui bisogna rivolger le ricerche ed ordinare le esperienze, continua a dire il Presidente, deve esser quello di scorgere il luogo, ove si depongono le uova, ed i rimedii per distruggerle ed impedirne la schiusa, rendendole infeconde. Questo propone ai Signori Socii. Intanto è di avviso che queste poche notizie si espongano al chiariss. Cav. Prof. Costa, che possiede degli studii speciali sul proposito, e si richiegga il suo giudizio sul nuovo insetto, cotanto pericoloso al frutto della vite.

Il Socio Signor de Falco conferma le cose esposte dal Presidente ed osserva che di un vigneto non tutti i punti sieno attaccati dal verme: avere veduto a breve distanza delle viti libere da altre infette e soggiunge di avere inteso che questo verme, prima di manifestarsi fra noi, fosse apparso altrove.

Il Presidente dice di esser la prima volta che abbia inteso a discorrerne; le varie opere e trattati di agronomia ch' egli s' è preso cura di leggere, non contengono nessuna notizia. Dice di avere percorso Berti-Pichat, opera recente, che s' allarga a discorrere di varie specie di insetti, i quali travagliano le viti; ma di non avervi trovato nessun indizio intorno al verme in questione; il quale non si può scambiare nè con l' *eumolpus*, che spezza i polloni, nè con l' *attelabo*, che rode i germogli, nè con la *piralite*, *la philoxera vastatrix e l' anomala vitis*, che sono altro genere d' insetti.

Rispetto all' altra osservazione del de Falco, il Presidente dice che non bisogna toglierne ragione a temer meno i funesti effetti del verme dal vederlo di preferenza attaccare solo alcuni luoghi; poichè è bene ricordare che anche la *crittogama*, sul primo suo apparire, si manifestò parzialmente e poi a mano a mano si diffuse, rendendosi comune e generale. Onde conchiude mostrando la necessità che ciascuno dei Socii rivolgesse le sue cure intorno ai mezzi d' impedire nuovi danni alle viti e di chiederne l' avviso dell' onorevole Prof. Costa. Approvate

dal Comizio le proposte del Presidente, si procede alla lettura della relazione *sul male della gomma*, presentata dal Socio Signor Budetti.

In essa il Budetti si fa ad esporre al Comizio i buoni risultamenti ottenuti col suo metodo curativo per le piante affette, narrando che in due giardini, nei quali l'ha provato su larga scala, sia riuscito efficace ad arrestare lo sgorgo della *gomma* e far riprendere alle piante infermicce la lor sana e rigogliosa vegetazione. I fatti esposti conferma con lettere dei proprietarii dei giardini d'arancio curati, e nel comune interesse dell'agricoltura prega il Comizio a divolgare il suo *metodo*, che ritiene per esperienza efficacissimo a liberare gli agrumeti dal *male della gomma* (1).

Udita la relazione, il Presidente piglia per sommi capi a rifare la storia del *male*, manifestatosi sugli agrumeti, e dei vari studi fatti e dei rimedii proposti affine di cessare i danni cagionati dallo sgorgo della *gomma* e preservare le piante da lenta e sicura distruzione. Discorre delle gravi perdite patite in Sicilia e degli sforzi della commissione governativa, recatasi colà per istudiare da vicino la funesta malattia, soggiungendo che la commissione, composta d'illustri agronomi, non avesse trovato a raccomandare nessun rimedio, come efficace e potente ad arrestare il male e si fosse tenuta contenta a poche avvertenze generali. Da ciò deduce il Presidente che il male in Sicilia fosse stato più intenso e di forza superiore a quella mostrata nei nostri agrumeti, poichè nessuno dei rimedii, che da noi si sperimentarono utili, riuscì colà valevole a combattere la malattia. Intorno alla quale seguita a discorrere ed espone le esperienze fatte dalla Società Economica ed i metodi usati con profitto.

Dalle cose dette il Presidente afferma di potersi conchiudere che cotesto male sia una specie di *cangrena* e che l'unica pratica, riconosciuta efficace, sia l'*abrasione* della parte affetta ed a rimarginarne poi le cicatrici, l'applicazione dell'empiastro proposto dall'onorevole Socio Signor Budetti: al quale rende a nome del Comizio grazie dell'operosità e solerzia mostrata e si augura che il metodo di lui venga sperimentato sempre efficace e giovevole.

Compiuta la discussione, e proposte per la prossima adunanza le seguenti materie:

1.° Bilanci e rinnovazione degli uffizii.
2.° Importanza delle macchine agrarie.
3.° Metodi per migliorare il vino

Si dichiara chiusa la tornata ad un'ora pomeridiana.

Il Segretario
Prof. OLIVIERI

Il Presidente
Cav. CENTOLA

(1) Il metodo del Sig. Budetti si può leggere a pag. 297 del *Picentino*, an. 1868.

PROPOSTA

PER LA IRRIGAZIONE DEL TERRITORIO DI EBOLI

CON LE ACQUE DEL FIUME SELE

Letta nell' adunanza generale del Comizio Agrario il 23 ottobre 1869.

Nel presentarvi questa mia proposta diretta a promuovere l' incanalamento delle acque del Sele a benefizio dell' agricoltura, io non credo necessario di venire a ragionarvi della somma utilità che deriva dalle irrigazioni — Sapienti e pratici, come voi siete, suppongo che al pari di me siate convinti, che dapertutto, ma specialmente in questo nostro clima meridionale, senza il sussidio della irrigazione non si possa fare assegnamento su ricolti sicuri ed abbondevoli. E maggiormente sono ben certo di questo vostro convincimento, perchè ricordo che nella prima sessione di questo nostro Comizio l' argomento della irrigazione fu da voi passionatamente discusso. Senonchè allora fu riguardato in preferenza dal lato della sua migliore applicazione e furono rilevati gli abusi che se ne faceva tanto a danno dell' agricoltura che dell' igiene, e non potemmo venire ad altra pratica conchiusione che far voto onde si affrettasse la composizione dei consorzii mercè cui sperammo di fare argine a quegli abusi e veder meglio regolate le irrigazioni in parola. In questa volta però, o Signori, è mio pensiere chiamare la vostra attenzione sullo stesso argomento, ma sotto il rapporto di estendere il benefizio della irrigazione su più estesa superficie e con altre acque; intendo cioè di un' irrigazione derivata dalle acque del Sele; le quali acque finora son corse dalla loro origine sino al mare apportatrici di danni non lievi con le piene e coi traripamenti, senza essere state mai usate a benefizio dell' agricoltura. Eppure son molte queste acque, sono eccellenti, e vastissima distesa di territorio potrebbe esserne bagnata.

Ho detto che son molte; ed è a voi ben noto che il fiume Sele ha acque indeficienti nella stagione estiva. Uomini competenti ne hanno più volte misurato il volume, e si sa che la sua portata minima è di 4, 50 metri cubici per ogni minuto secondo.

Ho detto altresì che queste acque sono eccellenti per la irrigazione, e non è a dubitarne; avvegnacchè al solo guardarle come spesso corrano lutulenti e coperte di superficie erbose, ciò si comprende; ma io vi prego anche a riflettere, che esse posseggono tutte le migliori condizioni che si richiedono, perchè riescano per ogni lato vantaggiose. Esse pel lungo corso che fanno e pei frequenti salti sono bene aerate, e si offrono di elevata temperatura a differenza delle acque del Tusciano che

per essere troppo fredde spesso riescono dannose alle coltivazioni cui fanno risentire brusche alternative di temperatura.

Che dirò poi del bisogno che se ne ha e dei grandi vantaggi che otterremmo dall' applicazione di queste acque per irrigare quella estesa pianura che si stende lungo il corso di questo fiume? Io mi penso che la produzione di quella fertile contrada potrebbe venir triplicata, e tre volte tanto crescerebbe il valore di quei latifondi.

So bene che al presente una zona di circa 500 ettari s' irriga con le acque del Tusciano; ma oltre alla esiguità di questa estensione rispetto all' altra che rimane a secco, chi di voi non sa che l' acqua del Tusciano, distratta in gran parte per la irrigazione che si fa nella direzione del Sele, rimane insufficiente a bagnare i terreni posti sulla sua riva dritta? Onde comprenderete di leggieri che tutte le volte che questi 500 ettari potranno essere irrigati con le acque del Sele, la irrigazione del Tusciano potrà allargarsi non solo di 500 ettari, ma forse di mille, tenuto conto della minor perdita per evaporazione ed infiltrazione, percorrendo i medesimi canali.

Così per ciò che riguarda le acque del Sele, potendosi contare sul minimo volume di metri cubici 4, 50 per minuto secondo, i quali assommano a metri cubici 388, 800 per giorno; ed essendo sufficiente una irrigazione ripetuta ogni dieci giorni, ne risulta, secondo i calcoli della scienza, che si possa senza dubbio alcuno fare assegnamento su di una nuova irrigazione estensibile a non meno di dieci mila ettari. Ed essendo risaputo che nelle nostre consuetudini agrarie le irrigazioni si praticano sulla metà della estensione dei poderi, giacchè l' altra metà va destinata alle colture invernali, perciò voi arricchireste del vantaggio della irrigazione una estensione doppia, cioè 20 mila ettari di territorio. La qual cosa mi par che sia un immenso vantaggio, specialmente pensando al pochissimo che al presente possediamo, noi, che avendo una superficie di tutta la Provincia di 548, 100 ettari, non irrighiamo con acque derivate da fiumi e da torrenti se non appena 6645 ettari.

Dopo le quali succinte riflessioni intorno alla importanza dello argomento, credo superfluo di più tempo dimorarci, e non mi resta prima di spiegarvi il mio pensiere, se non dirvi ancora una parola sul bisogno di non mettere tempo in mezzo ed affrettarsi nelle vie di esecuzione, avvegnacchè quelle acque sono un tesoro che noi possediamo, e dovremmo arrossire di non averne saputo più presto profittare; ma giusto perchè è un tesoro ci potrebbe essere un giorno o l' altro involato, e forse avrete già sentito a parlare del disegno d' incanalarle alla volta della Capitanata, e che un progetto artistico a tale scopo stiasi studiando. Se questo fatto dovesse avverarsi, non so se per noi sarebbe maggiore la vergogna o il danno.

Ma eccomi a colorire, quantunque a larghe linee, il mio disegno, non volendo più oltre abusare della vostra pazienza.

Ritenuta come cosa indiscutibile la utiltà dell' opera mi corre l'obbligo di persuadervi che sia eseguibile tanto per quello che riguarda arte, quanto dal lato economico.

In quanto al concetto artistico io diffido grandemente di parlarvene come si converrebbe, sfornito come sono di speciali cognizioni sì topografiche che tecniche; ma mi gioverò per questo del lavoro di un egregio giovane, nostro compatriota, Signor Dini Enrico; il quale non è molto pubblicava per le stampe un progetto di derivazione delle acque del Sele per irrigare i terreni della piana di Eboli: lavoro eseguito per sua esercitazione e probabilmente allo scopo di aprirsi un' onorevole carriera in questa branca della sua professione d' ingegnere. Il fiume Sele (ei dice) ha la sua origine su gli aspri monti appennini, presso Capossele. Traversando la parte orientale della Provincia di Salerno a 34 chilometri dalla sua origine ed a 3 dopo il ponte di Contursi riceve le acque del Tanagro. Segue il suo cammino per altri 37 chilometri chiudendo ad occidente il bosco di Persano, ed unitosi al Calore sbocca nel golfo di Salerno. La portata minima d'acque che fornisce d' estate è di 4, 50 m. c. a secondo e di 388, 800 per giorno. La quota sul mare da questo punto di ricongiunzione è di metri 71, mentre quella del punto più alto dei terreni da irrigare è di 60 metri. E più in là, soggiunge: da ciò deriva essere conducente derivare dal Sele un canale che potesse servire alla irrigazione di quei terreni, e la presa d'acqua verrebbe praticata 50 metri dopo la ricongiunzione dei due fiumi. Il tronco principale dovrebbe avere la direzione trasversale tendente a raggiungere il villaggio Battipaglia, percorrendo terreni per la più parte argillosi ed alcuni tratti di rocce calcari. La lunghezza del canale risulterebbe di circa 24 chilometri. Sarebbe scavato in terra ed avrebbe la sezione di figura trapezia dell' altezza metri 2 per 5 di larghezza media. La pendenza 0,50 per chilometro. Le opere d' arte le più importanti sarebbero tre ponti canali per la traversata del torrente Triento, dell' avvallamento Cerra, e del fiume Tenza. La spesa presuntiva sarebbe di L. 950,000, così distribuita:

Per l' incile del canale	L.	45,000
Per le opere d' arte	»	85,000
Per lavori di terra e rivestimenti . .	»	630,000
Per canali di distribuzione	»	190,000
		950,000

Signori, nel mettervi sottocchio questi dati tecnici io non intendo

che vi ci affidiate inconsideratamente: me ne sono avvaluto per presentarvi un' idea non del tutto indeterminata dell' opera che vi propongo; ma è beninteso che maggiori studii vi occorrono ed il consiglio di uomini più competenti ed autorevoli.

Al quale proposito non debbo nascondervi che avendo lungamente ragionato con qualcuno di questi e con uno specialmente fornito di molta esperienza, egli mi ha assicurato che quante volte l' opera della condotta delle acque del Sele piacesse restringerla in più angusti limiti, abbandonando cioè i terreni in colline, zona la quale non rappresenterebbe più del quarto di quella più su contemplata, la spesa verrebbe ridotta di una metà. In questo caso la derivazione si praticherebbe al ponte di Eboli, e la platea di questo ponte farebbe risparmiare la costruzione dell' incile contemplato per L. 45,000. Si eviterebbero le altre opere importanti di muratura, meno pochi trombini, e muri di sostegno.

La quale idea ristretta offrirebbe ancora un altro vantaggio e sarebbe quello che con molta maggiore facilità si potrebbe ottenere lo accordo degli interessati i quali son pochi e tutti possessori di latifondi, mentrecchè colla derivazione da Contursi sarebbero interessati moltissimi proprietarii sempre difficili a convenire nello stesso pensiere. Aggiungasi a ciò che nulla si opporrebbe a completare in appresso l' opera nel senso della maggiore estensione.

In quanto alla questione economica è chiaro che i proprietarii, i quali riceveranno un tanto segnalato benefizio, debbano principalmente sostenerne la spesa; e la costituzione di un consorzio fra essi sarebbe il metodo più accettabile perchè più spiccio e più economico. La legge regola non solo ma favorisce i consorzii di tal genere, e non fa d'uopo che la ferma volontà degl' interessati per costituirlo. Ma questa volontà determinata deve aver suo fondamento sulla piena convinzione degli utili sicuri e del buon impiego dei capitali. Che se poi alla maggior parte riuscisse grave la spesa da erogarsi in pochi anni, sarebbe il caso di rivolgersi al credito per lo anticipo dei capitali. Cosa non difficile al certo; ma non è a dire quanto di questi tempi questa agevolazione tornerebbe in accrescimento della spesa. Da ultimo, o Signori, potrete fondatamente sperare che per un' opera così evidentemente utile non vi verrebbe meno un sussidio dalla Provincia ed anche dal Governo, il quale non potrebbe non far plauso al vostro proposito nella condizione in cui versa la nostra Italia tuttora tributaria dello straniero in quanto a cereali, mentre non produce frumento bastevole a satollare i suoi figli, e le irrigazioni moltiplicano la produzione del frumentone e di tanto diminuiscono cotesta imprescindibile necessità.

Il nostro Comizio poi facendosi promotore di questa opera avrebbe bene a gloriarsene nel vederla compiuta e fruttifera. Mostrerebbe di aver ben compreso lo scopo della sua istituzione che è sommamente

quello di provvedere ai bisogni collettivi della patria agricoltura. Mostrerebbe in pari tempo di sapere ben corrispondere ai voti generali della nazione, la quale aspira ad esser ricca per esser forte e sicura dei suoi destini. E finalmente la iniziativa presa dal nostro Comizio da all'opera un valore pratico molto serio perchè più facilmente venisse accolta con favore.

Io non so quale opposizione potremmo mai incontrare che non si dileguasse a fronte del gran benefizio che con tutta evidenza questa opera promette. Ma pure meditandovi sopra mi è sorto nel pensiere che taluno potrebbe dire: Badate, voi volete tramutare 10 mila ettari di terreno che ora sono pascoli naturali permanenti in terreni arativi, ed allora la nostra pastorizia andrebbe distrutta, perchè non vi sarebbe più modo a nutrire non solo gli animali gregarii, sì pure i bovini da lavoro, cessando la produzione del fieno, principale loro nutrimento. E se è vero l'adagio « chi ha fieno ha grano » mal vi apponete di accrescere la produzione del secondo distruggendo il primo. Inoltre come farete pei lavori che si accresceranno di lunga mano là dove la popolazione non è uguale al bisogno, e l'aria malsana ne l'allontana se previggente; la infralisce e la spegne, se il bisogno ve la chiami. Ed in fin dei conti al presente quei terreni non più rendono il pochissimo di una volta, ma così come sono, danno un profitto soddisfacente.

Tutte queste difficoltà non mi pare che abbiano fondamento veruno, se pur non si voglia riguardare la questione assai superficialmente, e non si sappia antivedere ciò che le nuove condizioni a noi fatte non mancheranno di produrre. Noi dobbiamo a pena di fallimento, di buona o di mala voglia, contendere su di un mercato aperto e senza limiti ed affrontare la concorrenza di tutto il mondo, specialmente poi dei produttori di quei paesi che ci hanno da gran tempo preceduti nella via delle colture intensive. Il restare più oltre in quello stato stazionario in cui ci siamo per più secoli cullati, formerebbe la nostra rovina. Dobbiamo industriarci a produrre molto più di prima, e relativamente con spesa minore. Ma a prescindere da ciò, temete voi che la pastorizia decaderà e che verrà mancando il fieno ai bovini da lavoro? E chi impedirà che sia continuata la permanenza dei prati naturali? Senonchè addivenuti irrigabili, vi daranno tre o quattro volte tanto di foraggi migliori: cosa di che ci fa certi la scienza e la esperienza fattasene in altre contrade. Chi vi contrasterà la coltivazione di prati artificiali e delle piante a radici mangerecce, dalle quali gli Inglesi meglio di tutti sanno ricavare ottimo foraggio verde per buona parte dell'anno? È dunque vano timore quello di venirsi a danneggiare la pastorizia. Forse sparirebbero man mano i bufali, testimoni della nostra pigrizia e della infanzia della nostra agricoltura; ma questo avverrà del pari pel solo fatto della bonifica; e non posso credere che ci sia fra voi chi a fronte dell'interesse di que-

sta industria voglia sconoscere la grandissima superiorità dei vantaggi che riceveremo dalla bonificazione dell' aria. Resteranno le vacche, si moltiplicheranno e renderanno dippiù, quando sarà ad esse apprestato miglior nutrimento, e quando saranno man mano ricoverate in istalle: cosa che avverrà senza sforzo e quasi da se, poi che le semine dei cereali reclameranno incessantemente il letame.

Ma mancheranno i lavoratori? Questo non accadrà se nel frattempo saranno completate le opere di bonifica, perchè la malaria è la principale ragione della rada popolazione di quelle campagne. Poi non dimenticate il detto: *dove si produce un pane sorge un uomo*. Da ultimo fa d' uopo che una buona volta ci persuadessimo ad elevare un pochino il salario dei braccianti. Se i prodotti valgono dippiù e ne cresce la quantità, non solo è giustizia ma è interesse dei coltivatori di migliorare la sorte dei loro operai. Voi siete uomini prudenti e sagaci e non avete bisogno di consiglio in una faccenda molto delicata, e converrete con me esser miglior partito accordar liberamente quello che più tardi potrebbe esser preteso imperiosamente. Aggiungete che questo miglioramento del salario, mentre è fatto per attirare sul luogo maggior numero di lavoratori, non è perduto per la industria; chè l' uomo che meglio è retribuito può anche meglio nutrirsi, ed acquistando più di forza raddoppierà il suo lavoro. Ma v' è poi da riflettere che quei terreni una volta dissodati e livellati che saranno, potranno giovarsi non poco del soccorso delle macchine e degli strumenti perfezionati, che di presente vanno moltiplicandosi e raffinandosi oltre ogni credere. E si sa che le macchine lavorano per dieci, venti e fin per cento operai.

Anche strana mi sembra l' altra opposizione di trovarsi già siffatte terre allo stato da compensare sufficientemente i possessori sia che si vogliano dare in affittamento, sia intrattenendole per proprio conto. Questo modo di pensare non è certo degno di uomini calcolatori e sagaci, ma di gente stazionaria e neghittosa. Sarà forse la stessa cosa di ottener dieci, o venti? Riflettete inoltre che la rendita che ora si ottiene dai pascoli è la massima che possa mai avverarsi. E chi ha la pratica di questa industria sa per bene che l' alto prezzo degli animali vaccini non può sostenersi perchè ha ragione da fatti estraordinarii e transitorii. Non così dei terreni arativi, i cui prodotti, specialmente i cereali, possono crescere indeterminatamente a seconda che miglioreranno i metodi di coltivazione e sieno moltiplicati i concimi e semplificate le spese. Difatti se noi raccogliamo le dieci granella per uno di frumento, sappiamo che gl' Inglesi ed i Tedeschi ne raccolgono trenta e più, i Francesi diciotto o venti. Dunque l' accrescere della rendita sarà un fatto che seguirà immancabilmente alla trasformazione, ma vi resterà sempre facoltà di aspirare ad altro rilevante miglioramento in prosieguo con adottare i metodi perfezionati della coltura intensiva.

Ma già mi avveggo di essermi troppo allargato nel dire per invogliarvi a compiere un' opera la quale si raccomanda da se per la evidente sua utiltà. Io me ne appello al giudizio ed anche al patriottismo dei maggiori interessati; e son persuaso che se si vorrà, sarà prestamente fatta. Si potrà disputare sull' indirizzo e sulla scelta dei mezzi, ma si deve fermamente esser decisi a raggiungere la meta. La quale non solo farà guadagnare il premio di vedere migliorato il proprio patrimonio; ma sarà di una immensa soddisfazione morale per coloro che vi avranno cooperato. Queste nostre Province meridionali sono quasi del tutto prive del grande benefizio delle irrigazioni, non potendosi quasi calcolare quelle pochissime terre, che non dirò già che s' irrigano, ma piuttosto s' inondano; mentre le Province dell' alta e media Italia da secoli sono dotate di opere stupende in questo genere e non si lascia di costruire nuovi giganteschi canali. La sola Lombardia irriga 31500 ettari ed il valore delle sue acque e del Piemonte è stato da un moderno agronomo francese valutato per la ingente somma di 980 milioni. A noi non è dato far tanto cammino, ma facciamo almeno i primi passi.

G. Centola

REAL SOCIETA' ECONOMICA

ACQUE E FORESTE

LORO IMPORTANZA GENERALE E CONDIZIONI SPECIALI IN CUI SI TROVANO NELL' ITALIA AGRICOLA MERIDIONALE

PEL

Dott. CARLO T. A. OHLSEN

SOCIO CORRISPONDENTE

(Continuazione = Vedi il fascicolo 10)

A tutto ciò si aggiunga che dall' altra via uno dei lamenti più generali e più forti dei nostri tempi è l' arenamento degli alvei dei fiumi e dei burroni nell' istesso tempo; e che anche questi gravi inconvenienti, per le ragioni suindicate, non sono che la naturale conseguenza degl' irragionevoli sboccamenti.

Questi fatti di altri paesi e più ancora le tristi esperienze della nostra propria terra, oltre alle considerazioni della importanza generale diretta ed indiretta dei boschi, da noi suindicate, debbono risvegliare nel

nostro animo l' interesse per essi, richiamare verso le foreste la sollecitudine di tutti, e spingerci ad imitare l' esempio dei più colti popoli nella cura e protezione di questo importantissimo ramo della pubblica economia. Si disboschino pure i colli e le falde dei monti di pieno meriggio, riducendoli in campi, prati e vigne qualora si prestano a tali culture; ma si ripopolino di alberi tutte le nude cime e vuote coste delle montagne; i terreni sterili, freddi, sabbiosi o paludosi, lasciati con vergognosa accidia incolti ed improduttivi, si abbia rigorosa cura a fare ripiantare tutte le selve state atterrate, ed a garentire dalla distruzione quelle esistenti, sorvegliandone l' impiego utile, e così si faccia aumentare la produzione del legname, promovendone il minor costo, ed evitando i presenti ed anche i più gravi danni futuri della Nazione.

Ma se la conservazione e l' aumento delle foreste è un interesse generale, se le foreste possono e debbono richiamare l' attenzione privata come un ramo d' industria, spetta assolutamente al Governo sorvegliarne la cura e prendere in tutt' i sensi la iniziativa di questi immegliamenti, e vigilare attentamente perchè gli interessi particolari non intacchino l' interesse nazionale. È il Governo che deve essere il custode del patrimonio nazionale, ed è perciò egli che deve garentire da ogni abuso tanto le foreste private che quelle comunali, dei corpi morali e dello Stato. E se riflettiamo che per le foreste l' azione conservatrice e miglioratrice trovasi quasi sempre in lotta coll' interesse privato, il quale non sempre è contenuto nei suoi giusti limiti, ed essendo da altra via i vantaggi reali futuri da preferirsi in ogni caso ai vantaggi apparenti del momento, ne sorge la conseguenza rigorosa che spetta al Governo di impedire che la generalità venga illusa o lusingata da un falso utile momentaneo e che nella economia silvana si abbia esclusivamente per base in ogni operazione il bene futuro e permanente dello Stato. Difatti le foreste possono essere possedute da tre classi di persone principalmente: dal privato, dal Comune, dallo Stato, e sicuramente le vedute di costoro sulle loro proprietà non possono essere uguali. Il ritrarre dalle singole proprietà l' utile maggiore e più reale che sia possibile è lo scopo di tutti, ma i doveri pel conseguimento di questo utile sono diversi, anzi spesso sono opposti. Mentre il privato adunque cercherà di estrarre dalle sue foreste quel vantaggio pecuniario che crederà maggiore in utile della propria fortuna, il Governo dovrà mirare in vece ad un fine più alto e di un interesse più vasto quale è quello della generalità, al quale egli ha l' obbligo di sottoporre l' interesse privato; ed in nessun altro ramo quanto in quello forestale l' interesse generale deve tanto prevalere ed in nessun altro ramo del pari è tanto difficile far che prevalga. Questo il Governo solo ha facoltà e possanza di fare, e raggiunge lo scopo quando prende in mano la direzione e sorveglianza forestale; quando ne segue con occhio vigile e con disimpegno l' amministrazione, quando energicamente e perseveran-

temente si oppone ad ogni piccola deviazione dal retto sentiero, quando infine non indietreggia innanzi a sacrifizii per aumentare e rinvigorire continuamente questo ramo della pubblica utilità. Il Governo tenga sempre presenti le parole di Cotta riguardo alla amministrazione dei boschi dello Stato, e di quello dei boschi dei privati: « costoro, egli dice, pen-« sano ai loro proprii interessi procurando di aumentare la propria for-« tuna. L'amministratore pubblico al contrario deve curare al vantag-« gio dello Stato, ed è del suo dovere il ricercare di aumentare le pro-« duzioni del paese e di contribuire così al bene pubblico ». Tal dovere poi è tanto più forte in quanto che lo stato delle foreste sarà sempre, per tutte le ragioni anzi accennate in proporzione diretta con quello che il Governo farà per esse: quanto maggiore sarà l'energia, quanto più i provvedimenti saranno dati con accorgimento, quando più i sacrifizii saranno maggiori, tanto più le foreste avvantaggeranno, tanto il loro stato sarà florido tanto più ne avverrà vantaggio al paese.

Queste verità penetrarono la coscienza dei Governi civili moderni, i quali rivolsero quindi la massima attenzione a questo importantissimo ramo degl'interessi di uno Stato; e con leggi, con incoraggiamenti, con pratiche speciali, con prescrizioni amministrative, civili e penali, ed in fine con un sistema ben inteso di relativo insegnamento, promossero e favorirono nei loro Stati la economia silvana, procurando non solo il bene generale, ma offrendo ancora particolari vantaggiose carriere in servizio del paese nel ramo forestale ed occupando molte braccia in sussidio di questa coltura.

Oggidì nei paesi progrediti troviamo un regime forestale non meno savio pe' suoi principii, che esemplare per la sua scrupolosa esecuzione. La Francia, la Russia, la Danimarca, la Svizzera e specialmente gli Stati della Germania posseggono organizzazioni forestali di tal fatta. E la Germania merita ancora una lode speciale per questo che il personale esecutivo del regime forestale, mercè le sue cognizioni, corrisponde sempre esattamente alle rispettive funzioni degli individui che lo compongono, avvenendo così in quelle contrade il contrario di quel che spesso si verifica altrove, che anche chi comanda non conosce. Un esempio, tra tanti sceglieremo nella Germania, riguardo all'organamento forestale di uno Stato; la Sassonia è uno dei paesi che assai bene compresero il dovere della tutela dei boschi, e che scelsero i migliori mezzi per raggiungere questo scopo. Quel che praticò quel paese in proposito è descritto in un discorso sui *principii e sul metodo di cui si fa uso ne' lavori di trattamenti forestali nel Regno di Sassonia pronunziato nel VII congresso degli agronomi e dei forestali in Altemburgo il dì 7 settembre 1844;* di cui riportiamo il seguente brano:

« Il Regno di Sassonia, come ognun sa, ha una superficie di 271 « miglia quadrate. Il quarto di questa superficie è ricoperto di boschi.

« Le foreste dello stato ne occupano circa il terzo, vale a dire, una con-
« tenenza di circa 150,000 ettari.

« Lo Stato non interviene direttamente nell'amministrazione delle fore-
« ste comunali e particolari. I funzionarii di esso non esercitano una sorve-
« glianza generale sulle foreste de' Comuni che per impedirvi i patenti abusi
« e per istituirvi una regolare gestione. Le foreste particolari sono in quanto
« a ciò esenti da tale ingerenza.

« La totalità delle foreste dello Stato è in quindici *mastrigie* distret-
« tuali. Gli *amministratori de' cantoni*, le di cui circoscrizioni solo per
« eccezione sorpassano una estensione di 1600 a 1800 ettari, esercitano
« sotto la direzione di maestri particolari, l'amministrazione propriamente
« detta. I *forestali superiori, o alti forestali*, sono egualmente incaricati
« di un cantone; essi inoltre assistono i maestri particolari di distretto quan-
« do si crede necessario, e li rimpiazzano in caso d'impedimento. Per la
« polizia e sorveglianza, ed anche per prender parte nella gestione, quando
« l'utilità il richiede, vi sono de' *sotto-forestali* e de' guardacaccia.

« Parallelamente al personale amministrativo è stabilito l'*istituto di*
« *trattamento*. Esso si compone, oltre la direzione, di sette conduttori fore-
« stali e di dieci a dodici aiutanti.

« L'istituto di trattamento, come ancora i maestri particolari perfet-
« tamente indipendenti gli uni dagli altri, sono sotto gli ordini diretti del
« Ministro delle Finanze, presso il quale è destinato un referendario per gli
« affari forestali e di flottaggio. Questo funzionario corrisponde col Ministro;
« esso è il capo dell'amministrazione, estendendosi la sua sorveglianza sopra
« tutta la parte tecnica; procede infine alle revisioni locali quando è ne-
« cessario ».

Anche nell'ex regno di Napoli il Governo conobbe il dovere e la urgenza di reassumere nelle sue mani l'amministrazione forestale, e con una legge dei 20 gennaio 1810, si istituì una azienda particolare detta *Amministrazione generale delle acque e foreste* dipendente dal Ministero delle Finanze collo incarico di curare tutto ciò che fosse necessario per la conservazione, pel modo di coltura e di taglio e per tutti quei miglioramenti di cui fossero capaci i boschi; furono emanate anche disposizioni per la tutela delle foreste, furono create e distribuite guardie di vigilanza in ogni circondario perchè verificassero le contravvenzioni. Si promulgò una legge forestale nel 1811, una nuova, un poco più ampia ma troppo oppressiva, fu data fuori nel 1819, la quale poi venne abrogata colla promulgazione di una terza legge nel 1826. Dopo venne anche promesso un codice forestale, ma questo restò un puro desiderio e non ebbe effetto. Queste leggi e queste disposizioni governative però non erano sufficienti ed avevano molti difetti intrinseci, tra i quali quello che nulla venne di proposito prescritto pei boschi devastati e dissodati dai loro proprietarii; inoltre quelle disposizioni erano o parziali o erronee, o violate e questo per la debolezza, per la incapacità, e per lo

spirito di dilapidazione degli esecutori. In ultimo il Governo non aveva pensato che non bastava il conservare, ma che avrebbe dovuto ancora promuovere la silvicoltura mediante l'arte, ripopolare di boschi i nudi monti e creare una istituzione d'insegnamento forestale, del quale non si ebbe neanche vestigio fra noi. E che sia così lo pruova Oronzio de Mita nel suo opuscolo *di qualche rettificamento necessario al sistema legale vigente per le foreste dell' ex Reame di Napoli*, pubblicato nel 1861.

Egli comincia a ricordare alcune cause che han potuto influire allo scadimento delle nostre foreste, la prostrazione cioè in cui per tanti anni è stato tenuto il ramo forestale, l'infedeltà ed in altri casi la poca efficacia della custodia, il poco o niun concorso da parte degli agenti municipali alla loro conservazione, lo spirito di espilazione più o meno dominante nelle diverse località, ec. Prosegue poi ad esaminare i provvedimenti governativi, e dice: « Di fatti, se ne' regolamenti sotto di cui sono state tenute le nostre fore-
« ste da mezzo secolo a questa parte vedesi più abbondante la parte pe-
« nale che la colturale, e se questa, non solo non è abbondante, ma consiste
« pure in metodi evidentemente deterioranti, la prosperità non può che spa-
« rire sotto la loro continuata pratica, ed in sua vece la malsania non
« deve che più o men tardi necessariamente presentarsi ».

Con tutto ciò e malgrado tali gravi sconci ed imperfezioni, le disposizioni governative e le leggi forestali portarono alle Provincie Napopoletane un vantaggio non da negarsi, quello di impedire colà la totale devastazione dei boschi, come certo sarebbe avvenuto dopo l'abolizione del feudalismo, e come pur troppo si verificò in altre parti d'Italia su di una scala molto più vasta che non successe nella parte meridionale. Al freno che imponevano quelle leggi adunque siamo debitori se ancora vediamo boschi in quelle nostre contrade, e ad esse saremo debitori se ci sarà dato di migliorare la condizione delle nostre foreste mediante leggi e disposizioni consentanee al bisogno dei nostri popoli e conformi alle esigenze dei nostri tempi.

Il nostro lavoro, come dichiarammo a suo luogo, non è una critica degli atti del presente Governo, piuttosto è un esame dello stato delle cose, tal quale questo lo ebbe in retaggio dal passato. Però, nello enumerare tante piaghe nella nostra Agricoltura non abbiamo potuto e non potremo anche qualche altra volta assolutamente tacere su quello che avrebbe dovuto fare il Governo attuale, per sanare queste piaghe e che pur non ha fatto, o per una condannevole oscitanza o per imperizia degli uomini governativi. Che se poi qualche fiata ci avverrà di dimostrare come, invece di guarire, il Governo faccia dippiù incancrenire la ferita, come in vece di rimediare al male procuri un danno più forte, come invece di riparare scavi un abisso irreparabile, allora ci deve essere consentita la parola di biasimo che sgorga dal nostro cuore, esulcerato dai mali patenti

della nostra terra natia. E questo accade precisamente nel considerare l'opera del Governo riguardo ai boschi.

Se l'opera degli uomini passati non fu miglioratrice, ma si limitò appena ad una parziale conservazione delle foreste, quella degli uomini attuali è devastatrice. Da otto anni non si pensa che a disboscare, mettendo in campo speciosi pretesti, dimenticando il dovere dei reggitori di uno Stato, che è quello di anteporre l'utile reale benchè futuro, all'utile momentaneo e fittizio. La leggerezza colla quale si procede nell'accordare i dissodamenti è tale da dimostrare chiaramente come il Governo non sia affatto penetrato dalla importanza dei boschi per un paese, come non abbia calcolate le fatali conseguenze che dovranno necessariamente derivare da questa manìa di distruggere, come non pensi affatto che l'avvenire della nazione intera è compromesso a causa della erronea strada battuta.

Otto anni sono scorsi e l'Amministrazione forestale è più disordinata di prima, di un rimpiantamento di boschi non se ne parla, al contrario si abbattono su grande scala quelli che restavano; l'insegnamento per la cultura boschiva è una larva; una legge uniforme per tutta l'Italia, riguardo alle foreste, non è ancora formata reggendosi per questo ramo gli antichi Stati colle antiche loro leggi forestali. E queste leggi fossero pure osservate! sarebbe qualche cosa; ma succedendo che ognuno cerca di eluderle secondo il proprio interesse, ed il Governo lasciando fare, ne deriva un danno maggiore che se non esistessero affatto, giacchè oltre al male intrinseco che nasce da tanti abusi, vi è quello della derisione verso la legge, la quale nei tempi passati venendo con più esattezza osservata allontanava molti sconci, mentre ora non ne ripara alcuno. Un fatto permanente prova come la colpa di tali sconci sia in gran parte del Governo; sotto il passato regime l'autorità che dovea pronunziare sulle domande di disboscamento cercava sempre ogni minimo appiglio, ogni motivo anche di secondaria importanza, per non aderirvi, in modo che concessioni avvenivano solo per eccezione e quando nessun pretesto della legge vi si opponesse; ora al contrario, per regola generale l'autorità concede i disboscamenti senza neanche esaminare le condizioni locali se li consigliano o pur li vietano.

Quì non mancherà qualcuno che, forte degli atti del Governo, ci gridi all'orecchio che delle riforme si sono introdotte o almeno si è tentato di introdurre per la cultura boschiva. Così non fosse risponderemo noi, dappoichè le pretese riforme sono peggiori delle leggi antiche, ed i progetti che si misero innanzi uno sotto il Ministro Pepoli, l'altro sotto il Ministro Manna dovettero essere prontamente ritirati, tanta fu la opposizione che incontrarono da tutti gli uomini di buon senso. Lo spirito informativo delle riforme che quì si tentano fare per le foreste è il discentramento, opinione erronea e condannevole in tutti i sensi, dappoichè il discentramento è cosa utilissima nella maggior parte delle altre ammi-

nistrazioni dello Stato, per la economia forestale è dannosa e da proscriversi interamente. Gli altri paesi ce lo mostrano e tra questi la Francia, la quale avendo avuto un discentramento in tutt'i suoi rami amministrativi fin dal 1852, restò, in riguardo alla economia forestale, sotto il principio dell'accentramento e della ingerenza governativa diretta per questo ramo pubblico. Ed a proposito di discentramento la cui conseguenza sarebbe quella di dare i boschi alle Comuni ed alle autorità locali senza restrizione e con piena libertà, il celebre Ran, già da noi citato di sopra, sostiene la stessa nostra idea e dà al Governo il dovere di vegliare sulle foreste che appartengono alle Comuni, al Demanio e ad altri corpi morali. Egli dice che siccome il Governo è in generale obbligato a tutelare l'amministrazione del capitale dei corpi morali lo stesso deve fare singolarmente per l'amministrazione delle loro boscaglie, affinchè il momentaneo provvento non pregiudichi l'utile futuro, e conchiude lo stesso Autore con questa verità, che le boscaglie dei corpi morali nella loro amministrazione debbono essere trattate precisamente come quelle dello Stato, dal che risulta che, laddove una gran parte delle foreste sia proprietà dello Stato e delle corporazioni, e perciò venga bene amministrata, i principii di un buon governo dei boschi influiranno ancora su i proprietarii privati, i quali nell'esempio dei primi troveranno la norma a seguire in riguardo alle foreste di loro proprietà.

Da qual Ministero poi l'amministrazione forestale debba dipendere ci pare sia facile a decidere, se si ponga mente alle indole intrinseca della cosa. Alcuni vorrebbero che questo ramo venisse aggiunto al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, ed il Governo divide questa opinione giacchè è in questo modo che tal regime è stato ora in Italia organizzato. A noi però, per moltissime ragioni che non è quì luogo di esaminare, pare molto più confacente far dipendere il ramo forestale dal Ministero delle Finanze anche perchè, guardando bene addentro, vi è molta analogia tra questo ramo e quello delle dogane. L'utile che lo Stato ritrae dalle dogane sparirebbe senza la continua minaccia del fucile del doganiere, e del pari l'utile provveniente dai boschi andrebbe via senza la continua sorveglianza delle guardie forestali; ambedue dunque, le dogane e le foreste, sono egualmente sorgenti di ricchezza per lo Stato ed hanno bisogno degli stessi mezzi coercitivi, affinchè il vantaggio non venga defraudato. Oltre di che dovendo il Ministero delle Finanze guardare unicamente la ricchezza del paese e tutelarne i mezzi e le sorgenti, è logica conseguenza che qualunque ramo concorre a questo fine, come il ramo forestale, dipenda da esso.

Ma stando le cose come sono dobbiamo constatare che nel Ministero attuale di Agricoltura e Commercio la organizzazione di una divisione per gli affari forestali è ben poca cosa. Esiste un *Consiglio superiore forestale* e questo pomposo titolo potrebbe far credere che esso abbia nelle mani

l'Amministrazione delle foreste, e sia anche un Consiglio tecnico per gli affari di cultura come ne esistono altrove: ma non è così, giacchè le attribuzioni di questo Consiglio in realtà si limitano soltanto ad esaminare le domande per disboscamento; ognuno quindi comprenderà quanto poca cosa questo sia, tanto più quanto tale consiglio esegue questa sua unica incombenza nel modo come abbiamo precisato di sopra.

E dell'insegnamento per questo ramo che diremo? In verità anche oggi noi non possiamo ancora persuaderci dello scopo che ebbe in mira il Governo nel metter fuori il decreto del 30 ottobre 1864 per l'apertura di un corso di istruzione forestale nelle Città di Torino, Napoli e Palermo. Se non vi fossero concorse tutte le formalità volute, noi avremmo dovuto ritenere che quel Decreto fosse parto di un privato, ignorante della partita. Per giustificare le nostre espressioni, riportiamo quì parola per parola i quattro primi articoli del detto Decreto.

Art. 1.° È aperto in quest'anno un corso trimestrale di istruzione forestale nelle città di Torino, Napoli e Palermo.

Art. 2.° Le lezioni forestali cominceranno col 1.° del prossimo dicembre e finiranno col successivo febbraio.

Esse saranno date in Torino nell'Istituto Tecnico, in Napoli e Palermo nel luogo assegnato dai rispettivi Prefetti.

L'orario ne sarà pubblicato alla porta della scuola.

Art. 3.° Le lezioni verseranno sulle materie accennate nell'annesso programma.

Art. 4.° Avranno anche luogo escursioni nei boschi, e conferenze forestali nei giorni e nelle ore per ogni volta assegnate dal professore che le dirigerà.

Ma per carità! se in Germania s'impiegano per lo insegnamento forestale almeno sei anni tra corso teoretico e corso pratico, noi italiani avremmo dovuto impiegarvi tre mesi, ed in questi tre mesi, come diceva il programma annesso al decreto, oltre le prenozioni, oltre gli studii preliminari, si doveva apprendere tutta la economia forestale a cominciare dai principii generali, traversando tutta la scienza silvana fino a giungere alla stima dei boschi, e per soprapiù poi come scarse fossero state queste materie, vi era da imparare il diritto e la amministrazione forestale che essi soli avevano bisogno almeno di un anno, oltre le escursioni nei boschi e le conferenze forestali prescritte dall'articolo quarto!! Questo parrebbe impossibile, eppure siffatti corsi ebbero luogo, gli esami furono fatti ed un numero di giovani riuscirono. Ciò ha del miracoloso. Ma che si poteva aspettare da giovani che in soli tre mesi dovettero trangugiare una scienza così estesa e così vasta nei suoi elementi qual'è la scienza forestale?

Era una vergogna che nei tempi andati in Napoli non esistesse un insegnamento forestale, ma noi non sappiamo che cosa abbiano dovuto pen-

sare gli esteri della saggezza e della capacità degli uomini del governo italiano, alla sola lettura del decreto e del programma che abbiamo indicati! Ogni altro commento è ozioso.

Pare però che ora si sia compreso che la strada battuta non era la buona: di fatti quel modo d' insegnamento fu sospeso ed in questi ultimi tempi, dando all' insegnamento della scienza forestale una importanza maggiore, e che tuttavia non è quella che essa meriterebbe, si è fondata in Vallombrosa, presso Firenze, un Istituto superiore forestale nello scopo di diffondere l' insegnamento di questo ramo così importante e di massima urgenza in Italia.

Noi non possiamo scendere nello esame se sia opportuno e coerente allo scopo il modo di sistemazione dell' insegnamento dell' Istituto di Vallombrosa: non è il nostro compito, e del resto gli effetti non tarderanno a mostrarsi ed a risolvere questo quesito. Quello che sosteniamo però è che, anche perfetto, quell' Istituto non basta ai bisogni della nostra Penisola.

In primo luogo si comprenderà di leggieri come pei bisogni attuali della nostra Italia in questo ramo, finora così negletto, un solo Istituto forestale sia ben poca cosa, ma quando si pensi che in esso non è accolto se non l' insegnamento superiore soltanto, sarà più ampiamente dimostrata la sua insufficienza. Noi non neghiamo la importanza dell' insegnamento superiore anche in materia forestale ma non ci riteniamo dall' affermare che quello che urge anche è di avere uomini pratici, vale a dire buoni esecutori, e che questi non possino aversi altrimenti che con un insegnamento in cui la pratica abbia il predominio. Resti pure l' Istituto di Vallombrosa, qual' è non conseguirà mai effetti completi se non venga coadiuvato da Scuole secondarie che, o preparino i giovani nella parte pratica e li rendano più capaci di ricevere l' insegnamento superiore dell' Istituto o producano a dirittura intelligenti esecutori di quei principii che nell' Istituto si professano.

Anche per queste scuole che chiameremo *boschive pratiche* dovrebbero tenersi presenti alcune norme: in primo luogo dovrebbero essere numerose, poi il carattere ne dovrebbe essere eminentemente regionale, vale a dire che, oltre i principii generali, l'insegnamento dovrebbe essere adattato ai bisogni locali, per riuscire quindi di una utilità più diretta. Nè si opponga che negli Istituti Tecnici esiste insegnamento di Silvicoltura. Quella specie d' insegnamento che si dà negli Istituti Tecnici non è altro che quella idea generale di questa scienza che deve avere ogni agronomo. Ererebbe molto chi credesse che seguendo quello insegnamento possansi avere dei silvicoltori: lo ripetiamo, che non è che ben piccola parte di quel corredo di conoscenze che indispensabilmente deve accompagnare lo studio dell' Agronomia, ma è assolutamente insufficiente ed erroneo quando si tratti della silvicoltura riguardata in se stessa e quindi quando si ha lo

scopo di formare abili impiegati per la silvicoltura. Noi non intendiamo far qui un trattato di silvicoltura nè possiamo qui diffonderci sulla sistemazione dell'insegnamento di questo ramo: forse in altro tempo lo faremo minutamente come lo facemmo per l'insegnamento agrario (a); accenniamo solamente al difetto perchè sia osservato e vi si ponga un rimedio.

Eppure non sarebbe difficile la organizzazione di un sistema per le foreste, consentaneo a sani principii ed all'interesse del paese. Volere è potere, tanto più che non si tratta qui di creare, ma invece si tratta di scegliere il buono e modificarlo nell'applicazione alle nostre particolari condizioni, quando pur non si volesse semplicemente imitare.

Il Governo cominci dall'emanare buone leggi e queste sieno dirette alla conservazione scrupolosa dei boschi; faccia sacrifizii per aumentarli e promuoverne la cultura dovunque è fattibile, spieghi energia, si avvalga delle intelligenze, non badi al danaro, abbia innanzi agli occhi che le foreste sono uno dei vitali elementi della prosperità morale e materiale del paese intero, metta in tutt'i suoi atti quella perseveranza e quella avvedutezza che vengono a fine di ogni ostacolo, ed allora egli avrà soddisfatto al suo compito che è quello di tutelare l'interesse generale e promuovere la pubblica utilità; ed infine il nostro Governo consideri ch'è suo dovere di spiegare una cura tutta particolare in favore dei boschi anche dal punto di mira essenzialissimo per questo paese, quello cioè che essi dànno il materiale per la costruzione dei navigli sia di guerra che di mercantile esigenza, e dal cui stato dipenderà in gran parte la forza e la ricchezza avvenire dell'Italia, tenuto conto della sua posizione geografica e della natura delle sue coste.

E perchè il Governo, non possa errare in ciò che intraprenderà per l'organamento forestale, bisognerebbe:

1.° Prendere una misura generale per tutto il paese, stabilire il trattamento in breve tempo della totalità delle foreste dello Stato, mantenere costantemente in questo vasto lavoro l'ordine e l'esattezza, assicurarsi con un sostenuto controllo della esecuzione progressiva di tutte le sue parti, e, ciò che importa di più, operare una fusione sufficiente de' lavori di trattamento con quelli che costituiscono la gestione propriamente detta, ovvero il servizio ordinario, per farne un tutto ben coordinato.

2.° Guardare, esaminare e valutare i principii ed i metodi di trattamento e di estimazione forestale di cui in Alemagna ed in Francia la pratica e l'esperienza hanno dimostrato la superiorità.

3.° Procurare l'unità amministrativa e che la qualità di agente forestale sia strettamente subordinata alla condizione indispensabile di una istruzione speciale e solida.

4.° In ultimo, e come base di tutto l'edifizio, creare una istituzione

(a) Vedi l'opera — Norme per l'ordinazione etc. etc. Milano 1867.

d' insegnamento forestale su larga scala, fondato su principii sani e guidato dalla esperienza e dalla dottrina degli illustri di altri paesi, avendosi per guida le norme che hanno preseduto ai più rinomati stabilimenti di tal fatta nell' estero.

Riepilogando, non potremo dire meglio di quello che disse Oronzio de Mita nella sua più volte citata memoria *sul progetto di legge forestale pel Regno d' Italia pubblicato dal Ministero di Agricoltura e Commercio.* Egli conchiude questo suo opuscolo colle seguenti parole che testualmente riportiamo e che serviranno altresì per conchiusione al presente capitolo del nostro lavoro, associandoci pienamente alle idee di quel chiaro scrittore.

« La proprietà forestale essendo a lenti prodotti, il suo tornaconto « vien vinto in concorrenza dal tornaconto agricolo. Essa così non viene « in generale ricercata dalla economia privata se non per quanto occupi « terreni che non si prestano a tornaconti migliori; ed anche in tal caso « la sua economia volge naturalmente più ai giovani che agli adulti pro- « dotti. Quindi, se la proprietà forestale stasse tutta nelle mani de' pri- « vati, la società mancherebbe di questi adulti prodotti che occorrono a « diverse arti ed alle costruzioni sì civili che navali. — Da ciò la con- « venienza politica che i corpi collettizii abbiano le proprie foreste, e che « lo Stato primo tra tutti non siane sprovveduto.

« Oltre i prodotti, emanano dalla proprietà forestale altri vantaggi « indiretti di cui si giova il clima ed il territorio del paese. Questi van- « taggi non sono per l' interesse pubblico di minor importanza di quelli « che si riferiscono ai prodotti, premendo egualmente alla società che il « territorio sia fertile e salubre, e che l' agricoltura non patisca detri- « mento dall' abuso del territorio medesimo.

« Vi sono così per la proprietà forestale due economie, quella del « possessore e quella della società; l' una tendente al suo più largo uso, « l' altra alla sua maggior conservazione; l' una ad allargare il più che si « possa il godimento presente, l' altra a mantenere questo stesso godi- « mento senza nuocere al futuro.

« Se nel possessore trattasi dunque di un privato, non è a sperare « che esso si volga all' economia degli alti prodotti. — Se trattasi di un « comune, ciò dipenderebbe dalla maggiore o minor quantità de' suoi bo- « schi. Se eccedenti il giornaliero consumo, sarebbe probabile il mante- « nervisi anche l' economia degli alti prodotti; se non eccedenti, si rima- « ne sui bassi e sui medii; se in fine scarsi, l' economia de' comuni si « pareggia con quella de' privati: conservazione-ceduo. Ma l' eccesso de' bo- « schi comunali ordinariamente vien anche mutilato dal tornaconto agri- « colo. Quindi l' economia comunale d' ordinario rimane sulla media. Da « ciò la necessità che lo Stato professi per le sue foreste nello interesse « del paese l' economia degli alti prodotti che invano può ricercare ai bo- « schi de' comuni e molto meno a quelli de' privati.

« Non si vive intanto che sotto l'influenza del presente, di sua na-
« tura poco curante dell'avvenire. La conservazione delle foreste nello in-
« teresse del paese non deve dunque ottenersi che contro questa inesora-
« bile influenza. È questo dunque un dovere essenzialmente dello Stato
« che non può dare ad altri a compiere e che deve tutelare direttamente
« senza concedere facoltà amministrative a poteri che potrebbero per av-
« ventura sentir pendenza per interessi rivali. Egli in tal caso incontre-
« rebbe immancabilmente gli effetti della detta influenza.

« La prosperità forestale, poco finora curata, minaccia di venir me-
« no quanto prima ai bisogni sociali. Dall'altra parte, i guasti del terri-
« torio esigono che sieno riparati. Il diritto forestale non solo dunque
« vuol esser conservatore, ma, in presenza di tali circostanze, vuol esser
« anche coltivatore. Ciascuno può provvedere alla coltura nella propria eco-
« nomia; ma trattandosi di ristabilire un interesse sociale e di correggere-
« re, o gli errori o l'avarizia dei passati Governi, incumbe allo Stato,
« non volendosi ancora stare sull'illusorio, di porgere e dirigere i mez-
« zi; senza di ciò si continuerebbe ancora a pestar l'acqua nel mortaio.

« Primo di questi mezzi è certamente l'organico forestale, le persone
« cioè che debbono sopraintendere all'osservanza del dritto ed all'anda-
« mento dell'economia silvana nei due interessi del possessore e della so-
« cietà. Questo mezzo, se non fosse stato per lo innanzi trascurato, nè
« le foreste sarebbero giunte allo stato in cui si trovano, nè ora mostre-
« rebbe il bisogno di grandi e fondamentali miglioramenti. Per mezzo di
» esso fa d'uopo che innanzi tutto si rialzi nella opinione pubblica il di-
« ritto e la proprietà forestale. Non solo dunque non può esser ingeneroso
« in quanto a trattamento, ma le persone che vi appartengono voglion es-
« ser anche sottratte dalla prostrazione in cui sono state ignorantemente
« tenute in opposizione colla nobiltà e difficoltà del servizio.

« Il servizio forestale è tra i servizii dello stato come il servizio del
« cocchiere tra i servizii domestici: può assumerlo il padrone senza de-
« rogare alla sua dignità. Cesare prese la direzione generale delle foreste
« romane. Pipino d'Heristal, il fondatore della dinastia de' Carolingi, era
« detto il *forestale*. Moltissimi Conti e Marchesi non hanno altra origine,
« in Germania specialmente, che quella di un'ufficio o di una giurisdi-
« zione forestale. In Russia il ramo è organizzato militarmente, Colonnel-
« li, Capitani, Luogotenenti, ec. Niun altra Amministrazione pubblica
« può in somma giustificar meglio il gallon d'oro quanto l'Amministra-
« zione forestale ».

(*Continua*)

L'ECONOMIA NAZIONALE E L'AGRICOLTURA

OSSIA

LA SCIENZA DELLE LEGGI NATURALI ED ESSENZIALI DELLA SOCIETÀ E DELLA VITA UMANA.

CONVERSAZIONI FAMIGLIARI

DI

GHERARDO FRESCHI

(Continuazione — Vedi il fascicolo 10)

Proprietario. Or via, non ti far beffe di questo amore sì naturale della proprietà. Del resto, mio buon Giovanni, sii persuaso che nulla guadagneresti da questa divisione di fondi, perchè se ella fosse fattibile, saremmo tutti poverissimi; laddove se io sono relativamente un gran proprietario, tu sei dal tuo canto un ricco affittuale fra i tuoi pari; ciò che tu devi, e puoi tenertene, a un buon capitale di coltivazione, che sei giunto a formarti colla tua attività e colle savie economie de' tuoi guadagni. Diventando tutti proprietari, diventeremmo tutti contadini, occupati a graffiar la terra colle nostre mani, o con imperfetti strumenti, dopo che fossero logorati gli attuali; senza scorte, senza salari; costretti perciò a coltivare, per non morir di fame, prodotti d'infima qualità, che non esigessero grandi lavori, e la cui ricolta non si facesse aspettare lungo tempo. Allora, mio caro, non più frumento, nè granturco, non più culture industriali, non più industrie, nè arti, non più commercio, non più spese pubbliche, non più ricchezza e prosperità nazionale; non più convivenza civile; ma il deserto e la barbarie. Ecco le belle conseguenze del tuo sogno di proprietà in tagliatelli. Ma indipendentemente da ciò, tu dei sapere che questi milioni di ettari non sono già tutti colti nè coltivabili. Bisogna che ne scarti 4,299,800 che sono occupati da laghi, fiumi, torrenti, stagni, valli, paduli, strade, piazze e pubblici edifizi; sicchè il suolo agrario soggetto all'imposta si riduce a 24,046,500 ettari così distinti:

Terreni aratorii, con e senza viti . . .	Ett.	11,035,061
Prati naturali ed artificiali	»	1,173,436
Risaie	»	153,303
lieti.	»	554,767

Castagneti	»	585,132
Boschi cedui.	»	3,197,114
Boschi di alto fusto	»	1,950,239
Pascoli	»	5,397,448
Totale Ett.		24,046,500

Vi fo osservare che la proporzione fra i terreni aratorii, comprese le risaie, e l'estensione del suolo agrario, è come 49: 105. E però quasi la metà del suolo coltivabile è consacrato alla produzione de' cereali. Ecco una produzione che ci viene notificata come ordinaria. Noi ci metteremo la media dei prezzi che si verificarono in questi ultimi cinque anni.

Frumento . .	Ettol.	34,749,168	L.	18,92	L.	657,454,258
Segala . . .	»	2,799,951	»	11,41	»	31,947,430
Orzo. . . .	»	4,045,984	»	11,08	»	44,829,502
Granturco . .	»	16,352,141	»	9,82	»	160,578,024
Spelta, miglio, saraceno . .	»	6,543,905	»	10,33	»	67,598,538
Riso	»	1,584,798	»	26,89	»	42,615,218
Avena . . .	»	3,421,255	»	9,80	»	33,528,300
Altri prodotti agrari:						
Legumi secchi .	»	3,955,899	»	14,00	»	55,942,600
Patate . . .	»	9,513,043	»	2,00	»	19,026,086
Castagne. . .	»	5,360,142	»	5,87	»	31,464,033
Totale	Ettol.	88,326,286				1,144,983,989

Ecco dunque il pane prodotto annualmente da ettari 11,188,364 aratorii, e da 585,193 ettari di castagneti. Ma abbiamo qui patate e castagne che non si possono mettere nel rango dei cereali senza ridurle a una misura equivalente ad uno di essi. I legumi non hanno d'uopo di riduzione, poichè non la cedono in valor nutritivo neanche al frumento; dunque la faremo soltanto sulle castagne e le patate, equiparandole al grano comune, peso per peso. Ora 100 chil. di castagne equivalgono a 28 di frumento, e 100 di patate a 17. L'ettolitro di castagne pesa 80 chilogrammi, e l'ettolitro di patate ne pesa chil. 64. Calcolando su questi dati, troverete che il ricolto di castagne equivale in frumento a chilogrammi 120,067,180

le patate. 103,501,908

e che il totale chilogrammi 223,569,088

diviso per chil. 75, peso comune dell'ettolitro di grano, equivale a ettol. 2,980,921 di grano. Quindi sostituendo questa quantità alla somma delle castagne e patate sopra notate, troveremo la somma di tutti i prodotti ridotta a ettol. 76,434,022.

Castaldo. Che fa per bocca?

Proprietario. Che farebbe ettol. 3,15, se si volesse mangiare anche la semente. Ora è da sapersi, a proposito della vantata fertilità del suolo italico, ch'esso non riproduce in generale che le 5; sicchè per sapere quanto pane ci tocchi a testa, bisogna che deduciamo da questa somma di cereali un quinto per la seminagione.

Contadino. Salvo però le castagne, che non si riseminano.

Castaldo. E salvo, io spero, anche il granoturco e i legumi, che non si seminano alla volata, ma si pongono grano a grano, cosicchè con 1 ettolitro se ne fanno 16 per lo meno.

Proprietario. Queste distinzioni sono buone, e se volete anche necessarie, nei conti d'una fattoria; ma ci si va al disopra nei conti di un regno. Ciò non ostante, per fare un po' a modo vostro, lasceremo da parte le castagne, e non dedurremo dal granturco e dai legumi che il 6 per 100, mentre dedurremo il 20 da tutti gli altri cereali, comprese le patate ridotte ad equivalente di grano. Queste operazioni ci daranno le seguenti quantità di semente da dedursi da ettol. 76,434,022, cioè:

Dal granturco e dai legumi	Ettol.	1,218,482
Dagli altri cereali ed equivalenti	»	11,225,196
Totale sementi	Ettol.	12,443,678
Quindi restano disponibili	»	63,990,344
A pareggio di	Ettol.	76,434,022

Ma vediamo se il disponibile basti a saziare i bisogni del paese, cioè i varii consumi della popolazione, del bestiame e delle fabbriche di paste, di biscotto, di amido e di birra, di cui la statistica ci dà notizie.

Il consumo della popolazione desunto dalla quantità dei diversi grani che si macinano, o si brillano nel paese, sommati colla differenza fra l'importazione e l'esportazione delle farine, si ragguaglia a circa

Ettol. 2,50 per bocca, ciò che torna. .	Ettol.	60,579,650
La fabbricazione di paste ne impiega. . .	»	1,002,849
Quella del biscotto, dell'amido, della birra .	»	1,294,956
Gli animali ne consumano 1 ettol. per bocca	»	6,611,745
Le seminazioni ne richiedono circa . . .	»	12,500,000
Consumo totale	Ettol.	81,989,200

La produzione si ragguaglia a	»	76,434,022
Abbiamo dunque un manco di Ettol.		5,555,178

che stando ai rapporti della direzione generale delle gabelle passerebbe anzi i 6 milioni.

Carolina. Oh, poveretti noi, il nostro pane non ci basta!

Proprietario. Eccovi un'altra serie di prodotti coi quali possiamo comperare quello che ci manca:

Vino .	Ettol.	28,879,900	L.	35,00	L.	1,014,700,000
Olio .	»	1,561,430	»	128,00	»	199,780,000
Tabacco	Quint.	30,054,000	»	55,43	»	1,136,000
Legna .	m. c.	12,704,510	»	5,49	»	69,747,759

Di questi altri che vengono appresso non conosciamo che le quantità esportate, e non quelle che si consumano nel paese.

Frutti secchi	Quint.	187,030	L.	28,00	»	5,049,810
Agrumi . .	»	667,714	»	8,00	»	5,341,712
Mandorle . .	»	34,470	»	25,00	»	861,750
Pignoli. . .	»	28,050	»	12,00	»	336,600
Liquirizia . .	»	14,516	»	1,14	»	1,657,333
Manna. . .	»	3,751	»	3,08	»	1,156,463
				Totale	L.	1,299,867,427
Aggiungiamovi la somma dei valori antecedenti					»	1,144,083,988
avremo il total valore di questi prodotti alimentari					L.	2,444,851,416

La Signora. Osservo una cospicua esportazione di frutti, agrumi, ec. pel valore di molti milioni; ma essa non deve al certo rappresentare tutta la produzione di quelle derrate, altrimenti bisognerebbe supporre che in Italia non si mangiassero frutta, nè tampoco erbaggi, dei quali non vedo fatto nemmeno un cenno. E sì che erbaggi se ne dee produrre in gran copia in un paese capace di darne in tutte le stagioni, e dove essi sono il solo companatico che figura sulla mensa del popolo, specialmente di quella parte di esso più numerosa, a cui non bolle che assai di rado nella pentola quel pollo, che il buon Enrico IV di Francia augurava al suo popolo almeno pei dì festivi.

Proprietario. Avete ragione; ma della quantità di siffatte produzioni non sappiamo nulla; è una delle varie lacune che troveremo nella statistica.

Odoardo. E non si potrebbe riempirla con un calcolo di presunzione, come già ci siamo proposti di fare in questi casi?

Proprietario. Ma vedi tu, mio caro, che non abbiamo un dato su cui basarlo, il calcolo. Se sapessimo almeno quanta parte del suolo è coltivata a orto o a frutteto, sì, che potremmo presumere una produzione.

Castaldo. Mi permetta. Non c'è famiglia di coltivatori che non abbia il suo orto. L'orto è per noi contadini il nostro beccaio, e il nostro pizzicagnolo, poichè salvo quel po' di lardo o di salciccia, che si può dire anch'essa fattura dell'orto, la nostra companatica sono, in luogo di manzo e di vitello, i cavoli, le baccelline, le lattughe, le cicorie, ec. ec. Ed è coi prodotti dell'orto che per noi si compera e l'olio, e il sale e il pepe per condire le nostre pietanze; e le sardelle e le aringhe salate pei giorni di magro, come vuole il Papa, che Dio gli restituisca il giudizio. Inoltre non v'è città, o grosso centro di popolazione che non abbia orti suburbani, che provvedono d'erbaggi e di legumi freschi le piazze. Ma il consumo di ortaggi è certo maggiore nella campagna che non nella città, dove invece si mangia più carne. Perciò io credo che la classe agricola in generale consumi nel suo seno più della metà dei suoi prodotti orticoli, e mandi il resto al mercato, serbatane la quantità necessaria alla riproduzione.

Proprietario. Ebbene, quand'io t'accordi tuttociò, che cosa intendi inferirne?

Castaldo. Vorrei inferirne, secondo il mio sommesso avviso, che si potrebbe calcolare la produzione delle ortaglie, pigliando per dato la quantità media che se ne produce nei nostri orti, quantità che ciascuno dei suoi coloni può indicarla quasi a rigor di bilancia. Ne dimandi costì a mio compare Tito, che, da buon economo, pesa e misura ogni derrata ch'entri in casa, o ne esca; ed ei le dirà come il suo orto, che non è più di 1/10 di ettaro, provegga la sua famiglia tutto l'anno di verdure secondo le stagioni, sopravvanzandone da cambiare con altre mangiative di bottega, e da riempirne anche talvolta il truogolo al maiale, o la mangiatoia alla mucca. N'è vero, compare?

Contadino. Gnor sì, io calcolo i prodotti del mio orto, un anno per l'altro, 1200 chilogrammi netti di tara, oltre un buon quintale e mezzo di ciliege, pesche, fichi, susine, mele, ed uva mangereccia, che a forza di cure, di minacce, e di scapellotti, mi vien fatto di salvare dalla gola dei fanciulli e dalle donne, che ne son le più ladre. La famiglia, composta di 15 individui, me ne mangia a pranzo e a cena un 700 chilogrammi; da 400 a 450 prendono la via del mercato, e il resto è ciò che si lascia andare in semente, e i cui residui se li gode il porco, o la vaccherella, oltre tuttociò che si getta via di foglie, di torsi, o di radici, che non istimerei meno di altri 300 chilogrammi.

(Continua)

APPENDICE

IL CIOCCOLATTE ED IL CAFFÈ.

(Continuazione e fine = Vedi il fascicolo 10)

II.

La pianta che produce il cacào (*theobroma cacao* Lin.) si coltiva con successo nell' America meridionale ove cresce spontaneamente sotto ai tropici, e specialmente nel Messico, nella Guiana, a Venenzuela, Caracas, Cartagena, lungo il fiume delle Amazzoni, a Guatimala ec.

È noto che dai nocciuoli o mandorle di essa si confeziona il cioccolatte, bevanda conosciutissima in tutto il mondo; la cui bontà dipende dalla parte oleosa ch' esse mandorle contengono, e conseguentemente dalla loro perfetta maturità. Questa pianta di media grandezza vien disposta in lunghi viali, formando un bel colpo d' occhio. Ama un terreno grasso, umido, e profondo; se le manca l' acqua cessa di produrre e si secca. Sarchiato totalmente il terreno si mette il seme in picciola fossa profonda circa cinque dita ed alla distanza di quasi due metri l' uno dall' altro. I semi del cacao non germogliano se non se quando sieno stati seminati subito dopo la loro raccolta; ed allora a capo di due anni la pianta comincia a rendere il frutto, di cui annualmente si fanno due raccolte della medesima abbondanza e qualità. Siccome questa pianta soffre assai i raggi del sole ed è anco soggetta per la sua fragilità ad essere spezzata dai venti impetuosi, così è di mestieri collocarla in sito ombroso onde garantirla dalla saetta del sole, e metterla al coperto di alberi robusti, avendosi altresì cura di nettarla dalle erbe cattive che la priverebbero del nutrimento.

Il tronco di questa pianta è molto poroso e leggiero, e la sua corteccia è del colore della cannella più o meno carico, secondo che invecchia. Ha i rami grandi, che si spandono come quelli della quercia, con foglie alterne, ovali ed appuntate, di cui le più grandi hanno otto a nove pollici di lunghezza su tre di larghezza, di colore verde un po' carico, più chiaro al di sopra, che al di sotto. I fiori vi nascono lungo de' rami in tutte le stagioni, ma in maggior copia verso i due solstizi; sono picciolissimi e senza odore. Il lor calice verdastro è di 5 sepali eguali, e la corolla di 5 petali, concavi e saccati alla base, con lamina spatolata; sono queste attaccate, ad un baccello formato dall' unione di 5 filetti e di 5 sottilissime stamine. Nel centro v' è piazzato il pistillo, terminato in una sola punta, il quale diviene un guscio ovale o siliqua, lunga da sei a sette pollici, larga due, ineguale alla superficie, e separata internamente in cinque cellule tramezzate da pellicole membranose; come ne' melagrani.

Le noci o mandorle di cacao ch' esse contengono nel numero di 30 e più, sono coperte di una scorza friabile ed inviluppate da una polpa biancastra. La lor ricolta ordinariamente dura un mese: colti che sono si distendono in vari mucchi a trasudare, quindi si rompe la scorza colle mani, o con piccolo ferro, se n' estraggono le mandorle e si ammucchiano in tinelli, perchè fermentino. Indi esposte al sole sopra i cannicci si disseccano. Questa fermentazione e diseccamento fa, che le medesime durino molto tempo nel loro buon essere, purchè sieno tenute e conservate in luoghi asciutti; ma perdono però della parte oleosa e della lor virtù, se troppo invecchiano.

Queste mandorle sono la base fondamentale del cioccolatte, bevanda assai conosciuta nel vecchio e nuovo mondo. Si sa che il cioccolatte non era ancora in uso in Europa al XV secolo. Si conosceva allora soltanto l' albero e il suo frutto; e si sapeva che gl' Indiani ne facevano una bevanda da essi molto stimata, consistente nella decozione di mandorle di cacao pestate con del pepe d' America. Ma gli Spagnuoli che furono i primi europei a fare uso del cioccolatte, che l' importarono dai Messicani, avendo sperimentato esser esso molto sano, cercarono di migliorarlo, con farlo prima abbrostolire, poi pestarne le mandorle di cacao, con unirvi un peso uguale di zuccaro; non pertanto, si aggiunsero a questa composizione alcuni baccelli di vainiglia, e della cannella, onde darle maggior profumo. Il cioccolatte divenne ben presto di grande uso, prima in Spagna e quindi in Italia, introdottovi sul cominciar del XVII secolo dal viaggiatore fiorentino Francesco Carletti, siccome avverte anche il *Redi*. In Napoli soprattutto si principiò ad usarne dal ceto aristocratico sotto il governo viceregnale.

In Francia, si ha per fermo che il cardinale Alfonso di Richelieu arcivescovo di Lione, fratello del primo ministro di Luigi XIII, sia stato ivi il primo che abbia fatto uso di essa bevanda, « *servendosene*, al dir di M. d'Argonne, *per moderare i vapori della milza* » (Mélanges d' histoire et de litterature).

Ma se si vuole stare alla opinione generale, il cioccolatte fu ivi portato in compagnia della regina Maria Teresa d' Austria, moglie di Luigi XIV; e comechè essa sovrana prendeva del cioccolatte, anche la corte cominciò a di lei imitazione a gustarlo.

Tuttavolta l' uso di essa bevanda rimase allora ristretto alle persone che abitavano nella corte parigina. Imperciocchè si disperava di trovar de' cioccolattieri in provincia; ciò che dimostra, che non vi si conosceva da per tutto l' uso di essa bevanda. La prova di questo fatto ce la fornisce una lettera che madama de Sévigné scriveva agli 11 di febbraio 1671 a sua figlia residente in Aix: « *Vous ne vous portez pas bien* (dice ella), *le chocolat vous remettra; mais vous n' avez point de chocolatière, comment ferez-vous?* »

Ciò dimostra anche che il cioccolatte era considerato, in taluni casi, come un buon rimedio; e quindi *Duncan*, *de Lamure*, *Baron* ed altri scrittori di medicina, credettero aver esso la virtù di correggere l'agrezza del sangue, non che di giovamento contro l'etisìa; ma nocevole però alle persone di gracile complessione.

Si fa col cacao delle pastiglie e delle confetture che pretendesi esser molto buone per il petto; e da esse mandorle si estrae un olio che si chiama *burro*. Le dame spagnuole principalmente ne fanno uso per la loro toletta; e pretendono anche essere un eccellente cosmetico per addolcire la pelle e renderla più bianca.

III.

Passiamo ora al caffè, il di cui uso divenne a mano a mano universale in tutto il mondo. Intorno alla scoperta delle proprietà di esso si danno varie tradizioni. Secondo alcuni, un pio musulmano trovandosi in Persia, interrotto dal sonno nelle sue meditazioni, invocò Maometto, e questo gli fè incontrare un pastore, il quale gli raccontò che le sue pecore, avendo mangiato le bacche cadute da una pianta di caffè, restarono svegliate e saltellarono tutta la notte: dietro il qual racconto il musulmano cominciò a farne l'esperienza sopra sè stesso usando del caffè, e dopo lui a poco a poco tutto l'Oriente.

Altri dicono che non fu un musulmano, ma un cenobita, il quale sentì da un conduttore di camelli un racconto analogo a quello del pastore; e che dietro lui cominciarono a far uso del caffè per restare svegliati tutta la notte i cenobiti cristiani, e poscia gli altri abitanti di quei paesi.

È sicuro però che nel XV secolo l'uso del caffè era generale nell'Arabia ov' ebbe la sua culla, e che i pellegrini che andavano alla Mecca lo propagarono ne' paesi maomettani durante il XVI secolo. Ma appena cominciato ad essere usato in Oriente, fu proibito con gran rigore insieme al vino; ma a dispetto del divieto del *Muftè* il caffè la vinse, e ben presto invase tutto il Levante, ed i Veneziani furono i primi a trasportare di là in Europa nel 1645 i grani di essa pianta, prima in Italia e poi nella Francia, donde a poco a poco si diffuse, finchè divenne d'uso generale. È però dovuto alle cure degli Olandesi l'introduzione in Europa della coltura di essa pianta, che di Giava nel 1690 la portarono a Batavia, e da Batavia poi nel giardino di Amsterdam.

Gl' inutili tentativi fatti dapprima dagli europei per farne germogliare il frutto, loro fecero credere che gl' indigeni asiatici lo immergevano nell' acqua bollente, o lo facevano disseccare al forno prima di metterlo in vendita, onde conservare un commercio esclusivo che for-

mava la lor ricchezza principale. Ma gli europei ebbero di poi a ricredersi allorchè ne portarono la pianta medesima a Batavia, al Madagascar, all'isola Borbone, al Canadà, alla Martinicca, alla Guadalupa, a San Domingo, alla Cayenna ed al Surinam ove prosperò moltissimo. L'esperienza fece vedere che la pianta di caffè era come ogni altra, donde il seme non germoglia se non se quando è stato seminato subito dopo la sua raccolta.

In Francia, il viaggiatore Thévenot, era il solo che facesse uso del caffè a Parigi nel 1658, e ciò passava per una abitudine singolare. Ma nel 1669, il sultano Muhammed IV, avendo inviato Suleiman-Aga in ambasciata presso la corte di Luigi XIV, il marchese Ugo de Lionne che aveva il dipartimento degli affari esteri, in una udienza che questo ministro diede all'inviato turco, dopo le cerimonie di uso, gli offrì del caffè, che non trovandosene allora che in picciola quantità a Marsiglia, bisognò nientemeno pagarlo quaranta scudi la libbra! La gazzetta di quel tempo notò questa circostanza e per più volte impiegò il termine *cavè* invece di *caffè;* ciò che prova che allora si conosceva così poco il caffè che se ne ignorava benanche il nome.

In seguito un armeno chiamato Pascal aprì bottega di caffè a Parigi, e dopo di lui un fiorentino chiamato Procopio, prendendo prima posto alla strada *de Tournon*, e di poi alla strada *des Fossés-Saint-Germain-des-Prés*, decorando la sua bottega con tutto il lusso dell'epoca, e servendo il pubblico di caffè, di thè, di cioccolatte, di rinfreschi e di liquori, senza permettere che ivi si fumasse. La buona società frequentemente vi si recava, gli uomini di lettere vi si riunivano, ed ei non tardò a prendere gran voga e credito, e quindi a far fortuna. La buona sorte che presedè a questo tentativo di Procopio, animò ben presto molte altre persone a stabilirvi de' caffè; essi talmente si moltiplicarono, che nel 1676, il governo francese li riunì in comunità, e diè loro degli statuti.

L'arbuscello del caffè (*Coffea arabica* Lin.) appartiene alla famiglia delle rubiacee. Desso è sempre verde, colle foglie lanceolate e simili a quelle dell'alloro, coi fiori bianchi all'ascella delle foglie, simiglianti a quelli del gelsomino, e colle bacche rosse, del volume di una ciriegia. Ognuna di queste contiene due nocciuoli, le di cui pareti sembrano di pergamena, e contengono i semi, convessi da una parte, piani e solcati dall'altra. I chimici trovarono in questi semi un alcaloide particolare, la *cafeina*, ed un acido, l'acido *cafeico*. Mediante la torrefazione si sviluppano un aroma soave ed un sapor penetrante, che rendono assai pregiata l'infusione nell'acqua bollente di quei semi ridotti in polvere. Quest'infusione risveglia e ravviva il sistema nervoso, su molti individui produce anche l'insonnio, e nelle persone di temperamento nervoso può produrre tremiti ed altri sconcerti, massimamente

quando venga preso in troppa quantità. Per la qual cosa il medico scozzese Duncan (morto nel 1735) nel suo libro intitolato « *Wholsome Advice againts the Abuse of hot Liquors* ec. » ossia *Avviso salutare contro l' abuso delle bevande calde e specialmente del caffè, del cioccolatte e dei thè*, dà eccellenti consigli su questo punto. Si disse benanche essere un lento veleno.

Ma a questa accusa lo spiritoso Voltaire rispondeva: « è senza dubbio un veleno molto lento, giacchè son già ottant' anni che ne uso, e non ha prodotto ancora il suo effetto ».

Il caffè, come dicemmo, non è originario dell' America, ma dell' Arabia, ed il migliore è quello così detto di Moka, principale emporio e luogo di estrazione. Il sito proprio che il produce è *Beit-el-Farih*, città lungi da Moka 35 leghe; ma giunge sovente adulterato e mescolato nel Cairo, in Alessandria, in Smirne ed in Costantinopoli, con quello che vi recano le compagnie delle Indie, delle Antille dell' Inghilterra ec. raccolto ne' loro stabilimenti. Nondimeno se ne conosce la differenza per essere il *moka* più piccolo, alquanto più rotondo, di un colore più lucido, e di un sapore più gustoso.

Ma torniamo per poco alla coltura di questa pianta esotica, la quale non vegeta all' aria aperta in Europa, ma solo nelle stufe o tiepidarii degli orti botanici. Dessa propagasi facilmente col mezzo de' semi, i quali, siccome dinanzi ricordammo, debbono affidarsi alla terra appena raccolti. Se questi, dopo che sono giunti a maturazione, rimangono venti o trenta giorni sopra terra perdono la loro vitalità e più non nascono. La seminagione si fa in vasi che si seppelliscono nel letto caldo sotto all' invetriata o *chàssis* entro la stufa. Nate e cresciute le pianticelle all' altezza di 4 a 5 dita si diradano, ponendone una sola per ciascun vaso; e fatte adulte non si trascuri di trapiantarle cangiando loro la terra. Da ultimo, è mestieri di lavar loro spesso le foglie, ed acciocchè prosperi questa pianta, le abbisogna una temperatura che non varii dai dieci ai venticinque gradi del termometro di Réaumur.

MATTEO CAMERA

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Ottobre 1869

Giorni del mese	Fasi della Luna	BAROMETRO ridotto alla temperatura 12° R. 9 A. M.	M.	3 D. M.	TERMOMETRO diviso in 80° all' ombra 9 A.M.	M.	3 D.M.	VENTI dominanti 9A.M.	M.	3D.M.	STATO DEL CIELO 9 A. M.	M.	3 D. M.	PIOGGIA 9 A. M.	M.	3 D. M
1		28 1 2/3	28 1 1/3	28 1 1/3	22	22	22	SO	SO	SO	Ser.	Ser.	Ser.			
2		28 1/2	28 1/2	28 1/2	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.			
3		Id.	Id.	Id.	22 1/4	22 1/4	22 1/4	Id.	Id.	Id.	Id.	Ser. p. n.	Id.			
4		Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	OSO	OSO	ONO	Ser. p. n.	Id.	Ser. c. n.			
5	☉	28 1 1/4	28 1 1/4	28 1 1/4	21 3/4	21 3/4	21 3/4	ONO	ONO	NO	Id.	Id.	Ser.			
6		28 1	28 1	28 1	21 1/4	21 1/4	21 1/4	NO	NO	Id.	Ser. c. n.	Ser. c. n.	Ser. p. n.			
7		28 1 1/2	28 1 1/2	28 1 1/2	20 3/4	20 3/4	20 3/4	NE	NE	NE	Ser. p. n.	Ser. p. n.	Id.			
8		28 2 1/4	28 2 1/4	28 2 1/4	20 1/2	20 1/2	20 1/2	Id.	Id.	Id.	Ser.	Ser.	Id.			
9		28 2	28 2	28 2	19 3/4	19 3/4	19 3/4	NO	NO	NO	Ser. c. n.	Nuv.	Nuv.			
10		28 2 1/4	28 2 1/4	28 2 1/4	19 1/4	19 1/4	19 1/4	E	E	E	Ser.	Ser.	Ser.			
11		28 2 3/4	28 2 3/4	28 2 3/4	19	19	19	Id.	Id.	Id.	Id	Id.	Id.			
12	☽	28 3	28 3	28 3	18 3/4	18 3/4	18 3/4	SO	SO	SO	Id.	Id.	Id.			
13		28 3 1/4	28 3 1/4	28 3 1/4	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.			
14		28 2 1/3	28 2 1/3	28 2 1/3	Id.	Id.	Id.	NO	NO	NO	Id.	Id.	Id.			
15		28 1 3/4	28 1 3/4	28 1 3/4	18 2/3	18 2/3	18 2/3	SSO	SSO	SSO	Nuv.	Nuv. ser.	Ser. p. n.			
16		Id.	Id.	Id.	19 1/4	19 1/4	19 1/4	NO	Id.	Id.	Nuv. ser.	Ser. c. n.	Ser.	00 00 1/2		
17		28 1 2/3	28 1 2/3	28 1 2/3	19 1/3	19 1/3	19 1/3	SSO	Id.	Id.	Id.	Nuv. ser.	Nuv. ser.	00 00 1/2		
18		28	28	28	19 7/8	19 7/8	19 7/8	S	S	S	Id.	Id.	Id.			
19		27 11 1/2	27 11 1/2	27 11 1/2	20 1/2	20 1/2	29 1/2	SSO	SSO	SSO	Ser.	Ser.	Ser.			
20	☽	27 11	27 11	27 11	20	20	20	SSO	SSO	SSO	Nuv. ser.	Nuv. ser.	Nuv. ser.	00 03		
21		27 10 7/8	27 10 7/8	27 10 7/8	19 1/3	19 1/3	19 1/3	Id.	Id.	Id.	Nuv.	Id.	Nuv.	00 00 1/2	00 00 1/2	00 00 1/2
22		Id.	Id.	Id.	18 1/4	18 1/4	18 1/4	OSO	Id.	OSO	Id.	Nuv.	Nuv. ser.	01 02 1/2	00 03 1/2	00 01
23		27 11 1/4	27 11 1/4	27 11 1/4	17	17	17	ESE	SE	SSO	Id.	Id.	Nuv.	01 00	00 00 1/2	00 01
24		27 11 3/4	27 11 3/4	27 11 3/4	16 3/4	16 3/4	16 3/4	SE	SSO	Id,	Id.	Id.	Nuv. ser.	00 05	00 01	00 00 1/2
25		27 11 1/4	27 11 1/4	27 11 1/4	16 1/2	16 1/2	16 1/2	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Nuv.	00 06	00 00 1/2	
26		27 11 1/2	27 11 1/2	27 11 1/2	16 1/8	16 1/8	16 1/8	SO	SO	SO	Id.	Nuv. ser.	Nuv. ser.		00 00 1/2	
27		27 11	27 11	27 11	Id.	Id.	Id.	OSO	OSO	OSO	Id	Id.	Id.	00 00 1/2	00 00 1/2	00 00 1/2
28	☾	27 10 3/4	27 10 3/4	27 10 3/4	15 3/4	15 3/4	15 3/4	SE	Id.	Id.	Id.	Nuv.	Nuv.	00 01		
29		28	28	28	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Ser. c. n.	Ser. c. n.	Ser. c. n.			
30		27 11 3/4	27 11 3/4	27 11 3/4	16	16	16	SSO	SSO	SSO	Id.	Id.	Id.	00 07		
31		28 3/4	28 3/4	28 3/4	16 1/2	16 1/2	16 1/2	NO	NO	NO	Id.	Nuv.	Nuv.			
														04 02 1/2	00 07	00 03 1/2
														Totale	05 01	

N. B. Fatte in Salerno a circa 70 piedi al di sopra del livello del mare — Latitudine boreale 40° 56′ — Longitudine 32° 19 all'est di Parigi — Longitudine 0 1° 5″ dal Meridiano di Napoli ridotta ad ora.

COMIZIO AGRARIO

DEL CIRCONDARIO DI SALERNO

Verbale della tornata del 4 Novembre 1869.

SESSIONE ORDINARIA D' AUTUNNO

Nel solito luogo delle riunioni convengono i Socii Signori:

Centola Cav. Giovanni — Presidente
Olivieri Prof. Giuseppe — Segretario
Budetta Gerardo
Foresio Gaetano
De Luca Pietro
Sparano Angelo
Lanzara Raffaele
Calvanese Francesco
Taiani Domenico
Ioele Matteo
Guarnaccia Vincenzo.

Il Presidente alle ore 11 a. m. dichiara aperta l' adunanza e si procede alla lettura del verbale della precedente riunione; il quale viene approvato.

L'ordine del giorno reca dapprima: *Bilanci e rinnovazione degli uffizii.*

Il Presidente dice che finora il Comizio con le sue sottilissime entrate, provenienti dalla tassa individuale, pagata dalla maggior parte dei Socii, e da pochi sussidii accordati dai Municipi, abbia potuto sostenersi e far fronte alle poche spese puramente necessarie per l' amministrazione: ora però per deficienza di mezzi non sa come provvedere e dubita perfino che non si possano quest' anno adempiere gli obblighi assunti colla votazione del *Bilancio del 1869.* Poichè da uno specchietto delle entrate mostra che mancano alcune centinaia di lire pel pareggio, non essendosi fino al presente riscossa la tassa se non da pochissimi Socii con qualche sussidio avuto dai Comuni. Questa condizione, aggiunge, è assai deplorevole e non vuole aggiunger altro sulla *ingrata* materia; essendochè ciascuno possa facilmente prevedere dove si vada a riuscire procedendo di questo passo.

Il Comizio fa vivo eccitamento ai Signori Socii che non hanno finora pagata la tenue tassa annuale, perchè adempiano il pagamento, e confida nell' amore e nel desiderio che tutti abbiamo per ristorare le

condizioni dell' agricoltura, acciocchè una così utile istituzione non sia a mancare per difetto di mezzi. Intanto è di avviso di nulla stabilire pel Bilancio futuro, rimettendone alla Direzione il carico, dopo che, fatti specialmente avvertire dal Tesoriere i Socii morosi, sarà in grado di conoscere su quali somme si possa fondare. Propone ancora che si invochi l' appoggio del Prefetto della Provincia verso i Municipii, perchè non sieno così restii a sussidiare un' associazione cotanto nobile e vantaggiosa al ben essere comune.

In seguito vien riconfermata la Direzione nel suo uffizio a voti unanimi, nonostante che il Presidente, il Segretario ed il Consiglier Lanzara vivamente pregassero il Comizio di chiamare nuovi uomini all' incarico.

Stabilite tali cose si entra nella quistione del *miglioramento del vino e delle pratiche necessarie* per ottenerlo.

Il Socio Signor de Luca, rappresentante del Comune di Braciglia-no, dice di aver proposto questo tema, già altre volte discusso dal Comizio, per conoscere se vi abbia pratiche e metodi acconci a portare un miglioramento nella produzione del vino del suo Comune; poichè come ordinariamente si ottiene, non è di buona qualità e difetta assai di forza e di buon colore. Invitato a dare informazioni speciali sulla natura del terreno, risponde affermando essere il terreno di natura *silicea-calcare.*

Il Presidente fa osservare che appunto nella natura del terreno bisogna riconoscere una delle principali ragioni, onde non si producano buoni vini; notando su tal proposito il difetto della maggior parte dei nostri coltivatori di voler tutto pretendere da ogni sorta e diversa qualità di terreno. Fa d' uopo che le colture si adattino e rispondano alle nature speciali dei terreni, senza la qual pratica si potranno ottener mediocri, ma giammai buoni prodotti. La vite non ama terreni *silicei-calcari*, i quali son fatti per altre coltivazioni; sibbene, per allignarci bene e produrre buon vino, desidera terre ove abbondi la *calce* o la *creta.* A rendere pertanto il terreno più propizio alla vite consiglia di emendarlo con *calcinacci* o *calce.* Quanto alla scelta dei vitigni trova più commendevoli quelli a piccoli acini ed a grappoli fitti e stretti. Riprova il modo generalmente usato di piantare le viti a gruppi di cinque o sei per ciascun *posto* e mostra i vantaggi delle vigne basse; poichè essendo le uve più vicine alle radici, si ottengono migliori e si trovano più esposte all' azione del sole; e viene da ultimo a discorrere della profondità di piantare i *magliuoli;* i quali dice da non profondare sotterra oltre ai due palmi.

Intorno alla vendemmia il Presidente dice che bisogna farla quando le uve sieno mature, se pure il pericolo di piogge, venti, grandine e la qualità stessa dell' uva troppo tenera di buccia e facile ad esser danneggiata dalle acque, non consigli di anticiparne la raccolta. I segni, a

cui si può riconoscere la maturità delle uve, sono il sapore zuccheroso, i peduncoli quasi esiccati e la facilità con cui gli acini si possono staccare. In qualunque tempo però si esegua la vendemmia è da avvertire che si eviti di farla durante le piogge, nelle prime ore del giorno e dopo copiose acque cadute.

Viene poscia discorrendo del modo di coglier l'uva, di trasportarla, pigiarla bene e si trattiene lungamente a parlare dell' *ammostamento* e della fermentazione, e delle migliori pratiche a serbare. Avuto riguardo alle condizioni speciali del Comune dell'onorevole Socio Signor de Luca, dice che la fermentazione, praticata in vasi chiusi, bisogna protrarla dai quindici ai diciotto giorni, avvertendo però di squassare ed agitare la massa solamente al primo giorno per due o tre volte, e mostra i danni che si derivano dal voler ripetere nel secondo e terzo giorno l' agitazione e rimescolamento della massa. Da ultimo aggiunge poche altre cose sul modo di praticare il travasamento del vino, il tempo opportuno per farlo e raccomanda di solforare le botti, in cui si viene versando il vino tramutato. Conchiude consigliando la lettura dell' opera del de Blasiis sul modo di fare il vino e dichiarando come in un argomento sì vasto si sia voluto tenere a pochissime generali avvertenze ed a raccomandare alcune pratiche efficaci a recare un miglioramento nei vini del Comune di Bracigliano.

Compiuta così la discussione su questa materia, si viene a trattare della utilità delle macchine e della necessità d' introdurle nel nostro Circondario.

Il Presidente osserva dapprima che sebbene da noi mancassero di estesi *latifondi* e che la vanga e la zappa eseguissero assai bene ogni sorta di lavori, pure ei riconosce molto necessario ed utile il migliorare gli strumenti aratorii e dopo questi la introduzione delle macchine per trebbiare; le quali non solo pei grandi proprietari, ma tornerebbero giovevolissime anche ai possessori di ristretti campi. Ritiene superfluo mostrare i beneficii e la necessità delle *trebbiatrici*, essendo a tutti noti i vantaggi che arrecano. Il solo ostacolo, che si oppone alla loro introduzione, si è il prezzo alquanto elevato; ma si può rimuoverlo siffatto ostacolo mediante un' associazione fra diversi proprietarii.

Il Socio Signor Sparano dice di essersi fatte delle pratiche per costituire una società di pochi proprietarii per la compra di una *trebbiatrice;* ma non si è mai riuscito a buon termine. Se si trovassero due proprietarii od uno almeno che volesse sostenerne la spesa e poi esigesse un tanto per trebbiatura, egli sarebbe sicuro che in capo a non molto tempo, oltre il compenso delle spese, ci sarebbe a fare un notevole guadagno.

Parecchi altri Socii pigliano la parola sull' argomento, e convengono tutti nel medesimo avviso di riconoscere la trebbiatrice come unica macchina più conveniente e necessaria pel nostro Circondario e promet-

tono l' opera loro presso i proprietarii affine di persuaderli a formare un' associazione per la compra della macchina predetta.

Ad un' ora pomeridiana si scioglie l' adunanza e si chiude con la presente tornata la sessione d' autunno.

Il Segretario — Il Presidente
Prof. OLIVIERI — Cav. CENTOLA

SUL MALE DELLA GOMMA

RELAZIONE DEL SOCIO SIGNOR BUDETTA AL COMIZIO AGRARIO DI SALERNO.

In ottobre dello scorso anno mi recava a dovere di esporre al Comizio, di cui mi onoro far parte, un metodo curativo da me usato nella malattia della *Gomma*, che ha per lo addietro distrutti molti agrumeti, e che tuttavia minaccia di distruggere, e mi riserbava compiere l' argomento, ragguagliandovi intorno al successo ottenuto con quel mio metodo e fornirvi altre notizie; ed ora son lieto di scioglier la promessa.

Quelle due piante di limoni, che vi dissi esser tocche dal male nel giardino di Faiano, curate prima con cenere e calce, ed indi con l' empiastro misto con catrame, cenere, calce viva, gesso e cerussa di piombo, ora vegetano bene e sono quasi in perfetta guarigione; come pure sulle otto piante d' aranci non comparisce più vestigia di cicatrici per essersi interamente chiuse. Delle otto piante di limoni, attaccate nel giardino di Cagnano, comunque per effetto del forte gelo avessi dovuto rimanere i soli fusti, togliendone i rami, perchè secchi, pur tuttavia sei di esse sono bene sbocciate, e la raggranellazione delle parti affette seguita benissimo.

Intanto il male anzichè cessare e diminuire, seguita sempre con la stessa ferocia. Di fatti nel mio giardino di Faiano in maggio del corrente anno trovai altre piante di limoni attaccate, ed una di arancio innestata su limone; però il morbo si era dilatato quasi sulle intere piante, invadendone il fusto, le radici, e perfino i rami. Fui sollecito di torne prima la parte affetta e quel po' di buono che rimase, unsi col solito empiastro. Comunque la loro vegetazione si fosse alquanto ringiovanita pure poco fiducia io nutro di vederle interamente risanate, essendochè quasi tutta la corteccia si vegga fradicia pel male della gomma.

Debbo far palese alle SS. LL. che verso la fine di giugno del corrente anno, per invito ricevuto dal mio parente Signor Tommaso Corrado, mi recava nel giardino del Signor D. Michele Pizzuti di Montecorvino, sito nel luogo detto volgarmente *morte di freddo*; perchè mi si faceva credere esservi dieci o dodici piante attaccate dalla gomma.

Ma fui non poco sorpreso quando in vece di dieci o dodici, nè trovai oltre cinquanta affette dalla gomma. Essendo in mia compagnia un esperto dell'arte, Remigio d'Amato, gli diedi incarico di tagliare tutta la parte attaccata servendosi di tagliente scarpello. Dopo questa preliminare operazione vi applicai il noto empiastro, aggiungendo sulle radici un miscuglio di cenere e calce. A sei o sette piante non riputai opportuno di applicarvi rimedio di sorta; perchè già il fatale morbo aveva invaso tutto il tronco. Ed ora son lieto di poter dichiarare alle SS. LL. che buona parte delle piante medicate vegetano bene, nè vi è più sgorgo di gomma; siccome da una lettera dello stesso Signor Pizzuti mi è grato di rilevare.

Nei primi giorni di luglio del corrente anno, tornando da Salerno insieme col Signor D. Giuseppe Pacifico, appresi da lui come nel suo giardino di *Forno* incrudelisse d'assai la malattia degli agrumeti. In fatti essendomivi recato, rinvenni che il male della gomma si andava estendendo a tutte le piante. Allora preparato il rimedio, tante volte sperimentato efficace, e recatomivi nuovamente in compagnia del detto Remigio d'Amato, cominciai a medicare le piante; e poichè era operazione di più giorni, così rimasi il d'Amato, con un tale Carmine Quaranta, persona del servizio del Signor Pacifico, i quali durarono tre giorni a pulire e medicare tutte le piante affette; il cui numero toccava a trecento: però molte di esse eran quasi perite. Ora mercè le informazioni avute dal Signor Pacifico, giusta la sua lettera, che io pregherei fosse inserita nel nostro giornale, le piante vegetano bene, e si è interamente arrestato il male. Non debbo omettere che a tutte le piante feci mettere sulle radici due parti di cenere ed una di calce. Dopo questi fatti rapidamente annunziati al Comizio, ed i felici risultati ottenuti col metodo, che ebbi l'onore di esporvi nella tornata del 3 ottobre 1868 (1) mi è lecito conchiudere che ormai i nostri agrumeti siano assicurati dai terribili effetti di una malattia, che tanti ne ha distrutti, ed andando più oltre, ci avrebbe interamente privi di un ramo d'industria, che si va di mano in mano allargando nel nostro Circondario, ed è fecondo di notevoli guadagni. Sarebbe a sperare nell'interesse comune che questo mio metodo venisse universalmente conosciuto ed adoperato, poichè son di avviso che, usandolo con le debite avvertenze, più non fosse luogo a temere del male della gomma.

Mi riservo da ultimo in altra tornata di occuparmi del punto ove suole manifestarsi la gomma, del modo di piantare gli aranci, e del metodo di potarli.

Salerno 23 ottobre 1869.

Il Socio
GERARDO BUDETTA

(1) Vedi il Picentino, anno 1868, pag. 297 fascicolo 8.°

ALLA RELAZIONE DEL SIGNOR BUDETTA FACCIAMO SEGUIRE LA LETTERA DEL SIGNOR PACIFICO, ACCENNATA NELLA RELAZIONE.

Gentilissimo D. Gerardo

Debbo rendervi i miei ringramenti per avermi istruito sulla operazione che dovevasi praticare, onde arrestare la potente malattia della gomma manifestatasi da pochi anni alle piante di agrumi. Voi mi usaste l'amicizia di recarvi personalmente nel mio agrumeto, ove osservaste circa trecento piante di aranci, quasi tutti innestati su limoni, attaccati dalla malattia, e faceste incominciare avanti di voi a praticare delle incisioni al pedale delle stesse, togliendo tutta la parte attaccata dalla gomma e rimasta inerte alla vegetazione, quindi vi si applicò il vostro efficace unguento. Tale operazione ha avuto fin' ora un buon risultato.

Era dunque mio dovere tenervi colla presente informato dettagliatamente di quanto è avvenuto in prosieguo.

Delle trecento piante medicate, venti sono perite interamente, e forse contribuirono i forti geli avvenuti nello scorso inverno, perchè erano languenti. Altre tredici vegetano, ma come se fossero convalescenti, mi permettete il paragone; le rimanenti sono bastantemente rigogliose. La gomma è sparita del tutto, e voglio sperare che non si manifestasse in appresso.

Sarei d' avviso che voi ad ottobre prossimo ne facciate una relazione al Comizio, perchè la prenda in considerazione, e stimando opportuna una tale pratica potrà farla pubblicare sul giornale.

Accogliete i miei distinti saluti e mi dico

Salerno 10 agosto 1869.

Affez.° Vostro
GIUSEPPE PACIFICO

REAL SOCIETA' ECONOMICA

ACQUE E FORESTE

LORO IMPORTANZA GENERALE E CONDIZIONI SPECIALI IN CUI SI TROVANO NELL' ITALIA AGRICOLA MERIDIONALE

PEL

Dott. CARLO T. A. OHLSEN

SOCIO CORRISPONDENTE

(Continuazione e fine = Vedi il fascicolo 11)

PARTE II.

L' ACQUA.

L' utilizzazione dell' acqua per l' aumento della fertilità delle terre e per l' aumento della produzione ha fissato sempre l' attenzione dei più antichi popoli e colà dove fiorivano le arti, le scienze ed il commercio, si applicò ogni cura e si incontrarono le opere più enormi per la condotta più conforme dell' acqua, ora procurandola dai siti più remoti, ora infrenandola, e dirigendola sempre alla sua migliore usufruttuazione, impiego e conservazione.

GUGLIELMO HIRSCHFELD

Ed ora bisogna portare tutta la nostra attenzione sull' altra di quelle due cose che in principio dicemmo essere essenzialissime al ben essere di un paese, cioè sull' acqua.

L' acqua in ogni economia rappresenta una parte principale e la sua utilità è tanto grande quanto è svariato il suo impiego.

Non parleremo del doversi massimamente all' acqua il compimento della vegetazione delle piante e la capacità del terreno a produrre: nè ricorderemo che essa lo migliora, formando la ricchezza imperitura del suolo qnando non contenga principii dissolventi che lo isteriliscono, ciò è noto ad ognuno; considereremo l' acqua sotto il punto di vista generale della sua influenza sulla economia sociale, e per conseguenza politica, sempre in rapporto speciale però all' industria agraria.

Avremmo voluto su questo proposito mettere sotto gli occhi dei nostri lettori per intero un ammirevole libro di Guglielmo Hirschfeld intitolato: *Considerazioni sulla determinazione dei rapporti legali dell' acqua per gli Stati e per l' Agricoltura.* In esso l' Autore risalendo alla più remota antichità tesse, mediante una apposita introduzione, la storia delle

acque sotto il punto di vista politico ed economico. Non potendo neanche questa riportare per intero, perchè troppo spazio occuperebbe nel nostro lavoro ci limitiamo a rilevarne le maggiori idee.

Partendo dagli antichi popoli maestri di sapienza e di civiltà quale furono gli abitanti delle Indie Orientali, gli Egiziani e gli abitatori delle terre bagnate dall' Eufrate, l' autore scende a far vedere come da essi siasi sparso il seme di una progredita cultura delle terre Greche ed Italiane. Alle sponde del basso Eufrate e sul Tigri si formarono dapprima veri Stati, ed una folla di uomini etiopici seguendo il corso del Nilo, e trovando nelle convicine fortunate valli, oltre a molte piante nutritive, piante di grano selvaticamente cresciute, vi fermarono il loro domicilio. Poco a poco fu popolato l' alto Egitto, quindi il centro, e finalmente il basso Egitto dappoichè ritrovando da per tutto un suolo fertilissimo, perchè concimato dal fiume, gli uomini si applicarono sollecitamente a far tesoro di queste naturali condizioni, a proteggere il suolo dalla violenza nocevole del torrente mercè argini, a spargere intorno le acque mediante canali ed a costruire su colline artificiali asciutte abitazioni. Ed ecco sorti nuovi popoli, nuovi paesi, nuovi regni, ed in tutti essi l' Agricoltura divenire l' oggetto favorito del popolo, che tutte le sue cure rivolse ai proprii campi onde moltiplicarne i provventi ed estenderli.

La sociale costituzione di queste genti che, come quella dei popoli primitivi, avea la forma patriarcale teocratica, influì anch' essa sull' immegliamento dell' uso dell' acqua per l' Agricoltura. I sacerdoti poco a poco fattisi custodi esclusivi dei dotti segreti dell' arte, divennero i tutori della nazione, e furono essi che più tardi estesero l' applicazione e l' uso dell' acqua sù quei campi ancora che per la loro diversa situazione non potevano godere de' vantaggi di quelle terre che trovavansi accosto ai fiumi. Questo chiaramente si riconosce dalla circostanza della formazione del lago Meride fatto appositamente per servire di soccorso al Nilo nel caso di scarsa inondazione e di emissario al fiume medesimo nel caso di troppa abbondanza. Ma gli adacquamenti dell' antico Egitto, come quelli che erano naturali, non potettero essere mai un soggetto d' imitazione, quanto quelli di Babilonia i quali furono nella massima parte puramente artificiali.

L' uso dell' acqua, prosegue Hirschfeld, per l' aumento della fecondità dei campi e per la elevazione dei prodotti fu adottato dai più antichi popoli, ed ebbe il primo posto nella loro agricoltura, e si potrebbe credere che esso abbia progredito di pari passo colla civiltà e colla coltura.

Quando le arti, le scienze ed il commercio fiorirono, allora la maggior assiduità e le spese le più enormi vennero impiegate per la direzione la più conveniente, pel trasporto, per la conquista, per la distribuzione dell' acqua, in aumento della fertilità de' campi, per la sua conservazione nei tempi di mancanza, e per procurarsela dalle più lontani regioni.

Tenute presenti le colossali opere intraprese per quest' oggetto, non

sarebbe esagerata la opinione che l'acqua abbia, per la sua feconda influenza giovato alla civiltà degl' uomini, e che quindi abbia prodotto la prima quel grande slancio, il quale arrecò quelle immense ricchezze che sono ancora conservate alla nostra ammirazione ed al nostro stupore nei grandiosi edifizii dell'antichità.

Noi abbiamo nella nostra patria, prosegue sempre l'autore, uomini i quali colla più minuta diligenza ci han fornito un quadro dei capi di opera di tal sorta da loro visti ed esaminati. Fra i molti, rammentiamo il nostro compatriotta Forchhammer. Ma non solo i nostri contemporanei, sì bene anche il più antico degli scrittori storici, Erodate, il quale porta l'onorifico titolo di padre della storia, ci dà notizia di questi fatti, nei suoi ragguagli, 400 anni pria di Cristo, e vale certo la pena di citare questo autore il quale era testimonio oculare di quelle opere gigantesche.

In generale l'arte dell'adacquamento non è a considerarsi come una invenzione ingegnosa, ma invece come un necessario ripiego dettato agli uomini da precise esterne circostanze. Perciocchè nelle contrade tropiche meridionali che non hanno nè i rovesci d'acqua delle zone torride nè le piogge dirotte delle zone temperate, ma invece sono flagellate da una continua aridità, in queste contrade, dice Erodoto, l'adacquamento è una indispensabile condizione dell'Agricoltura. Quella tanta lodata fecondità dalle pianure di Assiria era notoriamente l'opera dei canali ed altre diramazioni di adacquamento.

Lo stesso avviene nella Cina meridionale, nella quale anche ai nostri giorni si osservano queste cure per l'adacquamento mentre per certo la forma dell'attuale cultura di quella regione è almeno tanto antica quanto quella dell'Assiria.

L'India e la Cina erano situate fuori dell'orizzonte dell'antico mondo, ed i Persiani, i cui sacri libri favorivano l'adacquamento, dopo la rovina della potenza Macedonica furono anch'essi perduti di vista, ma gli apparati intanto di adacquamento di Babilonia sopravvissero almeno fino al quarto secolo, della nostra cronologia. Per più di 600 anni quindi essi furono un soggetto di conservazione e di imitazione accessibile ai Greci ed ai Romani. Erodoto e Senofonte li avevano veduti ed avevano richiamata l'attenzione di questi ultimi popoli su di loro. Anche in seguito spesso ne fu fatta menzione da storici, da geografi, da naturalisti, ora in rapporto alla guerra, ora sotto il punto di vista del commercio, ora considerati in relazione delle cose agrarie.

Anche Plinio, più vicino a noi, ne parla come di una cosa di fatto e generalmente conosciuta, e si può benissimo desumere da tutto ciò che il principio dell'adacquamento dalla Babilonia si sia sparso su tutto il mondo antico. È propabile ancora che l'adacquamento dei campi dalla Siria e dai Cartaginesi sia venuto alle Colonie Greche di Sicilia e d'Italia. Colu-

mella e Catone davano in Roma precetti per l'organizzazione e per lo adacquamento dei prati. Virgilio ne parla anch'esso, e nella coltura dei legumi Teofrasto, e lo stesso Virgilio dopo di lui, distinguono le piante leguminose che preferiscono l'acqua salata, da quelle che preferiscono l'acqua dolce, pratica che anche oggi viene eseguita in Roma, in Lucca, ed in qualche altra parte ancora.

Questo importante soggetto che attirò l'attenzione dell'antichità non venne trascurato nei tempi nostri, ed ebbe la sua maggiore applicazione nella Lombardia. Le più grandi intraprese dei Lombardi di questo genere cominciano nell'anno 1178 colla formazione del canale che venne dapprima chiamato il Ticinello, ma che allungato dipoi fino alle mura di Milano, chiamasi ora il Naviglio grande. Desso in origine non ebbe altro scopo che la irrigazione dei prati, ma in seguito fu reso navigabile.

Poco tempo dopo questa grande opera, fu cominciato, alla parte orientale del territorio milanese, il canale della Muzza, il quale nello anno 1220 ricevette un volume di acqua dell'Adda e con questo nome di *Adda minor*: nel 1239 poi questo canale fu congiunto al fiumicello Lambro per mezzo di un nuovo taglio.

Nel 1285 i Lodigiani scavarono un canale per condurre le acque della Muzza nel loro dominio, il che cagionò alcune controversie, ma nel 1286 fecero una convenzione con i possessori dell'afflusso superiore, mediante la quale la comunità di Lodi entrò in possesso comune con quelli del corso d'acqua, essendosi obbligati d'altronde di partecipare anche essi ai lavori occorrevoli per l'allargamento delle foci di confluenza. Finalmente sotto Francesco I Sforza fu intrapreso il canale della Martesana che fu derivato dell'Adda superione e che va fino a Milano. Ora anch'esso è navigabile. Però non solo queste grandi opere furono condotte a fine nel milanese, ma nello stesso tempo ogni fiumicello, ogni fonte di cui potesse disporsi fu utilizzato sino all'ultima goccia, sia per aumentare l'acqua nei canali maggiori, sia per l'immediato bisogno delle possessioni più vicine.

Anche noi, è sempre Hirschfeld che parla, avemmo una serie di antichi adacquamenti che giungono in parte fino al secolo duodecimo, nella Svizzera ad ambedue le parti dell'alto Reno, nel Luneburgo, nel Belgio, e presso Erfurto, ma abbiamo ancora una serie di adacquamenti novellamente nati e continuamente nascenti. Ne esistono nel Tirolo, nelle montagne metalliche della Sassonia, nel Luneburgo e nella Pomerania corredati di innumerevoli affiliazioni.

Chiaramente segue da tutti questi fatti storici che tal ramo di coltura è andato sempre di pari passo collo sviluppo intellettuale dei popoli; e che i più colti ed illuminati hanno sempre cercato di trarre dall'acqua corrente per l'agricoltura il maggior vantaggio possibile. Fin qui Hirschfeld.

Risultando da tutto e sotto ogni rapporto la immensa importanza dell' acqua in generale e per l'Agricoltura in ispecie, ne emerge che la quantità e qualità dell' acqua viene a stabilire nei casi particolari essenzialmente il valore di un podere ed il suo maneggio: il bisogno di acqua ed i mezzi a procurarla formano quindi un problema principale del governo agrario. Infatti, laddove si considerano la operazioni varie ed i bisogni innumerevoli della industria agraria che reclamano l' uso dell' acqua, a prescindere della necessità di essa per le cure e pei bisogni personali degli individui: se si consideri, diciamo noi, che abbisognano in un podere acque correnti e stabili per abbeverare e per menare a guazzo gli animali domestici, per adacquare i campi ed i prati, per inaffiare le piante rurali e gli ortaggi, per lavare le pecore e gli altri animali, per muovere le macchine, per la pulizia ed il nettamento di ogni genere, per aiuto nel caso d' incendio e per infinite altre circostanze ed occasioni economiche e domestiche, si sarà convinti che è di una indispensabile necessità il provvedervi e portar su delle acque l' attenzione del Governo e dei privati.

Ma se questo fatto vale incontestabilmente per ogni paese e per ogni agricoltura, esso ha però una importanza particolare specialmente pel nostro paese e per la nostra Agricoltura, e ciò per la posizione delle nostre contrade riguardo al clima e per altre condizioni naturali d' Italia.

Ma benchè l' acqua sia di una tale importanza tutta speciale ed immensa per la nostra Agricoltura ed il bisogno di essa sia cotanto grande, pure essa forma uno de' tristi problemi della coltura nostrale più inspiegabili: l' acqua viene presso noi trascurata in un modo come pochi altri interessi del paese, meno importanti di essa. E come da una parte osserviamo che in Italia in generale, ma specialmente nella parte meridionale di essa, estensioni sterminate di terre si lasciano senza utile alcuno, anzi a danno del bene pubblico, nello stato paludoso, perchè si schivano la fatica e le spese necessarie pel prosciugamento e pel dissodamento di tali pianure, così osserviamo dall' altra parte tratti di paese di una circonferenza rilevantissima e di condizioni vantaggiosissime per la coltura, incolti e deserti e ciò perchè tali luoghi per natura mancano di acqua e l' uomo non vuole risolversi ad operare gli opportuni espedienti per arrecare l' acqua necessaria per la coltura di quei campi. Eppure quasi sempre ciò si potrebbe effettuare con poco dispendio di danaro e con lieve fatica, giacchè ordinariamente poco lontano da tali contrade povere di acqua, trovasi acqua stabile o viva in quantità sufficiente da essere al caso, purchè l' uomo volesse contribuirvi colla sua opera, di munire i campi suddetti della quantità d' acqua necessaria onde trasformarli in campi coltivabili e feraci.

Così rammentiamo p. es. quella bella e vasta piana nella Provincia di Calabria Ultra 2.ª e precisamente del Distretto di Cotrone sopranno-

minata il *Marchesato*. Essa da un lato è rinchiusa dagli Appennini e dall'altra viene bagnata dal mare Jonio. Questa piana, secondo la qualità del suo suolo e le condizioni telluriche, potrebbe chiamarsi un vasto campo di cultura per eccellenza, ma in realtà essa giace per la maggior sua estensione in uno stato deserto e di perfetto abbandono, ed il rimanente si coltiva periodicamente e rozzamente lasciando il suolo a preferenza per la pastura naturale, dal che emerge che questa contrada, che in modo singolare si presta alla coltura, e che sarebbe un campo immensamente opportuno alle intraprese agrarie, potendo dare con una industria rurale, razionale ed accurata un reddito immenso, mentre che nello stato attuale resta senza utile alcuno in parte, ed in parte dà prodotto meschinissimo. La causa di tale abbandono in cui presentemente trovasi il Marchesato, stà nel difetto dell'acqua; eppure (e questo fatto rurale è caratteristico) esso viene rigato da quattro fiumi i quali in tutte le stagioni hanno acqua a sufficienza e non mancherebbero dall'altra via capitali privati per la intrapresa di lavori idraulici indispensabili al fine di utilizzare l'acqua di quei fiumi e rendere coltivabili quelle terre, se quei proprietarii, che appartengono alle più ricche famiglie delle Calabrie, si unissero per promuovere quel lavoro, cotanto necessario nell'interesse generale per quanto profittevole agli stessi proprietarii. Ma non risolvendosi quei proprietarii al regolamento di quei fiumi, alla formazione e e disposizione di grandi canali d'irrigazione e ad altri lavori idraulici indispensabili per utilizzare tali fiumi ad uso della cultura e condurla in tutte le direzioni del piano, le grandi quantità d'acque portate da essi si gettano nel mare Ionio senza utilità alcuna pei campi che traversano e poi si ha l'ardire di dire che il Marchesato non si può coltivare per *mancanza di acqua*.

Un fatto tutto simile ed in gran parte più tristo ancora pei suoi effetti è quello che si osserva spesso nello immenso Tavoliere di Puglia, ove generalmente trovasi l'acqua alla profondità di pochi metri, ma perchè si rifugge dalla fatica di scavare pozzi artesiani ed impiantare condotti d'acqua che potrebbero fornire la quantità necessaria di quell'elemento per la cultura di quei campi, invece si preferisce lasciare una gran parte dei più fertili terreni nello stato di lande deserte ed aride, mentre che altri si coltivano meschinamente per la medesima cagione.

Ma nel modo come contrade e distretti interi si lasciano deserti ed incolti per così detta mancanza di acqua (diciamo così detta mancanza di acqua perchè andando al fondo delle cose è mancanza di volere da parte dell'uomo) così singole tenute vengono coltivate meschinamente o solo in parte, perchè esse in questo o in quel sito mancano di acqua e quindi si preferisce lasciare tali fondi senza approfittarne anzichè determinarsi ad apportarvi l'acqua artificialmente e distribuirla per tutta la estensione del territorio.

Come nel nostro paese non si intraprendono lavori idraulici per rendere suscettibile alla cultura quelle contrade e quei distretti che mancano di acqua, apportandovene, così la quantità che si richiede del pari non si conosce, o almeno non si adoperano nelle singole economie agrarie i mezzi e le opere per rimediare artificialmente alla mancanza di acqua.

Anche al Governo incumbe un dovere sotto questo riguardo coll' esempio e coll' opera sua, ed i singoli Municipii più che ogni altro Corpo dovrebbero pensare a questo interessante punto. Innanzi tempo sarebbe d' uopo assicurarsi dello stato idraulico del paese per via di uno studio idrografico e topografico, coordinando la esistenza delle acque fluenti atte alla irrorazione, il volume, la loro inclinazione e direzione da una parte e dall' altra, le circostanze telluriche per desumerne i lavori possibili di derivazione, ripartizione ec. Poi dovrebbe pensarsi a riunire artificialmente in serbatoio le acque, elevare i livelli, e scavare sorgenti, derivare, distribuire ed infrenare i fiumi, ed altri lavori di tal fatta. A tutto ciò presso noi non si pensa. Il regolamento dei fiumi e dei ruscelli, l' utilizzazione dei laghi e delle peschiere a tale scopo mediante cunette, il collocamento di acquidotti, lo scavo ed il mantenimento delle sorgive, la formazione di pozzi e l' adozione di altri mezzi per tirare l' acqua, il raccoglierla in cisterne ed altri conservatoi, l' alzarla mediante l' idraulica, il traforo di pozzi artesiani e tutte le altre numerose operazioni e rimedii per aver acqua abbondante, sono cose che in questo paese nè nell' insieme, nè nel particolare, nè in grande, nè in piccolo si adoperano in prò dell' Agricoltura, e laddove appariscono sono interamente isolate e non corrispondono alle esigenze ed al loro scopo.

Eppure tali intraprese, istituzioni e sussidii in niun luogo sarebbero di una necessità così grande quanto nel nostro, ed in niun luogo questi potenti mezzi potrebbero avere un successo così rapido e bello pel bene pubblico e per l' industria agraria quanto precisamente quì, in un paese meridionale, e che, come tutti i paesi caldi, per la sua prosperità in generale e per la sua Agricoltura in ispeciale ha un bisogno d' acqua molto più considerevole che i paesi di regioni più settentrionali, a prescindere che l' acqua è un elemento cardinale per ogni vita sulla terra, e che quindi la sua cura è interesse principale e generale di tutti i popoli.

« Procurarsi acqua a proprio talento, potendo giungere alla superfi-
« cie, o quasi alla superficie del suolo, è un rendersi indipendente dai di-
« fetti e dai capricci del clima, di una situazione ordinariamente troppo
« asciutta, come anche di una stagione che il sia eventualmente », dice il chiarissimo Conte de Gasparin, e questo ha per noi Italiani per le ragioni anzidette, un interesse mille volte maggiore.

Il come ebbe principio e come camminò la sistemazione delle acque fra noi nell' Italia meridionale cioè nei nostri tempi, può rilevarsi dalle seguenti linee che togliamo dalla lodatissima storia delle Finanze del Re-

gno di Napoli, per l'egregio scrittore Ludovico Bianchini. Ecco le sue parole:

« Riguardo al corso delle acque del nostro reame, ricordo ciò che « sempre narrai circa la confusione, i disordini, la mancanza di leggi, gli « arbitrii e le usurpazioni dell'uso e della proprietà di esse. I feudatarii, « i Comuni e lo Stato se ne disputavano il possesso, nè mai si poteva « dalle private persone volgerle ad uso di utile industria, donde n'era « seguitato invilimento d'Agricoltura ed inceppo a stabilir manifatture. « Intanto, dichiarata l'abolizione della feudalità con la legge de' 12 ago- « sto 1806, venne anche abolito ogni diritto feudale su' fiumi che resta- « vano di proprietà pubblica; ma si volle che l'uso di essi venisse re- « golato secondo le prescrizioni del diritto romano. Che ai feudatarii fos- « sero conservate libere proprietà tutte le macchine idrauliche che pos- « sedessero per uso d'industria mosse da fiumi. Che ognuno potesse nelle « ripe de' fiumi pubblici costruire scafe, ponti, ed altre opere, come al- « tresì deviar le acque per irrigazioni ed altri usi dopo che ne avesse ot- « tenuta permissione dal Sovrano, e si fosse conosciuto di recar utilità al- « l'universale senza nocumento degli altrui diritti. Non avendo dunque « questa legge fermate delle regole, nè essendone dipoi pubblicate, tranne « quelle poche che si contengono in una lettera Circolare del Ministro di « Giustizia dell'anno 1809, ebbe luogo una confusione che vieppiù si man- « tenne mercè le varie decisioni della feudal Commissione, che riguarda- « rono i diritti su' diversi fiumi. Il sovrano ne' varii casi, a richiesta delle « persone (e di ciò puoi leggere i molti suoi decreti pubblicati per le « stampe), andò concedendo volta per volta ora un diritto di poter fare « una data opera in un fiume, ora un deviamento o una quantità d'ac- « que, ora permise di porre argini, ed altre cose simili; ma grande im- « pedimento è derivato sempre nel porre in atto tali sovrane disposizio- « ni, e diffinire se l'opera arrechi pubblica utilità, o se torni di pregiu- » dizio al diritto altrui. Donde seguirono quelle ostinate e dispendiose « liti nei nostri Tribunali, che senza leggi, senza norme di pubblica eco- « nomia si decisero spesso sopra erronei pareri d'ingegneri. Così fra noi « fuvvi ostacolo sommo a valersi della benefica opera delle acque, sia a « prò della manifatturiera industria, sia dell'agraria, sia da ultimo per « canali i quali servissero o all'interno commercio, o a dar loro scolo per « farle fluire là dove utili esser potrebbero. Intanto per ovviare al di- « fetto di più positive norme, e per meglio spiegare le poche disposizioni « che si contengono nel nostro Codice Civile e nelle amministrative, il « Re, ha emanato di tratto in tratto dei rescritti, tra' quali son da ricor- « darsi quelli del 16 luglio 1839, 17 giugno 1850 e 26 marzo 1853. Da « altra parte il Re istesso ha procurato per tutt'i versi che si facessero « opere di bonificazioni in molti luoghi del reame, di chè ci occupere- « mo quando delle pubbliche opere tratteremo. Nè deve passarsi in silenzio

« che da pochi anni a questa parte (1857) il sistema d' irrigazione, tanto « utile all' Agricoltura, si va rendendo più generale ». Aggiungiamo a tal proposito che nella provincia di Salerno, più particolarmente che altrove l' irrigazione viene in qualche modo esattamente diretta da stabili regolamenti, la cui esecuzione ed altro è affidata all' Autorità amministrativa. Ma ritornando al generale dobbiamo ripetere che come sempre, e come in ogni cosa, anche per la vitale quistione delle acque si disprezzano nelle province napoletane gli esempii degli antichi e non si curano quelli dei moderni.

Vedemmo quanta importanza dessero gli antichi a questo feracissimo elemento di vita e di prodotti, e come la civiltà sia andata di pari passo col progredimento dei sistemi di adacquamento, e se rivolgiamo lo sguardo ai paesi più progrediti del nostro secolo, troveremo sempre più la conferma della verità da noi espressa e la condanna della negligenza e trascuratezza di cui fannosi rei gli antichi abitanti di quella parte d' Italia.

Senza tema di errare possiamo dire che le cose, fra le odierne, che maggiormente caratterizzano, ed adornano la moderna Agricoltura sono la irrigazione dei campi e la fognatura (drenaggio). Dappertutto vediamo spiegarsi un interesse grandissimo in riguardo alle acque e nulla si trascura nell' estero e dai Governi e dai particolari, per la loro sistemazione, in modo da evitare i danni che potessero provvenire da fortuite cagioni, e da aumentare sempre più la efficacia ed estenderne gli effetti. Presso noi a questo non si pensa neppure, e la nostra volontaria cecità è tanto più biasimevole ed incomprensibile, in quanto che se ci si potesse perdonare di chiudere gli occhi per non vedere l' operato degli altri paesi un esempio abbiamo troppo vicino perchè non dovessimo osservarlo anche senza volerlo.

Qui, nella nostra Italia, la Lombardia stà come monumento di lodevole esempio per gli altri paesi e di severo rimprovero per noi. Essa ci addita il da farsi e quando consideriamo che la superficie irrigata di quelle contrade è di 315,000 ettari e tutti secondo i dettami della massima perfezione dell' arte, non possiamo trattenerci dall' arrossire della nostra oscitanza. Per calcolo elevato da Peyret-Lallier nella sua opera *Coup d' oèil sur la delta du Rhone, et des irrigations dans la delta du Rhone* le acque della Lombardia e del Piemonte rappresentano un capitale del valore di circa 980 milioni di lire *empruntè au fleuve et consolidè sur le sol.*

Dopo tutto ciò inutile sarebbe, dappoichè sorge da se stessa, dimostrar la necessità di provvedere al più presto e con tutt' i mezzi ad un sistema per l' uso delle acque confacente ai bisogni immensi delle nostre terre e consentaneo a quei principii sanzionati dalla scienza e dall' arte ed adottati dai paesi colti d' Europa. E questo bisogno veniva espresso anche dall' onorevole Devincenzi quando parlando della coltivazione del cotone in Italia diceva:

« Uno dei maggiori nostri bisogni è quello di studiare di nuovo le leggi « della sistemazione delle acque per rapporto all' Agricoltura. Ma queste ri-

« chiederanno nè breve tempo, nè facili ricerche, e frattanto siccome vi sono « due antichissime leggi italiane, che ora sono le leggi dello Stato, ma che « non furono ancora introdotte nelle Province del mezzedì, e queste sono « le leggi dell'acquidotto e dei consorzii, queste sarebbero da introdurre « immediatamente in tutto il Regno. Queste leggi son principio e fonda- « mento di ogni buon regime delle acque ».

A noi però pare dovere un poco più particolareggiare questo nostro bisogno. A noi manca un Codice che regoli il diritto e l'uso dell'acqua, manca un metodo di misura delle acque, mancano carte idrografiche complete, manca la valutazione esatta e complessiva della cascata e del corso dei fiumi, dei ruscelli e dei torrenti in relazione con i campi, mancano mille altre cose di simil genere riconosciute indispensabili per un buon sistema di distribuzione ed utilizzazione delle acque.

Ciò deve essere opera in gran parte dei legislatori, giacchè il còmpito che riguarda questa sistemazione rientra nelle cure dello Stato. Quando apposite leggi e statuti, quando mezzi idonei e molteplici, quando istruzione e sviluppo industriale avranno stesa la loro benefica influenza su una riforma radicale riguardo all'impiego delle acque, allora queste potranno avere nel nostro paese quella importanza e quel posto che loro spettano, tanto nel generale che per l'Agricoltura in particolare.

Avendo così dimostrato quanto assumevamo da principio vale a dire l'importanza di un buon sistema di acqua e di foreste per un paese, l'influenza di entrambe queste cose sull'Agricoltura, i rapporti che le legano l'una all'altra, lo stato anormale in cui trovansi presso noi in confronto degli altri cospicui paesi d'Europa, ed i mezzi come portarli a quel grado conveniente alle esigenze della scienza e del tempo, crediamo non aver fatta cosa vana, anzi nutriamo fiducia che le nostre idee vorranno essere accettate da chi spetta e che quindi la nostra Agricoltura e le nostre Industrie, e con esse il bene della patria acquistino anche per questo lato quella prosperità e quello sviluppo ogni dì maggiormente reclamati dai bisogni e dall'onore del nostro paese.

L' ECONOMIA NAZIONALE E L'AGRICOLTURA

OSSIA

LA SCIENZA DELLE LEGGI NATURALI ED ESSENZIALI DELLA SOCIETÀ E DELLA VITA UMANA.

CONVERSAZIONI FAMIGLIARI

DI

GHERARDO FRESCHI

(Continuazione — Vedi il fascicolo 11)

Castaldo. Veda dunque che abbiamo dei dati positivi su cui basarci con sicurezza. Ora io direi, s'ella mi permette di esporre tutto il mio pensiero, che dividessimo per famiglie di 15 individui tutta la classe agricola; e dessimo a ciascuna famiglia un orto di 1000 metri quadrati, producente 1200 chilogrammi d'erbaggi, e 150 di frutta, che è il meno che produr possa un orto di questa estensione, per poco che lo si curi; e ne conosco tanti altri che producono molto di più in erbaggi ed in frutta. Tuttavia prendiamo questa produzione come una media, a costo di restarci al disotto del verosimile. Il numero degli orti risultanti da questa divisione, moltiplicato per chilogrammi 1200 di erbaggi, e per 150 di frutta, ci darebbe la quantità dell'una e dell'altra di queste produzioni. Facciamo, se ella crede, questo conto.

Proprietario. È presto fatto: classe agricola N.° 8,350,800 divisa per 15 individui, dà 556,720 famiglie ed orti, che moltiplicati per 1200, ci danno erbaggi quintali metrici 6,680,000
e moltiplicati per 150, ci danno frutta quintali metrici . . 1,135,080
Secondo i vostri dati di consumo queste produzioni sarebbero ripartite così:

Erbaggi consumati dalla classe agricola quint. met.		3,897,040
Erbaggi venduti.	»	2,505,240
Frutta vendute	»	1,135,080

Ora gli erbaggi e le frutta vendute rappresenterebbero per gli altri 15,881,060 abitanti il complessivo consumo annuo di chilogrammi 22, 96 a testa, e se guardiamo alle sole frutta, non sarebbe che di chilogrammi 7, 14; anzi, or che ci penso, si ridurrebbe a men di 5 chilogrammi, dovendosene sottrarre le frutta che si esportano secche nella quantità già notata di quintali metrici 187,030 che ne rappresentano 347,340 di fresche.

Castaldo. Ciò vuol dire che mi son tenuto un po' troppo a stretto

nella misura degli orti, o nella media dei loro prodotti. Manco male; così potremmo, senza scrupolo di esagerazione, aggiungere all'inventario dei prodotti alimentari vegetali, anche questi due valori di produzioni orticole. Che le pare?

Proprietario. Facciamolo pure; ma bada ve' che te ne lascio tutta la responsabilità.

Castaldo. Ed io l'accetto. Registro dunque sotto la somma dei precedenti valori di . . . . . L. 2,444,851,416

Erbaggi quintali metrici	6,680,000	a L. 10	. .	»	66,807,400
Frutta » »	787,740	» 15	. .	»	11,816,100

Totale somma delle sussistenze vegetali . . . L. 2,523,474,916

La Signora. Adesso ci direte, io spero, come si sta rispetto alle sussistenze, che l'agricoltura, e la sorella pastorizia ricavano dal regno animale.

Proprietario. Questo veramente ne sarebbe il luogo, volendo stare attaccati alla stabilita classificazione delle produzioni naturali; ma ce ne impedisce una grande lacuna che troviamo nel novero dei prodotti animali. La statistica ci numera gli animali che compongono il nostro bestiame domestico, ci dà la quantità del latte che si munge, ed anche della lana che si tosa; ma ci lascia del tutto ignari del prodotto di carne. Noi saremo quindi costretti a cercare questo valore per via d'induzione; ma nol potremo senza aver prima calcolati tutti i mezzi pei quali solo questo valore, può crearsi, che sono i foraggi. Frattanto notiamo alcune altre produzioni agrarie, che sono materie prime vegetali ed animali, fra cui troveremo qualche prodotto accessorio, che si tiene in conto di eccellente foraggio per ingrassare. Eccovi queste produzioni e i loro valori, come ci vengono notificati dalla statistica:

Materie prime vegetali.

Canape.	quintali	500,000	L.	46,000,000
» seme	ettolitri	362,840	»	5,667,560
Lino	quintali	135,000	»	16,875,000
» seme.	ettolitri	301,163	»	7,529,075
Cotone.	quintali	42,000	»)	10,480,000
» seme.	»	84,000	»)	
Robbia, quantità esportata	quintali	3,900	»	294,044

Totale valore delle materie prime vegetali . . L. 86,845,679

La Signora. Vi ho sentito dire altra volta che il prodotto del cotone, coltivato nel Salernitano, nelle Calabrie, ed in Sicilia ascendeva a 60 milioni di lire.

Proprietario. Ciò si verificò negli anni in cui la guerra d'America avea preclusa la via all'importazione del cotone d'oltremare. Sembra che allora se ne fosse molto estesa la coltura con grandi guadagni; ma che ribassato il prezzo del cotone per la risorta concorrenza dell'America, essa sia rientrata in più stretti limiti. Eccovi ora fra le materie prime animali la più preziosa, i bozzoli da seta; la nostra miniera dell'oro.

La Signora. Da 10 anni divenuta molto restìa.

Proprietario. Pur troppo! Prima dell'atrofia se ne produceva dei bozzoli meglio di 49 milioni di chilogrammi, pel valore di circa 200 milioni di lire. Ora, sebbene alquanto rilevatasi dall'estrema bassura in cui era caduta dopo l'invasione generale del morbo, e prima che s'introducesse il seme giapponese, questa produzione è tuttavia, secondo le statistiche, al disotto della metà di quello che era, o soleva essere fino al 1855. Per altro i prezzi, che corsero in questi anni vantaggiosissimi, ne alleviarono considerevolmente le perdite; sicchè, ad onta del rio malore, è sempre stata la fonte principale delle nostre ricchezze. Ecco la sua importanza presente in unione ad altre produzioni, che potrebbero essere di grande considerazione, se fossero men trascurate.

Materie prime animali.

Bozzoli	chilogrammi	24,000,000	L.	135,792,000
Lane	»	8,805,000	»	17,610,000
Cera	»	390,000	»	1,600,000
			L.	155,002,000

(*Continua*)

APPENDICE

IL R. ISTITUTO FORESTALE DI VALLE-OMBROSA.

I.

Nel versante che guarda ponente e mezzogiorno dell'Appennino in Toscana presso la valle del Sieve, in un bel seno d'elevato monte, cui il volgo già da tempo dava il nome di *Secchieta*, là ove a maestro si apre una dilettevole pianura vaga di prati, cui incoronano annose e spesse selve di abeti, sorge l'antica e bella Badia di Valle-ombrosa. È dessa quella Badia che ebbe già tanta rinomanza, e per le venerate memorie del santo e povero eremita Giovanni Gualberto dell'illustre famiglia dei Bisdomini di Firenze, che alla Badia stessa dava sul cominciare dell'undecimo secolo (1015) assai modesto principio; e pel ricco

ed ospitale monastero che ivi poi si stabiliva; e per la severità e maestà di quella selva, nel cui sublime silenzio ed in mezzo alle cui ombre pare che ogni umana passione a men saggio fine diretta s' abbia a chetare, e che l' uomo se medesimo nella contemplazione dell' infinito rendere possa migliore.

Quivi temperato clima, aria pura, acqua di limpide e salutari sorgenti, concorrono a rendere prospera la salute di chi a propria stanza eleggeva solitudine così maestosa bella.

Ora Valle-ombrosa, dopo avere servito per alcuni secoli alla diffusione della civiltà religiosa, non che alla custodia e allo sviluppo delle lettere delle scienze e delle arti (1), offrendo insieme asilo tranquillo a chi, stanco dallo affaccendarsi di rumorosa società, ivi, indossato l' abito del monaco meditando il tempo che fu, l' animo confortava nella speranza di migliore avvenire, oggi, rimasta quasi deserta di monaci quale prima in bel numero la ebbero abitata, doveva, per provvida disposizione di avveduto Governo, dar luogo al primo Istituto Forestale Italiano, che da lunga pezza la Nazione reclamava a salutare rimedio delle infelici condizioni delle selve sue.

E saggio davvero e benefico tanto fu l' avviso del Governo a questo riguardo, chè la ricchezza nazionale grandemente può vantaggiarsi pel tornare ad onore, con giuste norme coltivandole, quelle selve, che maestosamente levandosi sulle appenniniche pendici e sugli alpini contrafforti, ebbero già tanta parte nel fecondare la fertilità dell' Italico suo-

(1) I Monaci Vallombrosani ebbero opposto, nei tempi più remoti della loro istituzione, una ben salda resistenza alla corruzione del clero secolare scismatico, simoniaco e concubinario che tanto male aveva portato all' Italia e altrove.

Molti si distinsero per l' esercizio delle più severe e benefiche virtù, e varii si acquistarono larga fama nella cultura delle lettere e delle scienze. Fra questi ultimi basti rammentare l'Abate Don Eudosio Loccatelli, che nel 1500 dilettavasi in letterari studi lasciando pregevoli scritti in quella purezza d' Italiano linguaggio, onde il secolo precedente ebbe tanto nome; Don Orazio Morandi, che fu maestro e poi amico al Galileo; i monaci Signorini, Paceschi e Casini, che si distinsero in studii metereologici; il botanico Don Bruno Tozzi Maestro e poi amico del celebre Pier Antonio Micheli; Don Vitale Magazzini, scrittore di cose agrarie, nel secolo XVI; l'Abbate Don Diamante Fuginelli che si rendeva nel 1771 benemerito dell'Agricoltura Vercellese; Don Enrico Ugford valentissimo nella pittura in scagliuola, arte affatto propria dei Vallombrosani; Don Luigi Fornaini socio della R. Accademia dei Georgofili, autore di pregevoli opere Forestali, pubblicata la prima nel 1804, sulla coltivazione degli Abeti, nel 1825 la seconda, nella quale sono offerti saggi ammaestramenti sulla conservazione e preservazione delle foreste; D. Leopoldo Ducci assai benemerito nell'Agricoltura, come si legge nell'elogio che, lui morto, fecevagli il Marchese Lapo dei Ricci, uno dei tre celebri Fondatori del Giornale Agrario Toscano.

I Monaci di Valle-ombrosa furono dei primi ad introdurre in Italia la coltivazione delle patate, e non furono tardi, ad adottare la trebbiatura meccanica pel frumento, introdotta già dal Ridolfi a Meleto nel 1835, che fino dal 1854 ebbero attivata una macchina trebbiatrice a movimento idraulico.

lo, e nel rendere di questa patria nostra carissima mite il Cielo, invidiato il Clima.

Mantiene lo Stato un bel numero di Ufficiali Forestali per sorvegliare alle selve del Regno, per mantenerle, per propagarle, per migliorarle. Però, fatte alcune eccezioni, e per chi specialmente ebbe frequentate le scuole forestali Germaniche, una buona parte di questo personale avvisa sovente nel proprio operato al difetto di speciali istruzioni, che ne assicurino l' utile azione nel difficile compito assegnatogli, e procede quindi d' ordinario empiricamente. Qual manco d' istruzione era necessaria conseguenza dell' esordire di un Servizio in gran parte nuovo o quasi nuovo per l' Italia, ove, rispettando a mala pena le selve dette *sacre* per religiose tradizioni, e rispettando per necessità quelle nelle quali l' assoluta mancanza di strade impediva l' accesso, quelle e queste però alla natura abbandonando, e alcune poche conservando per antichi ordinamenti di taluno dei passati governi Italiani, le altre, quasi paressero la negazione di ogni cultura, quasi stassero a ricordare la vita selvaggia che la progredita civiltà giustamente ovunque abbatte, un male inteso desiderio d' ingannevole guadagno già da tempo avidamente và conquistando alla coltivazione dei cereali.

Quindi il provvedere al Servizio delle selve abili e bene ammaestrati Ufficiali è primo intento dell' Istituto che fondavasi in Valle-ombrosa; ivi altresì le forestali dottrine impartendo a qualunque altro, cui nobile desiderio sollecita di attendere all' utile e difficile cultura delle selve: Istituto questo, al quale non guari l' Italia andrà assai riconoscente.

E, perchè la Scuola Forestale di Valle-ombrosa aumenta i titoli della nostra gratitudine verso il Nazionale Governo, onde al generoso Sovrano e agli egregi Ministri giusti encomi tributare si debbono, è caro altresì all' animo nostro pronunziarsi a tale riguardo con tenerezza di amicizia assai grata al tanto Illustre giovane (1) che, di svegliato ingegno, di non comune dottrina, di nobile animo, di generosi sentimenti, di cuore veramente italiano, date alla patria carissima fino dall' alba felice del suo risorgimento molte prove di saldo e fido amore, con le armi con lo studio e con servigi di alta importanza, eletto, sono alcuni anni, alla Direzione dell' Agricoltura dello Stato fra nobili pensieri che, da saggi provvedimenti seguiti, tradusse in atto, il Sovrano e il Ministero con soddisfazione molta annuendo, pensò pel primo, ne avvisò i vantaggi, e confortato dal favore di assai egregio Ministro, ottenne che il Governo portasse ad effetto l' Istituto Forestale di Valle-ombrosa, onore e immensi benefizi alla patria stessa procurando.

(1) Comm. Biagio Caranti Direttore della 1.ª Sezione nel Ministero d'Agricoltura Industria e Commercio.

Quindi a Lui e all'ottimo Ministro dell'Agricoltura sia lode, sia lode a quanti li somigliano. Chè le virtù e il saggio operare dei Funzionari dello Stato offrono la garanzia migliore della prosperità della Nazione.

II.

Rechiamoci ora a Valle-ombrosa, e facciamoci a considerare da vicino l'Istituto che ammiriamo.

Lasciata la bella Firenze, ove le preziose memorie di venerata antichità si confondono con l'arditezza e il bagliore della civiltà moderna, e presa la via ferrata che conduce attraverso alla ridente valle superiore dell'Arno, a Pontassieve si abbandona quel cammino e, piegando verso la riva destra dello stesso fiume, attraversato il ponte che cavalca il Sieve presso il punto della sua affluenza nell'Arno, salendo per lieve china si va al castello di Paterno, già antica Fattoria dei Monaci di Valle-ombrosa, oggi esso pure di proprietà dello Stato.

Ben dieci poderi che misurano insieme una superficie di circa 500 ettari costituiscono il possesso di Paterno, posto su amena vallata alle falde di quei contrafforti appenninici che gelosamente custodiscono fra baluardi di abeti la bella Babia di Valle-ombrosa. A Paterno la mite temperie e la feracità di suolo, come la giacitura, parte in piano e parte in poggio, consentono ogni maniera di coltivazione, eccetto le sole culture umide, dall'olivo e dalla vite, con grano, foraggi e civaie, alle querci e ai castagni. Quivi un'altro saggio divisamento otterrà che fra non guari il Governo stabilisca, a molto benefizio dell'Agricoltura Nazionale, un Istituto Agrario. Parmi che, per la giacitura e vastità del terreno, per la varietà delle culture e per l'ampiezza dei fabbricati, ove hanno posto altresì industrie agrarie di sommo interesse, non che poi per la situazione in Italia molto centrale e a poca distanza dalla Capitale del Regno, non siavi forse località migliore di questa da destinarsi con molto profitto ad una Scuola Agraria Normale. Quindi, nel vivo desiderio che presto il R. Istituto di Paterno sia un fatto compiuto, assai e ben di cuore riconoscenti fino da questo momento, per l'attesa utilissima istituzione, si esprimono gli agricoltori Italiani all'operoso e provvido Ministero dell'Agricoltura.

Da Paterno, pigliando la via che, pel ciglio di profondo burrone, ove tra frammenti di rocce a volta a volta spumeggia rumoroso torrente, si và addentrando fra boscaglie e dirupi, e passato il ponte del mulino già appartenente pure ai possedimenti Valle-ombrosani, sotto il paesello di Tosi, quale vagamente si dipinge sul sovrastante poggio, si arriva al piede dell'ardito monte, che vestito di foreste, prima di castagni e faggi e poi di abeti, nasconde e protegge la memoranda Badia di Valle-ombrosa. Lungo una strada in forte pendìo, ma bene costruita e

di pietra tutta lastricata, si sale per oltre 3 chilometri al grande Monastero, incontrando tratto tratto obelischi sormontati da croci, chiesuole, tabernacoli, che, mentre offrono le memorie della destinazione del luogo, servono anche di pittoresco ornamento a quel sentiero fiancheggiato d' immense selve, e di riposo altresì allo stanco viandante. Dopo il tratto di questa via montana che più s' interna nella selva e nella selva di abeti, le cui elevatissime cime, molto avvicinandosi, solo una breve striscia di cielo lasciano vedere, si è come sorpresi dal trovarci in un subito fuori di quella tenenebrosa via e dinanzi ad una bella ma ristretta valle, ove liberamente si spande la luce che si riflette con vago e maestoso effetto nel vario verde delle boscaglie onde la pianura è circondata, e nel vasto castello della Badia, che, protetto dalla selvosa ed alta pendice, nella quale il monte si continua. grandeggia imperando su quel sublime silenzio. Vasto piazzale cinto da fortificate mura, e in due scompartimenti laterali tenuto a coltivazioni ortive, stà dinanzi al prospetto del Monastero, alla cui larghezza e al numero delle cui fenestre ordinatamente distribuite su 4 piani, ben si avvisa come possa essere abitato da moltissime persone. Due torri difendono ai fianchi il corpo principale del fabbricato che a larghi bracci rettangolari fiancheggia e per apposito vestibolo protegge il Tempio situato nel mezzo, e circonda ampio cortile. In fondo a questo si leva alta sulle altre la torre del campanile, le cui sonore campane, e ai rintocchi delle ore, e all'annunzio delle religiose funzioni eccheggiano nella valle con melodiosa armonia, portando lontano l' uno e l'altro avviso. Sopra il portone dell'ingresso esterno della Badia lo stemma Reale con l' intitolazione a lettere d' oro del nuovo e primo Istituto Forestale Italiano stanno ad indicare la vantaggiosa destinazione cui il Governo volle riserbato il Monastero di Valleombrosa. Presso l'ingresso stesso, al di fuori, lungo il viale che vi conduce trovasi un ampio e regolare lago con cinta di murato e con pilastrini di pietra che sostengono una ringhiera di ferro, nel quale allevasi qualche pesce di acqua dolce; e nel largo della vallatella presso il cui lato sinistro scorre fra rocciose balze un torrentello, sono alcuni praticelli ed altri fabbricati a servizio della Badia, e che oggi tornano a molto profitto del nascente Istituto, mentre in alcuni ristretti appezzamenti di meglio solatia esposizione stanno piccoli orti per la cultura di alcuni erbaggi possibili a quel clima e in quell' altezza. Poi nella circostante foresta s' incontrano frequenti sacre memorie, fonti di acque potabili veramente pregevoli, e sopra un promontorietto stà altra casa a guisa di più modesto monastero, che, per la posizione prospiciente assai vago ed ampio orizzonte, fu detta il *Paradisino:* e continui sentieretti, ove a gradinate ove semplicemente lastricati e selciati, vagamente intermantisi nella selva, mettono a diversi punti della medesima, e ai varii monumenti, che un pio sentimento vi ebbe eretti. Di là e

specialmente dal così detto *masso del saltino*, uno dei termini della vasta selva nella sua parte elevata fra mezzo-giorno e levante, è dato scorgere un largo orizzonte, che, scoprendo all' osservatore un bel tratto della Valle dell'Arno, mostra la bella Firenze e più lontano i monti Pistoiesi, che delimitano dalla parte di maestro l' ampio arco dell' orizzonte stesso.

Osservata la maestosa amenità del luogo, entriamo ora nella Badia, ieri trasformata nell' Istituto che tanto c' interessa. Nel braccio destro del grande fabbricato sta tuttora l' abitato dei pochi Monaci rimastivi, che servono al culto a vantaggio anche degli addetti alla nuova Scuola. Nel braccio sinistro sta l' Istituto Forestale che, co' quartieri per gl' insegnanti, con le sale delle lezioni con i gabinetti relativi, con le camerette degli alunni, con gli alloggi pei forestieri, e con gallerie, biblioteca ec., occupa molta parte della Badia, ordinata in guisa, per l' utile disposizione del locale, da rispondere assai opportunamente al proprio scopo.

III.

Il Cav. Prof. Di Bérenger, distinto scienziato, è nell' arte forestale valentissimo, allievo dell' Istituto forestale di Mariabrunn, già da molti anni occupato nella direzione di selve Italiane, Ispettore forestale di 1.ª classe nel Veneto, autore di opere diverse, e specialmente riguardanti la silvicoltura, assai pregevoli, veniva chiamato dal Governo Italiano alla Direzione del nuovo Istituto forestale, qual posto, egli, per grande amore alla silvana cultura, per molto desiderio del prosperamento della medesima, come per tenerissimo affetto alla gioventù che s' alleva a severi e tanto utili studii, di buon grado accettava; e non esitava punto a relegarsi per buon tratto dell' anno in mezzo a quelle selve, confortato dalle predilette sue scientifiche occupazioni a così vantaggioso intento indirizzate, e dall' allegra compagnia di bravi e studiosi giovani, che con nobili aspirazioni l' opera e l' ingegno vollero consacrare alla saggia custodia delle foreste della Nazione. Dividono poi con esso le cure dello insegnamento e della direzione dell' Istituto medesimo e il distinto Ingegnere Carlo Giacomelli, già assistente forestale nel Veneto, autore di un grandioso progetto di strada forestale attraverso il bosco del Cansiglio, progetto che ottenne l' approvazione del Consiglio generale dei Lavori pubblici; giovane di molto ingegno, di maturati studii, Ingegnere abile assai, e nella silvicultura molto perito; e indi il Signor Lorenzo Revetria, pure distinto da molti meriti, quale conseguiva tal posto per concorso nel marzo dell' anno corrente; e tanto questi come il Giacomelli sono giovani per ogni riguardo carissimi, da molto pregevoli qualità grandemente raccomandati. Il Signor Revetria è assistente al Prof. di Bérenger, mentre l' Ingegnere Giacomelli è destinato ad as-

sistere al Prof. di matematica pura ed applicata, che giungerà a giorni. È dessi il Cav. Ingegnere Giorgio Schirò, Ispettore forestale di Palermo, autore di preziose pubblicazioni, e valentissimo nella matematica applicata all' Ingegnerìa forestale. Poi alla sorveglianza disciplinare degli alunni convittori furono scelti due distinti Capi-Guardia forestali, i Signori Giordano Cesare di Salerno, Paschetta Enrico di Cuneo, anch' essi giovani di buon volere, pieni di amore per la silvicultura, cui attendono con operosità e studio lodevolissimi, e dell' Istituto teneri assai.

Gli alunni sommano ora a 25, e sonovi mantenuti quasi tutti a spese di province, che invitate dal Governo a stanziare dei posti nell' Istituto medesimo, all' uopo stabilirono utili concorsi; però pel prossimo anno scolastiso questo numero di allievi andrà di parecchio aumentato, e oltre esservene di altri inviati da altre province, ve ne saranno anche di quelli mantenutevi dai Comuni locali, non che a proprie spese. Quindi non tarderà guari che l' Istituto di Valle-ombrosa abbia acquistata quella grande importanza quale, a sommo vantaggio della silvicultura Italiana, fino da questo momento promette, per saggi ordinamenti onde è informato, per ottimo personale insegnante, per scolari d' ingegno e di buona volontà. E giovi frattanto a nobile esempio rammentare i nomi dei giovani distinti, che, poco più che trilustri, ebbero ottenuto, pel felice risultato di apposito esame, l' onore di appartenere quali alunni ad un tale istituto, augurando ben di cuore ad essi il felice compimento delle generosi aspirazioni dell' animo loro, e molti ed altrettanto egregi compagni. Eccone la nota:

Avanzi Giovanni di Vicenza,
Borzi Antonio di Messina,
Bruni Marcello di Caserta,
Cialente Vincenzo di Napoli,
Ciucci Giovan-Battista di Perugia,
Delaito Valentino di Belluno,
D' Orlando Giacomo di Udine,
Del Prà Giovanni di Belluno,
Franza Valentino di Napoli,
Furlan Giuseppe di Treviso,
Gottardi Francesco di Verona,
Martinetti Domenico di Bibbiena,
Meoli Francesco di Benevento,
Micoli Filippo di Udine,
Montalban Conte Osalco di Udine,
Morocutti Cristofaro di Ligosullo
Pastore Federico di Benevento,

Pellegrini Vittorio di Verona,
Piloni Giuseppe di Belluno,
Rosati Giuseppe di Perugia,
Spallanzani Francesco di Scandiano,
Violi Silvio di Firenze.

E a questi si aggiungono tre giovani guardie forestali, dipendenti dall' Amministrazione delle foreste dello Stato, ammesse all' Istituto dietro loro istanza, e cioè

Lojacomo Francesco di Foggia,
Mignone Lorenzo d' Alessandria,
Sassaroli Emilio di Roma destinato a Perugia.

Tutto è ordinato militarmente, alla maniera del Servizio forestale del Regno, col quale è in rapporto l' Istituto medesimo. Il Direttore Signor Di Bérenger ha il grado d' Ispettore Generale delle foreste e presiede alla migliore tenuta di tutte le selve di Valle-ombrosa, quali occupano una superficie di oltre 1500 ettari. I due Assistenti Signori Ingegnere Giacomelli e Revetria hanno il grado di Guardie Generali. La divisa militare che tutti indossano è quella degli Ufficiali forestali con poca differenza per gli alunni che portano una tunica più lunga ed un cappello simile a quello che prima era assegnato nell' esercito Italiano ai soldati del Genio. Sono altresì gli Alunni armati di una carabina alla tirolese, la cui lunga baionetta serve loro di sciabola. Il Capo-Guardia Signor Paschetti, sorvegliante della disciplina, è incaricato ancora d' insegnare agli alunni il maneggio delle armi, di esercitarli nel tiro a bersaglio ed alla scherma.

L' insegnamento è ordinato in modo che la teoria non sia disgiunta dalla pratica. Vi si insegna storia naturale, chimica e fisica, per quanto però di queste scienze riguarda più strettamente l' arte forestale; poi la matematica e la geodesia in relazione sempre alle cognizioni richieste dal principale scopo della Scuola, e indi la economia forestale, corredando lo studio di queste scienze anche di qualche studio letterario, della conoscenza di lingue straniere e specialmente della tedesca, ed anche dell' utile esercizio del disegno. Il corso si compie in tre anni, e, non insegnandosi di tutti i rami di scienza indicati che ciò che è essenziale per l' abile ed intelligente silvicultore, gli alunni non sono sovraccaricati di scuole, e avanza tempo bastevole alla applicazione pratica delle apprese teorie, applicazione la cui importanza è a Valle-ombrosa assai giustamente compresa. E quantunque non fosse per anche giunto il Prof. di matematica, le scuole furono tutte avviate, mentre, essendo l' Istituto nel suo principio, non sonovi che alunni di

primo anno di corso, quali occorre istruire ora solo nelle scienze preparatorie alla silvicultura, che dee studiarsi più tardi; e di più il Direttore, di somma dottrina fornito, per lo amore che porta alla Istituzione, le principali materie con sapere profondo e zelo moltissimo si presta ad insegnare, soccorso poi nelle altre scuole e nella direzione dei pratici esercizi, non che nell' amministrazione dello Stabilimento e nella sorveglianza delle annesse selve, dagli egregi Giacomelli e Revetria. Altresì si avverta che, mentre gli alunni attendono alle pratiche esercitazioni, concorrono insieme ad offrire servigi utilissimi alla direzione dell' Istituto. Infatti è stabilito che le passeggiate giornaliere degli alunni stessi siano tutte indirizzate a scopo scientifico a ad esperimentare ciò che venne insegnato dal Professore alla scuola; e di più, siccome da chi presiede alla scuola stessa dee provvedersi all' amministrazione della foresta che vi è annessa, così gli alunni assistono e prendono parte a tutte le operazioni relative alla forestale amministrazione. Quindi eseguiscono essi i progetti di taglio, di vivai, di rimboscamenti, e quanto altro occorre per amministrare una foresta condotta con metodo razionale, ed eziandio si applicano, sotto un' intelligente sorveglianza, anche a tutti que' lavori pur materiali, che concorrere possono ad avvalorare la loro istruzione pratica e che insieme sono compatibili con la loro condizione.

Tutto con molto ordine e con esemplare armonia nel novello Istituto procede, un sol cuore raccogliendo insieme, in un solo affetto ad un solo intento, Direttore Maestri Alunni.

Nell' ampia sala della già monastica Biblioteca, rimasta a scaffali vuoti, per largizioni governative e per doni di altri istituti non che di privati, si vanno alluogando libri relativi agli studi forestali e alle scienze affini, a molto vantaggio e degli studiosi alunni e de' Professori. Una bella e ricca collezione di strumenti goedetici, in rapporto specialmente al bisogno delle misure occorrenti alla vera e propria arte forestale, fornisce i mezzi della scuola di geodesia applicata. Una incipiente raccolta di minerali e di piante secche non che di parecchi semi di culture silvane, per lo studio della formazione dei terreni da selva, e per lo studio delle piante forestali in rapporto ai bisogni diversi della vegetazione dei varii alberi boschivi, prepara i materiali a meglio apprendere quella parte della natura che più direttamente si applica alla economia forestale. E sono in via di formazione i gabinetti di fisica e chimica, e della silvicultura, ove tutto sarà provveduto nel modo il più profittevole, in corrispondenza sempre allo scopo ultimo dello insegnamento, nel quale, senza divagare per lusso di altri studii, pure alla loro volta utilissimi, tutta raccogliere si deve la mente degli alunni. — Ottima disposizione perchè appunto una istruzione qualunque e l' istruzione di una scienza applicata specialmente consegua buoni effetti!

IV.

Il giorno 15 del decorso agosto doveva segnare il promettente principio dell' Istituto forestale. Una festa veramente cara a quanti ritornano con amore alle già derelitte selve, a quanti giustamente attendono dall' Italiana silvicultura il miglioramento delle condizioni economiche della Nazione, a quanti sono teneri del vantaggioso progresso del paese, era l' inaugurazione del primo Istituto forestale Italiano.

L'Onorevole Commend. Caranti, tutto amore pel nuovo Istituto, disponeva col concorso di abilissimi forestali, e del personale dirigente di Valle-ombrosa in particolare, che la solenne inaugurazione rispondesse all' altezza del mandato dell' Istituto stesso.

Gli abitanti del paesello di Tosi, vissuti sempre, ed oggi più che mai riconoscenti, all' ombra provvida delle selve di Valle-ombrosa, gli abitanti della vicina comunità di Regelle, anch' essi di affetto e di gratitudine per Valle-ombrosa compresi, e molti del prossimo Casentino in mille foggie vestiti secondo le antiche costumanze, più fedelmente conservate dai montagnuoli della Toscana, accorrevano alla Festa che con giubilo avevano inteso annunziare nei dì innanzi.

Quali a piedi, quali a cavalli, quali nelle treggie, il monte della bella Badia parecchi salivano, già dalle prime ore del mattino di così fausto giorno; e la banda musicale di Reggello lassù attendeva la comitiva, salutando gli arrivi con belle e allegre armonie. Il Cielo però nuvoloso e minacciante la pioggia, quale già cominciava, aveva messo il timore in molti dei concorrenti e consigliatili a desistere dalla gita carissima con tanto desiderio progettata; e sebbene molta gente vi accorresse, tuttavia era meno assai di quello si poteva attendere dai preparativi dei giorni avanti.

I villici di Tosi nella loro semplicità, schiettamente manifestando i sentimenti di un cuore per natura cortese, avevano innalzato un Arco trionfale a breve distanza dal paesello, nel luogo ove, venendo da Pontassieve e passando per Paterno, la strada di Tosi mette in quella più erta che mena a Valle-ombrosa, e su quest' arco stava la semplice, ma insieme eloquente iscrizione, che i sentimenti degli animi schietti di que' popolani con fedeltà esprimeva; diceva essa:

A S. E. il Ministro Marco Minghetti.

La popolazione di Tosi esultante.

Un altro Arco trionfale, tutto costrutto dagli alunni del nuovo Istituto, e sul quale sventolavano molte bandiere, dove i vaghi colori dell' Italiano vessillo tanto la vista rallegravano, e bel contrasto facevano contro il verde cupo delle selve, sorgeva al principio della spianata che sta davanti alla maestosa Badia, nel quale altra pur bella, ed espressiva iscrizione si leggeva. Eravi scritto:

In questo dì consacrato — Al risorgimento della patria silvicultura — Gli Alunni di Valle-ombrosa, — Plaudenti, — Riconoscenti — Salutano — I nobili iniziatori.

Sulle torri del Monastero sventolavano per la prima volta le bandiere nazionali; e que' colori, che fanno palpitare di patrio affetto ogni cuore Italiano, tanto vagamente risaltavano sullo scuro fondo delle selve, che il monastero medesimo circondano e proteggono a rispettosa distanza, e nella porta interna dello Istituto era altra iscrizione, ove leggevasi:

A conservare ed accrescere
Con questo concetto
Con sapiente governo
La deperiente ricchezza forestale d' Italia
Regnante Vittorio Emanuele II.
Auspice Marco Minghetti
Ministro per l'Agricoltura
Nell' anno IX della unificazione della patria
Addì 15 agosto
In Valle-Ombrosa
Si inaugurava
Il primo Istituto Forestale
Col gentile intervento
Di S. E. il Commendatore Ferraris
Ministro dell' Interno
I Forestali riconoscenti.

Il Ministro Minghetti, che con tanto vantaggio della prosperità agricola dell' Italia regge il Ministero di Agricoltura, Industria, e Commercio, d' operosa intelligenza e di grande amore pel miglior bene della Nazione dando sempre molti e lusinghieri esempi, e che ebbe fondato l' Istituto forestale medesimo, doveva rinunziare, assai suo malgrado, indisposto alquanto della salute, al gradito officio d' inaugurare insieme ad altri illustri Rappresentanti del Governo l' Istituto stesso, pel quale tanta simpatia prova il nobilissimo animo suo; ed anco S. E. il Ministro Mordini che in uno col Minghetti e col Ministro dell' Interno avrebbe dovuto pure presiedere a tale solennità, era costretto da urgenti affari, a deporre il pensiero di trovarsi per quel giorno a Valle-ombrosa.

Il Ministro Ferraris quindi era ufficiato a rappresentare anche i colleghi assenti, insieme al Com. Prof. Luzzati Segretario generale del Ministero d' Agricoltura; al Cav. Cadolini Segretario generale del Ministero dei lavori pubblici, e al Commendatore Blanc Segretario generale del Ministero degli affari esteri.

Facevano poi parte della nobile Comitiva, il Senatore De-Vincenzi,

i deputati Berti, Guerrieri, Gonzaga, D'Ancona, e Salvagnoli; il Prof. Emilio Becchi, il Com. Maestri, il Marchese Pareto, il Cav. Miraglia, il Cav. Vecchi-Majorana Ispettore Generale delle Foreste, il Cav. Botta, ed altri molti egregi personaggi.

Il Commendatore Caranti, che aveva preceduto l'illustre Comitiva, insieme al Direttore Bérenger riceveva S. E. il Ministro con gli altri onorevoli Signori alla Fattoria di Paterno, da dove in un con essi, saliti alcuni in eleganti treggie, ad altri montati su buoni cavalli, s'incamminava a Valle-ombrosa, essendo l'alpestre via ingombra di molto popolo, che meno curante il poco favore della stagione muoveva alla festa, mantenuto a rispettosa distanza da guardie forestali in alta tenuta, intanto che alle guardie, e loro ufficiali a cavallo, precedevano e seguivano la Comitiva medesima.

Sulle ore 11 giungevano gl'Illustri Personaggi all'Istituto di Valleombrosa, ivi accolti dall'Ispettore Generale Cav. di Giacomo, dal Sindaco di Reggelli Cav. Gonnelli, dalle Guardie Generali, Ing. Giacomelli, e Revetria, come dagli alunni, che in bella uniforme, disposti su due file presso l'ingresso dell'Istituto medesimo, presentavano le armi al nobilissimo Corteggio. Ed in quel mentre la musica di Reggello suonava l'inno reale, la raccoltavi popolazione salutava con ripetute evviva il Re e le Persone egregie che ivi in così solenne festa erano venute a rappresentarlo; e i bronzi del tempio invitavano, suonando a distesa, alla sacra Funzione che, inneggiando a Dio, doveva benedire la nuova Scuola.

Indi a poco, la Comitiva stessa accompagnata dal Direttore, e dagli ufficiali dell'Istituto in un con gli alunni, assisteva nel Tempio, ove era già numeroso popolo, alla Messa solenne, cui rallegravano gradite armonie; e poi sul mezzo-giorno raccoglievasi nella gran sala della Biblioteca, aggiungendovisi il Cav. Siemoni tanto benemerito forestale, ed il P. Decano del Monastero.

Quivi seduti negli assegnati posti, e schieratisi gli alunni, il Ministro dell'Interno pel primo prese la parola e molto giustamente, con nobile trasporto per la nuova istituzione, mentre deplorava l'assenza del Ministro dell'Agricoltura, accennò al nobile compito di una tale Scuola, avvisò le utili conseguenze che la medesima sarà per avere a benefizio della Nazione, ed indi in nome del Re dichiarò aperto il 1.° Istituto Forestale Italiano, al Re proponendo un evviva, che fragorosi applausi accolsero, e ripeterono con gioia. Poi il Com. Prof. Luzzatti, con eloquenti espressioni bellamente improvvisate, manifestò saviissimi pensieri e nobili sentimenti di animo nobilissimo, dall'opportunità suggeriti in mente feconda per elevato ingegno e per molta dottrina, e in cuore a generosi affetti temprati. Le sue parole rimasero scolpite negli animi di tutti ivi raccolti, e molti applausi di generale soddisfazione

chiusero il suo discorso; quale indi subito insieme a quello dell' onorevole Ministro, con cara sorpresa tutti gli ascoltanti, maravigliandosene assai gli stessi oratori, ebbero il piacere di sentirsi ripetere quasi per intero, e quasi con le medesime parole nella lettura del verbale che fece dell' adunanza il distinto Comm. Caranti, quale ivi teneva il posto di Segretario.

Terminata così quella solenne riunione, da tanta gioia, e da sentimenti sì cari accompagnata, segnando ore felici di molto gradita e duratura ricordanza, e il principio grandemente lusinghiero di un Istituto cotanto vantaggioso, la Comitiva recavasi all' approntato desinare, ove a volta a volta festose libazioni alla salute del Re, dei Ministri, e alla migliore fortuna dell' utilissima Istituzione, completavano la letizia della bella giornata nella quale con così promettenti auspicii aveva cominciamento la profittevole azione del R. Istituto Forestale Italiano.

Quel giorno fu felicissimo per Valle-ombrosa, e mancano le parole a ridire i sensi di molta gioia onde gli animi erano vivamente commossi per così fausto avvenimento. Tutti che vi presero parte, e gli alunni e i maestri dell' Istituto medesimo in special modo, serberanno lungamente la memoria di quella festa carissima.

Così il Governo Nazionale, sempre intento a procurare il bene del paese, acquistandogli onore e prosperità, ha dato a questo nell' Istituto di Valle-ombrosa una Scuola per moltissimi riguardi di somma importanza e di grandissimo vantaggio.

Siano quindi ben meritati elogi agli Uomini egregi che allo Stato con provvida ed intelligente operosità procurarono il sommo benefizio di un Istituto forestale, ove si formassero, con una eletta di bravi giovani Italiani, saggi ed abili amministratori delle selve del Regno, ed insieme si provvedesse allo inselvamento di tanta parte della zona montana, sventuratamente spogliata delle antiche foreste, e si opponesse saldo argine al fatale diboscamento.

Ogni augurio di prospero avvenire e di molto benefattrice azione s' abbia adunque la Scuola di Valle-ombrosa, e felici gli eletti giovani che nella medesima, alle generose cure e agli insegnamenti di dotti maestri rispondendo fedelmente, si preparano a custodire ed estendere con giusta misura le selve già protettrici della agricola prosperità Italiana!

Settembre 1869.

G. R. R.

(Dall' Industriale Romagnuolo)

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Novembre 1869

Giorni del mese	Fasi della Luna	BAROMETRO ridotto alla temperatura 12° R.			TERMOMETRO diviso in 80° all' ombra			VENTI dominanti			STATO DEL CIELO			PIOGGIA		
		9 A. M.	M.	3 D. M.	9 A.M.	M.	3 D.M.	9 A.M.	M.	3 D.M.	9 A. M.	M.	3 D. M.	9 A. M.	M.	3 D. M
1		28 1 2/3	28 1 1/3	28 1 1/3	15 3/4	15 3/4	15 3/4	ONO	ONO	ONO	Nuv.	Nuv.	Nuv.			
2		Id.	Id.	Id.	15 1/3	15 1/3	15 1/3	NNO	NE	NE	Nuv. ser.	Nuv. ser.	Nuv. ser.			
3		28 1/3	28 1/3	28 1/3	Id.	Id.	Id.	SO	SO	SO	Ser. nuv.	Ser. nuv.	Ser. nuv.			
4	☉	27 9 3/4	27 9 3/4	27 9 3/4	15 3/4	15 3/4	15 3/4	SSO	SSO	SSO	Nuv.	Nuv.	Nuv.	00 02 1/2		
5		27 8 3/4	27 8 3/4	27 8 3/4	16	16	16	Id.	Id.	Id.	Ser. c. n.	Ser. p. n.	Ser.	00 00 1/2		
6		28	28	28	15 1/2	15 1/2	15 1/2	NO	NO	NO	Ser.	Ser.	Id.			
7		28 1/3	28 1/3	28 1/3	16	16	16	SSO	SSO	SSO	Ser. nuv.	Ser. nuv.	Nuv. ser.			
8		28 1	28 1	28 1	16 3/4	16 3/4	16 3/4	SSE	Id.	SO	Nuv.	Nuv. ser.	Ser.			
9		28 1 1/2	28 1 1/2	28 1 1/2	16 7/8	16 7/8	16 7/8	NO	NO	NO	Ser.	Ser.	Id.			
10		28 1/3	28 1/3	28 1/3	16 1/2	16 1/2	16 1/2	OSO	OSO	OSO	Ser. c. n.	Nuv.	Nuv.			
11	☽	27 10 3/4	27 10 3/4	27 10 3/4	16 3/4	16 3/4	16 3/4	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.			
12		28 2	28 2	28 2	15 1/4	15 1/4	15 1/4	ENE	NNE	NNE	Ser.	Ser.	Ser.			
13		28 6	28 6	28 6	14 1/8	14 1/8	14 1/8	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.			
14		28 5	28 5	28 5	13 1/2	13 1/2	13 1/2	NNO	NNO	NNO	Nuv. ser.	Nuv.	Nuv.			
15		28 2 2/3	28 2 2/3	28 2 2/3	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Nuv.	Id.	Id.	00 00 1/2		
16		28 1 3/4	28 1 3/4	28 1 3/4	14	14	14	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.			
17		28 1 7/8	28 1 7/8	28 1 7/8	14 1/2	14 1/2	14 1/2	Id.	NE	NE	Ser. p. n.	Ser. p. n.	Ser.			
18		28 3 1/3	28 3 1/3	28 3 2/3	Id.	Id.	Id.	Id.	SSO	SSO	Ser.	Id.	Ser. p. n.			
19	☽	28 3 1/2	28 3 1/2	28 3 1/2	Id.	14 3/4	14 3/4	NO	NO	NO	Id.	Ser.	Ser.			
20		28 2	28 2	28 2	14 3/4	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Ser. q. n.	Ser. p. n.			
21		28 3/4	28 3/4	28 3/4	14 1/4	14 1/4	14 1/4	SSO	SSO	SSO	Nuv.	Nuv.	Nuv.			
22		27 11 1/3	27 11 1/3	27 11 1/3	14 1/2	14 1/2	14 1/2	Id.	OSO	OSO	Id.	Id.	Id.	00 07 1/2		
23		27 11 1/4	27 11 1/4	27 11 1/4	14 1/4	14 1/4	14 1/4	Id.	SSO	SSO	Id.	Ser. c. n.	Ser.			
24		27 11	27 11	27 11	14	14	14	Id.	Id.	Id.	Id.	Nuv.	Nuv.			
25		27 9 1/2	27 9 1/2	27 9 1/2	14 1/2	14 1/2	14 1/2	SSE	Id.	SSE	Id.	Id.	Id.	00 00 1/2		00 00 1/2
26	☾	27 11 1/3	27 11 1/3	27 11 1/3	14	14	14	SSO	Id.	SSO	Nuv. ser.	Id.	Nuv. ser.	00 01		00 00 1/2
27		28 3/4	28 3/4	28 3/4	13 3/4	13 3/4	13 3/4	OSO	OSO	OSO	Ser.	Ser. q. n.	Ser. q. n.	00 00 1/2		00 00 1/2
28		28	28	28	14	14	14	SSO	SSO	SSO	Nuv.	Nuv.	Nuv.	00 00 1/2		
29		27 11	27 11	27 11	14 1/2	14 1/2	14 1/2	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	00 00 1/2		
30		27 10	27 10	27 10	15	15	15	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.			
														01 02 1/2	00 00	00 01 1/2
														Totale	01 04	

N. B. Fatte in Salerno a circa 70 piedi al di sopra del livello del mare — Latitudine boreale 40° 56' — Longitudine 32° 19 all'est di Parigi — Longitudine 0 1ᵐ 5ˢ dal Meridiano di Napoli ridotta ad ora.